



ARCHIVIO STORICO  
PER  
LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO VIII - FASC. I



VIA DI MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA

ROMA MCMXXXVIII



# ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

## PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 50; Estero L. 70 — Un numero separato L. 20

## COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — E. GAGLIARDI  
L. PARPAGLIOLO — T. CLAPS — S. DE PILATO

## SOMMARIO DEL I FASCICOLO

PARPAGLIOLO L. — *Il Museo Nazionale di Reggio Calabria.*

ANTONUCCI G. — *Miscellanea diplomatica. - I. Il giustizierato normanno di Basilicata. - II. Sui possessi del Monastero di Banzi.*

RIGGIO A. — *Schiavi calabresi nell'Ospedale Trinitario di Tunisi.*

SCHIRO' G. — *Le epistole di Barlaam Calabro. Epistola VII a Nilo Triclinio.*

IN MEMORIAM — *Eduard Sthamer*, di H. W. Klewitz.

VARIE — CARANO-DONVITO G. — *Per una storia dei tessili nella antica economia calabrese.*

RECENSIONI — CRISPO F. C., *Der Sturz der Familien Rufolo und della Marva nach der sizilischen Vesper*, di E. Sthamer. — U. ZANOTTI-BIANCO, *Latin monasticism in Norman Sicily*, di Lynn Townsend White — a.s.c.l., *Attraverso l'Italia. Vol. VIII, Puglia, Lucania, Calabria*, del Touring Club Italiano.

## COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — G. ALESSIO — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — C. BATTISTI — E. BENZ — M. BRITSCHOFF — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA-SCIPIONI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — P. DE GRAZIA — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI-GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKIJ — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — W. OLFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — F. SARRE — G. SCHIRO' — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — R. TRIFONE — D. VENDOLA — P. ZANCANI-MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento per l'anno 1937, ed al rinnovo per il 1938, inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

# ARCHIVIO STORICO

PER

## LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

---

ANNO VIII - MCMXXXVIII



ROMA : COLLEZIONE MERIDIONALE - EDITRICE  
MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



## INDICE DELL'ANNO 1938

### ARTICOLI

	PAG.
ANTONUCCI G. — <i>Miscellanea diplomatica. - I. Il giustizierato normanno di Basilicata. - II. Sui possessi del Monastero di Banzi</i> . . . . .	15
— <i>Il principato di Taranto : I. Le origini normanne. - II. Le ricerche sveve</i> . . . . .	133
BRACCO E. — <i>Sul nome delle tavole paladine</i> . . . . .	129
CASTIGLIONE T. R. — <i>Valentino Gentile, antitrinitario calabrese del XVI secolo, (continua)</i> . . . . .	109
DE GRAZIA P. — <i>L'insurrezione della Basilicata contro Carlo d'Angio, (con 15 doc. inediti)</i> . . . . .	225
MATTEI CERESOLI L., S.O.B. — <i>La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore (con docum. ined.)</i> . . . . .	167-265
MERCATI S. G. — <i>Sul Tipicon del Monastero di S. Bartolomeo di Trigona, trad. in italo-calabrese in trascr. greca da F. Vucisano</i> . . . . .	197
PARPAGLIOLO L. — <i>Il Museo Nazionale di Reggio Calabria</i> . . . . .	1
RIGGIO A. — <i>Schiavi calabresi nell'ospedale Trinitario di Tunisi</i> . . . . .	31
SCHIRÒ G. — <i>Le epistole di Barlaam Calabro. Epistola VII a Nilo Triclinio</i> . . . . .	47
— <i>Un documento inedito sulla fede di Barlaam Calabro</i> . . . . .	155
VINCIGUERRA M. — <i>Lettere di Diomede Marvasi a Silvio Spaventa (con 7 lett. ined.)</i> . . . . .	287

VARIE

CARANO DONVITO G. — <i>Per una storia dei tessili nella antica economia calabrese.</i> . . . . .	73
CARUCCI P. — <i>Abusi nei fondi di Calabria nel secolo XVIII, con relaz. di un visitatore sulle esazioni dei dazi in Calabria nel 1758</i> . . . . .	321
CONSOLI FIEGO G. — <i>Aggiunte alla bibliografia sulla Basilicata di S. De Pilato</i> . . . . .	353
CRISPO C. F. — <i>Incursioni barbaresche in Calabria alla fine del sec. XVIII</i> . . . . .	187
RIGGIO A. — <i>Censimento di Schiavi in Tunisia ottocentesca</i> . . . . .	333

IN MEMORIAM

<i>Eduard Sthamer</i> — di H. W. Klewitz . . . . .	83
<i>Giuseppe Ceci, Gius. Consoli-Fiego, P. Giuseppe Soladi</i> di A. S. C. L. . . . .	183

RECENSIONI

a.s.c.i. — <i>Attraverso l'Italia, Puglia, Lucania, Calabria, del T.C.I.</i> . . . . .	100
CAPPELLI B. — <i>Guida della C.T.I.: Lucania e Calabria</i> . . . . .	375
CRISPO C. F. — <i>Der Sturz der Familien Rujolo und della Marra nach der sizilischen Vesper</i> , di F. Sthamer . . . . .	87
— — <i>Ubicazione del fundus Sicae</i> , di F. De Gaetano . . . . .	413
MUSTILLI D. — <i>Paestan pottery. A study of the red-figured vases of Paestum</i> , di A. D. Trendall . . . . .	191
RIZZO G. E. — <i>Heraion alle foci del Sele. Rel. prel. dello scavo di P. Zancani-Montuoro e di U. Zanotti-Bianco</i> . . . . .	371
ZANOTTI-BIANCO U. — <i>Latin monasticism in Norman Sicily</i> , di L. Towsend White . . . . .	95

## IL MUSEO NAZIONALE DI REGGIO CALABRIA <sup>1</sup>

Di un Museo Nazionale a Reggio se n'è discorso sin da quando, istituita con la legge del 17 Giugno 1907 n. 388 una Soprintendenza agli scavi della Calabria e della Basilicata — non potuta realizzare in seguito al disastroso terremoto del 28 dicembre 1908 — la Direzione Generale delle Belle Arti, non volendo lasciare invigilata e inesplorata una così interessante regione, affidò interinalmente l'ufficio di Soprintendente a Paolo Orsi. Questi accolse il nuovo gravoso incarico con quella disciplina e quella serietà di propositi, che lo guidarono in tutta la sua laboriosissima vita. Percorse la Calabria più volte in lungo e in largo, e punto preoccupato, secondo il suo costume, delle difficoltà di accesso in luoghi impervii, né della pochezza dei mezzi posti a sua disposizione, intraprese per vari anni sistematiche e felici campagne di scavo. I risultati egli illustrò in pubblicazioni ben note agli studiosi, nelle quali non rifulge solo la dottrina dell'insigne archeologo, ma un senso di commozione affettuosa per la nostra regione, di cui noi calabresi non gli saremo mai abbastanza grati. Per la prima volta la Calabria era vista da uno spirito superiore, che la comprese in tutta la sua bellezza e le sue sventure.

Conseguenza tangibile di tanta passione di lavoro, centinaia di casse di oggetti di straordinario valore archeologico che l'Orsi trasportò a Siracusa per restaurare e custodire, in attesa che in Reggio fosse istituito, per volere del Governo, un Museo statale. Alle istanze che gli si facevano, anche da scrive queste righe, affinché la preziosa suppellettile fosse, intanto, depositata

<sup>1</sup>È regola del nostro Archivio di non pubblicare articoli che non abbiano carattere puramente storico: ma facciamo eccezione per questo scritto di Luigi Parpagliolo data l'importanza che il nuovo istituto reggino avrà per lo sviluppo degli studi archeologici e storici in Calabria.

al Museo Civico di Reggio, egli rispondeva : — chè, sì, una parte ne era stata depositata, quella proveniente dagli scavi eseguiti nelle necropoli di Locri e di Caulonia, che già costituiva un buon terzo delle collezioni di quel Museo, ma : — « di più, diceva, non è possibile, perchè non si possono custodire in un locale provvisorio, qual'è quello dell'Istituto Municipale, importanti raccolte che rappresentano, oltre al loro intrinseco valore archeologico, molti anni di mie fatiche e molti denari allo Stato ». E a me specialmente ricordava, quel che io già sapevo, il programma della Direzione Generale delle Belle Arti, di costituire, cioè, grandi Musei regionali, in cui fossero raccolti i documenti della civiltà fiorita in ciascuna regione. « Si solleciti dunque, concludeva, la costruzione dell'edificio destinato a raccogliere le collezioni già pronte, e dopo si regifichi il Museo Civico. Da questa via credo non ci si debba allontanare : è la sola che debba battersi per il bene della scienza e per il vantaggio della Calabria ».

Sorvolo sulla indegna campagna che si scatenò contro l'Orsi a proposito di queste sue dichiarazioni. È un dolore per tutti noi il ricordarla.

Ma non è forse inopportuno si sappia che quando più violente si eran fatte le accuse, Corrado Ricci, allora direttore Generale delle Belle Arti, mi affidò l'incarico di recarmi a Reggio per prendere contatto con quelle Autorità municipali e conoscerne le intenzioni a proposito della regificazione del Museo. Era l'ottobre del 1914. Mi convinsi che nessuna difficoltà sostanziale si opponeva a tale regificazione ; e anzi, prima di ritornare a Roma, redassi una minuta di convenzione fra il Comune ed il Ministero dell'Istruzione Pubblica da sottoporre al parere del Direttore Generale.

Sembrava che ormai si fosse trovata la via giusta, quando un'osservazione fattami dall'On. Giuseppe De Nava, il benemerito creatore della legislazione del terremoto del 1908, arrestò ogni cosa. Anch'egli era fautore della creazione a Reggio di un Museo Nazionale, in cui fosse assorbito il Museo Civico, ma credeva e con ragione, che non si sarebbe dovuto far nulla, se prima non fosse stato costruito il palazzo del Museo. « Poichè, egli mi disse, se la regificazione fosse fatta subito, il palazzo non potrà



essere costruito sulle addizionali, ma a totale carico dello Stato ; il che, date le condizioni del bilancio, avrebbe avuto per risultato il rinvio della costruzione alle calende greche ».

La guerra paralizzò, poi, ogni iniziativa ; e quando, sopraggiunta la pace, si sarebbe voluto riprendere, per risolverla, la questione del Museo, si ebbe l'avvento del Fascismo al Governo. Ottenuti i pieni poteri, il nuovo Regime, con R. Decreto del 31 dicembre 1923 n. 3164, riformando la legge del 1907, trasformò la Soprintendenza agli scavi della Calabria e della Lucania in Soprintendenza alle antichità e all'arte, che ebbe immediata esecuzione e per suo titolare il Prof. Edoardo Galli.

Questi, convinto, come l'Orsi, della necessità dell'edificio che accogliesse le ricche collezioni dovute all'attività sapiente del suo predecessore, non ebbe pace (e bisogna dirlo a sua lode) sino a quando questo problema, basilare per l'azione futura della Soprintendenza, non fosse risolto. Basilare, perchè una Soprintendenza alle Antichità, che non abbia un luogo dove deporre i prodotti degli scavi e quelli delle scoperte fortuite, per riorinarli, restaurarli, studiarli e metterli in valore, affinchè il pubblico degli studiosi possa approfittarne, è paralizzata nella sua funzione. Tutte le Soprintendenze, infatti, hanno il loro Museo — meno quella di Bologna, dove il Museo Archeologico appartenente all'Università, fu unito nel 1882 a quello Civico. E il disagio del Soprintendente è tale che egli, nel recente Convegno dei Soprintendenti a Roma, presieduto da S. E. Bottai, ne espose tutti gli inconvenienti e pregò il Ministro di provvedere nel solo modo possibile, ordinando il distacco delle collezioni statali da quelle civiche.

Il Galli, insomma, ottenne dalle Autorità municipali e dal Prefetto della Provincia di allora che sul fondo delle addizionali preventivato in un primo tempo a 500 mila lire, poi a due milioni, e in ultimo a quattro, si ponesse mano al desiderato edificio, su progetto di S. E. Piacentini, il cui valore artistico avrebbe dovuto accontentare tutti. Ma non fu così ; poichè una violenta campagna di denigrazione si sollevò per condannare il progetto, come irrazionale e pericoloso dal lato sismico e come deturpatore del paesaggio reggino. Di queste

accuse fecero giustizia il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e la Consulta per la difesa delle bellezze naturali; e il 30 maggio 1932 nella esultanza della cittadinanza e all'Augusta presenza delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte, fu posta la prima pietra del grandioso edificio. Per il quale S. E. Piacentini ha una certa tenerezza paterna, essendo, com'egli ebbe a dirmi, il primo edificio destinato a museo, da lui progettato, dopo aver visitato i principali musei d'Europa.

La imponente costruzione è ora completata nella sua ossatura, ma non è rifinita. Da più di un anno il cantiere è chiuso, perchè non si è provveduto allo stanziamento di un secondo contributo preventivato in una perizia suppletiva redatta dallo stesso architetto Piacentini. Mancano tutt'ora gl'infissi esterni ed interni, i rivestimenti delle scale, gl'intonaci, le ringhiere, le cancellate; e sono ancora da eseguirsi le decorazioni e gl'impianti elettrici ed idraulici... Si dice da alcuni che si sia speso più di quanto si era previsto; ma mi viene assicurato che ciò non è vero. Comunque, al punto in cui è giunta la costruzione, non è possibile che la si lasci per molto tempo ancora nell'abbandono in cui ora si trova. E per varie ragioni:

1) perché il già costruito verrà sempre più a deteriorarsi e così aumenterà la spesa il giorno in cui i lavori dovranno necessariamente essere ripresi;

2) perché le attuali condizioni dell'edificio, di cui solo l'attico è occupato dalla Soprintendenza, inducono ad adoperarlo ad usi tanto diversi da quello pel quale è costruito, e che non potranno non accrescerne il deterioramento;

3) Perché le collezioni archeologiche, consegnate da Paolo Orsi, ammassate, come ora sono, in locali sotterranei e malsani, soffrono con grave danno della loro integrità;

4) perché oramai la fama del Museo Nazionale, che tutti credono finito, si è sparsa, specialmente per le pubblicazioni scientifiche dell'Orsi, nel mondo degli studiosi, e molti di questi vanno a Reggio per ripartirne delusi.

E, a tal proposito, è assai dispiacevole che a taluni di essi si è fatto intendere — le Autorità di Reggio ne sanno nulla? — che

L'edificio è rimasto incompiuto perchè non ha niente da esporre.  
Che, insomma, il Museo Nazionale è un *bluff*!

Or questo è troppo!

\*\*\*

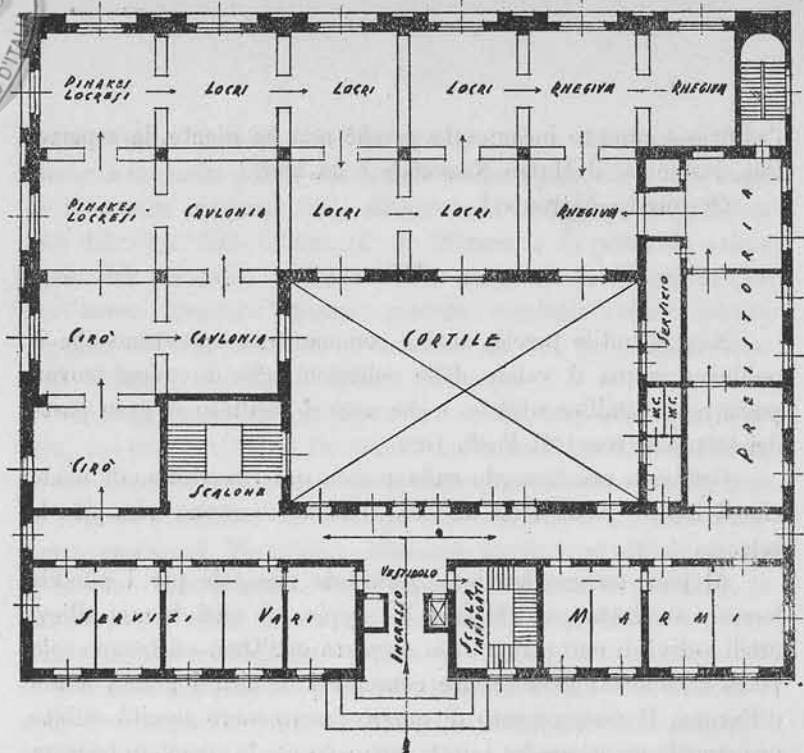
Non è inutile perciò, anzi è sommamente opportuno che il pubblico sappia il valore delle collezioni, che dovranno trovar posto nel magnifico edificio, e che sono il risultato in gran parte dei fortunati scavi di Paolo Orsi.

Gettiamo uno sguardo sulla pianta qui riprodotta, di modo che il lettore possa farsi un'idea di come verranno riempite le sale.

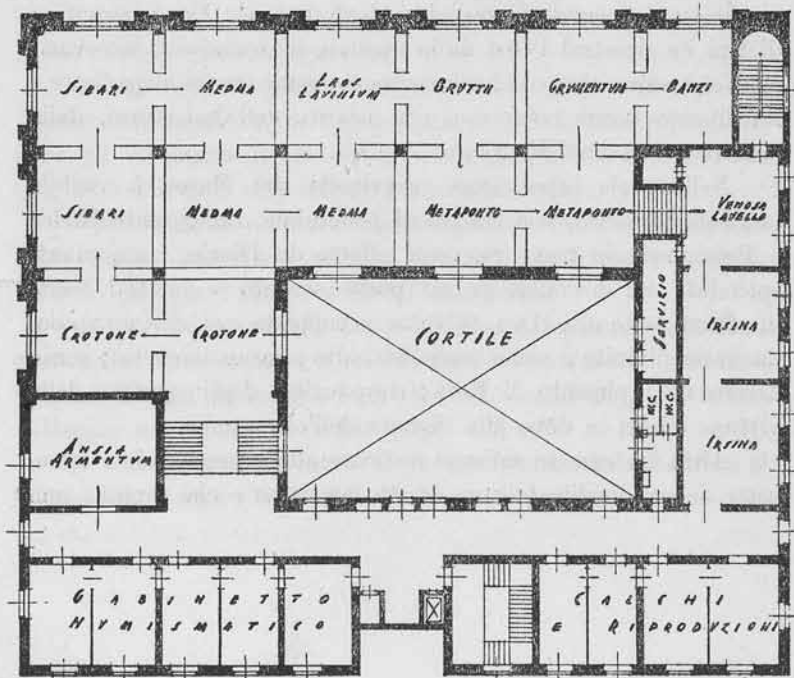
Al pian terreno troviamo destinate due sale per i pinakia locresi: si tratta per chi non lo sappia, di quei famosi rilievi fittili votivi di cui, prima della scoperta dell'Orsi, esistevano solo pochi frammenti gelosamente conservati in alcuni grandi Musei d'Europa. Il rinvenimento di questo tesoro sacro suscitò subito una grande emozione fra i dotti, non solo per la singolare bellezza artistica di queste tavolette, ma perchè esse sono un prezioso documento oltre che dell'arte, della civiltà, della cultura, dei costumi e delle credenze religiose degli Italiani. Una quarantina di tipi ne ricostruì l'Orsi dalle migliaia di frammenti ritrovati: oggi essi ammontano a forse centocinquanta grazie al paziente e intelligente lavoro compiuto, per incarico dell'Orsi stesso, dalla dottoressa Zancani-Montuoro.

Nell'attuale esposizione provvisoria del Museo è visibile una sola tavoletta, con tracce di policromia, raffigurante Hades e Persephone in trono riceventi offerte da Dioniso: ma quanti splendidi tipi dovranno trovar posto accanto a questo! Scene di offerte fatte alla Dea, talvolta accoppiata col divino sposo, da varie divinità; scene reali del culto; scene mistiche; scene diverse del rapimento di Kore; riproduzioni degli oggetti e delle vittime offerti in dono alla Signora dell'oltretomba.

Altre tre camere saranno dedicate alle numerosissime terrecotte ancora inedite (alcune di alto arcaismo e che saranno una



Piano terreno del Museo.



Primo piano del Museo.

vera rivelazione), alle ceramiche anch'esse in gran parte inedite (e di cui oggi sono solo esposte lo skyphos ritenuto di Polignoto, una lekythos a fondo bianco con scene di guerrieri e una bella anfora panatenaica del V secolo) ai numerosissimi bronzi locresi, tra i quali la serie degli eleganti specchi che fanno ritenere Locri, accanto a Taranto, uno dei maggiori centri di produzione artistica bronziera della Magna Grecia. Due sale infine sono riservate al materiale più importante proveniente dalle varie necropoli sicule che attorniano la città e la cui scoperta ed illustrazione fatta dall'Orsi hanno avuto una portata rivoluzionaria nel campo delle nostre conoscenze sulla evoluzione delle tribù italiane durante la prima età del ferro. Noi non sappiamo se queste sette sale saranno sufficienti a contenere tutti il materiale locrese che l'Orsi salvò nelle sue varie campagne : poichè non dobbiamo dimenticare accanto alla ceramica, alle terrecotte, ai pinakia, ai bronzi, il materiale architettonico ritrovato, al quale appartiene il magnifico gruppo dell'efebo ignudo su cavallo sostenuto da una sfinge, proveniente dal tempio dorico in contrada Marafioti, che precorre i due cosiddetti Dioscuri del tempio jonico della stessa città, oggi al Museo di Napoli, e che il Soprintendente Galli sperava di far ritornare in Calabria da dove erano esulati per mancanza appunto di un Museo Nazionale.

Due sale sono destinate al materiale proveniente dal *temenos* del Santuario di Apollo Aleo, presso Cirò, ultima fatica calabrese di Paolo Orsi. Tra gli elementi architettonici ricordiamo la singolare cassetta frontonale del tempio con mutuli e gocce sovrapposti ed alternati a scopo decorativo, che rappresenta un *unicum* nella storia della decorazione templare greca, e le varie antefisse a teste di Gorgoni ed a teste virili barbate. Ma la maggiore attrattiva di queste due sale è la statua stessa del culto che è un acrolito di marmo con fine parrucca bronzea : il terreno paludoso che ha restituito questo importante cimelio della statuaria italota, ha ridato pure idoletti in oro, in argento, in bronzo che troveranno posto nelle vetrine accanto a diademi aurei, a diademi argentei, a molte terrecotte e a qualche bel pezzo di ceramica provenienti dalla favissa del tempio. A tutto ciò devono aggiungersi le basi e gli avanzi di sculture marmoree e l'epigrafe



di così difficile interpretazione, pubblicata dall'Orsi nel bel volume «*Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium*».

Altre due sale sono dedicate a Caulonia che ha dato oltre ripostigli di bronzi preellenici, oltre ceramiche e terrecotte provenienti dalle necropoli, una superba serie di terrecotte architettoniche (sima arcaica dipinta, sima-cassetta a modanature, sima-grondaia a teste leonine, tegole di gronda e piccole grondaie con rilievi, cassette varie, acroteri ecc.) che hanno permesso all'Orsi il suo lavoro fondamentale sulle forme dell'architettura fittile dal VI alla metà del V. sec. a. C. nelle città greche del Bruzio e della Lucania. Nessuno studioso potrà mai occuparsi dell'architettura templare in Magna Grecia senza venire in queste sale ad esaminare il prezioso materiale restituitoci dalla collina detta della Passoliera nei pressi dell'Acropoli dell'antica città.

Tre sale infine, sono riservate a Reggio ove saranno esposti gli oggetti ritrovati nei vari scavi fortuiti durante la ricostruzione della città, e tre sale per la preistoria della Calabria, ove avranno degna sede la collezione Lovisato e gli oggetti litici ed enei provenienti dalle stazioni indigene delle zone attorno a Sibari, presso Crimisa e di altri punti della Calabria.

Bene ha fatto la Sovrintendenza a riservare alcuni piccoli vani ai servizi di restauro di questo ingente materiale, servizi che richiederanno mesi, anni di lavoro. E perciò è opportuno non perdere tempo!

Al primo piano due sale per la zona di Sibari in cui saranno raccolti oltre gli oggetti provenienti da ritrovamenti fortuiti — tra i quali le terrecotte arcaiche Chimenti, la testa marmorea di divinità fluviale — tutti quelli messi in luce dal Galli nelle sue campagne a Serra Pollinara, (tra questi soprattutto importanti per la storia rurale del Bruzio, gli oggetti in ferro, in bronzo riferentisi alla vita agricola e la bella statuetta bronzea di Lare) e quelli ritrovati dallo Zanotti-Bianco, e ancora in gran parte chiusi in casse, tra i quali ricorderò le due magnifiche zampe di bronzo di statua equestre e la testa in poros del VI secolo con resti di colorazione che è una delle più dirette testimonianze della grande città scomparsa.

Tre sale per la grandiosa collezione delle terrecotte di Medma, uno dei più attivi centri di industria coroplastica della Magna Grecia, la cui conoscenza dobbiamo alle mirabili campagne dell'Orsi. Sorvolo sulle terrecotte architettoniche (sima, antefisse ecc.) che non formano la attrattiva principale: ricorderò brevemente i due tempietti in miniatura così importanti per lo studio delle forme templari arcaiche, le numerose terrecotte figurate (divinità femminili stanti o in trono, figure virili, Athene armate criofori, sileni che rapiscono figure femminili, cavallini, frutti, fiori ecc.) e la magnifica collezione di testine che forse costituisce — son parole dell'Orsi — «...assieme ai pinakes locresi il più istruttivo complesso, nel quale si riflette il cammino dell'arte brezia dall'ultimo finire del secolo VI alla metà del V: cioè dall'arcaismo rigido morente, ai precursori di Fidia». Il Mac Iver definì queste terrecotte le più belle che abbia prodotte la Magna Grecia: dallo studio di esse il Von Duhn poté riconoscere l'affermarsi di specifici caratteri italoti nella produzione plastica della Magna Grecia, dopo il V secolo. A questo materiale bisogna aggiungere gli avori, le ceramiche provenienti dalle necropoli, i caratteristici bronzi e le settanta e più lame di ferro raccolti nella favissa, e infine le arule fittili tra cui famosa quella col mito di Tiro magistralmente illustrata dal Rizzo.

Non v'è alcuna camera riservata per Hipponium-Vibo da cui provengono la grande Gorgone fittile di massima importanza per lo studio dell'evoluzione del frontone del tempio dorico, molte terrecotte e la bella statua marmorea femminile copia di un originale greco del IV secolo e il busto femminile in basalto del primo secolo d. C.

Dovrò continuare nella mia già lunga esposizione, dovrò ricordare gli altri begli oggetti trovati sporadici in varie zone della Calabria e che dovranno essere esposti nel Museo (tazza vitrea di Tresilico, vaso argenteo di Tauriana ecc.); dovrò assicurare che le sale riservate alle città lucane attendono belle collezioni di ceramiche e bronzi e terrecotte?

Dovrò assicurare che i cinque piccoli vani riservati alla numismatica non resteranno vuoti, dato che la collezione monetale

di Reggio Calabria è ricca di più di 9000 pezzi tra i quali rifulgono l'aureo di Metaponto, i preziosi incusi di Sibari, Croton, Thurio, Caulonia, Poseidonia, e gli splendidi argenti delle varie città italiote che sono tra i più belli dell'antichità ?

Dovrò ricordare per il secondo piano gli importanti pezzi medioevali già visibili nell'antiquarium reggino, fra i quali le placche bizantine-normanne di Terreti salvate dall'Orsi, i grandi telamoni di Montescaglioso, il bel fonte battesimale bizantino di Brienza salvato dallo Zanotti-Bianco, le epigrafi, gli elementi architettonici, asportati da alcuni palazzi di Reggio distrutti dal terremoto e amorosamente ricomposti dal Prof. Morabito Calabro ? E dovrò ricordare infine che bisogna pur pensare al materiale che certo verrà numeroso al nuovo Museo, quando saranno ripresi gli scavi nelle città sepolte della Magna Grecia, molte delle quali non sono state ancora toccate dal piccone dello scavatore ?

Ora perchè, mentre un vigile senso per l'interesse culturale economico e turistico della città e un sentimento di gratitudine verso il più grande archeologo che abbia avuto l'Italia, aveva già spinto le Autorità cittadine a valorizzare questo ingente materiale che qualsiasi fra i più grandi Musei avrebbe ambito possedere, perchè d'un tratto si è fatto circolare nel pubblico ignaro la parola d'ordine che il materiale era poco e meschino ? Perchè ripeto s'è creata la leggenda — che ci è stata ripetuta con sorpresa da alcuni studiosi recatisi al Museo di Reggio per esaminarne il materiale archeologico — che si è costruito un grande edificio e non si sa che cosa porvi dentro ?

\*\*\*

Io sono molto lontano dal credere che le Autorità di Reggio non comprendano il valore di tutto ciò. Che anzi ne conosco alcune che sanno benissimo il significato morale di un Museo Nazionale in una città, che manca di grandi istituzioni culturali. Né credo che, potendo avere — ma che dico ? — avendo già un Istituto di per sè così importante, ma che acquisterà sempre più nell'avvenire una importanza maggiore, i cittadini di Reggio



vogliono restar paghi del loro piccolo Museo Civico. Sarebbe invero, il primo caso di una cosa incredibile — di cui sarebbero pronte ad approfittarne altre città sorelle !

So di toccare un punto delicato e sensibile : il punto, direi, *neuralgico* della questione. Ed osservo essere veramente strano che non si sia ancora fatto nulla per curare radicalmente questo stato patologico, che perdura da molto tempo e sempre in danno della città di Reggio. È voce comune che il più fiero oppositore del Museo Nazionale sia il Prof. Putortì, direttore di quel Museo Civico. Conosco il Putortì da anni e anni; e lo sapevo fautore della regificazione del suo Museo. Anzi nel '14 mi fu accanto appunto per questo nobilissimo scopo. Egli sa che gli sono amico ; ma se è vero quel che ora si dice di lui, devo ricordargli *l'amicus Plato sed magis amica veritas* ? E la verità è questa, che egli fa male a osteggiare la realizzazione del Museo Nazionale. Dirò che quasi non ci credo : mi sembra impossibile che un uomo di cultura si sia messo contro una istituzione, che la logica delle cose, favorita dalla volontà degli uomini di senno, ha fatto sorgere e porterà a compimento quali che siano le opposizioni irragionevoli dei pochi malintenzionati. Sabotare, come si dice ora con brutta parola, il Museo Nazionale, è danneggiare la città di Reggio : danneggiarla moralmente e materialmente. Né si dica che Reggio è già favorita dall'esistenza del suo Museo Civico e che il palazzo, costruito sulle addizionali del terremoto, dev'essere la sua sede. Poiché si direbbe una sciocchezza : autorità municipali e autorità governative furono d'accordo nel promuovere la costruzione dell'edificio Piacentini per sede del Museo Nazionale, e con la intesa che in esso fosse assorbito il Museo Civico : tanto è vero che prima fu detto *R. Museo della Magna Grecia*, e poi, per suggerimento del Consiglio Superiore delle Belle Arti, approvato dal Ministro dell'Educazione Naz. fu detto *Museo Nazionale*.

D'altra parte, che cosa sarà per diventare il Museo Civico, il giorno in cui il Governo ritirerà le collezioni depositate temporaneamente ? E anche non ritirate, di nuove certamente non ne saranno introdotte, e l'Istituto resterà privo di accrescimento, sarà insomma, tagliato fuori dal movimento scientifico. È questo

chè si desidera? Non mi sembra possibile. Ricordo che un giorno — molti anni or sono — il Prof. Putortì mi scrisse del Museo Civico di Bologna, come per dimostrarmi che anche il suo poteva coesistere, come quello, con un Museo dello Stato. Ebbene leggo nella relazione, già da me citata, del Prof. Aurigemma al Convegno dei Soprintendenti: — «... Il Museo Civico di Bologna è da qualche tempo un organismo morto. Non un solo oggetto ha dal 1924 (anno in cui fu istituita quella Soprintendenza alle antichità) arricchito l'Istituto, che come tutti gli organismi ha bisogno di nuova linfa per la sua vita...». E a capo di quel Museo è uno dei più illustri archeologi italiani, il Prof. Pericle Ducati!...

Si rientri dunque nella via maestra della ragionevolezza e ci si avvii con animo risoluto verso il completamento del Museo Nazionale e la fusione in esso del Museo Civico, fusione auspicata da tanto tempo e consigliata anche di recente dal Consiglio Superiore delle Belle Arti. E ciò sia per il maggior lustro della città di Reggio, la quale, posta quasi a cavaliere delle due sponde su cui fiori tanta insuperata civiltà ad ammaestramento del mondo, e di più favorita da un paesaggio incantevole, è ben degna di diventare un centro di studi e quindi meta di un maggior numero di visitatori.

LUIGI PARGAGLIOLO

Erano già stampate queste pagine, quando mi è capitato di leggere un articolo su « Il Museo Civico di Reggio dopo il terremoto del 1908 » del Prof. Putortì in « Ricerche di storia medioevale e moderna in Calabria (anno III, Vol. III, fasc. 1) ». È doveroso, dunque, ch'io ritorni sull'argomento, per felicitarmi anzi tutto con me stesso, di avere dubitato della inimicizia (diciamo così) del Putortì col Museo Nazionale di Reggio. Egli, a quanto pare, non solo non ne è contrario, ma anzi desidera che sia presto realizzato in pieno. Come, dunque, sia sorta la voce ch'egli fosse contrario non so spiegarci: forse perchè questo suo breve articolo chiarificatore è venuto troppo tardi.

Tuttavia è bene intendersi. Egli pubblica uno schema di convenzione per la regificazione del Museo Civico di ventiquattro anni addietro, che potrebbe essere quella da me redatta nel '14: e vorrei compiacermene, perchè dà valore alle cose da me dette. Ma, oggi come oggi, quello schema ha tutto il carattere di un anacronismo:

molta acqua è passata sotto i ponti delle *fiumare* di Reggio, e molte cose hanno assunto un diverso aspetto. Oggi si hanno belle e pronte ricchissime collezioni statali, che superano di molto per valore e per quantità le collezioni del Museo Civico, e si ha un palazzo — non ancora compiuto ma prossimo a compiersi — destinato, per volere delle autorità governative e municipali, ad accoglierle degnamente. Lo so, e l'ho detto: è un palazzo che, costruito sulle addizionali del terremoto (che dopo tutto, poi, son denari dello Stato) dovrebbe teoricamente essere la sede del Museo Civico. Ma, a me sembra che non sia tempo ormai di sollevare questioni simili; poichè, a prescindere che in un palazzo sì ampio la suppellettile archeologica del Museo Civico resterebbe come sperduta, allo stato delle cose, è il Museo Nazionale che dovrà ricevere le collezioni del Museo Civico, non già questo, regificato, ricevere le collezioni dello Stato. Si dirà che, posta così la questione, è più formale che sostanziale.

Errore! Si tratta qui non di forma, ma di sostanza: tanto è vero che, seguendo la via naturale delle cose, non c'è bisogno di nessun Regio decreto di regificazione del Museo, e tanto meno d'incomodare Camera e Senato, ma di una semplice deliberazione del Podestà di Reggio, preceduta, s'intende, o anche seguita, da una convenzione fra il Municipio e lo Stato, nella quale possan trovar posto tutte le clausole più opportune nel comune interesse.

E a far questo nel più breve tempo possibile, e con la maggiore cordialità, può essere di grande ausilio l'attuale Soprintendente alle antichità della Calabria e della Lucania, Prof. Comm. G. Mancini, riconosciuto, com'è giusto, anche dal Putorti, funzionario dotto e sereno.

L. P.



[Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.]

[Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.]

## MISCELLANEA DIPLOMATICA

### I.

#### IL GIUSTIZIERATO NORMANNO DI BASILICATA

La delimitazione del principato di Taranto contenuta nel così detto *Catalogo dei baroni*, comprende tutta la regione salentina o *Terra Hydrunti*, nonchè le due contee di Tricarico e Montescaglioso con Montepeloso. Essa però non ha carattere feudale, e l'epigrafe *De Principatu Tarenti* ha lo stesso significato e la stessa portata delle tre intitolazioni *Terra Bari*, *Terra Beneventana* e *Principatus (Salerni)*, con le quali nel *Catalogo* stesso troviamo denominate le tre provincie normanne di Bari, di Benevento e di Salerno<sup>1</sup>. Basta ricordare a comprova l'appostazione riguardante il *Castrum Iohe*, l'odierna Gioia del Colle, che Roberto Sperlinto teneva *de principatu Tarenti*: se le registrazioni fossero state compiute in piena ed unica dipendenza dei rapporti feudali, la nota relativa al detto *Castrum Iohe* non sarebbe stata per nessuna ragione collocata, come fu collocata, nella parte che rifletteva la provincia di Bari. Ed ancora: nella parte del *Catalogo* relativa alla provincia di Salerno è registrata la terra di Bignano, che Simone Tivilla teneva... *de principatu Tarenti*.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. G. DE PETRA, in *Rendic. R. Accadem. Arch. Lett. Arti*, Napoli 1913, pag. 39 seg., nonchè in *Archiv. stor. prov. napol.*, fasc. aprile-giugno 1914, pag. 4 dell'estratto.

<sup>2</sup> Le due terre di Gioia del Colle e di Bignano si trovano, è vero, registrate anche nel capitolo del Principato di Taranto; ma ciò non diminuisce il valore del fatto rilievo, il quale anzi rimane ravvivato dalla circostanza che la terra di Bignano, mentre al § 701 (Salerno) è intestata a Simone di Tivilla, al § 108 (Taranto) è intestata a Berengario di Giso, che il DE PETRA considera successo al primo per posteriore acquisto.

D'altro canto va tenuto presente che la contea di Lecce, occupante il centro di Terra d'Otranto, per tutto il periodo normanno fu dai titolari tenuta sempre *in capite a domino rege*.

La nuova denominazione *Principatus Tarenti* era destinata a sostituire la precedente espressione toponimica *Terra Hydrunti*, non più rispondente alla realtà perchè erano state aggregate al Salento terre di Basilicata. Ma gli Otrantini dovettero scorgervi uno svalutamento della loro città a tutto favore di quei di Tarranto; e tale stato d'animo originò, a mio giudizio, il *contrasto* del notaio Ruggero d'Otranto, edito dallo Zuretti ed illustrato dal Panareo<sup>1</sup>. La terminologia tradizionale resistette, e causò indecisioni che si riflettono in un documento del novembre 1174, con troppa fretta discusso e, quel che è peggio, respinto. Esso si conserva in originale nell'Archivio di Stato in Napoli (*Pergam. Monast. Soppr. II, 178 bis*), e ne dò qui — con l'aiuto cortesissimo del prof. Vincenzo Federici — la trascrizione integrale.

† Incarnationis domini nostri Ihesu Christi. Anno millesimo centesimo septuagesimo quinto. Regni vero domini nostri Willelmi dei gratia regis precellentissimi anno decimo, mense novembris, indictione octava. Nos Guillelmus de Mansellera et Claricia, vir et uxor de civitate Horee pariter declaramus quoniam domina Eustochia olim venerabilis abbatissa monasterii sancte Marie de Brundusio detulit sacras litteras ex parte sacre regie maiestatis domino Oliverio Terre Idronti regio iusticiario et domino Iudici Maiori de Botonto Terre Bari regio iusticiario, in quibus continebatur quod ipsa venerabilis abbatissa in sacra regia curia conquesta fuerat de nobis, quod nos dissagiveramus prenominatum monasterium de terris que sunt in loco Ovidule his finibus circumcluse: primus finis incipit a via, que via est in parte austri sancti Martini, ab ipsa via usque ad fontem; a fonte quomodo descendit rivus ipsius fontis usque ad petram, quam pro signo fiximus, et ab eadem petra quomodo vadit recto tra-

<sup>1</sup> Nella pubblicazione *Centenario della nascita di M. Amari*, vol. I, Palermo, 1910, pag. 181, segg. — Cfr. però S. G. MERCATI, in *Riv. degli studi orientali*, IX, 1921, pag. 38 segg.

rite usque ad parietem, et a pariete quomodo vadit usque ad rivulum, et ab ipso rivulo usque ad aliam petram, quam pro signo fiximus, et ab ipsa petra quomodo descendit usque ad voragine que dicitur de Pantellis; et a voragine quomodo vadit in parte occidentis usque ad petram quam pro signo fiximus, et ab ipsa petra usque ad voragine parvulam, et ab ipsa voragine usque ad ace(r)vulum lapidum ubi petram pro signo fiximus et ab ipso acervulo et petra fixa usque ad aliam petram fixam, et ab ipsa petra contra boream recto tramite quomodo vadit ad parietem, et a pariete quomodo vadit ipse paries in parte occidentis, et a pariete quomodo vadit ipse paries usque ad viam que venit a Castellis et vadit Muanium usque ad parietem in quo petram pro signo fiximus, et a pariete in quo petram pro signo fiximus quomodo vadit in parte boree usque ad petram quam pro signo fiximus, et ab ipsa petra contra orientem usque ad aliam petram pro signo fixam, et ab eadem petra in parte boree usque ad aliam petram fixam, et ab eadem petra usque ad viam que venit de borea et vadit ad Lippium, et ab ipsa via usque ad prenomina- tum fontem qui est in parte austri sancti Martini. Pro quibus terris presignatis (cum) utraque pars nostra et monasterii prefati, coram eisdem predictis iusticiariis ad iusticiam inde diffiniendam essemus, et curia congregata pars monasterii ostendit privile- gium eidem monasterio factum a domina Constancia Philippi regis Francorum filia, in quo continebatur quod ipsa domina Constancia pro remedio anime sue et suorum parentum dona- verat et concesserat predicto monasterio terras presignatas li- beras et absolutas ab omni dato et servitio quolibet; contra quod privilegium ecclesie ostendimus curie quoddam brebe, quod fecerat domina Lucia olim venerabilis abbatissa prefati monasterii in quo continebatur in tribus annis ut pars ecclesie serviret bovem unum iuvenem et domitum Raynaldo de Monte Ioy nostro predecessori et suis posterioribus; et quia contra privilegium domine prenominate regine contendere nobis dif- ficile videbatur, habito consilio, bona nostra voluntate coram domino Achille regio iusticiario Terre Idroni et camerario Basi- licate et aliis probis hominibus subscriptis testibus ad concordiam pervenimus et dimisimus terras presignatas et bovem predictum

in manibus domine Scolastice venerabilis electe predicti monasterii et eidem monasterio, ut ipsas terras secundum continentiam privilegii quod inde predicta ecclesia habet omni futuro tempore libere et absolute sine omni servitio et quolibet dato pars monasterii predicti habeat, teneat et possideat sine omni requisitione et molestia nostra et heredum et successorum nostrorum, et pro hac concordia confirmanda recepimus a te domina Scolastica venerabili electa predicti monasterii uncias auri bonorum tarenorum Sicilie quindecim. Unde voluntarie nos qui supra guadium tibi domine Scolastice venerabili electe prenominati monasterii dedimus et dominum Philippum de Hustunio patrem nostrum et socerum tibi medium posuimus ut nullo tempore adveniendi ad ea que preleguntur contraire temptare seu causari per nos vel aliquos a nobis dolo summissos modo aliquo presumamus nec per legem vel causationem vos inde ponamus. Quod si contra fecerimus obligamus nos et nostros heredes ac successores componere tibi et parti eiusdem monasterii aureos solidos regales centum et totidem regie curie et ad omnia prelecta adimplenda invitos manere. Districtis nobis ipsis remissoribus obligationis et districto prenominato medio quod tibi tuisque posterioribus licitum tribuit pignerandi se suosque heredes per omnia sua pignera licita et illicita sine calupnia et appellatione; quibus et nos nostra meorumque heredum et successorum apposuimus donec omnia prelecta adimpleamus inviti, et hoc brebe nostre concordie et obligationis scripsit Georgius de Brundusio predicti domini Achillis iusticiarii notarius nostro rogatu quod interfuit, mense et indictione pretitulatis.

† Ego Guillelmus de Manselleria qui supra.

† Signum manus supra scripte Claricie.

† Signum manus Philippi de Hostunio prefati asserentis prelecta.

† Achille magister camere subscripti.

† Ego Stefanus comtor Horie.

† Paulus iudex testatur.

† Ego Rogerius de Oria.

† Ἰωάννης νοτάριος

καστέλλου ὡ ρῶν

ὑπέργραψ(α) οἰκ(εία)

χειρὶ μαρτυρῶν



- |   |  |
|---|--|
| † Confirmo scriptum iudex Rogeris subscriptum.          | † Signum manus Normanni Gravenensis de Horea.    |
| † Ego Petracca iudex testis subscripsi.                 | † Signum manus magistri Gosfridi Fabri de Hoera. |
| † Urso iudex testatur.                                  | † Ego Iohannes Horie notarius testis sum.        |
| † Ego Ambrosius filius Porfiri testor.                  | † Signum manus Riccardi de Hostunio.             |
| † Signum manus magistri Ursonis de Santo Nicolao Horee. |  |

Una vertenza agitavasi tra i coniugi oritani de Manselleria ed Eustochia abbadessa del monastero benedettino di S. Maria di Brindisi circa il possesso di determinate terre site nei pressi di Oria <sup>1</sup>. Le parti erano anche comparse in giudizio, nella curia presieduta da Oliviero e da Giudicemaior, regii giustizierii, il primo di Terra d'Otranto, il secondo di Terra di Bari <sup>2</sup>. L'ab-

<sup>1</sup> Tanto affermo perchè identifico *Castelli* con *Villa Castelli* nei pressi di Francavilla Fontana, e *Muanium* con *Mesagne* tra Oria e Brindisi e quindi col *Muannum* del *Catalogo Normanno*. A proposito della forma *Muannum*, da me rapportata a *Medianum* (castrum), ecco quanto ebbe a scrivermi il compianto Ernesto Monaci nel novembre del 1915: « *Muannum* non si può riportare a *Medianum* nè in Francia nè, credo, altrove. *Medianum* nel basso latino delle Gallie diventò *meianum*, nel franc. primitivo, e così nel normanno *meian*, indi *moien*; finalmente *moyen*. Che se, invece di *Muannum* si potesse leggere nel suo testo *Miannum*, allora si che si potrebbe in qualche modo pensare a *Medianum*. *Mia-* per *meia-* non era impossibile. Più duro a spiegare nel caso il raddoppiamento di *n*. Ma bisognerebbe in ogni modo poter partire dalla lezione *Miannum* e non *Muannum* ». L'ipotesi del Monaci e la mia identificazione rimangono convalidate dalla forma *Miania* ricorrente nella bolla di Pasquale II del 18 ottobre 1105: P. KEHR, *Papsturkunden in Italien*, in *Nachrichten der k. Gesellschaft d. Wissenschaften zu Göttingen*, Phil.-histor. Klasse, 1898, pag. 270.

<sup>2</sup> Un doc. del 1175 (stile bizantino?) relativo ad una azione di revindica spiegata dal Monastero della SS. Trinità di Venosa ci dice che la curia tenuta a Brindisi fu presieduta da *Oliviero de Brancamala et Philippo de Hostuno domini regis Terre Idrunti iustitiaris* (CRUDO, *SS. Trinità di Venosa*, Trani, 1899, pag. 254). Identifico il

badessa aveva esibito un privilegio rilasciatole da Costanza di Francia, moglie di Boemondo, col quale privilegio le dette terre erano state concesse al monastero di Brindisi libere da ogni prestazione. Di contro i coniugi de Manselleria avevano prodotto un breve, rilasciato dalla defunta abbadessa Lucia al loro predecessore e dante causa. Ma riconosciuta la difficoltà di resistere contro il privilegio di Costanza, i nominati coniugi preferirono venire ad un accordo con Scolastica, nuova abbadessa del monastero; e costituitisi davanti ad Achille, giustiziere di Terra d'Otranto e camerario di Basilicata rinunciarono ad ogni loro pretesa, ricevendo in corrispettivo quindici once di tarè di Sicilia, e ponendo come garante Filippo di Ostuni, loro rispettivo padre e suocero. Il breve fu rogato da Giorgio di Brindisi, che si qualificò notaio del giustiziere Achille, il quale invece sottoscrisse l'atto dichiarandosi solo camerario.

Il primo a porre in dubbio l'autenticità di questo breve fu Bartolomeo Capasso, nell'esame conoscitissimo del *Catalogo normanno*, per la singolarissima denominazione di *Basilicata* in esso breve contenuta <sup>1</sup>. Ma l'argomento, come ogni *argumentum ex silentio*, è tutt'altro che decisivo. Si è detto che nell'ordinamento provinciale normanno parte della moderna Basilicata fu aggregata alla Terra d'Otranto, la quale ebbe di conseguenza il nome di *Principatus Tarenti*: rimanendo però nel comune linguaggio le precedenti distinzioni, non potevano non rimanere con queste le precedenti denominazioni. Ma l'unità trascurata genera di solito, se non confusione, inesattezze: e non altro che una inesattezza è la distinzione posta dal notaio rogatore fra il *camerariatus Basilicate* ed il *iustitieriatu Terre Idroni*. La Basilicata invero non costituiva un distretto a sè stante, come non

Filippo di Ostuni col suocero e padre dei coniugi orietani Guglielmo e Clarice di Manselleria, e così mi spiego l'intervento di Giudice-maior di Bitonto: dati i rapporti che legavano a Filippo di Ostuni i coniugi contendenti, lo si sostituì con un giustiziere dell'attigua provincia.

<sup>1</sup> B. CAPASSO, *Sul Catalogo dei feudi e dei feudatari* ecc. Napoli, 1870, pag. 71; in nota il doc. del 1175 è giudicato « non esente da qualche grave difficoltà ».

lo costituiva la Terra d'Otranto: entrambe formavano invece un unico *praesidatus* giuridicamente inscindibile. Il notaio, seguendo il comune linguaggio, le distinse, e distinse con esse le mansioni cumulativamente coperte dal funzionario.

Al dubbio sollevato dal Capasso altri dubbi fece seguire la Jamison, la quale, nello studio su l'amministrazione normanna, pose in risalto la stranissima circostanza, rivelata dal documento di un funzionario, giustiziere in un distretto e camerario in un altro; ed oppose alla dichiarazione del rogatore, che si disse *notaio di Achille giustiziere*, la firma di costui, che si qualificò *camerario*<sup>1</sup>. Ma la prima osservazione cade tenendo presente quanto si è sopra rilevato: la distinzione formulata dal notaio va limitatata agli elementi territoriali che costituivano un unico distretto, la circoscrizione amministrativa denominata nel *Catalogo* normanno *Principatus Tarenti*. E la seconda osservazione viene risolta considerando, oltre che le inesattezze conseguenti alla distinzione formulata dal rogatore, le attività rispettivamente spese dai due funzionari in occasione del riferito accordo: da Giorgio, notaio rogante in Terra d'Otranto, da Achille, chiamato a raccogliere una transazione *über einen Immobilienstreit*, per dirla con Ernesto Mayer<sup>2</sup>.

\*\*\*

La nuova denominazione *Principatus Tarenti*, lo si è visto, non ebbe fortuna; ma non ebbe fortuna neanche la nuova circoscrizione. Il Salento continuò invero a chiamarsi *Terra Hydrunti*, e a considerarsi separato e distinto dalle terre dell'odierna Lucania che erano state ad esso aggregate. In questa precedente

<sup>1</sup> E. JAMISON, *The Norman administration of Apulia and Capua*, in *Papers of the British School at Rome*, vol. VI, 1913, pag. 346, in n. 3: «The title of Achilles is abnormal, for at this date it is unknown for the same man to be justiciar in one district and chamberlain in another; further, it is stated that the deed was drawn up by George of Brindisi, the notary of Achilles the justiciar, while the signature runs Achile MA CAMER, giving yet another form to the title».

<sup>2</sup> E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, Lipsia, 1909, vol. II, pag. 410.

distinzione va ricercata l'origine della voce Basilicata <sup>1</sup> e nella perduranza sua va trovata la spiegazione dei due distretti giudiziari normanni che ci sono segnalati da documenti posteriori a quello su riferito <sup>2</sup>.

Comincio col trascrivere dall'originale conservato nell'Archivio di Stato in Napoli (*Pergemene di Matera*, n. 16) un atto del 1176.

Nos Fulco Milionici et Robertus Petreperciate regii iusticiarii manifestamus quia in Craco pro regiiis serviciis et alteracionibus iusticie pertinentibus nobis presentatis curiam regiam tenuimus, subnotatis nobiscum adsistentibus dominis iudicibus Leone Oggerio et Carimel Montispilosi, Guillelmo domine Florentie egregie cometisse camerario, Absalon Saraceno et aliis infra subscriptis. Tunc ante nostram presenciam Michael venerabilis prior ecclesie sancti (Michaelis) de Montecaveoso, licencia domini Alferi eiusdem sancti Michaelis abbatis venerandi et auctoritate ab eodem eidem prenominato priori concessa nobis ostensa, super dominum Robertum Brictonum querimoniam posuit. Domini iusticiarii, iusticiam habere peto pro parte nostre prescripte matris ecclesie et iussione nostri prefati domini abbatis; qui quasdam ecclesias, scilicet sanctam Reparatam de Gurgolione, sanctam Mariam de Abbate Lupo, sanctam Mariam de Pirigo, sanctum Benedictum et sanctum Vitum de Rocca cum totis eorum (*sic*) tenimentis in nostris privilegiis denotatis, iniuste tenet; et, ut vos sitis, in mense augusti none indictionis in Tursia curiam regentibus quampluribus baronibus iudicibus et aliis probis hominibus in eadem manentibus, precepto mei pretitulati domini abbatis, de invasione earundem ecclesiarum et tenimentorum ab ipso domino

<sup>1</sup> Cfr. in proposito le due monografie di *Homunculus* (G. RACIOPPI), *Storia della denomin. di Basilicata*, Roma, 1874; e *Paralipomeni della st. della den. di Basil.*, Roma, 1875.

<sup>2</sup> Trascuro l'atto del settembre 1162, indiz. decima, segnalante un *Philippus de Gussone regius iustitiarius Basilicatae* e riportato da A. ZAVARRONI, *Esistenza e validità de' privilegi conceduti da' principi Normanni alla chiesa cattedrale di Tricarico*, Napoli, 30 maggio 1750, nell'appen. a pag. 15 seg., perchè probabilmente falso.

Roberto Brieto facta iusticiam quesivi, ostendens regium sacrum preceptum in eadem Tursitata curia iusticiam habere precepturum. Addidit etiam is religiosus prior quod de eisdem ecclesiis et tenimentis iudicio regie curie Tursii habite nostra mater ecclesia fuit sessagita. Ac nuper nostre ecclesie amicos ac alios fideles in eadem tenimenta pro proficuo ecclesie exercendo, mandato domini mei abbatis misi; at homines antenominati domini Roberti Brieto eiusdem iusso eos verberaverunt et ab ipsis possessionibus turpiter respulerunt. At nos qui supra iusticiarii, scientes quod quicquid a sepe nominato domino Michaeli reverendo priore fuit recordatum de Tursi curia verum fuisse, sepe dictum dominum Robertum Brieto quesivimus quod supra hoc responderet; et dixit nec per se nec per suam iussionem illa expulcio, ut ipse prior dicit, fuit; sed si mei homines aliqui, ut ipse asserit, foris fecerunt contra amicos vel fideles ecclesie, iusticiam de eis tenebo. Nos etiam [non m]odice prefati iusticiarii de hoc insultu, si verum est, irati fecimus munimine huius [presen]tis negotii preposite matris ecclesie sancti Michaelis de Montecaveoso tam in privilegiis quam in concessionibus et affirmationibus a dominis regibus, domino rege Rogerio et domino rege Guilielmo felicis et recolende memorie et a domino secundo invictissimo rege Guilielmo semperque triumphatore, factis et a summo pontifice Romane sedis nominatim ecclesias easdem legerunt (*sic per legitime*) confirmante, eidem sepe dicto Roberto Brieto ex regia sacra parte precepimus ut nec de ecclesiis prepositis nec de earum tenimentis cenobium sancti Michaelis Montiscaveosi seu eiusdem monasterii homines ipse aut sui homines iniuste inquietarent, centum aureorum regalium pena ex regia parte et nostra ordinatione imposita, medietate domino regi, altera vero medietate eidem sancto et venerabili loco sancti Michaelis persolvendam. Post modum omnia que prelenguntur (*sic*) eodem domino salvis si quas allegationes idem dominus Robertus Brieto contra pre-nominatum monasterium sancti Michaelis voluerit allegare: regia sacra [emen]datione et ordinatione in omnibus et per omnia Roberto Brietoni et successoribus in integrum adimpleturi.

Nella curia tenuta a Tursi nell'agosto del 1176 dai due giustizieri Fulco di Miglionico<sup>1</sup> e Roberto di Pietrapertosa<sup>2</sup> il priore di S. Michele di Montescaglioso aveva denunciato una invasione compiuta su alcune terre del monastero da Roberto Brittone. I giustizieri avevano riconosciuto fondato il lamento ed avevano restituito al priore il possesso delle terre invase. Ma l'invasione era stata successivamente ripetuta: donde la nuova denuncia presentata nella curia presieduta a Craco dagli stessi giustizieri, assistiti questa volta da due giudici, da Leone Oggero e da Carimel di Montepeloso, dal camerario Guglielmo della contessa Fiorenza, e da altri. I giustizieri, ben ricordando i fatti precedenti, emisero un *preceptum*, vietante ogni ulteriore molestia e sanzionante una penale di cento regali d'oro.

Ciò che preme di porre subito in risalto è che i due giustizieri si qualificano *regii*, senza aggiungere però alcun riferimento territoriale del loro *iustitiariatus*. Questo rilievo non consente di ritenere senz'altro costituito il distretto giudiziario di Basilicata, della parte cioè aggiunta al Salento nella formazione amministrativa del principato di Taranto; ce lo delinea però in via di ipotesi, la quale rimane ferma anche se i due *regii iusticiarii* vengano identificati con due *iudices regales*<sup>3</sup>.

Non posso approvare quanto scrisse la Jamison a proposito di un documento edito dal Morea. Nel settembre del 1188 (1189 stile bizantino) Tommaso di Frassineto, signore di Turi, essendo gravemente infermo, concedette in usufrutto a Roberto, canonico di Conversano, una chiusa di vigne: e ciò alla presenza del vescovo eletto Guglielmo, del regio camerario Roberto Conte di Conversano, del regio camerario Roberto titolare dell'*Honor* di Montescaglioso, e di altri. Stando alla Jamison questo docu-

<sup>1</sup> Nel *Catalogo Normanno* trovasi registrato che *Robertus de Petraperciata, frater Guillelmi de Petraperciata, tenet in balium de principatu Tarenti Petram Perciatam*.

<sup>2</sup> Nel *Catalogo* stesso si trova pure registrato che *Fulco nepos archiepiscopi Acherontie tenet de comitatu (Montis Caveosi) Milliani-cum*.

<sup>3</sup> Cfr. E. BESTA, *Il dir. pubblico nell'Italia meridionale*, Cedam, 1929, pag. 67.

mento proverebbe che verso la fine del dominio normanno l'*Honor* di Montescaglioso costituiva un *camerariatus*<sup>1</sup>. Ma costituiva forse un *camerariatus* la contea di Conversano? L'errore è palese: si scambia il predicato feudale col predicato territoriale della carica amministrativa coperta dai titolari dei due feudi.

Ritengo invece meritevole di particolare considerazione il documento giudiziario del novembre 1183. Nella curia tenuta a Barletta da Ruggero conte di Andria e da Tancredi conte di Lecce, gran conestabili e maestri giustizieri di Puglia e di Terra di Lavoro, intervenne fra gli altri Riccardo di Balvano, *iustitiarius Melfe et honoris Montis Caveosi regio comestabulo et iustitiario*<sup>2</sup>.

Qui si ha la prova chiara e precisa che il Principato di Taranto, come circoscrizione amministrativa, non ebbe fortuna: l'unità voluta dai sovrani normanni all'epoca in cui fu compilato il *Catalogo*, ma contrastata dagli interessi locali, era stata ben presto scissa, sostituendosi due distretti all'unico distretto, il primo intitolato uniformemente alla *Terra Idronti*, il secondo indecisamente a Melfi ed all'*Honor* di Montescaglioso.

<sup>1</sup> E. JAMISON, *op. cit.*, pag. 389: «Towards the close of the Norman period, the portion of the principality of Taranto which corresponded fairly closely with the later province of the Basilicata, formed the Honor of Montescaglioso, and in 1188 a royal chamberlain of the Honor is found». Ma nel doc. in esame (D. MOREA, *Chartularium Cupersanense*, n. 133) si legge: «ante presentiam... domini Robberti de Baro comitis Cupersani regii camerarii et domini Robberti tituli honoris Montis Scaveosi regii camerarii». Quest'atto però, se non consente, non vieta di ritenere già costituito il camerariato di Basilicata, e investito dello stesso il titolare di Montescaglioso. A quest'ultima ipotesi si è anzi condotti dal fatto che in un doc. del luglio 1176 e riguardante Castellaneta presso Taranto ricorre un *Urso de Ulita Terre Ydrunti regius camerarius*: M. PERRONE, *Stor. della città di Castellaneta*, Bari, 1896, pag. 23.

<sup>2</sup> F. CARABELLESE, *Il comune pugliese*, Bari, 1924, pag. 178, seg. — Mentre in docc. privati del marzo e dell'aprile 1175 Riccardo di Balvano non vanta alcuna carica amministrativa, in un documento pure privato del marzo 1187 si qualifica *regius comestabulus et iusticiarius*: G. FORTUNATO, *Santa Maria di Vitalba*, Trani, 1898, pagg. 29, 32, 38.

II.

SUI POSSESSI DEL MONASTERO DI BANZI

Paul Guillaume non ebbe difficoltà ad affermare che la chiesa di S. Matteo di Castellaneta passò alle dipendenze della Badia di Cava a seguito della donazione operata da Riccardo Siniscalco con atto del novembre 1095 (stile bizantino)<sup>1</sup>. Ma con questo atto, edito da G. Guerrieri, il Siniscalco concedette al monastero di Cava non la chiesa di S. Matteo, bensì quella di S. Pietro: *quamdam desertam ecclesiam positam in territorio Castellanete nostre ditionis et in loco qui dicitur Domo, sanctus Petrus nomine*<sup>2</sup>. E ciò non è tutto, perchè con altro atto di pari data e di eguale tenore, edito pur questo da G. Guerrieri, il Siniscalco donò le nominate due chiese al cenobio di S. Maria di Banzi: *quasdam ecclesias desertas, unam ad honorem sancti Matthei apostoli et aliam ad vocabulum sancti Petri constructas, positas in territorio Castellaneti nostre iurisdictionis et in loco qui dicitur Domo*<sup>3</sup>.

Evidentemente uno dei due documenti è falso: ma quale dei due? La risposta è data dall'istrumento col quale nel settembre 1154 Ruggero, abate di Bansi, cedette al monastero di Cava «*ecclesiam sancti Matthei quam habemus in territorio Castellanete in loco ubi dicitur in Domo*»<sup>4</sup>. Di conseguenza, mentre va ritenuto diplomaticamente e storicamente falso il primo dei richiamati diplomi, l'inizio del possesso segnalato dal Guillaume va riferito al 1154.

Questo primo risultato trova chiarimento e conferma nell'atto dell'ottobre 1100, col quale Altrude, *uxor domini Riccardi Senescalci*, donò, *coram presentia domini Amuris venerabilis presuli*, un uliveto alla chiesa di S. Matteo di pertinenza dell'abate

<sup>1</sup> P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cave*, 1877, app., pag. 86.

<sup>2</sup> G. GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco*, Trani, 1899, doc. VI.

<sup>3</sup> G. GUERRIERI, *op. cit.*, doc. VII.

<sup>4</sup> M. PERRONE, *Stor. doc. della città di Castellaneta*, 1896, pag. 272.



Bantino, *quam idem abbas laboravit ex suo proprio censu in loco nostre potestatis qui vocatur Domu in pertinentiis Castellaneti et sub suo regimine consistit*<sup>1</sup>; nell'atto del novembre 1100, col quale Riccardo Siniscalco, *in presentia domini Ursonis venerabilis abbatis Bantini cenobii*, donò un appezzamento di terra alla chiesa di S. Matteo, alla chiesa che era stata dallo stesso Ursone ricostruita: *offero terram... ecclesie santi Matthei apostoli positam in territorio Castellanide nostre dimoris in loco qui dicitur Domo, quam ecclesiam idem prenominate abbas ex proprio suo censu edificavit et sub suo regimine consistit*<sup>2</sup>; nell'atto del dicembre 1100, col quale Amure, vescovo di Mottola e Castellaneta, su richiesta dell'abate Ursone confermò al monastero Bantino *ecclesiam sancti Matthei apostoli, quam idem prenominate abbas... ex suo proprio censu edificavit in loco qui dicitur Domu*<sup>3</sup>.

E vi è dell'altro a conferma. Nella bolla che Urbano II rilasciò da Venosa il 21 settembre 1089 al monastero di Cava in riconoscimento dei dipendenti possessi, è indicato, relativamente al territorio di Castellaneta, soltanto il monastero di S. Savino: *In Mutula, monasterium sancti Angeli cum cellis suis. In Castellaneta, sancti Savini*<sup>4</sup>. E così nella successiva bolla di Eugenio III, datata da Tuscolo il 6 maggio 1149<sup>5</sup>. Di contro nella bolla di Pasquale II del 25 settembre 1101 in favore del monastero di Banzi esplicitamente si conferma: *ecclesiam sancti Petri et sancti Matthei in territorio Castellaneti cum villanis et suis pertinentiis*<sup>6</sup>;

<sup>1</sup> G. GUERRIERI, *op. cit.*, doc. XIII.

<sup>2</sup> G. GUERRIERI, *op. cit.*, doc. XIV.

<sup>3</sup> G. GUERRIERI, *op. cit.*, doc. XV.

<sup>4</sup> P. GUILLAUME, *op. cit.*, app., pag. 20.

<sup>5</sup> P. GUILLAUME, *op. cit.*, app. pag. 32.

<sup>6</sup> P. KEHR, in *Nachrichten* dell'Accademia di Gottinga, 1900, pag. 221. — L'espressione usata dalla bolla, e che vedremo ripetuta nelle successive conferme papali, non è delle più felici: pare che indichi un'unica chiesa dedicata ai santi Pietro e Matteo. V'è però di contro la concessione di Riccardo Siniscalco del nov. 1095, ed inoltre il riconoscimento fatto da Ottone de Soliac il 23 maggio 1293 in favore del monastero Cavese: «*recognovit se nullum ius penitus habere patronatus vel aliquod aliud super predictis ecclesiis S. Petri et S. Matthei, iuribus, libertatibus et pertinentiis suis, sed ea omnia*

e così pure nella successiva bolla di Pasquale II del 27 marzo 1106 <sup>1</sup>.

Facciamo un passo avanti nel tempo e ci imbattiamo nella bolla diretta da Alessandro III il 30 gennaio 1169 al monastero di Cava: a proposito dei possessi confermati si legge: *apud Castellaneta ecclesiam sancti Savini, ecclesiam sancti Petri et sancti Mathei de Lamanu* <sup>2</sup>.

I compiuti accertamenti ci pongono di contro il diploma di Ruggero II datato da Gravina il 21 settembre 1133. Con esso il sovrano avrebbe concesso a Nicola, vescovo di Castellaneta, *totas ecclesias et terras cum sylvis aquis herbis et omnibus pertinentiis suis, sicut in praedictis (?) ecclesiae privilegiis continetur, quas Riccardus Senescalcus iniuste retro tempore eidem ecclesiae abstulerat, monasterium scilicet S. Sabini cum terris suis et cum omnibus rebus mobilibus sive immobilibus, et ecclesiam S. Gregorii de Minerba cum terris et olivis omnibusque pertinentiis suis, et ecclesiam S. Mathei de Domo cum terris et cunctis pertinentiis suis* <sup>3</sup>.

Chiaro e palese dimostrasi il contrasto fra questa parte del

et singula ad predictum monasterium pleno iure spectare». F. GUERRIERI, *Possedim. dei Benedettini di Cava nelle Puglie*, Trani, 1900, pag. 85.

<sup>1</sup> *Ibidem*, pag. 224.

<sup>2</sup> *Ibidem*, pag. 239. — Qui al precedente possesso di S. Savino troviamo unite le due chiese di S. Pietro e di S. Matteo di Castellaneta. Per S. Matteo v'è la cessione del settembre 1154 su ricordata; e per S. Pietro? Il falso diploma edito dal Guerrieri e valorizzato erroneamente dal Guillaume delinea un'usurpazione operata dalla Badia di Cava in danno del monastero di Banzi?

<sup>3</sup> M. PERRONE, *op. cit.*, pag. 253. Questo diploma è giunto a noi in una tardissima copia, del sec. XVIII. Per quanto riguarda la data e la conferma di esso da parte di Costanza nel 1196 cfr. R. RIES in *Quellen und Forschungen* dell'Ist. Stor. Pruss. di Roma, XVIII, 1926, n. 50. — Riccardo Siniscalco, stando a questo diploma, avrebbe sottratto alla sede vescovile di Castellaneta il monastero di S. Savino, risultatoci in pacifico possesso della Badia di Cava fin da prima del settembre 1089, nonchè la chiesa di S. Gregorio di Minerva che ci è completamente sconosciuta, ed infine la chiesa di S. Matteo de Domo che l'atto di donazione alla Badia di Banzi del nov. 1095 qualifica senz'altro *deserta*.

diploma normanno e le cennate vicende della chiesa di S. Matteo de Dome. Come risolverlo? Ritenendo il passo riportato una comoda e tarda interpolazione.

Si trascura l'esplicito riconoscimento dichiarato dal vescovo Amuri nel dicembre 1100 sulla dipendenza della chiesa di S. Matteo dal monastero di Banzi; si rileva invece che nel 1226 una vertenza sorse tra Marco, vescovo di Castellaneta, e il vestarario del monastero Cavese circa l'annuo censo dovuto dalle due chiese di S. Matteo e di S. Sabino: nell'occasione non altro fu vantato dalla sede vescovile, la quale, non solo non fece alcun cenno del diploma in questione, ma finì col riconoscere le due chiese, fatta eccezione del detto censo, libere da qualsiasi diritto vescovile e parrocchiale<sup>1</sup>.

Ed ancora. Un atto del dicembre 1284 ci informa che il vescovo Giovanni, in considerazione che il monastero di Cava non aveva da anni corrisposto il tributo concordato nel 1226, revocò alla mensa vescovile la chiesa di S. Matteo: «Nos credentes... idem monasterium, propter praedictum censum longo tempore non solutum, ab omni iure dictae ecclesiae nec non possessionum... penitus cecidisse, dictam ecclesiam cum omnibus iuribus suis et bonis praedictis volebamus ad nos et dictam nostram ecclesiam revocare, et cepimus corporalem possessionem ipsius». Ma alle proteste dell'abate di Cava, Giovanni cedette e restituì quanto abusivamente occupato<sup>2</sup>. Neanche in questa occasione il vivo desiderio della curia vescovile di Castellaneta di avere la chiesa di S. Matteo fu appoggiato al diploma in esame.

<sup>1</sup> M. PERRONE, *op. cit.*, pag. 273. — Alla pretesa del vescovo il vestarario opponeva da parte della sua Badia che «censum vel tributum aliquod aut aliquid aliud Castellanetensi ecclesiae ullo tempore exolvisse». Ma le due parti, considerando che «ambigua sunt fata causarum», preferirono addivenire ad un accordo così tenorizzato dal vescovo: «nihil iuris nobis vel successoribus nostris in eis (ecclesiis) servantem, praeter cannatam unam olei et libram unam thuris pro ecclesia s. Matthei et aliam libram cerae pro ecclesia s. Sabini», da prestarsi dalla Badia di Cava ogni dicembre, *in festo S. Matthei*.

<sup>2</sup> F. GUERRIERI, *op. cit.*, pag. 77.

Ed infine. Circa il 1297 una nuova contesa sorse fra il monastero Cavese e il vescovo Boemondo. Quest'ultimo, oltrepassando ogni pretesa dei suoi antecessori, occupò violentemente la chiesa di S. Matteo. Nel lungo giudizio svoltosi avanti l'arcivescovo di Bari per incarico del cardinal legato, non fu vantato nessun privilegio, ma si cercò soltanto di attenuare la compiuta violenza: e a seguito di ciò con sentenza 11 marzo 1299 il vescovo di Castellaneta fu condannato *ad restitutionem dictae ecclesiae, iurium et pertinentiarum ipsius et fructum perceptorum ex eis*.

Tale sentenza fu letta il 6 aprile 1299 in presenza delle parti contendenti, e subito il procuratore del vescovo *viva voce ad sedem apostolicam appellavit*. Ma l'appello fu respinto<sup>1</sup>.

Si acquetò Boemondo? Si acquetarono i suoi successori? È da escludersi: lo prova una bolla di Benedetto XII datata da Avignone il 7 dicembre 1341 e diretta all'arcivescovo di Taranto. In essa il pontefice confermando la sentenza del cardinal legato dichiarò che il vescovo di Castellaneta non era nel vero, *erat minus veraciter*, quando asseriva che la chiesa di S. Matteo spettava alla sua mensa<sup>2</sup>.

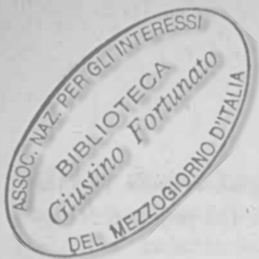
Quest'inciso della bolla pontificia è decisivo e conclusivo: delinea invero la nuova pretesa avanzata dalla curia vescovile di Castellaneta: non più un diritto di censo, ma un diritto di proprietà su S. Matteo. E basta questo a chiarirci la conferma dell'alterato diploma di Ruggero II rilasciata da Carlo II d'Angiò il 30 dicembre 1301<sup>3</sup>. Alla violenza si era sostituito un falso: cambiando la pretesa, non potevasi non mutare la difesa, che per dir la verità, altro non era che un nuovo mezzo di offesa.

GIOVANNI ANTONUCCI

<sup>1</sup> GUERRIERI, *op. cit.* pag. 04.

<sup>2</sup> M. PERRONE, *op. cit.*, pag. 277.

<sup>3</sup> M. PERRONE, *op. cit.*, pag. 255.



## SCHIAVI CALABRESI NELL'OSPEDALE TRINITARIO DI TUNISI

Si tratta dell'ospedale dei Trinitari spagnuoli, fondato nel 1720 da Padre Francisco Ximenez <sup>1</sup>, che, proveniente dalla pro-

<sup>1</sup> Il decreto di fondazione fu emanato da Hussein ben Ali, capo stipite della presente dinastia regnante in Tunisia. Può interessare ai cultori di storia barbaresca la conoscenza dei particolari privilegi concessi ai Trinitari. Li riporto integralmente, tradotti « *de la lengua Turquesca en la lengua Española* », perchè a causa dell'odierna guerra civile che infuria nella penisola iberica, è quasi impossibile consultarne il testo originale manoscritto, se ancora esiste nel convento che lo custodisce. D'altra parte, l'opera stampata che li contiene è rarissima, e, forse, ignorata in Italia. Ecco i vari articoli del precitato decreto :

1. — *« Si vinieren a este Reyne dineros, ropas, o medicinas para servicio del Hospital, no pagaran cosa alguna en la Aduana y seran libres de todos los derechos.*

2. — *Si viniere alguna embarcacion con Redempcion a este dicho Reyno los dineros, mercancias y personas podran ir, y venir libremente, y se les dara cada vez nuevo Pasaporte para que no reciban daño de nuestras Nabes, y pagaran los derechos acostumbrados.*

3. — *Si nuestros Vageles tomaren algun Vagel enemigo en el qual viniere algun Papaz, Cirujano, Medico o Criado para el Hospital trayendo carta, licencia, o Passaporte en escripto de sus Superiores seran libres, como tambien la ropa que traxeren para el Hospital con las cartas de sus Superiores.*

4. — *Si el Padre Administrador o algun Papaz del Hospital tuviere algun pleito con qualesquiera personas, Moros, Turcos, Christianos o Judios, la Justicia la hara el Señor Bey, no pudiendo intrometerse Consul, Embaxdor, ni otra persona alguna de qualquiera estado, calidad o condicion que sea ; y el dicho Padre Administrador sera Patron y Dueño de su Hospital.*

5. — *Si las embarcaciones Christianas quando vinieren a este*

vincia di Castiglia, e passando per Algeri, giunse nella capitale della Reggenza il 28 maggio dello stesso anno. Il «*pequeño Hospi-*

*Reyno se contentaren sus Patrones de pagar dos pessos por cada una, al Hospital yo doy mi licencia y consentimiento.*

6. — *Qualquiera esclavo que se rescate sera obligado a pagar dos reales de plata para el sustento del Hospital.*

7. — *Que el Padre Administrador no sera obligado a pagar los debitos que qualquiera Christiano o otra persona de qualquiera estado, calidad, o condicion que sera hubiera contrahido, sino solamente aquellos que constare por papel suyo, o de Notario publico que haga fe y que sea autentico, que en tal caso sera obligado el P.e Administrador sus Successares a pagar las dichas deudas.*

8. — *Si algun esclavo Christiano de particular viniessse al Hospital enfermo, sera obligado su Patron a dar antes de ser recibido un real da a ocho di cinquenta y dos asperos de este Reyno al Hospital, y un coberter sera para amortaxarle, y el real da ochio para los Christianos que le llevassen a enterrar, y si sanasse se le volvera lo mismo a su Patron, y de qualquiera suerte se le volvera el vestido y ropa que trazesse.*

9. — *Que el Señor Bey se obliga a dar quatro christianos para servicio del Hospital, y assi mismo otros quatro para enterrar los difuntos Christianos esclavos suyos.*

10. — *Si entre los Christianos hubiesse algunos pleitos y diferencias siendo leves o civiles el Padre Administrador sera Juez superior; y si fuessen graves o criminales reconocera la causa el Ex.mo Bey.*

11. — *Si algun Sacerdote o Religioso cayesse esclavo sera tratado benignamente hasta que Dios le de su libertad, y no se le impedira el que vista los habitos propios de su estado o Religion.*

12. — *Que todos los Christianos saran bien tratados cada uno segun su estado, calidad, o condicion, que sea, y los Patrones seran obligados perpetuamente sin ningun impedimento a dexarlos ir a Missa los Domingos y fiestas que los Christianos observan.*

*Todos los supraescriptos capitulos y nos obligamos a observar inviolablemente tanto yo, como el dicho Padre Fr. Francisco Ximenez y se quedara dicho Padre con una escriptura auttorizada y sellada con nuestro sello y yo con otra auttorizada y signada con su firma. Dada en este nuestro Palacio del Bardo el dia veinte y uno de la luna Chaban del año de mil ciento y treinta y dos; que conuerda a veinte y nuebe de Junio del año mil setecientos y viente.*

*Assen Bey de Tunez.*

*Fr. Francisco Ximenez Trinitario de la Provincia de Castilla.*

Cfr. F. FRANCISCO XIMENEZ, *Colonia trinitaria de Tunez. Publicalo* IGNACIO BAUER, Tetuan, Tip. Gomariz, MCMXXXIV, pp. 207 e segg.

«*salto*» di Santa Croce<sup>1</sup> creato dal «*Venerable Hermano Pedro de la Concepcion*», era stato la vera causa del viaggio dell'intraprendente redentorista. Gli schiavi di Tunisi, e specialmente quelli di nazionalità spagnuola, scrivevano spesso ai Trinitari di Algeri<sup>2</sup> per farli edotti della miseria in cui versavano gl'infermi della Tunisia. Il suindicato ospedaletto di Santa Croce «*no tenia renta alguna, estaba desamparado de camas, de medicinas y de todas las demas cosas necessarias que los enfermos necessitaban*»<sup>3</sup>. Esso si componeva di una sola «*pequeña estancia*», con pochi letti senza lenzuola, e vi erano soltanto due o tre infermi «*en grandissima miseria sin la asistencia corporal necessaria...*»<sup>4</sup>. Il Bey, sulle prime, stabilì che l'ospedale sorgesse nel medesimo bagno di Santa Croce, ed occorre la bella perseveranza del missionario spagnuolo perchè la costruzione si facesse altrove<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Antica cappella di un bagno, officiata da Cappuccini italiani.

<sup>2</sup> Un professore dell'Università di Barcellona, Joseph Queralt, nel 1693, aveva ottenuto dal Dey Hadji Chaban Kodja, miglioramenti sensibili per l'amministrazione ed il funzionamento dell'ospedale trinitario algerino. Cfr. *L'Ordre des Trinitaires pour le rachat des captifs* par PAUL DESLANDRES, Toulouse-Paris, 1903, vol. I, pp. 427-428. Le condizioni, però, fatte da Hussein ben Ali a F. Ximenez sono state di gran lunga più favorevoli e benigne.

<sup>3</sup> Cfr. F. XIMENEZ, *op. cit.*, pp. 169.

<sup>4</sup> Cfr. F. XIMENEZ, *op. cit.*, pp. 172.

<sup>5</sup> Le ragioni che impedivano a P. F. Ximenez di accettare l'erezione dell'ospedale nel bagno di Santa Croce erano identiche a quelle invocate dai medici presso il Bey di Tripoli: — «I malati cristiani erano in altro tempo esposti nei Bagni, e in questo il rumore e la confusione influivano in modo grave sulla loro salute; Osman per consiglio dei chirurghi fece adattare una specie di ospedale in una sala bassa del vecchio Serraglio di Dragud, e in essi son portati al presente i malati...» Cfr. *Histoire chronologique du Royaume de Tripoly de Barberie*, ms n. 12219-12220 della Biblioteca Nazionale di Parigi, vol. I, 60 r e v, in SALVATORE AURIGEMMA, *Una descrizione di Tripoli del secolo XVII*, «Rivista delle Colonie italiane», fasc. 3, 1932, p. 186. Il cronista trinitario è più esplicito: «*Estan estos baños ordinariamente immundos y asquerosos, donde frequentemente ai Turcos y Moros borrachos, que con le embriaguez cantan desentomados*

Alla fondazione della pia istituzione — sembra una frottola settaria — si opposero con accanimento « *los Padres Capuchinos que por modestia no se dicen* »<sup>1</sup>. Alcuni di costoro erano convinti che la creazione del nuovo ospedale li avrebbe privati della stima e del rispetto secolare degli schiavi, i quali, senza dubbio, non avrebbero più elargito elemosine, e, nel contempo, tutti i riguardi si sarebbero trasferiti ai padri Trinitari. Altri, invece, prevedevano che il recente istituto, per spontanea evoluzione di cose, avrebbe assorbito le pratiche dei riscatti, già devolute ai Cappuccini.

Quindi, non più la liberazione degli schiavi di Genova, di Sicilia, di Napoli, ecc., e, per conseguenza, perdita definitiva dell'incassi che provenivano dal cambio e dalle provvigioni.

Pertanto, i frati della Missione italiana si adoprarono alacremente per dissuadere il Bey dalla concessione<sup>2</sup>, anzi cercarono di fare allontanare l'intruso spagnuolo mediante « *grandes cantidades de dinero a los principales Ministros del Bey* », promettendo,

dan grandes voces y gritos y causan terribles alborotos lo que fuera de grand perjuicio a los enfermos. » Cfr., *op. cit.*, p. 186.

<sup>1</sup> I Cappuccini, venuti in Tunisia nel 1624, « sous le titre de Pro-cureurs des esclaves chrétiens », dovevano portare « aux malheureux captifs dans les bagnes et aux chrétiens libres », stabiliti in Barberia, « les consolations et les secours de la religion. » Cfr. *Mémoires pour servir à l'histoire de la Mission de Capucins dans la Régence de Tunis* (1624-1865), par le R. P. ANSELME DES ARCS, etc. revus et publiés par le R. P. APOLLIAIRE DE VALENCE, etc., Rome, 1889, pp. 10-14. All'inizio del loro apostolato, è probabile che i Cappuccini abbiano avuto la collaborazione spirituale di un religioso calabrese, Fra Francesco da Longobardi, ch'era caduto in mano dei corsari tunisini nel 1625 nel golfo di Gaeta, e che restò schiavo fino al 23 aprile del 1629.

<sup>2</sup> La generosità del Bey deve ricercarsi, quasi certamente, nell'interesse che aveva di conservare in vita sana gli schiavi. Il suo, e quello di tutta la casta privilegiata, era inequivocabile: lo schiavo, in quanto forma di ricchezza vivente, doveva resistere il maggior tempo possibile alle fatiche della produzione, ed essere riserva sicura di denaro contante per il giorno dell'eventuale riscatto. Per questo, anche a Tripoli il Bey « destina (agli ammalati) ogni giorno una piccola quantità di carne per far loro il brodo; quanto alle medicine necessarie, esse si vanno a prendere alla bottega di farmacia del Castello ». Cfr. SALVATORE AURIGEMMA, *op. cit.*, p. 186.



in compenso di edificare essi altro ospedale, e pel quale avrebbero pagato tributo annuo <sup>1</sup>.

Financo la Sacra Congregazione di Propaganda Fide era contraria, ma, superate difficoltà d'ogni genere, i lavori s'iniziarono nel maggio del 1722 <sup>2</sup>, e nel giugno del successivo 1723, nella cappella del pio luogo fu celebrata la prima messa <sup>3</sup>. Oggi, del settecentesco edificio, in « *rue de l'Eglise* » della città indigena europeizzata, è rimasto un solo atrio del chiostro <sup>4</sup>; il resto è sparito, o si è trasformato in adiacenze e navate della chiesa di Santa Croce <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. F. XIMENEZ, *op. cit.*, pp. 172-173.

<sup>2</sup> Il nuovo ospedale riuscì molto comodo anche per la sua vicinanza al « cimitero deidicato a San Antonio Abad donde todos los Christianos Catholicos assi libres como cautibos son sepultados ». Cfr. F. XIMENEZ, *op. cit.*, p. 187. Prima, i morti, bisognava portarli, per seppellirli, dal bagno di Santa Croce, o dagli altri bagni di San Sebastiano e Santa Lucia, assai più distanti dal predetto ospedale.

<sup>3</sup> Cfr. F. XIMENEZ, *op. cit.*, p. 192.

<sup>4</sup> Una lapide latina del 1895 ricorda ai fedeli di Cristo le origini dell'ospedale trinitario.

<sup>5</sup> Nel 1818, dopo l'abolizione della schiavitù in Tunisia, i Trinitari lasciarono la Reggenza. L'anno precedente, il console di Spagna aveva offerto invano l'ospedale al Bey; i Cappuccini, che avrebbero potuto o dovuto continuare l'opera unitaria, « *préfèrent leur tranquillité au bien de la Mission, et le laisserent louer à un Turc* ». Cfr. P. DESLANDRES, *op. cit.*, vol. I, p. 435. Doveva trascorrere quasi un ventennio prima che i Cappuccini si decidessero a utilizzare il locale della vecchia istituzione trinitaria. Resasi insufficiente la loro cappella dedicata alla Santa Croce, sita al N. 31 della « *rue de la Kasbah* » un loro Prefetto, Padre Luigi da Taggia, col concorso finanziario della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, del conte Raffo, e di tutta la popolazione cristiana, chiese ed ottenne la concessione del suolo e la erezione di una nuova chiesa, al posto dell'ospedale spagnuolo, ed alla quale, si crede che, per ricordare la vetusta cappella dei Cappuccini stessi, sia stato dato il nome di Santa Croce. Sulle complesse vicende della Missione italiana si vedano E. PLANTET, *Correspondance des Bey de Tunis et des Consuls de France avec la cour.* 1577-1830. Paris, 1894-1899, vol. II e III, passim; A. ROUSSEAU, *Annales tunisiennes*, Alger, 1864, passim; ANSELME DES ARCS, *op. cit.*, passim, e per i nostri giorni « *Les Fêtes du centenaire de*



In vecchi disadorni armadi della sacrestia esiste la raccolta, un po' alla rinfusa e negletta, dei libri parrocchiali, fra i quali, il primo della serie comprende gli Atti di morte e di matrimoni, dal 2 luglio 1756 al 24 settembre 1831 <sup>1</sup>.

È l'eredità più suggestiva che abbiano lasciata gli avventurosi Cappuccini. Attraverso lo spoglio delle pagine ingiallite affiora la vita delle collettività italiane accomunate in terra musulmana dall'esclusivo vincolo religioso.

E fra i vivi, sposalizi e battesimi, ed i morti che si avvicendano nelle scritture ineguali dei vari Prefetti della Missione, ecco emergere nominativi di oscuri calabresi. Come, e quando, ridotti in schiavitù? Dov'era cominciata la loro odissea, e chi erano? Non si hanno notizie sicure d'incursioni barbaresche sulle coste di Calabria negli ultimi anni del secolo XVIII, e nei primi decenni del XIX <sup>2</sup>.

Neppure gli archivi di Tunisi, per ora, spiegano la presenza di schiavi calabresi nell'ospedale dei Trinitari di Spagna. Ma gli Atti non concernono soltanto defunti presso i prefati redentoristi; parecchi — di cui si riproduce il breve testo integrale — si riferiscono a soggetti completamente estranei alle cure dei frati ospitalieri. Ciò si deve alla regola che osservavano e Cappuccini e Trinitari. Sia gli uni che gli altri, registravano il decesso degli schiavi morti « *en los Jardines, en el mar, en las Macerías, <sup>3</sup> o en otras partes* ».

Curiose le modalità per comunicare agli interessati l'avvenuta morte dei ricoverati. Scritto il nome del trapassato sull'apposito registro, si dava avviso al padrone dello schiavo, od al

l'église Sainte Croix », 16 janvier 1938, in « *La Tunisie Catholique* », N. 4 del 23 gennaio 1938, p. 51.

<sup>1</sup> Per note ed appunti bibliografici sull'Archivio dei Cappuccini in Tunisi, Cfr. ACHILLE RIGGIO, *Cronaca tabarchina dal 1756 ai primordi dell'Ottocento, ecc.*, in « *Revue Tunisienne* », nouvelle série, n. 31-32, 1937, pp. 353 e segg.

<sup>2</sup> Studiosi di nostra storia regionale — fra cui, maggiormente, il Barone Filippo De Nobili che ringrazio con sincera gratitudine — hanno confermato le mie infruttuose ricerche al riguardo.

<sup>3</sup> Aziende agricole dei dintorni di Tunisi.

«*Guardian Baxi*» se lo scomparso apparteneva al Bey, affinché si constatasse *de visu* la realtà della morte. Ottima precauzione perchè spesso, dopo l'interro, e senza la predetta constatazione, i proprietari fingevano di non credere al decesso naturale e chiedevano un indennizzo all'amministratore dell'ospedale!

Se il defunto era stato al servizio del Bey, il «*Guardian Baxi*» — cioè, colui che sorvegliava la turba — mandava quattro schiavi per il seppellimento, giusta le norme fissate dal privilegio beylicale <sup>1</sup>. All'infuori di un Atto del 1795, gli altri, che vanno da 1803 al 1807, si presume debbano riferirsi alla corsa tunisina del periodo napoleonico. È necessario, per tale interpretazione ipotetica, riassumere in succinto, i rapporti della Tunisia con la Francia repubblicana e consolare.

Hamouda-Bey, che governò dal 1782 al 1814, seguì a malincuore la politica turca dell'epoca, ma ciò non gl'impedì di dichiarare guerra alla Francia <sup>2</sup>. Le ostilità durarono dal 1799 all'agosto del 1800, per essere riprese — dopo un armistizio — il «22 floréal» del 1801, e cessare definitivamente il 23 febbraio del 1802. Nell'intervallo che va dall'inizio del conflitto alla pace (1799-1802), si erano avuti innumerevoli incidenti marittimi. I corsari tunisini non solo aggredivano i francesi, ma non avevano alcuno scrupolo per attaccare le navi cristiane alleate della Porta. Gli schiavi calabresi dei registri di Santa Croce sono, forse, prigionieri di guerra, incorporati nei bagni dell'ordinaria schiavitù? Il Bey si adattava alle più impensate sofisticherie! <sup>3</sup>. È più probabile,

<sup>1</sup> Cfr. F. XIMENEZ, *op. cit.*, p. 229.

<sup>2</sup> In data 4 gennaio 1799 (15 nivose an VII) il Devoize, console a Tunisi, scriveva al Talleyrand: «Hier le Bey me fit appeler de très grand matin pour me signifier sa déclaration de guerre à la République». Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, col. III, p. 371.

<sup>3</sup> «Le 18 (nivose an VII) l'avis «*L'Assaillant*», venant de Malta, relacha dans la nuit à La Goulette; quatre chaloupes armées de Turcs s'en sont emparées et ont conduit l'équipage au palais du Bey...» Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 373-374.

Più tardi, il 7 aprile del medesimo anno, il Devoize protesta presso il Bey perchè «les equipages des bâtiments de guerre qui sont venus mouiller avec confiance sous les canons de vos fortes sont restés esclaves...».

però, ch'essi siano stati vittime di operazioni corsare, posteriori alla pace del 1802. La corsa intensificata in quel torno di tempo — fra il 1802 ed il 1806 — riveste carattere eccezionale e continuo, anche contro navi addette ai bisogni guerreschi della Repubblica. D'altronde, era stata la medesima Francia ad aizzare e sostenere la terribile guerriglia marinara dei barbareschi. Il 21 giugno del 1803, il console Devoize accusa ricevuta dei modelli di passaporto della Repubblica italiana, ad uso dei corsari, e nell'Archivio della Residenza Generale di Francia in Tunisia si conserva ancora « *un assez grand nombre de petits feuillets manuscrits, d'un format presque toujours identique (0,15 x 0,10) relatifs aux navires corsaires tunisiens. Ces billets rédigés en arabe et qui portent au verso le sceau du Bey étaient adressés au Consul de France. Ils l'invitaient à délivrer un passaport au rais corsaire X..., partant du port de.... avec le navire X....., armé par X....., pour aller en course* »<sup>1</sup>.

Il solo Bey, a parte centinaia di armatori privati, nel 1803, mandò in corsa otto navi (fregate, sciabecchi, ecc.), armate complessivamente, da 148 cannoni e manovrate da 1030 uomini. Nell'anno precedente le navi erano state sette, con 144 cannoni e 1380 individui. E dopo due anni, nel 1806, ancora quattro sciabecchi con una fregata, forti di 156 bocche da fuoco e 1320 elementi di ciurma e combattenti<sup>2</sup>.

I corsari della Reggenza, seguendo una loro prammatica inveterata, non rispettavano neppure gli amici. Il Talleyrand, in data 11 settembre 1804, informava il Devoize che un *bastimento napoletano, carico di legname, e diretto a Tolone*, era stato catturato dai tunisini. Lo pregava, perciò, di ottenere dal Bey la restituzione della preda, nonchè la promessa che, per l'avvenire, le navi straniere, noleggiate dai francesi, non sarebbero state più assalite<sup>3</sup>.

È certo, intanto, che il passo diplomatico dell'accorto console

<sup>1</sup> Cfr. PIERRE GRANDCHAMP, *Documents relatifs aux corsaires tunisiens* (2 octobre 1777 - 4 mai 1824), Tunis, 1925, p. 5.

<sup>2</sup> Cfr. P. GRANDCHAMP, *op. cit.*, passim.

<sup>3</sup> Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, p. 458.

non ebbe fortuna, perchè ancora, nel 1806, il Talleyrand stesso lo autorizzava a trattare col Bey il riscatto di 172 prigionieri, di cui era stata redatta una « *Liste des sujets des pays réunis à l'Empire français ou pris au service des armées de l'Empereur, actuellement esclaves dans le royaume de Tunis* »<sup>1</sup>. Detta lista comprendeva 39 genovesi, 16 svizzeri, 3 dell'isola d'Elba, 36 corsi o Cisalpini, 73 napoletani e 5 romani.

È notorio che la qualifica di « napoletano » era assegnata anche agli abitanti delle altre regioni dell'Italia meridionale. Si può arguire, quindi, che fra i 73 individui dell'elenco accennato vi fossero inclusi, almeno in parte, i calabresi che figurano deceduti nell'ospedale trinitario.

Tale ipotesi è confortata dal fatto che il 14 luglio del 1806, il Devoize comunica al Talleyrand che è riuscito, finalmente, a concludere col Bey « *un arrangement pour l'affranchiment des esclaves* ». Ma siccome alcuni di quelli da lui elencati nella nota lista si sono convertiti all'islamismo « *et d'autres sont morts dans l'intervalle* », egli non può « *fixer la somme qui doit former le present à faire au Bey...* »<sup>2</sup>.

Potrebbe ammettersi, infine, nonostante il mutismo delle relazioni consolari dell'epoca, che parecchi dei calabresi in questione siano morti in seguito a ferite riportate nel bombardamento dell'ammiraglio napoletano conte di Thorn, contro La Goletta<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, p. 465.

<sup>2</sup> Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, p. 467.

<sup>3</sup> Il Thorn « aveva rimessa... all'uno de' consoli cristiani una dichiarazione ostensibile... in cui lagnandosi dell'insolenza barbara nelle aggressioni di mare e di terra, minacciava fra non molto voler farne (se il Bey non pensava a reprimerla) una vendetta di ben altra conseguenza... » Cfr. F. CARONI, *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario sorpreso da' corsari condotto in Barberia e felicemente rimpatriato*, Milano, 1805, p. 65. Di tale episodio, che dimostra l'attività dei corsari tunisini contro il regno di Napoli, è data conferma in una lettera del Devoize « Commissaire général, chargé d'affaires de la République Française près le Bey de Tunis », al ministro della Marina e delle Colonie Decrès, datata del 12 messidor, an 12 (1° luglio 1804), nella quale si precisa che la Divi-

In effetti, in quel porto, « *travagliavano... quattro o cinquecento schiavi* », quando « *alle quattro dopo mezzogiorno di quel martedì 26 giugno (1804)...* », una corvetta, « *abbassata la bandiera britannica e arborata la napoletana* » fece una « *scarica improvvisa dell'artiglieria* »<sup>1</sup>.

Semplice deduzione, questa, non avvalorata da elementi sicuri di controllo, ma si deve scartare pure l'altra, che possa far pensare a schiavi fatti sulle spiagge di Calabria. Successive testimonianze provano che l'ospedale spagnuolo, nel primo decennio dell'Ottocento accolse un numero considerevole di prigionieri di guerra.

In una lettera del 17 settembre 1809, diretta a Don Martin de Garay, primo segretario della « *Junta central suprema gubernativa* » di Spagna, è riferito che nell'« *hôpital des Trinitaires espagnols... sans distinction aucune de classe et de nation, en y admet les captifs malades, à l'exception des musulmans et des juifs. Actuellement, la plus grande partie des chrétiens esclaves sont Siciliens. Il y aussi des nationaux de l'Etat romain, des Sardes, des Napolitains, quelques Grecs pris sous pavillon et passaport anglais. Le nombre total est de deux mille six cent environ* »<sup>2</sup>.

Il primo registro delle morti di Santa Croce convalida la precisa informazione inviata alle autorità della Spagna anti-napoletonica. Fin dal 1804 l'ospedale rigurgitava di ammalati provenienti da ogni parte d'Italia: l'8 marzo di quell'anno muore

sione napoletana comandata dal Thorn, batteva bandiera inglese, ed era composta di un vascello e di tre fregate. E racconta che... « *le vaisseau lacha une bordée contre la forteresse de La Goulette et tua sept tuers qui servaient une batterie. On porte à environ vingt le nombre de ceux qui ont péri à bord de la frégate Tunisienne ou que s'étan jetés à la mer se sont noyés. Il y en a eu un plus considerable de blessés...* » Cfr. *Relation du court voyage d'un antiquaire amateur surpris par les corsaires, etc.* (1804). Traduction française de MARTHE CONOR et PIERRE GARRIGOU-GRANCHAMP. Avec des Lettres inédites de l'époque, Tunis, 1917, pp. 56-57.

<sup>1</sup> Cfr. F. CARONI, *op. cit.*, pp. 60 e segg.

<sup>2</sup> Cfr. *Arnoldo Soler chargé d'affaires d'Espagne à Tunis et sa correspondance 1808-1810* par GASTON LOTH, Tunis, 1905, pp. 73-74.

un Carlotto Saif, sardo ; il 24 aprile Giovanni Schirro, altro schiavo sardo ; il 5 maggio Giuseppe Castellaccio dell'Isola d'Ischia, del « regno di Napoli » ; il 23 del suddetto mese, un Nicolò Orinò « di Marsala » ed il 21 giugno ancora un sardo, certo Raimondo Matton, tutti schiavi. Le guerre, dunque, del fortunoso ciclo rivoluzionario francese avevano esaurito le risorse ordinarie dell'ospedale, ed il riscatto stesso degli schiavi era in piena decadenza. Scrive il Caroni : « *Ben di rado e quasi per accidente, vien taluno riscattato a denaro : quello che vien mandato dalla pietà de' fedeli d'Europa appena basta a que' religiosi per servirsene alle istantanee urgenze degli schiavi* »<sup>1</sup>.

Pochi anni passano ed il R. P. Gabriel de Santa Colonna « administrateur de l'hopital royal d'Espagne » supplica la « Majesté Catholique » perchè gli venga concesso un sussidio « pour solder le déficit de 5,500 piastres d'Espagne » e per sollevare gli infelici schiavi « jusqu'au jour heureux de l'extinction de l'esclavage dans ces contrées »<sup>2</sup>.

Così, gli ultimi « captivi » calabresi — con la visione nostalgica delle marine e dei monti boschivi della terra avita — videro il tramonto della più tipica missione cristiana in Tunisia barbaresca.

Tunisi.

ACHILLE RIGGIO

<sup>1</sup> *Op. cit.*, p. 105.

<sup>2</sup> Cfr. G. LOTH, *op. cit.*, p. 58.

A T T I

*Dato il numero esiguo dei documenti forniti dall'Archivio di Santa Croce, si ritiene opportuno pubblicarli in estenso nello stato cronologico in cui si trovano, ed anche se alcuni mancano, nei soggetti, della specifica di « schiavo ». Si noti che l'indicazione « ospedale » in poche registrazioni è stata omessa. E' difficile stabilire la vera causa della lacuna, a meno che non si tratti di morti avvenute in località diverse.*

I

Adi 3 8bre 1789

Saverio Morelli, figlio di Carmine Morelli di Bagnara in Calabria, e di Anna M<sup>a</sup>. Ornani (?) di Bonifazio in Corsica sua legg.: Consorte: colpito dal vajolo volò alla..... gloria in età d'anni 4, ed il suo corpo fu sepolto nel Cimitero di S. Antonio Abate nel sepolcro de bambini <sup>1</sup>.

Io F: Clemente da' Monzaboddo Pref. Cappno

II

Adi 3 maggio 1795

Paolo Rosso di S<sup>o</sup> Lucido in Calabria schiavo del Bey passò a miglior vita nell'ospedale de' Padri Trinitarj munito de santi sacramenti consunto dalla vecchiaia <sup>2</sup>. Il suo corpo fu sepolto in S. Ant<sup>o</sup> nel sepolcro degli schiavi <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Carmine Morelli era un « franco », oppure schiavo ? Non erano rari, come risulta dai libri parrocchiali della chiesa dei Cappuccini, i matrimoni degli schiavi, specialmente con donne dell'isola di Corsica. Notizie sul cimitero di S. Antonio e sui Prefetti di Santa Croce sono riportate in A. RIGGIO, *op. cit.* passim.

<sup>2</sup> « I vecchi o invalidi che non si vogliono più in casa lasciansi andare nello spedale de' PP. Trinitarj, ove anche quelli che vi si trovano per malattie cercano sempre di farvi più lunga che loro può riuscire la convalescenza, atteso che il men tristo nutrimento e l'esecuzione della fatica è sempre valutata quale unica risorsa nel loro stato ». Cfr. F. CARONI, *op. cit.*, p. 105. Le norme per il ricovero erano già state introdotte dal fondatore, e, fra le altre, era prescritto che nessun schiavo potesse entrare senza previo consenso del padrone. Cfr. F. XIMENEZ, *op. cit.*, p. 224.

<sup>3</sup> « Los Catholicos Romanos tienen aparte su cementerio fuera de la Puerta de la Marina, cinto « de murallas de mamposteria ». All'epoca dello Ximenez — a quanto racconta egli stesso — i musul-



III

Adi 22 maggio 1801

Nella cennata epoca Raffaele Bruno di Calabria, sorpreso da grave infermità dopo essere stato munito dei SSmi Sacramenti passò all'altra vita e fu sepolto in S. Ant<sup>o</sup>.

IV

Adi 17 9bre 1802

Vito Maria Vitale del..... (?) Santa Maria in Calabria morì al Bardo <sup>1</sup> indi il suo corpo fu sepolto in S. Antonio.

F. Alessandro

V

Adi 26 9bre 1803

Nunziato Basilico di Calabria morì nell'ospedale Schiavo munito dei SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

VI.

Adi 7 Aprile 1804

Gaetano Astorino di Cotrone Schiavo munito de SSmi Sacramenti morì all'ospedale e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

mani di Tunisi erano talmente nemici dei cristiani che li perseguitavano anche da morti: «A los que los lleban a enterrar tiran piedras los Morillas y gritan *Ohifa, Ohifa* (dall'arabo «carogna»), por oprobio». Cfr. F. XIMENEZ, *op. cit.*, pp. 228-230.

<sup>1</sup> Residenza dei Bey, oggi trasformato in Museo, a pochi chilometri da Tunisi. Al tempo della fondazione dell'ospedale, conteneva «bellos patios, salas, oficinas, fuentes, Mezquita, Serrallo, Jardines, baño, carceles, calles y tiendas de mercaderes, de suerte que mas parece una piqueña ciudad, que un palacio de un Bey». E gli schiavi «que assisten en el Bardo, son cautivos christianos, unos habitan en el baño o prission que ay destinada para ellos, y son los que estan señalados para el trabaxo de las fabrica del Palacio, o otros sitios. Los demas assisten en la habitacion del Bey los quales sirven de pages y de guardarropos. Dos de estos pages estan siempre de Guardia en su presencia, y el Bey tiene en ellos y en los Renegados para que le guarden su mayor confianza.» Cfr. F. XIMENEZ, *op. cit.*, pp. 30-33.

VII

Adi 3 luglio 1804

Filippo Fiore di Palmi (?) in Calabria morì nell'Ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

VIII

Adi 13 Sbre 1804

Giuseppe Gargale di Cirò Schiavo munito de SSmi Sagramenti fu sepolto nel Cimiterio di S. Antonio.

F. Settimio

IX

Adi 14 Xbre 1804

Antonio Aliotta di Cosenza in Calabria Schiavo morì oggi decapitato p ordine del Bey alla Goletta <sup>1</sup> ove fu sepolto.

F. Settimio

X

Adi 14 Xbre 1804

Vincenzo Vesornario (?) di Fuscaro in Calabria morì oggi decapitato per ordine del Bey alla Goletta ove fu sepolto.

F. Settimio

XI

Adi 23 Xbre 1804

Vito Starito (?) d'..... (?) di Calabria morì Schiavo nell'ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XII

Adi 29 Xbre 1804

Raffaele Consarino di Catanzaro morì nell'Ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio da Montalboddo Cappuccino

<sup>1</sup> Con certezza, giustiziato per delitto comune. Così per l'Atto susseguente, di cui il protagonista sembra sia un « franco ». La tradizione orale vuole che l'uso di eseguire le condanne capitali alla Goletta, si è mantenuto fino all'arrivo dei francesi (1881).

XIII

Adi 2 feb.º 1805

Agata Fulco del Bianco in Calabria schiava d'anni... (?) morì e fu sepolta in S. Antonio <sup>1</sup>.

F. Settimio

XIV

Adi (?) 1805

Francesco Malara Calabrese Schiavo morì nell'ospedale munito dei SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XV

Adi 10 Luglio 1805

Giulio di Marco di..... (?) in Calabria ricevuti i SSmi Sacramenti morì nell'Ospedale e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XVI

Adi 15 Ag.to 1805

Giovanni Borsini di Cirella schiavo munito de SSmi Sacramenti morì e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XVII

Adi 21 Ag.to (senza anno)

Domenico Liagosi di Reggio in Calabria Schiavo morì nell'Ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XVIII

Adi 18 8bre 1805

Domenico Maselli Schiavo nativo di Bianco in Calabria morì nell'Ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

<sup>1</sup> L'Atto non indica se la Fulco, senza dubbio presa in qualche scorreria dei tunisini sul littorale fra Capo Spartivento, Brancaleone e Bovalino, morì nell'ospedale. I Trinitari accettavano anche le donne, sia « franche » che schiave. Nell'ospedaletto del bagno di Santa Croce, tenuto dai Cappuccini, invece, non potevano essere ammesse, a causa della scostumatezza degli uomini (musulmani e cristiani). E neppure potevano ricevere i sacramenti in casa del padrone, giacchè i sacerdoti non avevano diritto ad accesso. Per conseguenza, l'ospedale spagnuolo migliorò le condizioni delle donne schiave. Cfr. F. XIMENEZ, *op. cit.*, p. 187.

XIX

Adi 20 8bre (senza anno)

Leonardo Cosentino nativo di Cirò Calabrese morì nell'ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XX

Adi 6 9bre 1805

Francesco Pisa Calabrese schiavo morì nell'ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XXI

Adi 12 9bre 1805

Francesco Favarella di Calabria Schiavo morì nell'Ospedale munito dei SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XXII

Adi 18 9bre 1805

Bruno Micò di Bianco in Calabria Schiavo morì all'ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XXIII

Adi 5 Xbre 1805

Ignazio Di Matteo di Cosenza Schiavo morì nell'Ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

XXIV

Adi 23 Genn.º 1806

Paolo Marchese di Pietrafitta in Calabria Schiavo morì nell'Ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XXV

Adi 20 Luglio 1806

Giuseppe Torcia Calabrese Schiavo morì nell'ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio

XXVI

Adi 11 7bre 1807

Giuseppe Sacca di S. Andrea in Calabria Schiavo morì nell'Ospedale munito de SSmi Sacramenti e fu sepolto in S. Antonio.

F. Settimio



## EPISTOLE DI BARLAAM CALABRO

### EPISTOLA VII A NILO TRICLINIO

(I Padri e i Filosofi nelle questioni teologiche)

Il contenuto della presente epistola per la storia dei fatti è strettamente connesso a quello della precedente, in quanto mette in evidenza una fase della polemica sviluppata intorno al dogma della processione dello Spirito Santo, sugli attributi divini e sull'applicazione di procedimenti dimostrativi filosofici al mistero della Trinità <sup>1</sup>.

La polemica, com'è facile rilevare, non si era contenuta nei limiti doverosi della reciproca considerazione, ma si era rivestita di un'animosità ed acrimonia — soprattutto dalla parte di Palamas — che si manifestavano in giudizi offensivi per l'avversario. E Barlaam offeso e addolorato delle ingiurie, ma soprattutto dei tentativi di mettere in cattiva luce la sua personalità e di porre in dubbio la sua fede ortodossa, si rivolge a Nilo Triclinio perchè facesse da giudice, e constatasse, dietro esame di autentici e irrefutabili documenti, se non fosse ingiusto che egli dovesse essere talmente tacciato di eresia e di dispregio alle rivelazioni dei Padri <sup>2</sup>.

Il personaggio cui è indirizzata l'epistola è poco, anzi per nulla conosciuto. Non opere egli ha composto che siano state tramandate, non cariche ha rivestito perchè figure fra i personaggi, anche marginali, della storia del tempo.

Gli elenchi delle personalità ecclesiastiche presenti nel concilio antibarlaamita e riportati nei tomi sinodici <sup>3</sup> non ce lo menzio-

<sup>1</sup> Ved. ep. VI nell'*Arch. Stor.*, anno V, f. 1 e VI, f. 1, 2, 3, 4.

<sup>2</sup> Le parole con le quali l'Autore riferisce l'ingiuria saranno trascritte in seguito. Ved. pertanto a pag. 54.

<sup>3</sup> Sono tre e riportati dal Migne, *Patr. Gr.*, 151, c. 717 segg.

nano affatto; doveva essere quindi uno di quegli uomini equilibrati e giusti ai quali una vasta cultura — sia pure letterariamente improduttiva — completa la personalità e conferisce dignità e prestigio.

Cerchiamo piuttosto di coordinare i vari elementi di nostra conoscenza ed emersi dallo studio delle epistole passate in rassegna e dai dati storici precedentemente noti, per avere un'idea più chiara dello svolgimento dei fatti. Essi hanno la loro prima causa nell'astio determinato dalla lotta del monaco calabrese contro gli Esicasti <sup>1</sup>, nelle gelosie e nelle rivalità <sup>2</sup>, che avendo creato una disposizione ostile e rabbiosa degli uni contro gli altri, suscitò negli animi impulsi mordaci e violenti, anche nelle controversie di carattere puramente dottrinale.

In risposta alle osservazioni rivolte da Palamas ed ai sistemi da questi adottati nelle trattazioni dei dogmi, il monaco calabrese aveva insistito nel dimostrare l'assurdità dell'uso del procedimento sillogistico in argomenti teologici, e aveva messo in evidenza come molti dotti inciampassero negli svariati controsensi connessi a detto sistema.

Palamas accusa il colpo scrivendo una seconda lettera ad Acindino <sup>3</sup>, e di ciò ci informa esplicitamente un passo della presente epistola: «γράφει [ὁ παλαμάς] λόγον εὐθύς πρὸς τὸν Ἀκίνδυνον, ἐν ᾧ ἐνία μὲν τῶν ἐμοὶ εἰρημένων φαίνεται ἀπορῶν, τὰ δὲ περὶ τοῦ τὰ θεῖα ὑπὲρ ἀπόδειξιν εἶναι λεχθέντα, προφανῶς ἀναιρῶν».

Risulta evidente da queste brevi parole la mala disposizione dell'avversario che ove non possa condannare qualcosa, sente, però, la necessità di metterla in dubbio.

<sup>1</sup> V. lo studio introduttivo all'Epistole: *Arch. stor.*, anno I, f. 3.

<sup>2</sup> Barlaam aveva fondato a Costantinopoli una scuola di filosofia che fu frequentatissima. Era stato nominato poco dopo il suo arrivo nella capitale dell'Impero, Abate del monastero di S. Salvatore, fra i più importanti della città; infine era stato prescelto come rappresentante della Chiesa Orientale di fronte ai Legati del Papa.

<sup>3</sup> La critica non l'aveva indirizzata direttamente all'avversario, ma al suo discepolo Acindino.

412 Le accuse Barlaam fa seguire un trattato — che tutto ci induce a identificare con la VI epistola — col quale dimostra come non siano state comprese le ragioni esposte negli scritti e dispute precedenti. L'incompatibilità dell'uso del sillogismo apodittico negli argomenti teologici sta nelle leggi fondamentali del sillogismo stesso che non ammette protasi che non siano basate su concetti naturalmente noti, innati o sillogisticamente acquisiti. Or queste condizioni non sono consentite dai misteri incomprensibili della religione, ove gli attributi divini assumono un valore e significato inconcepibile. L'uno filosofico, ad esempio, non corrisponde al concetto dell'unità divina, come non corrisponde all'uno il concetto teologico del trino e di ogni altro attributo, siano essi considerati nei rapporti di causa o di esistenza o di partecipazione<sup>1</sup>. Il concetto della procreazione umana e dei rapporti dei singoli verso i discendenti o predecessori non è il medesimo di quello della processione di una divina ipostasi ne rapporti con le altre due. Quindi venendo meno il significato umano in una verità rivelata, la verità stessa non può essere posta a principio base di uno sviluppo sillogistico.

Queste idee suonarono alle orecchie di Palamas come una eresia che poneva i Padri al di sotto dei filosofi pagani, e le verità da essi rivelate sul piano di ogni altra sentenza tanto ridicola quanto misteriosa: τοῦτον δὴ τὸν ἐμὸν λόγον θεασάμενος αὐθις ὁ φιλόσοφος γράφει εὐθὺς πρὸς με ἕτερον λόγον, ἐν ᾧ ἄλλα τε πολλὰ μου κατηγορεῖ καὶ ὅτι διασύρω καὶ σκόπτω τοὺς ἁγίους πατέρας ἡμῶν, κατειρωνεύομαι αὐτῶν καὶ μᾶλλον ἢ αὐτοῖς προσανέχω Ἀριστοτέλει καὶ Πλάτωνι.

L'accusa toccò vivamente Barlaam non tanto nei principi quanto nei sentimenti religiosi. Incombeva la necessità di difendersi anche perchè la maggior parte del mondo clericale costantinopolitano, cui si univa la numerosa schiera dei monaci atoniti, sotto l'influenza di Gregorio Palamas, era ostile al Calabrese e assorbiva avidamente le diffamazioni sparse sul suo conto.

E Barlaam trascrive i brani principali delle sue opere teo-

<sup>1</sup> Ep. VI: *Arch. St.*, anno VI.

logiche e filosofiche che attestano proprio il contrario di quanto l'avversario si era preso briga di divulgare. Essi, tratti da differenti parti dell'opera sulla Processione dello Spirito Santo » e dalle « Soluzioni alle obiezioni di Giorgio Lapita » affermano il medesimo principio.

Le asserzioni dei Padri sono indiscutibili: ad essi bisogna affidarsi ciecamente perchè è impossibile alla ragione umana comprendere i misteri divini<sup>1</sup>; *non è lecito ai Cristiani sottoporre i dogmi della loro pietà ai sillogismi apodittici e alle comuni idee, salvo che non li vogliamo sovvertire*<sup>2</sup>. E il concetto dell'Areopagita è spesso richiamato come sicuro pilastro d'appoggio. Dimostra che la filosofia e la teologia in ciò che riguarda i dogmi si escludono reciprocamente, perchè le leggi della conoscenza umana perdono la loro veridicità quando si debbano riferire al mondo superiore della teologia.

Abbiamo l'esempio nelle varie scienze ove le leggi di ciascuna non sono applicabili ad un'altra: i principî della fisica ad esempio non possono applicarsi nella matematica, come le leggi cui sono sottoposti una specie di animali non sono identiche a quelle di altri. Una considerazione infine deve convincere l'uomo della idea esposta: che è impossibile che creatore e creature siano sottoposte alle medesime leggi o che quelle che non si addicono a Dio non si addicano nemmeno alle creature.

Tutti i brani sono portati come integre testimonianze che rispecchiano sentimenti e concetti religiosi diametralmente opposti a quelli attribuitigli.

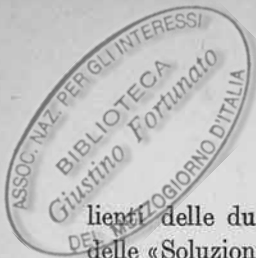
Il resto della lettera è una preghiera a Nilo Triclinio, perchè si faccia nunzio a Palamaš del suo immutato sentimento di carità cristiana, malgrado l'offesa ricevuta, e di esortazione a volgere l'animo e il cuore alla futura patria comune.

L'epistola nulla di nuovo ci ha riferito, nei confronti con la precedente, per quello che riguarda il pensiero, ma riveste una particolare importanza letteraria, perchè comprende brani sa-

<sup>1</sup> Ved. pag. 59 e sgg.

<sup>2</sup> Cfr.: pag. 63.





lienti delle due opere sulla «Processione dello Spirito Santo» e delle «Soluzioni alle obbiezioni di Giorgio Lapita», tuttora inedite.

Dal lato storico rispecchia una fase della lotta fra Barlaam e la maggioranza del clero costantinopolitano e atonita: di quella lotta che è rappresentata dal cozzo di principii filosofici opposti, ma che ha le ragioni più profonde nella rivalità dei due protagonisti e soprattutto nella divergenza inconciliabile delle loro mentalità.

GIUSEPPE SCHIRÒ

EPISTOLA VII DI BARLAAM

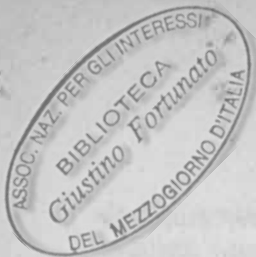
Cod. Marc. Τοῦ ἐν πᾶσιν ἐλαχίστου Βαρλαάμ τοῦ Ἰταλοῦ τῷ φιλοσοφωτάτῳ  
CCCXXII και ἐν κυρίῳ ποθεινοτάτῳ μοι και πατρὶ κυρίῳ Νείλῳ τῷ τρικλινίῳ  
fol. 118r

Ἄρετῇ τε και λόγῳ και συνέσει παντοία κεκοσμημένον εἰδώσ  
σε, κριτὴν ἀξιῶ γενέσθαι τῶν ἐμοὶ πρὸς τὸν θεοπέσιον συμβε-  
βηκότων Γρηγόριον · οὐχ ἵνα κρίνης πότερος σοφώτερος ἢ μᾶλλον  
σπουδαῖος, ὅτι γὰρ οὐδεμίαν ἐμαυτῷ σοφίαν ἢ ἀρετὴν ξύνοιδα —  
5 πῶς ἂν κατὰ ταῦτα παραβάλλεσθαι τῷ ἀξιῶσαιμι; — οὐδ' αὖθις  
ἵνα τι τῶν οὐ καλῶν αὐτοῦ καταψηφίσῃ, κατηγορίαν γὰρ οὐδεμίαν  
κατ' αὐτοῦ φέρω, ἀλλ' ἐπεὶ ἀσέβειάν μου ἐν τῷ πρὸς ἐμὲ αὐτοῦ  
λόγῳ καταγινώσκεις, δεομαί σου ἵνα, ἀκούσας και τὴν ἐμὴν περι-  
τούτων ἀπολογίαν, κρίνης πότερον τοιοῦτος εἰμὶ οἷον αὐτός με  
10 ὑπέλειπεν ἢ οὐ τοιοῦτος · διηγησάμενος δὴ σοι ἐξ ἀρχῆς ἀπλῶς  
και ἀληθῶς τὰ συμβεβηκότα, ἔπειτα και τίς ἢ κατ' ἐμοῦ κατηγορία  
τοῦ ἀνθρώπου, ἧς ἐνεκά σου κριτοῦ ἐδεήθην, δῆλον ποιήσω.

Ἔσχε δὲ οὕτως περὶ τούτων. Ὅρῶν ἐγωγε ὡς τὰ πλεῖστα  
τῶν ἡμετέρων δογμάτων ἐναντίως ἔχει πρὸς τοὺς ἐκ τῶν κοινῶν  
15 ἐνομιῶν γινομένους ἀποδεικτικούς συλλογισμούς, ὥστε κινδυνεύειν  
fol. 118v ἢ τοὺς τοιούτους συλλογισμούς / και ἐπὶ τῶν θείων ἡγησαμένους  
ἀληθεῖς εἶναι τὰ τῶν εὐσεβείας διαγράψασθαι δόγματα, ἢ τούτους  
τῶν νικητηρίων παραχωρήσαντας ὑπερόριον τῆς θεολογίας τὴν  
ἀποδεικτικὴν ἐπιστήμην ποιήσασθαι, δεῖν ὡθήθην μὴ τ' αὐτὸς  
20 δι' ἀποδείξεων τὰ θεῖα ἐρευνᾶν, ἀρκούμενος ταῖς περὶ αὐτῶν τῶν  
λογίων ἀποφάνσεσι και πρὸς πάντας αὐτοὺς ταῦτα διαμαρτύρεσθαι,  
ὡς οὐχ ὅσιόν ἐστιν ἡμῖν ἀποδεικτικοῖς συλλογισμοῖς ἐπιτρέπειν  
και κοιναῖς ἐννοῖαις τὴν περὶ τὰ καθ' ἡμᾶς δόγματα ζήτησιν. ταῦτα  
δὲ διανοούμενός τε και λέγων, συναδιά ὤμην και τοῖς ἐνδοξοτάτοις

Epistulam septimam cum ceteris codices Marcianus CCCXXXII  
(M) et Vaticanus MDCCLVI (V) nobis praeberunt.

Locos vero ex illo «Περὶ ἐκπορεύσεως πνεύματος ἁγίου» et ex  
scripto quod «Λύσεις πρὸς Λαπίθην τὸν κύπριον» inscribitur, excerptos,  
Vaticanus omittit. Quae opera integra codices Vaticani MCX (B)  
et MCVI (D) continent.



## BARLAAM L'ITALO A NILO TRICLINIO

Conoscendoti ornato di virtù, intelligenza e di ogni assennatezza, desidero che tu sia giudice di quanto è accaduto fra me e l'esimio Gregorio <sup>1</sup>: non perchè giudichi chi dei due sia più dotto o più valente perchè non mi riconosco alcuna sapienza o virtù — e del resto come potrei mettermi a confronto con lui in questo campo? — nè d'altra parte perchè condanni qualche suo operato non bello, perchè non intendo esporre alcuna accusa contro di lui; ma ho bisogno di te perchè conosciuta l'irriverenza nei miei riguardi contenuta nel suo scritto contro di me e ascoltata anche la mia difesa contro queste accuse, tu giudichi se io sia tale come lui mi ha stimato o diverso.

Narrandoti dunque l'accaduto, fin da principio, schiettamente e conforme alla verità, ti esporrò poi quale sia l'accusa di costui, per cui ho bisogno di averti a giudice.

Eccoti come stanno le cose.

Osservando come moltissimi dei nostri dogmi stiano in contrasto con i sillogismi apodittici basati su le comuni idee, in modo da metterci in condizione o di considerare veri questi sillogismi anche negli argomenti teologici e sopprimere i dogmi della religione, oppure, eliminati i sillogismi, giudicare la scienza apodittica estranea alla teologia, mi proposi di non trattare le questioni teologiche con dimostrazioni, ma ponendo in valore le rivelazioni delle scritture di affermare contro tutti costoro <sup>2</sup>, come non sia riverente usare i sillogismi apodittici e le comuni nozioni nell'indagine sui nostri dogmi. Considerando ed esponendo que-

<sup>1</sup>È Gregorio Palamas.

<sup>2</sup>Palamas, amici e seguaci.



25 τῶν πατέρων ἡμῶν φρονεῖν, οἱ πολλαχοῦ τῶν ἑαυτῶν συγγραμμάτων ὑπὲρ πᾶσαν ἐπιστήμην καὶ ἀπόδειξιν τὰ χριστιανῶν δόγματα διαβεβαιουῦνται εἶναι.

Ἐπεὶ δὲ πάλιν ἐώρων αὐτοὺς τὴν μὲν ἀπόδειξιν ἐπὶ τῶν  
 30 θείων ἀπαγορευόντας, αὐθις δὲ ἐν οἷς περὶ δογμάτων διαλέγονται, χρωμένους τῷ ὀνόματι τούτῳ, «ὡς ἀποδέδεικται» λέγοντας «καὶ ἀποδείξομεν» καὶ τὰ τοιαῦτα, διττὸν κατανοήσας αὐτὸς τὸ τῆς ἀποδείξεως ὄνομα, ἥμιστα ἡγησάμην αὐτοὺς ἑαυτοῖς περιπίπτειν, ἀλλ' ἀπαγορεύειν μὲν τοῖς σημαινομένοις τὸ ἕτερον, χρῆσθαι δὲ τῷ  
 35 αὐτῷ οὖν τῇ διανοίᾳ καὶ ἐν τοῖς πρὸς λατίνους λόγοις ἀτὰρ ταῦτα ἰσχυρίζομαι, ὥστε θεῖα πιστὰ μὲν οὐ μέντοι ἀποδεικτά, καταπεῖσαι βουλόμενος αὐτοὺς μηδὲν περὶ τῶν θείων μήτ' ἐνοσεῖν μήτε λέγειν, παρὰ τὰ θειωδῶς ἡμῖν ἐκ τῶν ἱερωτάτων λογίων ἐκπερασμένα · ἐνὶ οὖν τῶν τοιούτων μου συγγραμμάτων ἐντυχῶν ὁ θεῖος Γρηγόριος γράφει λόγον εὐθύς πρὸς τὸν Ἀκίνδυνον, ἐν ᾧ  
 40 ἐνία μὲν τῶν ἐμοὶ εἰρημένων φαίνεται ἀπορῶν, τὰ δὲ περὶ τοῦ τὰ θεῖα ὑπὲρ ἀπόδειξιν εἶναι λεχθέντα, προφανῶς ἀναιρῶν · / θεασάμενος τοίνυν αὐτὸς τοῦτον αὐτοῦ τὸν λόγον, γράφω πρὸς αὐτὸν εὐθύς ἕτερον λόγον, ἐν ᾧ τὰ τε ἀπορηθέντα ὡς ἐγ' ᾧμαι αὐτῷ ἔλυκα, καὶ ἔτι καθαρώτερόν τε καὶ σαφέστερον ἐνεδειξάμην ὅπως ὑπὲρ  
 45 ἀπόδειξιν εἶναι τὰ θεῖα φρονεῖν ἐπῆλθέ μοι · τοῦτον δὲ τὸν ἐμὸν λόγον θεασάμενος αὐθις ὁ φιλόσοφος γράφει εὐθύς πρὸς με ἕτερον λόγον, ἐν ᾧ ἄλλα τε πολλὰ μου κατηγορεῖ, καὶ ὅτι διασύρω καὶ σκόπτω τοὺς ἁγίους πατέρας ἡμῶν, κατειρωνεύομαι αὐτῶν, καὶ μᾶλλον ἢ αὐτοῖς προσανέχω Ἀριστοτέλει καὶ Πλάτῳ · καὶ φησὶ  
 50 διὰ τοῦτο ἠναγκάσθαι πάλιν πρὸς με γράφειν, ἵνα με καταπέισῃ τῇ ἰδιωτείᾳ τῶν πατέρων μᾶλλον ἢ τοῖς ἔλλησι τὸν νοῦν προσέχειν · αὕτη μὲν οὖν ἡ κατηγορία ἀσέβειαν ἀντικρυς ἡμῶν καταγινώσκουσα, τοῖς γὰρ καιριωτάτοις τῶν ἡμετέρων δογμάτων ἐναντίως ἔχει ἢ ἀπὸ τῶν λογισμῶν διέξοδος. ὥστε εἴ τις οἴεται δεῖν ἐν τοῖς  
 55 τοιούτοις μᾶλλον ἐκείνοις ἢ τοῖς λογίοις τὸν νοῦν προσέχειν, οὐκ

29: περὶ τινῶν δογμάτων: V. 33: ἀπαγορευόμεν M: 35: μὲν om. M.  
 41: ὡς τὰ θεῖα V. 45: αὐτὸν V.

ste idee, credevo di pensare anche in conformità dei nostri Padri maggiori, i quali in molti luoghi delle loro opere affermano che i dogmi cristiani esulano dal campo di ogni scienza dimostrativa.

Ma poichè vedevo che essi mentre rinnegano la dimostrazione nelle questioni teologiche, usano invece nei dogmi in discussione le frasi « *come si è dimostrato e dimostriamo* » e consimili, avendo pensato all'ambiguità della parola « dimostrazione », non ebbi minimamente intenzione di farli cadere nelle loro stesse incongruenze, ma di proibire a coloro che indicano una specie, di servirsi poi dell'altra. Con questo intendimento, dunque, io sostengo anche negli scritti contro i Latini questi stessi principi, e cioè che i misteri divini sono credibili, ma non dimostrabili, volendo convincerli che dei sacri misteri non è possibile pensare nè dire qualcosa di superiore alle divine rivelazioni delle sacre scritture.

Imbattutosi dunque in uno dei miei scritti che trattano detti argomenti, il venerabile Gregorio scrive subito una lettera ad Acindino, nella quale espone, meravigliandosi, alcuni dei miei punti, assalendo poi insolentemente quei passi che dicono che i misteri divini esulano da ogni dimostrazione. Avendo letto dunque questo suo opuscolo, gli scrivo subito un'altra epistola, nella quale gli spiego, come posso, i passi dubbi, e per di più gli dimostro più chiaramente ed esaurientemente perchè io consideri i problemi divini al di sopra di ogni dimostrazione <sup>1</sup>. In seguito a questo mio scritto il filosofo mi scrive di bel nuovo accusandomi di molte altre cose: che prendo in giro e irrido i Santi Padri, che uso dell'ironia contro di loro e che più che ad essi tengo in conto Aristotele e Platone; dice ancora di essere stato indotto a scrivermi di nuovo proprio per persuadermi di affidarmi più all'ignoranza dei Padri che alla dottrina dei Greci.

Questa è dunque l'accusa che ci condanna di empietà, perchè il risultato delle considerazioni è in contrasto con i principali nostri dogmi. Cosicchè non è possibile che colui che pensi alla necessità

<sup>1</sup> È la VI Epistola.

ἔσθ' ὅπως τὰ κράτιστα χριστιανῶν, ὃ γε τοιοῦτος οὐ διαγράφεται ὥστε οὐκ ἂν εἴη εὐσεβής· ὅτι δὲ πάντα μᾶλλον ἢ τοιαύτη αἰτία ἐμοὶ προσήκει, δῆλον μὲν καὶ ἐξ αὐτοῦ τοῦ λόγου ἀφ' οὗ ἔδοξεν ἐκεῖνος ταῦτά μου κατηγορεῖν ἴσται τῇ σῆ θεσπεσιότατι,  
60 ἂν αὐτῷ ἐντύχῃς, δῆλον δὲ σοὶ καὶ νοῦν ποιήσω, παραγραφάμενος ἐνταῦθα ἐκ τῶν ἤδη γεγενημένων μοι λόγων, ὅσα μοι συμβέβηκεν εἰρῆσθαι περὶ τῆς πρὸς τὰ λόγια αἰδοῦς καὶ εὐλαβείας· καὶ ὅπως πρὸς αὐτὰ ἔχειν δεῖ τοὺς πιστοὺς, ἐν οἷς διαφορά τις αὐτῶν πρὸς  
fol. 119v τὴν ἀνθρωπίνην σοφίαν ἀναφαίνεται. / ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ τῶν  
65 πρὸς λατίνους γεγενημένων μοι λόγων γράφω ταῦτα.

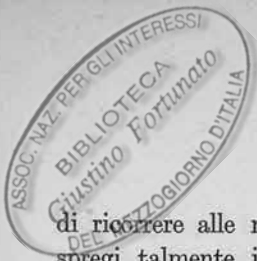
< Οἶμαι πάντας ἂν ὁμολογῆσαι τρία εἶναι, πρὸς ἃ δεῖ σκοπεῖν  
< τὴν τῆς προκειμένης ὑποθέσεως ὁμολογίαν ἢ διαφωνίαν· ἐν μὲν  
< τῆς τῶν τριῶν προσώπων κατ' οὐσίαν ταυτότητα, δεύτερον δὲ  
< τὴν προσωπικὴν αὐτῶν διαφοράν, καὶ τρίτον τὰ ἐν τῇ θείᾳ  
70 < γραφῇ περὶ θεολογίας ῥητά· τὰ γὰρ κατὰ φιλοσοφίαν δόγματα  
< χαίρετω· οὐδὲ γὰρ ἐξ αὐτῆς τὸ τῆς τριάδος ἐμυθήθημεν μυστήριον·  
< οὐκοῦν οὐδὲ πρὸς αὐτὴν ἀναφέροντας δεῖξει ζητεῖν τὴν ὁμοφωνίαν,  
< οὐτ' ἄλλο τῶν τῆς πίστεως δογμάτων, οὔτε τῆς παρουσίας  
< ὑποθέσεως· ἀλλ' εἴπερ ἄρα δυνηθεῖη τε ταύτην ἀποδειῖναι τοῖς  
75 < εἰρημένους τρισὶ συνάδουσιν· κ' ἂν πρὸς ταῖς κατηγορίας καὶ  
< πᾶσα ἢ λογικὴ πραγματεία ἀναιρεθῆ, ἔτι δὲ καὶ πᾶσα ἢ φυσικὴ  
< καὶ ἢ μετὰ τὰ φυσικά, ὅσα τε Πλάτων καὶ Ἀριστοτέλης καὶ  
< εἴ τις τοιοῦτος ἐφιλοσόφησε πρὸς δὲ καὶ ἡ μαθηματικὴ καὶ  
< ἀπλῶς πᾶσα γνῶσις καὶ φιλοσοφία ὅση ἐξ ἀνθρωπίνης πεπόρισται  
80 < διανοίας, κἂν ταῦτα πάντα δείξῃ τε ἀναιρεθέντα ἐκ τῆς ἡμετέρας  
< ὑποθέσεως, ἕως ἂν τὴν πρὸς τὰ εἰρημένα τρία διασώζῃ ὁμοφωνίαν,  
< ἡγητέον αὐτὴν καλῶς τε καὶ ἀληθῶς ἔχειν· καὶ οὐ πειστέον  
< τοῖς τ' ἀναντία λέγουσι· καὶ γὰρ ὑπερφυῖς ἂν εἴη εἰ γεωμετρικὰ  
< μὲν ἐπισκεπτόμενοι προβλήματα πρὸς μόνας τὰς ἐν γεωμετρίας

66: σκοπεῖν κτλ: usque ad <ἀληθῆ νομοῦμεν ὑπάρχειν> (fol. 122v) om.  
V. principium horationis relatae indicans «οἶμαι, ... σκοπεῖν» et finem  
verbis «μέχρι τοῦ» καὶ ἐπὶ τῆς ἐκτίστου fol. 66; 3.

In foli margine notam legimus: «Ἴδε τὸν λόγον τοῦ αὐτοῦ Βαρλαάμ, οὗ ἀρχή· εἰ μὲν κριτὴν τινα ἀμφοτέροι ἐχομεν κτλ» — Sed, ut supra diximus, codices vaticanos MCVI (D) et MCX (B) consultavimus.

67: ὑπόθεσιν M. 70: οὐ γὰρ: D. 76: πᾶσα, M. B. om.

78: ἐφιλοσόφησαν B·D. 80: τε: τις B·D.



di ricorrere alle norme speculative più che alle scritture non dispregi talmente i principi fondamentali della religione cristiana così da non rendersi irriverente verso di essa.

Però, giacchè più che questa particolare ragione mi interessa il tutto, esporrò alla tua venerabilità anche la parte della stessa opera nella quale egli ha creduto trovare lo spunto dell'accusa contro di me. Ora, dunque, ti espongo il contesto trascrivendo qui quanto delle dispute già avute mi è capitato di dire sul rispetto e la riverenza dovuta alle Sacre Scritture e sul come si debbano comportare i credenti verso di esse, quando dovesse sorgere una divergenza di interpretazione secondo la ragione umana.

Nel primo capitolo rivolto ai Latini io scrivo quanto segue :

« Credo che tutti potrebbero convenire che tre sono i punti  
« sui quali bisogna osservare la possibilità o del proposto ac-  
« cordo o di una divergenza : uno è l'identità sostanziale delle  
« tre Persone ; il secondo la loro distinzione personale ; e il terzo  
« i detti teologici della sacra scrittura. Intanto poichè i dogmi  
« sono estranei alla filosofia, nè del resto questa ci ha mai istruiti  
« sul mistero della Trinità, non dobbiamo cercare l'accordo o  
« trattare alcuno dei dogmi della fede o un punto del presente  
« presupposto, riferendoci alle leggi della filosofia, ma, se è pos-  
« sibile, dimostrare che anch'esse sono concordi con i tre principi  
« esposti. Ora anche se oltre alle categorie noi usiamo tutti i  
« dettami della logica, della fisica e della metafisica, anche se adot-  
« tiamo i sistemi escogitati da Platone, Aristotele o da qualsiasi  
« altro filosofo, le nozioni matematiche e insomma ogni ritrovato  
« speculativo dettato dalla ragione umana, se le deduzioni della  
« filosofia si identificano con i tre principi teologici esposti, è giusto  
« considerare detta identità come buona e vera, ed è bene non cre-  
« dere a coloro che sostengono il contrario. D'altra parte esami-  
« nando problemi geometrici alla luce delle sole leggi della geo-  
« metria come omogenee agli argomenti che si trattano, sarebbe  
« assurdo cercare la corrispondenza di essi con gli argomenti teo-  
« logici in questione e non opporsi a coloro che usassero queste  
« stesse dimostrazioni geometriche per quei tre principi teolo-  
« gici che sono ad esse estranei. A sua volta non ci imporreb-  
« rebbe se qualcuno dicesse che questi principi teologici non si

- 85 < ἀρχὰς ὡς ὁμογενεῖς τοῖς ζητούμενοις τὴν τούτων ἐζητοῦμεν ὁμο-  
< φωνίαν, καὶ οὐκ ἠνεχόμεθα τῶν ἐπιχειρούντων τὰ αὐτὰ δεικνύμενα  
< ἐξ ἄλλοτρίων τριῶν ἀρχῶν, οὐδὲ ἔμελέ τι ἡμῖν εἶ τις αὐτὰ  
< ἔφρασκε μὴ συμφωνεῖν ταῖς ἀριθμητικῆς ἢ ἑτέρας ἐπιστήμης  
fol. 120r < ἀρχαῖς, / ὡσαύτως δὲ ἀριθμητικὰ ἢ φυσικὰ ἢ ἀλλάττα σκοποῦμενοι,  
90 < πρὸς τὰ οἰκεῖα καὶ ὁμογενῆ τὰ μόνον ἐθεωροῦμεν ἄχραντα ἀπὸ  
< τῶν ἄλλοτρίων διαφυλάττοντες, τὸ περὶ τούτων τοῦ Ἀριστοτέλους  
< παράγγελμα μνημονεύοντες · τὰ δὲ ἐν τῇ ἡμετέρᾳ πίστει ζητούμενα  
< οὐ πρὸς τὰς οἰκειάς ἀρχὰς ἀνοίσομεν, ἀλλ' ἀνεξόμεθα τῶν ἀμαθῶς  
< καὶ θρασέως τὰ ὑπὲρ λόγον καὶ νοῦν ἐξ ἀνθρωπίνης διανοίας  
95 < ἀνελεῖν ἐπιχειρούντων >.

Ἀνάγκηθι δὲ καὶ ταῦτα, ἐκ τοῦ δευτέρου τῶν πρὸς λατίνους λόγων ὄντα ·

- < Ἀλλὰ μὴν τοσοῦτω δέομεν ἄτοπον νομίζειν ἐν τοῖς περὶ  
< θεοῦ λεγομένοις τὴν τῶν τοιοῦτων ἀξιωματῶν ἀναίρεσιν, τῶν  
100 < ἐκ τῶν πολλῶν μὲν διηρημένως συλλεγέντων καὶ εἰς τὴν  
< ψυχὴν ἀνεχθέντων, ἐνοειδῶς δὲ ἐν αὐτῇ ὑφισταμένων, ὥστε  
< τοῦναντίον μᾶλλον καὶ ἄτοπον καὶ ἀνόσιον ἡγούμεθα, εἶ τις τοῖς  
< ἀξιώμασι τούτοις θεὸν τε καὶ τὰ περὶ ἐκείνου λεγόμενα ἢ ὑπ' αὐτοῦ  
< γιγνόμενα ὑποκεῖσθαι ἀξιοῖ · τὰ κυριώτερα γὰρ ὁ γε τοιοῦτος  
105 < τῶν μυστικῶς ἡμῖν παραδοθέντων δογμάτων ἀναιρήσει, εἶ γε  
< ταῖς κοιναῖς ἐννοίαις μᾶλλον αὐτῶν πιστεύσει, καὶ παρακαλουθεῖν  
< ἐθελήσει. ἡμεῖς δὲ εἰδότες ὅτι οἱ καθόλου τῶν ὄντων λόγοι  
< εἶ τε ἀπόρροι αἰτινές εἰσιν ἐκ τοῦ πρώτου τῶν ὄντων εἰς τὸν  
< καθ' ἡμᾶς νοῦν προυποστάντα καὶ ἄνευ τούτων ἀποβρέντες, εἶ τε  
110 < αὐτοὶ ἢ τοῦ νοῦ τυγχάνουσιν ὄντες οὐσία ἐκ τῶν καθ' ἑκάστα τε  
< συλλεγέντες καὶ πρὸς τὴν ψυχὴν παραγενόμενοι ἢ τὴν ἀρχὴν  
< ἐνυπάρχοντες τῷ ἐν αὐτοῖς φαινομένῳ ἀναγκαιῷ ἢ ἀδυνάτῳ, οὐ



« accordano con le leggi geometriche o di altra scienza. Così pure  
 « discutendo su questioni aritmetiche o fisiche o di altro genere,  
 « noi ci dobbiamo riferire solamente alle leggi della scienza cui  
 « esse appartengono, tenendo a mente i principi incontami-  
 « nati che ci vengono dagli altri e ricordandoci in merito del pre-  
 « cetto di Aristotele. Ma ciò che noi cerchiamo nella nostra fede  
 « non lo conosceremo alla luce dei comuni concetti e principi,  
 « e quindi ci opponiamo a coloro che ignorantemente e arditamente  
 « cercano di porre e di abbassare i misteri superiori all'altezza  
 « della ragione umana ».

Leggi ancora queste righe, stralciate dal secondo discorso tenuto ai Latini:

« Ma abbiamo bisogno di considerare assurdo l'uso di simili  
 « assiomi nelle questioni teologiche, degli assiomi che raccolgono  
 « distintamente da molte cose i concetti, i quali sono portati  
 « all'anima intellettiva e si fondono in essa. Cosicché maggiormente  
 « crediamo sia assurdo e profano che qualcuno possa considerare  
 « giusto di sottoporre a questi assiomi Dio e quanto di Lui diciamo  
 « e da Lui conosciamo. In tal maniera infatti, saranno scalzati i  
 « principali dogmi rivelatici misticamente, se più che a questi si  
 « crederà alle comuni idee e si vorrà con esse trattare le questioni  
 « teologiche.

« Noi invece sapendo che i concetti degli esseri universali  
 « anche se alcuni sono venuti nella nostra mente preesistente al  
 « primo degli esseri, anche se non sono derivati direttamente dall'idea  
 « di questi esseri, ma rappresentano l'essenza del pensiero, in quanto  
 « raccolgono da ogni cosa l'immagine e la presentano all'essere  
 « pensante, o contengono il principio primo col necessario o l'indimostrabile  
 « in essi manifestantesi <sup>1</sup>, sapendo

<sup>1</sup> In breve vuole significare che per la dimostrazione delle verità teologiche non ci si può appellare alle nozioni, siano esse innate, in quanto preesistenti nella nostra anima intellettiva, siano acquisite, perchè per la trattazione di esse verità deve essere impegnata la sola nostra facoltà intellettiva.

In questa frase parentetica Barlaam ha voluto riassumere la definizione del « concetto » secondo la dottrina scolastica. Nella

- fol. 120v < τὴν τῶν ὄλων ἀρχὴν ἀλλὰ τὴν ἀνθρώπινον νοῦν ὑποκειῖσθαι  
115 < ἀναγκάζουσιν, οὐ τούτοις οἰόμεθα δεῖν / χρῆσθαι ἐν τοῖς περὶ  
< θεοῦ λόγοις, οὐδὲ μέλει τι ἡμῖν κ' ἂν τι τούτων ἀναιρεθῆ· διὸ  
< καὶ καταρχὰς τοῦ πρώτου λόγου αὐτὸ τοῦτο διεμαρτυράμεν· ὡς  
< τὰ ἐν τῇ πίστει ζητούμενα, οὐ πρὸς τὰς κοινὰς ἐννοίας ἀναφέροντες  
< ζητοῦμεν εἰ αὐταῖς ὁμοφωνεῖ· ἀλλ' εἴπερ ἄλλοις ἄρα τοῖς ὁμο-  
< λογουμένοις τῆς ἐκκλησίας δόγμασιν ὁμοφωνοῦντα αὐτὰ δείξαμεν,  
120 < κἂν πάντα συμβῆ ἀναιρεῖσθαι τὰ κατὰ φιλοσοφίαν δόγματα,  
< ἐξάρκειν ἡμῖν >.

Πάλιν δὲ καὶ ἐκ τοῦ πέμπτου τῶν πρὸς λατίνους λόγων,  
ἐκκείσθωσαν καὶ ταῦτα·

- < Τὸ κῦρος ἅπαν ἐν τοῖς δι' ἀποδείξεως καταληπτοῖς αἰ κοινὰ  
125 < ἔχουσιν ἐννοιαὶ τὰ αὐτόπιστα ἀξιώματα· ὁ μὲν γὰρ ἂν ἐκ  
< τούτων ἀποδεικνύηται, τοῦτο τοῖς ἀληθέσιν ἐγκρίνεται· οὐδὲ  
< τεθέντος ἀναιρεῖσθαί τινα συμβαίνει τῶν κοινῶν ἐννοιῶν τοῦτο  
< γὰρ οὐδ' ὅτιοῦν ἀληθείας μετέχει νομίζεται· οὐδὲ γὰρ πιστότερον  
< καὶ ἀληθέστερον τῶν κοινῶν ἐννοιῶν ἐν ταῖς ἀποδείξεσιν ἡγούμεθα  
130 < εἶναι· διὸ ταύτας προθυμουμένοις ἀεὶ φυλάττειν, ἀνάγκη ἐστὶν  
< εἶτε ὑπεναντίον αὐταῖς φανεῖη, τοῦτ' ἀνελεῖν. ἐπὶ δὲ τῶν παρα-

« che questi concetti non impongono di porre come base speculativa il principio di tutte le cose, ma la nostra facoltà intellettuale, « non ci consideriamo costretti a usarli nei ragionamenti teologici, « nè ci interessa di impugnarne alcuno. Per ciò esponevo questo « modo di vedere nel primo discorso, dove affermavo che la verità « nella fede non la cerchiamo riferendoci alle comuni idee e osservando se ad esse è concorde, ma dimostrando se essa si accorda « con gli altri dogmi della Chiesa e se tutto concorre ad autorizzarci a concepirla secondo i principii filosofici »<sup>1</sup>.

Ancora una volta questi principii sono confermati nel contenuto del quinto discorso rivolto ai Latini.

« Gli assiomi di per sè credibili e le comuni idee hanno autorità negli argomenti comprensibili attraverso la dimostrazione. « Infatti ciò che da essi può essere dimostrato è ammesso tra le « verità, mentre per ciò che si vuole dimostrare occorre riferirci « alle comuni idee, perchè l'argomento non si considera partecipe « della verità. Infatti nelle dimostrazioni noi non consideriamo « nulla che sia più credibile e più vero delle comuni idee. Perciò « coloro che amano attenersi a queste debbono, per trattarle « osservare che nell'argomento non vi sia qualcosa di contrario « ad essa.

prima ipotesi allude al concetto, considerato secondo il principio platonico, cioè, *innato*; nella seconda, invece, si riporta al pensiero aristotelico-tomistico, secondo il quale i nostri concetti (obbiettivi) non possono esistere a priori (perchè a priori esiste soltanto la « species » l'immagine di una cosa), ma a posteriori, cioè soggette alla realtà delle cose. Infine si riferisce alle « *πρώται ἀρχαί* » del sillogismo, con i caratteri dell'« *indimostrabile e del necessario* » definiti da Aristotele.

<sup>1</sup>Le idee umane possono essere usate nella dimostrazione di qualche argomento teologico, ma solo quando le deduzioni che da esse si traggono, corrispondono alla verità rivelata. La filosofia può avere un valore dimostrativo solamente quando le sue deduzioni si accordino con le definizioni dei dogmi. Tuttavia la sua autorità è sempre relativa e in ogni modo subordinata a quella della teologia.

- < δοθέντων ἡμῖν δογμάτων ὑπὸ τῶν πανιερωτάτων λογίων ὅτε  
< διὰ σπουδῆς ἐστὶν αὐτὰ φυλάξαι, πολλὰς ἀνάγκη τῶν κοινῶν  
< ἀναιρεῖσθαι ἐννοιῶν · ἅτε γὰρ περὶ τε κόσμου γενέσεως καὶ τῆς  
135 < μελλούσης ἔσεσθαι ἀποκαταστάσεως καὶ ἀναστάσεως τῶν νεκρῶν  
< ἡμῖν παρεδόθη, καὶ ὅσα διὰ τε Μωσέως καὶ τῶν προφητῶν, καὶ  
< ὑπ' αὐτοῦ τοῦ Σωτήρος καὶ δεσπότης χριστοῦ, ὑπὲρ πᾶσαν φύσιν  
< ἐγένετο, αὐτό τε τὸ φρικτὸν τῆς ἀνθρωπώσεως μυστήριον καὶ  
< οἱ περὶ τριάδος λόγοι, ταῦτα πάντα τοσούτου δεῖ ταῖς κοιναῖς  
fol. 121r 140 < ἐννοίαις ἀκολουθεῖν, ὥστε μόνους ἐστὶ πιστὰ / οἷς οὐδὲν ἄτοπον  
< δοκεῖ τούς ὑπεναντίους αὐτοῖς ἀνθρωπίνους λογισμοὺς ἀναιρεῖσθαι.  
< οὐκ ἄρα θέμις χριστιανοῖς τὰ τῆς εὐσεβείας αὐτῶν δόγματα  
< συλλογισμοῖς ἀποδεικτικοῖς καὶ κοιναῖς ἐπιτρέπειν ἐννοίαις εἰ  
< μὴ μέλλουσιν αὐτὰ ἀναιρήσειν εἴτα ἐν τοῖς ὁμολογουμένοις παρὰ  
145 < πᾶσι χριστιανοῖς δόγμασι, οὐ πιστεύομεν ταῖς κοιναῖς ἐννοίαις,  
< ἀλλ' ἀναιροῦμεν αὐτάς · ἐπὶ δὲ τοῖς ἀμφισβητούμενοις ταύταις  
< πιστεύομεν, καὶ ἀνελεῖν αὐτάς εὐλαβησόμεθα · καὶ πῶς οὐκ  
< ἄλογον, εἰ αὐτοὶ μὲν οἱ ἐκ τῶν κοινῶν ἐννοιῶν συλλογισμοὶ καὶ  
< τὰ ὁμολογούμενα ἡμῖν ἀναιροῦσιν, ἡμεῖς δ' ἐλπίζομεν δι' αὐτῶν  
150 < εὐρήσειν τὰ ζητούμενα, πῶς γὰρ διὰ τούτων κτησόμεθα ἅπερ  
< οὐκ ἔχομεν, δι' ὧν κινδυνεύομεν ἀπολέσαι [καὶ] ἅπερ ἔχομεν; πῶς  
< τὰ ἐν τοῖς φανεροῖς ἄπιστα, ἐν τοῖς ἀφανέσεσιν ἔσται πιστά; ἢ  
< τίς ὁ λόγος τὰ μὲν ὁμολογούμενα τῶν δογμάτων ὑπὲρ ἐννοίαν  
< καὶ ἀπόδειξιν εἶναι, τὰ δὲ ζητούμενα ἀλωτὰ ταῖς κοιναῖς ὑπάρχειν  
155 < ἐννοίαις;

« Chi poi voglia studiare con attenzione alcuni dogmi tramandatici dalla sacra scrittura, deve per forza riferirsi a molte delle comuni idee <sup>1</sup>. Infatti quanto è stato rivelato sulla creazione del mondo, sulla fine futura delle cose e sulla resurrezione dei morti, e quanto è stato tramandato da Mosè, dai Profeti e dallo stesso Salvatore e Signore nostro Gesù Cristo, tutto quanto rimane al di sopra di ogni legge naturale.

« Lo stesso arduo mistero della umanità <sup>2</sup> e i concetti della Trinità devono essere tutti trattati nei rapporti con le comuni idee in modo che siano credibili a quei soli cui non sembra assurdo riferirsi a concetti contrari a quelli umani. Ora non è lecito ai Cristiani sottoporre i dogmi della loro pietà ai sillogismi apodittici e alle comuni idee, salvo che non li vogliano sovvertire. Cosicchè non crediamo alle verità accettate attraverso le comuni idee, che anzi eliminiamo; ma crediamo ai dogmi appunto perchè sono contrari ad esse, delle quali per cautela non ci serviremo.

« Come non sarebbe assurdo ricorrere ad esse se gli stessi sillogismi, ai quali sono di base, ci annullano anche quello in cui siamo d'accordo, mentre noi speriamo di trovare per loro tramite ciò che cerchiamo?

« Infatti come possiamo acquistare per mezzo delle comuni idee ciò che non abbiamo, quando usandole ci mettiamo in pericolo di perdere ciò che possediamo? Come mai le cose incredibili in ciò che è chiaro diverranno credibili in ciò che è oscuro? <sup>3</sup> Inoltre che ragionamento sarà quello in cui gli elementi di comune accordo riferentisi ai dogmi, sono superiori alla mente umana, mentre i dubbi derivano dalle comuni idee? ».

<sup>1</sup> per costatarne il contrasto.

<sup>2</sup> di Cristo.

<sup>3</sup> Si osservi il giuoco di parole, più evidente nelle proposizioni antitetiche del testo greco. Come mai, dice l'autore, l'incredibile, il soprapensabile del dogma, che è chiaro attraverso la rivelazione, potrà divenire credibile attraverso l'oscurità e il dubbio in cui ci troveremmo se trattassimo gli argomenti teologici con i sistemi della filosofia?

Πάλιν δὴ ἐκ τοῦ αὐτοῦ λόγου τῆς αὐτῆς ὄντα διανοίας καὶ ταῦτα γεγράφθωσα ·

- < ἔτι δὲ καὶ ἐκ τῶνδε ἔσται φανερόν ὡς εὐλόγως οὐδεὶς ἡμᾶς  
< καταπίσει συλλογισμὸς ὅτι καὶ ὁ υἱὸς ἀρχὴ ἔστι τοῦ πνεύματος ·
- 160 < ἀνάγκη γὰρ τὸν πρὸς τοῦτο συλλογισμὸν εἶ τ' ἐκ δύο εἶη  
< εἶτε καὶ πλειόνων, ἢ πάσας ἔχειν τὰς προτάσεις ἐκ τῆς θείας  
< γραφῆς εἰλημμένας, καὶ οὐδεμίαν ἐξ ἀνθρωπίνου λογισμοῦ, ἢ  
< πάσας ἐξ ἀνθρωπίνων λογισμῶν καὶ οὐδεμίαν ἐκ τῆς λογίων, ἢ  
< τὸ λοιπὸν τὰς μὲν αὐτῶν ἔχειν ἐκ τῶν λογίων, τὰς δὲ ἐκ τῶν
- 165 < λογισμῶν ὅποιοι εἰσὶν οἱ πλεῖστοι τοῦ θωμᾶ συλλογισμοί, · εἰ  
fol. 121v < μὲν οὖν οὐδεμία ἔστιν ἐν τῇ συλλογισμῶ πρότασις ἐκ τῶν  
< ἱερῶν εἰλημμένη λογίων, εἰκότως / οὐ πιστεύσομεν αὐτῶ · πρῶτον  
< μὲν τὸ τοῦ ἁγίου Διονυσίου τηροῦντες παράγγελμα, ὃς  
< ἔφη « καθόλου τοιγαροῦν οὐ τολμητέον εἰπεῖν οὔτε μὴν ἐνοῆσαι
- 170 < τι περὶ τῆς ὑπερουσίου καὶ κρυφίας θεότητος, παρὰ τὰ θειωδῶς  
< ἡμῖν ἐκ τῶν ἱερῶν λογίων ἐκπεφασμένα ». ἀνάγκη οὖν εἰ μέλει  
< ἡμῖν τοῦτο φυλάξαι τὸ παράγγελμα, οὐδενὶ τοιοῦτω συλλογισμῶ  
< πιστεῦσαι. ἔπειτα αἴρῃσιν ἡμῖν προκειμένην δύο τινῶν ἢ τὰς  
< προτάσεις τοῦ τοιοῦτου συλλογισμοῦ ἐπὶ τῶν θείων πιστεύσαντας
- 175 < ἀληθεῖς εἶναι, ψευδῆ νομίσαι ὑπάρχειν τὰ ῥητὰ τῶν ἁγίων  
< πατέρων τὰ δεικνύντα ἐκ μόνου τοῦ πατρὸς ἐκπορεύεσθαι τὸ  
< πνεῦμα τὸ ἅγιον, ἅπερ ἐγραψάμην ἐν τῷ πρώτῳ λόγῳ, ἢ ταῦτα  
< ἀληθῆ ἠγησαμένους ὑπάρχειν, ψευδεῖς τὰς τοῦ ἐναντίου συλ-  
< λογισμοῦ προτάσεις ὑπολαμβάνειν, αἰρετώτερον ἠγησόμεθα τοῖς
- 180 < ῥητοῖς τῶν ἁγίων πατέρων τῶν νικητηρίων παραχωρήσαντας,  
< δι' αὐτῶν ἀνελεῖν τοὺς ἀνθρωπίνους λογισμοὺς καὶ ψεῦδεις αὐτοὺς  
< ἐπὶ τῶν θείων ἠγεῖσθαι, ἢ ἐκ τοῦ πιστεῦναι ταῖς ἀνθρωπίναις  
< ἐννοίαις, τὰ τῶν ἁγίων ἀνεστῆσαι · φέρε γὰρ τινα ἀληθέστατα  
< τῶν ἀνθρωπίνων ἐννοιῶν ἠγούμεθα ἢ δῆλον ὅτι ταῦτα οἷς

Ancora una volta, nello stesso discorso, scrissi altre cose dello stesso concetto che sono le seguenti.

« Inoltre da quanto dico sarà chiaro che logicamente nessun sillogismo ci convincerà che anche il Figliuolo è principio dello Spirito Santo. E noi non crederemo al sillogismo che tratti questo argomento, sia che sia formato di due protesi, sia di più, e che abbia tutte le protesi prese dalla sacra scrittura, e nessuna dal raziocinio umano, ovvero che tutte siano attinte dai giudizi umani e nessuna dalle rivelazioni, oppure che alcune di esse appartengano alle scritture e altre ai giudizi umani come sono la maggior parte dei sillogismi di Tommaso. Se poi nel sillogismo non vi è alcuna protasi presa dai Santi Padri, è naturale che noi non crederemo ad esso. Non crederemo ad esso sillogismo soprattutto perchè ci atteniamo all'insegnamento di San Dionisio il quale dice che non è ammissibile che si possa dire o pensare una qualcosa della supersustanza e della occulta divinità, al di fuori di quanto ci è stato significato per divina rivelazione della sacra scrittura »<sup>1</sup>.

« Quindi è necessario, se ci è a cuore di ubbidire al consiglio, di non credere ad un simile sillogismo.

« Inoltre postaci la scelta di due casi e cioè che credendo vere le protasi di un siffatto sillogismo in argomenti teologici bisogna considerare bugiardi i detti dei Santi Padri che dimostrano la processione dello Spirito Santo dal Padre solo, come scrissi nel primo discorso ; oppure che considerando vere le rivelazioni bisogna stimare false le protasi del sillogismo contrario, noi considereremo che sia preferibile attenerci ai detti dei Santi Padri trionfatori<sup>2</sup>, e con questi allontanare i calcoli umani, giudicandoli falsi nelle questioni teologiche, piuttosto che credere alle deduzioni umane e mettere al bando i detti dei santi. Infatti noi reputiamo verissimi alcuni concetti umani e consideriamo evidenti i concetti di cui si servono i matematici per le dimostrazioni, come ad esempio che grandezze uguali ad una stessa sono anche uguali fra di loro ; che se a grandezze uguali

<sup>1</sup> Dion. Ar : περί θείων ὀνομάτων : κεφ . ζ : δ'

<sup>2</sup> epiteto che troviamo sovente nella patrologia greca.

- 185 < μαθηματικοὶ πρὸς τὰς ἀποδείξεις χρῶνται, οἷον τὰ τῶ αὐτῶ  
< ἴσα, καὶ ἀλλήλοις ἴσα · καὶ εἰ τοῖς ἴσοις ἴσα προστεθῆ, τὰ  
< ὅλα ἐστὶν ἴσα · καὶ τὸ ὅλον τοῦ μέρους μεῖζόν ἐστι · καὶ ὅσα  
< τοιαῦτα · ἀλλ' ἐάν τις καὶ ἐκ τοιούτων ἀποδείξῃ ὅτι καὶ  
< ἐκ τοῦ υἱοῦ ἐκπορεύεται τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, ἐπεὶ εὐρίσκομεν ῥητὰ  
190 < τῶν ἁγίων ἀποδείκνυντα ὅτι οὐκ ἐκπορεύεται καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ,  
fol. 122r < τοῦτοις πιστοτάτοις χρησόμεθα τεκμηρίοις τοῦ μὴ ἀληθῆ εἶναι ·  
< ἐπὶ γε τῶν θείων τὰ ἀληθέστατα ἐκεῖνα ἀξιώματα · » /  
Προκείσθωσαν δὴ ταῦτα ἐκ τοῦ αὐτοῦ λόγου ·  
< Εἰ μὲν γὰρ ἦν ἀγαγκαῖον ὕπερ ἐπεται τοῖς ἄλλοις, τοῦτο  
195 < καὶ τῶ θεῷ ἐπεσθαι καὶ ὕπερ οὐκ ἐγχωρεῖν τοῖς ἄλλοις, τοῦτο  
< μὴ δὲ τῶ θεῷ ὑπάρχειν, ἀκόλουθον ἂν ὑπῆρχε καὶ τὰς κοινὰς  
< ἐννοίας τὰς ἐπὶ τῶν ἄλλων πραγμάτων ἀληθεῖς, καὶ ἐπὶ θεοῦ  
< ἀληθεῖς αὐτὰς ἠγεῖσθαι.  
< Ἐπεὶ δὲ οὐθ' ὅσιον οὔτ' εὐσεβὲς ὑπολαμβάνειν ταυτὰ ἐπεσθαι  
200 < τῶ θεῷ καὶ τοῖς αὐτοῦ ποιήμασιν ἢ τ' αὐτὰ μὴ ἐγχωρεῖν τῶ  
< θεῷ καὶ τοῖς ἄλλοις ὑπάρχειν, οὕτω γὰρ ἂν εἴη τῶν ἄλλων  
< οὐδὲν διαφέρων, πῶς οὐκ εἰκότως εὐλαβησόμεθα τοὺς ἐπὶ τῶν  
< ἄλλων ἀληθεύοντας λόγους, ἀληθεῖς ἐξανάγκης καὶ ἐπὶ τοῦ  
< θεοῦ αὐτοὺς ἠγεῖσθαι; ἔτι πλείνοι διαφορᾶ δι' ἔσθηκε τὰ ὄντα  
205 < πάντα ἀπὸ τοῦ ποιήσαντος αὐτὰ θεοῦ ἢ ἀπ' ἀλλήλων, ἀλλὰ μὴν  
< ἐν αὐτοῖς τοῖς οὖσιν: εἰσὶ τινες κοινὰ ἔννοια αἱ αὐταί, ἐπ' ἄλλων  
< μὲν ἀληθεῖς ἐφ' ἑτέρων δὲ ψευδεῖς · οἷον ἐπὶ μὲν μαθηματικῶν  
< ἀληθεῖς ἐπὶ δὲ φυσικῶν ψευδεῖς ἢ ἀνάπαλιν κάλλαι ἐπὶ μὲν  
< ἐμψύχων ἀληθεύουσαι ἐπὶ δ' ἀψύχων οὐ · ὁμοίως δ' εὐροί τις ἂν  
210 < λόγους καθόλου φυτοῖς μὲν ἐπιφαρμόζοντας, ζῶις δ' οὐ · καὶ ἐν  
< αὐτοῖς δὲ τοῖς ὁμογενέσιν ὡσαύτως τὸ τοιοῦτον εὐρίσκεται · ἃ  
< γὰρ ἐπὶ τῶν πεζῶν ζῶων ὡς ἀληθῆ τις ἀξιώσει, ταῦτ' ἐπὶ τῶν  
< ἐνὸδρων ἢ πτηνῶν, καὶ ψευδῆ πάντα εὐρήσει · τὸν αὐτὸν δὲ  
< τρόπον καὶ κατὰ τὰς ἄλλας διαφοράς · οὔτε γὰρ τὰ ὑπόποδα  
215 < τοῖς ἄποσιν, οὔτε τὰ ἔναιμα τοῖς ἀνάμοις, οὔτε τὰ ζωοτοκοῦντα  
< τοῖς ὠοτοκοῦσιν ἴδιοι τις ἂν διόλου ὑπὸ τῶν αὐτῶν περιεχόμενα

185: πρὸ B. 186: εἰ: ἐάν D. 187: μέρους ἢ D. 188: ἀλλ' ἐάν D.  
182: εὐρίσκονται M. 188: καὶ M-D. om. 194: νῦν: M. D.  
195: τοῦτο D; τοῦτω M. 201: ἂν M om. 203: καὶ om D. 205: πάντη D.



« si aggiungono grandezze uguali tutte le grandezze ottenute sono uguali; che il tutto è maggiore della parte, e così via. Ma se da queste argomentazioni uno dimostrasse che lo Spirito Santo procede anche dal Figliuolo, al contrario degli scritti dei Santi che dichiarano che non procede anche dal Figliuolo, noi useremmo i detti di costoro come argomenti certissimi, comprovanti che ogni assioma nel campo teologico non è veritiero ».

Nello stesso discorso si legge ancora quanto segue :

« Se ora dunque è necessario che ciò che consegue in altre scienze o discipline debba ugualmente conseguire anche nel campo teologico e che ciò che non sussiste in esse non debba sussistere nemmeno negli argomenti divini, si dovrebbe conseguentemente considerare le comuni idee come veritiere sia nel campo teologico che negli altri estranei a questo. Ma poichè non è rispettoso nè riverente considerare che per Dio e per le sue creature sussistono le medesime leggi, o che quelle stesse che non si addicono a Dio non si addicono nemmeno alle sue creature, perchè in tal modo non ci sarebbe nessuna differenza fra gli altri esseri, come potremo accogliere contro ogni coerenza, i ragionamenti veritieri su alcuni campi e considerarli conseguentemente veri anche in quello teologico ? Inoltre con più forte differenza sono distinte tutte le cose da Dio, le creature dal loro creatore. Ma nelle stesse scienze, creature o cose, le medesime comuni idee sono vere per alcune e per altre false. Ad esempio vere per le questioni matematiche, false per la fisica e viceversa ; alcune veraci per gli esseri animati e per gl'inanimati no. Similmente si potrebbe dire di concetti universali adatti agli esseri vegetali mentre agli animali no. Nemmeno negli stessi esseri omogenei si trova la medesima legge. Infatti le leggi che si considerassero vere per gli animali terrestri, per gli acquatici e i volatili risulterebbero tutte false. Nella stessa maniera si potrebbe dire per le altre specie. Infatti nessuno potrebbe vedere sottoposti assolutamente alle stesse leggi gli animali provvisti di piedi e quelli senza, i sanguigni e quelli senza sangue, i mammiferi e gli ovipari. Ora se nemmeno gli esseri omogenei sono sottoposti alle stesse leggi, per quale necessità gli assiomi veraci per le creature debbono essere da noi



- fol. 122v < λόγων · / οὐκοῦν εἰ οὐδὲ τὰ ὁμογενῆ τῶν ὄντων τοῖς αὐτοῖς  
 < ἀλλήλοις λόγοις συνδοῦνται, ἐκ ποίας ἀνάγκης τὰ ἐπὶ τῶν  
 < κτισμάτων ἀληθεύοντα ἀξιώματα, καὶ ἐπὶ τῆς ἀκτίστου οὐσίας  
 220 < τῆς ἀσυγκρίτως πάντων ὑπερκειμένης ἀληθῆ νομιοῦμεν ὑπάρχειν;  
 "Ὁμοια δὴ τούτοις καὶ ἐν τοῖς πρὸς Λαπίθην τὸν κύριον  
 ἔμοις συγγράμμασι γέγραφα ταῦτα.  
 < "Ὅπερ περὶ τῶν φυσικῶν εἴπομεν, τοῦτο κ' ἂν ταῦτα ἐροῦμεν ·  
 < ὡς ἅπαξ πιστεύσαντες θεοπαράδοτα εἶναι τὰ ποιούντα ἡμᾶς εἰς  
 225 < εὐσεβῆ τελεῖν δόγματα, οὐδεμίᾳ τῶν κοινῶν ἐννοιῶν μᾶλλον  
 < πιστεύσομεν αὐτῶν · ἐκείνων κυριώτερον πασῶν ἐννοιῶν ἡγούμενοι  
 < ὡς ταῦτα τὰ λεγόμενα κοινὰ ἀξιώματα ἐκ τῆς πρώτης τῶν ὄλων  
 < ἀρχῆς ἀπορρέοντα εἰς τὸν ἡμέτερον νοῦν τῷ ἐν αὐτοῖς φαινόμενῳ  
 < ἀδυνάτῳ ἢ ἀναγκαιῳ οὐ τὴν οἰκείαν ἀρχὴν, ἀλλὰ τὸν ἀνθρώπινον  
 230 < νοῦν ὑποκεῖσθαι ἀναγκάζει, ὥστε οὐδεμίᾳ ἀνάγκῃ τὰ ὑπὸ θεοῦ  
 < γιγνόμενα, ἢ περὶ θεοῦ λεγόμενα, ὡς συμφωνοῦντα ταῖς κοιναῖς  
 < ἐννοίαις ζητεῖν · δεῖ τοίνυν τὰ μὲν τῶν λογίων ὑποκεῖσθαι αἰεὶ ·  
 < εἰ τι δὲ ἀντίξουν ἐκ τῶν ἀνθρωπίνων λογισμῶν φαίνοιτο, πειρᾶσθαι  
 < τοῦτ' ἀνελεῖν >.  
 235 "Ὅτι μὲν οὖν μάλιστα πάντων οἶμαι δεῖν πιστεῦειν τοῖς θείοις  
 ἡμῶν πατρᾷσι περὶ πάντων ὧν λέγουσι καὶ τὴν σὴν ἱεραν ψυχὴν  
 οἶμαι ἐκ τούτων καταπεισθήσεσθαι, καὶ πάντας ὅσοι τοῖς τοιούτοις  
 τῶν ἐμῶν συγγραμμάτων ἐντεύξονται, ὅσα γε ἀπὸ συγγραμμάτων  
 περὶ τῆς τοῦ γεννήσαντος διανοίας ἔστι τεκμήρασθαι. δέομαι δέ  
 240 σου τῆς χρηστότητος, ἵν' ἐντυχὼν μετὰ τῆς γιγνομένης ἐπιεικείας  
 fol. 123r τῷ ἀδελφῷ εἰ μὲν μηδενὸς τὴν ψυχὴν αὐτοῦ πάθους ἐκταράτ-  
 τοντος /, τοιοῦτόν με τῷ ὄντι ὑπειληφῶς ἐνεκα τῆς ἐμῆς ὠφελείας  
 ἔγραψα τὸν λόγον, ὡς φησιν, οὐκ ἐπὶ διαβολῇ τῇ ἐμῇ, ἀλλ' ἐπὶ  
 διορθώσει τῶν οὐκ ὀρθῶς μοι δεδογμένων, καταπίσης αὐτὸν ὅτι  
 245 καὶ πρὸ τῶν αὐτοῦ λόγων τοιούτους ἡμᾶς ὑπάρχοντας, οἷους

224: περὶ ἐπὶ M-D.

227: τῶν ὄλων om: M-D.

228: ἀπορρέοντα M.

231: γνόμενα: D.

«considerati tali anche per la increata sostanza che è impareggiabilmente superiore a tutti gli esseri e incomprendibile?».

Concetti simili a questi ho scritto anche a Lapita di Cipro nei miei scritti <sup>1</sup>.

«Ciò che dicemmo per le leggi fisiche lo possiamo dire anche «in questo campo. Avendo una volta creduto che i dogmi che «ci avviano alla retta via sono ispirati da Dio, a nessuna delle «comuni idee noi presteremo fede più che ad essi. Facendo poi «conto di una nozione più importante di tutte queste, diciamo «che le idee chiamate *comuni assiomi*, per il necessario o indimostrabile in essi contenuto, venuti dall'idea primordiale alla nostra mente, non impongono di porre come base speculativa il «principio comune, ma l'intelletto umano <sup>2</sup>. Cosicché non è necessario che le rivelazioni o nozioni teologiche concordino con «le comuni idee. Occorre perciò che i procedimenti speculativi «cedano il passo alla scrittura.

«Se poi si dovessero dimostrare contrari al pensiero umano, «bisogna tentare di eliminare questo inconveniente».

Che più che ad ogni altro, dunque, occorra credere ai nostri santi Padri su tutto quello che dicono, penso, da quanto ho esposto, ne sarà convinta anche la tua venerabilità e quanti s'imbatteranno in simili miei scritti, almeno per quanto dalle opere si possa congetturare sul pensiero dello scrittore.

Ho poi bisogno della tua bontà perchè incontrandoti col fratello <sup>3</sup>, con la consueta benevolenza (nel caso che qualche angoscia dovesse perturbare il suo animo, perchè avendomi considerato in modo tale da essere costretto a scrivere, non per infamarmi, ma, come dice lui, per il mio bene e per rettificare le mie errate opinioni), ti prego di convincerlo che essendo le mie parole anteriori alle sue

<sup>1</sup> È il trattato che comprende le soluzioni alle obiezioni rivoltegli da GIORGIO LAPITA — È riportato integralmente dal cod. vat. gr. 82<sup>r</sup> e segg.

<sup>2</sup> Cfr. a pag. 12 il passo quasi identico del II discorso sulla Processione dello Spirito Santo: *εἰ τε ἀπόρροι αἰτινείς εἰσιν (τῶν λόγων κατὰ τῶ ἐν αὐτοῖς φαινόμενῳ ἀναγκαίῳ ἢ ἀδυνάτῳ οὐ τὴν τῶν ὄλων ἀρχὴν ἀλλὰ τὴν ἀνθρώπινον νοῦν ὑποκείσθαι ἀναγκάζει.*

<sup>3</sup> Palamas.



- αὐτὸς προθυμεῖτο ποιεῖν, ἀγαπᾶν μὲν ὡς ταῦτά περὶ τῶν αὐτῶν αὐτῷ φρονούντας : τῶν δὲ τοιούτων λόγων ἀφέμενον, ἐπὶ τὸ εὐχεσθαι λοιπὸν τραπέσθαι, ὑπὲρ τοῦ καὶ εἰς τὸν ἐξῆς χρόνον βεβαίαν ἡμῖν τὴν τοιαύτην τηροῦσθαι δόξαν · εἰ δ' ἴσως παθῶν
- 250 τι ἀνθρώπινον καθ' ἡμῶν πεποιήται λόγον — οὐδὲν γὰρ ἀπεικὸς τοιοῦτον τι παθεῖν αὐτὸν ἀνθρώπινον ὄντα, — ἀναμνησθέντα τῆς ἐντολῆς ἐκείνης ἢ πάσαν πικρίαν καὶ θυμὸν καὶ ὀργὴν καὶ κραυγὴν καὶ βλασφημίαν ἀρθρῶντα ἀφ' ἡμῶν, κελύσεις σὺν πάσῃ κακίᾳ σπλάγχνα ἐνδύσασθαι οἰκτιρμῶν καὶ χρηστότητα τὴν θεοποιὸν
- 255 ἀγάπην τοῦ ἐναντίου μίσους ἀνταλλαζάμενον · καὶ γράψει ταῦτα μόνον ὅσ' ἂν ἀγάπης ὄντα γεννήματα οἷα τ' ἦ καὶ ποιητικὰ ἀγάπης γενέσθαι · περὶ δὲ ἡμῶν μὴ ἄλλως ἔχειν ἢ ὡς πάντως ἀγαπώντων αὐτὸν · λογίζομαι γὰρ οὕτως περὶ τούτων, ὥσγε πρὸς σέ τ' ἀληθὲς εἰρηῆσθαι. εἰ μὲν ἐξ ἀγνοίας ὑπεληφώς με τοιοῦτον ἄνθρωπος
- 260 οἷον τῶν πατέρων ὀλιγωροῦντα, μᾶλλον ἢ αὐτοῖς ἄλλοις τισὶ προσανέχειν, εἶτα ὑπὸ φιλανθρωπίας ἐπεχείρησε τῆς τοιαύτης με ἐπαλλάξαι δόξης, μηδὲν τὴν ἀγνοίαν ὑπολογιζόμενος, τῆς γε προαιρέσεως ὀρθῶς ἐχούσης, χάριν αὐτῷ τὴν μεγίστην δεῖν ἔχειν οἶομαι, εἰδ' αὖθις διὰ μικροψυχίαν τινὰ τὸν λόγον πεποιήται,
- 265 οἶομαι δεῖν καὶ οὕτως ἄνθρωπος ὢν ἀνθρώπῳ ὄντι συγγνώμην
- fol. 123v ἔχειν τῆς ἀνθρωπίνης ἀσθενείας / ἦριστ' ἂν ἐπιγνώμων ὢν καὶ πρὸς τὰ ἑαυτοῦ κακὰ ἀφορῶν, ἃ πάμπολλα ὄντα καὶ μέγιστα καὶ πάσας πάντων ἀμαρτίας νικῶντα, οὐδενὶ ἀμαρτάνοντι χαλεπάνειν ἐᾷ · ἔπειτα μέντοι εἰ γ' ἐκ πάθους τὸ πρᾶγμα συμβέβηκεν,
- 270 οὐ μᾶλλον τὸ τῆς ἡμετέρας φύσεως ἀσθενὲς ἢ τοῦ κοινοῦ τοῦ γένους ἐχθροῦ ἐπιβουλήν τοῦ κακοῦ αἰτιώμενος, ἐπὶ βλάβῃ τῇ καὶ ἀμφοτέρων τὰ τοιαῦτα μηχανωμένου, καλῶς ἔχειν ἡγοῦμαι τὴν πρὸς τὸν ἀδελφὸν ἀγάπην ἀμετάπτωτον διατηρῶν τοῦτο τὸν αἴτιον, καὶ ὑπὲρ ἀμφοτέρων ἀμύνεσθαι.

250 : ἀνθρώπινον καθ' ἡμῶν : ἀνθρώπινον διαβολῆς ἕνεκα τὸν τοιοῦτον καθ' ἡμῶν V. 253 : κελύσεις scripsi : κελύσει M. V. 262 : γε : τε V. 264 : μικροψυχίας M. 268 : ἀμαρτίαν V. 272 : τὰ om. V. 273 : πρὸς : παρὰ V. 273 : διατηρεῖν scripsi :

preferisca queste che sono tali quali egli cercava di scrivere, in quanto contengono il medesimo concetto di quelle sue.

Ma mettendo da parte simili discussioni convincilo di lasciar andare il resto, e di custodire quella sicura gloria che è al di sopra e al di fuori di ogni tempo.

Se poi ha scritto l'opera contro di noi, perchè vinto dalla debolezza umana (giacchè nulla v'è d'assurdo che essendo essere umano inciampi nelle debolezze della nostra natura) lo convincerai che si ricordi del sacrificio della Croce e freni l'impulso di ogni collera, animosità, ira, rabbia e calunnia; lo consiglierai con la considerazione delle punizioni, a rivestire il cuore di generoso sentimento, sostituendo all'odio l'utile e divina carità e di scrivere soltanto quelle cose che siano tali da essere fonte di carità.

Per quanto riguarda noi, devo assicurare che i sentimenti verso di lui sono assolutamente amorevoli.

Pertanto in proposito credo di averti detto tutto conforme alla verità. Se egli poi mi ha preso, per errore, come uno spregiatore dei Santi Padri che segua i filosofi greci più che questi, e per un impulso di carità ebbe intenzione di allontanarmi da un simile indirizzo, non sapendo di trovarsi di fronte a un errore, essendo buona l'intenzione, considero necessario che egli sia perdonato.

Se poi ha scritto un qualche trattato per un basso sentimento, pur essendo io un uomo come lui mi describe, considero ugualmente doveroso usare indulgenza per chi come uomo è soggetto alla miseria umana: usare indulgenza, pur essendo egli il meno possibile indulgente, anche pensando ai miei stessi peccati, che di ogni genere e grandissimi, e superando quelli di tutti, non mi mettono in diritto di inveire contro alcun peccatore.

Infine se l'accaduto è derivato da un caso, avente la giustificazione non tanto nella debolezza del nostro essere quanto nella tendenza al male della comune avversa natura, che imbastisce simili danni per il male degli uni e degli altri, considero che è bene mantenere costante l'amore verso il fratello e con esso allontanare la causa per il bene di ambedue.



The main body of the document contains several paragraphs of text, which are extremely faint and difficult to read. The text appears to be organized into sections, possibly separated by small decorative elements or headings. The overall layout is that of a formal report or a series of articles.

## V A R I E

### PER UNA STORIA

#### DEI TESSILI NELL'ANTICA ECONOMIA CALABRESE <sup>1</sup>

Assai florida — com'è noto — fu, sin dai tempi più remoti, la pastorizia e quindi la produzione della lana nel Mezzogiorno <sup>2</sup>, segnatamente nelle Puglie e soprattutto in Capitanata.

La lana dauna — come c'informa Strabone — era superiore alla tarantina per morbidezza, ma la tarantina la superava per lucentezza tanto che il poeta Marziale non isdegna di paragonare la morbidezza della carnagione della sua amata Arozia alla lana dell'agnello tarantino <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Mancano opere sull'arte tessile italiana in generale e poco numerose sono quelle sui tessuti d'arte che abbiano riferimenti all'arte tessile dal Mezzogiorno. V. le utili note di R. ERCULEI a prefazione del catalogo «Tessuti e merletti» dell'esposizione 1887 a Roma. Roma, Civelli, 1887. La più recente opera è quella di F. PODREIDER, *Storia dei tessuti d'arte in Italia*, Bergamo. Arti Grafiche 1928: ma ha solo pochi cenni sulle sete di Catanzaro che pone... in Basilicata. V. oltre le opere ricordate nelle note seguenti, F. MICHEL, *Recherches sur le commerce, la fabrication et l'usage des étoffes d'or et d'argent au Moyen-âge*. Paris, 1852. DUPONT-AUBERVILLE, *L'ornement des tissus*. Paris 1877. G. FILANGIERI DI SATTRIANO, *Doc. per la storia, le arti, le industrie delle provincie napoletane*, Napoli 1883-1891. I. ERREIRA, *Collection d'anciennes étoffes reunis et descrites*. Bruxelles, 1901. G. SANGIORGI, *Contributi allo studio dell'arte tessile*. Milano, Bestetti e Tumminelli. O. FALKE, *Kunstgeschichte der Seidenweberei*, Berlin 1921. LUIGI SERRA, *L'antico tessuto d'arte italiano* Libreria dello Stato 1937. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, Torino 1927, vol. I, pag. 347 e 460 Vol. II, pag. 1805. A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Milano, vol. II e vol. V.

<sup>2</sup> Nella *Rivista di Politica Economica* di Roma mi sono recentemente occupato del problema dei tessili nell'antica economia delle provincie meridionali. fasc. : sett-ott. 1934 - marzo e dicembre 1937 e maggio 1938.

<sup>3</sup> Per la lana nell'antichità v. THEDENAT in DAREMBERG SAGLIO, *Dict. des antiq.*, III, 1904, pag. 914 segg., ORTH e KROLL in PAULY-



Decaduta nell'alto medioevo<sup>1</sup> particolare rifioritura ebbe la pastorizia nel Mezzogiorno con l'avvento degli Aragonesi<sup>2</sup>.

Anche Calabria e Lucania ebbero il loro risveglio, tanto vero che in Calabria fece notevole progresso la fabbricazione dei tessuti di lana in provincia di Cosenza, specie a Normanno, Morano, Altomonte, Spezzano, Rogliano. Ed altresì in provincia di Catanzaro la lavorazione domestica della lana era generalmente diffusa<sup>3</sup>.

Ma la produzione in cui più emerse la Calabria fra le regioni meridionali fu quella della seta.

A Ruggero II normanno, è in genere attribuito il merito di avere introdotto quell'arte in Sicilia trasportando verso la metà del XII sec. provetti lavoratori della seta da Atene, Tebe e Corinto<sup>4</sup>. Rapidamente l'industria si sarebbe diffusa da Palermo nell'isola, nella vicina Calabria ed oltre<sup>5</sup>.

WISSOVA, *Real Encycl.* XII, 1924, col. 594 seg.; I. PLAY, *De lanæ in antiquorum ritibus usu*, Giessen, 1911; *Encicl. Ital.* s. v. lana.

Per i tessuti d'arte nell'antichità v. L. DE RONCHAUD, *La tapisserie dans l'antiquité - Le péplos d'Athènes - La décoration intérieure du Parthénon restituée d'après un passage d'Euripide*. Paris, Rouam, 1884.

<sup>1</sup>L. SCHULTE, *La lana come promotrice della floridezza economica dell'Italia nel Medio Evo*. «Atti congresso storico» 1903, vol. III, p. 117. Secondo l'A. dalle tariffe doganali di Pisa e Siena appare che le lane di Puglia, Roma, Sardegna, Toscana, venivano allora in ultima e penultima linea. Ma scarse sono ancora le monografie sul commercio della lana nel M. E. nelle singole città: classica quella del Doren sul comm. della lana a Firenze. Cfr. pure I. LABARTE, *Histoire des arts industriels au moyen-âge et à l'époque de la Renaissance*. Paris, Morel, 1872. Sulle corporazioni dei tessili nel Mezzogiorno v. lo scritto citato più oltre del PESCIONE, R. CAGGESE, *Roberto I d'Angiò e i suoi tempi*, I, pag. 278 segg. e G. M. MONTI, *Le Corporazioni del Mezzogiorno d'Italia prima del 1347 negli «Studi in onore di F. Cammeo»*, Padova, Cedam, 1932. Vi si riproduce un documento del 1315.

<sup>2</sup>Cfr. G. CARANO DONVITO, *op. cit.* pag. 4 e segg. dell'estratto.

<sup>3</sup>ARIAS, *La questione meridionale*. Zanichelli, Bologna, Vol. I, passim.

<sup>4</sup>Sull'abilità di queste comunità di tessitori v. A. SCHAUBE, *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo*. Torino, Utet, 1915, p. 294 segg.

<sup>5</sup>OTTONE DE FRISINGA, *De gest. Friderici*, I, c. 33. Parlando della guerra (1148) di Ruggero II contro Emanuele Comneno scriveva: «Maxima praeda direpta opifices etiam qui sericos pannos texere solent ob ignominiam Imperatoris, illius sui que principis gloriam,



Secondo il Muratori l'introduzione della tessitura serica ha origini più remote<sup>1</sup>: l'Amari sostiene ch'essa sarebbe stata introdotta dagli Arabi in Sicilia nel IX e X secolo e di là si sarebbe propagata nella penisola<sup>2</sup>. Ma nessun documento è venuto fin'ora a corroborare tale asserzione, mentre sappiamo che la Spagna già nel X secolo, sotto il califfato di Abder Rhamn III aveva una fiorente industria serica a cui largamente attingeva il commercio mediterraneo<sup>3</sup>. Il Marincola S. Floro sostiene<sup>4</sup> — fondandosi su un documento del 1089

captivos deducuit. Quos Rogerius in Palermo Siciliae Metropoli collocans, artem illam texendi suos edocere praecepit. Et ex hinc praedicta ars illa prius a Graecis tantum inter christianos habita, Romanis coepit patere ingeniis.

E Ugo Falcando nella sua cronaca descrivendo le officine tessili presso il palazzo reale racconta che durante il lavoro era prescritto il silenzio e che si componevano drappi serici a varii colori. «Hic eium videas amita, dimita, trimita, idest vulgaris telae sericae uno filo, sen licio, duobus aut tribus contexta».

Sul famoso *pallio* trapunto d'oro e di perle con il leone che abbatte un cammello, trovantesi a Vienna, v. F. BOCH, *Die Kleinodien des heil. römischen Reiches deutscher Nation*. Vienna 1884. Cfr. inoltre M. FRANCISQUE, *Recherches sur les étoffes de soie au moyen-âge*. Paris 1852. I p. 77. G. S. BOULGER, *The history of silk*. London, 1920. S. TESCIONE, *L'arte della seta in Napoli*. Napoli, 1932, cap. I.

<sup>1</sup>MURATORI, *Dissertazione sopra le antichità italiane*, Napoli 1752 (diss. XXV).

<sup>2</sup>*Storia dei Musulmani in Sicilia*, I. ediz. vol. II, pag. 448 e vol. III, pag. 11 pag. 447 e segg. e pag. 798. V. pure F. DANIELE, *Regali sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti e illustrati*, Napoli 1784.

<sup>3</sup>L'AMARI (o. c. vol. II, p. 448 u. s.) si basa soprattutto sul M. S. di Parigi, Anciens Fonds 660, fogl. 163 *recto* che parla di trentamila *soilkke* o *sciukke* ch'egli interpreta come tagli d'abiti siciliani ma che altri spiegano in differente modo. Ciò che sembra sicuro dai documenti finora venuti in luce è che l'industria serica era diffusa in Campania, in Calabria e in Sicilia prima dell'arrivo dei Normanni, ma essi crearono la grande arte serica col far venire di Grecia operai provetti e con l'impiantare l'opificio regio di Palermo. Cfr. TESCIONE, *op. cit.*, pag. 7. Belli esemplari di tessuti arabi in *Meisterwerke Muhammedanischer Kunst auf der ausstellung*. München, 1910. Vol. III (Die stoffe ecc.). München Bruckmann, 1912.

<sup>4</sup>Al quale è dovuto l'unico serio lavoro sull'industria serica in Calabria: *Statuti dell'arte della seta in Catanzaro, preceduti da una*



— che l'arte serica si sarebbe sviluppata ancor prima che a Palermo a Catanzaro, portatavi direttamente dall'oriente: ad ogni modo fu certo sotto i Normanni che essa si sviluppò e perfezionò.

E da Catanzaro proveniva lo stupendo parato di velluto verde ricamato d'oro che ornava la grande sala dei Durazzo a Castel Capuano <sup>1</sup>.

Quest'arte — di cui parte importante era la coloritura <sup>2</sup> su cui Federico II impose una speciale gabella e che poi venne avocata allo Stato — ebbe un periodo di decadenza sotto gli Angioini, per quanto in Catanzaro essa continuasse a fiorire protetta da privilegi e immunità che vennero ratificati ed ingranditi sotto gli Aragonesi <sup>3</sup>. Ricco era

*relazione, sull'origine, progresso e decadenza dell'arte della seta in Catanzaro.* Catanzaro 1880. Questo scritto venne ripubblicato col titolo originale: *Capitoli, ordinativi et Statuti da osservarsi da quelle persone che esercitavano la nobilissima arte della seta in Catanzaro*, dal Consiglio Provinciale dell'Economia di quella città nel 1929.

Del S. Floro si veda anche *Le forze economiche della Prov. di Catanzaro*. Catanzaro, 1896, e *Una scuola di setificio in C. Catanzaro* 1898. V. pure I. GRIMALDI, *Studi statistici sull'industria agricola e manifatturiera della Calabria ultra II*. Napoli, 1845.

<sup>1</sup>MARINCOLA S. FLORO, *Capitoli, ordinativi etc.*, pag. 15. La notizia è presa dalla cronaca del D'Amato. Egli ricorda un codice membranaceo del 1295 dell'Archivio di Napoli in cui vi è un inventario di diversi tessuti serici di *Cathasarito*.

<sup>2</sup>Per la storia della colorazione dei tessuti v.: R. PFISTER, *Teinture et alchimie dans l'Orient hellénistique*. Praga, Semin. Kondakovianum 1935, p. 1-59; G. ROSETTI, *Plictho de l'arte de tentori che insegna tenger pani telle banbasine et sede si per lartie maggiore come per la comune*. Venetia 1540. ripubbl. da I. GUARESCHI, Torino, Utet, 1911; PORTAE, *Magiae naturalis*, Amsteloduni, 1664; TALIER, *Dell'arte di tingere in filo, in seta, in cotone, in lana, in pelle*. Venezia, Stamp. Stella, 1793; BELLENGHI, *Processo sulle tinte che si estraggono dai legni*. Ancona, Sartoriana, 1811; HUMMEL, *La tintura delle fibre tessili*. Milano, Hoepli, 1889.

<sup>3</sup>Cfr. di GIUSEPPE PALMIERI: *Pensieri economici; Riflessioni sulla pubblica ricchezza; Della ricchezza nazionale*; FILIPPO ONORIO, *Teatro politico*; I. MILLENET, *Des principaux produits de la partie continentale du Royaume de Naples*. Napoli 1834; G. M. GALANTI, *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*. Napoli 1787; OR. BORDIGA, *Notizie storiche sulla bachicoltura e sulla industria della seta nelle provincie meridionali* in «Atti del R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli», LXII, 1911; B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza 1925, pag. 14.

il commercio che dei tessuti serici di Catanzaro facevano mercanti della penisola ed ebrei: quest'ultimi, soprattutto tra il 1482 — anno del diploma di Federico I d'Aragona che li parificava ai cristiani nei diritti e doveri civici — e il 1502 anno dell'applicazione nel Regno del decreto di Ferdinando il Cattolico che ne ordinava la espulsione<sup>1</sup>.

Ai secoli XV e XVI risalgono in genere i capitoli, gli statuti municipali che ordinavano quest'arte<sup>2</sup>.

Il XVII secolo contristato da guerre e da pestilenze fu fatale per quest'industria che cominciò a decadere sempre più anche per le disposizioni vessatorie del governo<sup>3</sup>.

Carlo III di Borbone cercò ravvivare l'industria della seta con privilegi, con franchigie e con istruzioni. All'uopo istituì Commissioni per proporre scoperte di miglioramenti e mezzi d'incoraggiamento; emanò editti relativi alle filature, tinture e fatture di stoffe ed altri lavori di seta, ed offrì in occasione della nascita del primo infante reale, un donativo di quarantacinquemila ducati, per mantenere nel Monastero e Conservatorio di SS. Filippo e Giacomo, circa trecento monache e figliole appartenenti a famiglie dello stesso ceto.

Eccitossi allora emulazione fra i fabbricanti di sete, sicchè taluni tessuti giunsero a contrastare il merito degli esteri. Il loro esempio servì pure di sprone alle manifatture di lana, di cotone e di lino, le quali però, in verità, se progredirono di numero, poco avanzarono nel merito. Producessero tuttavia il vantaggio di scemare la quantità

<sup>1</sup> CATANZARO, *Di alcune pergamene antiche spettanti alla città di Catanzaro*. SPANÒ BOLANI, *I giudei in Reggio di Calabria...* Arch. Stor. per le prov. Nap. a. V. f. II pag. 337. O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli ebrei in Calabria*. Rocca S. Casciano 1916, pag. 285 e segg. M. FERORELLI, *Gli ebrei nell'Italia Meridionale dall'età romana al sec. XVIII*. Torino, 1915. P. ANDREOTTI, *Storia dei Cosentini*. Napoli, 1869, II, p. 177. CARANO-DONVITO, *Gli ebrei nella storia economica di Puglia*. Roma, Rivista Pol. Econom. Luglio 1933.

<sup>2</sup> Oltre lo scritto già citato del MARINCOLA S. FLORO, *Capitoli ecc.* v. per Napoli R. PESCIONE, *Gli statuti dell'arte della seta in Napoli*. « Arch. Stor. prov. Napolet. » V, 1919, p. 166 segg. e per Cava dei Tirreni, G. ABBIGNENTE, *Gli statuti inediti di Cava dei Tirreni*. vol. II, cap. XII e segg. e la breve memoria del marchese C. GENOINO nel catalogo dei « *Tessuti e merletti dell'esposizione 1887* ». Roma 1887, pag. 181-192. G. GALLO, *Documenti sull'arte della seta*. (Bisignano) in « *Brutium* », 1934, n. 5 pag. 14.

<sup>3</sup> O. DITO, *op. cit.*, pag. 299-304.

di quelle stoffe che s'intromettevano dall'estero per l'uso comune, ed occuparono gente che viveva nell'ozio e nella indigenza.

Per merito di re Carlo riprese vigore anche l'arte dell'arazzo in voga in Italia nei sec. XV e XVI. Nel 1737 chiusasi l'arazzeria toscana per la morte del granduca, re Carlo chiamò al suo servizio i maestri arazzieri licenziati <sup>1</sup>.

A maggior incremento della mercatura lo stesso Carlo Borbone ammise nei domini e dipendenze delle Due Sicilie gli ebrei, già cacciati sotto gli Spagnoli <sup>2</sup>, ai quali concesse grazie, privilegi, immunità ed esenzioni per cinquant'anni, e cinque anni di proroga per trasportare altrove i propri effetti <sup>3</sup>.

L'esito deluse le sovrane aspettative, poichè non vi concorsero se non avventurieri senza capitali e senza credito; e non spiegarono se non esorbitanti usure che eccitarono l'odio del popolo e del clero e indussero il Re ad ordinare la loro espulsione, senza distinzione di sesso di età e di condizione <sup>4</sup>.

Di mano, in mano, durante il successivo regno di Ferdinando IV, si accrebbero le manifatture da per ognidove. Particolare sviluppo ebbero i lavori di seta in S. Leucio presso Caserta <sup>5</sup> ove Ferdinando raccolse circa ottocento tra uomini e donne verso la fine del settecento, sotto il nome di *Colonia della Carità*.

Lo stesso Ferdinando aprì anche all'industria popolare altri stabilimenti nel Carminello ad Mercata (Napoli), in Bari, Chieti e Catanzaro, per scuole e ricovero di fanciulle povere. Sotto la direzione di sedici brave maestre progredirono all'Istituto del Carminello circa trecento orfanelle in più manifatture di cotone e di seta.

Lievi miglioramenti riportarono le altre manifatture di seta, che in varie foggie si ebbero principalmente in Napoli e nelle Calabrie. Le une e le altre furono tali che diminuirono non poco l'importazione delle estere, specialmente di quelle di Firenze, di Torino e di Lione.

Fecesi allora un censimento di tutte le sete del Reame, rac-

<sup>1</sup> V. CAMILLO MINIERI RICCIO, *La real fabbrica degli arazzi nella città di Napoli del 1738 al 1797*. Napoli, Furchheim, 1879. C. POSSENTI, *L'arazzeria napoletana*. B.A.N.E.N., 1936, p. 549 segg.

<sup>2</sup> Cfr.: G. CARANO-DONVITO, *Gli ebrei nella storia economica di Puglia*. pag. 24 e ss. dell'estratto.

<sup>3</sup> Prammatica VI del 3 febr. 1740.

<sup>4</sup> Prammatica VII del 18 sett. 1746, andata in vigore il 30 luglio 1747.

<sup>5</sup> G. TESCIONE, *L'arte della seta a Napoli e la colonia di S. Leucio*, Napoli S. I. E. N. 1932.

colte in un decennio e sottoposte ai diritti doganali, e si trovò ascender il prodotto annuale ad ottocentomila libbre non comprese quelle dei casali e delle isole presso Napoli, immuni da dazi, nè le altre consumate nelle Calabrie, o sottratte in contrabbando, le quali si fecero ammontare a più di duecentomila libbre <sup>1</sup>. Circa la terza parte delle prime e delle seconde, si estraeva ogni anno dagli esteri e la rimanente s'impiegava dai nazionali in più specie di lavori. Gravi erano le imposte e più gravi le molestie degli appaltatori delle imposte su questo ramo di ricchezza nazionale. Mosso il reale animo dalle grida generali, abolì le une, repressé le altre. D'allora cominciò l'industria dei gelsi a divenire più estesa, e più copiosa la raccolta dei bachi <sup>2</sup>.

Quanto alla Calabria in particolare, molte importanti manufatture erano state introdotte in Cosenza e comuni finitimi, specie dopo il 1851.

Primeggiava su tutte le altre l'arte della seta in Cosenza, ove un filatoio di organzina con macchine a vapore era sorto per iniziativa dei messinesi Ottaviani; un opificio degli Zupo esisteva in Cerisana per la trattura della stessa specie di seta.

Si lavoravano pure tessuti di lana semplice ed unita alla seta e al cotone — come pannetti, lunette, cascimirri, panni mischi, ecc. — in Castrovillari, Altomonte, Cassano ecc.; ma come limitate industrie domestiche.

Parimenti nella provincia di Catanzaro, ove oltre una discreta lavorazione domestica di lana, seta e lino, ovunque diffusa, agivano ben cinque fabbriche di seta organzina, due delle quali proprio nella città di Catanzaro (Folino e Primicerio), un'altra a Gasperina (Primicerio), una quarta a Curinga (Bevilacqua) e la quinta a Cortale.

Complessivamente ricavavansi libbre 11.480 di seta <sup>3</sup>. Secondo

<sup>1</sup> Sul decreto che modificando la legge doganale del 19 giugno 1826 per evitare gli inconvenienti e le frodi esclude i lavori di seta « dal beneficio del deposito nelle dogane di Napoli e di Palermo », v. *Giornale dell'Intendenza della provincia di Calabria ulteriore seconda*, 1832, pag. 118. Su altri provvedimenti nello stesso giornale v. 1834 3 maggio (p. 62) 1834, 21 giugno (p. 106) 1835, 21 marzo (p. 236), 1837, 3 agosto (p. 373), 1838, (27 luglio (pag. 1017).

<sup>2</sup> GIUSEPPE DEL RE, *Descrizione topografica, fisica, economica, politica dei Reali Domini al di qua del Faro nel Regno delle Due Sicilie, con cenni storici fin dai tempi avanti al dominio dei Romani*. Napoli, Tipogr. dentro la Pietà dei Turchini, vol. I, pag. 255.

<sup>3</sup> G. ARIAS, *La quistione meridionale*. Bologna, Zanichelli, Vol. I, pag. 184.



il Grimaldi<sup>1</sup> le tratture di seta organzina ed a piccolo aspo erano in numero di dodici con una produzione complessiva di diciannovemila libbre.

L'industria della seta — afferma l'Arias<sup>2</sup> — era riuscita nel Mezzogiorno ad assicurarsi una certa esportazione nei mercati stranieri, specie tedeschi ed americani; infatti nel 1853 si esportarono dai porti continentali 237 mila libbre di seta lavorata e 525 mila di seta grezza.

In un parere della Camera consultiva di Commercio in Napoli al Ministero dell'interno dell'11 Maggio 1854, sulla convenienza d'importare nel Regno sotto franchigia la seta orientale grezza, si legge:

«Le nostre sete tinte da cucire godono generalmente all'estero «una reputazione speciale a preferenza di quelle della Svizzera, «di Lione, Parigi e della Cina stessa, e ciò per la proprietà di elastici città unica nelle nostre sete, che alle stesse conferisce l'influenza «del nostro clima, il quale sembra assegnare al baco da seta il nostro «suolo a sua unica patria».

Ma prima ancora che l'allevamento dei bozzoli e la produzione della seta grezza nel Mezzogiorno fossero colpiti dalla crisi generale, che ne determinò purtroppo la rovina, una crisi parziale minacciò, sin d'allora, il ramo esportatore dell'industria, e cioè quella della seta da cucire od ordinaria.

La materia prima, che proveniva soprattutto dalle tre Calabrie, cominciò a mancare, essendosi larghissimamente sostituita la trattura ad aspo corta, ossia organzina, che produce seta fina, alla trattura ad aspo lunga, che produce seta ordinaria. Verso il 1855 sembra che la sola Calabria Citeriore persistesse nella lavorazione ad aspa lunga, ma con una produzione infinitamente inferiore al bisogno, per cui si dové consentire, dopo vivo dibattito e forte opposizione dei proprietari calabresi, la importazione in franchigia della seta ordinaria orientale. D'altronde la quantità di seta fina che l'industria del legno adoperava per i suoi lavori era assai scarsa — appena un 100 mila libbre all'anno — di maniera che con la importazione della materia prima dall'estero, la industria nostrana veniva a perdere la sua principale prerogativa, e cioè il singolare pregio della qualità, per cui si era potuta far strada, con tanto successo, nei mercati stranieri, senza dire della maggiore difficoltà di rifornirsi della nuova materia prima straniera. Sarebbe stata necessaria una trasformazione

<sup>1</sup> *Studi statistici sulla industria agricola e manifatturiera della Calabria-Ultra*. Napoli 1852, pag. 52. Cfr. pure l'*op. cit.* di GIUSEPPE DEL RE.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, pag. 151-192.

della industria, in modo da adattarsi alla nuova qualità della materia prima disponibile in casa; ma era assai dubbio se i nuovi prodotti avrebbero potuto, come gli antichi imporsi sui mercati stranieri. Certo la introduzione del nuovo metodo di trattura, assai incoraggiato dalle stesse R. Società Economiche, rappresentava, in certo senso un progresso, in quanto assicurava più ampi guadagni ai produttori di seta grezza, la cui esportazione ammontava a circa i nove decimi della produzione totale, ma per l'industria della seta costituiva una minaccia non lieve, una non lieve causa di crisi.

Quanto al cotone, anche in Calabria non mancavano produzione e manifatture <sup>1</sup>.

In provincia di Catanzaro, si aveva nel 1848 una coltivazione cotoniera per circa seimila moggia legali, ma con una produzione sempre molto saltuaria, anzi con tendenza a progressivo decremento.

Coltivazione di cotone si avevano pure in Basilicata, specie nel territorio di Matera e di Lagonegro, « ove le terre coltivate a grano solevansi rinfrescare coltivandole a cotone ».

Buoni progressi aveva fatto la tessitura del lino in Calabria, specie a Colosimo, Coraci, Scigliano in provincia di Cosenza. Ed altresì in provincia di Catanzaro con le manifatture già citate nelle pagine precedenti, dei Folina, dei Primicerio e dei Bevilacqua e di altre di minore importanza. Ma la maggiore coltura del lino, nel Reame, si aveva, largamente diffusa, nel Teramano, ove però veniva decadendo a causa della « inondazione degli esteri tessuti, e della caduta della industria domestica che in addietro aveva dato lavoro a migliaia di donne ».

La maggior produzione di cotone si aveva invece in Sicilia, ove serviva ad approvvigionare le numerose manifatture locali, e molta pure se ne esportava nelle provincie continentali del Reame, dalle sei alle settemila cantaia all'anno, per l'importo di 180 a 200 mila ducati all'anno, ed altresì all'estero per qualche migliaio di cantaia, del valore di circa trentamila ducati. <sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. C. U. DE SALIS MARSCHLINS, *Nel Regno di Napoli. Viaggi attraverso le provincie nel 1789*. Traduz. di Ida Capriati. Trani, V. Vecchi. G. ARIAS, *La quistione meridionale*. passim. G. D. BARTOLO, *Memorie varie sul cotone nelle provincie meridionali*. F. MARINI, *Della coltivazione dei cotoni « Giorgia », a ciruffo lungo. o « Sea Island e Luigiana » e della utilità di introdurla e propagarla nelle provincie meridionali del Regno italico*. Napoli, Stamperia del Fibreno, 1862. F. CANTARELLI, *Rapporto al R. Istituto d'Incoraggiamento di Napoli sulla Esposizione delle manifatture del Regno di Napoli fatta nel 1834*.

<sup>2</sup> Il cantaro o cantajo siciliano equivaleva a Kg. 79,342.

Questi pochi cenni mostrano quanto utili sarebbero storie regionali documentate dell'arte tessile nelle provincie meridionali. Tutte le trattazioni generali si limitano a cenni sull'arte del damasco in Catanzaro. Solo alcuni studiosi di folklore hanno rilevato l'importanza dei tessuti popolari calabresi lo studio dei quali — disegni e colorazione — dovrebbe completare quello dei cosiddetti tessuti d'arte<sup>1</sup>.

Nella speranza che qualche giovane volenteroso intraprenda questa fatica, compulsando archivi, atti notarili, inventari, polizze di pagamento di banche, giornali finanziari ecc. ho scritto questa brevissima nota.

G. CARANO-DONVITO

<sup>1</sup> A. SAUTIER, *Tappeti rustici italiani*, Milano. Bottega di poesia, 1922. S. TEA, *Tessuti di Longobucco* - Dedalo.

Sulla colorazione vegetale esiste un'inchiesta molto documentata fatta dall'Associaz. Naz. per il Mezzogiorno (presso Biblioteca G. Fortunato). V. relazione Princ.ssa S. BORGHESI nei bollettini dell'Associazione aprile-giugno 1925 e luglio-settembre 1925. U. ZANNOTTI-BIANCO, *L'art textile calabrais et l'utilisation des couleurs végétales* in « Congrès intern. des arts popul. à Prague », 1928, T. II, pag. 86 segg. Fotogr. di tessuti calabresi in « Brutium » a proposito delle mostre delle arti decor. a Monza (a. II, n. 7-8 e IV, 9-10).





## IN MEMORIAM

---

### EDUARD STHAMER

La notizia inaspettata dell'immaturo morte di Eduard Sthamer ha suscitato doloroso rammarico in una cerchia ben più vasta che non quella dei numerosi amici che egli aveva in Italia ed in Germania. Poichè con Sthamer la scienza tedesca perde un dotto che con ragione poteva essere annoverato tra i più profondi conoscitori dell'Italia, le cui ricerche scientifiche negli archivi dell'Italia Meridionale e principalmente nel grande Archivio di Stato di Napoli è da mettersi in rapporto per molti riguardi con quelle di Fedor Schneider (anche egli troppo presto scomparso nel 1932) sulle più antiche tradizioni della Toscana medioevale.

Nato il 26 dicembre 1883 da un dottore di Amburgo, Sthamer finiti i suoi studi nella celebre *Gelehrtenschule* del Johanneum della sua città natale, dal 1903 al 1907 frequentò le Università di Leipzig, Würzburg e Jena.

Promosso dottore con una tesi sulla storia del Re Wenzel, venne nel 1907 volontario nell'allora Istituto Storico Prussiano — oggi Germanico — di Roma, nel quale lavorò 12 anni prima come coadiutore e poi come assistente fino a che fu nominato funzionario scientifico all'Accademia Prussiana delle Scienze di Berlino, posizione che copriva ancora alla sua morte il 28 aprile 1938.

Il compito affidato al giovane scienziato al momento della sua entrata nell'Istituto Storico Prussiano fu quello di compulsare l'Archivio di Stato di Napoli e specialmente i Registri Angioini: a questo compito Sthamer rimase fedele tutta la vita.

Instancabilmente e sempre con nuova lena egli continuò a far ricerche nella difficile e vasta materia: e pertanto egli diventò il miglio conoscitore fra gli scienziati tedeschi, così del-

l'Archivio di Napoli come dell'Amministrazione del Regno Angioino.

La memoria sugli « Avanzi dell'Archivio di Carlo I di Sicilia nell'Archivio di Napoli (Fonti e ricerche negli Archivi e nelle Biblioteche italiane, 1911) » fu il primo frutto di queste profonde indagini e allo stesso tempo un preannuncio della grande opera con la quale egli si è assicurato una fama duratura nel campo dei suoi studi.

È quasi superfluo di sottolineare quanto la nostra conoscenza dell'amministrazione del Regno delle Due Sicilie nell'epoca sveva e angioina si sia arricchita della sua fondamentale rievocazione dei castelli di Federico II « Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien, vol. 1-3 » tanto più che Sthamer elaborò anche un magnifico lavoro sui « Documenti per la storia delle costruzioni dei castelli dell'Imperatore Federico II e Carlo I d'Angiò » (volume I, Capitanata, Lipsia 1912 - Vol. II<sup>o</sup> Apulia e Basilicata, Lipsia 1926).

Anche come funzionario scientifico dell'Accademia di Berlino Sthamer tornò spesso in Italia con soste a Roma e a Napoli per raccogliere e poter riportare in patria quel ricco materiale per le altre sue memorie che lo hanno giustamente qualificato per il principale conoscitore della storia dell'Italia meridionale del XIII secolo, memorie che hanno visto la luce in massima parte negli Atti dell'Accademia.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Sarà forse utile di dare qui l'elenco dei principali lavori, di E. Sthamer apparsi nel *Anhandlungen (Abh.)* e nei *Sitzungsberichten (S. B.)* dell'Accademia di Berlino.

*Studien über die sizilischen Register Friedrichs II.*, SB. 1920.

*Die Überlieferung der Gesetze Karls von Anjou*, SB. 1922.

*Die verlorenen Register Karls I. von Anjou*, S. B. 1923.

*Studien über die sizilischen Register Friedrichs II*, 2 Mitteilung, SB. 1925.

*Ein Beitrag zur Lehre von den mittelalterlichen Urkunden*, SB., 1927.

*Original und Register in der sizilischen Verwaltung Karls I von Anjou*, SB. 1929.

*Studien über die sizilischen Register Friedrichs II*, 3 Mitteilung, SB. 1930.

*Der Mönch Azzo von Montecassino*, SB. 1932.

L'ultimo di questi lavori si apre con un inno alla bellezza di Ravello, e la sua prefazione è stata scritta a Capri nel maggio 1937. Sthamer non soltanto conosceva gli Archivi dell'Italia Meridionale, ma amava anche quelle regioni e apprezzava la gentilezza dei suoi abitanti.

Egli ricordava con gratitudine il prezioso appoggio che in ogni occasione aveva ottenuto per i suoi lavori dai funzionari degli Archivi e il riconoscimento scientifico che gli veniva tributato dai dotti italiani. Sthamer sperava di adempiere al compito delle sue ricerche storiche nell'Italia Meridionale — che egli vedeva chiaramente nel suo complesso come nessun altro dotto tedesco, — in comunione ideale con la scienza italiana, così come conveniva alla storia strettamente legata dei due paesi e alle loro tradizioni culturali. A lui va il grato ricordo di quanti seguono il medesimo ideale.

HANS WALTER KLEIWITZ

*Bruchstücke mittelalterlicher Enqueten aus Unteritalien*, Abh. 1933.  
*Der Sturz der Familien Ruffolo und della Marra nach der sizilischen Vesper*, Abh. 1937.

Altrove sono inoltre apparse le seguenti opere :

*Die Hauptstrassen des Königreichs Sizilien im 13. Jahrhundert*, Studi di storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa, Napoli 1926.

*Die vatikanischen Handschriften der Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, Festschrift für Paul Kehr, Weimar 1926.

*Aufgaben der Geschichtsforschung in Unteritalien. Mit besonderer Berücksichtigung der mittelalterlichen Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte*, Zeitschrift für Rechtsgeschichte Germanistische Abteilung 46, 1926.

*Aus der Vorgeschichte der sizilischen Vesper*, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 19, 1927.

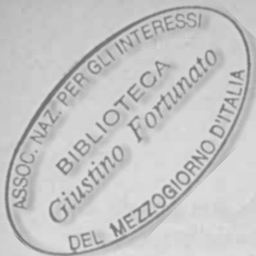
*Eigenes Diktat des Herrschers in Briefen der sizilischen Kanzlei des 13. Jahrhunderts*, Festschrift für Alexander Cartellieri, Weimar 1927.

*Die Rechtsstellung der Burg Rocca Janula*, Casinensia, Montecassino 1929.

*Das Chartular von Sant'Angelo in Formis*, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken 22, 1930-31.



[The text in this section is extremely faint and illegible, appearing as a series of light grey lines across the page.]



## RECENSIONI

E. STHAMER, *Der Sturz der Familien Rufolo und della Marra nach der sizilischen Vesper* (Abhandl. der Preussisch. Akadem. der Wissensch. 1937, Phil., hist. Kl. 3), pp. 68, RM 4, 50.

Dalle carte della cancelleria del Vicariato di Carlo II d'Angiò, allora Principe di Salerno, l'A. — benemerito per numerosi e importanti studi sulla monarchia Sveva — ritrae la quasi drammatica disavventura delle famiglie Rufolo di Ravello e della Marra di Barletta, le quali dopo aver goduto l'illimitato favore della Corte e tenuti, per varie generazioni, sotto Svevi e Angioini, i più alti e delicati uffici in Puglia, in Calabria, nei Principati e specialmente in Sicilia, repentinamente, per la più inopinata delle disgrazie politiche, precipitarono in estrema rovina. Per la sua stretta connessione con l'insurrezione dei Vespri Siciliani — posta in luce dall'acuta indagine dello S. — merita di risalire dai margini della storia la familiare vicenda che rivela non pure un singolare aspetto della dominazione angioina nel tempo in cui più fortemente era premuta dalle forze aragonesi, ma interessa, per molti versi, anche la Calabria. In questa regione, infatti, quasi interamente, si svolge lo straordinario avvenimento che, se non andiamo errati, s'inizia poco tempo dopo che Carlo d'Angiò, riconosciuto vano il guerreggiare per la riconquista della Sicilia, lascia suo figlio, nominandolo Vicario del Regno (gennaio del 1283), nel campo della Catona presso Reggio e si reca in Guascogna alla famosa disfida con gli Aragonesi, alla presenza del re Edoardo d'Inghilterra, da lui stesso proposta.

Delle due famiglie — che, in corso di tempo, avevano accumulate grandi ricchezze — coprivano cariche dopo la rivoluzione dei Vespri, fra gli altri: Matteo Rufolo che era stato per vari decenni preposto alle principali magistrature di Sicilia; suo figlio Lorenzo, per avanti militare e poi assunto nell'amministrazione delle Finanze; Angelo della Marra, prima uomo d'arme e crociato a Tunisi nel 1270 con Luigi IX il Santo, poi *magister rationalis*; il fratello Rogerio, già arcidiacono nella Chiesa di Troja, indi militare e castellano in vari luoghi, e, infine, deputato all'*officium thesaurarii camere regie et graffii hospicii*; l'altro fratello Galgano, pure castellano in Puglia e altrove, e poi banchiere da cui lo stesso re prendeva, a cambio di favore, considerevoli somme. Questi due della Marra partecipavano



della cerchia più intima della Corte esercitandovi la più grande influenza: segnatamente Galgano come autorevole consigliere in questioni finanziarie ed esecutore di missioni di fiducia.

Le cause della rivoluzione dei Vespri si ricercarono, dapprima, in errori di carattere generale, in difetti dell'organizzazione amministrativa dello Stato, e, soprattutto, nella debolezza umana, come appare dal preambolo delle leggi di Carlo d'Angiò (*pro reformatione regni ac eius statu pacifico*) del 10 giugno 1282. Ma, più tardi, lo stesso re cominciò a dubitare se la colpa non dovesse ricadere proprio sugli alti dignitari di Sicilia e di Calabria nei quali aveva riposta la maggiore fiducia e di cui era solito seguire i consigli: i loro sistemi ed abusi avevano dovuto cagionare la mala signoria e la rivolta. Quest'idea, però, suo figlio pose in effetto con risultati concreti sotto la sagace guida — come dimostra l'A. — del famoso giureconsulto Bartolomeo di Capua; il quale, allora assai giovane, aveva ottenuto il grado di dottore nell'Università di Napoli nel 1278 e nel 1282 era entrato come consigliere del Principe che poi servì ininterrottamente fino alla morte, sì che il regno di Carlo II d'Angiò mostra visibilmente la sua impronta. E vorremmo aggiungere che il Principe era arrivato a Napoli dalla Francia il 26 agosto dell'82 insieme coi cugini Roberto d'Artois e Pietro d'Alençon, trattenendovisi fino al 16 di settembre presso Guido di Montfort prima di raggiungere suo padre a Reggio. In questo breve tempo dovette, per sua ventura, conoscere Bartolomeo che lo seguì in Calabria e del grande processo che allora si formò contro i più alti personaggi del Regno fu, senza dubbio, l'ispiratore e il dirigente. È plausibile anche che Bartolomeo, avendo parentado poco esteso, fosse il più adatto a consigliare liberamente il Principe nella grave faccenda, là dove tutti gli altri dignitari e ufficiali erano strettamente fra loro imparentati. Anche qui la ricerca archivistica è esauriente e l'analisi documentale accurata, mentre tutto lo svolgimento del processo conferma il rilievo che Bartolomeo, quale figlio di un vecchio *advocatus fisci*, nella sua azione, tenesse principalmente d'occhio gl'interessi dell'Erario.

Il colpo fu preordinato con volpina avvedutezza perchè nessuno scampo potessero trovare gl'incolpati, i quali fino al 16 giugno 1283 continuarono a ricevere dal Principe chiari affidamenti e pubblici segni di favore e di grazia. Ma nella giornata seguente — festa del *Corpus Domini*, forse non scelta a caso, sì bene per ovviare l'attenzione della massa del popolo attirata dalle funzioni e processioni religiose — vennero tutti catturati.

Il 30 marzo dell'83, il Principe, tenuto il Parlamento nella *Piana* di S. Martino, aveva pubblicato i nuovi *Capitula* (opera di Bartolomeo) e il 10 aprile erasi ritirato nel non lontano castello di Nicotera sul golfo di Gioja.

Non dispiaccia qui, a mo' di chiosa, qualche chiarimento. Il Vicario non molto tempo dopo l'allontanamento del padre aveva lasciato il campo della Catona, e per togliere la cattiva impressione di aver abbandonato il posto di combattimento, aveva pubblicato il diploma *Universis Civibus Neapolitanis tam militibus quam popularibus*<sup>1</sup> nel quale diceva di non meravigliarsi se erasi ritirato con l'esercito da Reggio per trasferirsi a Terranova e accamparsi in *planitie Sancti Martini*, avendo ciò fatto per trovare aria buona, sfuggire strade cattive e terreni paludosi, e mutare la linea di difesa dalla riva del Tirreno al corso del Metauro. Veramente avrebbe avuto ragione di dire tutto l'opposto, ma stava il fatto che gli Aragonesi non desistevano dalla guerra in Calabria e che sulle coste incrociava troppo assiduamente la flotta siciliana comandata da Ruggero di Lauria assaltando terre e castelli della marina. In quel torno di tempo lo stesso re Pietro d'Aragona aveva preso Seminara uccidendo i baroni e quanti vi si trovavano<sup>2</sup>, mentre faceva assaltare la Catona e sbarcare in Calabria 500 uomini che dal bosco di Solano, ove si erano annidati, infestavano il territorio di Reggio. In questa città, re Pietro era anche sbarcato, il 14 febbraio, accolto festosamente e, all'interno, erano molto vivaci le fazioni degli antichi partigiani degli Svevi. Onde, il Principe, tenuto consiglio col conte di Alençon, il conte d'Artois, il duca di Bretagna, i conti di Squillace, di Acerra e di Catanzaro, ritenne prudente spostare il campo sulla *Piana*, finchè anche re Pietro, abbandonando la guerra, non si recò alla disfida (14 aprile 1283), indetta per l'8 di giugno e poi, come si sa, non avvenuta. Così, dunque, il 13 aprile Carlo si riaffacciava al Tirreno passando nel castello di Nicotera<sup>3</sup> di cui suo padre nell'ottobre dell'82 aveva affidata la difesa a Guglielmo di S. Felice e poi a Bertrando d'Artus o d'Artois (*Reg. Ang.* 1282 B n. 39 ff. 132, 136). Co-

<sup>1</sup> Riportato da FERRANTE DELLA MARRA, *Delle famiglie estinte* etc., p. 46 ss.

<sup>2</sup> Cfr. AMARI, *Guerra del Vespro*, I, p. 230 ss.

<sup>3</sup> Ciò che non impedì a Ruggero di Lauria di avvicinarsi con la sua armata per incendiare e in parte mettere in fuga una flottiglia angioina, come narra la nota *Anonymi Historia Sicula a Normandis usque ad Petrum Aragonensem*. — Nicotera fu presa nell'agosto del 1284 da Ruggero che l'assaltò di notte con dieci galee mettendo in fuga il presidio di 500 cavalli, 2000 fanti e 2000 terrazzani comandato da Pietro Ruffo, il quale potè solamente rendere inservibili otto galee che trovavansi nel vecchio arsenale (dove ancora chiamasi *Tarzanà*). Cfr. anche AMARI, *ib.* p. 305.



munque, a Nicotera <sup>1</sup>, nel più grande segreto, fu preparato il tratto accorto del 17 giugno e di là furono spediti da Bartolomeo i mandati *ad capiendum*. (I fogli di tutti i Regesti della Cancelleria appariscono da quel giorno strappati e le registature riprendono ordine solo tre settimane dopo). Matteo Rufolo, che trovavasi alla Corte, fu internato nel castello di Mesiano (sito sulla pianura di Mileto non *südöstlich von Tropea*). Giov. di Alzurra, già Justitiario di Basilicata, insieme con Hugues de Poutrain, anche *Justitiarius* della Sicilia *ultra flumen Salsum* fino a pochi giorni prima dei Vespri, nel castello di Cosenza; ivi fors'anche Angelo della Marra se non fu, secondo noi, trattenuto a Nicotera, dove poco di poi, venne condannato. A Bari fu imprigionato Lorenzo Rufolo, già *Secretus* di quella Terra e a Barletta Galgano della Marra. Di Rogerio che trovavasi anche a Nicotera come economo della cassetta privata del Principe con Adamo de Douzy (finito, poi, arcivescovo di Cosenza) non si sa il luogo di prigionia, ma sarebbe stato rinchiuso in un luogo forte non lontano; e noi, senza molta difficoltà, penseremmo al castello di Monteleone, spesso menzionato in quella guerra, e di cui, proprio un mese prima, il Principe aveva nominato custode (*Consortorius*) Enrichetto di Nizza <sup>2</sup>. Anche i *Secreti* di Calabria, Gualtiero Guisando e Tommaso Cazzolo di Scala vennero incarcerati, ma ignorasi dove. Tutta l'azione si svolse in cinque giorni

<sup>1</sup> Proprio in quei giorni (8 giugno) le galee angioine, partite da Nicotera al comando di Guglielmo di Marsiglia per girare la Sicilia e vettovagliare il castello di Malta, erano sorprese e sbaragliate da Ruggero di Lauria.

<sup>2</sup> Cfr. V. CAPIALBI, *Epistole* etc. p. 259. — L'8 novembre 1282 C. d'Angiò dava ordine a Pietro Ruffo di perlustrare la parte montagnosa della Sila, a Bertrando d'Artois di custodire il territorio da Nicastro a Monteleone, a Ponzio de Blanchefort di stare a guardia, da Monteleone, di tutta la rimanente Calabria per combattere, fare prigionieri e sterminare i nemici e malfattori che infestavano la regione (*Reg. Ang.* 1282 B n. 39 f. 141 t.). Da Monteleone il Blanchefort, subito dopo, comunicava al re di aver appreso da persone fidate che re Pietro d'Aragona si preparava ad assaltare la Terra di Scalea con 100 cavalli, 500 fanti e due grosse navi cariche di vettovaglie, e di aver fatto fortificare le mura di detta Terra inviandovi anche buona milizia. Lo informava anche che in Calabria erano venuti molti fuorusciti per promuovere sollevazioni. A 2 dicembre il re risponde lodandolo e ordinando di catturare e mettere a morte i colpevoli (*Reg. Ang.* ib. f. 146 t.). — Anche questo castello fu preso nel 1288, sotto Giacomo d'Aragona, da Ruggero di Lauria, come c'informa il CAPIALBI (*l. c.*).



e non appena i corrieri (22 giugno) da Bari e da Barletta — imboccando sulla costa di Taranto, a Rocca Imperiale, la Valle del Crati, per immergersi nell'antica *Via Popilia* che passava per Nicastro e Monteleone — portarono a Nicotera la notizia delle catture eseguite, fu pubblicato un manifesto — già preparato — nel quale si deplorava: che molti *vitia* eransi radicati nel governo del Regno, tenuti nascosti dalla *calliditas occulta*, per danneggiare le *facultates* dei sudditi; che i Rufolo e i della Marra ne erano i maggiori responsabili, perchè *mala omnia procurabant* con le quotidiane imposizioni (*gravamina*), estorsioni, illecite locupletazioni etc. preferendo l'utilità privata alla pubblica; che questo mal operare (*crimen, delictus, scelus*, etc.) era stato causa della perdita della Sicilia. Si trattava, quindi, di *verba generalia* senza specificazioni, nè determinate accuse *ad hominem*. Onde, giustamente l'A. ritiene erronea l'asserzione: *che fu loro imputato d'hauer fatto estraere in pregiudicio della Corte Regia gran quantità de grani da Sicilia e d'essernosi trouate ne i studioli ò scrittori di Matteo lettere della Regina Costanza à lui scritte, e d'essersi rallegrato della ribellione di Sicilia* »<sup>1</sup>. Che se veramente le grandi ricchezze avevano potuto destare il sospetto o altro sentimento nella Corte, non risultano contestate a Matteo Rufolo imputazioni d'intelligenze politiche con la figlia di Manfredi e nemmeno sarebbe credibile che un buon mercante di grani potesse rallegrarsi della perdita di una importante fonte dei suoi cospicui profitti. Da tutta la processura rivelasi, invece, il disegno della Corte — che aveva urgente necessità di danaro per la guerra contro Sicilia ed Aragona — di provvedersene con un audace espediente. Appena iniziato il processo, e prima che le accuse fossero provate, si ricorse, contro ogni principio di diritto e di giustizia, all'incamerazione non al semplice sequestro del patrimonio dei presunti colpevoli che, infine, non tutto era di malo acquisto. Si mirò principalmente ai beni mobili, al bestiame, alle derrate, ai crediti, agli oggetti preziosi, al danaro. Fu una caccia selvaggia e il fisco roteò per lungo gli artigli grifagni. Vari Conventi delle Puglie, gli Ordini di S. Giov. di Gerusalemme, dei Cavalieri Teutoni, dei Templari, l'Ab. di S. Victor di Marsiglia (per il territorio di Ravello) etc. ebbero intimazione di consegnare al Justitiario della Terra di Bari ogni cosa pertinente ai Rufolo e ai della Marra; così pure i *milites* Guglielmo Alamanno e Riccardo di Nicotera per i possessi delle due famiglie in V. di Crati e Terra Giordana. La stessa moglie di Matteo fu costretta a dare tutta la moneta che aveva con sè per poter ritornare indisturbata a Ravello Affluirono, così, nelle esauste casse della Real Camera somme ingenti impiegate subito per il soldo

<sup>1</sup> F. DELLA MARRA, o. c. p. 349.



e l'approvvigionamento della truppa e della flotta, ed anche per pagamenti di prestiti fuori del Regno. Ma, poichè la Corte dichiarava sempre di aver necessità di danaro *ultra quam dici valeat* e questa fonte non era inesauribile, s'imposero sborsamenti anche ai parenti degli inquisiti e si colse il destro per sottoporre a sindacato tutte le alte amministrazioni del regno di Carlo I per costringere gli Ufficiali del tempo a venire a composizione.

Mancano nei *Registri* gli elementi essenziali del processo (prove e sentenze) onde non si sa come gli accusati vennero convinti dei loro crimini, ma, a nostro avviso, non sono mai esistiti essendosi dovuto il governo ritenere dispensato da ogni altra formalità dopo la pubblicazione del generico atto di accusa del 22 giugno, a malgrado che il processo fosse condotto da un esimio giurisperito. Rilevasi, tuttavia, che la causa fu avocata alla Corte del Principe il quale pronunziò le sentenze o, piuttosto, le decisioni. Ogni caso fu trattato a parte.

Galgano della Marra, ai primi di luglio, si ammalò gravemente da venire in punto di morte, ma, pensandosi ad un'astuzia, fu mandato da Nicotera <sup>1</sup> Landolfo o Adinolfo d'Aquino conte di Acerra per accertarsene insieme con Alduino Filangieri di Candida justitiario di T. di Bari, ed eventualmente presenziare al seppellimento nello stesso Castel del Monte; in caso diverso far subito condurre Galgano e Lorenzo Rufolo in Calabria. Due mesi dopo, però, essi non erano ancora giunti e il Principe, sulle mosse di rientrare in Napoli, dava il contrordine che se fossero in viaggio per Nicotera volgessero indietro per il Castel dell'Ovo dove, intanto, giungeva, sotto forte scorta e in catene, Rogerio della Marra, mentre l'altro fratello Angelo, condannato a Nicotera *ad suspendium*, figura già *quondam* il 3 ottobre 1283.

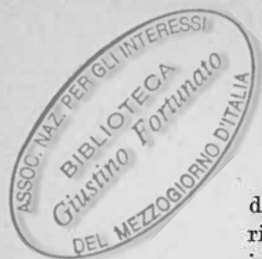
Prima fu trattato il caso di Matteo Rugolo perchè — dice l'A. — le sue colpe erano meno gravi o meno consistenti o, più verisimilmente, per qualche passo dei suoi parenti verso il Principe. Ciò che potrebbe anche spiegare il permesso accordato il 25 luglio all'Ab. Giov. Rufolo e al frate francescano Abamoto di visitare il prigioniero nel castello di Mesiano e parlargli liberamente, intanto che a sua moglie e alla moglie di Lorenzo era concesso di partire per Ravello o per altro luogo del Regno. L'effetto della visita parentale dovette essere che Matteo, accogliendo il prudente consiglio dell'Abate Giovanni di preferire la perdita del patrimonio ad un triste esito del processo, « rivelò » dove era il suo danaro. (E trattavasi di più che 16,000 onze d'oro in contanti!). Così il 30 luglio furono dati ordini di levare il

<sup>1</sup> Infatti, trovavasi in febbraio al campo di S. Martino (V. DELLA MARRA, *op. cit.* p. 46 ss.).

sequestro o la confiscazione dai suoi beni. La « rivelazione » di Matteo — a noi sembra — fu sollecitata dalla stessa Corte, la quale, per i fini immediati che dal processo ripromettevasi, non doveva ritenersi in tutto soddisfatta dei mezzi fino allora adottati per assicurare all'arca fiscale l'intera sostanza mobile dei più ricchi accusati: il danaro (crediti, depositi, diritti e ragioni), difficilmente afferrabile per sua natura, le sfuggiva senza una guida sicura. E non deve parere nemmeno inverosimile che la rivelazione sia mancata da parte dei fratelli Angelo e Galgano della Marra, i quali, forse pretendendo difendersi, finirono per pagare con la vita, pur non essendo più colpevoli degli altri e nonostante che presso il Principe a Nicotera vi fosse, nella Cancelleria, il loro cognato Sparano da Bari. (Sul loro destino dovette anche gravare il timore di una violenta vendetta che i turbolentissimi tempi avrebbero pericolosamente assecondata trattandosi di gente assai qualificata per ricchezza e potenza feudale). I loro cugini Angelo e Franco Santacroce di Barletta<sup>1</sup>, fuggiaschi e non accusati, ottennero, invece, il 25 luglio, su cauzione di 1000 onze d'oro, salvacondotto e revoca del sequestro perchè — dice lo S. — si voleva tenerli come testimoni; ma, poichè non v'è segno di istruttoria, nè indizio che volesse farsene, può anche pensarsi che si volesse ricavar frutto dal timore. Diversamente capitò a Giov. D'Amico di Barletta che, pure tenutosi nascosto, fu incarcerato per parecchio tempo, quantunque avesse ottenuta salvaguardia per 300 onze d'oro.

Il 25 o 26 ottobre il Principe partì da Nicotera, facendo la prima sosta a Nicastro, e giunse il 16 novembre a Napoli dove subito intimò a comparire entro trenta giorni, con salvacondotto, gli altri fratelli di Matteo Rufolo, Orso e Giacomo e la sorella Chura moglie di Rogerio della Marra. La sottile, ma perspicace disamina dei documenti fa risaltare la figura di questa donna la cui azione è principale nella seconda fase del processo. Non è apparsa Chura in Corte che, in venticquattro ore, — tra il 21 e il 22 dicembre — è emessa una serie di provvedimenti favorevoli a tutti i suoi parenti dovuti, senza dubbio, alla sua influenza. Riso della Marra, zio del marito, ottiene salvaguardia per rimpatriare, rilievo dal sequestro, quitanza generale per sé e suoi eredi per i governi esercitati sotto Carlo d'Angiò e riabilitazione come *devotus noster*; gli stessi benefici sono concessi a Giov. della Marra, figlio del giustiziato Angelo, contro cauzione di 4000 onze

<sup>1</sup> Famiglia immigrata in Calabria nel sec. XIV: gli ultimi discendenti vissero, a memoria d'uomo, a Monteleone. Cfr. anche G. B. MARZANO, *Intorno ad un monumento rinvenuto nella distrutta Borrello etc.*, p. 18 ss.



d'oro e divieto di abitare in Barletta per due anni; in grazia sono ricevuti, con restituzione dei beni, la vedova e i figli di Galgano che, intanto, col suo compagno di prigionia, Lorenzo Rufolo, era stato afforcato (*nobili mulieri Rodie... uxori quondam Galgani de Marra... quem culpa et merita ad suspendium condapnaverunt*). Queste esecuzioni — deduce giustamente l'A. — debbono essere avvenute tra il 6 e il 22 dicembre, prima della comparizione di Chura. E sarebbe stato strano che questa non avesse fatto nulla in pro' di suo marito la cui vita era anche seriamente minacciata. Con un decreto spedito il 21, il Principe, *pia benignitate commotus*, rimetteva il giudizio sulla vita e la morte di Rogerio al re Carlo dichiarando che, se il ritorno di questi fosse ritardato più di cinque anni, egli stesso avrebbe liberato il prigioniero con l'ostaggio dei figli, la cauzione di 6000 onze d'oro, l'assegnazione di un determinato domicilio, l'obbligo di presentarsi *ad minus semel in die* ai suoi incaricati, il giuramento di fedeltà etc. La moglie e i figli avrebbero avuto restituiti i beni, appena versate alla Camera 4000 onze d'oro. Erano dure condizioni, ma il meglio che si potesse ottenere.

Ai primi di gennaio dell'84, il Principe parte per le Puglie e la Basilicata, occupandosi, durante il viaggio, del processo. A Barletta s'incontra nuovamente con Chura, la quale ottiene altre provvisioni per sè e i suoi disgraziati congiunti: con quattro documenti del 10 febbraio recupera finalmente i *bona stabilia* ed è ricevuta ufficialmente in grazia (*Churam mulierem Rogerii de Marra eiusque liberos ad gratiam receperimus*).

Ma assai grave fu per i condannati il pagamento delle fortissime penalità. Versate le prime 2400 onze d'oro con l'aiuto del Principe che sollecitò i suoi debitori, ormai noti, Matteo Rufolo, liberato dal castello di Mesiano e ancorchè autorizzato ripetutamente ad alienare i suoi beni stabili, non riuscì a coprire il debito e dovette essere sacrificata anche una parte del patrimonio del vecchio Nicolò Rufolo, suo padre. Fu così ridotto in estrema povertà. Anche Rogerio della Marra delle 6000 onze d'oro occorrenti per la sua liberazione dal Castel dell'Ovo fu in grado di pagarne appena 4000 perchè Chura e i suoi figli riavessero le proprietà. Tuttavia, pare, che il Principe, definito il caso di Matteo Rufolo, avesse premura di chiudere il processo prima del ritorno di re Carlo e speditamente furono regolati, mediante accordi, gli altri casi minori L'Erario, ormai, poteva chiamarsi servitissimo col solo rammarico forse che dei beni mobili staggiti, e specialmente del copioso bestiame, molta parte era andata perduta per dispersioni e illecite appropriazioni.

Intanto, la flotta angioina veniva sconfitta (5 giugno) nel golfo di Napoli e il Principe stesso cadeva prigioniero. Tre giorni dopo tornava Carlo d'Angiò e riabilitava Rogerio come *familiaris et fidelis*

nostra, forzando i suoi debitori a soddisfare il resto della composizione. Così ebbe termine il singolarissimo processo e le due famiglie che con le loro sostanze avevano riparato la disperata situazione creata alla dinastia angioina dalla rivoluzione dei Vespri, decaddero per sempre; chè se i Rufolo e i della Marra ebbero ancora uffizi di Stato le loro case non si elevarono mai più all'antico splendore e il palazzo Rufolo in Ravello resta come simbolo della caducità dell'umana fortuna.

Con vero interesse, limitatamente messo in vista da un sommario ragguaglio, si legge questo denso studio elaborato su numerosi documenti, per la massima parte, inediti. Ricchissimo di notizie storico-geografiche, di note critiche ed esplicative, di richiami bibliografici, si segnala degnamente all'attenzione degli studiosi e si acquista pregio anche per la forma sobria ed efficace, propria dell'illustre autore che con tutta la sua intensa opera ha dato assai rilevanti sussidi alla storia delle nostre regioni nei sec. XIII e XIV purtroppo cosparsa ancora di fitta caligine.

C. F. CRISPO.

LYNN TOWNSEND WHITE, *Latin monasticism in Norman Sicily, The Mediaeval Academy of America, Cambridge, Mass. 1938.*

Scritto con probità scientifica, dopo un accurato esame delle fonti e della letteratura, questo volume reca un effettivo notevole contributo allo studio dell'origine del monasticismo latino e bizantino in Sicilia e in genere dell'estrema parte meridionale della penisola.

Fu Sant'Atanasio a propagare in occidente, all'inizio del IV sec. l'ideale dell'ascetismo cristiano: tuttavia non sembra probabile che un monasticismo organizzato si sia sviluppato in Sicilia prima dell'arrivo nell'isola (ottobre 363) di Sant'Illarione seguito da una « multitud religiosorum hominum »: e nonostante la scarsità delle testimonianze, dobbiamo ritenere che nei due secoli seguenti, alla stregua del resto del mondo mediterraneo, il monasticismo si sia sviluppato anche in Sicilia, soprattutto perchè quell'isola rappresentava un'oasi di relativa sicurezza durante le invasioni barbariche in Italia e nel nord dell'Africa.

Dalle lettere di Gregorio Magno, apprendiamo che, per iniziativa dello stesso pontefice, la Sicilia ricevette alla fine del VI sec. un notevole incremento di monaci latini: e molti si son valse dei brani di queste lettere per sostenere che verso il 600 la Sicilia era completamente latinizzata. Ma il materiale epigrafico trovato lungo tutta la costa della Sicilia orientale mostra che, ancora nel V secolo almeno, la maggioranza della popolazione di quella parte dell'isola parlava greco, ed è molto probabile che identica fosse la situazione nel sud



della Sicilia ove tra il 591 ed il 603 troviamo ad Agrigento un vescovo greco — S. Gregorio — che certo doveva presupporre una considerevole comunità greca, e forse anche un clero regolare greco, per quanto questo sia difficile a dimostrare: ad ogni modo solo la persistenza dell'elemento greco può spiegare la straordinaria rapidità con cui l'isola ed i suoi monasteri furono bizantinizzati nella prima metà del VII sec. durante le immigrazioni dal Levante<sup>1</sup>.

Come si vede l'A. assume una tesi differente da quella del Lenormant — secondo il quale la seconda riellenizzazione della Magna Grecia sarebbe avvenuta nell'VIII sec. durante la persecuzione iconoclasta —, e da quella del Brehier e dell'Orsi, che vedono già operarsi questa trasformazione verso la metà del VI sec. Per lui, come per il Butler la chiave di tutta quest'epoca è l'antagonismo tra monofisiti — reclutati in genere tra copti e siriani — e melchiti rappresentanti dell'imperialismo bizantino; evento storico sul quale già s'era intrattenuto il Rodotà (t. II, pag. 54 e segg.).

Nelle provincie conquistate dai Persiani era naturale che Cosroe perseguitasse i melchiti che posti nell'alternativa di diventare giacobiti o di essere uccisi si davano alla fuga: nè maggior pace ebbero questi difensori di Bisanzio sotto l'imperatore Heraclio che innalzando lo stendardo della riscossa contro i Persiani (629) s'illuse di unificare ortodossi ed eretici sposando la causa del monotelismo. Ebbe invece contro di lui giacobiti copti e melchiti, i quali ultimi ingrossarono le file della emigrazione verso occidente creando così quell'atmosfera che condusse il Sinodo romano a condannare nel 649 il monotelismo. Se i Copti offrirono armi e preghiere agli Arabi liberatori, i Greci di fronte alle armate dell'Islam come già di fronte a Cosroe e ad Heraclio ripiegarono in fuga per difendere l'integrità della loro fede. La famosa lettera di S. Massimo da Cartagine (641) parla di immigrati dalla Siria, dall'Egitto, dalla Libia. Alcuni di questi fuggitivi orientali di lingua greca si riversarono in Sicilia e in Calabria. Essi trasportarono probabilmente in Italia il Codice rossanense e il rotulo messinese che comprendono le liturgie di rito antiocheno e alessandrino. Se, grazie alla tolleranza religiosa musulmana, questo movimento andò presto scemando, certo esso era assai vivo durante il trentennio che seguì l'invasione persiana e durante l'avanzata musulmana nell'Africa del nord: il suo influsso è visibilissimo a Roma ove nel 678

<sup>1</sup> Secondo l'A. resta provata la tesi centrale "oggi generalmente accettata", del Rohlf's (Scavi Linguistici nella Magna Grecia) della persistenza nel sud d'Italia ed in Sicilia del greco durante il periodo romano. Tuttavia per reagire alla tesi opposta, il R. avrebbe troppo svalutato l'importanza della immigrazione orientale medioevale.

troviamo già quattro abbazie orientali: e vari papi di questo periodo sono greci e alcuni di provenienza sicula (Agatone «nazione siculus»; Leone II; Conone, greco educato in Sicilia; Sergio «nazione syrus», ma nato a Palermo).

Ma mentre a Roma l'influsso levantino è puramente transitorio, in Sicilia e nel sud della Calabria dove il fondo della popolazione era in gran parte ellenico, l'arrivo di questi immigrati finisce per sommergere l'elemento latino che aveva dominato per alcuni secoli. Esempio della trasformazione avvenuta in quei tempi anche nel campo monastico è il monastero di S. Pietro a Baia, presso Siracusa, nel 597 ancora latino e nel 681 passato ai greci. Secondo l'A. la lettera di Papa Vitaliano (fra il 669 e il 672) ai benedettini presso Siracusa, è l'ultima voce della latinità in Sicilia prima dell'arrivo dei Normanni. Nel 732, dato l'atteggiamento di Roma contro il movimento iconoclasta, Leone l'Isaurico confisca le proprietà papali nella isola il cui centro religioso si sposta così verso il Bosforo. Al principio del IX secolo, Basilio l'armeno scrive che le chiese di Sicilia e di Calabria erano unite a Costantinopoli dato che «il Papa della vecchia Roma era caduto sotto il potere dei barbari». Nel 787 quando i vescovi siciliani si indirizzano al Patriarca bizantino come a «patriarca universale» si può dire che la bizantinizzazione dell'isola è completa.

E tuttavia la storia del monachesimo bizantino in Sicilia, come bene rilevava l'Orsi «è un'incognita». Abbiamo prove sicure che le sue file s'intensificarono durante la persecuzione iconoclasta: anzi Lancia di Brolo attribuisce all'influsso degli Studiti immigrati, l'eccezionale vitalità della letteratura e della poesia siciliana nel IX secolo.

Durante la dominazione musulmana non si riscontrano persecuzioni sistematiche contro i monaci greci: ma più volte ostilità improvvise scoppiano tra maomettani e cristiani. Questa atmosfera di preoccupazione, talvolta di terrore, spiega il fenomeno centrale della storia monastica della Sicilia nel X secolo: la immigrazione cioè verso la Calabria e la Lucania. Ciò nonostante molte comunità ascetiche permasero nell'isola. Se quando i Normanni attraversarono lo stretto di Messina (1060) alcuni centri basiliani erano disabitati ed in deprecabili condizioni, molti altri erano tuttora in possesso dei loro diritti: «tenebant et possidebant tempore impiorum aganorum».

Noi non abbiamo prove della creazione, durante la dominazione musulmana, di nuovi monasteri greci, all'infuori di S. Michele di Ctisma: sappiamo però che erano permesse le donazioni a quelli già esistenti e che per alcuni di essi furono edificate nuove chiese. Opere come la S. Trinità di Delia che rappresenta una perfetta fusione tra lo stile bizantino e quello arabo, non si spiegherebbero — dato soprattutto il conservatorismo dello stile architettonico delle chiese rurali



basiliane — senza questo fiorire di vita religiosa cristiana all'ombra dello stendardo dell'Islam.

I Normanni nella loro avveduta politica di equilibrio, indubbiamente latinizzarono i vescovadi della Sicilia: ma controbilanciarono questo provvedimento colmando di favori i basiliani normalmente sottratti alla giurisdizione episcopale. Ancora non si è data sufficientemente importanza all'ereditaria Legazione apostolica ricevuta dai Normanni con la bolla di Urbano II (1098) che consacrava però uno stato di fatto dovuto alla forte tradizione del cesaropapismo bizantino che aveva permeato di sé la chiesa siciliana e del quale i monaci erano i principali fautori.

Se sotto Ruggero I sorsero in Sicilia quattro abbazie benedettine (Lipari, Catania, Patti, S. Maria De Scalis) nello stesso periodo vennero restaurate e fondate 14 case basiliane e tre riedificate. Per seguire la politica ecclesiastica della corte normanna l'autore ha rifatto la lista dei monasteri greci del Korolewskij basata troppo sulle vecchie opere del Lubin e del Rodotà: scartando i duplicati dovuti a pluralità di nomi e i centri indubbiamente latini ed aggiungendo altre case dimenticate egli arriva ad un elenco di 68 monasteri<sup>1</sup>.

L'appoggio dato dai nuovi conquistatori ai monasteri basiliani (perchè l'A. li chiama « ortodossi », pag. 43 ?) non era soltanto suggerito dalla necessità di attrarre a sé la popolazione greca dell'isola, ma dal fatto che la potenza di Roma era più vicina e pericolosa che non quella di Costantinopoli lontana, inefficace e desiderosa piuttosto di riconquistare i perduti possessi della Magna Grecia dove numerosi erano ancora i vescovadi greci e dove infatti la politica dei Normanni fu più favorevole agli ordini latini. Non si deve dimenticare che per richiesta di Ruggero II un archimandrita basiliano, Nilo Doxapatri scrisse la *Storia dei cinque patriarcati* che è uno dei più vigorosi attacchi che siano mai stati sferrati contro la supremazia del Vescovo di Roma. Infine poichè la via del nord era preclusa ad ogni espansione, data l'esistenza dei domini papali, i Normanni erano fatalmente spinti ad emigrare verso quel mondo orientale ove la propaganda basiliana poteva essere di un valore inestimabile.

La politica del Conte Ruggero fu seguita anche dai suoi successori: sotto la reggenza della Contessa Adelaide, furono fondate due abbazie basiliane e solo una latina. Tre anni dopo la sua elezione al trono, Ruggero II edificò il monastero greco di S. Pietro e Paolo ad Agrò.

<sup>1</sup> Nella vita di S. Gregorio agrigentino del Caietanus (*Vitae Sanct. sicul.*) si parla di un cenobium S. Mariae de Blacherna a imitazione del famoso Santuario costantinopolitano; di esso non trovo menzione nella lista del Korolewskij e in quella dell'A. forse perchè già scomparso nell'epoca normanna.



Tuttavia era così evidente il decadimento dei centri basiliani — il motivo ancora non ci è chiaro se per diminuzione della popolazione greca o per insufficienza morale e religiosa — che nel 1131-34 Ruggero II fondò la grande abbazia di Santo Stefano *in lingua Phari* riunendo sotto la giurisdizione del suo archimandrita, parte delle case greche della Sicilia affinché venissero rinnovate e riorganizzate. Da quell'epoca le pergamene basiliane portano ratifiche di privilegi, ma non nuove donazioni. Il favore regio si volge a grandi fondazioni latine più vitali, la chiesa degli Agostiniani di Cefalù, i benedettini di S. Giovanni degli Eremiti, di Maniace e di Monreale.

Ma anche questa penetrazione latina fu, soprattutto all'inizio, oculata e circoscritta.

Già la Legazione pontificia creava ai Re Normanni una situazione di privilegio: controllo su tutte le case religiose dell'isola e sulle elezioni degli abati e dei vescovi: divieto, ai prelati, di appello diretto a Roma o di partecipazione ai Concilii senza la autorizzazione regia. Anche nella scelta degli ordini trapela la preoccupazione dei Principi di scartare quelli politicamente troppo potenti. Quando Ruggero II credè S. Giovanni degli Eremiti chiamò a popolarlo i monaci di Montevergine perchè probabilmente quella comunità era la più innocua dal punto di vista politico e forse per la medesima ragione furono sempre esclusi dalla Sicilia i frati di Montecassino che era la più potente abazia del Regno e nel cui seno forte era il partito antinormanno. Il richiamo degli ordini latini rispondeva più che ad una necessità di propaganda antislamica (essi infatti sono rari nel sud e nell'occidente dell'isola) al bisogno di assistenza religiosa dell'accresciuta popolazione latina. Noi non oseremo, come l'A., asserire che all'arrivo dei Normanni la Sicilia era per un terzo greca e per gli altri due terzi musulmana: ma è certo che grazie al costituirsi di vaste colonie lombarde la popolazione latina si accrebbe in poco tempo assai notevolmente.

Questo il quadro storico tracciato dall'A., nei primi IX capitoli introduttivi. Alcuni problemi generali sono appena sfiorati dall'A., non rientrando nel quadro della sua opera, e restano tuttora come nebulose nella storia del monachesimo dell'Italia Meridionale. Così quello del diritto o meno dei monasteri bizantini, sotto la dominazione bizantina e sotto quella normanna, di possedere proprietà immobiliare. Tra il Brandileone (Diritto greco-romano), che asserisce che sotto i Bizantini lo sviluppo dei monasteri basiliani era ostacolato dalla loro inabilità a possedere immobili e il Pontieri (I primordi della feudalità in Calabria), che, senza però recar documenti, sostiene che in Magna Grecia gli editti imperiali riguardanti questa materia non erano applicati, l'A. riduce il periodo di proibizione assoluta dell'acquisto dal 964 al 998. Ma il problema è assai complesso non solo per il lento svolgersi del monachesimo at-



traverso tre stadii differenti, l'eremitaggio, la laura, il monastero, e per l'origine stessa e lo sviluppo della proprietà fondiaria nei rapporti delle comunità monastiche (si legga ad esempio l'intero cap. VIII del Bios di S. Nilo), ma per gli speciali rapporti che venivano a formarsi tra i fondatori e i monasteri da loro creati —, talora sulle loro stesse terre (è il caso di S. Teofane di Sigriane, sec. VIII-IX) — soprattutto quando l'atto di fondazione emanava dall'autorità sovrana; rapporti che non riguardavano solo la terra, ma spesso intere comunità servili e villaggi. Talora poi i monaci attribuivano i loro beni al Pontefice, come S. Bartolomeo di Simeri, che per sottrarre il monastero del Patir alla giurisdizione dell'Arcivescovo Nicola Maleinos ottenne con bolla di Pasquale II (1105) di porlo direttamente alle dipendenze della S. Sede.

Problema non ancora mai affrontato nella sua totalità e che meriterebbe di essere approfondito più di quello che non sia stato fatto fino ad oggi, valendosi di tutte le fonti letterarie e giuridiche, comprese quelle private che nel Mezzogiorno d'Italia soppiantarono talora le leggi giustiniane (esempio il *Prochiron legum*) e i *tipika* dei singoli monasteri.

La parte più considerevole del volume — lo dice il titolo stesso — è dedicata allo studio dei singoli monasteri latini che se non hanno lasciato tracce culturali pari a quelle dei monasteri basiliani, ci hanno tramandato però grandiosi monumenti d'arte.

Essi sono divisi secondo gli ordini a cui appartenevano: benedettini, cisterciensi, agostiniani; e messi in luce sono le dipendenze di alcune case da monasteri di Terrasanta o da grandi abbazie del sud d'Italia fra le quali quelle calabresi di Sant'Eufemia, della Sambucina, di Sant'Euplio, di S. Maria di Bagnara, della S. Trinità di Mileto, di S. Giuliano di Rocca Falluca e di Santo Stefano del Bosco.

I quarantanove documenti inediti che arricchiscono il volume lo renderanno indispensabile a quanti vorranno dedicarsi a tracciare su materiale originale la storia del monachesimo latino e bizantino nelle regioni dell'antica Magna Grecia.

U. ZANOTTI-BIANCO.

TOURING CLUB ITALIANO, *Attraverso l'Italia*. Vol. VIII, *Puglia, Lucania, Calabria*. — Milano 1937 con 539 inc. in nero, 4 tav. a colori f. t. e 1 carta geogr.

L'opera grandiosa svolta dal T.C.I. per diffondere la conoscenza delle bellezze naturali e artistiche della penisola è troppo nota perchè sia necessario metterne in luce le altissime benemerenze.

Anche questo VIII volume della serie dedicata all'illustrazione

fotografica delle regioni italiane, si presenta in bella, nitida veste tipografica con una documentazione atta a dare ai lettori una visione d'insieme delle caratteristiche più salienti dei principali monumenti e opere d'arte della Puglia, Lucania e Calabria.

Tuttavia — noi studiosi del Mezzogiorno — non possiamo non dolerci che mentre a regioni notissime d'Italia e per le quali sono a portata di mano del gran pubblico libri illustrativi e raccolte fotografiche d'ogni genere, si sono dedicati due volumi di questa serie (così per la Lombardia, così per la Toscana) sia stato invece riservato un solo volume per tutte e tre le regioni dell'estrema vasta parte della penisola.

Se la Calabria e la Lucania non possono rivaleggiare per ricchezze artistiche con altre regioni d'Italia, la Puglia — terra classica delle grandi cattedrali normanne e dei castelli normanni svevi e angioini — era ben degna di una monografia come il Piemonte!

Vari sono i monumenti, i dettagli di monumenti, le opere d'arte che meritavano di essere riprodotte. Seguendo l'itinerario del volume che recensiamo: a Monte S. Angelo il bassorilievo del portale della cosiddetta tomba di Rotari e l'interno di questo monumento così importante per la storia dell'architettura in Puglia, il bassorilievo sul portale di S. Maria Maggiore, la grotta dell'Arcangelo S. Michele.

A Troia il secondo portale di Oderisio da Benevento sul lato destro della cattedrale e la ricca custodia d'argento conservata nel tesoro. Alle Tremiti, oltre la veduta pittoresca delle isole, quella — nell'isola di S. Domino — delle grotte delle Viole e del Bue Marino, ben degne di rivaleggiare, per i loro riflessi violacei, azzurri, con la famosa grotta di Capri; nell'isola di S. Nicola l'antico pavimento musivo della Chiesa di S. Maria.

A Barletta gli affreschi del XII sec. e gli smalti limosini della Chiesa del S. Sepolero. Della celebre e grandiosa cattedrale di Molfetta, l'interno, che secondo la guida stessa del T.C.I. « è di effetto sorprendente per lo slancio di tutta la costruzione ». A Bisceglie le due tavole bizantine del XII sec. A Bari, del Museo, i celebri bronzi di Noicattaro, la bell'anfora con scena di combattimento e almeno uno dei vasi con rilievo e di quelli con scene fliaciche; la facciata della chiesa medioevale di S. Gregorio; e le miniature dell'*Exultet* uno dei più belli se non il più bello che si conosca. A Ruvo alcune delle splendide ceramiche della collezione Jatta di cui è solo riprodotto il conosciutissimo cratere di Thalos, e il cortile, riccamente decorato, di Palazzo Spada. Ad Andria l'interno affrescato della chiesa-cripta di S. Croce. A Taranto, il cui Museo non è certo ben rappresentato, la vetusta colonna con capitello del tempio dorico detto di Nettuno, uno dei pochi resti monumentali della città greca. A Otranto il celebre e pur sì poco noto pavimento musivo della cat-

tedrale meritava una riproduzione d'insieme. E molte sono le grotte eremitiche, le chiese-cripte, soprattutto nella Puglia meridionale, che hanno affreschi bizantini o bizantineggianti completamente inediti: e molti sono i monumenti di grande interesse che Lecce poteva ancora offrire.

La pubblicazione di questo materiale venutomi in mente scorrendo le fotografie raccolte dal T.C.I., avrebbe permesso di dedicare alla Puglia un intero volume e di non sacrificare quindi troppo le altre due regioni, la Lucania e la Calabria.

Ben sappiamo che parecchi monumenti e opere d'arte di queste tre regioni non sono stati ancora ben riprodotti e che scarso è il materiale fotografico delle Soprintendenze e dei Musei locali. A Taranto ad esempio, il Museo, uno dei più importanti del sud d'Italia, manca ancora di un proprio gabinetto fotografico: note sono le vicende per cui la raccolta di fotografie di soggetto archeologico — fatta in molti anni — è andata distrutta: né si può dire che il fotografo oggi prescelto sia all'altezza del compito. Basta, per convincersene, confrontare la fotografia della bella testa marmorea riprodotta a fig. 175 con quella ben altrimenti pregevole della Casa Alinari. Ma appunto perchè così deficiente è il materiale fotografico in commercio, sarebbe stato utile, non solo per il gran pubblico, ma anche per gli studiosi di arte, l'intervento diretto di una organizzazione potente e solida finanziariamente come il T.C.I.

Esso ci avrebbe potuto fornire qualche buona fotografia di importanti pezzi, taluni inediti, conservati nei Musei di Potenza e di Reggio Calabria e di monumenti non ancora rilevati.

Abbiamo detto che la Lucania e la Calabria, le cui ricchezze d'arte furono periodicamente soggette a terremoti ed a frane e il cui patrimonio archeologico è ancora in gran parte da mettere in luce, non possono competere in questo campo con altre regioni d'Italia; era però ben possibile dedicare a queste due regioni un intero volume.

Seguendo sempre l'itinerario del T.C.I. un viaggiatore munito di un apparecchio fotografico avrebbe potuto dedicare al Castello poderoso di Lagopesole una illustrazione migliore e riprodurre S. Maria di Perno, oggetto di una bella monografia di Giustino Fortunato e meta di pellegrinaggi devoti; alcuni dei castelli diruti, non mai fotografati che dominano molte cittadine della Lucania (San Fele, Castelgrande, Teana, Tursi ecc.) e offrire agli amatori d'arte una buona riproduzione del quadro cinquecentesco « della Regina Giovanna » della sedia episcopale e dei bei lavori lignei della Cattedrale di Muro Lucano, dei due bassorilievi di Sarolo sul campanile della Cattedrale di Rapolla e gli affreschi della Badia di Monticchio. A Melfi non avrebbe dimenticato il portale di S. Maria la Nuova

(XIII sec.), la porta Venosina, la chiesetta romanica per quanto diruta di S. Andrea (XII sec.), la chiesa cripta della Madonna delle Spinelle e la grotta ricca di affreschi di S. Margherita. A Venosa si sarebbe soffermato oltre che nella Chiesa nuova incompiuta della Trinità, nella Chiesa vecchia soffusa di tanta poesia che conserva — unica superstite di molte tombe principesche normanne — la tomba di Alberada la moglie ripudiata di Roberto il Guiscardo e molti affreschi di varie epoche, e avrebbe ricordato il potente castello dei Del Balzo e le suggestive catacombe ebraiche tra le più importanti che si conoscano.

Ad Acerenza avrebbe riprodotta l'intera facciata — per quanto manomessa — della gloriosa cattedrale, la cripta e il famoso busto di Giuliano Papostata. A S. Chirico i particolari architettonici dell'abbandonata per quanto preziosissima chiesa bizantina di S. Michele al Raparo i cui affreschi di anno in anno deperiscono sempre più senza che l'intervento dello Stato venga a salvare l'interessante monumento — di cui è in circolazione solo la brutta fotografia della sua cupola riprodotta anche in questo volume — e che solo di recente è stato oggetto di uno studio accurato da parte della Scuola romana: e poco lungi le grotte eremitiche di cui una con affresco dell'XI sec.

A Tricarico, che conserva ancora il suo caratteristico aspetto medioevale, alcuni portali, alcune finestre lo avrebbero attratto, e non avrebbe dimenticato — poco lungi dal paese — il campanile romanico della Madonna dell'Oliivo. La Cattedrale di Anglona — così raramente visitata — gli avrebbe offerto i suoi affreschi quattrocenteschi e più di un dettaglio architettonico: e a Miglionico — il cui magnifico polittico di Cima, e il cui grandioso castello ove si tramò la congiura dei baroni meritavano migliori riproduzioni — non avrebbe ignorato il campanile e il ricco portale ogivale della cattedrale e il campanile (XIV sec.) di S. Francesco. Matera poteva offrire molte altre opere d'arte e soprattutto qualche caratteristico affresco di quella Scuola italo-bizantina che è così importante per lo studio dell'evoluzione della pittura nel sud d'Italia e che si trovano sparsi in suggestive chiesette dei due sassi (SS. Pietro e Paolo: S. Giovanni Monte Errone) in cappelle-ipogee dei dintorni (S. Barbara) di cui alcune assai interessanti per l'architettura (del Cappuccino Vecchio e della Vaglia). Se a queste fotografie si fossero aggiunte quelle di altre località, ingiustamente dimenticate (ricorderò tra tutte le rovine di Grumentum, gli unici estesi avanzi di città lucano-romana oggi visibili nella regione, e le pittoresche balze erose di Pietrapertosa e Castelmezzano) di alcune aziende industriali (caratteristica quella della liquorizia nella zona ionica) di pittoreschi costumi che ancora si conservano in molti villaggi, e dei classici paesaggi ove dormono sepolte Siris, Heraclea, Pandosia,



la Lucania avrebbe avuto una illustrazione più completa e più adeguata alla sua importanza.

Maggiormente fortunata la Calabria, alla quale è stato dedicato uno spazio più che doppio e per illustrare la quale il T.C.I. potè disporre delle numerose e belle fotografie del suo redattore prof. G. Isnardi e dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno con la ricca serie delle oreficerie calabresi che per essa eseguì il Sig. A. Lipinsky.

Giustamente l'Isnardi ha dato largo sviluppo al paesaggio calabrese che è tra i più pittoreschi e romantici d'Italia.

Parecchio si sarebbe potuto aggiungere se lo spazio l'avesse consentito: avremmo tuttavia desiderato che fosse stata riprodotta una delle gigantesche sale del castello normanno-svevo di Cosenza che attende ancora la sua redenzione; che alla piatta città nuova venisse preferita la città vecchia di Castrovillari con il suo castello e la grandiosa veduta dall'alto della chiesa di S. Maria e non venissero dimenticati i pavimenti musivi della chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone e del Patirion presso Rossano, la chiesetta di S. Filomena a S. Severina, l'imponente castello di Oriolo, il teatro romano di Gioiosa Jonica uno dei pochi monumenti che di quella civiltà possessa la Calabria, e alcuni dei più celebri suoi paesaggi classici: quello di Locri sparso di rovine, quello della maestosa piana di Sibari e dell'altipiano di Turio con i suoi timponi orfici. E infine il Museo di Reggio — a cominciare dal suo grande edificio — poteva essere meglio rappresentato, e così il ricco folklore regionale. Voti questi per una futura edizione — che speriamo non mancherà — di questo volume che rappresenta pur sempre una delle non poche benemerenze del T.C.I. verso la Calabria e la Lucania.

*a. s. c. l.*

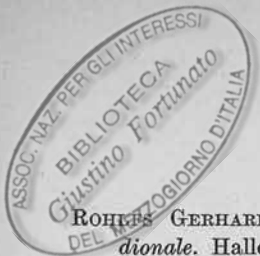
PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

- AGNELLO GIUSEPPE, *Il Duomo di Siracusa e il monumento all'arcivescovo Carabelli*, Roma, Tip. Ist. Ed. S. Michele 1938 (Estr. da *L'Illustrazione Vaticana* a. IX, 1938, N. 1).  
— *Siracusa e Malta nella vita del settecento*. Roma, R. Deputazione Storica di Malta 1937 (Estr. dall'*Arch. Storico di Malta*, fasc. IV a. VIII 1937).
- *Pompeo Picherali architetto siracusano del sec. XVIII alla luce di nuovi documenti*. Palermo, Scuola Tip. Boccone del Povero 1938. (Estr. dall'*Arch. Storico per la Sicilia*, vol. II-III, 1936-37).
- ALESSIO GIOVANNI, *Nuovi elementi italici nel lessico neolatino*. Trieste, Editrice R. Università 1936, (Estr. dagli «*Annali della R. Università di Trieste*», vol. VIII (1936) fasc. I-II).
- *Sul nome di Sciacca*. Palermo, Scuola Tip. Boccone del Povero 1938. (Estr. dall'*Archivio Storico per la Sicilia*, a. II-III 1936-37).
- ANTONSSON OSCAR, *The Praxiteles marble group in Olympia*. Stockholm, V. Pettersons 1937.
- Archäologische Funde in Italien, Tripolitaiien, der Kyrenaika und Albanien vom oktober 1936 bis oktober 1937*. Berlin, W. De Gruyter e C. 1937. (Estr. dai *Archäologischen Anzeiger*, a. 1937, 3-4).
- CARUCCI CARLO, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia Meridionale. Olivano sul Tusciano*. Subiaco Prem. Tip. dei Monasteri 1938. (R. Deputazione Napoletana di Storia Patria - Sezione di Salerno - Studi e Monografie - vol. II).
- CASTALDI FRANCESCO, *Il bradisismo di Conca (Gaeta)*. Napoli, Stab. Tip. N. Jovene 1937. (Estr. da «*Gli Abissi*», *Rivista di Speleologia e Geografia Fisica*, vol. I, N. 1, 1937).
- CONSOLI FIEGO G., *Itinera literaria*, Napoli, R. Ricciardi 1924.
- CORIGLIANO CARLO, *Il Castello di Cosenza*, Cosenza, Edizioni S.C.A.T., 1937.
- FOBERTI FRANCESCO, *Di Gioacchino da Fiore e della sua posizione teologica dopo la pubblicazione del «De Articulis Fidei»*. Todi, Tip. Tuderte 1938 (Estr. dall'*Archivio di Storia della Filosofia Italiana*, a. VII, fasc. II).
- *Nuovi chiarimenti sulla concezione trinitaria di Gioacchino da Fiore* (Estr. da *Civiltà Moderna*, a. X, gennaio-febbraio 1938).



- FONDAZIONE POLITECNICA PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA, Studi Silani. Napoli, Editrice Politecnica S. A. 1937.
- FRANGIPANE ALFONSO, *Antonello de Saliba e la Calabria*. Messina, Tip. Ditta D'Amico 1936 (Estr. dagli « *Atti della R. Accademia Peloritana* », vol. XXXVIII, 1936).
- GABRIELI GIUSEPPE, *Marco Welser linceo augustano*. Roma, Dr. G. Bardi, Tip. 1938. (Estr. dai *Rendiconti della Classe di Scienze, morali, storiche e filologiche Accad. Lincei*, vol. XIII fasc. 2-3, 1937).
- GRIFFO PIETRO, *I capitelli della « Basilica » e del tempio di Demeter a Paestum*. Palermo Stab. Tip. F.lli Vena A. 1937.
- ISNARDI GIUSEPPE, *XII escursione geografica interuniversitaria nella Calabria settentrionale 22-29 maggio 1938-XVI. Brevi note illustrative a cura di Giuseppe Isnardi*. Pisa, Tip. Editrice U. Giardini 1938. (*Consiglio Naz. delle Ricerche, Comitato Nazionale per la Geografia*).
- KLEWITZ H. WALTER, *Zum Leben und Werk Alberichs von Montecassino*. Dresden, W. Bertha v. Baensch Stiftung s. d. (Estr. da *Historische Vierteljahrschrift*).
- *Dedicationes Bambergenses*. Göttingen, Bandenhoeck e Ruprecht, 1937. (Estr. da *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1937, 10).
- *Henrich Gunter - Das deutsche Mittelalter*. Göttingen, Bandenhoeck e Ruprecht 1937. (Estr. da *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1937, 10).
- *Geistige Grundlagen römischer Kirchenpolitik. Forschungen zur Kirchen und Geistesgeschichte*. Herausg. von Erich Seeberg, Wilhelm Weber, Robert Holtzmann. Weimar, H. Böhlau, 1938. (Estr. da *Zeitschrift der Savigny - Stiftung für Rechtsgeschichte*, Bd. LVIII).
- Theodor Schieffer. - *Die päpstlichen Legate in Frankreich*. Göttingen, Bandenhoeck e Ruprecht 1936. (Estr. da *Göttingische Gelehrte Anzeigen*, 1936, 2).
- Walter Holtzman - *Päpsturkunden in England*. (Estr. dal *Deutsche Literaturzeitung.*, a. 1936, 48).
- LACQUANITI GINO, *Notizie storiche sul culto e la festa della Madonna della S. Lettera che si venera in Palmi Calabria*. Palmi, Edizioni Gius. Palermo 1938.
- MEDEA ALBA, *Mural paintings in some cave Chapels of southern Italy*. Estr. dall'*American Journal of Archaeology*, vol. XLII (1938) n. 1.
- PIGNATARO GIUSEPPE, *Appunti di Storia Oppidese. Fascicolo II*. Terranova S. M. Tip. SS. Crocifisso 1936.





ROHLES GERHARD, *Problemi etnografici-linguistici dell'Italia Meridionale*. Halle, Max Niemeyer 1934 (Estr. dalla *Revue de Linguistique Romane*, Tome IX.).

TONDI DOMENICANO, *Glossa. La lingua greca nel Salento*. Noci, Arti Grafiche A. Cressati, 1935.

ZANCANI MONTUORO P. - ZANOTTI -BIANCO U., *Heraion alla foce del Sele (Relazione preliminare)*. Roma. Tip. G. Bardi 1938. (Estr. dalle *Notizie Scavi R. Accad. dei Lincei* a. 1937 fasc. 7-9).

---

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

---



[The text in this section is extremely faint and illegible, appearing to be several paragraphs of a document.]

[Faint text, possibly a signature or title, located at the bottom of the page.]

[Faint text, possibly a date or reference number, located at the bottom of the page.]



## VALENTINO GENTILE

### ANTITRINITARIO CALABRESE DEL XVI SECOLO

La personalità più spiccata del Rifugio Calabrese a Ginevra nel secolo XVI<sup>1</sup> fu, senza dubbio, quella di Valentino Gentile. Eretico contro gli stessi eretici, rappresentò, nella Ginevra di Calvino, un elemento perturbatore dell'ordine teocratico che minacciò di scuotere dalle fondamenta.

La tempestiva e violenta reazione delle autorità ecclesiastiche della Città-Chiesa — secondo la incisiva definizione del Goyau — soffocò il tentativo. Ma la protesta vibrata del calabrese, benchè si fosse poi conclusa in una ritrattazione — le cui circostanze ci proponiamo di lumeggiare in questo studio — conserva un significato spirituale altissimo sia di fronte al Calvinismo sia nella dialettica del pensiero religioso dell'epoca della Riforma, della quale quell'italiano emigrato fu uno dei « testimoni » più zelanti<sup>2</sup>.

Nel Registro degli Italiani rifugiati a Ginevra<sup>3</sup> sono menzionati dei calabresi già nel 1551. Essi giungevano isolatamente o con le famiglie o a piccoli gruppi. Valentino Gentile sarebbe giunto, secondo lo storico ginevrino Fazy ed il Comba, nel 1556; Apollonio Merenda l'anno seguente. Certo però tanto l'uno che l'altro

<sup>1</sup> T. R. CASTIGLIONE, *Il Rifugio Calabrese a Ginevra nel secolo XVI*, in *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania*, Anno VI-1936, Fasc. III-IV.

<sup>2</sup> La rinascita attuale di studi sulla Riforma italiana non gli ha consacrato finora una monografia. Salvo un articolo dello storico valdese Emilio Comba (*Riv. Cristiana* 1899) e degli accenni di alcuni storici meridionali, la storiografia italiana lo ha ignorato. Fra gli stranieri l'eretico calabrese ha avuto maggior fortuna, come si vedrà dalla bibliografia.

<sup>3</sup> Libro di memorie diverse della Chiesa Italiana. (Mss. Bibl. Univ. de Genève).

solo nel 1557 sono ricevuti come « habitants de Genève »<sup>1</sup>. Essi però non provenivano dalla colonia valdese stabilitasi sulle terre calabresi da due secoli<sup>2</sup>.

Il Merenda, ex-sacerdote, finì i suoi giorni presso la nobile famiglia Micheli, in qualità di precettore o più esattamente di « pedagogo ». La stessa professione è attribuita, dai documenti del tempo all'altro cosentino Valentino Gentile, che con una punta di disprezzo, Calvino chiamava: obscurus paedagogus<sup>3</sup>. Curiosa coincidenza!

Neanche lui, contrariamente alla supposizione del Fazy<sup>4</sup>, proveniva dai gruppi valdesi. Il nome, l'indole e la mente — come afferma con ragione il Comba — c'inducono a ritenerlo un calabrese « puro ».

A Ginevra, egli dichiarò di essere cosentino<sup>5</sup>. Negli atti ufficiali nei quali è menzionato, è detto talora « calabrese » tal'altra « napoletano » o piuttosto « du royaume del Naples ». La stessa imprecisione si rileva negli storici che hanno parlato di lui<sup>6</sup>;

<sup>1</sup> Vedi: Registre des habitants (Arch. d'Etat), sotto la data: jeudi 14 octobre 1557, si legge: « Valentino Gentile, Napoletano », e alla pagina seguente: « Apollonio Merenda da Cosenza in Calabria, pais d'Italie ».

<sup>2</sup> Il rifugio calabrese di Ginevra, come abbiamo dimostrato nel nostro studio, testè citato, si componeva di elementi originari da due gruppi che a Ginevra vennero ad amalgamarsi: il calabro-valdese e quello che abbiamo definito il calabro-valdesiano, indicando con quest'ultimo termine gl'indigeni che in Calabria aderirono al movimento riformatore che ebbe come ispiratore, nell'Italia meridionale, lo spagnuolo Juan de Valdés. Termine generico, conveniamo coll'egregio Casadei (« Religio »: 1938 N. 2, Roma), ma che usato « cum granulo salis » ci serve a contrassegnare il gruppo di riformatori meridionali di quello scorcio di tempo.

<sup>3</sup> CALV. *Opp.* IX. 375.

<sup>4</sup> H. FAZY, *Procès de V. Gentilis et de N. Gallo*. Mém. Institut Nat. Genevois, 1878.

<sup>5</sup> R. della Chiesa Italiana di Ginevra - Bibliothèque Publ. & Univ., Papiers de la Bourse Italienne.

<sup>6</sup> A. ZAVARRONI, *Bibliotheca Calabria*, Neapoli 1773, pp. 87-88: *J. V. Gentilis Cosentinus*. Egli cita questa frase di Floremundus Remundus: « Fuerunt etiam eodem fere tempore Valentiniastae a Valentino Gentili Cosentino paedagogo orti ». Cita anche, del Bel-

talché è ancora dubbio qual fosse il suo paese d'origine. Escluso senz'altro che fosse napoletano — l'indicazione generica in uso pel passato non deve indurci in errore — rimangono di fronte l'origine cosentina e quella sciglianese. Infatti mentre le cronache seicentesche non fanno nessuna menzione della famiglia Gentile in Cosenza, il che convaliderebbe la affermazione del Quattromani <sup>1</sup> che Cosenza non diede i natali a Valentino, i documenti che sostengono essere egli stato sciglianese, sono più probanti <sup>2</sup>. Dagli Atti del Notar Paolo d'Elia <sup>3</sup>, risulta che la vedova di Francesco Gentile, Margherita, ratifica una donazione fatta a Valentino, presente, dall'altro suo figlio Pietro Gentile, morto qualche tempo prima, e gli lega alcuni mobili. Valentino coi fratelli Bartolo e Padovano, ebbe una lite a proposito di un molino sito nelle loro terre, e di case che possedevano sui monti di Scigliano, con altri Gentile. Ancora verso la metà del XVIII secolo, a Scigliano

larmino, la frase seguente: « Alterius agurinis princeps est V. G. Hoc primo studio rerum novarum, ex Patria sua, Cosentia, Genevam ad Calvinum venit ».

Th. de Bèze intitola il libello da lui scritto per approvare la condanna a morte inflitta al calabrese a Berna: - « De supplicio V. G. natione itali, patria cosentini etc... » Genevae MDLXVII.

Negli *Opuscula Calvinii* è detto invece: Processus criminalis etc... adversus Valentinum filium Francisci Gentilis Neapolitani.

L. ALIQUO LENZI negli *Scrittori calabresi*, Messina, 1913: « Giovanni Valentino Gentili: fu detto napoletano, cosentino: veramente è sciglianese ».

F. A. ACCATTATIS, nelle: *Memorie della città di Scigliano* conferma questa origine.

S. SPIRITI nelle: *Memorie degli Scrittori Cosentini*, Napoli 1750, confuta quanti hanno negato che il nostro abbia avuto i natali a Cosenza, attenendosi, giustamente, alle dichiarazioni ufficiali dello stesso Gentile.

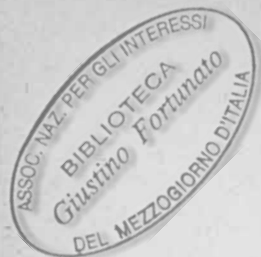
Lo stesso han fatto nei loro Dizionari il MORERI ed il BAYLE.

CANTÙ lo dice « figlio del medico Matteo Gentile di Cosenza » *Disc. Eretici d'Italia XXXVIII*. Ma l'asserzione ci sembra gratuita.

<sup>1</sup> Lett. 9, libr. 2, a Celso Mollì.

<sup>2</sup> Vedi: *Vita et miracula B. Joannis Calà* - T. II.

<sup>3</sup> Fol. 110, 5 marzo 1550-8 marzo 1550 ecc.: Vedi pagg. 39-42 di L. ACCATTATIS: *Biogr. Uomini illustri delle Calabrie*, Vol. II - Cosenza, 1870.



si additavano le case appartenenti ai Gentile dei quali vivevano ancora discendenti.

Scigliano era una di quelle cittadine di provincia, dell'Italia meridionale, in cui spesso in una solitudine quasi conventuale, tra le mura silenziose di vecchi palazzi sui quali i segni della rovina si fanno ogni giorno più evidenti, ferve la vita intellettuale animata da un gruppo di eruditi, malinconici e metodici, sacerdoti umili del culto delle memorie della patria. Sicchè non è da meravigliarsi che esistesse, sin dal XVI secolo, un'Accademia sciglianese che s'intitolava « L'Accademia degli Sturnini ». « Scigliano, non mai ad altri paesi addietro un sol passo nell'arduo cammino della civiltà, che tenne alla sua volta elegantissima tipografia e scelte biblioteche, non mise tempo in mezzo ad aprire un'accademia la quale appellò degli Sturnini, titolo a cui si attaccavano pei Sciglianesi onorevoli reminiscenze... » <sup>1</sup>.

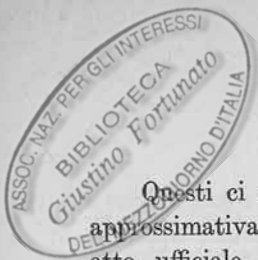
Fin dalle origini i soci che ne fecero parte furono leggiadri poeti latini, italiani e dialettali, dotti ecclesiastici, uomini di scienza che appartenevano nello stesso tempo all'Accademia Cosentina. Tra essi è annoverato appunto Giovanni Valentino Gentile « quanto dotto altrettanto perfido eresiarca ». Dunque: di Scigliano era la famiglia, e il padre si chiamava Francesco, ed egli aveva dei fratelli, e nel marzo del 1550 vi si trovava ancora e di quell'Accademia fece parte <sup>2</sup>.

Tuttavia è innegabile che riferendosi — come tuttora si usa — alla provincia da cui proveniva, dichiarò a Ginevra, e si firmò anche: *Cosentinus*.

Che avesse avuto i natali a Cosenza o a Scigliano, noi lo chiameremo dunque cosentino, nel senso lato, attenendoci così ai documenti ginevrini.

<sup>1</sup> Così *Il Calabrese*, anno II, N. 5, pag. 37. Cosenza genn. 1844.

<sup>2</sup> Molte delle notizie di cui mi son servito in questo capitolo, mi sono state fornite gentilmente dal Barone Filippo De Nobili, Bibliotecario della Comunale di Catanzaro, la cui cortesia è pari soltanto all'erudizione. A lui va il merito di nuovi elementi che queste pagine portano alla biografia di V. G. Ringrazio egualmente l'Avv. C. F. Crispo, anche lui della schiera di quegli eruditi meridionali di provincia, per i quali il sapere è un sacerdozio.



Questi ci aiuteranno anche a determinare indirettamente e approssimativamente la data di nascita, che non risulta da nessun atto ufficiale.

D'ingegno acuto si dedicò sin dalla giovinezza agli studi delle lettere, delle arti e delle scienze che andò a perfezionare a Napoli ove, nella prima metà del cinquecento, fioriva la cultura umanistica.

Poco sappiamo della sua famiglia: che, appartenente con probabilità al piccolo ceto borghese, non poteva fornirgli i mezzi per vivere in quel grande centro meridionale senza lavorare.

Si mise, perciò, ad esercitare la professione di « grammatico » presso le famiglie benestanti, con molto successo.

L'Anisio che gli aveva affidato l'istruzione del nipote Orazio <sup>1</sup>, lo incaricò anche di curare l'edizione di alcune poesie <sup>2</sup>.

A Napoli era ancor viva, almeno negli ambienti intellettuali e aristocratici, l'influenza esercitata da quel fervido centro spirituale che fu il cenacolo Valdesiano <sup>3</sup>.

E' probabile che ai contatti con discepoli diretti o indiretti del riformato spagnuolo, si debba far risalire l'origine dell'orientamento religioso del giovane « grammatico » cosentino. I primi ad

<sup>1</sup> *Ad Jo. Valentinum Gentilem* (v. S. SPIRITI, *op. cit.*).

Per te proficies si noster Horatius, o quae  
Munera, Gentilis, te puerumque manent!  
Lecta suis manibus servant sibi sarta Camoenae,  
At puero condit tres Domicilla favos.  
Si juvenes eritis memores Senioris Anisi,  
Vobis promittunt munera dupla Deae.

<sup>2</sup> Egli scriveva difatti (v. S. SPIRITI, *op. cit.*):

*Tu qui nostris lucubrationibus eudendis operam navasti fidelio, rem, pauca haec non subdicebis. Vale.* E Gentile al terzo libro delle Poesie dello Anisio pose in fronte la seguente lettera: *Visum est etiam, quae felicix ac beata Anisii peperit Camoena, proximam post editionem his adnectere Libellis. Quod ipse in Epistolis, & Toematiis tantopere dolet puto mecum senties lector, ad mihi per quam magnum virtutis, sub qua militans aetatem exegit extremam, argumentum esse; nempe cui totis viribus fortunam adversatur: ut hinc hacile sperandum sit tanti vicini nomen, & scripta virtutis praesidio fore immortalia.*

<sup>3</sup> V. Introduzione di B. CROCE all' *Alfabeto cristiano* di G. DI VALDÉS, Laterza 1938 e E. CIONE *Juan di Valdés*, Laterza 1938 e recens. di quest'opera per A. CASADEI in *Religio* marzo 1938.



« appestarsi di eretici sentimenti sparsi dal Valdese e dall'Ochino » furono, stando all'affermazione del P. Caracciolo Teatino, appunto i maestri di Scuola <sup>1</sup>.

Come Apollonio Merenda, già sacerdote di Cosenza, abbracciò le idee di Valdès a Napoli dove si trovava intorno al 1540 in qualità di segretario di Monsignor Arcelli, così anche Valentino subì a Napoli l'influenza delle idee nuove. Nè è da escludere che il suo concittadino lo avesse iniziato parecchi anni prima e che in seguito fossero partiti contemporaneamente o a breve distanza l'uno dall'altro, verso la « terra promessa » di Calvino.

Del resto, da Napoli il Merenda, dopo essere stato a Viterbo cappellano del Cardinale Polo, — il quale, com'è noto, ebbe tanta parte nei circoli proclivi al rinnovamento morale e spirituale della Chiesa, — era tornato in Calabria dove aveva portato e si era fatto propalatore delle nuove dottrine talchè ebbe a dibattersi, nel 1544, tra le strette dell'Inquisizione <sup>2</sup>.

Fu questa una prima tappa del suo nuovo orientamento. Quanto all'altra verso l'antitrinitarismo, è molto probabile che si fosse compiuta più tardi a Ginevra. La supposizione che a Padova fosse stato istruito dai discepoli di Serveto <sup>3</sup> sembra infondata. Uno storico moderno — non sappiamo su quali documenti — conferma però la sua partecipazione ai « Collegia Vicentina » <sup>4</sup>. Una cosa è certa, che nel 1557 Valentino abbandona l'Italia e si reca a Ginevra attratto dalla fama di Calvino « fama Calvinianae, ut ipse dicebat. eruditionis in primis permotus » <sup>5</sup>.

Questa la ragione più plausibile della sua determinazione

<sup>1</sup> SPIRITI, *op. cit.*, 64-73.

<sup>2</sup> Vedi il mio studio, già citato, sul Rifugio Calabrese pp. 195-196.

<sup>3</sup> Vedi SPIRITI, *op. cit.*

<sup>4</sup> Il Comba, nell'articolo menzionato, la respinge come una diceria, ma il Church dice testualmente: « conspicuous among these were V. G. of Cosenza — another southerner — B. Ochino, G. P. Alciati, Matteo Gibaldi, etc... », p. 171 di *Italian Reformers* 1934.

<sup>5</sup> « Sortant des derniers bouts d'Italie je me suis esloigné jusques aux pays lointains et nations étrangères pour la parole de Dieu, ayant choisi cette votre église, principalement non pour autre cause sinon à fin de voir et ouir Monsieur Calvin, la renommée duquel j'avoye auparavant en révérence... ». CALV. *Opusc.*, p. 1939.



di rifugiarsi nella città dalla quale si spandeva per tutta l'Europa la fama del grande riformatore<sup>1</sup>; come del resto avevano fatto altri Italiani in quell'epoca, e molti suoi correghionali. Nè l'asserire — come fa il Moreri — che lo avesse spinto la paura di essere arso vivo in patria, per causa di religione, ha — per quanto non sembri improbabile — maggior fondamento che le altre supposizioni.

Una tale minaccia, nel corso dei lunghi interrogatori subiti poi a Ginevra, durante il suo processo, non sarebbe stata per l'accusato un argomento buono da far valere davanti ai magistrati ginevrini?

E' innegabile che l'ambiente calviniano esercitasse un fascino irresistibile sulla fantasia accesa dei riformati italiani, che la persecuzione teneva nell'ambascia continua.

Perciò i due cosentini, un bel giorno, dopo aver vagato per la penisola<sup>2</sup>, decisero di prendere il bordone del pellegrino ed avviarsi verso il miraggio splendente sull'estremo lembo del lago Lemano.

### *A Ginevra*

A Ginevra i due calabresi trovarono una comunità italiana organizzata, da alcuni anni, all'ombra protettrice della Chiesa riformata. Il rifugio italiano iniziatosi, nel 1542, colla predicazione in lingua italiana, dell'ex-generale dei Cappuccini, Bernardino Ochino, nella Cattedrale di Saint-Pierre, che da poco era stata consacrata al culto evangelico, era stato organizzato ufficialmente sul modello delle conragazioni calviniste, nel 1551, dal marchese Caracciolo e dall'ex-canonico lateranense, il conte Celso Marti-

<sup>1</sup> Dalla conf. di fede: *Fateor unicum illum*: «...Nam quum ab extremis Italiae finibus propter Verbum Dei in longinquas et peregrinas regiones me contulisse, nulla alia de causa hanc vestram, Ecclesiam potissimum elegi, nisi ut dominum, Calvinum quem antea nomine observabam, de facie cognoscerem et audirem...».

<sup>2</sup> Un'altra leggenda vuole che Valentino Gentile fosse andato prima in Sicilia.

nengo da Brescia, il quale fu il primo ministro della Chiesa evangelica italiana <sup>1</sup>.

Verso la « Roma protestante » erano accorsi, isolati o a scaglioni, numerosi italiani le cui file s'ingrossavano ogni anno più, e tra essi, nel 1557, parecchi calabresi. I quali si ambientarono ben presto nel quadro della « Nazione » come gl'italiani amavano definire la loro colonia.

I due cosentini vissero i primi mesi del loro soggiorno ginevrino nell'euforia dell'accoglienza calda dei corregionali, orgogliosi di aver tra loro due « letterati », due « intellettuali »; della simpatia affettuosa degli amici vecchi e nuovi, dei « fratelli », nella fede; dell'entusiasmo dei neofiti, che doveva poi rendere tanto più amare le loro delusioni. Non erano finalmente sul suolo della libertà, a due passi da quel faro di luce abbagliante quale appariva Calvino ai suoi seguaci che lo proclamavano l'apostolo della rinascita religiosa, l'assertore della « loi de l'Évangile » contro le deformazioni papistiche? Non erano finalmente in quella Ginevra che da quando il Riformatore le aveva impresso i segni di un'austera fisionomia, era diventata un centro d'irradiazione della nuova dottrina, la repubblica cristiana decisa a non aver altro padrone all'infuori di Dio, altro re eccettuato Gesù Cristo?

Non era il sogno di Savonarola « Jesus Christus rex? » che si realizzava al di là delle Alpi, tra il Salève e il Giura, sulle sponde dell'idillico lago su cui si specchiano i poggi, come quelli che circondano Firenze, verdi e ridenti?

Ma sul lago di Ginevra, quando l'autunno stende il suo nebbione che per lunghe settimane tutto avvolge in un velo caliginoso che pesa sul cuore dei suoi abitanti e li rende chiusi e malcontenti <sup>2</sup>, un vento gelido soffia e ulula per le viuzze della città alta, la quale, ancor oggi, come allora, pare la cittadella della Repub-

<sup>1</sup> Vedi in questo *Archivio* il mio articolo già citato che serve in certo qual modo da introduzione allo studio attuale. Cfr. pure B. CRÖCE: *Un calvinista italiano: Il Marchese di Vico Galeazzo Caracciolo* in *La Critica*, a. XXXI (1933), pagg. 81 e punt. segg. rist. in volume, Laterza, Bari, 1936.

<sup>2</sup> Gregorio Leti nella sua « *Historia ginevrina* » chiama argutamente Ginevra la « repubblica dei malcontenti ».

bica. Quel vento, che i Ginevrini chiamano la « bise », agghiaccia un po' anche il cuore. Ed esso raffreddò a poco a poco l'acceso entusiasmo di Valentino. Il quale, passato il primo ardore, e guardatosi bene attorno, ritrovò la sua obbiettività di filosofo e il controllo della sua mente adusata alle sottigliezze della scolastica. Nelle lunghe giornate trascorse a pescare — era il suo svago preferito! — sulle rive del lago o lungo l'Arve che scendendo dalla Savoia cinge per un tratto la città, meditava i sermoni del pastore Ragnone, succeduto al Martinengo, quelli di altri ministri svizzeri del nuovo culto, e le lezioni sulla nuova teologia che attiravano all'« Auditoire » la gioventù studiosa da tutti i paesi d'Europa. A poco a poco la ragione agguerrita di tutti gli argomenti della logica e della metafisica, riprese il sopravvento. Spirito sagace e sottile si procurò l'opera di Serveto per esaminarla, e nella cameretta affittata in casa di un altro italiano<sup>1</sup> lesse la confutazione di Calvino nelle lunghe veglie invernali. Queste letture e le conversazioni con altri emigrati italiani seguaci di Gribaldi cominciarono a far germogliare nel suo spirito idee che dovevano poi sbocciare nell'antitrinitarismo<sup>2</sup>.

C'erano fra i compagni di fede uomini portati come lui a dommatizzare — come si diceva allora — a discutere, cioè, le dottrine nuove in confronto con quelle della Chiesa di Roma, ad invocare le testimonianze dei Padri della Chiesa, a riprendere ad uno ad uno i capitoli della « Istituzione Cristiana » del maestro e a sottilizzare sulle sue tesi e sulle sue argomentazioni.

Erano uomini d'ingegno acuto e di cultura vasta. Primeggiava tra questi Gribaldi Moffa, il celebre giurista padovano, il quale insegnò a Tubinga, a Grenoble, a Valenza, e avendo

<sup>1</sup> « Ce malheureux... peu de temps après le supplice de Servet, se procura son livre et la réfutation de Calvin. Voilà son début. Il est là au milieu des spectres, des idées, des hérésies de Paul de Samosate de Sabellius, de Arius, des questions d'essence et de personnes.. ».

CALV. *Opuscules*, p. 1957.

<sup>2</sup> « Postea vero, quum apud nostros Italos questio de Trinitate agitaretur equidem meam sententiam libere in medium protuli cupiens doceri de iis quae tum occurebant.. » - Confessione di fede di V. G. (Vedi appendice).

criticato aspramente, dopo il processo servetano, la procedura applicata agli eretici, stimò più prudente ritirarsi nel vicino paese di Gex — su territorio bernese — ad una trentina di chilometri da Ginevra — ove comprò un dominio (Farges) che, come due secoli dopo Ferney, per Voltaire, fu un osservatorio propizio per seguire — senza pericolo — gli avvenimenti nella vicina « capitale di una grande idea »<sup>1</sup>; qui faceva delle brevi comparse, ma non sovente, divenuto cauto dal giorno in cui invitato ad una discussione all'« *Auditoire* », con il grande Riformatore, come questi non aveva voluto stringere la mano che egli gli porgeva cortesemente, gli voltò senz'altro le spalle e lo lasciò in asso.

Egli aveva, in seno alla Chiesa italiana, esposto le sue idee, verbalmente una volta, e quindi per iscritto<sup>2</sup>. Così aveva tracciato un solco nel quale altri gettarono subito dopo il seme.

Altri italiani in vista erano G.P. Alciati, piemontese, signore di La Motte, originario di Savigliano, che nel 1555 era diventato « bourgeois » di Ginevra<sup>3</sup>; Giorgio Blandrata, anziano della Chiesa italiana, nobile piemontese di Saluzzo, che più tardi divenne medico del re di Polonia Stefano Bathori<sup>4</sup> e che, tormentato da seri dubbi sulla dottrina trinitaria, interpellava sovente, su questo soggetto, l'autore della « Istituzione »<sup>5</sup>; G.L. Pascali che proprio in quell'anno menava a buon termine la traduzione in italiano della « Istituzione »<sup>6</sup>; il sardo Nicola Gallo col quale

<sup>1</sup> Vedi la minuziosa e penetrante monografia del RUFFINI: *Il giureconsulto chierese M. Gribaldi Moffa e Calvino*, Roma 1928. Vedi anche in DOUMERGUE: *Calvin*, vol. 6.

<sup>2</sup> La lettera è stata riprodotta dal TRECHSEL e nell'*Opp. CALV.* XV; si trova fra i Mss. Lat. (fol. 113) della Bibl. P. & Univ. Genève.

<sup>3</sup> A. PASCAL, *Gli Antitrinitari piemontesi: G. P. Alciati*, Pinerolo 1920.

<sup>4</sup> D. CANTIMORI, *Profilo di Giorgio Blandrata Saluzzese*. (Boll. Storico Bibliogr. Subalpino, N. 3-4 - 1936, Torino). Vedi anche in DOUMERGUE, *Calvin*. Vol. 6.

<sup>5</sup> *Opp. CALV.*, T. IX: *Ad quaestiones G. B. responsum D. J. Calvini*.

<sup>6</sup> *Institutione della religion christiana di Messer Giov. Calvino*, in volgare italiano, tradotta per GIULIO CESARE P. In Geneva 1558.

preparava dei lavori di erudizione<sup>1</sup> il lucchese Nicola Liena.

Ora in casa dell'uno, ora in casa dell'altro, i problemi erano sollevati e discussi con l'ardore con cui si dibatte la stessa ragione di vivere, chè per questa libertà essi avevano lasciato la patria, e i congiunti, e gli amici e spesso la fortuna, e sovente tutti i mezzi di sussistenza; volevano convincersi che in compenso avevano finalmente trovato la verità! O non avevano piuttosto messo la vita allo sbaraglio per l'ombra della verità? per la contraffazione della verità? Quid est veritas? Avevano abbandonato una schiavitù per ritrovarne un'altra a Ginevra?

Preso la gran decisione dell'esilio bisognava andare sino in fondo, compiere quella rivoluzione riformatrice che in Italia molti vagheggiavano o senza osare di svelarsene fautori — i nicodemisti! — o, pur lottando a viso aperto, fermandosi a mezza strada, ad un compromesso!

Così si delineavano in seno al gruppo italiano varie correnti: quella che diremo di destra, la conformista, che attorno al ministro del culto ed agli anziani — dei quali il più autorevole era il Marchese Galeazzo Caracciolo — formava il gruppo più numeroso, fedele al nume tutelare della città; quella, meno numerosa, che formava la falange audace di sinistra — la corrente dei razionalisti insomma — la quale raggruppava gli antitrinitari che ispirandosi all'insegnamento servetano, impugnavano il dogma della Trinità e, rivendicandone la memoria, non perdonavano gli autori o piuttosto l'autore della di lui condanna; e quella che diremmo liberale, la quale tra le due esitava, non obliosa dell'educazione umanista e sempre rispettosa della personalità umana e di quell'ideale di libertà e di tolleranza per cui aveva preferito l'esilio alla patria. Essa aveva, in certo modo, il suo leader in quel savoiaro, Seb. Castellione<sup>2</sup>, il quale da Basilea aveva aspramente criticato la condotta di Calvino nel processo dell'eretico spagnolo, e in essa si possono annoverare —

<sup>1</sup> Traducevano insieme in latino l'*Histoire des Martyrs*.

<sup>2</sup> Vedi: F. BUISSON, *S. Castellion*, Paris 1892; E. GIRAN: *S. C. et la réforme calviniste*, Paris 1914, e il recente volume di STEFAN ZWEIG: *Castellio gegen Calvinus*, Reineck, Leipzig, 1936.

per quanto approssimative siano queste divisioni — gli spiriti che nè all'ortodossia calvinista né all'antitrinitarismo si sentivano di aderire in modo assoluto: come l'Ochino<sup>1</sup>, il Paschali<sup>2</sup> ed altri che men monta di menzionare qui. Tale la situazione spirituale della Chiesa italiana di Ginevra la quale offriva un campo libero alle opinioni più varie non essendo stata fino allora formulata una confessione di fede che ne fissasse ufficialmente la disciplina, in fatto di dottrina. Situazione paradossale se si tien conto che essa viveva in seno ad una teocrazia nella quale ogni forma di libertà teologica era stata abolita. E però non doveva durare a lungo.

*Un'assemblea burrascosa.*

Calvino infatti vegliava. Il 16 maggio 1558, accompagnato da Lattanzio Ragnone, un senese che era da alcuni mesi il pastore della comunità<sup>3</sup> e di alcuni « Anziani » del Concistorio italiano, egli si presentò davanti al Piccolo Consiglio — autorità esecutiva della Repubblica — ed espose la situazione.

In seno alla congregazione si agitavano degli spiriti bizzarri che ne turbavano la pace, talchè l'autorità ecclesiastica era costretta a ricorrere al rimedio che Dio le metteva fra le mani: una confessione di fede che avesse forza di legge ed alla quale ogni membro dovesse sottoscrivere. Bene inteso, ognuno avrebbe potuto sollevare dei dubbi che sarebbero stati sciolti dai ministri della Chiesa di Ginevra, presenti alcuni membri del Consiglio, delegati all'uopo all'assemblea.

La quale fu convocata con una solennità tanto più significativa in quanto il potere politico — il sindaco Chevalier presiedeva — si associava a quello ecclesiastico.

Il testo della confessione era redatto in latino ed in italiano<sup>4</sup>

<sup>1</sup> Aveva lasciato Ginevra da più di un decennio, ma colla congregazione italiana di cui era stato il primo predicatore manteneva legami spirituali che erano ancora operanti.

<sup>2</sup> Lasciò precipitosamente Ginevra, nel 1659, e Calvino lo accusò di esser divenuto anticalvinista.

<sup>3</sup> Dal 24 ottobre 1557. Morì il 18 febbraio del 1559.

<sup>4</sup> Nel secondo, che si può leggere in appendice, l'espressione

Accettarla significava impegnarsi formalmente e per tutta la vita, a confermarsi ad essa e, quando occorresse, a difenderla; respingerla voleva dire dichiararsi senz'altro spergiuro e perfido <sup>1</sup>.

Ne fu fatta la lettura dal sindaco Chevalier. Essa principia con un esordio <sup>2</sup> che spiega la sua opportunità: avendo la curiosità sviati dalla fede pura e vera alcuni spiriti che turbano la concordia e l'unione di questa chiesa, seminando degli errori, quantunque la dottrina contenuta nel simbolo degli Apostoli dovrebbe bastare, allo scopo di preservare da tutti gli agguati che tende Satana colle sue astuzie, è bene fissare chiaramente questi due punti: essenza di Dio una e semplice — distinzione delle tre persone.

Segue la condanna dell'errore di quelli che « dicono che il Padre, semplicemente quanto alla sua essenza ed in quanto — come essi dicono — egli è *solo e vero Dio* ha generato il Figliuolo ». Le conseguenze evidenti dell'errore sono che la vera divinità appartiene al Padre soltanto, e non anche al Cristo ed allo Spirito Santo. A questo modo è rotta l'unità della essenza divina. Quanto alla persona di Gesù Cristo, si afferma nella detta confessione che le due nature, l'umana e la divina, sono unite, « essendo Egli Iddio manifestato in carne ».

La conclusione, che ha l'andatura di una perorazione dice: « per chiuder la porta a tutte le discordie per l'avvenire, dichiariamo di voler vivere e morire nell'obbedienza della dottrina di questa chiesa, che promettiamo e ci obblighiamo di seguire sotto pena di esser tenuti perfidi e mancatori di fede ».

Confessione di fede categoricamente trinitaria.

Come c'era da aspettarselo, la discussione fu lunga — durò tre ore <sup>3</sup> — e burrascosa. Essa verteva soprattutto su i due punti controversi: l'essenza una e semplice di Dio e la distinzione delle persone.

« ipsos impostores » rivolta ai dissidenti, era attenuata in « quelli che ci volessero sedurre » — come si vede molto più blanda.

<sup>1</sup> Pro perjuro ac perfido habeatur.

<sup>2</sup> Vedasi il testo che per la prima volta viene pubblicato in una edizione italiana, in Appendice.

<sup>3</sup> Così riferiva Teodoro di Beza.

Che cosa fu detto? Il Registro del Consiglio se la sbriga con una espressione che non si sa se è ingenua o diplomatica: « plusieurs dirent plusieurs choses ». Formula tanto concisa quanto vaga!

Da altre fonti sappiamo però che si scatenò una vera tempesta. Lo storico ginevrino Roget ha ragione di far notare <sup>1</sup> che era ardua impresa, anche per un Calvino, quella di voler ridurre al silenzio, a forza di argomenti, un italiano ardente e loquace. Tanto più che d'italiani ardenti e loquaci ce n'erano più di uno, e tutti proclivi, per temperamento, ai lunghi ragionamenti. Il ragionamento è la loro vita, dice degli antitrinitari il famoso storico di Calvino: « ils raisonnent comme ils respirent » <sup>2</sup>.

In una delle biografie di Calvino è detto che si alzarono alcuni i quali chiacchierarono più che poterono <sup>3</sup>; più di tutti però Gian Paolo Alciati che fu addirittura violento.

Al Marchese Caracciolo, assente in quei giorni, il Riformatore scriveva a questo proposito: « se foste stato qui vi avrebbe fatto orrore di sentire quel che abbiám dovuto sopportare da parte di Gian Paolo » <sup>4</sup>.

Non osò egli dire che Calvino e i suoi seguaci adoravano « tre diavoli peggiori che tutti gl'idoli del papismo » <sup>5</sup>? La frase violenta e incisiva ricorda quell'altra attribuita dal Bellarmino a Serveto, che paragonava la trinità ad un mostro simile a Cerbero <sup>6</sup>.

Ma Calvino, stando a quel che ne dice la biografia testè citata, rispose con tale abilità — « par la grâce de Dieu » — che tutti finirono per accettare la confessione.

<sup>1</sup> ROGET: *Histoire du peuple genevois*, p. V.

<sup>2</sup> DOUMERGUE, *Calvin*, p. VI.,

<sup>3</sup> Vedi: *Biografie di Calvino* di TH. DE BÉZE e COLLADON: « aucuns qui gazouillèrent tout ce qu'ils purent... ».

<sup>4</sup> « Vous aurez horreur estant icy d'ouyr ce qu'on souffrit alors de Jehan Paulo » (Lettera a Caracciolo in *Op. CALV. XVII*, 257).

<sup>5</sup> « Trois diables pires que toutes les idoles de la papauté » (nella stessa lettera di Calvino a Caracciolo).

<sup>6</sup> « Cerberum tricipitem et tricorporeum Gerionem ».



Tutti, salvo sette, fra i quali, naturalmente, l'Alciati e lo stesso Gentile <sup>1</sup>.

Con questo *no* solenne, Valentino Gentile entra nella storia della controversia col più tenace riformatore, ed inizia la sua dolorosa vicenda che da Ginevra, fra alternative di audacia e di prudenza, di temerità e di tentennamenti, lo condurrà attraverso vari paesi di Europa, agitato ed agitatore, sino all'epilogo tragico della sua tormentata ed infelice esistenza, sul rogo che a Berna, lo consacrerà martire della libertà religiosa.

*Più mite consiglio.*

Per un uomo affetto di un personalismo parossistico come il Riformatore, quel rifiuto assumeva il significato, oltre tutto, di uno scacco morale. Tanto che senza metter tempo di mezzo il Consiglio ne fu informato con preghiera che si prendessero dei provvedimenti prima che « plus grand inconvénient en advienne ». Seduta stante si decise di convocare immediatamente i refrattari per domandar loro un'ultima volta se, sì o no, si decidessero a firmare.

Quale fu la loro risposta? Tutti e sette, unanimi come un sol uomo, presentatisi al loro pastore, Lattanzio Ragnoni, riconfermarono che non avrebbero firmato una professione di fede in opposizione colle loro convinzioni. Davanti alle insistenze del loro pastore, domandarono di riflettere però ancora un giorno. Una dilazione fu loro accordata; ma riflettessero bene che, in caso di nuovo rifiuto, sarebbero stati obbligati ad abbandonare Ginevra: gli ostinati dovranno evacuare la città <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> I refrattari: Gian P. Alciati - Silvestro Tellio - Nicola Gallo - Ippolito da Carignano - Valentino Gentile - Filippo Rustici-Franc. Porcellino.

« Quelcuns n'ont voulu soubscripre a la confession comme Messire J. P. de la Motta, Messire Silvestre, Fr. de Padua, Philipe medecin, genre de Catani, Nicolo Gallo, Sarde, demeurant avec Messire Silvestre (?) Valentino calabrese, Hyppolito de Carignan Piemontois, et combien qu'on leur ayt remonstre, totefois, ilz nont volu entendre ». R. d. Conseil, 19 maggio 1558.

<sup>2</sup> «... affin que aux obstinez on face vuyder la ville » Reg. del Cons. 20 maggio 1558.

Insomma era l'ultimatum : o firmare o partire ; o accettare la dottrina quale veniva ufficialmente formulata in quel documento o riprendere la via dell'esilio. La situazione diventava grave : la decisione s'imponeva con il carattere della più estrema urgenza. Era il 19 maggio del pomeriggio quando i sette, udita l'intimazione, uscirono per avviarsi insieme in casa del più vicino e discutere sul da fare. Dietro il Giura il sole tramontava, imporporando l'orizzonte verso la Francia e lasciando una lunga striscia d'oro sulle acque azzurre e tranquille del Lemano. La sera calava serena e tiepida. La natura assisteva tranquilla e indifferente alle lotte interiori che agitavano il petto di quegli uomini i quali persistevano a voler salvare, dinanzi alla costrizione della società, i diritti dell'individuo a credere e ad adorare Dio secondo le proprie convinzioni dottrinali. La discussione fra i sette, legati dallo stesso modo di pensare e dalla responsabilità che insieme avevano presa, ed amici e correligionari, accorsi attorno a loro, occupò fino a tardi la serata.

Piegarsi, facendo atto di contrizione, dinanzi alla minaccia ? o partire piuttosto ? Ma dove ? Poichè non c'era altra alternativa, bisognava inchinarsi dinanzi ad una realtà più forte e dire *sì*. Era il miglior partito. Più tardi forse, mutando la situazione e il potere diventando meno assoluto e dispotico, la discussione sarebbe stata ripresa e la verità avrebbe finito per trionfare. I fratelli in fede, con amichevole insistenza, prospettando questa soluzione, fecero, collettivamente e in colloqui particolari che si protrassero fino a tarda ora, opera di persuasione. Del resto — essi aggiunsero — la notte porta consiglio.

E il consiglio che portò al più accanito contraddittore di Calvino, al più intransigente e più violento dei sette : Gian Paolo, fu di fuggire prima dell'alba <sup>1</sup>.

Fu così che l'indomani, convocati, in presenza di Calvino che assisteva uno dei suoi colleghi nel ministero ecclesiastico,

<sup>1</sup> Nel suo stile pittoresco e non meno violento del piemontese, Calvino scrisse al Marchese Caracciolo : « quant à Mr. J. Paulo aiant desgorgé son vénin, il print tantost la clef des champs ». *Op. CALV.*, XVII, p. 257.



recalcitranti, venuti a più miti consigli, apposero il loro nome in calce alla tanto discussa confessione, facendo così atto di sottomissione completa all'autorità ginevrina. Essi firmarono nell'ordine seguente <sup>1</sup>: Silvio Tellio, Francesco Porcellino, Filippo Rustici, Valentino Gentile, Ippolito da Carignano, Nicola Gallo. Il quarto firmò testualmente così:

«Io Valentino Gentile Cosentino accetto ut supra».

Così fu consumato l'atto di sottomissione.

Atto di debolezza? Ritrattazione sincera?

Adesione formale, certo, e ognuno può comprendere che, date le circostanze in cui la firma fu estorta, doveva essere, come sempre in simili casi, tutta esteriore.

### *Jus murmurandi.*

Tutto sembrava rientrato nell'ordine una volta che anche i più restii avevan finito per cedere, firmando, e gli irriducibili avevan abbandonato la città. Ma il fuoco covava sotto le ceneri! Se al *no* del primo momento era seguita una resipiscenza alquanto dubbia nei sei Italiani dissidenti, era pur naturale che un certo risentimento contro i più forti s'agitasse sordo nel loro cuore, risentimento che affiorava nellè conversazioni private fra amici e compatrioti, specie del calabrese, carattere impetuoso, in cui il bisogno di discutere era irresistibile come una seconda natura. Ma anche la mormorazione, sia pure in sordina era un'imprudenza, in quei tempi torbidi, in quell'ambiente in cui il ricordo e l'esempio recente del supplizio di Serveto avrebbero dovuto consigliare di andar cauti. Era questo il partito più elementare che restava da abbracciare a chi non voleva lasciare il suolo della «più piccola tra le grandi città» e della più celebre dacchè era stata fatta capitale di un'idea da Calvino il quale però non permetteva che vi si professasse altra dottrina che la sua. Egli si valeva per questo del Concistoro, il quale, pur non avendo ufficialmente nessun po-

<sup>1</sup> Vedi Confessione di fede in italiano con le relative firme, in appendice.

tere, ne esercitava, in modo indiretto, da dietro le quinte, uno più grande che quello del governo. Un potere la cui estensione era vasta: dalla costrizione alla scomunica, dalla pressione morale allo spionaggio o meglio al controspionaggio. Lo storico Fazy, campione del liberalismo svizzero della seconda metà dell'ottocento, si eleva a censore di questi sistemi di governo, con una fierezza che ricorda quella simpatica sincerità romantica e quel geloso senso della libertà e dignità umana dei tempi che furon suoi. Noi, ahimè! fatti forse più «realisti», cerchiamo di comprendere. Poichè lo spionaggio esercitato fra le mura della città dai suoi innumerevoli nemici politici, di dentro e di fuori, aveva preso proporzioni allarmanti<sup>1</sup>, era logico che anche il governo della piccola repubblica, che doveva difendere il frutto della rivoluzione la quale pretendeva estendersi per tutta l'Europa e abbattere il potere di Roma, si difendesse per mezzo del controspionaggio.

A questo non aveva riflettuto abbastanza il Gentile! La mattina del 25 giugno, appena un mese dopo la tumultuosa assemblea della Chiesa italiana, in attesa che cominciasse il servizio religioso, davanti alla Chiesa, intrattenendosi con il compatriotta Nicola Gallo e con un francese, un tal Guyottin, pur guardingo e cauto, si lamentò di quanto era accaduto e della situazione generale, sulla quale si espresse in termini che contenevano — se ne rendeva egli ben conto? — la critica radicale di tutto l'organismo su cui si veniva edificando il sistema cal-

<sup>1</sup> I R.d.C. ne danno larga messe di prove. Il Duca di Savoia aveva numerosi agenti al suo servizio, oltre che tra gli stranieri che abitavano Ginevra, tra gli stessi Ginevrini, fra i quali il mestiere di delatore era frequente.

Un calabrese del Rifugio, Battista Sapone, fu condannato alla decapitazione per aver detto al siciliano Pascali, figlio del poeta riformato messinese ... « qu'il voudroit que l'ennemy entra dans la ville ». Il giovane Pascali era invece, come si capisce, addetto al controspionaggio. Vedi su questi episodi i miei due studi: — *Il poeta siciliano riformato: G. C. Pascali in Religio* 1935. — *Il rifugio Calabrese di Ginevra nel sec. XVI in A.S.O.L.*, già citato.

vinista « In nome di quale principio Calvino riprova le nostre dottrine ? in nome della sua autorità ! E noi, invece, invochiamo quella delle scritture ; se egli in nome della sua fantasia condanna le dottrine degli altri, perchè noi non possiamo fare altrettanto delle sue ? » <sup>1</sup>.

Ciò voleva dire semplicemente, ma quanto radicalmente ! revocare in dubbio lo stesso principio di autorità in materia di fede.

Qualche giorno dopo, uno dei due suoi interlocutori, il Guyottin <sup>2</sup>, andò a riferire alle autorità i termini in cui si era espresso il Gentile, il quale aveva anche affermato che le parole : trinità, essenza, ipostasi, non si incontrano mai nelle S. Scritture <sup>3</sup>.

Calvino intuì tutta la portata di una critica che non solo impugnava uno dei caposaldi della sua dottrina, ma ne metteva in pericolo tutto il sistema, attaccando la sua stessa autorità in nome di una libertà d'interpretazione affidata all'arbitrio individuale. Il principio della libertà, implicito nella sua « Istituzione », degenerava nell'individualismo, nell'anarchia. Non solo, ma la denuncia, che era duplice, metteva in causa un complice del « pedagogo »... un altro dei sei refrattari, il Gallo, il quale aveva detto cose che irritavano la sua ultrasensibile suscettibilità personale.

Il sardo avrebbe infatti detto — secondo il Guyottin — « Calvino è tanto bilioso che si mette in collera per un nonnulla ». Si sa che nulla offende di più gli uomini suscettibili che... la verità <sup>4</sup>. Ed egli era effettivamente bilioso : lo sapeva e ne soffriva. Proprio quello stesso giorno, al suo amico e confidente Zurkinden, aveva aperto il cuore scrivendogli : « ti confesso che

<sup>1</sup> « Calvinus pro sua libidine ista hominum commenta improbat, cur nobis non idem licebit ? » Denunzia di Guyottin.

<sup>2</sup> « Dogmata ex Valentini verbis decerpta die 24 mensis junii 1558 ». Dossier V. G. Procès criminels, N. 746.

<sup>3</sup> Trinitas, essentia, hypostasis, sunt vocabula obsque aliquo scripturae testimonio, a doctoribus inventa, quae possunt a quovis rejici.

<sup>4</sup> Quello storico bizzarro di Ginevra, che fu Gregorio Leti, diceva, nell'opera citata, che non si deve dire : — gobbo ad un gobbo !

sono molto irritabile, e benchè condanni severamente dentro di me questo vizio, non riesco a correggermi come vorrei <sup>1</sup>.

Ed anche quella buona occasione di dominare la sua irritabilità, se la lasciò scappare: il mormorio che dai vicoli e dalle piazze saliva verso la cittadella, gli riuscì importuno, insolente, arrogante e foriero di conseguenze che potevano essere gravi. Bisognava spegnerlo immediatamente; il braccio secolare entra in azione: ci sono degli Italiani — comunica il sindaco Chevalier al Consiglio — che malgrado i recenti provvedimenti diffondono degli errori e dicono male (mesdisent) di Calvino <sup>2</sup>. L'indomani, 9 luglio, Valentino Gentile veniva rinchiuso nella prigione del Vescovato!

(continua)

T. R. CASTIGLIONE

<sup>1</sup> Testualmente: « quoique je condamne très fortement en moi ce vice je ne réussis pas à le corriger autant que je le désirerais ». Vedi ROGET, *Histoire du peuple de Genève*, libro V.

<sup>2</sup> Reg. d. Consiglio: 8 luglio.

## SUL NOME DELLE TAVOLE PALADINE

L'origine del nome delle Tavole Paladine di Metaponto è detta oscura; e i documenti medioevali dell'abbazia benedettina di Montescaglioso<sup>1</sup>, nei quali i ruderi del tempio sono chiamati *mensa* e *mensae imperatoris*, attestano che è lontana. Fra i due nomi il legame è evidente; e se si dovesse ritenere che il nome latino risponde fedelmente a quello italiano si potrebbe credere che l'uno e l'altro risalga alla tradizione d'una visita o d'una rendita imperiale, o della conferma imperiale di un dono fatto all'abbazia di Montescaglioso<sup>2</sup>.

Il Mayer ha osservato però che, se anche nel linguaggio curiale «Palatinus» equivaleva a «imperialis», un «Palatinus» avrebbe potuto dar luogo a un «imperialis», ma non questo a quello; e che, essendo incerta l'esattezza del termine «imperatoris», si doveva piuttosto chiarire il termine «Palatinus» in sé<sup>3</sup>. Ripigliando e variando idee del Lacava e del Racioppi, egli dice che le parole «mensa», «mensae» e «tavola» potevano avere un senso solo in quanto l'architrave, visto da lontano e d'insieme, lasciasse immaginare, a ognuno dei suoi lati, un «Paladino saraceno».

La ragione del nome deve essere veramente cercata nella sua forma italiana; ma questa, strana e fantastica, non è isolata, e si può interpretarla con sicurezza soltanto tenendo conto del nesso che la lega a altri nomi. In Puglia la contrada del dolmen di Corato è chiamata *chianca dei paladini*<sup>4</sup>; e «chianca» significa, nel dialetto locale, «lastra di pietra», come, nel dialetto greco-salentino, «placa», che ha dato il nome al fondo ov'è il

<sup>1</sup> LACAVA, *Topografia e storia di Metaponto*, p. 249 sgg.

<sup>2</sup> LACAVA, *ibid.*, pp. 88 sg., 177.

<sup>3</sup> PAULY-WISSOWA, *Real-Encycl.*, XV, col. 1330.

<sup>4</sup> GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, p. 66.



dolmen di Melendugno<sup>1</sup>. Il dolmen di Cisternino sul confine delle provincie di Brindisi, di Taranto e di Bari, è detto ancora *tavola dei paladini* dalla gente del luogo<sup>2</sup>; e il dolmen di Leucaspide, vicino a Taranto, era chiamato, notarono la Ross e il De Giorgi<sup>3</sup>, *tavola del paladino*. Il termine «tavola» è dovuto, come i termini «chianca» e «placa», alla struttura dei dolmen.

I contadini di Corato raccontano che nei tempi andati, quando gli uomini erano forti e non erano obbligati a lavorare la terra, i giganti fecero a gara nell'alzare la tavola di pietra più grossa costruendo una casa, e i primi, che drizzarono le pareti del dolmen, furono vinti dall'ultimo, che lo coprì sollevando d'un tratto la grande lastra del tetto<sup>4</sup>. Il nome è stato dunque creato dal volgo, che ricordava vagamente i Paladini di Francia e li credeva forti e giganteschi; e che, se avesse pensato ai saraceni, avrebbe chiamato il dolmen «chianca dei mori», come la specchia vicina a Martano<sup>5</sup>.

Così devono essere nati i nomi dei dolmen di Cisternino e di Leucaspide, così quello dei ruderi di Metaponto; e in essi il volgo ha unito forse all'idea della costruzione l'idea del banchetto. La masseria di Leucaspide, fra Taranto e Massafra, non è lontana da Metaponto, e il nome dato al suo dolmen, e forse anche ad altri del litorale ionico ora scomparsi<sup>6</sup>, potrebbe essere venuto di riflesso ai resti d'architrave, sorretti da colonne, del tempio metapontino; ma è più naturale supporre che il nome delle Tavole Paladine sia nato da sè, nello stesso modo e per le stesse ragioni che il nome dei dolmen<sup>7</sup>. A Montescaglioso, come al-

<sup>1</sup> MICALLELLA, in *Apulia*, I, 1910, p. 399; DE GIORGI, in *Bullettino ital. di paleontologia*, XXXVII, 1912, p. 7 sg.

<sup>2</sup> GERVASIO, *l. c.*, p. 67.

<sup>3</sup> IANET ROSS, *Italian sketches*, p. 257; DE GIORGI, in *Rivista storica salentina*, II, nn. 7, 8, 11 e 12, p. 41 dell'estratto, n. 1, e in *Apulia*, III, 1912, p. 129.

<sup>4</sup> GERVASIO, *l. c.*, p. 66.

<sup>5</sup> DE GIORGI, in *Rivista storica salentina*, II, nn. 7, 8, 11 e 12, p. 22 dell'estratto.

<sup>6</sup> La presenza, nel Tarantino, dei dolmen di Accettulla e di Leucaspide fa pensare che altri dolmen siano esistiti, in passato, sulla costa apula ionica (DE GIORGI, in *Apulia*, III, 1912, p. 107).

<sup>7</sup> Quello delle Tavole Paladine non era il solo nome leggendario



trove, il popolo anche oggi dice, di un uomo alto e robusto, che pare un paladino. Il nome dei dolmen non è certo derivato da quello del tempio; l'analogia non avrebbe potuto agire, e soltanto a metà, sino a Corato.

È da eliminare dunque, definitivamente, l'ipotesi, anche in sè vana<sup>1</sup>, di un legame fra il nome delle Tavole Paladine e il culto della dea Pallas-Athena; così l'ipotesi, che al Racioppi era parsa certezza<sup>2</sup>, d'una versione italiana, letterale e storica, dal nome latino. Gli argomenti stessi del Racioppi, invertiti, fanno credere il termine *mensa imperatoris* una traduzione, lievemente infedele, del nome volgare. E il nome *Imperatore* di una tenuta vicina a San Vito<sup>3</sup> può aver dato occasione all'interpretazione latina del nome popolare, o derivare da questa, ma non deve necessariamente esser messo in relazione col tempio; una fontana *Imperatore* esisteva, già nel XVI secolo<sup>4</sup>, anche nella difesa detta delle regie razze delle giumente, vicina a Laterza, e posseduta in origine non dalla Corte di Napoli, ma dalla Università di Laterza.

Il nome *Tavole Paladine*, o, meglio, *Palatine* o *dei Paladini* deve essere assai anteriore a quello, meno semplice e ingenuo, di *Colonne Paladine*. L'altro nome *Mesole*, o *Mensole*, o *Menzole*, del tempio, se non risale alla forma latina, che dovette essere usata negli atti notarili di Torre di Mare, è probabilmente, come pensò il Mayer, il nome geografico della piccola altura su cui sorgono le colonne, simile a un nome della regione tarantina, identico nella sua prima forma, come notò il Lacava<sup>5</sup>, a quello di un luogo, ove sono vestigia di una città antica, della Serra Cognato, fra la Salandrella e il Basento.

E. BRACCO

della regione; scendendo da Montescaglioso verso San Salvatore e le Tavole Paladine, « per lo Murro », si varcava, racconta il Pacichelli, (*Il regno di Napoli in prospettiva*, p. 293), « la montagna aperta co' suoi prodigiosi macigni, detti dal volgo il *Sasso di Orlando*..... ».

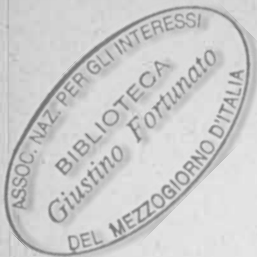
<sup>1</sup> MAYER, l. c.; BÉRARD, in *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*, Anno VI, p. 6 sg.

<sup>2</sup> *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, II, p. 103, sg.

<sup>3</sup> LACAVA, l. c., p. 88 n. 2.

<sup>4</sup> VERRICELLI, *Cronica della città di Matera*, ms., p. 2.

<sup>5</sup> L. c., p. 89, n. 1 e p. 342.



[The text in this section is extremely faint and illegible. It appears to be a multi-paragraph document or a list of entries.]



## IL PRINCIPATO DI TARANTO

### I. — LE ORIGINI NORMANNE

Sono note le contese sorte fra Boemondo e Ruggero alla morte di Roberto il Guiscardo (17 luglio 1085) per la successione nel ducato paterno. Boemondo era il primogenito, nato dalla ripudiata Alberada; ma per l'accortezza di Sikelgaita, seconda moglie di Roberto e madre di Ruggero, costui riuscì nel settembre del 1085, con l'aiuto dello zio conte di Sicilia, a farsi acclamare duca <sup>1</sup>.

Sembra che il Guiscardo le avesse previste tali contese, donde il suo proposito di investire Boemondo delle conquiste progettate in Oriente <sup>2</sup>. Ma fallito l'audace disegno, non rimase al primogenito che aspirare al possesso del ducato di Puglia. E guidato appunto da tale ambizione egli occupò la città di Oria e prese ad infestare le provincie di Taranto e di Otranto <sup>3</sup>. Il giovane duca Ruggero, allo scopo evidente di prevenire maggiori

<sup>1</sup> G. MALATERRA, III, 42: « Rogerius tandem adiutorio avunculi sui, Siculorum comitis, Rogerii, qui, vivente fratre, idem sibi promiserat, dux efficitur ».

<sup>2</sup> Nella *Chronica RICHARDI PICTAVIENSIS* (M. G. H., SS., xxvi, 79) si legge nei riguardi del Guiscardo: « Qui cum innumerabilia pene fecisset probitatis iudicia, hoc de illo constans habetur, quod nisi morte preoccupatus fuisset, filium suum Boamundum imperatorem faceret, se vero regem Persarum, ut saepe dicebat, constitueret ». Cfr. G. DE BLASIS, *La insurrezione pugliese*, Napoli, 1873, III, pag. 5.

<sup>3</sup> MALATERRA, IV, 4: « Hic Boamundum, fratrem suum, ambitione ducatus a se dissentientem, qui jam urbem, quae Oria dicitur, traditione civium adeptus erat — per quam provinciam Tarentinam et Ydrontinam spe praedae, complicitibus undecumque sibi alligatis, infestabat ».



offese, decise nei primi mesi del 1086 di cedere al fratello parte dei possessi pugliesi, e gli assegnò Oria, Taranto, Otranto e Gallipoli, *cum omnibus appendiciis*, nonchè le terre di Goffredo di Conversano, *cum famulatu eiusdem*<sup>1</sup>: Conversano, Polignano, Montepeloso, Monopoli, Brindisi con Mesagne e Nardò<sup>2</sup>.

La pace conchiusa dai due fratelli nel maggio 1086 non durò a lungo; difatti nel settembre del 1087 la lotta si riaccese violenta ed ebbe termine, per interposizione del conte di Sicilia, nell'anno 1089. Il primogenito ottenne, oltre a Madia, Cosenza, che permuto poscia e prima dell'ottobre 1089 con la città di Bari<sup>3</sup>; donde l'inciso del De Blasiis: « S'estese allora il dominio di Boamondo da Siponto ad Oria, e in questi termini prima si costituì quello che poi fu detto Principato di Taranto, divenuta questa città quasi metropoli della nuova signoria »<sup>4</sup>.

Ma in quest'inciso non vi sono che inesattezze, le stesse inesattezze che ricorrono nell'analogo asserto dello Chalandon: « Cette campagnes se termina par une nouvelle diminution des possessions de Roger, tandis que Bohémond, maître de tout le pays depuis Bari jusqu'à Otrante, se voyait en autre attribuer quelques places en Calabre »<sup>5</sup>.

Oria, posta dal De Blasiis, sulle orme di Rodolfo di Caen<sup>6</sup>,

<sup>1</sup> MALATERRA, IV, 4: « annuens ei ipsam Oriam urbem, quam pervaserat, adjacens sibi Tarentum et Ydrontum sive Gallipolim, cum omnibus appendiciis, et quidquid Gaufredus de conversano sub ipso habebat cum famulatu eiusdem ».

<sup>2</sup> D. MOREA, *Chartul. Oupersanense*, Montecassino, 1892, *passim*. R. Neapol, *Arch. Monumenta*, V, pag. 185. — G. GUERRIERI, *I conti normanni di Nardò e Brindisi*, estr. dall'*Arch. stor. prov. napolit.* XXVI, 1901.

<sup>3</sup> MALATERRA, IV, 10.

<sup>4</sup> G. DE BLASIIS, *op. cit.*, III, pag. 22.

<sup>5</sup> F. CHALANDON, *Histoir. de la dominat. norman. en Italie*, Paris, 1907, II, pag. 295.

<sup>6</sup> RADULFI CADONEN, *De gestis Tancredis*, apud MURATORI, *Rer. Ital. Scriptor.* V; cap. II: « Eius imperio quidquid est oppidorum et urbium a Siponto ad Oriolum in maritima, omnes prorsus, in montanis et campestribus locis, omnes fere serviebant; ad haec sua tam urbes, quam oppida, Apuli montes, Calabrique plurima sustinebant ».

Il confine meridionale dei possedi di Boemondo, si trova a sud di Ostuni e Carovigno, che erano comprese nella contea di Lecce, estranea a quei possedi e situata a nord di Otranto <sup>1</sup>.

Stando al De Blasiis i possedimenti pugliesi di Boemondo costituirono la base territoriale di quel vasto feudo che fu poi detto principato di Taranto. *Poi*, cioè più tardi; ma quando? Non certo sotto Boemondo I, che fu chiamato principe, ma non di Taranto, bensì di Antiochia, conquistata da lui nel 1099 <sup>2</sup>. E neanche sotto Boemondo II, che si intitolò sempre *filius quondam Boamundi Antiocheni principis* <sup>3</sup>.

\*\*\*

Quali attributi ebbe la signoria di Boemondo sulle terre assegnategli dal fratello? Secondo la Jamison <sup>4</sup> «it seems most probable that Boamund enjoyed sovereign powers in his principality and was never the vassal of his brother»; cosicchè Boemondo avrebbe esercitato poteri sovrani. Tale osservazione,

<sup>1</sup> G. GUERRIERI, *I conti normanni di Lecce nel sec. XII*, estr. dall'*Arch. stor. provin. napol.* XXV, 1900.

<sup>2</sup> Pur vero che v'è di contro il diploma dell'ottobre 1093 con l'intitolazione «Boamundus princeps», ma vero pure che detto diploma non è a noi pervenuto nell'originale, bensì in un transunto di epoca angioina: *Cod. Diplom. Barese*, I, pag. XVIII. La intitolazione o la sottoscrizione di Boemondo nei documenti anteriori alla conquista di Antiochia o sono accompagnate dalla qualifica di *dominus* o sono seguite dall'altra di *filius Roberti ducis*, di *frater Rogeri ducis*: L. MADARO, *Le origini del principato di Taranto*, Alessandria, 1926, pag. 6. — Non sarà inutile ricordare al proposito quanto di Boemondo leggesi nella *Historia belli sacri* edita dal MABILLON (pag. 135): «in eadem Apulia, videlicet Barensibus, Tarentinis, Ydruntinis, aliisque quam pluribus maritimis terraneisque urbibus, ex successione hereditaria principabatur». L'inciso, che non brilla certo per esattezza, dovette aprire l'adito alla ricevutissima opinione che fece Boemondo principe di Taranto.

<sup>3</sup> E. Neapol, *Arch. Monum.*, VI, docc. 559, 560, 591.

<sup>4</sup> E. JAMISON, *The norman administration of Apulia and Capua*, in *Papers of the British School at Rom*, 1913, pag. 226.

per la verità, la si trova già formulata dal Mayer<sup>1</sup>, con questa aggiunta: « wäre Boemund Vasall des Herzogs von Apulien geworden, so hätte er sich nicht später zum ligius des byzantinischen Kaisers machen können »<sup>2</sup>. Ma io ho i miei dubbi. Noto anzitutto che Boemondo si proclamò nel 1108 *ligius* dell'imperatore bizantino per il principato di Antiochia, e non pei domini di Puglia<sup>3</sup>. Aggiungo poi che nella bolla di Urbano II dell'ottobre 1089 leggesi che il pontefice si portò a Bari a seguito delle preghiere *dilectissimorum filiorum Rogerii ducis et fratris eius Boamundi*<sup>4</sup>. Rilevo infine che nel 1102 si trova in Bari un catepano ordinato dal duca, il quale si era sostituito al fratello caduto prigioniero dei Turchi<sup>5</sup>.

A mio giudizio si trattò di una signoria indecisa e imprecisa dal punto di vista feudale: non vi fu cioè a dire nè una affermazione di piena indipendenza, né una dichiarazione di vassallaggio; dai due fratelli fu preferita una equivoca posizione intermedia, che comoda ed opportuna riusciva all'uno e all'altro: a Ruggero, per non rendersi estraneo e quindi pericoloso il fratello; a Boemondo, per non abbandonare per sempre le sue ambiziose aspirazioni sul ducato paterno.

In tal guisa ci si spiega la presenza di Boemondo, oltre che in vari diplomi del duca Ruggero, all'assedio di Cosenza: « anno ergo MXCI Rogerius dux, contra Cusentinos diu rebelles indignatus, exercitu ab omni Apulia coadunato, FRATRE BOAMUNDO SECUM ACCEPTO, ipsos mense maio obsessum ire disponens, avun-

<sup>1</sup> E. MAYER, *Italienische Verfassungsgeschichte*, 1909, II, pag. 372, n. 14.

<sup>2</sup> ANNA COMMENA, *Alexiadis*, XIII, 12.

<sup>3</sup> F. BRANDILEONE, *Le prime relazioni tra i Normanni d'Italia e l'Impero d'Oriente*, in *Scritti in onore di A. Salandra*, 1928, pag. 211. Cfr. N. JORGA, *Les narrateurs de la première croisade*, Paris, 1928, pag. 25, che opportunamente delimita la fede giurata da Boemondo all'imperatore Alessio attraverso quest'inciso dell'*Historia Hierosolymitana* di ALBERT D'AIX: « Quod nihil de regno eius sibi retineret nisi ex eius gratia et assensu ».

<sup>4</sup> *Cod. Diplom. Barese*, I, pag. 62.

<sup>5</sup> *Cod. Diplom. Barese*, V, n. 35.

culm comitem a Sicilia, ut, sibi auxilium ferendo, illuc occurrere non differat, invitat»<sup>1</sup>. E ci si fa chiara l'audacia di Boemondo alla notizia, infondatamente diffusasi, della morte del duca Ruggero: «ea tempestate Boamundus apud Calabriam morabatur. Qui, cum fratrem, fama referente, jam obisset, credulus, CASTRA, quae juris fratris fuerant, IRRUMPENS, SACRAMENTIS SIBI CONFOEDERARE PERSUADET»<sup>2</sup>.

L'osservazione della Jamison è ripetuta dal Madaro, pel quale, Boemondo, non legato da alcun vincolo feudale, potè esercitare sulle sue terre un'incontrastata sovranità<sup>3</sup>. Incontrastata davvero? Non parrebbe, se, oltre alle ribellioni di Oria e di Bari, qualcosa deve valere il fatto che Goffredo di Conversano più d'una volta intitolò gli atti delle sue donazioni dallo imperatore di Costantinopoli, in disconoscimento quindi dei poteri del duca Ruggero e del fratello Boemondo<sup>4</sup>. Si è quindi più nel vero dicendo che anche i domini di costui rimasero turbati dall'anarchia che allora regnava negli altri possessi normanni<sup>5</sup>, anarchia in seguito agevolata dalla lontananza di Boemondo, occupato dal 1096 nell'impresa di Oriente<sup>6</sup>. E così dicendo si comprendono meglio gli eventi posteriori, perchè non meno agitato fu il governo che esercitò Costanza in nome del figlio Boemondo II, successo al padre nel marzo del 1111.

Difatti a seguito della morte del principe di Antiochia la città di Bari, da prima incerta se riconoscere o no come suo signore il piccolo Boemondo, finì coll'abbandonarsi ad atti di vera e propria ribellione. Nell'estate del 1119 Costanza, riparata nella terra di Giovinazzo, venne inseguita dalla milizia barese capitanata da Grimoaldo Alferanite e da Alessandro di Conversano e poscia presa con cinquanta cavalieri<sup>7</sup>. Con questo avveni-

<sup>1</sup> MALATERRA, IV, 17.

<sup>2</sup> MALATERRA, IV, 20.

<sup>3</sup> L. MADARO, *op. cit.*, pag. 11.

<sup>4</sup> G. GUERRIERI, *I conti normanni di Nardò* cit., pag. 6.

<sup>5</sup> F. CHALANDON, *op. cit.*, II, pag. 298.

<sup>6</sup> ROMUALDO SALERNITANO, ediz. curata da C. A. GARUFI, nella *Raccolta degli storici italiani*, tomo VII, parte I, pag. 200.

<sup>7</sup> ROMUALDO SALERNIT., ediz. cit., pag. 210.

mento ebbe di fatto termine la signoria della famiglia Boemondo nelle terre di Bari; durò qualche altro anno ancora nelle terre di Taranto, fino a che nel 1126 Boemondo II non si ritirò definitivamente nel principato di Antiochia, dove poi morì nel febbraio del 1131<sup>1</sup>. È significativo al proposito il particolare che mentre nel settembre del 1118 il giudice barese Michele radunava la curia per ordine di Costanza e nel nome di Boemondo, nell'ottobre del 1121 lo stesso Michele la raccoglieva per ordine di Grimaldo Alferanite, *Barensium dominator*: le cose — come vedesi — erano radicalmente cambiate, tanto che in un diploma del giugno 1123 l'Alferanite intitolavasi per grazia di Dio e di S. Nicola principe di Bari, *gratia dei et beati Nicolai Barensis princeps*, contando il quinto anno di principato<sup>2</sup>.

\*\*\*

Nel corso del 1133 Ruggero II riuscì a debellare definitivamente gl'irrequieti baroni pugliesi, non solo, ma a privarli dei loro dominî. Narra invero Romualdo Salernitano: « Postmodum vero resumtis viribus iterum in Apuliam rediit, Conversanenses obsedit, eorum civitates et castella viriliter expugnavit et quosdam de eis captos in Siciliam misit ». Ristabilita così la pace nel regno, Ruggero II, a consolidamento della stessa, investì il primogenito Ruggero del ducato di Puglia, il secondogenito Tancredi del principato di Bari, il terzogenito Anfuso del principato di Capua<sup>3</sup>. È esattissima al proposito quest'osservazione dello Chalandon: « En constituant à ses fils des apanages, Roger II poursuit un but arrêté et dans toutes les mesures, qu' il prit alors, per ce la tendance de rattacher étroitement les provinces conquises à la couronne, tout en laissant subsister au moins en apparence, l'ordre de choses qui avait existé antérieurement; c'est là ce qui explique les titres du duc de Pouille, prince de Bari, prince de Capoue donnés aux fils du roi »<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> ROMUALDO SALERNIT., ediz. cit., pagg. 214, 219.

<sup>2</sup> *Cod. Diplom. Barese*, V, n. 69.

<sup>3</sup> ROMUALDO SALERNIT., ediz. cit., pag. 222.

<sup>4</sup> F. CHALANDON, *op. cit.*, II, pag. 48.



Tancredi fu dunque investito del principato di Bari. Riferisce invero l'abbate di Telese (III. 27): « Rogerius... promovit... Tancredum Barensis principem ». E con ciò Ruggero II attuò un suo precedente e noto disegno, tanto noto che aveva formato oggetto di apposita clausola nei patti giurati ai Baresi da Alessandro e Tancredi di Conversano, da Goffredo di Catanzaro e da Roberto di Gravina il 22 giugno 1132: « Quod si dominus rex Tancredo filio suo vel alii filiorum eius civitatem Barum dederit, quicumque horum illam acceperit, ex omnibus que predicta sunt, vobis per sacramentum evangeliorum dei securitatem faciat »<sup>1</sup>.

Non è da sottacere però che, secondo Romualdo Salernitano, *Rogerus... Tancredum... Tarenti principem fecit*; ma trattasi di un riferimento inesatto e come tale da respingere. La inesattezza è dimostrata in modo chiarissimo da quanto si legge nel *Necrologio Palermitano* in piena conformità alla notizia dell'abbate di Telese: « XVII kal. april. Hodie decessit Tancredus princeps Barensis filius Rogerii regis ». L'annotazione cronologica non è completa, ma secondo il Garufi<sup>2</sup>, il 16 marzo corrispondente al *XVII kal, april.*, va circoscritto fra il 1138 e il 1140. Trascuro la seconda data, e mi fermo sulla prima. La ultima notizia che noi abbiamo di Tancredi risale all'autunno avanzato del 1137. Romualdo Salernitano ci informa che Ruggero alla fine di ottobre rientrò a Salerno: « Rex vero tota nocte equitans Salernum venit et ab eiusdem urbis civibus more solito et reverenter exceptus. Qui in ea civitate aliquantulum moratus, civitates suas et castella militibus et peditibus premunivit ». Il 22 novembre egli era ancora a Salerno come ne fa fede il privilegio largito in detto giorno alla città<sup>3</sup>. Aggiunge poscia il Salernitano: « Deinde recepta Neapolim et dispositis et ordinatis partibus regionis illius, cum Roggerio duce et Tancredo principe filiis suis in Siciliam Terram Laboris venit ». Di conseguenza

<sup>1</sup> COD. DIPLOM. BARESE, V, n. 80.

<sup>2</sup> C. A. GARUFI, nelle note all'ediz. cit. di ROM. SALERNITANO, pag. 231.

<sup>3</sup> E. CASPAR, *Roger II*, Innsbruck, 1094, Reg. n. 118.

Tancredi fece ritorno in Sicilia insieme col padre e col fratello Ruggero nel dicembre 1137.

Fu il quartogenito Guglielmo che ottenne in quel giro di tempo il principato di Taranto. Difatti il diploma di re Ruggero del 25 agosto 1137 ha nelle sottoscrizioni il *Signum Willelmi Dei gratia Principis Tarenti filii regis*<sup>1</sup>; il che è confermato da Ugo Falcando, che, lamentando il dolore che aveva colpito il re colla morte dei figli maggiori, osserva: «superstite Willelmo Tarenti principe, quem vix pater eodem dignum principatu censuerat»<sup>2</sup>. Secondo la comune opinione, contrastante la riferita notizia del Telesino, Guglielmo sarebbe successo al fratello Tancredi nel principato di Taranto: ma nell'agosto del 1137 Guglielmo è già principe di Taranto e Tancredi è ancor vivo.

Dalla investitura di Guglielmo va fatta dunque cominciare la storia del principato di Taranto.

Ma di tale investitura non ci è possibile conoscere con assoluta precisione nè la data in cui fu largita, nè le terre che ne formarono oggetto, nè i poteri che furono con essa conferiti.

La data di concessione va ad ogni modo circoscritta tra il 1134 e il 1137: il termine *a quo* è segnato dalle investiture che furono operate da Ruggero II in seguito alla disfatta dei baroni pugliesi; il termine *ad quem* è indicato dal ricordato diploma.

Il territorio che formò il nuovo feudo dovette senza dubbio coincidere coi possessi rimasti a Boemondo II dopo la fortunata rivolta di Grimoaldo Alferanite; ed ecco perchè, secondo il Catalogo normanno, il *castrum Iohe* figurava in *quaternionibus principatus Tarenti*. Le terre invece già dominate dall'Alferanite formarono, anzi continuarono a formare il principato di Bari concesso a Tancredi.

I poteri racchiusi nell'investitura in esame non trovano nelle fonti alcun riferimento diretto. Se consideriamo però il diploma rilasciato nel giugno 1139 dal duca Ruggero alla città

<sup>1</sup> C. A. GARUFI, *I diplomi purpurei della cancell. normann.*, in *Atti R. Accademia di Palermo*, serie III, vol. VII, pag. 31.

<sup>2</sup> HUG. FALCANDO, *Liber de rebus Sicil.* ediz. SIRAGUSA, pag. 6.

di Trani<sup>1</sup>, dobbiamo concludere colla Jamison, in conferma del riportato giudizio dello Chalandon, che il duca di Puglia, come il principe di Capua e il principe di Taranto, non ebbero poteri costituzionalmente stabiliti, e furono nella realtà le braccia del padre loro<sup>2</sup>. Ma, nonostante il valido assenso di Giulio de Petra a tale orientamento, di contrario avviso si dimostra il Leicht; il quale preferisce ravvisare nelle *franchigie* largite dal duca Ruggero a Trani l'esercizio di un potere di larghissima autonomia<sup>3</sup>. Gli si può dare ragione? Quanto nel detto diploma è riconoscimento o conferma di precedenti concessioni sovrane non può non essere trascurato, pel semplicissimo motivo che il dominio feudale, mantenuto nei limiti fissati dal potere regio, importa una dipendenza e non un'autonomia. La concessione relativa alla scelta dei baiuli, da farsi tra persone forestiere, e quella relativa ai giudici e ai notai, da farsi tra i nativi del luogo, non rivelano nulla di straordinario: la nomina di quei funzionari apparteneva, in tutte le terre feudali, ai rispettivi titolari. La *securitas* giurata dal duca ai Tranesi, di poter allontanarsi dalla città e ritornarvi senza impedimento o danno, è però condizionata alla permanenza loro *in Domini nostri regis et nostra fidelitate*. Notevole invece la remissione ai Tranesi dei *forisfacta* da essi compiuti: ma tale condono è dichiarato largito *ex parte domini nostri regis etiam nostra nostrisque fratris*: il che prova un collegamento di poteri, che riafferma in modo inequivoco il rilievo della Jamison ed esclude in modo assoluto l'asserita larghissima autonomia.

\*\*\*

Nel 1144 Guglielmo fu creato principe di Capua, nel 1149 duca di Puglia, nel 1151 fu associato al regno dal padre, nel 1154 ereditò la corona<sup>4</sup>. Salendo sul trono, Guglielmo, col pretesto

<sup>1</sup> A. PROLOGO, *Le carte... della città di Trani*, Barletta, 1877, doc. 37.

<sup>2</sup> E. JAMISON, *op. cit.*, pag. 280. Cfr. la recensione di G. DE PETRA, estr. dall'*Arch. stor. prov. napol.*, XXXIX, 1914, pag. 3.

<sup>3</sup> P. S. LEICHT, *Stor. del dir. pubbl. ital.*, Milano, 1938, pag. 325.

<sup>4</sup> G. B. SIRAGUSA, *Il regno di Guglielmo I*, 1929, pag. 37.



che ai figli illegittimi non potesse essere attribuito un feudo destinato solo ai principi reali, tolse il principato di Taranto a Simone, figlio naturale di Ruggero II ed al quale Ruggero II l'aveva nel suo testamento lasciato. La notizia ci è data da Ugo Falcando: «nam idem Symoni principatum Tarenti contra patris testamentum abstulerat, dicens patrem in multis erasse, spuriorum amore deceptum, ducatum enim Apulie, Tarantique et Capue principatum legitimis tantum filiis debere concedi»<sup>1</sup>; ma secondo la *Chronica S. Mariae de Ferraria* Simone sarebbe stato nominato principe di Capua: «Rex autem accipiens in coniugem sororem comitis Ugonis de Molisio generavit ex ea filium nomine Simonem, quem constituit principem Capue»<sup>2</sup>. A quale delle due cronache è da dare la preferenza? La Jamison ha detto, ma senza indicarne le ragioni, più probabile la notizia di Ugo Falcando; io penso invece che la rilevata discordanza concorra a rendere meno importante l'episodio di Guglielmo col fratellastro Simone; e ritengo che tale episodio, quando precisato secondo l'assunto della Jamison, sarebbe da considerare analogo all'altro episodio riferitoci dallo stesso Falcando: alla pretesa che tra la fine del 1157 e i primi del 1158 fu avanzata da Roderico, fratello della regina Margherita, di ottenere il principato di Taranto<sup>3</sup>.

Stando alla Jamison, con l'elevazione di Guglielmo I al trono di Sicilia, il principato di Taranto non venne sciolto nel ducato di Puglia, ma restò integro come unità feudale: «and it was only as a feudal unit that the region continued to have any separate existence, since the fiefs are always described in the Catalogue of the Barons as being held of the principality of Taranto»<sup>4</sup>. L'osservazione è ricavata dal fatto che in varie note del Catalogo normanno i feudatari sono registrati coi feudi da loro tenuti *de principatu Tarenti*. Ecco, a titolo di esempio, l'art.

<sup>1</sup> HUG. FALCANDO, ediz. cit., pag. 51.

<sup>2</sup> *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronicon*, ediz. GAUDENZI, Napoli, 1888, pag. 28.

<sup>3</sup> HUG. FALCANDO, ediz. cit., pag. 135.

<sup>4</sup> E. JAMISON, *op. cit.*, pag. 278 seg.

132: Carbonus de Bellomonte tenet in capite de principatu Tarenti Gracculum, quod, sicut inventum est in quaternionibus Curie, est feudum IV militum, et cum augmento obtulit milites VIII ».

Che tale rilievo sia fondato, non v'ha dubbio. Però non è a credere che la delimitazione del principato di Taranto contenuta nel Catalogo dei Baroni abbia carattere feudale: essa ha invece lo stesso significato e la stessa portata delle tre intitolazioni *Terra Bari*, *Terra Beneventana* e *Principatus (Salerni)* colle quali nel catalogo stesso troviamo designate le tre procincie normanne di Bari, di Benevento e di Principato <sup>1</sup>.

Tutto ciò trova conferma nelle trattative di pace seguite fra Enrico VI e Sibilla vedova di re Tancredi e concluse con l'accordo di Caltabellotta (1194). Secondo la cronaca che è conosciuta sotto il titolo di *Gesta Innocentii III* a Guglielmo III, figlio di Tancredi, venne assegnata la contea di Lecce con aggiunto il principato di Taranto: « Imperator interposito iuramento concessit Guillelmo filio eius et haeredibus suis comitatum Licii, quem pater eius Tancredus habuerat ante regnum, et addidit ei principatum Tarenti <sup>2</sup>; secondo il *Chronicon Cassinense* a Sibilla sarebbe stata assegnata la contea di Lecce e al figlio Guglielmo il principato di Taranto: « Imperator... foedere facto cum regina, de dando sibi comitatu Licii et filio principatu Tarenti » <sup>3</sup>. Che i due testi siano discordanti è incontrastabile, ma ciò poco, anzi nulla importa ai fini della segnalata conferma, la quale ricorre nella distinzione, che è nei due testi citati e che è indipendenza dal punto di vista feudale, della contea di Lecce e del principato di Taranto.

Il Madaro riferisce che nella serie dei principi di Taranto compilata dal Merodio trovasi appostato, dopo Guglielmo, il figlio suo Enrico, e poscia Margarito, che avrebbe ottenuto la investitura da Guglielmo II in premio dell'opera valorosa compiuta in Terra Santa.

<sup>1</sup> G. ANTONUCCI, *Il giustizierato normanno di Basilicata*, in *Arch. stor. della Calabria e della Lucania*, VIII, 1938, pag. 15 segg.

<sup>2</sup> MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, III, 490.

<sup>3</sup> MURATORI, *ibidem*, V, 73.

La prima appostazione, che trovo ripetuta da altri, non ha base, perchè il giovinetto Enrico, morto all'età di 13 anni, fu principe di Capua e non di Taranto. Sappiamo infatti che Guglielmo I, morendo nel maggio 1166, *Henricum vero principatu Capue, quem dudum ei concesserat, voluit esse contentum*<sup>1</sup>.

La seconda appostazione, che non so donde desunta, è recisamente smentita dall'intitolazione professata da Margarito, di *comes Malte*, nei quattro diplomi a noi pervenuti e da lui emanati tra il 1192 e il 1194<sup>2</sup>. Essa però, nonostante la sua erronea formulazione, va rapportata ad una notizia contenuta nella *Chronica* di Ruggero di Hoveden, e nella quale si legge che Enrico VI, nel novembre 1194, per compensare l'ammiraglio Margarito lo creò duca di Durazzo e principe di Taranto: « Margaritus admiralis tradidit ei (cioè ad Enrico VI) castrum de portu Panormi, et imperator dedit ei ducatum de Duraz et principatum de Tarenta et principatum maris ». Ma il Toeche oppose opportunamente a tale notizia i patti della resa di Caltabellotta e pei quali Enrico aveva riservato il principato di Taranto al giovane figlio di Tancredi, a Guglielmo III: « jedoch erhält er nicht das Herzogthum Tarent, da es bald darauf an Wilhelm III, vergeben wird »<sup>3</sup>.

Rimane però da spiegare come mai Ruggero di Hoveden arrivò a dire Margarito titolare del principato di Taranto. Io ritengo che ci si trova di fronte ad una estensione di circostanze. Margarito aveva in realtà ottenuto la signoria di varie terre che facevano parte del principato di Taranto: e questo dovette bastare a farlo designare principe di Taranto. Una carta greca del 1194, ad esempio, ci mostra il conte Margarito signore delle terre di Colubraro e Policoro<sup>4</sup>; le quali terre, come ne fa fede un'altra carta greca del 1124, avevano in precedenza apparte-

<sup>1</sup> HUG. FALCANDO, ediz. cit., pag. 88.

<sup>2</sup> C. A. GARUFI, *Margarito di Brindisi conte di Malta*, in *Miscellanea Salinas*, 1907, pag. 277 segg.

<sup>3</sup> TH. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867, pag. 339, n. 4.

<sup>4</sup> F. TRINCHEA, *Syllabus graecar. membr.*, Napoli, 1865, doc. 237.

nute ai domini di Boemondo II <sup>1</sup>, ai domini cioè che costituiscono in seguito, come si è detto, la base territoriale del principato di Taranto concesso da Ruggero II al figlio Guglielmo.

## II. — LE VICENDE SVEVE

Enrico VI, come è risaputo, non mantenne gli accordi di Caltabellotta. La contea di Lecce fu data a un certo Roberto e il principato di Taranto rimase alla corona. Guglielmo III morì o fu fatto morire circa il 1198, e Sibilla, riparatasi in Francia, mandò sposa, nel gennaio 1200 a Melun, la figlia Albiria a Gualtiero III di Brienne <sup>2</sup>. Costui avido di dominio e di avventure, si lasciò subito prendere dalla speranza di riavere i diritti perduti dall'infelice Guglielmo III, e, raccolti aiuti diversi in Francia, venne in Italia, dove però le prime fortune rimasero del tutto annullate nella rotta di Sarno <sup>3</sup>.

Albiria, restata vedova, si rimaritò con Giacomo Sanseverino conte di Tricarico <sup>4</sup>, e, circa il 1210, stando ad alcuni storici di Terra d'Otranto, riebbe la contea di Lecce. Questo particolare sarebbe provato dalla datazione di un documento del 1212 segnalato dal Ferrari al Summonte: « Anno 1212 imperante Othone imperatore anno primo, et concitatus Lytii domine Albirie, egregie comitisse Brenne et Tricarici, anno secundo, mense decembris, indictione XV » <sup>5</sup>. Ma questa carta non può non apparire di dubbia autenticità se la si confronta coi numerosi rogiti attestanti l'ininterrotto dominio di Roberto nella contea di Lecce, secondo il computo bizantino, dal 1195 al 1218. Di quest'anno è un atto rogato in Ostuni « regnante domino nostro Frederico dei gratia rege gloriosissimo . . . vicesimo primo

<sup>1</sup> G. ROBINSON, *History and Cartulary of the greek Monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone*, doc. XXVI, in *Orientalia Christiana*, fasc. 53, pag. 246 (130).

<sup>2</sup> MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, III, 490.

<sup>3</sup> F. ABIGNENTE, *Tombe di uomini illustri in Sarno*, in *Studi in onore di M. Schipa*, Napoli, 1926, pag. 379 seg.

<sup>4</sup> MURATORI, *ibidem*, III, 499.

<sup>5</sup> SUMMONTE, *Historia della città di Napoli*, II, pag. 245.

et comitatus domini nostri Roberti anno vicesimo quarto mense octubris sexte indictionis »<sup>1</sup>.

V'è però una circostanza che non può essere sottaciuta. Dal cod. 1625 della Biblioteca Universitaria di Padova (f. 259) ricavasi che mentre un atto rogato in Lecce nel settembre 1205 (1206 stile bizantino) fu così datato: « Regni vero domini nostri Frederici d. g. regis precellentissimi anno nono, et comitatus Licii domini nostri egregii comitis Tricarici et domine nostre Albirie illustrissime comitisse Brenne anno quinto », un altro atto rogato pure in Lecce nel novembre 1205 (1206 st. biz.), fu invece datato: « Regnante domino nostro Frederico d. g. rege gloriosissimo anno nono, comitatus domini nostri Roberti anno duodecimo ». E ciò non è tutto. Nello stesso codice, oltre ad un documento riguardante il monastero di S. Nicola e Cataldo, del marzo 1207, datato: « Regni vero d. n. Frederici d. g. illustris regis Sicilie anno decimo, et comitatus egregii d. n. comitis Jacobi de Tricarico anno sexto et d. Albirie illustrissime comitisse Brenne et Tricarici eius consortis anno sexto », troviamo trascritta una interessante donazione vescovile del dicembre 1213 (1214 st. biz.) così datata: « Imperante d. Ottone invictiss. Romanorum imperatore semper augusto anno tercio, et comitatus Licii domini Tegrissii illustris comitis palatini anno primo et domine Albirie Brenne comitisse consortis eius anno ter-tiodesimo ».

In tutti questi attestati notarili io trovo riflessa, più che la indecisione del dominio politico, la perduranza di contrastanti tradizioni. Rimarrebbero altrimenti inesplicabili gli eguali anni di dominio in Lecce attribuiti ad Albiria e a Giacomo, i quali non poterono unirsi in matrimonio che dopo la rotta di Sarno del 1205.

Successivamente la contea di Lecce ricadde alla corona, e vi rimase sin quasi alla morte di Federico II, sino cioè alla investitura fatta da costui al figlio Manfredi del principato di Taranto.

<sup>1</sup> L. PEPE, *Mem. stor. diplom. della Chiesa di Ostuni*, 1891, p. 36.



Difatti con atto del dicembre 1237 Federico II concedette in feudo a Filippo di Santa Croce « Terlicium et Arricarum sita in Terra Bari cum omnibus hominibus iuribus et pertinentiis eorum, ita tamen, ut a nobis in capite teneat, quod Terlicium a comitatu Licii Cuximus eximendum »<sup>1</sup>.

Non insisto sull'erroneo inciso includente Terlizzi nella contea, non di Conversano, ma di Lecce; rilevo solo che lo scambio fra le due contee, risultanti l'una e l'altra indipendenti dal principato di Taranto, potè avvenire perchè entrambe erano ricadute alla corona.

Ed ancora. Con atto dell'agosto 1238 Federico II operò una eguale separazione nella contea di Lecce. Roberto Bulbello titolare di tre feudi, « quorum unum est Sillanum et Pulumbaria de comitatu Licii et aliud quod dicitur de Crematore, et tercium Absillanum vocatum, que duo facta sunt de honore Soliti, quod Solitum est de comitatu eodem », aveva chiesto all'imperatore « feuda ipsa de comitatu predicto et honore Soliti eximere et ut ipse ac heredes sui eadem feuda in capite teneant ». E Federico, « supplicationibus favorabiliter inclinati », in accoglimento dell'istanza fattagli, dispose « quod feuda ipsa . . . de cetero in capite teneant et licet contigerit comitatum Licii et honoris Soliti aliquo tempore per nos aut heredes nostros concedere alicui, nulli tamen nisi nobis et curie nostre ac eisdem heredibus nostris tantum de feudis ipsis idem Robertus et heredes sui, fideles nostri, debeant respondere »<sup>2</sup>. Niun dubbio adunque sul ritorno della contea di Lecce alla corona e sulla perdurante indipendenza sua dal principato di Taranto.

\*\*\*

Come mai Federico II arrivò a concedere, nell'agosto o settembre del 1250, il principato di Taranto al figlio Manfredi? Io penso che fu provocato dalla bolla 29 maggio 1249 colla quale Innocenzo IV, che raccoglieva larghe aderenze nella Puglia me-

<sup>1</sup> WINKELMANN, *Acta imperii inedita*, I, n. 342.

<sup>2</sup> WINKELMANN, *op. cit.*, I, n. 827.



ridionale, aveva confermato a Enrico Frangipane il *principatum Tarenti cum tota Terra Idroni*, già conferito all'avo Ottone Frangipane da Costanza in unione col figlio e poscia revocato alla corona da Federico II: « Cum itaque, sicut te didicimus referente, clare memorie Constantia Romanorum imperatrix et regina Sicilie una cum Friderico quondam imperatore O. Frajapane, avunculo tuo, cuius te successorem assaris, suisque successoribus principatum Tarenti cum tota Terra Idroni duxerit concedendum, prout in privilegio inde confecto plenius dicitur contineri, et idem Fridericus te predictis principatu et terra, ut dicitur, spoliaverit: nos, supplicationibus tuis inclinati, tibi ea, presertim cum regnum prefatum rege nunc careat, non obstante si aliquid ex eis idem Fridericus aliis forte concessit, de gratia restituimus speciali, dummodo principatus et terra predicta non pertineat ad alium vel ad alios in devotione ecclesie persistentes »<sup>1</sup>.

Che il diploma, voluto rilasciato da Costanza ad Ottone Frangipane, sia da considerare una comoda e infondata vanteria del nuovo investito, comoda perchè proiettante cattiva luce sull'opera dell'odiato Federico, infondata perchè smentita dalla signoria di Roberto sulla contea di Lecce, viene da tutti riconosciuto e non è proprio il caso di insistervi<sup>2</sup>. Merita invece particolare attenzione la frase delimitante l'oggetto dell'investi-

<sup>1</sup> M. G. H., *Epistolae*, II, n. 735. — Una diversa spiegazione è prospettata da HUIILLARD-BRÈHOLLES, *Histor. diplom. Friderici*, II, tom. I, pag. 208. Nei negoziati conclusi l'8 maggio 1247 pel matrimonio di Manfredi con Beatrice di Savoia, vedova del marchese di Saluzzo, Federico assegnò in dote al giovane figlio le terre da Parma alle Alpi e alla riviera di Genova, e promise di concedergli anche il regno d'Arles. La rivolta di Parma ostacolò l'esecuzione del progettato matrimonio, che fu celebrato solo alla fine del 1248, durante il soggiorno di Federico II a Vercelli. « Plus tard, en août ou en septembre 1250, les événements ne permettant plus d'établir Manfred dans la haute Italie, l'empereur l'investit de la principauté Tarente ».

<sup>2</sup> R. RIES, *Regesten der Kaiserin Constanze*, in *Quellen und Forschungen* dell'Ist. Stor. Pruss. di Roma, XVIII, 1926, pag. 72.

tura: *principatum Tarenti cum tota Terra Idronti*. Questa espressione non è certo la più indicata a chiarire e a precisare le idee: non ci indica difatti i confini territoriali del principato di Taranto e ci dice solo che non tutta la Terra d'Otranto era in esso compresa; da ciò l'inciso *cum tota Terra Idronti*, il quale però non aiuta a individuare le terre salentine estranee al principato stesso. Ma io non ho difficoltà a identificarle colla vasta contea di Lecce, che occupava la zona centrale della provincia otrantina, e che, come si è visto, nell'investitura operata da Ruggero II in favore del figlio Guglielmo, era stata mantenuta alle dipendenze della corona.

A noi non è pervenuto il diploma col quale Federico investì Manfredi del principato di Taranto. Un breve accenno è nella cronaca di Niccolò Jamsilla, dal quale appare che Manfredi ottenne il detto principato poco prima della morte del padre: « Fridericus imp. mortuus est apud Florentinum in Capitanata Apuliae [13] die m. decem. nonae ind. . . constituit . . heredem Conradum . . tam in imperio quem in regno . . Cum autem idem Conradus esset in Alamannia . . Manfredo quem . . principem Tarenti constituerat, concessit comitatus Gravinae, Tricarici et Montis Caveosi, nec non et honorem Montis S. Angeli »<sup>1</sup>. Ma quali terre abbracciò il principato di Taranto concesso inizialmente da Federico? Ebbe forse la stessa base territoriale della investitura largita da Innocenzo IV a Enrico Frangipane? È proprio quello che io ritengo; stando del resto al testo riportato, le contee di Gravina, di Tricarico e di Montescaglioso, e l'honor di Monte S. Angelo vennero successivamente aggiunte da Federico alla prima concessione. E quando? Col testamento dettato il 10 dicembre 1250:

« Item concedimus et confirmamus domino Manfredi filio nostro principatum Tarenti, videlicet a porta Roseti usque ad ortum fluminis Brandani cum comitatibus Montis Caveosi, Tricarici et Gravinae, prout comitatus ipse protenditur a maritima Terre Bari usque ad Polinianum, et ipsum Polinianum cum terris

<sup>1</sup> MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, VIII, 497.

omnibus a Poliniano per totam maritimam usque ad dictam portam Roseti, scilicet civitatibus, castris et villis infra contentis, cum omnibus justiciis, pertinentiis et rationibus omnibus tam ipsius principatus quam comitatuum predictorum. Concedimus etiam eidem civitatem Montis S. Angeli cum toto honore suo, omnibus civitatibus, castris et villis, terris, pertinentiis et justitiis et rationibus eidem honori pertinentibus, scilicet que de demanio in demanium et que de servitio in servitium »<sup>1</sup>.

Decisa quanto nuova è nel testamento di Federico la delimitazione del territorio conferito a Manfredi col titolo di principato di Taranto : ad ovest, dalla Pietra di Roseta, che è nel mandamento di Amendolara, alle sorgenti del Bradano, in territorio di Forenza ; a nord, dalle indicate sorgenti al punto più alto in cui la contea di Gravina si affacciava sul mare di Bari ; ad est, il mare Adriatico ; a sud, il mare Ionio.

\*\*\*

Corrado giunse nel regno al principio del 1252 e inaugurò una politica tutta diversa da quella tenuta e seguita da Federico. Ciò contribuì ad accentuare la discordia tra i due fratelli, tra il sagace Manfredi e l'orgoglioso Corrado. Il quale, simulando il proposito di voler revocare le donazioni dannose allo stato ed alla corona, disse al fratello che voleva cominciare proprio da lui perchè gli altri baroni ne seguissero senza riluttanza l'esem-

<sup>1</sup> HUIILLARD-BRÈHOLLES, *op. cit.*, VI, 2, pag. 806. — Il delineato rapporto fra la bolla di Innocenzo IV del 29 maggio 1249 e l'investitura del principato di Taranto successivamente conferita a Manfredi trova, a mio giudizio, un notevole conforto nel testamento che sarebbe stato dettato da Federico II nel 1247: *Manfredum filium heredem instituimus in principatu Tarenti*. Cfr. P. SCHEFFER-BOICHOEHRST, *Zur Geschichte des XII und XIII Jahrhunderts*, Berlin, 1897, pag. 268 seg. Se il complesso territoriale delimitato nel testamento del 1250 lo si ebbe con l'aggiunta delle contee di Tricarico, Gravina e Montescaglioso alla precedente investitura del principato di Taranto, segno è che a questo era stata già aggregata la *Terra Hydrunti*, non ricordata nel testamento del 1247.

pio Manfredi, pronto al giuoco, rinunziò senz'altro all'honor di Monte S. Angelo ed alla città di Brindisi. Ma il re non si arrestò a tanto: ed ottenne successivamente la contea di Gravina, quella di Tricarico e quella di Montescaglioso <sup>1</sup>.

Il principato di Taranto, alla distanza di poco più di un anno, venne così ridotto ai limiti assegnatigli da Federico nella iniziale concessione, con meno la città di Brindisi.

Inopportuno quanto mai l'atteggiamento ostile di Corrado verso il fratello: tanto inopportuno che rese ancor più arduo Innocenzo IV, il quale, dopo aver con bolla 21 gennaio 1252, riconfermando ad Enrico Frangipane la precedente concessione, significato: « nulli alii, sed nobis et Romanis pontificibus successoribus nostris tantum de principatu [Tarentino] et terra [Hydruntina] eisdem, pro quibus immediate prefate sedi subesse te volumus » <sup>2</sup>, con successiva bolla 18 febbraio 1252 investì della contea di Lecce Marco Ziani, quale discendente di Pietro Ziani marito di Costanza figlia di Tancredi, contro le pretese di Tigrisio da Modignano che si vantava erede di Albiria: « comitatum Liciensem non obstante si nobilis vir comes Tigrisius de Mudignano vel eius filii ius in comitatu ipso habere se asserant ratione nobilis mulieris Alberiae matertere tue, uxoris ipsius et eiusdem avi tui filie potioris, cum idem comes et filii quondam Friderici Romanorum imperatori contra ecclesiam adhererint et adhuc ipsam offendere non desistant » <sup>3</sup>.

Questo stato di cose, pieno di confusi contrasti che insieme concorrono a renderci ancora più oscuro il dominio di Manfredi, sul principato di Taranto, non fu di breve durata. Difatti Corrado, morendo nel maggio del 1254, raccomandò l'unico suo figlio Corradino alla protezione della sede apostolica e costituì Bertoldo di Hoemburg balio nel regno. Bertoldo, assunto il baliato, mandò dei legati al pontefice, il quale però gli fece rispondere che era suo proposito di occupare il regno. Ciò valse a disorientare Bertoldo, il quale, di fronte ai preparativi del papa che era intento

<sup>1</sup> MURATORI, *ibidem*, VIII, 505.

<sup>2</sup> RAYNALDI, *Annales Eccles.*, ad ann. 1252, n. 2.

<sup>3</sup> M. G. H., *Epistolae* cit., n. 133.



a radunare un esercito, rifiutò il mandato e depose la carica, che venne assunta da Manfredi: «cum summus pontifex jam congregare coepisset ad occupandum regnum . . . , baiulatus officium . . . marchio Bertholdus . . . deposuit . . . , statimque tam ipse marchio, quam comites, barones, aliique regni fideles eidem principi juraverunt fidelitatem regis et suam; ita videlicet, ut, si rex parvulus viveret, eidem principi tamquam generali balio ejus intendere et parere»<sup>1</sup>.

Manfredi, invece di opporsi, si umiliò al pontefice e ottenne da costui l'investitura del principato di Taranto così come delimitato nel testamento di Federico II, con la contea di Andria in cambio della contea di Montescaglioso tenuta dal marchese Bertoldo, nonchè la nomina a vicario del regno dal Faro al Sele, compresi il contado di Molise e la provincia di Benevento, eccettuato il giustizierato d'Abruzzo<sup>2</sup>.

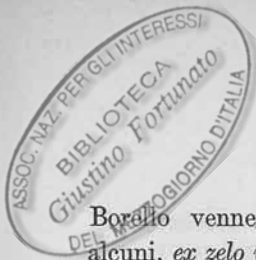
Ma il giuoco durò poco. Il primo urto fu determinato dalle pretese del legato apostolico nel regno. Il giovane cardinale di S. Eustachio, nipote del papa, assunse la carica con estrema alterigia, tanto che obbligò i feudatari del regno a prestargli il giuramento di fedeltà, *nullo iure regis et principis salvo*. A rendere tale omaggio fu chiamato lo stesso Manfredi; ma il principe oppose un reciso rifiuto, allegando che ben diversi erano i patti conchiusi col pontefice<sup>3</sup>. Tale urto iniziale venne aggravato dall'episodio di Borello d'Anglona. Questi aveva ottenuto dal pontefice, prima dell'ingresso di costui nel regno, il contado di Lesina e ne aveva occupato alcune terre, in piena opposizione ai diritti di Manfredi, al quale i detti domini appartenevano perchè compresi nell'*honor* di Monte S. Angelo. Il principe si rivolse al papa *ut iustitiam faceret*, e il pontefice gli rispose *se praefero Burello nihil de iuribus principis concessisse*, aggiungendo ad ogni buon fine che avrebbe provveduto al suo ritorno in Capua<sup>4</sup>. Gli eventi però precipitarono, perchè il giorno dopo

<sup>1</sup> MURATORI, VIII, 508.

<sup>2</sup> RAYNALDI, *op. cit.*, ad an. 1254, n. 57.

<sup>3</sup> MURATORI, VIII, 512.

<sup>4</sup> *Ibidem*, VIII, 514.



Borello venne ucciso, *jussu dicti Manfredi principis* dissero alcuni, *ex zelo ultionis iniuriae* dissero altri<sup>1</sup>. Manfredi non tardò ad inviare Galvano Lancia e Riccardo Filangeri presso il pontefice per giustificare la sua condotta e per dimostrare ch'egli era rimasto estraneo all'uccisione del Borello<sup>2</sup>; ma la resistenza del papa e le mene di Bertoldo resero vano ogni tentativo di concordia e fecero divampare un incendio che culminò nella disfatta inflitta da Manfredi in terra di Puglia alle genti armate degli Hoemburg e del legato pontificio.

Il dissidio non ebbe termine neanche colla morte di Innocenzo avvenuta il 7 dicembre 1254; difatti eletto Alessandro IV, Manfredi fu invitato a giustificarsi « de nece Burelli et de iniuria quam Apostolicae Sedi intulerat expellendo legatum et exercitum ecclesiae de Apulia »<sup>3</sup>. Manfredi mandò Gervasio di Martina e Goffredo di Cosenza *ad concordiam tractandam*. Le discussioni non furono brevi, ma si protrassero a lungo fra incertezze e indecisioni: del 15 febbraio 1255 è infatti la bolla colla quale il pontefice tornò a ripetere che se Manfredi *ad devotionem ecclesiae riederit, in plena concordia et pace poneret*, confermandogli le concessioni fatte da Innocenzo IV<sup>4</sup>. Ma il principe invece di attendere con pazienza l'esito delle trattative, pensò di occupare il contado di Andria che gli apparteneva *de speciali iure*<sup>5</sup>. Ciò valse a disorientare ancor più le trattative, le quali naufragarono a seguito dell'impresa di Terra d'Otranto, tanto che con bolla del 25 marzo 1255 il papa tornò a scomunicare Manfredi<sup>6</sup>.

Il predominio raggiunto dal principe non solo non fu diminuito dal provvedimento papale, ma fu rafforzato dal diploma 20 aprile 1255 col quale Corrado II confermò allo zio la balia

<sup>1</sup> B. CAPASSO, *Histor. diplom. Regni Sicil.* in *R. Accad. Arch. Napoli*, II, 2 n. 160.

<sup>2</sup> MURATORI, VIII, 518.

<sup>3</sup> *Ibidem*, VIII, 544.

<sup>4</sup> B. CAPASSO, *op. cit.*, n. 203.

<sup>5</sup> MURATORI, *op. cit.*, VIII, 544.

<sup>6</sup> B. CAPASSO, *op. cit.*, n. 209.

del regno: e bastò ciò a rendere vana la bolla 6 ottobre 1255 rilasciata dal pontefice in favore della città di Brindisi <sup>1</sup>.

Dovunque rimasero vittoriose le armi di Manfredi; e se con l'incoronazione di costui (11 agosto 1258) la lotta non accennò a finire, si chiuse invece pel periodo svevo la storia del principato di Taranto.

GIOVANNI ANTONUCCI

<sup>1</sup> *Ibidem*, n. 230. — Cfr. *Cod. Diplom. Barese*, I, n. 101.





## UN DOCUMENTO INEDITO SULLA FEDE DI BARLAAM CALABRO

Tra gli uomini di pensiero vissuti nell'ultimo medioevo in Italia, nessuno è così poco conosciuto come Barlaam di Seminara di Calabria. Esso appare sempre qua e là, ai margini di altri argomenti studiati, nelle monografie regionali della Calabria e nei resoconti dei tentativi di riconciliazione fra le due chiese di Roma e di Bisanzio. Eppure nelle storie del tempo egli occupa un posto di grande importanza ed è presentato come un attore di primo piano nelle lotte avvenute in seno alla chiesa costantinopolitana tra coloro che appunto da lui furono detti Barlaamiti e gli Esicasti. Il suo operato ed il suo nome sono però alla mercè di storici partigiani e di scrittori a lui avversi, non di rado discordi fra di loro. Quindi le informazioni che ci pervengono attraverso la letteratura bizantina dell'epoca non essendo ispirate generalmente ad una serena obiettività ci presentano descrizioni tali, riguardanti il carattere del personaggio, che non inducono certamente nè ad amarlo nè a tenerlo in speciale considerazione<sup>1</sup>. Tra i contemporanei, le più belle parole su di lui ed i giudizi migliori li troviamo negli scritti del Petrarca che lo

<sup>1</sup> CANTACUZENO: Συνοδικὸς τόμος Migne P. G. tomo CLI. col. 679. Historia: cap. XXXIX; XL — Id. col. 692 e sgg.

GREGORAS: *Historiae byzantinae*: id.: t. CXLVIII — Cap. XVII: XIX.

Lo stesso scrisse un poema satirico contro Barlaam, rappresentato nel vanitoso Φλόρεντιος.

Occorre notare ancora, e lo ammonisce anche il Combesio, che il Gregoras, nemico sia di Barlaam che di Cantacuzeno, riporta come false le notizie tramandateci da quest'ultimo e riguardanti la storia del processo antibarlaamita. Cantacuzeno infatti riferisce che i lavori del concilio si svolsero con grande regolarità, che si diede agio all'accusato di difendersi e che la sentenza trovò convinto lo stesso



ebbe maestro di greco e guida alla conoscenza delle opere di Platone e in quelli del Boccaccio <sup>1</sup>. Coloro che nei secoli scorsi e in tempi relativamente recenti hanno scritto intorno alla storia del periodo trascorso da Barlaam in Oriente, si sono basati principalmente sulle informazioni degli scrittori bizantini. I letterati italiani <sup>2</sup>, ai quali bisogna aggiungere il De Nolhac <sup>3</sup>, lo hanno voluto conoscere più intimamente come maestro di greco del Petrarca, e hanno preso lo spunto per studiarlo dagli accenni che si leggono nelle *Epistole* e da quelli nella *Genealogia Deorum* del Boccaccio, (lib. XV : c. VI). Cosicchè, mutate le fonti delle informazioni, la personalità del monaco di Seminara presenta due fisionomie, differenti fra di loro, a seconda che lo studioso lo abbia voluto tratteggiare nel mondo bizantino, e quindi ispi-

Barlaam. Gregoras, invece, attesta che nel tempio di S. Sofia, presente una gran folla di popolo, non si ebbe nemmeno il tempo di leggere i capi di accusa contro Barlaam che la turba, massimamente formata dal basso clero, cominciò ad urlare e inveire talmente contro Barlaam che non fu possibile dare luogo nè alla disputa nè alla difesa. Per cui il monaco calabrese fu condannato per un sommario giudizio di popolo. I due storici erano ambedue nemici del monaco e nemici fra di loro. Tra le due versioni discordi non si sa a quale at-tenersi. Sembra tuttavia che Barlaam si sia trovato di fronte ad una camarilla organizzata fra il clero ed il popolo, ciò che storicamente, per l'ambiente clericale costantinopolitano e antiocheno del tempo, non ci stupisce.

Altra fonte per la storia di Barlaam in Oriente è l'*Encomium Palamae* di FILOTEO : P. G. t. CLI col. 551 e sgg. Vedi ancora : le *παρακλητικὴ προβάσεις* del CIPARASSIOTA, P. G. t. CLII : col. 680 e il CABASILAS : *Encomium Palamae* P. G., CXLIX, col. 877 e segg.

<sup>1</sup> PETRARCA, *De sui et multorum ignorantia*. Sullo studio del greco di Petrarca e sulla sua conoscenza delle opere di Platone vedasi : GENTILE, *Studi del Rinascimento*, Sansoni 1936.

<sup>2</sup> Di lavori dedicati particolarmente a Barlaam vi è quello del MANDALARI (*Fra Barlaamo calabrese*, Reggio 1888) di carattere più divulgativo che critico. Ne hanno poi parlato quasi tutti gli studiosi della nostra letteratura del '300 e specialmente i Petrarchisti fra i quali non possiamo tacere V. ROSSI, per i suoi studi sulle *Epistole*, e l'opera fondamentale, per quanto superata, del FRACASSETTI F. P. *Epistulae de rebus ecc.* Firenze 1859.

<sup>3</sup> DE NOLHAC : *Petrarque et l'humanisme*, Paris, 1907.

rarsi alle fonti greche, o nel mondo avignonese, sulla guida benigna del Petrarca e del Boccaccio. Di tutto quello che si è fatto nel passato, per la storia dei rapporti di Barlaam con le personalità occidentali, dobbiamo quindi essere grati ai due nostri grandi: senza il sostegno dei loro giudizi forse nessuno si sarebbe data la briga di dedicargli degli studi.

Vissuto un secolo più tardi, forse avremmo conosciuto Barlaam — fra il Bessarione, Giorgio Gemisto, Costantino Lascaris e gli altri grecisti del tempo —, leggere e commentare da una delle cattedre italiane Platone e Aristotele. Ma egli, morto proprio quando il Petrarca ed il Boccaccio esortavano gl'Italiani allo studio dei classici, fu presto un dimenticato.

I maestri di greco del primo Umanesimo lo conobbero e nella biblioteca di alcuni di loro figurano le opere del Calabrese<sup>1</sup>. Ma gl'italiani del tempo desideravano studiare i classici greci direttamente, non i loro cultori o critici. Si aggiunga ancora che le opere di Barlaam non possono considerarsi puramente filosofiche poichè trattano la filosofia in funzione della teologia. Inoltre i suoi scritti un secolo più tardi erano in anacronismo con le necessità della stessa chiesa costantinopolitana e con i desideri del papa: infatti nel concilio di Ferrara e poi di Firenze (1438-1439), composte le controversie dogmatiche e disciplinari, veniva decretata l'unione delle due chiese.

Quindi le sue opere, filosofiche e teologiche, come sostenitrici dei dogmi orientali, furono messe in silenzio in Occidente; mentre, basate su sistemi divergenti da quelle della teologia orientale, furono bandite dal mondo bizantino. In Italia la rinomanza di Barlaam e delle sue opere fu sommersa, di lì a poco della morte dell'autore, dalle correnti nuove dell'Umanesimo, e poi dall'incalzare vigoroso delle forze creatrici del nostro Rinascimento. In Oriente poi il calabrese fu perseguitato da una fama avversa, che a sua volta

<sup>1</sup> Il Bessarione fece copiare le opere più importanti di Barlaam. I suoi codici, oggi esistenti nella Biblioteca Marciana (CCCXXII-CLIII-XCII), sono fra i più belli e i più corretti ch'io abbia visti fra quelli che riportano le opere del Calabrese.



si doveva spegnere dietro le avvisaglie del dissolvimento politico dell'impero. Quando poi gli studiosi si vollero occupare di lui, si era già perduta la nozione esatta della storia e dei caratteri degli ambienti in cui era vissuto e sulla guida delle notizie dei suoi avversari, fu riesumato e rivestito di false spoglie.

\* \* \*

Anni or sono avevo fatto argomento fondamentale di un mio studio, la fede religiosa di Barlaam, che è il punto più controverso della mal ricostruita sua storia<sup>1</sup>, perchè la versione creata dopo che l'Allazio aveva risolto l'enigma dei due Barlaam, veniva a porsi in contrasto con il concetto derivato dalla conoscenza diretta delle sue opere filosofiche e teologiche greche, tuttora inedite. E in primo luogo mostravo l'assurdo della figura spiritualmente irrequieta, superficiale e facile a cambiare bandiera delle tradizioni, con quella, profondamente cosciente e convinta dei propri principî ribaditi nelle opere teologiche.

L'asserzione che Barlaam, prima di recarsi a Costantinopoli non fosse stato mai cattolico, ma scismatico, veniva naturalmente a cozzare con un'altra tradizione in linea generale inesatta, riguardante i rapporti della chiesa greca della Calabria con il papato.

E proprio questa tradizione — diciamo tradizione perchè la storia vera della chiesa greca della Calabria deve essere ancora scritta — è stata la causa dell'inversione della storia spirituale di Barlaam. Infatti, posto come base inconfutabile che la Calabria è stata sempre, come oggi, completamente cattolica, ammesso che i due Barlaam dei quali si parlava come di due personaggi distinti erano la stessa persona<sup>2</sup>, nata in Calabria,

<sup>1</sup> *I rapporti di B. Calabro con le due chiese di Roma di Bisanzio.* Arch. St. per la Calabria e la Lucania, Anno I, fasc. III.

<sup>2</sup> L'ALLAZIO per primo, come ho sopra accennato, chiarì l'enigma dei due Barlaam: (*De utriusque ecclesiae perpetua consensione*: lib. II: cap. 16); vedi ancora il FABRIZIO, *Bibliotheca graeca*, vol. XI, pag. 462-480.

passata in oriente e tornata in occidente, data l'attività che la portò alla notorietà dell'epoca nei due mondi politici ecclesiastici, occorreva superare gli ostacoli o per lo meno dare una spiegazione alle comparse nei campi opposti. E partiti da una opinione tacitamente e universalmente ammessa, i critici vennero alle soluzioni che conosciamo <sup>1</sup>. Le informazioni tramandate dagli scrittori bizantini e riguardante il suo carattere erano del resto tali da autorizzare a credere a una ripetuta diserzione, nei due campi opposti, da Roma a Bisanzio e da Bisanzio di nuovo a Roma.

E tutto fu pacifico: su questa base molti, e Italiani e stranieri, si sentirono autorizzati a descrivere la sua figura con frasi rettoricamente gonfie e sostanzialmente acerbe <sup>2</sup>.

Il Lo Parco <sup>3</sup> vorrebbe dare al contegno attribuito al monaco calabrese un'altra veste, però non esclude la versione tradizionale, anzi, senza volerlo, la conferma: egli vuole giustificare i passaggi di Barlaam come conseguenza dei suoi intenti riformatori della Chiesa di Roma. Il monaco calabrese, invece, non pensò mai di riformare la chiesa cattolica, nel grembo della quale entrò per la prima volta nel 1342, ma lottò per riformare non l'organizzazione della chiesa di Bisanzio, ma la mentalità prevalente del suo clero, seguace di principi mistici e morali

<sup>1</sup> Mi riferisco principalmente a FRID. SPANHEM: *De Papa Femina* pag. 264 e sgg; t. II. op. cit. pag. 646; e a HEINDRICH: *Pandectis, Brandeburg.* pag. 418. — Le loro opinioni pertanto sono arbitrarie perchè l'Allazio non fa alcuna allusione ad una prima abiura della chiesa cattolica.

<sup>2</sup> Riporto qui i principali giudizi di quanti ebbero ad occuparsi di Barlaam. RODOTÀ, *Dell'origine del rito greco in Italia* (vl. II: pag. 417): « B. può paragonarsi agli Israeliti che nel regno di Geroboamo giuravano per Ieova del pari che per Baal ».

b) LENORMANT, *La Grande Grèce* (vl. II: pag. 427) « un caractère inquiet et peu honorable ».

c) M. WILLER, *Revue d'histoire ecclesiastique* (Vol. 18; 1; 1122 pag. 48) « B. est une de figures les plus complexes et les plus extraordinaires de ce XIV siècle, est comme une personification du « sic et non » d'Aberlard ».

<sup>3</sup> LO PARCO, *Petrarca e Barlaam*, pag. 20 (Reggio Cal. 1905).



assolutamente opposti a quelli cui si ispiravano i Padri della Chiesa.

Bisognava risalire la corrente per giungere alle origini dell'errore.

Posto come base di partenza che Barlaam prima della sua conversione alla chiesa di Roma, non era stato mai cattolico, ne derivava che parte dei Greci della Calabria nel sec. XIV, almeno nei maggiori centri dell'ellenismo, erano scismatici, e non cattolici come sempre è stato creduto.

Ma il Rodotà <sup>1</sup>, che era convinto della ripetuta diserzione del monaco calabrese, per cui lo stigmatizzò severamente, pensava che i Greci della Magna Grecia erano tutti cattolici, come cattoliche sono quelle popolazioni di rito greco <sup>2</sup> — ma di origine diversa — che esistono tuttora in Italia. Ed effettivamente l'errore dello storico del « Rito Greco in Italia », e di quanti hanno condiviso il suo pensiero è derivato dall'aver considerato il passato con la mentalità del presente.

Invece l'opinione della dissidenza di Barlaam dalla chiesa di Roma ancora prima che si recasse a Costantinopoli, è confermata dall'informazione che ci dà un codice della Biblioteca Vaticana sulla vita di Barlaam <sup>3</sup>. Essa dimostra corrispondente a verità ciò che dietro lo studio diretto degli scritti viene creduto per naturale intuito. Inoltre a prescindere dalle notizie del codice risulterebbe assurda, per ragioni morali e di prestigio, la scelta a rappresentante o ad ambasciatore, di un facile volta-bandiera <sup>4</sup>. Sostenevo quindi la nuova opinione delle condizioni della chiesa greca della Calabria con considerazioni coerenti alla notizia che indirettamente veniva a fornirci il nuovo documento.

<sup>1</sup> RODOTÀ, *Dell'origine del rito Greco in Italia* (vol. II pag. 417).

<sup>2</sup> Alludo agl'Italo-albanesi venuti in Italia all'epoca dell'invasione musulmana dall'alto Epiro.

<sup>3</sup> Cod. Vat. Gr. 1717 : fol. 3<sup>o</sup> ripetuto al 4<sup>o</sup>. Rimando il lettore allo studio citato. Arch. St. C. L., Anno I : fasc. III.

<sup>4</sup> Barlaam fu a sua volta ambasciatore del papa a Costantinopoli con l'incarico di parlare dell'unione delle chiese. Le trattative però non ebbero più luogo per le cambiate condizioni interne dell'impero e il successivo sopravvento dei suoi avversari.



Un'altra eloquente documentazione, e la migliore delle desiderabili, specialmente per quanto si possa riferire alla storia spirituale di Barlaam, ci è data dal codice Vat. 1110. Essa è tale da aver attirato subito l'attenzione dello studioso che si è per primo in essa imbattuto <sup>1</sup>. Questo documento noi lo passeremo in rassegna dopo aver fatto un accenno al codice che ce lo riporta.

Il cod. vat. gr. 1110, della prima metà del secolo XIV (cm. 21×15) di fogli 129, ad eccezione dei primi 4 fogli e degli ultimi, che sono di protezione e fitti di appunti commerciali, dai quali nulla di concreto si può rilevare, è tutto dedicato ad alcune opere di Barlaam. Esso contiene il « Trattato sulla processione dello Spirito Santo » le « Soluzioni dei dubbi di Giorgio Lapita », una dissertazione sulla « Unione delle Chiese », i « Calcoli sull'eclissi del sole » ed « il 1° Libro della Logistica ». Il codice, però, originariamente doveva essere composto del solo trattato sulla « Processione dello Spirito Santo », mentre il resto doveva stare a sè o far parte di altri codici, come ci inducono a supporre le correzioni appena visibili della numerazione dei fogli. Di questa fusione in unico codice ci toglie ogni dubbio l'aggiunta all'indice, al foglio 5<sup>r</sup>, della opera dedicata a Giorgio Lapita. Nell'indice stesso sono taciute le altre opere, il che ci fa pensare che il codice, così come oggi si presenta, è un risultato di due fusioni, eseguite allo scopo di unire in unico tomo le opere che erano sparse e frammentarie.

I primi tre trattati presentano una stessa grafia, che differisce da quella delle altre opere successive, in cui si notano mani diverse.

Dopo la trattazione sulla « Processione dello Spirito Santo » e le λύσεις a Giorgio Lapita, segue immediatamente al foglio 94 r il trattato sull'unione con i Latini annunciato: *συμβουλευτικὸς περὶ ὁμονοίας πρὸς ῥωμαίους καὶ λατίνους βαρλαάμ μοναχοῦ*; cui segue al foglio 110/v un indirizzo al sinodo sulla unione delle Chiese intitolato: *πρὸς τὴν σύνοδον περὶ τῆς πρὸς*

<sup>1</sup> Lo studioso è il Prof. Ciro Giannelli della Biblioteca Vaticana, il quale, a conoscenza dei miei studi barlaamiani, mi ha messo al corrente di quanto aveva rilevato nel documento che si presenta. Colgo qui l'occasione per esprimergli tutta la mia gratitudine.

λατίνους ἐνώσεως. Con questo scritto termina la parte del codice che contiene gli scritti teologici e filosofici di Barlaam. Come ho detto, vi è un'aggiunta all'indice che annota la seconda opera. Essa però richiama la nostra attenzione, perchè è di quella stessa mano che noteremo nel documento che sarà preso in esame, e che ha falsificato un brano della preghiera posta dall'autore in fine al trattato. Quindi l'aggiunta al codice del secondo trattato è stata fatta probabilmente dallo stesso alteratore della preghiera, e perciò, da quanto ci è dato constatare attraverso la grafia, avrà avuto luogo nella seconda metà del sec. XIV.

La scrittura delle prime tre opere è chiara e corretta, per quanto esteticamente non ricercata. Presenta ogni tanto qualche correzione e in qualche passo delle lievi modifiche, specialmente nell'opera diretta a Giorgio Lapita e nella dissertazione sulla unione delle Chiese.

Alcuni di questi emendamenti manifestano il carattere e l'iniziativa che non si potrebbero concedere a un coscenzioso amanuense, perchè non di rado giungono a cambiare il costrutto, mentre altri consistono in una sostituzione di una o più parole che modificano, sia pure lievemente, il pensiero dell'autore.

L'identità della grafia delle correzioni con quella del testo ci porterebbe a sospettare di trovarci di fronte all'autografo, però in mancanza di adeguate possibilità di confronti, avanzare alcuna opinione in merito sarebbe in un certo modo arbitrario.

E passiamo allo studio del documento posto in esame.

Al foglio 78v e 79r dopo la risposta ad un'epistola inviata a Barlaam dai rappresentanti del Papa, leggiamo una preghiera. Essa fin nelle prime righe presenta qualche correzione di mano diversa da quella uniforme che ha scritto tutta l'opera, e poi, tutto lo spazio della seconda metà della pagina e quello della successiva, è abraso: sull'abrasione si legge, con grafia sovrapposta, il seguito della preghiera. S'intravedono, però, sotto la seconda scrittura, i frammenti delle lettere primitive.

La correzione richiamando la mia attenzione mi ha indotto a confrontare il testo di questa preghiera con quella che ci riporta un altro codice, il vat. grec. 1106. E la trasformazione,



anzi da falsificazione della preghiera è subito apparsa evidente.

Il contenuto è di un'importanza eccezionale per le ragioni già dette.

Trascrivo il testo delle preghiere, riportateci dai due codici, e uno a fianco all'altro, in modo da rendere più agevole il confronto e porre in maggiore evidenza la falsificazione :

Cod. Vat. Gr. 1106 - Fol. 50/v

Προάναρχε λόγε θεοῦ, εἰ μὲν ὀρθῶς ταῦτα γέγραφα καὶ τῆς ἀληθείας ἄπτομαι, καὶ τῷ ὄντι ὡσπερ αὐτὸς οὕτω καὶ τὸ παναγιόν σου πνεῦμα ἐκ μόνου τοῦ σοῦ πατρὸς ἔχει τὸ εἶναι, οὐ μέντοι « καὶ ἐκ σοῦ », ἐμοὶ μὲν ἀντὶ τούτων ἀμαρτημάτων βράβευσον ἄφεςιν καὶ τὴν τοιαύτην δόξαν ἔτι μᾶλλον ἀμετάβλητον τῇ ἐμῇ ψυχῇ ποιήσον, καὶ σὺν ἀποθανεῖν αὐτῇ με ἀξιώσον· τοῖς δὲ λόγοις εἰς πάντα τὸν ἐξῆς χρόνον τὸ εὐδοκιμεῖν δώρησαι, καὶ τοὺς ἀντιλέγοντας εὐπειθεῖς ἀπέργασαι, καὶ εἰς τὸ ὁμονεῖν ἡμῖν περὶ τοῦτο πάντας περίστησον.

εἰ δὲ αὐτὸς μὲν τῆς ἀληθείας ἀποπεπλάναμαι, ἀληθείαν δ' ὑπάρχει ὡς τὸ παντοκρατορικόν σου πνεῦμα ὡς περὶ σὸν οὕτω « καὶ ἐκ σοῦ » ἐστὶν ἐκ πατρὸς διὰ σοῦ καὶ κατὰ τὴν ὑπαρκτηκὸν πρόοδον προερχόμενον, καὶ ὡσπερ ἓνα αἵτιον καὶ μίαν ἀρχὴν σε καὶ τὸν

Cod. Vat. Gr. 1110 - Fol. 78/v

Προάναρχε λόγε θεοῦ, ἐπεὶ περ ὀρθῶς ταῦτα γέγραφα καὶ τῆς ἀληθείας ἄπτομαι τῷ ὄντι ὡσπερ αὐτὸς οὕτω καὶ τὸ παναγιόν σου πνεῦμα ἐκ μόνου τοῦ σοῦ πατρὸς ἔχει τὸ εἶναι, οὐ μέντοι « καὶ ἐκ σοῦ » ἐμοὶ μὲν ἀντὶ τούτων ἀμαρτημάτων βράβευσον ἄφεςιν καὶ τὴν τοιαύτην δόξαν ἔτι μᾶλλον ἀμετάβλητον τῇ ἐμῇ ψυχῇ ποιήσον. καὶ σὺν ἀποθανεῖν, αὐτῇ με ἀξιώσον, τοῖς δὲ λόγοις εἰς πάντα τὸν ἐξῆς χρόνον τὸ εὐδοκιμεῖν δώρησαι, καὶ τοὺς ἀντιλέγοντας εὐπειθεῖς ἀπέργασαι, καὶ εἰς τὸ ὁμονεῖν ἡμῖν περὶ τοῦτο πάντας περίστησον. σὺ γὰρ ὅσα διστώτα συναγαγῶν εἰς ἐνότητα καὶ τῆς ἐνοποίου εἰρήνης αἵτιος καὶ ὑποστάτης καὶ χορηγὸς καὶ πρὸς σὲ πάντες διὰ σοῦ ἀνατείνονται τῇ ἀκαταλήπτῳ φιλανθρωπίᾳ. <sup>1)</sup>

<sup>1</sup> Si noti l'anacoluto

σὸν πατέρα ἐπαγόμενον, ἐμοὶ μὲν σύγγνωθι, φιλόφρονε δέσποτα, τῆς ἀγνοίας, καὶ τὴν τοιαύτην μὲν κακοδοξίαν πρὸ τοῦ τέλους ἀπάλλαξον τοὺς δὲ λόγους αὐτοὺς ἀφανισμῷ παντελεῖ παράδος, ὅπως μηδενὶ δι' αὐτῶν τῶν τηλικούτων κακοῦ αἴτιος γένωμαι.

Eterno verbo di Dio, se quanto ho scritto è retto e sono con la verità, se realmente come Te così anche il tuo Santissimo Spirito ha l'essere « *dal solo Padre* » e non « *anche da te* », fa che io sia sempre lontano da questi errori e forgia nella mia anima una fede ancora più immutabile e rendimi degno di morire in essa. Concedi che le mie opinioni siano onorate in ogni tempo d'avvenire; fa diventar credenti quelli che pensano diversamente e induci tutti a unirsi con noi in questo dogma.

Ma se ho deviato dalla verità e se è verità che l'onnipotente tuo Spirito « *come attraverso Te così anche da Te* » ha la derivazione « *dal Padre attraverso Te* », anche secondo l'ineffabile processione, essendo « *anche il Padre tuo come una sola causa e un solo principio* » abbi misericordia della mia ignoranza, o buono, e allontana da me questa errata

Eterno verbo di Dio, *poichè* quanto ho scritto è retto e sono con la verità, *poichè* realmente come Te così anche il tuo Santissimo Spirito ha l'essere « *dal solo Padre* » e non « *anche da Te* », fa ch'io sia sempre lontano da questi errori e forgia nella mia anima una fede ancora più immutabile e rendimi degno di morire in essa. Concedi che le mie opinioni siano onorate in ogni tempo d'avvenire; fa diventare credenti quelli che pensano diversamente e induci tutti a unirsi con noi in questo dogma.

Perchè composte le divergenze ed essendo causa, creatore e guida della pace unificatrice, tutti, per tuo mezzo, vengano a te per l'ineffabile tuo amore.

fedè prima della morte. Destina  
 alla completa sparizione queste  
 opinioni, perchè io per mezzo di  
 esse non possa divenire causa  
 di alcun male per nessuno.

Gli elementi della falsificazione sono molto chiari ed eloquenti perchè ci si debba dilungare in commenti.

All'ipotesi « εἰ μὲν ὀρθῶς » che Barlaam esprime di fronte al mistero della divinità, coerentemente ai suoi principî più volte esposti sulla imperscrutabilità dei misteri della religione, il falsificatore sostituisce una frase dichiarativa ed « εἰ μὲν » diviene « ἐπειτέρ ».

Così, retto da questa particella, tutto il periodo assume il valore di un'asserzione. Però la seconda ipotesi non si presta alla trasformazione, ed allora il falsificatore non ha altro partito che far scomparire tutto il resto della preghiera, che, sia pure in forma ipotetica, concede anche agli avversari, rappresentanti della Chiesa di Roma, la possibilità della ragione : ragione non conseguente da più retti ragionamenti perchè la logica umana è stata definita insufficiente per la comprensione di una verità divina <sup>1</sup>, ma per una interpretazione della scrittura più ispirata dal lume divino.

La sostituzione del secondo periodo della preghiera, che nel testo autentico è serena e logica, porta invece i segni della fretta e ad un tempo dell'impaccio del travisatore il quale si arrabbatta con frasi sconclusionate e monche.

Intanto la preghiera è eloquentissima : essa porta i segni inconfutabili della buona fede, della convinzione del principio teologico riguardante la Processione dello Spirito Santo secondo la versione della Chiesa Greca. Essa è una confessione, innanzi a Dio, dell'anima che dice la sua fede e crede nei misteri così come si sente ispirata. Altre volte Barlaam aveva dichiarato, sull'autorità dei Padri, che la ragione umana non può

<sup>1</sup> Ved. BARLAAM : ep. VI : Arch. Stor. C. L., Anno VI : VII.

conoscere i misteri divini: ed egli è coerente al suo principio riconoscendo la possibilità che i suoi avversari siano nella giusta fede.

«Se le sue opinioni corrispondono a verità, che i suoi scritti siano conosciuti e divulgati, perchè rinsaldino la fede degli altri e convertano i devianti, se invece sono errate, che le sue opere siano avvolte nelle tenebre del silenzio e dell'ignoto perchè non possano nuocere a nessuno». Quanta differenza dalla frase riscontrata nella falsificazione!

La preghiera autentica rivela la fede avuta fin dall'infanzia e rafferma in seguito con una profonda dottrina. Troviamo in questa preghiera esatta corrispondenza con quanto ci testimonia la frase del cod. vat. gr. 1717, messa in evidenza nel primo studio <sup>1</sup>. Vi si riscontra la fede tramandata dai genitori e tenuta intatta malgrado la lunga convivenza con i Latini «ἐξ ἐλλήνων ἦν ὁ βαρλαάμ τῆς καλαβρίας· ἐκ προγόνων τὰ ἡμέτερα φρονεῖν ἠναγκασμένος εἰ καὶ τὸ τοῖς λατίνοις ἐπὶ μακρόν συνδιατάσθαι».

Ambedue i documenti si corrispondono, si integrano e confermano che la strada presa è proprio la giusta.

Non dovrebbero esserci più dubbi su quanto si è detto della fede di Barlaam: egli nacque scismatico e vi restò fino al 1342, cioè fino a quando si convertì alla Chiesa Cattolica. Abiurò una sola volta e soltanto i principi scismatici.

GIUSEPPE SCHIRÒ

<sup>1</sup> SCHIRÒ, *I rapporti di Barlaam ecc.* Arch. Stor. C. L., anno I, fascicolo III.

## LA BADIA DI CAVA E I MONASTERI GRECI DELLA CALABRIA SUPERIORE

All'avvento dei Normanni si contavano nella Calabria, secondo alcuni storici<sup>1</sup> centinaia di aggregati monastici greci, in gran parte però celle o romitaggi. Erano costituiti generalmente da pochi monaci che officiavano la chiesa data loro dai patroni, o luoghi di culto che conservavano le memorie del passaggio dei grandi santi, come Elia iuniore, Fantino, Nilo iuniore, Luca d'Armento e Vitale da Castronovo, sfuggenti, nei secoli IX e X, in Sicilia l'invasione e in Calabria le scorrerie dei musulmani.

I Normanni verso questi religiosi furono dapprima tutto altro che benevoli: abbiamo testimonianze di vessazioni e persecuzioni: più tardi cercarono di latinizzarli, e se non riuscirono a far loro lasciare il rito greco, imposero il sistema benedettino, e si ebbero aggruppamenti sotto un superiore generale<sup>2</sup> o un visitatore<sup>3</sup> ed egumeni o abbatì feudatari<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. GAY, *L'Italie meridionale et l'empire byzantin*. Paris, 1904, p. 285.

<sup>2</sup> RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1758, vol. I. p. 318. Per la Sicilia si ebbe il grande Archimandrita di S. Salvatore di Messina.

<sup>3</sup> Per la Calabria e Lucania Guglielmo II nel 1167 costituì l'abate di Carbone visitatore di tutti i monasteri greci da Salerno al Bradano. V. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek monastery of St. Elias and St. Anastasius of Carbone in Orientalia christiana*, Vol. XI, 5 n. 44; vol. XV-2 n. 53; vol. XIX-1 n. 62, Roma, 1928-1930, docum. XLVI.

<sup>4</sup> LEIB, *Rome Kiev et Byzance à la fin du XI siècle*, Paris, 1924, p. 107, 108; LAKE, *The greek monasteries in South Italy in The Journal of theological studies*, IV, 1903, 25, « It (il sistema feudale) require a considerable modification of the existing condition of the basilian monasteries ».

Nell'assoggettare a Cava tanti monasteri greci i Normanni mirarono certo a valersi del potente influsso morale di quella Badia, da un lato per i centri monastici che subivano ancora il fascino di Bisanzio, dall'altro per la pacificazione del paese inquieto<sup>1</sup>; ma in alcuni casi, come si vedrà, più che la volontà dei Normanni agì la grande venerazione da cui, in tutto il Mezzogiorno, era circondata la famosa Badia.

I monasteri greci venuti in possesso dei cavensi si estendono dal versante calabrese dell'Ionio a quello del Tirreno, e lungo la costa di questo fino alla stessa valle di Cava, dove era un monastero di S. Eleuterio, detto poi S. Liberatore, posto sulla montagna che separa Cava da Salerno.

Questi monasteri finora sono conosciuti quasi esclusivamente per le notizie ricavate dalla pubblicazione che il Trinchera<sup>2</sup> fece dei documenti greci dell'Archivio di Cava; ma quest'Archivio conserva tanti altri documenti latini, i quali servono non solo a comprendere meglio quelli greci, ma a conoscere altresì le vicende dei detti monasteri e dei casali e paesi cui dettero origine.

Tenendo presente la pubblicazione del Cartulario della Badia di S. Elia e S. Anastasio di Carbone, ricco di notizie anche su la parte settentrionale della Calabria, sarà interessante seguire il graduale sviluppo dell'influenza cavense nella stessa regione; molti luoghi cavensi si troveranno confinanti con le proprietà di Carbone e poi della Badia Cisterciense del Sagittario.

### S. ANDREA DI CALVERA

L'invasione Normanna nelle Calabrie dopo la vittoria di Tricarico (1048)<sup>3</sup> fu dura per le campagne ed i paesi di quella regione: tra i monasteri devastati ed occupati è ricordato un

<sup>1</sup> BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano*, Paris 1891, XII, XIII, XXV; BERTAUX, *L'art dans l'Italie meridionale*, Paris, 1904, pag. 117; LAKE, *op. cit.*, p. 24.

<sup>2</sup> TRINCHERA, *Syllabus membranarum graecarum*, Neapoli, 1865.

<sup>3</sup> DE BLASIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel sec. XI*, Napoli, 1867, vol. I, p. 105, seg.

monastero dedicato a S. Andrea Apostolo che però dovette essere più tardi lasciato in abbandono dato che il proprietario, un funzionario bizantino, Luca, turmarca <sup>1</sup>, nel 1053, lo trova libero <sup>2</sup> per quanto... «completamente devastato dalle fiamme, deserto e squallido» <sup>3</sup>. Il culto divino che non vi era stato più celebrato, e la chiesa profanata invocavano un pio restauratore, perciò Luca, prima che la rovina diventasse irreparabile si rivolse a Cava, offrendo il monastero all'Abate Leone <sup>4</sup> perchè lo ripristinasse e ne rialzasse le sorti. Il monastero si trovava nei pressi di Calvera in zona completamente greca, come tutti greci sono i nomi che compariscono in quest'atto di donazione, dallo scriba Teofilatto, protopapas di S. Chirico, ai testimoni tra cui figurano l'Egumeno di Cheramino <sup>5</sup> Nicola e il protomandrita di Calvera, Teodoro <sup>6</sup>. Si è erroneamente detto che questo monastero fosse situato presso Gerace, per il fatto che esiste un S. Andrea di Gerace. La confusione fa capo al Trinchera, che nell'indice attribuisce quattro documenti allo stesso S. Andrea. Uno del 1053 tratta del monastero suddetto di Calvera, due

<sup>1</sup> Per questo nome di ufficiale bizantino cfr. ROBINSON, *op. cit.* App. dove è l'elenco dei titoli e uffici dell'Italia greca, pag. 162-II, 11.

<sup>2</sup> TRINCHERA, *op. cit.*, p. 50, ἀμεληθόντες ἐν τὰς ἡμέρας ταύταις των Φρόνκων.. cfr. *Codex Diplomaticus Cavensis*, VII, 193; LIZIER, *L'economia rurale nell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, p. 137, n. 3.

<sup>3</sup> «παντελὸς ἤρανησθαι. καὶ πυρὶ καυστὸν γέγονεν, καὶ πντελὸς ἤρίμωται καὶ ἤράνησθαι. TRINCHERA, *ibid.*

<sup>4</sup> Fu il secondo abate di Cava dal 1050 al 1079: per la storia della Badia di Cava V. GUILLAUME, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877, e la bibliografia in *Guida storica e bibliografica degli Archivi e delle Biblioteche d'Italia* Volume IV, *Badia della SS. Trinità di Cava*. Istituto storico italiano per il medio evo, Roma, 1937.

<sup>5</sup> Il monastero di Ceramino o Ceramide (V. ROBINSON, *op. cit.* docum. n. XXXVIII), secondo i confini dei beni di S. Andrea e di Carbone, doveva trovarsi tra S. Chirico e Calvera: presentemente nessun nome lo ricorda, se non si vuole rinvenire nella contrada *Cerasia* ivi segnata sulle carte.

<sup>6</sup> Il Trinchera tradusse Κάλυρας per *Calabriae*, forse era meglio scrivere *Calabrae*, e non si sarebbe dato argomento a confusioni.



del 1129, dicembre, sono donazioni di terre fatte al monastero di S. Andrea di Olida (Auletta), monastero dato pochi mesi prima da Roberto, arcivescovo di Conza all'abate Simeone di Cava <sup>1</sup> e il quarto del 1131 <sup>2</sup> fa menzione di un S. Andrea presso Gerace degli eremiti certosini, che non ha alcuna relazione con Cava. In seguito il Batiffol, notando che l'atto del 1053 era stato scritto dal protopapa di Hagia-Kiriaki, pose il monastero « proche de Hagia-Kiriaki, semble-t-il » <sup>3</sup> intendendo per Hagia Kiriaki, Gerace <sup>4</sup>, importante centro di ellenismo, che ancor nel secolo XII manteneva greco tutto il suo clero.

In realtà il paese *ἀγίου κυρίκου* è S. Chirico in Lucania e risulta da altre indicazioni topografiche: è nominato il torrente Ceramide, torrente citato tra i confini delle terre del monastero di Carbone <sup>5</sup> nella conferma di Ugo di Chiaramonte del 1047, e *φούρκα τῶν ποταμῶν* è l'incontro del torrente Pizzarone col Serropotamo; infine del monastero di S. Andrea si conserva ancora il nome di una località sopra Calvera, confinante colle alture dette Petto di Gravina. Confrontando i confini delle terre di S. Andrea con quelle di Carbone, si può concludere che da un lato le divideva il torrente di Ceramide, che discendeva dal luogo dove era situato il monastero di S. Pancrazio, nominato nei documenti di Carbone <sup>6</sup>.

È la prima volta che greci, per ripristinare un monastero in una regione in cui dominava totalmente il monachismo greco, si rivolgono a Cava latina, ma essi vedevano che i monasteri dei dintorni o avevano subito la stessa sorte <sup>7</sup> del loro S. Andrea,

<sup>1</sup> Archivio di Cava Arm. F. n. 76. Manca il mese, ma la indizione è VII, perciò prima del sett. 1129: V. i docum. in TRINCHERA, *op. cit.*, p. 136 e 137.

<sup>2</sup> TRINCHERA, p. 132: a questo S. Andrea deve pure attribuirsi il doc. *ibid.*, p. 270.

<sup>3</sup> *Op. cit.* XIII.

<sup>4</sup> *Ibid.* XXXII.

<sup>5</sup> ROBINSON, *op. cit.*, p. 177.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>7</sup> I monaci greci o fuggirono o furono scacciati: di un altro monastero così abbandonato dai greci si ha memoria nel doc. XIII



o vi erano continuamente esposti, e non era certo agevole in tali condizioni intraprendere il desiderato restauro: per questo occorreva scegliere un cenobio che fosse al sicuro e che avesse probabilità di provvedere ai bisogni immediati del monastero offerto.

La rinomanza di Cava era già pervenuta sulle montagne appennine, forse meno per l'azione delle sue dipendenze, le quali allora non andavano oltre Teggiano, bensì per l'opportunità che il turmarca imperiale poteva personalmente avere di conoscere l'ambiente salernitano, e quindi la vicina Badia metiliana: se egli si decise a donare ad essa i suoi beni con S. Andrea, dovè avere serie speranze di vedere raggiunto lo scopo. Insieme al monastero poneva forse anche sè stesso sotto la tutela della Badia più forte, la quale anche nei momenti più turbolenti dell'invasione normanna<sup>1</sup> si andava rafforzando e ingrandendo.

Il donatore non fu deluso, perchè il monastero tornò a nuova vita, e nel 1061 il suo egumeno Leonzio, firmava come teste una donazione di Giovanni Sparto, il quale consegnava all'abate di Carbone la chiesa di S. Nicola *de Tripa*, detta poi *de Pertuso*<sup>2</sup>, affidata una volta al monaco Ilarione, che era fuggito alla venuta dei Normanni: fra i testi vi è pure Nicola figlio del turmarca Luca. Giovanni Sparto ripete le lamentele di questi: « Non molto dopo il nostro paese fu occupato da orde pagane, ed ogni cosa venne in rovina completa: di più essi dettero una totale disfatta all'esercito imperiale e tutto era confusione »<sup>3</sup>. Per molto tempo

del Cartulario di Carbone (V. ROBINSON, *op. cit.*) che l'abate di Carbone richiese a Ugo Marchese.

<sup>1</sup> CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Sicilie et en Italie*, Paris, 1907, II, p. 589.

<sup>2</sup> ROBINSON, *op. cit.*, p. 175. Il monastero *de Trypa* o di *Pertuso* dalla ROBINSON è stato confuso col monastero di S. Nicola *de Pertusia*, di cui il TRINCHERA pubblicò parecchi documenti, cui essa spesso rimanda: questo è sul Tanagro presso S. Maria di Pertosa, dirimpetto alla famosa grotta, mentre l'altro si trovava fra Rotonda e le falde del monte Pollino, dove ora si dice *Tempa del Pertugio*.

<sup>3</sup> ROBINSON, *op. cit.*, pag. 173. Le scorrerie continuarono negli anni seguenti e si estesero anche nei dintorni di Salerno ed Amalfi. Nel

non si trova più nominato nelle carte cavensi il monastero di S. Andrea, perchè più tardi fu compreso tra le *celle* dipendenti da S. Maria di Kir-Zosimo. Certamente in questo e negli altri che furono dati a Cava, come si vedrà, rimasero i monaci greci assieme ai latini in buon accordo, finchè con l'andare del tempo i latini presero il sopravvento<sup>1</sup>.

Nel 1187 Ioncata, *domina Calabre*, e moglie di Pietro di Calvera, la quale anni prima in grave infermità aveva offerto se stessa e i suoi beni alla badia di Cava in mano del monaco Rodiano, riceve dal priore di Kir-Zosimo, Petracca, la conferma della *confraternità* di *sanctimonialis* e prende la cura della chiesa abbandonata di S. Andrea, *in praedicta nostra terra fundata*, restaurandola, ne amministrerà e coltiverà le terre, di cui ripete i confini simili a quelli del documento del 1053, e darà ogni anno al priore di Kir-Zosimo due scifati d'oro; e se passeranno per colà il detto priore o l'abate e il cellerario di Cava, darà loro tutto il necessario per la permanenza<sup>2</sup>; dopo quest'epoca non si ha più alcun cenno di S. Andrea.

1186, luglio, ind. IV, Calvera.

Gioncata, signora di Calvera col consenso del marito Pietro, vivendo da monaca, riceve da Petracca, priore di Cersosimo, la chiesa di S. Andrea di Calvera, dipendenza della Badia di Cava, la restaurerà e ne avrà cura vita durante, e darà ogni anno alla chiesa di Cersosimo due scifati d'oro.

Archivio di Cava, Arca XLI, n. 4.

Originale, scritt. minuscola (330 x 219).

1063 ci si presenta la pietosa scena di una giovane vedova di Atrani, venticinquenne, tutrice di tre piccoli figli, *et ipsi pupilli proclamaverunt se fame et nuditate mori propter nefandam gentem normannorum, qui integram provinciam depredaverunt, et... non haberent ipsi pupilli res moviles...de quibus se de ipsis fame et nuditate possent eripere*. V. *Codex Diplom. Cav.* VIII, 127. Lo stesso documento colle medesime espressioni è ripetuto in due altre pergamene del maggio e giugno 1068, Archivio di Cava, arca XII n. 63 e 66.

<sup>1</sup> Un Pietro, signore di Calvera è elencato tra i benefattori di Carbone. V. ROBINSON, *op. cit.*, p. 145.

<sup>2</sup> Archivio di Cava, arca XLI n. 4. V. appresso il documento edito.

Inedito.

† Ego Iuncate, que infra, domina Calabre.

† Signum mee proprie manus Petrus vir suus subscripta concedo et confirmo.

In nomine Dei eterni et salvatoris Domini nostri Jesu Christi. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octogesimo sexto, mensis iulius, videlicet in medietate, indictione quarta. Ego domma Joncata, que supra, uxor domni Petri de Calabria, per istum instrumentum manifesto, quod recipio a te domno Petracea, venerabili priori Kirzosimi, in omnibus, fratrum fraternitatem et firmacionem signaculi mei in sanctimonialis, quod ego iam vice pro graviora infirmitas et peccatis meis et omnium mei meorum parentum in manu domni Rodiani, pro parte Cavensis monasterii feci, recipio ecclesiam sancti Andree in predicta terra nostra fundatam, cum omnibus pertinentiis et rebus suis, omnibus diebus vite nostre: quod, ut ego in ecclesia ipsa fidem bonam habentem concessi mea spontanea et bona voluntate hec: quod ecclesia sancti Andree cum omnibus pertinentiis suis ac rebus de bono in melius commutare et fortiter confirmare: quod unoquoque anno reddam ecclesie sancte Marie de Kirzosimo pro incensu, quod dicta ecclesia solita est reddere schiphatos aureos duos, videlicet in Pasca unum et alium in Asumptione sancte Marie: ecciam sit mihi promissum in illa die in ipsa ecclesia me induam monialis vestimentis, et post termino meo finito corpori, tantum rogo, ut in cimiterio sancte Marie, sicut soror ecclesie, in filiam me recipiant, et pro anime mee tres uncias aureas de schiphatos habeat prior Kurzosimi: et si domnus abbas Cavensis, vel vestarius, sive prior, transierint per ecclesiam sancti Andree, vel aliquis eorum nuncius, habeant expensas necessario. Tenimentum dicte ecclesie sic incipit: ab oriente a furca fluminum assendit ad magnum armum, et ab armo vadit usque in capite de magno Aczo, et de Aczo sicut vadit recte usque ad magnam viam, et a via vadit ad magnam vallem, et de la Boera incipit a magna via et sincomu vadit usque rupas Sicile, et vaddit per rupem et respondet ad sifonem, et a sifone responde et vaddit in canalem de Gimmuluto, et de ipso canale dessende et responde in canalem de Mabri, et a canali ipso vaddit ad magnam tripam de Cathusa, et a Cathusa vaddit in Armo et responde ad magnum flumen, et sicut vaddit flumen ipsum, usque ad flumen, lu quali dessende ad Ceramichi et concluditur. Ecciam de consensu et voluntate predicti viro meo, do et concedo liberam et plenariam potestatem, quod amodo omnia animalia predicti monasterii Cavensis et sancti Andree vadant passendo erbas et glandas sine aliqua affidatura per totum tenimentum terre nostre Calabre, et quod possint venare in eodem tenimento nostro monachi dicti monasterii sine contracteriis: totum



hoc concedo pro gratia, quam obtineo a te priore Kurososimi de dicta ecclesia sancti Andree, ut dictum est et pro remissione peccatorum mei et meorum parentum. Ego notario rogatu suo hunc brevem scripsi, annos, indictione pretitulatis.

† Ego Juncate, que supra, hoc testo et confirmo et signo cruce mee proprie manus.

† Ego Riccardus Napolitanus, qui huic interfui et testis sum.

† Ego Alexio de Cilento huius rei testis sum.

† Ego Basilius index huius rei testis sum et proiudex.

S. GIOVANNI DI MERCURIO  
S. NICOLA DI PADULA, S. SIMEONE DI MONTESANO

Nel novembre 1086, Ugo signore di Avena, colla moglie Emma e il figlio Ugo offrono all'abate Pietro di Cava (1079-1123) *tria monasteria, unum quod dicitur sancti Iohannis in loco Layta, quod est prope castro Mercurio . . . alio vero monasterio est sancti Simeonis in loco pertinentiis de castello Montesano* con tutte le loro terre colte e incolte, beni mobili ed immobili <sup>1</sup>.

Le carte geografiche segnano non lungi da Avena, al sud, due località : S. Ianni e S. Nocaio : si potrebbe in esse riconoscere il ricordo dei due primi monasteri.

Le bolle papali di conferma alla Badia di Cava registrano le dette chiese in vario modo : Urbano II nel 1089 <sup>2</sup> dice : *in Mercuri monasterium sanctorum Quadraginta et ecclesiam sancti Iohannis* ; Pasquale II nel 1100 <sup>3</sup> : *sancti Nicolai apud oppidum Mercuri* ; Eugenio III nel 1149 <sup>4</sup> : *apud oppidum Mercuri sancti Nicolai* ; e infine Alessandro III nel 1169 : *apud Mercurium ecclesiam sancti Nicolai* <sup>5</sup>.

<sup>1</sup> Ibid. Arm. C. n. 9 Il documento fu pubblicato dal GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato dal regno di Napoli*, Napoli, 1803, vol. VI, p. 125, e poi dal SACCO, *La Certosa di Padula*, Roma, 1916, Vol. II, p. 131. V. in f.ne.

<sup>2</sup> V. GUILLAUME, *op. cit.* Append. p. xx.

<sup>3</sup> Ibid. App. p. xxxiii.

<sup>4</sup> Ibid. App. p. xxxii.

<sup>5</sup> Archivio, Arm. H, n. 51 - edito dal KEHR, *Papsturkunden in Salerno, La Cava, und Neapel*, Göttingen, 1900, p.239.

L'essere S. Nicola nominato dai papi *apud oppidum Mercuri* fa sì che non si possa accettare l'opinione del SACCO<sup>1</sup> che San Nicola di Padula di Ugo di Avena si identifichi con S. Nicola al *Torone* presso la cittadina di Padula nella valle di Diano, unito da Paolo III nel 1538 alla grande certosa di S. Lorenzo, come pure che S. Simeone di Montesano, cambiato nome, abbia dato origine alla Badia di S. Maria di Cadossa nelle vicinanze di Montesano sulla Marcelliana. Parrebbe piuttosto che gli epiteti di Padula e Montesano indichino luoghi non distanti da Avena ora dimenticati, perchè nulla fa supporre che il signore di Avena fosse padrone anche di chiese così lontane<sup>2</sup>. S. Simeone non si incontra più nelle carte cavensi, e quindi o non fu restaurato o mutò il nome in quello dei SS. Quaranta.

La donazione di Ugo conferma la localizzazione già proposta della famosa regione del *Mercurion*: il Gay<sup>3</sup> la pose sulle rive del Lao, il Cappelli<sup>4</sup> identificò le rovine della chiesa di S. Giovanni e il nome di Mercuri è conservato ancora al primo tratto del Lao, conforme alla descrizione di esso fatta da Edrisi<sup>5</sup>, quindi si può certamente dire che *Mercurion* era detta la valle del Lao tra Avena e Orsomarzo: ciò concorda coi cenni di essa che ricorrono nella vita di S. Nilo, anzi il monastero *del castello*, di cui in essa si parla più volte, può essere stato un monastero dentro il *castrum Mercuri* di Ugo, se non proprio S. Giovanni. Il *castrum Mercuri* presso Orsomarzo nel 1310-1318<sup>6</sup>, era un piccolo feudo di Amico di Nomicisio.

A questi monasteri, forse ricordo dei grandi santi greci del secolo IX e X, si riconnettono probabilmente due altri: in un

<sup>1</sup> *Op. cit.*, vol. II p. 81.

<sup>2</sup> La mancanza nel documento delle determinazioni dei confini delle terre dei tre monasteri fa supporre che fossero noti e vicini.

<sup>3</sup> *Op. cit.*, pag. 264.

<sup>4</sup> *L'arte medievale in Calabria*, in Paolo Orsi, Roma 1935, pag. 285.

<sup>5</sup> V. *Archivio storico per la Calabria e la Lucania*. Anno VII, fasc. III-IV, pag. 296.

<sup>6</sup> V. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*. Firenze, 1922, I, 461, 521, 522.

documento senza data, ma che dalla scrittura si può assegnare alla fine del secolo XI o principio del seguente, Normanno di Aieta, colla moglie Adelizia, Roberto suo zio e figli, offrono per l'anima di Goffredo alla Badia di Cava il monastero di S. Nicola di Tremulo e la chiesa di S. Zaccaria sul mare, sotto Aieta, *una cum cripta, quae est iuxta eam*, e tutta la terra da Falconara *usque ad mali canale*: firmano come testimoni due preti e scrive Alberto prete.

S. GIOVANNI DI MERCURIO

1086, novembre, ind. IX.

Ugo di Avena con la moglie Emma e il figlio Ugo, donano all'abbate Pietro di Cava tre monasteri: S. Giovanni di Laita presso il castello di Mercurio, S. Nicola di Padule, e S. Simeone presso il castello di Montesano. Arch. di Cava Arm. C. n. 9.

Originale, scritt. minuscola (mm. 405×325), Manno, notaio.

Edito: GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, Napoli, 1903, Vol. VI, pag. 125; SACCO, *La Certosa di Padula*, Roma, 1916, Vol. II, p. 121.

† In nomine domini Dei eterni et salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione eius millesimo octogesimo sexto, temporibus domni Rogerii, gloriosissimi ducis, mense nobember, nona indictione. Nos Ugo de Avena una cum uxore mea Emma et filio nostro Ugo donamus et offerimus per hanc cartula offeritionis monasterio sancte et individue Trinitatis, quod est constructum in loco Mitiliano de foris civitate Salernitane, ubi dominus Petrus venerabilis abbas presst, per nostra bona voluntate et integro animo pro amoris omnipotentis Dei et salvatoris nostri Jesu Christi, quam et pro salute anime nostre et nostrorum parentum, offerimus tria monasteria, unum, quod dicitur sancti Johannis in loco Layta, qui est prope castro Mercurio, cum omnibus suis pertinentiis mobilibus et immobilibus: alio vero monasterio sancti Nicolay, quod dicitur de Padule, cum omnibus rebus sibi pertinentibus, decultum vel incultum, mobilibus et immobilibus: alio vero monasterio est sancti Simeonis in loco pertinentiis de castello Montesano, cum omnibus rebus sibi pertinentibus. Hec tria monasteria, sicut per hanc cartula offeritionis superius legitur, per integrum, sicut permanent omnes fines eorum, hea ratione, ut semper sint in potestate supradicti monasterii

sancte Trinitatis, adque ipsius supradicti domni Petri abbatis, et successorum eius, et pars supradicti monasterii, et amodo et deinceps liceat ipsum dominum abbatem et successores eius et pars suprascripti monasterii de his monasteriis facere quod voluerint, et hoc totum, quod in ipso suprascripto monasterio optulimus, semper nos et nostris heredes defensamus ipsi domno abbati et successoribus eius et pars ipsius monasterii ab omnibus hominibus, et tribuimus licentia, ut quando ipse dominus abbas et successores eius et pars ipsius monasterii voluerint, potestatem abeant illud per se defendere, qualiter voluerint, cum omnibus muniminibus et rationibus, quas de eo ostenderint. Et per convenientia obligamus nos et nostros heredes, si sicut superius scriptum est, non adimpleberimus, et suprascripta, vel ex eis quicquam removere, aut contradicere presumpserimus, componere ipsi domno abbati et successoribus eius et pars ipsius monasterii quingentos solidos aurei constantini, et hec cartula, sit firma et stabilis in perpetuum. Si quis autem huius nostre donationis et offertionis contrarius vel violator extiterit, sit damnatus ex parte domini nostri Jesu Christi et beatissime Matris et semper virginis Marie, adque ab omnibus sanctis proprio anathemate sit maledictus et abeat partem cum Iuda Domini traditori. Et ut stabilis et verius ab omnibus teneatur et abeatur hec nostra offertio, anulo nostro insigniri fecimus, adque taliter tibi Manno nostro notario scribere precepi.

- † Signum manum nos Ugo suprascripto.
- † Signum manum Rao de Avena.
- † Signum manum nos Mordente testes sumus.
- † Signum manum Goffridus de la Vena.
- † Signum manum nos Rogeri Ricinno testes sumus.

(Vi è il sigillo in cera attaccato alla pergamena).

#### S. NICOLA DI TREMULO

Sec. XI-XII.

Normanno (di Aieta ?) colla moglie Adeliza, il figliastro Roberto e figli donano al monastero Cavense il monastero di S. Nicola di Tremolo e la chiesa di S. Zaccaria di Aieta.

Arch. di Cava, Arca CXV n. 86.

Originale, scritt. minuscola (mm. 230 × 244), scrive il prete Alberto.

Inedito.

Ego Normannus et uxor mea Adeliza et Robertus privignus meus et filii mei et pro anima Goffredi de Aita et omnium parentum suorum atque meorum dono et concedo omnipotenti Deo monaste-

rium sancti Nikolai de Tremulo cum pertinentiis suis et ecclesiam sancti Zacharie, que est iuxta mare suptus Aitam, et totam vineam, que est circa eam, una cum cripta, que est iuxta eam et tota terra, que est da Falconara usque ad Mali canale.

† Signum manibus Bono Belli presbiteri, qui testis est.

† Signum manibus Vivini presbiteri, qui et testis est.

† Signum manibus Gualerami, qui et testis est.

† Signum manibus Rogerii Ruffi, qui et testis est.

† Signum manibus Bartholomei, qui et testis est.

Ego Albertus presbiter, qui scripsi hanc cartulam, testis sum. Quicumque temptaverit frangere hoc donum, quod omnipotenti Deo et sancte Trinitati de Cava dedimus, perpetuam societatem cum Iuda traditore in inferno possideat.

### S. MENNA DI GOFFONE

*presso Rossano*

Il monastero avito di una pia famiglia Rossanese <sup>1</sup>, sacro al *megalo-martire* Menna, e situato nella località Goffone, territorio di Rossano <sup>2</sup> vien donato a Cava nel novembre 1086, con i beni e gli animali di sua pertinenza. Donatori sono Elena *μοναχη* e i figli Melita ed Eustazio. La fama di Cava, e l'aver forse conosciuto con quale zelo i suoi monaci restauravano e facevano rivivere gli antichi monasteri, santuari tanto rispettati, induceva parecchi signori e proprietari di chiese a cederle loro. Di S. Menna, non si ha però in seguito altra memoria.

### S. ADRIANO DI ROSSANO

La benevolenza normanna verso il monastero di Cava, evidente nel riordinamento dei monasteri del Duca Ruggiero <sup>3</sup>, si manifestò nel 1088 in maniera straordinaria, quando egli consegnò alla Cava il celebre monastero greco di S. Adriano, non lungi dalla città più tenacemente attaccata alle tradizioni bi-

<sup>1</sup> Cfr. BATIFFOL, *op. cit.* XII-XIII.

<sup>2</sup> «... εις τόπον... Γοφρώνης... εις την δικκράτησιν του Ρουσιάνου...» TRINCHERA, *op. cit.*, p. 64.

<sup>3</sup> Cfr. LAKE, *op. cit.*, IV (1903), 359.



zantine, Rossano, la quale era stata nella seconda metà del secolo X centro attivo di espansione monastica. Fondato da S. Nilo il giovane, verso il 955, quando alla città natale preferì la solitudine delle montagne, in onore dei martiri asiatici Adriano e Natalia, da lui lasciato in seguito, perchè ne previde la rovina per parte dei Saraceni, fu riedificato verso il 988 da S. Vitale da Castronovo, che lo innalzò a nuova potenza <sup>1</sup>. Non si conoscono le sue vicende al momento dell'invasione normanna, ma probabilmente non ebbe molto a soffrire, perchè nel documento di donazione a Cava si dice *nominatim cum omnibus metochiis et ecclesiis et villanis*. <sup>2</sup> E al periodo normanno, come vedremo, è dovuta la nuova grande chiesa sorta sull'antica. Alcuni studiosi che hanno scritto di S. Adriano e di Ruggiero, ignorando il diploma del 1088 <sup>3</sup> si sono attenuti a quello greco del 1091, pubblicato dal Trincherà <sup>4</sup>. Questo spostamento di data ha forse indotto lo Chalandon a porre la donazione di S. Adriano nell'agosto del 1091, epoca in cui l'attività di Ruggiero, impotente a domare le varie ribellioni scoppiate nei suoi domini, sembra limitarsi a fare donativi ai monasteri <sup>5</sup>.

La donazione del 1088 è un atto solenne redatto probabilmente a Salerno e sottoscritto oltre che dal Duca, dall'Arcivescovo Alfano di Salerno e da quello greco di Rossano, Romano, monaco egli stesso. La loro presenza mentre assicura della sanzione episcopale, richiesta dalle leggi canoniche, è anche indizio che la donazione del duca era fatta con l'accordo dell'autorità rossanese, dovuto forse alle esigenze di S. Adriano stesso, e al

<sup>1</sup> Lo SCURA SALVATORE, nell'*Osservatore Romano* dell'11 febr. 1938, giustamente si lamentava che nessuno ha scritto finora la storia di S. Adriano, e in due articoli ne riassunse le vicende. Per la bibliografia V. oltre il BATIFFOL, *op. cit.*, CAPPELLI, articolo citato in Paolo Orsi, e GAY, *op. cit.*, p. 272, n. 2.

<sup>2</sup> Archivio di Cava, Arm. C. n. 15.

<sup>3</sup> Editto dal GUILLAUME fin dal 1877, *op. cit.* App. XIII. La firma in greco di Romano omessa dal Guillaume fu pubblicata da me nell'*Archivio storico Napoletano* del 1919. *Di alcuni vescovi poco noti*, p. 327 non esattamente. V. in fine il documento edito.

<sup>4</sup> *Op. cit.* p. 68-69.

<sup>5</sup> *Op. cit.* I, 298.



compito che veniva affidato all'abate Pietro, compito che dovè presentare qualche difficoltà per il fatto che si svolgeva in un ambiente saturo di grecismo, dovuto in gran parte all'influenza dei monasteri esistenti nella città e dintorni<sup>1</sup>. Sebbene i Cavensi fossero già conosciuti nella regione, dove, come si è visto, avevano già altri monasteri, la cessione di S. Adriano dovette destare preoccupazioni: onde fu emanato l'altro atto del 1091, il quale più che donazione (che non avrebbe senso dopo che il possesso era già stato concesso da alcuni anni e ratificato a Cava dall'autorità pontificia nel 1089<sup>2</sup>) fu un mandato con cui *a richiesta dello abate Pietro* . . . σὲ . . . μοναχὸν κῦρ πετρον . . . ἐπακοῦσαντες . . . lo stesso arcivescovo Romano, a nome del duca Ruggiero, ordina ai funzionari (perciò è scritto nella parlata della regione), di non turbare il possesso cavense, ma di favorirlo in tutti i modi — μὴ ἐμποδιζῆν ἢ καταπλαπτειν αὐτοῦς<sup>3</sup>. Il provvedimento mirava ad evitare possibili vertenze nel governo di S. Adriano e dei suoi possedimenti divenuti tutti cavensi — σὶν τῶν διακρατησεων καὶ μετοχειῶν αὐτοῦ πάντων.

Il rito rimase assai probabilmente il greco, sebbene non si potesse evitare l'influsso latino, che pure stentava ad imporsi in quella regione. Su questo punto i divisamenti di Ruggiero di latinizzarla, secondati da Urbano II<sup>4</sup> andarono frustrati, e quando nel 1092 al defunto arcivescovo greco di Rossano si volle dare un successore latino, Rossano si ribellò, reclamò il vescovo greco e l'ottenne<sup>5</sup>.

L'abate Pietro ebbe gran cura di S. Adriano, e secondo l'Orsi<sup>6</sup> ne ricostruì la chiesa più in stile latino che bizantino.

<sup>1</sup> LENORMANT, *La grande-Grèce*, Paris, 1881, vol. I.

<sup>2</sup> Bolla di Urbano II. Venosa, sett. 1089, ed. dal GUILLAUME, *op. cit.* App. XIII.

<sup>3</sup> Un po' affrettatamente il Batiffol scrive che S. Adriano fu dato nel 1091 « par Romain, moine, humble archévêque de Rossano » *op. cit.*, XIII), più preciso l'ORSI, in *Le Chiese Basiliane della Calabria*, Firenze 1929, pag. 157-158.

<sup>4</sup> CHALANDON, *op. cit.*, I, 300.

<sup>5</sup> RODOTÀ, *op. cit.* I, 425; LENORMANT, *op. cit.*, I, n. 366.

<sup>6</sup> *Op. cit.*, p. 155 e seg.

Di quell'epoca rimangono ancora notevoli avanzi artistici, portali a decorazione marmorea, colonne e capitelli, pavimenti di marmi policromi e a mosaici porfiritici<sup>1</sup>. Pietro riordinò pure le dipendenze, sia chiese, tra cui è nominata quella dei SS. Cosma e Damiano<sup>2</sup>, sia beni fondiari, tanto che nel 1106, quando il duca Ruggiero credette per la pace comune restituire S. Adriano ai greci, dette in cambio all'abate Pietro *casale nostrum in finibus Apuliae, quod dicitur Fabrica*, casale ricco, ma pel quale l'abate aggiunse pure la somma di 1100 schifati d'oro, perchè insieme a S. Adriano riconsegnò il casale Stregola<sup>3</sup>.

1088, agosto, ind. XI, Salerno.

Il duca Ruggiero dona alla Badia di Cava il monastero di S. Adriano di Rossano.

Arch. di Cava, Arm. C. n. 15.

Originale, scritt. minuscola (mm. 555 x 263) Grimoaldo notaio.

Edito in GUILLAUME, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877 App. p. XV.

† IN NOMINE SANCTE ET INDIVIDUE TRINITATIS. Rogerius, divina providentia, Dux, ducis Roberti heres et filius. Nostras ad Deum tendere preces confidimus, si sanctis ac venerabilibus locis curam et debito honore impenderimus. Idcirco pro amore et timore Dei compulsi, concedimus in monasterio religiosorum ac peritissimorum virorum sancte et inseparabilis Trinitatis dedicato homine in loco, qui Mitilianus dicitur, pertinentie nobis a Deo concesse Salernitane civitatis, cui domnus Petrus reverentissimus abbas preest, integrum monasterium nobis pertinentem, quod constructum est in pertinentiis nostre civitatis, que Rossanum dicitur, ad honorem beati Adriani martiris, cum omnibus rebus stabilibus et mobilibus, seque etiam moventibus eidem monasterio pertinentibus, et nominatim cum omnibus metochiis et ecclesiis

<sup>1</sup> ORSI, *op. cit.*, p. 157, 160-179, 183.

<sup>2</sup> Non si hanno argomenti per l'ubicazione: essa rimase cavense per lungo tempo, ed è elencata nella Bolla di Alessandro III del 1169. V. KEHR, *op. cit.*, p. 239.

<sup>3</sup> Il doc. è edito dal GUILLAUME, *op. cit.*, App. p. XVIII. Il casale di S. Giovanni fu poi detto Casteltrinita, e ora Trinitapoli. V. per la storia di esso: VINCITORIO, *Salpi e Trinitapoli*, Bitonto, 1904.



et villanis ipsi monasterio ubicunque pertinentibus, et cum omnibus, muniminibus exinde continentibus, et cum omnibus intro habentibus cunctisque eorum pertinentiis, et cum vice de viis suis: ea ratione ut semper sit in potestate ipsius domni Petri abbatis et successorum eius et partium ipsius monasterii sancte Trinitatis: et liceat illum et successores eius et partem eidem monasterii de eo facere, quod voluerint. Et neque a nobis neque a nostris iudicibus, comitibus, castaldeis, neque a quibuscumque auctoribus rei publice quolibet tempore habeant ex hoc, quod in ipso monasterio, ut dictum est concedimus, aliquam contrarietatem, sed semper illum totum securiter habeant ex eo, ut dictum est, quod voluerint, faciant. Textum vero huius concessionis scribere precepimus tibi Grimoaldo notario. Anno dominice incarnationis millesimo octogesimo octavo, ducatus nostri tertio, mense augusto, indictione undecima.

† Ego Alfanus archiepiscopus me subscripsi.

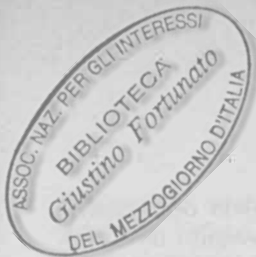
† EGO ROGERIVS DVX ME SVBSCRIPSI.

† Ρω[μάνος] ὁ ἀμαρτωλὸς μόναχος καὶ εὐτελὴς ἀρχιεπίσκοπος Ρουσιάνων τὸ παρὸν σιγίλλιον προστάζει, τοῦ ὑπερλάμβρου δούκος κῦρ Ρουκέρι ὑπὲργραψα καὶ ἐκύρωσα.

† Signum manus Amilini magistri ducis.

(continua)

D. LEONE MATTEI-CERASOLI O.S.B.



## IN MEMORIAM

---

GIUSEPPE CECI - GIUSEPPE CONSOLI FIEGO - GIUSEPPE SOLA

Il 19 febbraio di quest'anno moriva a Napoli — ch'egli aveva prescelta per sua dimora — GIUSEPPE CECI, nato ad Andria nel 1863, al quale le nostre regioni vanno debitrice di quella

*Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale.*

che rappresenta nel campo dei nostri studi storico-artistici la più ricca miniera di informazioni bibliografiche e che, pubblicata come saggio dal Laterza nel 1911, venne ristampata lo scorso anno, notevolmente arricchita ed ampliata, a cura della Deputazione napoletana di Storia Patria.

Le sue prime ricerche sulle *Chiese scomparse nel piano di risanamento della città di Napoli*, pubblicate a puntate nell'*Archivio Stor. per le prov. Napoletane* dal 90 al 92 mostravano già la sua tendenza e le sue attitudini di scrittore erudito di storia dell'arte. A questa tendenza egli rimase fedele tutta la vita, lavorando indefessamente e disinteressatamente negli archivi e nelle biblioteche di Napoli, per trarne quelle notizie originali, quelle informazioni peregrine che rendono ancor oggi così utili a consultare gli articoli che egli andava pubblicando nell'*Archivio Stor. per le provincie Napoletane*, nelle due serie di *Napoli nobilissima* e in questi ultimi anni nella rivista pugliese *Japigia* che ci ha dato (a. IX f. I) la sua intera bibliografia con una commossa rievocazione di Fausto Nicolini.

\*\*\*

Di lui doveva parlare più degnamente in questo Archivio GIUSEPPE CONSOLI FIEGO al Ceci legato da antica amicizia e da comunanza di studi, se la morte non lo avesse improvvisamente rapito in pieno vigore di vita: chè egli era nato a Lagonegro nel 1888. La sua scomparsa è un nuovo lutto per i nostri studi da lui onorati con pochi ma coscienziosi lavori, preparati nelle ore in cui era libero dalle assorbenti sue fatiche di funzionario del Museo Nazionale di Napoli. Fatiche ch'egli affrontava — per quanto dovessero restare ignorate ai più — con scrupolo, con serietà ed ardore, sapendo di preparare strumenti indispensabili di lavoro, fonti ignorate di informazioni a studiosi futuri. A lui si devono nel Museo Nazionale: lo schedario dei marmi figurati, l'ordinamento ed il catalogo

della raccolta degli inventari, la ricerca nell'archivio delle notizie riferentisi ad edifici di Pompei nei quali furono eseguiti lavori importanti di modifiche murarie, il riordinamento per materie e lo schedario della Biblioteca archeologica, ed il riordinamento dell'antico archivio borbonico con lo spoglio delle notizie utili per una storia generale del Museo stesso.

Di alcuni incarichi — come lo studio di un tesoretto di monete auree borboniche rinvenuto a Frattamaggiore, di una collezione di sigilli proveniente della Collezione Borgia di Velletri — egli dava talora comunicazione con articoli a *Napoli nobilissima*.

Alla sua attività per la Soprintendenza di Napoli sono anche collegati i suoi cataloghi, con cenni introduttivi, del Museo Valletta, delle collezioni di sfragistica del Museo Nazionale, del Salone degli arazzi, e la elegante guida *Cumae and the phlegraean fields* pubblicata in inglese dal Richter nel 1927.

Ma gli scritti in cui maggiormente rifulgono le sue doti di ricercatore erudito sono quelli dedicati a B. Croce, *Annibal Caro fra i letterati napoletani* e soprattutto gli *Itinera literaria*, ricerche sulle biblioteche napoletane del XVII sec. sulla traccia dei due eruditi maurini francesi, il Mabillon ed il Montfaucon.

Quest'opera gli aveva fatto nascere il desiderio — come ci scriveva — di un ulteriore lavoro sulla biblioteca del Parrasio che sarebbe stato così utile per la storia dell'umanesimo in Calabria.

Esemplare cittadino in pace come in guerra egli lascia un vuoto difficilmente colmabile non solo nell'amministrazione che lo ebbe funzionario ma nelle varie associazioni culturali alle quali egli dava l'opera sua disinteressata e illuminata.

\*\*\*

Un altro lutto ha colpito il nostro Archivio con la morte del suo collaboratore Sac. Prof. GIUSEPPE SOLA, il quale cessava di vivere a Roma il 29 Agosto. Con la sua scomparsa è venuto a mancare, nel campo della letteratura classica, un uomo, che alla modestia innata univa una vastissima cultura.

Nato a Mussomeli il 16 Novembre 1877 iniziò gli studi nel seminario di Monreale, allora in auge per il risveglio degli studi classici dovuto a Giuseppe Fiorenza, Maurizio Polizzi e Gaetano Millunzi.

Non era ancora ordinato sacerdote quando da Mons. Genualdi ebbe affidato l'insegnamento delle lingue classiche nel seminario di Acireale. Conseguita nel 1908 la laurea in lettere e filosofia nella R. Università di Napoli, e nell'anno successivo la licenza nella lingua greca moderna nel R. Istituto di Studi Orientali della stessa città, entrò nel ruolo governativo per l'insegnamento pubblico, iniziando la

sua carriera scolastica a Castellammare del Golfo, quindi a Sessa Aurunca, Velletri, Pisa, e al Liceo Mamiani e al Virgilio di Roma. Seppe dovunque accoppiare nobilmente la sua qualità di sacerdote e di insegnante, e le generazioni dei suoi scolari ne conservano grata memoria. Appassionato per la cultura classica, si approfondiva ogni dì più nelle varie branche della letteratura occupandosi anche di archeologia, di paleografia greca e latina e in special modo di letteratura agiografica bizantina. Trascorreva la vita tra la scuola e lo studio dei classici e la compagnia di moltissimi amici, dai quali si faceva amare.

I suoi risparmi, dovuti alla sua vita semplice, frugale, gli davano modo di visitare le maggiori biblioteche d'Europa, da cui trasse materiale per arricchire la sua già vasta cultura.

Latinista e grecista forbito, scrisse elegantemente e verseggiò nella lingua di Omero e di Virgilio.

Nei ritagli di tempo, che la scuola gli lasciava liberi, si occupò anche di studi umanistici, di medicina antica e di sport antico, su cui scrisse lunghi e dotti articoli.

Si segnalò anche nella cultura bizantina e ideò la pubblicazione dei *Monumenta Italiae inferioris Byzantinae selecta*, contenenti in gran parte scritti su Santi Basiliani; di essi è uscito solo il primo volume, per conto dell'Istituto Storico italiano per il Medio Evo, dove era stato comandato a prestare l'opera sua: il secondo conterrà le sue edizioni critiche del bios di S. Elia di Enna, ch'è in corso di stampa.

Fu collaboratore in molte riviste, sia di tipo scolastico e letterario, che storiche e scientifiche, in Italia e fuori.

Tra la sua produzione letteraria si nota un numero non indifferente di epigrammi, epigrafi, elegie, poesie greche, che i numerosi suoi amici, facilmente ottenevano, per celebrare i più svariati avvenimenti della loro vita domestica.

Tra gli studi scientifici ricordiamo: *La Passione delle SS. Perpetua e Felicità*, Roma, Libreria di Cultura, 1921; *Seria mixta iocis*, volume di poesie greche e latine, Pisis 1923; *Giambografi sconosciuti del sec. XI* in « Roma e l'Oriente », Grottaferrata, 1916; *Paolo d'Otranto pittore (sec. XII)*, saggio sulla storia dell'arte bizantina nell'Italia meridionale e *Ioannis Tzetzi Hypomena et S. Methodii patriarchae Canon in S. Luciam*, testo greco, con introduzione latina, in « Roma e l'Oriente », 1918-1919; *Spigolature di codici greci riguardanti la Sicilia bizantina*, in « Archivio storico della Sicilia Orientale », 1930; *la Sicilia e l'umanesimo*, in « Archivio Storico Siciliano », 1933; *Una carta greca di Gerace del 1897* e la recensione a « Antonio Pagano - Studi di letteratura latina medioevale » nel nostro Archivio, a. 1931 e 1933.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

[The text in this section is extremely faint and illegible, appearing as a series of horizontal lines.]



## V A R I E

### INCURSIONI BARBARESCHI IN CALABRIA ALLA FINE DEL SEC. XVIII

Nell'articolo *Schiavi calabresi nell'Ospedale Trinitario di Tunisi* di A. RIGGIO, inserito nel precedente fascicolo di questo Archivio, si legge (p. 36) che non si hanno notizie sicure d'incursioni barbaresche sulle coste di Calabria negli ultimi anni del sec. XVIII o nei primi del XIX, e che ogni ricerca al riguardo è riuscita infruttuosa.

Qualche lume all'indagine potrebbe, credo, recare il seguente documento che, nella sua incorrettissima forma, dà notizia del grave sgomento preso dalle città costiere del Golfo di S. Eufemia — particolarmente da Monteleone — alcuni giorni dopo del famoso terremoto del 1783, per l'apparimento di legni corseggianti a nord del Capo Vaticano. Il braccio di mare tra Briatico e Pizzo — ove, a piedi dell'amena e ubertuosa collina che dà facile accesso alla Città, apresi la vasta insenatura di Bivona — era noto, da secoli, agli zambecchi saraceni, se già, in remota età medievale, per ordine del Papa — *jussu Pontificis* come informa uno storico locale <sup>1</sup> — erasi provocato l'insabbiamento del magnifico porto di Hipponio (Bivona) con la demolizione dei massi laterali e l'immissione dei due vicini torrenti al fine di impedire ancoraggi a ladroni di mare che troppo di frequente da quella base andavano infestando tutta la costa. Anche il momento per sorprendere, con assalto notturno, popolazioni decimate e sbigottite dal disastro tellurico era stato opportunamente

<sup>1</sup> G. CAPIALBI, *Montisleonis Hist.*, etc., 1659, p. 22.

<sup>2</sup> Ogni *Torre di Mare* era custodita, ordinariamente, da una sola *Guardia*, nominata dal Comune e fornita di cavallo per recare celeremente le informazioni alle Autorità marittime. Le *Guardie* erano sorvegliate da una *Sopraguardia* regia che, per questo territorio, risiedeva al *Bastione di Malta* nella marina di S. Eufemia.



scelto. Tuttavia, o per l'avvertita presenza di militari nelle torri marittime<sup>2</sup> o per la rapida preparazione della difesa significata, come era uso, da stormeggiare di campane d'ogni parte, e da luci sulla collina rivelanti i movimenti dei soldati e paesani armati che si appostavano ai passi, i pirati stimarono meglio riprendere il largo prima dell'alba.

Non accenna a sbarchi il documento, che cogliendo il destro per mettere in evidenza gl'importanti servigi resi in quelle gravi emergenze dall'ingegnere militare Bardet, palesa altresì che quest'egregio uomo, non italiano, era, a sua volta servito da segretari troppo grossi di ortografia e di grammatica.

Comunque, per quel che può valere all'argomento e pensando anche che potrebbe segnare la data dell'ultimo tentativo d'incursione barbaresca sulle coste calabre, trascrivo la carta tal quale la trovo nel mio domestico archivio, non riputando pregio della fatica rilevare una per una le numerose scorrezioni.

«Giuseppe Bardet di Villanuova Ingegniero Ordinario delli Reali Eserciti, Piazze e Frontiere di S. M. con Reale incarico della direzione di tutti li Castelli e Torri marittime (sic) che guarniscono le Due riviere di Ponente e Levante delle Tre Provincie di Calabria Ultra, Citra e Basilicata unitamente col Reale Feudo di Virzino e Sanmuriello, ed al presente di Sovrano comando impiegato nella Prov. di Calabria Ultra al seguito del Maresciallo di Campo D. Francesco Pignatelli de' Principi di Strongoli, Vicario Generale delle due Calabrie, per accudire allo Smantellamento degli Edificj pericolanti dal Flaggello (sic) del 5 e 7 Febbrajo, come pure del primo, 19 e 28 del prossimo passato Marzo corrente anno 1783, che furono i Terramoti la total rovina della più maggior (sic) parte delle Città Casali e Terre di detta Provincia, come pure impiegato à dar nuovo corso alli fiumi Laghi e Pantani travati dalli continui Terramoti, formazione di barracche, magazini, per uso di ogni sorte di vittovaglie, come ancora allo scavo degli (sic) mobili Sagri, oro, argento e tuto altro, come anche alla nuova sistemazione de' Paesi con baracche in siti ameni e di perfettissima (sic) aere per l'intiera conservazione dei fedeli Vassalli di S. M. con fare anche seppellire i morti ritrovati sotto delle ruine così delli (sic) di loro Case, come altrove, facendone bruggiare (sic) la maggior parte di quei putrefatti per non apportare qualche epidemia ed esalazione nell'aere, e tutto altro per la buona conservazione de' Popoli.

Certifico qualmente la notte del 24 Marzo p. p. verso le ore Cin-

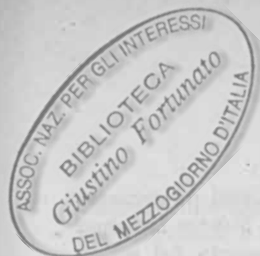
que ed un quarto (int. circa le 23,40) pervenne in questo Campo di Monteleone, mia residenza, notizia dalla Spiaggia di Ponente di questa Provincia, qualmente allì contorni della Terra di Briatico, Rocchetta, Pizzo e Città di Tropea si era scoperto Bastimenti, quali con vela Latina e quadra bordeggiavano verso la Spiaggia e diedero caccia a diverse barche pescareccie dette *menàjte*<sup>1</sup> sembrando detti Bastimenti essere Barbareschi Pirati, ed impauriti quei Pescatori si buttarono a nuoto, prendendo timore per non restare schiavi ed arrivando a terra si diedero alla fuga disperdendosi per i Paesi con gridare *Barbari e Ladri a noi Cristiani*, per lo che a tal notizia sparsa in quei Paesi circonvicini diedero campo a quei Popoli di armarsi, e pervenuta tal notizia in questa quasi diruta Città di Monteleone diede la Larma (sic) a' Cittadini correndo verso delle nostre Tende o siano Padiglioni domandando ajuto e soccorso da noi Militari, per lo che d'un subito dal Cap.no D. Francesco Casas del Regimento (sic) Vallone di Amberez si pose sopra l'armi, con suoi soldati, essendo anch'io commessionato con altri miei Compagni Officiali, per ordine del Vice Vicario Generale Monsigr. D. Francesco Paolo Mandarani Vescovo di Nicastro<sup>2</sup> disponendo la maggior parte della Popolazione ad andare all'incontro del nemico, facendoli fronte per diversi imboscati (sic) diretti da me, armati tutti di focile, bajonette ed armi bianche, per assaltarli in più colonne composti (sic) ciascheduna di duecento persone atti tutti (sic) all'armi e pronti a sacrificarsi contro detti Barbari e Ladri, e questa da me ben disposta Gente venne rinforzata da tutti quei Popoli atti all'armi dei Paesi circonvicini di questa suddetta infelice diruta Città di Monteleone diretti da' più zelanti nobili ed autorevoli Cittadini, tra' quali vi fu D. Giuseppe Maria Crispo dell'antica Nobile Famiglia di Nasso, oggi abitante in questa, il quale diede somma esemplarità del suo coraggio e fedeltà radunando ed animando la Gente col suo spirito ed esempio nel sacrificarsi per la conservazione della Patria, e seguendo appunto quanto da me li veniva imposto, come pure dal sopradetto Prelato, quale dispose con la sua presenza di buono e nobile cittadino tutto l'ajuto necessario per un'onorata difesa a pro' della Religione (sic), dimostrando quel medesimo zelo e valore che dimostrò

<sup>1</sup> Le *menàjte* — piccole barche con rezzuole — esercitano tuttora, di primavera, la pesca, a gruppi, specialmente tra il Capo Vaticano e la Rocchetta (Briatico).

<sup>2</sup> Questo vescovo era nativo di Monteleone dove allora trovavasi per dirigere le opere di soccorso ai danneggiati dal terremoto, mentre il Vicario Pignatelli doveva essere in Catanzaro.

l'anno scorso quando fu di Sovrano Comando incumbensato (sic) dal Maresciallo di Campo D. Francesco Pignatelli per allistare soldati Prov.li della nuova Leva e per essere palese costandomi l'ultimo suo zelo, gli ho formato il présente certificato in attestato della verità sottoscritto di mio proprio pugno e corroborato col mio solito Suggello affinché dalla Benignità del Commun Sovrano ne possa meritare benevolenza, e, in qualche occasione, alcuna grazia che si degnasse compartirli. Dato nella mia Tenda della Campagna di Monteleone oggi li 15 Aprile del corrente 1783. Giuseppe Bardet di Villanova ».

C. F. CRISPO



## RECENSIONI

A. D. TRENDAL, *Paestan pottery - A study of the red-figured Vases of Paestum*. pp. xiv - 141, tavv. xxxvi, figg. 65, London, 1936, MacMillan & Co.

Dopo la fondamentale trattazione di Giovanni Patroni, edita nelle Memorie dell'Accademia di Napoli dell'anno 1897, lo studio della ceramica antica dell'Italia Meridionale nel suo complesso non è stato ancora intrapreso da altri con eguale ampiezza e vastità. L'aumento continuo del materiale, i successivi chiarimenti del Patroni, i contributi notevolissimi di studiosi italiani e stranieri hanno preparato ricca messe di aggiunte e di precisazioni: ma è indispensabile che gli elementi dei singoli gruppi siano raccolti, studiati nelle varie relazioni e soprattutto editi convenientemente. Il Trendall, già precedentemente noto per altri eccellenti studi sulla ceramica, ha provveduto per quelli, della fabbrica di Paestum. I vasi pestani erano già stati divisi dal Patroni in tre gruppi: il più antico da attribuire agli anni intorno alla metà del secolo IV, tra cui rientrano i prodotti di Asteas e del contemporaneo, forse di poco più giovane, Python, un gruppo di transizione, nel quale appaiono sviluppate le caratteristiche di questi due artisti ed infine il gruppo più tardo di stile trascurato, con vasi di forme meno sobrie e robuste, che dura fino alla conquista della città da parte dei Romani (273 a. C.).

Nelle linee generali, il Trendall non si discosta troppo da tale classificazione; ma fa precedere il periodo dell'attività di Asteas e di Python da un gruppo di una trentina di vasi, del quale esponenti principali sono il cratere di Berlino F 3286 e i tre vasi, trovati nella necropoli del Fusco a Siracusa, di cui B. Pace (*Mon. Ant. dei Lincei* 1922 p. 522 ss.) aveva notato la stretta affinità attribuendoli alla produzione italiota. Questi vasi sono opera di un artista, che è detto dal Tr. il pittore di Dirce (vaso di Berlino); con altri della stessa mano e con quelli di un altro artista, il pittore di Sikon (vaso di Zurigo), costituiscono i prodotti più antichi della fabbrica pestana. Predominano i crateri e lo stile si distingue nettamente da quello dei primi vasi italioti, ma nelle forme, negli ornati che inquadrano le scene, nell'uso di decorare con puntini o piccoli rettangoli gli orli dei panneggi, si collegano direttamente alla produzione di Asteas, le cui opere rappresentano l'*akmè* della fabbrica. I vasi di Asteas, nonostante alcune meccaniche ripetizioni di schemi e di figure, nonostante la rapidità del tratto, che degenera talvolta in trascuratezza,

per la ricerca di espressione, meglio avvertita nei vasi di soggetto comico, raggiungono spesso vero valore di arte. Mentre la prima attività della fabbrica è da riportare al secondo quarto del secolo IV a C., i limiti cronologici della opera di Asteas sono compresi tra il 360 e il 330. Accanto a questo artista si raggruppano alcuni scolari e da lui dipende, in parte, anche l'altro artista, di cui conosciamo il nome, Pithon, soprattutto nei vasi della sua prima maniera. Le influenze della ceramica campana sono finora limitate: ad esempio, l'invasione del bianco sul nudo femminile si trova eccezionalmente in qualche vaso, come nel cratere di soggetto fiacico del Museo Vaticano con gli amori di Zeus e in quello quasi gemello del Museo Britannico F. 150; più tardi questi rapporti divengono più vasti. Questa ulteriore evoluzione della fabbrica pestana è rappresentata dai vasi del pittore dell'anfora del Museo di Boston n. 99.540 con il mito di Oreste e dal gruppo detto di Caivano, sul quale più tardi ritorneremo. Si giunge così all'ultimo periodo, nel quale lo stile diventa trascurato, le forme più svelte, specialmente quella del cratere a campana, che ora predomina mentre all'inizio è più frequente il cratere a calice. Le scene sono ora riempite da quelle figure efebiche dalle forme ambigue e piene, caratteristiche dell'ultimo periodo, che secondo il Tr. si chiude verso il 285 a. C.

Le forme dei vasi pestani sono numerose: crateri a calice e campana, anfore, hydriai, piatti, lekythoi, kylikes, etc. Tra le caratteristiche, è lo scarso uso, almeno nei vasi elencati da Tr., di colori sovrapposti, oltre al bianco non sono rari i ritocchi in giallo; il Tr. nota, però, che alcuni vasi con figure ed ornati in rosso sovrapposti sul fondo nero potrebbero essere ascritti alla ceramica pestana.

Le relazioni maggiori della fabbrica sembrano con la Campania, più scarsa è l'influenza apula, mentre scarsissimi sono i contatti con quella lucana.

Esposto, nelle linee generali, il libro del Tr. esaminiamo alcuni punti, che non mancano di interesse e anzitutto il problema della localizzazione della fabbrica.

La provenienza di questi vasi dai vari centri dell'Italia Meridionale (quella del vaso di Berlino F 2960 da Viterbo, se esatta, può esser dovuta a peregrinazioni subite nel commercio antiquario) potrebbe indurre ed ha, infatti, indotto qualcuno a ritenere non dimostrato che i vasi in esame siano stati lavorati a Paestum. Ma pur non insistendo sul fatto che tre dei vasi, firmati da Asteas, provengono proprio da Paestum, è indubbio che almeno il 40 per cento dei vasi, ritenuti pestani, siano stati trovati nella necropoli della città o nelle immediate vicinanze ed il numero di essi aumenta a mano a mano che le indagini sia sistematiche, sia, come è più frequente, occasionali, rivelano gli avanzi archeologici del sottosuolo della regione. D'altra parte, gli scavi recentissimi dello Heraion del Sele

hanno dimostrato in maniera luminosa l'antichissima tradizione di arte regionale e solamente in questi vasi, le pitture delle tombe dell'agro pestano di stile decisamente omogeneo, nettamente distinto da quello delle tombe apule e campane, trovano i maggiori confronti: si ravvicinano, ad es., il cratere del Louvre K 718 e la famosa pittura dei guerrieri di Paestum. E se anche non sono da escludere i contatti con la ceramica apula, da altri notati nell'arte di Asteas, le osservazioni del Tr. dimostrano, credo, in maniera indiscutibile il posto predominante dell'artista nella successiva evoluzione dello stile pestano. Si può solo rimanere alquanto esitanti per il più antico gruppo di vasi, ritenuto pestano dal Tr., che segue, in parte, le affermazioni del Tillyard (*The Hope Vases*, p. 17 e 133 ss.). È singolare che per nessuno di questi vasi la provenienza da Paestum sia accertata: ma il dato della provenienza è ignorato per la maggior parte di essi. Nelle teste delle figure, nei panneggi dagli orli riccamente ornati, nel predominio degli elementi dionisiaci, comunissimi nel repertorio dei pittori pestani, nelle relazioni che alcuni esemplari mostrano con l'arte di Asteas, sembra di poter scorgere gli indizi favorevoli all'attribuzione. Non altrettanto si può affermare per i vasi del gruppo, detto di Caivano (p. 84 ss.). L'argilla di colore arancione chiaro, l'uso esteso del bianco per le carni femminili, richiamano piuttosto alla regione campana, donde proviene la maggiore parte di questi vasi. E la relazione con alcuni vasi campani (si cfr., ad esempio, il cratere probabilmente campano di Tubinga dal Watzinger, *Vasen in Tubingen*, p. 65, tav. 44, a torto detto pestano) inducono piuttosto ad attribuire la produzione ad altro centro, pur ammettendo il contatto con la ceramica pestana.

Più estesa di quanto propone il Tr. (p. 108 e n. 22) potrebbe essere l'attribuzione alla fabbrica pestana di vasi, con le figure dipinte con colore rosso, sovrapposto al fondo nero del vaso. Nella illustrazione di un piccolo gruppo di tombe di Altavilla Silentina (*Notizie Scavi*, XIII 1937, p. 145 ss.) ho pubblicato alcuni vasi, le cui figure sono dipinte in colore rosso-mattone ed ho accennato alle strette relazioni con la comune ceramica di Paestum.

Noteremo, infine, che all'elenco diligentissimo dei vasi pestani, redatto dal Tr., occorre aggiungere il coperchio di lekane del Museo di Como, pubblicato con ampio commentario del Patroni (*Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, L, 1917 p. 138 ss.).

Le poche osservazioni nulla tolgono al pregio veramente insigne del volume: sia per l'accuratezza, sia per la dottrina è da augurare che ad esso seguano, al più presto, altri studi del genere di modo che la più estesa conoscenza della ceramica italiota possa meglio rilevare le varie correnti e gli aspetti dell'arte, che fiorì nelle regioni dell'Italia Meridionale.

D. MUSTILLI



[The main body of the page contains extremely faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the document.]





## COLLEZIONE MERIDIONALE

diretta da U. ZANOTTI-BIANCO

È uscito in questi giorni:

P. LORENZO TARDO JEROMONACO

### L'ANTICA MELURGIA BIZANTINA

*nell'interpretazione della Scuola Monastica di Grottaferrata.*

L'opera è divisa in tre parti.

La *prima parte* contiene, un sunto storico sulle origini e lo sviluppo della melurgia bizantina.

La *seconda parte* contiene i testi teoretici di melurgia bizantina esumati dai codici: Barberino; Vaticano; del Maistor Giov. Cucuzeli; del Jer. Gabriele del Monastero di Csantopulo; della grande Laura del Monte Athos; del pseudo Damasceno, a cui fa seguito il testo di E. Crisafi; della Biblioteca del Monte Sinai; di Michele Blemida; tutti corredati di raffronti con altri testi già editi.

La *terza* è un manuale teorico-pratico dell'antica musica bizantina, compilata sui testi teoretici medievali, illustrato da copiosi raffronti ed osservazioni sopra i mss. melurgici dei vari secoli.

Il lavoro, diretto a uno scopo pratico, è corredato da saggi di melodie originali con testo semiografico bizantino e traduzione sul pentagramma.

Frequenti tavole sinottiche e copiosi saggi delle molteplici formole melismatiche bizantine, in notazione moderna, facilitano lo studioso nella interpretazione e traduzione del testo melurgico.

Quest'opera si propone l'intento eminentemente pratico, di far rivivere la melurgia bizantina nella sua bella purezza primitiva, e di aprire nuovi orizzonti ai musicologi dell'Occidente, i quali troveranno nel patrimonio della musica bizantina una miniera di sentita ed elevata ispirazione.

Il volume in formato grande di oltre 400 pagine su carta a mano è ricco di grafici e di 29 tavole fototipiche fuori testo, elegantemente rilegato in tutta tela e oro, è in vendita al prezzo di lire 200.

Per gli acquisti rivolgersi alla « Collezione Meridionale Editrice »  
- Palazzo Taverna, Via Monte Giordano, 36 - Roma.



COLLEZIONE BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

LA MITICA MELURGIA BIZANTINA

Il mito di Melurgia è un fenomeno culturale di grande interesse, che si è sviluppato nel corso della storia bizantina. La sua origine è legata alle tradizioni antiche, che hanno influenzato la cultura e la letteratura di questo periodo. La figura di Melurgia è stata oggetto di numerosi studi e ricerche, che hanno cercato di ricostruire il suo ruolo e il suo significato. In particolare, si è notato come questo mito abbia influenzato la mentalità e il comportamento delle persone di quell'epoca. La sua rappresentazione è stata anche oggetto di diverse opere letterarie, che hanno contribuito a diffonderne l'idea e a renderla parte integrante della cultura bizantina. In conclusione, il mito di Melurgia rappresenta un fenomeno complesso e affascinante, che merita di essere studiato e approfondito.

---

Avv. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

---

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI



## SUL TIPICO DEL MONASTERO DI S. BARTOLOMEO DI TRIGONA TRADOTTO IN ITALO-CALABRESE IN TRASCRIZIONE GRECA DA FRANCESCO VUCISANO

« Il monastero di Trigona fu per otto secoli aiuto e lustro per il paese di S. Eufemia, i cui cittadini vi si recavano a ricevere gratuitamente anche la loro istruzione. Oggi ruderi di grosse mura affioranti al suolo, in campagna fertile e amenissima, ai piedi dei verdeggianti e selvosi contrafforti di Aspromonte, con aria e acqua saluberrime, sono gli unici avanzi del celebre monastero basiliano, e intorno a un gruppo di case coloniche, con una chiesetta, ferve tuttora la vita rurale affaccendata ». Con queste parole finisce il « Breve contributo alla storia della letteratura greco-bizantina in Italia » del Prof. Antonio Melardi, pubblicato, o piuttosto sepolto, nell'*Annuario dell'anno scolastico 1929-30 del R. Liceo-Ginnasio Vittorio Emanuele II - Napoli*, pp. 53-68. L'egregio autore, prese le mosse dai testi agiografici intorno a S. Bartolomeo da Semeri, il fondatore dei tre grandi monasteri di Trigona, di Rossano e di Messina (intorno ai quali testi l'A. sta compiendo studi dal punto di vista filologico), e accennate le vicende storiche della badia, si sofferma sulla biblioteca, che doveva essere « ricca », tentando di rintracciarne i manoscritti dispersi. I codici finora rintracciati sono cinque: i Vaticani greci 2051 e 2052, libri corali « che il Menniti portò via »; i Messinesi greci 76 e 107 descritti dal Mancini, *Codices graeci monasterii Messanensis S. Salvatoris*; il Vaticano gr. 1252 esaminato dal P. Vaccari, *La Grecia nell'Italia meridionale*, e il Vaticano greco 1652, omiliario che contiene due obituarii del 1484 e del 1489. « Bisogna continuare la ricerca », scrive il Melardi, al quale auguriamo fecondi frutti delle sue ricerche intorno al suddetto monastero basiliano.

Frattanto un importante documento per la ricerca dei codici

che ne formavano la biblioteca è stato dato alla luce dal Card. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, (Studi e Testi 68, Città del Vaticano 1935, p. 304 s.). Si tratta della lista dei codici, « in S.to Bartol. eo de Sinopoli », ricavata dal Cod. Regin. lat. 2099, la quale finora ha permesso di identificare il " Lib.º N° 2º », con il codice Vaticano greco 1257, donde noi abbiamo pubblicato la *Poesia giambica greca in lode di un giovane Calabrese* in questo Archivio (anno I, 1931, p. 103-108).

Un altro prezioso sussidio per la storia del monastero di Trigona e delle altre fondazioni di S. Bartolomeo di Simeri è offerto da un manoscritto appartenuto, se non alla biblioteca di Trigona, alla sagrestia per l'uso liturgico, scritto nell'anno 1571, quand'era archimandrita Colantonio Ruffo: ora di nostra proprietà, avendolo noi acquistato or sono alcuni anni da una libreria antiquaria di Roma. Eccone la descrizione:

Codice cartaceo dell'anno 1571, di mm. 195 × 150, di carte 234 + ρλδ' + 8 inserite tra carte ρλδ' e ρλε'.

I. — La prima parte di carte 234 non numerate contiene un tipico, senz'alcun titolo (come sarebbe συναξάριον ἡγουν τυπικὸν κανονάριον περιέχον τοῦ ἔλου χρόνου τὴν τῆς ἐκκλησίας ἀκολουθίαν τῆς μεγάλης καὶ περιβλέπτου μονῆς τοῦ Σωτήρος del tipico Messinese 115, Mancini <sup>1</sup>).

Comincia con [Μήν] Σεπτ: in rosso [Λο μισι δε σε] ττεμβρο αβε γιορνι λ. [λο γιορνο α] βε ὦ ἰβ̄ ετ λα νοττε ὦ ἰβ̄. [Λ]ο πριν[τ̄ζ̄ι]πιο δε λα ινδ(ιτζιονε) ετ λα μεμορια δε λο σαντ(ο) νοστρο π(ατ)ρε Σιμεὼν δε Στιλιτο. Le lettere tra parentesi [ ] sono supplite, essendo guasta la carta.

Λα σιρα νον διτζεμ(ο) στ(ι)χ(ο)λογια. α λο Κ(υρι)ε εκεκραξα φιρμαμο βερσι η' ετ κανταμο στ (= στιχι) γ' προσόμια δε λ ινΔ αδ ηλ' α', αδ νο Τῶν οὐ(ρα)νίων. ετ γ' δε λο € (= σαντο: veramente corrisponderebbe in greco a ὅσ(του)) αδ ηλ. πλ. α' "Οσιε π(ατ)ερ καλην ἐφεῦρες κλημακ(α), ετ λι σοῖ προσ[ομια] ετ δ'ου (= κωυάτρου) αλτρι ιΔ (= ιδιομελι). αδ ηλ' δ' Ἡ βασιλεια σου χ(ριστ)ε θε(ε)ς. αλτρο Αἰ πορεικι σου ὁ θε(ε)ς.

Finisce il tipico a carte 232 con la festa del 31 agosto

Λο δεποσι <δ>ε λα βενερατ τζεντουρα δελ σαντισσιμ<sup>ι</sup> μ(αδ)ρε δε  
διο. Α λα βεσπερα νον διτζεμ<sup>ι</sup> στιλλογ<sup>ι</sup> etc. απολιτκ<sup>ι</sup> ηλ πλ δ'  
Θ(εοτο)κε αιπαρθε' των αν(θρωπ)ων η σκεπ'. τζερ' λο α' ιΔ  
ετ λο απολιτκ<sup>ι</sup>. α λι β' δι ιουλ ετ σιμιλιμεντ λο οφφιτζιο δε  
ματουτιν' ετ δελ μισσα.

Indi la sottoscrizione:

Τέρμα τέρψιν ἤγαγε καὶ χειρὸς ἀνάπαυλ(αν) εἰς δόξαν τοῦ  
χάριν δώσαντος καὶ δύναμιν τῷ ἐρμινεύσαντ καὶ γράψαντ ἱερεῖ  
φραγκισκ<sup>ι</sup> καὶ πᾶσι τοῖς ἐντυγχάνουσι ἀναγινώσκ(ειν)  
ἔρωσθε φίλοι.

Le carte 232v-233r, scritte con carattere diverso, da  
mano contemporanea imitante scrittura più antica, contengono  
Σύνοψις τῶν κυρ(ιακῶν) μετ(ὰ) τῶν ἐωθιν(ῶν) εν επιτώμη (sic);  
cfr. Σύνοψις ἀκριβῆς περὶ τῶν ἐωθινῶν καὶ τῆς ὀκτοῆχου del cod.  
Messinese 115 fol. 262v-267 (l'ordine dei fogli è turbato nel  
Messin.) con qualche differenza verso la fine.

Le carte 233v-234r sono in bianco.

Π. — A carta 234v «Triodio Greco che corrisponde a  
tutte le Domeniche della Quadregesima Grande». Questa scritta,  
di mano e'egante del secolo XVII, si riferisce alla seconda  
parte del manoscritto che porta la numerazione dei fogli in  
lettere greche da α' a ρλθ' e contiene la Ἀκολουθία τῆς ἀγίας  
τεσσαρακοστῆς ἀρχομένη ἀπὸ τοῦ τελῶνου καὶ φαρισαίου μέχρι  
τῶν ἀγίων πάντων, secondo il titolo del Messinese (fol. 161):  
cfr. Dmitrievskij, Τυπικά, II p. 863 secondo il Vaticano greco  
1877. Nel nostro codice manca questo titolo, invece del quale  
si legge κυριακῆ τοῦ τελων(ου) καὶ τοῦ φαρισ(αίου).

Λα δομίνικα νελλα κουαλι σε λέγει λο σακρο ἐβαγγέλιο δε  
λο τελων' ετ φαρισαιο, λα σίρα δε λο σαββατο αλλι βέσπερι δοπὸ  
λο πριμο ψαλμο λο Εὐλόγει ἡ ψυχῆμ<sup>ι</sup> ετ λα στιχολογία Μακάριος  
ἀνήρ, ἄλλο Κ(ύρι)ε ἐκέκραξα φερμαμο βερσι οττο ετ κανταμο βερσι  
ἀναστάσιμοι τρε. λι πριμι, ετ ανατολίνιοι δουι ετ δε λο τριωΔ( )  
ιδιόμιλ( ) τρε. λο πριμο ηλ α' Μή προσευξώμεθα, λο σεκουΔ( )  
ηλ α' Φαρισαίος, λο τερτζο ηλ γ' Του φαρισαίου. Δοξα, και(υ) )  
ηλ πλ δ'. ecc.

Continua sino a carte ρε' coll'ufficiatura del sabato dopo  
la domenica di pentecoste come nel cod. Messinese (f. 252).



Una mano differente ha aggiunto la nota:

λο γιοβιδι δαπό λα δομίνικα δε τούττι σάντ(ι) σι τζέλεββρα  
λα φεστίβιτα σολλευνίσσιμα δελ σακρατίσσιμο κόρπ(ο) δε Κριστο  
σε μάνδα άλ πριτζίπιω δε λο μηνολόγιο.

Le carte ρε' verso — ριδ' verso contengono:

Ρεγουλι κουαλ(ι) κον ββρεβητα τραττανω δε λο ορδινε σολιτω δε  
λο οφφιτζιο εκκλησιαστικο: cfr. Κεφάλαια ἐν ἐπιτόμῳ δηλοῦντα τὴν  
συνήθειαν τῆς ἑκκλησιαστικῆς καταστάσεως del cod. Messinese  
dal fol. 9 al f. 16 sino a χαῖρε, σεμνή: cfr. anche Dmitrievskij.  
l. c., p. 836s per il Vaticano greco 1877.

Segue: Ε νετζεσσαριο ανκορα δι σαπηρι κομε δα λο σα(ββατο)  
δε καρνιλεβαρι φινα α λο σα. δε Λαζαρο sino a σε διτζε κον λα  
αλληλουια: cfr. il capitoletto χρῆ δὲ καὶ τοῦτο γινώσκειν nel  
cod. Messinese fol. 259.

Ἄνκορα σε διβι σαπηρι κομε λα σιρα δι λο βεννερι κουανδο  
διτζεμο λα βεσπερα δι λο σα(ββατο) δε λα αποκρεου sino a ετ  
σιμιλιμεντι σε φα α λα αννατα: cfr. Messin. fol. 254 fine.

Segue: In κουαλι γιορνι σε διβε παραρι λα κησσα δι μορτιλλα  
ο αλτρο. α λα φεστα δε λα νατιβητα δε νοστρο σιγγορι. α λα φεστα  
δε λα επιφανοια. α λα φεστα δε λα πουριφικατζιον(ι) μορτιλλα ο  
φογλι δι τζιτρο ο δι αραντζιαρα. α λα φεστα δι πασχα. α λα φεστα  
δι πεντι(ι)κοστι(ε). α λα φεστα δε λ(ι) σαντ(ι) αποστολ(ι). α λα φεστα  
δε λα τρασφιγουρατζιον(ε). α λα φεστα δε λα ασσουμπσιον(ε) δε λα  
μαδον(να). [Fin qui manca il testo nel Messinese per caduta  
di fogli] α λα φεστα δε λα βεατα μεμορια δε λο νοστρο πατρε:  
cfr. Messin. fol. 254 ἐν τῇ μνήμῃ τοῦ ἀοιδίου ἡμῶν πατρὸς.

Cart. ρις' recto. In κουαλι γιορνι ε νετζεσσαριο α καλαρι ιν  
κησσα ετ κανταρι λο κοντακιο ετ δαρι λα απολυ(σι) sino a Δε σαντο  
Νικολα: cfr. Messin. f. 254.

In κουαλι γιορνι νον σε φαννο μετανοιαι sino a fol. ριζν  
σεκουνδο λα σουα ποσσιββιλιτ(α) = Messin. fol. 252-253 Δεῖ τοίνυν  
εἰδέναι — κατὰ ἐαυτὴν τοῦ δύναιμι. Però il nostro manoscritto  
non ha la premessa Μετὰ τὴν κοπηράν ἀκολουθίαν τῆς ἐκκλη-  
σιαστικῆς ψαλμωδίας al principio del capitolo e l'aggiunta finale  
καὶ σπουδαζέτω καταλαβεῖν τὰ σπέρματα τῶν μετανοιῶν δαψιλῶς  
ἵνα πλουσίως συλλέξῃ τοὺς καρπούς, che si trovano anche  
Vaticano greco 1877.



Carta ριζ'. Nota κομε δε λι πρεσκριπτοι γιορνι σοννο αλκονι και σε νον σε φαννο λι μετανοιαι ιν κησεα, σε φαννο ταμεν ιν τζελλα.

Ιν κουαλι ωρη νε διβιμο λεβαρι περ διρι λο δηβινο οφφιτζιο. Δα λο λουνη δοπο λα δομινικα δι Τομασο φινα cet.

Carta ριζ' verso. Δε λα ιντρατα δε λα μένσα ετ δε λο σουο ορδινε. Νετζεσσαριο ανκορα ε δι ραγγιοναρι δε λα ιντρατα δε λα μενσα κομε λι φρατ(ι) διβονο ιντραρι κουανδο μαντζιαμο α νονα ετ κουανδο νον cet.

Carta ρκ' verso. Nota κομε σε ακκαδισσι και λο αββατε νον φροσε πρεσεντ(ε) περ επσο cet.

αμονιμο ετ αστρινζιμο και ιν ταβουλα σε τεγγνι σιλλεντζιο ετ νον σε φατζι ραγγιουναμεντ(ο) νεσσιουν(ο), ετ μασσιμε α λο τεμπο δε λα λετιονε ετ α λο ιντραρι ιν μενσα ετ α λο ν εσπερι तेνιρиси σιλλεντζιο κον ρεβερεντζια γρανδε. ετ α λο αββατ(ε) σε πορτι ρεβερεντζια πασσανδο περ λο κορο ο περ λο ρεφεττοριο ο περ αλτρο λοκο ο κε σιεσσι αλλ ερτα ο ασσεττατο, τουττι στιανο αλλ ερτα ετ φατζιανο ρεβερεντζια φινα α τερρα ετ ονιουνο δια λο κονβενιεντ(ε) ονορι αδ επσο. Ετ σεμπρε λο γρανδε εκκλησιαρχ(α) α πρεσσο δε λο αβατε αββια ονορε: cfr. Mess. 115 f. 258 v. in fondo.

Carta ρκα' verso. Λα οσσερβαντζα δε λι κουατραγεσιμ(ε) ετ αλτρι τεμποι τζιρικα λο μαντζιαρι. Νετζεσσαριο |ε| δι σαπηρε κομε α λα μ' δι σαντο Φιλιππο ιν λι σα(ββατι) ετ δομινικ(ε) ετ ιν λι φεστι σε πρεπονιν(ο) α λι φρατ(ι) δου βιβανδοι κον ογλιο, μαντζιαμο β' βολτ αλ δι ετ λι σολιτι βασι δε λο βινο, ματινα ετ σερα: corrisponde al Vatic. gr. 1877 (Typicum Mili) fol. 173v Κεφαλεον διαλαμβάνοντα περι τῆς μ̄ τῶν Χριστοῦ γενῶν και τῆς ἀγίας και μεγάλῃς μ̄ και τῶν ἀγίων ἀποστόλων και τῆς λοιπῆς εὐταξίας και διατάξεως.

Carta ρκβ' verso. Λι φεστι κε νοι προμισιμο δεκλαραρι σοννο λα πρεσεντατζιον δε νοστρα δονν(α), κουαλι φεστιφικαμο γιορνι τρε μανγιανδο δου βολτ τζοε λο δι ιναντι λα φεστα, λα φεστα ετ λο δι δοπο μανγιαμο ετ πισσι. α λα φεστα σολα δι σαντο Ανδρεα σε μανγια δου βολτ ετ πισσι - sino a σέντζα εσπερι φεστα ο βενουτα δι αμμιτζι: cfr. Vat. gr. 1877 fol. 174r. Αί μέντοι ἑορταὶ ἄς ἰδίως ὑποθέμεθα δηλῶσαι εἰσὶν αὗται — ἄνευ ἑορτῆς ἢ ἐνδημίας φίλων.

Carta ρκγ' verso. Α λα γρανδε μ' λα ρεγουλα ε κουεστα · περ τουτ-  
τα λα σιμανα σε βα αδ μενσα δαπο λα βεσπερα. ετ κουανδο σε φα λα  
προηγιασμενη ετ σε δονα αδ ογνιουνο δε λι φρατ(ι) λα μιτα δε λο  
πανε ετ φρουττι γρανατ(ι) ετ τζιρκα τζινκουε φηκα cet. sino a ετ  
σε βεν(ι) ιντρο νον: cfr. Vatic. gr. 1877 fol. 174r τῆ μεγάλη  
σαρακ(οστῆ) ὁ τύπος οὗτός ἐστιν. Δι' ἄλλην τὴν ἐβδομάδα sino a  
εἰ δὲ ἔνδον οὐδαμῶς.

Carta ρκς' verso. Νότα κομε λα σιμανα δοπο πεντεκοστ(ε)  
φινα λα δομινικα δι τουττι σαντι σε λιββερα δι βινο κασο ετ  
οβα. Δαπο λα δομινικα δι τουττι σαντι sino a ρκζ' verso πρεσαρβατι  
κασο ετ οβα corrisponde a Cod. Vat. gr 1877 sino a f. 176r  
ἄνευ τυροῦ καὶ ἰσοῦ.

Λα φεστα δε λα γλοριοσα ετ τριουμφαντ(ε) ασσουμψιων(ε) δε λα  
μαδonna βιρτζινε | ρκῆ recto | Μαρια φεστιφικαμο θ' γιορνι ετ ιν  
κουεστι μαντζιαμο τουττο κουελλο και νε μανδερα λο σουο φηγλολο  
ετ δδιο. μαντζιαμ(ο) κον οννι λιτζενζια, οφφερενδο αδ εσσα μαδonna  
γρατζιε ινφινητ(ε). Qui il Vat. gr. 1877 f. 176r ha differenze.

Carta ρκθ'. Ρεγουλα δε λι ωδ(ι) δε λο ψαλτεριο. Νετζεσσαριο  
ε δι σαππρι κομε α λα γρανδ(ε) μ'. οννι γιορνο α λο ματουτινο λι  
στιχι σεου βερσι δι τουττι λι ωδι σε διβηνο διρι τουττι ιντεγρα-  
μεντ(ε). ετ σε σαππια κομε α λα β' ωδ α λο στιχ(ο) σε διτζενο  
λι ρεσποντζι κουσι · δα λο πριντζιπιο δε λα ωδ φινα α λο βερσο  
Βούτιρον βοῶν καὶ γαλα προβατων σε διτζε ρεσπονσοριο cet.

Carta ρλ'. Ρεγουλ(α) δε λι λαοδ(ι) δε λα γρανδ(ε) μ'. Λο πριν-  
τζιπιο δε λι λαουδ(ι) | ε | κουεστο Αἰνεῖτε τὸν κύριον ἐκ τῶν οὐρανῶν  
σεκουδ(ο) λο ηλ. σε διτζε ρεσπονσοριο δα λο πιμο βερσο φινα α  
λο στιχο "Ἔστισεν αὐτὰ. Εἰς τὸ λο Σοι πρέπει ὕμνος ὁ θεός cet.

Ρεγουλα δε λο Κύριε ἐκέκραξα. Α λα βεσπερα δι μ' | ρλα' | ετ  
α λα βεσπερα δα λο πριντζιπιο δι λο Κύριε ἐκέκραξα φινα α λο  
στιχ Πεσοῦντ(αι) ἐν ἀμφιβλίστρω — fino a ρλβ'γ ετ σε μανκασσι  
λο αββατ(ε), δα λο πιμο εκλησιαρχ: cfr. Messin. f. 261 verso.

Νοτα ανκορα κομε δα πασχ(α) φινα α λα ασσεντζιον(ε) αλλο  
κο δι λο γ' αΓ (= τρισαγιο) δι λα μεσσα σε διτζε "Οσοι εις Χ(ρισ-  
τὸν) ἐβαπτίσθητε Χ(ριστὸν) ἐνεδύσασθε αλληλ.: cfr. Messin. f. 16.

Δε λι κολουβα (γρανο κοττο sopra la lin.) ιν κουαλι γιορνι σε  
διβηνο φαρι. Σεπτεμ: Α λα α' δι σαντο Συμεων του Στιλιτου  
etc. sino a ρλδ' verso Αυγουστ.



α' ῥδων αγ(λων) Μακκαβαίων. ἐ ἐ κοιμησις τῆς ὑπεραγίας θεοτατου. κθ' ἀποτομή του προδρομου. ετ σε δι αλτρι σαντι βολερα λο προρι φρι κολουβζ, νον λο ιμπεδημο.

Tra carte ρλδ' e ρλε' sono inseriti otto fogli non numerati scritti da mano diversa, più regolare e imitante la scrittura dei libri liturgici. Il fregio a volute nella testata e alcune iniziali ornate attestano la maggiore accuratezza dello scriba sconosciuto.

Κάνονι λι κουζλι τράττανο δε λ ὀρδινε μονάστικο cet.

Comincia il proemio: Ατ νόμε δελ σιγνόρι διο π(άτ)ρε ομνιοπέντι seguito da capitoli λγ'.

Indi Λά ἐσορτατζιόνι δελλι προδίττι καπίτολη.

Φρατέλλι ετ π(άτ)ρε, κουέστι ὀρδινε ἀβέμο δέττο ad βόη — sino a δέλλα γλωριουσοίση, δδεη γένετρίτζει Μχρία.

Ἄμεν.

φαττι τρασλαττάρε περ ἀββα' Κολαν' Ρούφω νελλι αφοά'.

Il testo è pubblicato in questo fascicolo dell'*Archivio* a pp. 215-221.

Carta ρλε'. Νετζεσσαριο |ε| τρατταρι ανκορα δε λο βεστίτ(ο) δε λι μοναχει sino a ρλη' verso κομανδαμο ανκορα και νον σια νεσσιουνο στρανερο σεπουλτο α λο κοιμηητεριο δε λι μονατζι τζοε ιντρα λο κλαυτρο δε λο μοναστεριο και νον φοσσε μοναχο.

Questi capitoli vengono pubblicati a pp. 221-223.

Segue la sottoscrizione:

Ἡ μεταφρασις τούτου τοῦ τυπικοῦ γέγονε παρὰ τοῦ ἱερέως Φραγκίσκου Βουκι [fol. ρλθ'] σάνου κατεπιτροπήν τοῦ ευλαβεστάτου κῦ. Κολαντονίου Ῥούφου αρχιμανδρίτου μονῆς ἁγίου Βαρθολομαίου τῆς Τρυγόνος Κράτους Χώρας Σινοπόλεως. Εὐχέσθε ὑπὲρ ἀμφοτέρων οἱ αναγινώσκοντες αφοα Μινή Ἰουαννουαριό δεκάτι: ιθ (sic).

Il resto della pagina e tutta la pagina seguente in bianco.

In cinque fogli non numerati segue Λα ταβουλα δε κουαντο κοντενι κουεστο λιββρο δελ τριωΔ προφατ.

Λο ὀρδινε δε λα δομινικ δε λο τελω' ετ δε λο φαρισαιο ἀ καρτ α' sino a και νον ιντρι δοννα α λο μοναστερ(ις) ρλη'.



Κουανδο σε πηγλια λα σιμανα λο σιμανερι. ρκα'. Questa aggiunta di prima mano si riferisce al capitolo ετ σε σαππια και λι κλεριτζι ινκομιντζιαν(ο) [λα ευδομαδα δα λα σια δε λα δομινικα περ φινα α λ αλτρα δομινικα, (fol. ρκά verso), mentre manca il titolo relativo al divieto di sepoltura di στρανερο nel cimitero dei monaci.

Il codice proverrebbe, secondo la dichiarazione del venditore, dalla biblioteca Perris di Angri, dove avrebbe avuto la segnatura Ms. 180. Però nel dorso della legatura in mezza pelle, oltre ad un cartellino incollato colla segnatura Ms. 180 a lapis, è inciso in alto a lettere d'oro «Typicum /MS» e in basso in monogramma le lettere R. F.

Questo monogramma fa sorgere il sospetto che il manoscritto sia appartenuto alla famiglia principesca Ruffo signora di Trigona, Sinopoli e Borrello. E il sospetto sarebbe divenuto certezza, se non fosse stato raschiato la stemma principesco, di cui sono rimaste solo poche tracce ornamentali. D'altra parte le relazioni tra il monastero di Trigona e i principi Ruffo risultano chiare dal πολυχρόνιον conservato in fine al cod. Vatic. gr. 2052 :

« Qui si cantano per bone festi inanti la ecelentia del Principe et principessa ogni anno nelle festi de natale per antica consuetudine et solito ».

Τοῦ εὐγενεστάτου καὶ λαμπρινοτάτου καὶ θεοφυλάκτου ἡμῶν κυρίου δὸν Βικένσου Ῥούφου πρίγκιψ Σχίλλα (sic) καὶ κόμητος Σινοπόλεως καὶ Βουρρέλλου καὶ Νικοτέρης πολλὰ τὰ ἔτη (seguono altri πολυχρόνια).

Il nostro manoscritto rappresenta il *tipico* del monastero di S. Bartolomeo di Trigona, non nella forma originale, ma nella traduzione in lingua italo-calabrese. Il che, se può attenuarne alquanto il valore documentario, non reca nocumento alla tradizione liturgica, in quanto i testi sono trascritti fedelmente nella lingua originale, e con una correzione ortografica, che sorprende per quella regione e per quell'epoca di decadenza del grecismo italo-greco, minacciato dalla progressiva latinizzazione dei suoi monasteri.

È dunque da aggiungere alla lista dei Tipici occidentali o italo-greci, che il Dmitrievskij divide in tre classi :

1) Tipico di S. Nicola di Casole, rappresentato dal cod. Torinese gr. 216 dell'anno 1174, dal Barberino gr. 350 (III. 69) scritto da Jeroteo monaco sotto l'igumeno Nicodemo<sup>1</sup>, dal Barber. gr. 383 (III, 102) del sec. XVI e dal Vallicelliano gr. D. 61 del secolo XIV;

2) Tipico del monastero della Madonna di Mili (Sicilia), rappresentato dal Vaticano greco 1877 del 1292, dal Viennese teolog. gr. 327 (Lambec. = Nessel 144) del secolo XIII, e dal Barber. gr. 359 (III, 78), tipico adattato alla cattedrale di Bova, del 1552;

3) Tipico di Grottaferrata, redatto nel 1300 dall'igumeno Biagio II.

Il nostro Tipico rappresenta la seconda classe, alla quale sono ora da aggiungere il tipico di S. Luca Archimandrita del SS. Salvatore di Messina del Cod. Messinese greco 115 e quello di S. Maria del Patire presso Rossano conservato, dicesi, nella biblioteca Universitaria di Iena<sup>2</sup>. Del tipico di S. Giovanni di Patelaria o Pantelaria (se veramente si tratta di quest'isola, e non di altra località in Oriente) non è il caso di parlare, perchè è rappresentato da un breve frammento in versione slava<sup>3</sup>.

Non intendiamo occuparci qui dell'intricata matassa dei tipici italo-greci, che sarà speriamo, presto dipanata da chi già da molti anni ne ha intrapreso lo studio: ma conforme anche

<sup>1</sup> Jeroteo (Ἰερόθεος) e non Izoteo (Ἰζόθεος, come leggono Vogel-Gardthausen e Vaccari), è il nome dello scriba. Izoteo non è documentato come nome proprio di persona e viene facilmente eliminato leggendo come ερ la legatura delle due lettere, la quale anche in altri passi del codice assomiglia molto a una ζ.

<sup>2</sup> In base alla supposizione del Korolevskij: « Une copie s'en trouverait à Jéna », abbiamo scritto al direttore della biblioteca Universitaria di Iena, Prof. Lockemann, per averne la conferma. La risposta dichiara che il desiderato tipico di S. Maria del Patir non si trova in detta biblioteca. Continueremo le ricerche per rintracciarlo.

<sup>3</sup> Non riporto la bibliografia relativa ai tipici, perchè la si troverà in una comunicazione del Padre Placido de Meester O.S.B., *Les Typiques de fondation*, in corso di stampa nel volume secondo degli *Atti del V Congresso internazionale di Studi Bizantini*, Roma 1936, in *Studi Bizantini e Neellenici*, vol. VI.

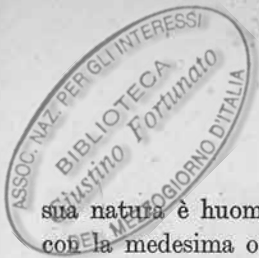


ai limiti imposti dall'*Archivio* ci restringiamo a comunicare qualche notizia sulla persona che fece tradurre dal greco il tipico di S. Bartolomeo di Trigona e a pubblicare due tratti finali del nostro manoscritto, affinché i lettori possano avere sufficiente conoscenza del testo tradotto.

Colantonio Ruffo è già abbastanza noto, in quanto fu il primo dei procuratori generali dell'Ordine di S. Basilio, eletto a tale carica nel capitolo generale tenuto a S. Filareto presso Mileto nella pentecoste del 1579 (*Bullarium Romanum* IV, 13, pp. 421-425). Di tale capitolo è fatta memoria in una relazione all'Ill.mo et Rev.mo Monsig. Protettore della Religione del Magno Basilio per lo Generale di detta Religione «...et per tal ordine fu fatto capitolo da detti frati nella provintia di Calabria acciò eligessero per generale a che Dio le spirerà, et fu eletto il padre Colantonio Ruffo Abbate perpetuo di S.to Nicola de Butramo (*sic*) et da la S. S. confermato per bulla apostolica ». Cfr. Cod. Vatic. lat. 6193, fol. 215. Ai ff. 593-594 dello stesso codice si trova una lettera de «l'Abbate Ruffo Gen.le dell'Ord. di S. Basilio » al Card. Sirleto, protettore dell'Ordine, nella quale il Ruffo dà ragguaglio della sua attività riformatrice e delle difficoltà incontrate: « Io non mancherò travagliare (*sic*) con la mia croce sopra d'ispalli et spenderce la propria vita a servitio del gran Signore Idio et di questa S.ta Religione ». La lettera è datata da Carbone 20 agosto 1580.

L'anno successivo furono mosse lagnanze sulla condotta del Ruffo da certo Marc'Antonio Siscara: « Puoco dianzi per la posta ho scritto a V. S. Ill.ma e Rev.ma d'alcuni progressi, ch'usa meco il R.mo Generale di S. Basilio contro ogni debito di raggione » (Lettera al Sirleto del 23 dic. 1581 nel Vat. lat. 6194 f. 230).

Ben più gravi appunti erano stati fatti sul conto dell'Abbate generale dal Conte di Sinopoli e Burrello (Fabrizio Ruffo, morto nel 1587) in una lettera al Sirleto scritta da Napoli il 20 febbraio 1574: « Mi ho ingegnato con ogni sorte di amorevolezza usata allo abbate Col'Antonio Ruffo poterlo indurre a rimanersi nel suo Monesterio a fare il servizio di N. S. Dio et convertire l'intrate à beneficio di quella chiesa, per non consumarle per l'hosterie et per altre stravaganti spese come fin'hora ha fatto. Ma come di



sua natura è huomo inquieto et instabile, non ha voluto farlo et con la medesima ostinatione che ha avuto sempre, se ne viene a Roma. Et perchè sò quanto V. S. Illma in questo particolare et in ogn'altra cosa mia m'ha favorito, non voglio mancare di supplicarnela di nuovo, che dove l'occasione se le presenti, si degni favorirmi al solito ; il che spero che farà et per merito della mia servitù et per favorir veramente una cosa tanto giusta » (Vatic. lat. 6185, fol. 165).

Il monastero accennato in questa lettera può essere o S. Bartolomeo di Trigona, del quale il nostro Colantonio figura archimandrita anche in un'annotazione del Cod. Vatic. gr. 2051, del fol. 68 (vedi sotto), oppure S. Nicola di Butrano, di cui il medesimo si era archimandrita al tempo della sua promozione a Generale (1579).

Dalla sopravvenuta promozione si vede che le lagnanze di Fabrizio Ruffo non sortirono l'effetto desiderato. Forse erano infondate o parvero esagerate, stante i noti contrasti fra i monasteri e i Signori e i Commendatari, acuitisi allora per la ripartizione delle rendite secondo le prescrizioni del Concilio Tridentino<sup>1</sup>.

Che le relazioni tra i monaci basiliani e il conte Ruffo fossero molto tese si ricava anche da una lettera di « Fra Antonio Roccho de Carboni » al Sirleto, in data del 20 novembre 1581 (Cod. Vatic. Lat. 6194 f. 224), che pubblicheremo per esteso.

Riconfermato nella carica, il Ruffo morì nel marzo 1585, come si ricava da una lettera di Ottaviano Pasqua vescovo di Gerace al Sirleto in data del 28 marzo 1585: « La relazione, ch'io dovevo fare a V. S. Ill.ma per l'essentione dell'Abate Colantonio Ruffo non posso, com'ella si degna ricordarmi colla sua de' 28 del passato, metterla in effetto, sendo esso Abate la settimana passata gito a miglior vita, come a quest'ora se ne sarà dato avviso ». (Vatic. lat. 6195 f. 761).

<sup>1</sup> Dal Reg. Vatic. 1713 fol. 206 (olim 346) si rileva che nel maggio 1542 il Card. Pietro Paolo Parisio succede al defunto Giovanni Antonio Ruffo nella Commenda del « Monasterium S. Bartholomei de Trigona S. Benedicti vel alterius Ordinis, Oppiden. seu alterius dioc. ».

Un lato dell'attività di Colantonio Ruffo, però anteriore alla sua nomina ad Abbate generale, ci è rivelato dai manoscritti copiati o tradotti dietro suo ordine. In primo luogo viene il Vaticano greco 2051, cartaceo di fogli 128, contenente le tre liturgie di S. Giovanni Crisostomo, di S. Basilio e di S. Germano Patriarca; poi le messe *de comuni* e i prefazi, che sono mere traduzioni dal latino in greco<sup>1</sup>. Il nome del Ruffo risulta da un'annotazione, in parte cancellata, ma tuttavia sufficientemente leggibile, a fol. 68: φάττο φάρε πέρ με άββατε Κολαντόνιο Ρουΰφο Αρχιμανδριτα δε santo (fin qui la cancellatura) Βαρτολομωο δε Τριγωνι.

In secondo luogo viene il nostro codice, sopra descritto, che contiene, tradotti in italiano con spiccato colore calabrese, il tipico liturgico e le regole concernenti l'ufficiatura, i cibi, i digiuni, il vestito, le cariche monastiche e altre disposizioni circa l'accettazione e l'ordinazione dei monaci, i rapporti con donne, la sepoltura degli estranei, ecc.

Da un confronto con i tipici del S. Salvatore di Messina e di S. Maria Odigitria del Patire ci risulta che esso nella parte liturgica sino a tutto il triodio è immune dalle aggiunte che sono state introdotte in questi. Basti accennare che vi è omessa la festa del santo fondatore. Infatti mentre il nostro ha soltanto al 19 di agosto λα φεστα δε λο σαντο μαρτιρε Ανδρεα μιλιτο<sup>N</sup> (cioè του άγιου μάρτυρος 'Ανδρέου του στρατηλάτου), il Messinese su rasura ha του άγιου πατρός ήμωñ Βαρθολομαίου του νέου και του άγιου 'Ανδρέου... e in calce: του άγιου πατρός ήμωñ Βαρθολομαίου του κτήτορος, e la copia del Patire registra più precisamente: μνήμη ήτοι κοίμησις του άοιδίμου και μακαρίου και όσιωτάτου

<sup>1</sup> Notiamo di passaggio che nel cod. Vatic. gr. 2051 al vocabolo *prefazio*, *prefazi*, corrisponde προφάτιζιον, προφάτιζια e persino προφητεΐαι (fol. 128). Il manoscritto è stato copiato δι' χειρός Νικολάου του Μαργαζέως έν κόμη Βατζάνω (Vazzano, tuttora esistente e non Κατζάνω, Cassano, come leggono Vogel-Gardthausen, *Die griechischen Schreiber*, p. 351 e A. Vaccari, *La Grecia nell'Italia meridionale* p. 309) της Καλαβρίας έτει τῷ άπό Χριστου γενήσεως αφξ (1560) μηνι 'Ιουλλίω λα' Ινδ. γ'. per commissione del sacerdote Stefano Franzé di Vazzano, come dice l'annotazione: Τοϋτο το βιβλίον έστιν Στεφάνου του Ιερέως της Βατζάνου κόμης (non Κατζάνου), e tanto meno, Βαζδάνου come ha Vogel-Gardthausen, o. c., p. 404).

πατρός ἡμῶν Βαρθολομαίου. ἐγένετο δὲ ἡ κοίμησις ἐν ἔτει ἐχλη' (= a. 1130 : cfr. la stessa nota obituaria presso A. Rocchi, *Codices Cryptenses* p. 420 e Batiffol, *Abbaye de Rossano*, p. 35 e 66)<sup>1</sup>.

Si può pertanto affermare che la traduzione italo-calabrese è stata fatta su di un manoscritto per età assai prossimo al santo fondatore.

Quanto poi alle regole che seguono si può invece ammettere che esse in parte abbiano subito delle aggiunte e modificazioni, quali vediamo anche negli altri tre tipici (Rossano, Messina e Mili), dove si notano rilevanti differenze nella forma e nell'ordine (chi le mette in principio, chi alla fine, chi le intramezza). Perciò anche il nostro in questa parte non trascura la festa di S. Bartolomeo di Trigona a carta ριζ' λα φεστα δε λα βεατα μεμορια δε λο νοστρο πατρε (e poco dopo λα βεατα μεμορια δε λο νοστρο πατρε ρεβερενδο) e a carta ρκη' φατζεμο λα μεμορια δε λο νοστρο σαντισσιμο et ρεβερενδισσιμο πατρε νοστρο.

Stando alla dichiarazione che si legge nel proemio al tipico Messinese 115, queste regole sono in gran parte opera dell'autore del proemio stesso, il cui nome non compare in causa di lacuna nel testo per caduta del primo foglio, ma che con felice e solida ipotesi del Matranga, accolta dal Rossi, si può identificare nel successore immediato di S. Bartolomeo e primo archimandrita di Messina, S. Luca (Cfr. Salv. Rossi, *La prefazione al τυπικόν del Monastero del SS. Salvatore, scritto da Luca primo Archimandrita in Atti della R. Accad. Peloritana*, XVII, 1902-3, pp. 71-84 : si veda ora anche Cozza-Luzi, *Nova Patrum Bibliotheca*, X, parte II, Roma 1905, pp. 117-147).

Ora l'opera legislativa monastica di Luca non si basa più su un'ipotesi, ma viene esplicitamente dichiarata negli « Canoni » e ne « La esortazioni » che pubblichiamo a p. 215 ss.: « raccolti... con molto studio dal Santissimo Padre nostro Luca superiori de quisto venerabili et magno monasterio del Salvatore, letti dopò nello cospetto de li santissimi abbati et monaci congregati

<sup>1</sup> Circa l'anno e il giorno della morte di S. Bartolomeo non debbono più sussistere incertezze, come presso Orsi, *Le chiese basiliane della Calabria*, p. 172 « morto verso il 1140 » e p. 117 « muore nel 1130 ».

per volontà de Idio in questo illustrissimo monesterio ogni anno et dati *in scrittis* at ogniuno delli abati per utilità de l'anima di tutti li monaci nelli giorni del potente et santo rrè nostro Ruggiero nelli di del mondo 6641, indizione undecima». (= a. 1133).

Questa data riceve piena conferma da quello che si conosce intorno a S. Luca.

Chiamato dal re Ruggiero II, quand'era igumeno di S. Maria Odigitria del Patire, a governare il Monastero del SS. Salvatore di Messina, vi giunse quando non ne era ancora terminata la fabbrica (καὶ πρὸς τὸν μνημονευθέντα θεῖον τοῦ Σωτῆρος ναὸν ἀφικόμενοι μῆπω ἀπηρτισμένον τυγχάνοντα si legge nel proemio: la fabbrica, secondo una nota del cod. Messin. gr. 132 f. 6<sup>v</sup>, cominciata nel 1122, e durata dieci anni, fu compiuta Ἰουλίῳ μηνὶ ἰδικτιῶνος ἑ' τοῦ ζχμ' ἔτους, cioè nel 1132). Assecondando il re Normanno nella riforma del monachismo greco di Sicilia e delle Calabrie, compilò da diversi antichi tipici del monastero di Studio, della Santa Montagna, di Gerusalemme e da opere di santi Padri le regole riguardanti la condotta corporale e spirituale e la costituzione dei monaci, e vi aggiunse anche quelle che aveva appreso dalla tradizione non scritta (ἀγραφος παράδοσις) circa l'ufficio ecclesiastico, il cibo e la bevanda e ogni altra amministrazione, riunendole in un solo *τυπικόν*. Questo fece, perchè col tempo non perissero e cadessero in dimenticanza e per obbedire insieme anche a un comando del re (τῷ βασιλικῷ πειθαρχοῦντες προστάγματι: cfr. «anco per lo precetto et volontà del santissimo et forte et felicissimo rré»). E siccome le regole dovevano avere vigore anche per altri monasteri, ecco che il monastero del SS. Salvatore della lingua del Faro, viene elevato ad archimandritato con giurisdizione su determinati monasteri e grangie al di qua e al di là dello Stretto; e Luca, designato dal re primo archimandrita, fa leggere i «Canoni e la Esortazione» nello «cospetto de li Santissimi abati et monaci ivi congregati», ecc. E il diploma di Ruggiero II che sancisce l'erezione dell'Archimandritato di Messina e la nomina di Luca ad archimandrita, e ne definisce la giurisdizione (traduz. latina presso Pirri, *Sicilia Sacra* II, Palermo 1733, pp. 974-977; copia dell'originale greco in Cod. Vatic. Lat. 8201 fol. 56-59) porta proprio la stessa data



dei Canon del nostro manoscritto, con in più il mese : μηνι  
φεβρουαρίῳ ἰνδ. ἐνδεκάτῃ ἔτους ,σχα'.<sup>1</sup>

Così che l'opera di S. Bartolomeo di Trigona « l'homme de la réorganisation monastique qui suit en Grande-Grèce la conquête normande » viene continuata e integrata dal suo discepolo Luca, le cui costituzioni, data la comune origine dei monasteri di Trigona e del Patire, fondati da S. Bartolomeo anteriormente a quello di Messina, facilmente dovevano essere adottate anche dai cenobii, che non dipendevano dall'archimandrita del SS. Salvatore.

È quindi bene spiegabile che anche nella seconda metà del secolo XVI l'Archimandrita di S. Bartolomeo di Trigona, il nostro Colantonio Ruffo, conoscesse il Tipico del suo fondatore con le regole di S. Luca. Meno chiara appare invece la ragione di averlo fatto « traslatare » in italiano-calabrese conservando l'alfabeto greco.

Premettiamo, intanto, che ci sono molti esempi di scritture italiane con caratteri greci e viceversa. Ricordiamo, per l'Italia, la carta Cagliaritana degli anni 1089-1103, ristampata recentemente da A. Monteverdi, *Testi volgari italiani anteriori al duecento*, Testi romanzi a cura di G. Bertoni N. 3, Roma 1935 p.

<sup>1</sup> SALV. ROSSI, o. c. scrive : « La carica di Archimandrita fu concessa a Luca nel 1134 e vi « restò a capo sino al 1175 ». Ora in base al documento citato la prima data dev'essere portata al 1133, febbraio, e fors'anche al 1132, perchè nel diploma si usa il tempo passato riguardo all'elezione dell'archimandrita (ἐνθεν τοι... ἡ γαληνότης ἡμῶν καὶ ἀρχιμανδρίτην τοῦτον... προεβλέπετο) e il presente per rispetto alle donazioni (καὶ τῶνα... τῶν εὐτελεστέρων μοναστηρίων ἀφεροῦ καὶ ἀνατίθει τῇ τοιαύτῃ ἡμέρᾳ). Non potrebbe coincidere col compimento della fabbrica (luglio 1932)? Non può poi ammettersi che Luca sia rimasto in carica sino al 1175, presunto anno della morte, come scrive il Rossi seguendo l'opinione comune. Già quando fu eletto doveva essere in età avanzata, se nel diploma si parla di lui καὶ χρόνῳ καὶ πείρᾳ μεγίστῃ... γεγωνῶς κατὰ πολὺ δοκιμώτατος. Dall'esatta interpretazione dell'epitafio giambico resta fissata la di lui morte al 27 febbraio 1149; cfr. Card. Mercati, *Per la storia dei manoscritti greci*, p. 167s. Sulle copie dell'epit. dovute a Giovanni di S. Maura, v. le nostre *Note d'epigrafia bizantina in Bessarione* 37 (1921), pp. 155-157.

29-33; l'antico volgarizzamento Siciliano del testo greco di S. Marco, seconda metà del s. XIV, tratto dal cod. Messin. gr. 112, ff. 52-53, illustrato da G. A. Cesareo negli Atti dell'Accademia Peloritana dell'a. 1898 e riprodotto in *Studi e Ricerche su la letteratura italiana*, Palermo, Sandron, s. a. p. 29-52 e ristampato anche da E. Monaci, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, pp. 411-412; i testi volgari pubblicati dal Marciano Naniano 225 del secolo XVI da F. Pradel, *Griechische und Süditalienische Gebete, Beschwörungen und Rezepte des Mittelalters*, Giessen 1907, pp. 14-32. Per l'Oriente ricordiamo solo alcune opere in dialetto cretese scritte in lettere italiane, come il *Sacrificio di Abramo*, e il *Fortunato* di Marcantonio Foscolo del noto codice Naniano 79, e l'*Esposizione della fede cristiana* a Maometto II di Gennadio Scolario tradotta in turco con caratteri greci, sul cui esempio si sviluppò una ricca letteratura turcofona (cfr. S. A. Haduverdoglu-Theodotos, 'Η τουρκόφωνος ἑλληνική φιλολογία in 'Επετηρίς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν, τόμ. Ζ' (1930) pp. 299-305).

Qui entra senza dubbio in gioco il bilinguismo con l'alfabeto dell'una lingua differente da quello dell'altra, e con le sue oscillazioni dovute alle variabili influenze dei fattori etnici e culturali. Il procedimento più naturale sarebbe stato porre faccia a faccia l'originale e la traduzione con la grafia propria di ciascuna lingua, come fu infatti praticato in tanti codici biblici bilingui, in qualche manoscritto delle traduzioni di Massimo Planude, e, per tornare al campo liturgico, in codici contenenti l'*Ordo missae* e altri testi, nelle versioni di Leone « Tuscus » e di Nicola di Casole; ad es. nel codice di Karlsruhe (fondo Ettenheim-Münster 6, circa del sec. tredicesimo). Ma ciò richiedeva una conoscenza delle due lingue difficilmente raggiungibile in certi luoghi e tempi. C'era quindi chi si accontentava o doveva accontentarsi del testo e della traduzione o anche della sola traduzione nell'unica grafia ufficiale, o che gli era più familiare. Ad esempio, nel cod. Ambros. gr. 350 (F. 93 sup.), appartenuto a Nicola Mesarites, si trova la messa latina trascritta in lettere greche con la traduzione interlineare greca, la quale si dovrebbe ai Greci dell'Italia meridionale uniti con Roma, come suppone A. Heisenberg, *Neue Quellen zur Geschichte des lateinischen Kaisertums und der*

*Kirchenroman, II, Sitzungsberichte der bayer. Akad. der Wissenschaften*, München 1923, 2. Abhandlung p. 14: il testo a pp. 46-52. Come pure nel cod. Ambros. gr. 133 (B. 112 sup.) si trova un frammento di pericope evangelica per il venerdì santo in greco colla versione albanese interlineare in caratteri greci: cfr. N. Borgia, *Pericope evangelica in lingua albanese, Studi liturgici*, 2. Grottaferrata 1930. Aggiungiamo anche il codice dell'Archivio di S. Pietro Vaticano 152, miscellaneo della fine del secolo XV, che nei ff. 134 v., 140 contiene glosse greco-slave pure in versione greca e tre brevi canzoni d'amore, il tutto in caratteri greci, oltre ad una breve poesia turca, parimenti in caratteri greci. I testi slavi, scritti nei margini nella prima metà del secolo XVI, saranno editi dal Prof. André Mazon e dal Dott. Ciro Giannelli. Nei ff. 176-213 si contiene la ricordata confessione turco-greca dello Scolario.

Nel caso poi del nostro Colantonio Ruffo, si può pensare che egli per nascita e per educazione fosse cresciuto sotto l'influsso della lingua e della cultura italiana, e che nel passare per vocazione o per altri motivi alla regola di S. Basilio sentisse il bisogno di istruirsi nella liturgia greca ancora in uso nel monastero di Trigona. La cosa gli doveva riuscire più agevole, se leggendo il testo liturgico in lingua greca trovava già tradotte e trascritte nella stessa scrittura le istruzioni e cerimonie che dovevano accompagnare il canto e la recita. In tal modo era salvata anche l'apparenza, del tutto greca, benchè la lingua parlata e meglio conosciuta fosse l'italiana.

Il caso del Ruffo poteva ripetersi (e ben spesso si ripeté) per altri divenuti calogeri pur provenendo da un ambiente italiano: di guisa che anche conservandosi integra la liturgia greca, la lingua della conversazione nei monasteri più a contatto con la società finiva per essere quella italiana. Se invece venivano reclutati monaci da paesi, dove la lingua parlata era la greca, essi conservavano la grafia greca appresa magari a stento fin da giovani, pur trovandosi a contatto con la lingua e la cultura italiana, che finirà per prevalere. Insomma tanto nell'Italia meridionale, quanto in altri territorii già appartenuti all'impero bizantino si è presentato il fenomeno di una letteratura bilingue in caratteri greci.

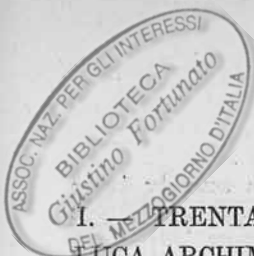
L'appartenenza del Ruffo ad ambiente culturale italiano è confermata anche dal fatto che egli stesso non traduce, ma fa «traslatare» da altra persona. E questa è espressamente nominata nella sottoscrizione, che si legge in fine al nostro codice: Ἡ μετάφρασις — γέγονε παρὰ τοῦ ἱερέως Φραγκίσκου Βουκισάνου etc. Nella sottoscrizione a fol. 232 è fatto solo il nome di persona, Φραγκίσκος, qualificato come sacerdote, interprete e scriba.

Nessun'altra notizia abbiamo potuto raccogliere intorno a questo Vucisano, che non compare nè presso Vogel-Gardthausen nè presso il Vaccari. Soltanto nel cod. Vatic. gr. 1252 si trovano annotazioni marginali di Andrea e di Filareto Vucisano. Basti riferire quella di fol. 181: Τὸ παρὸν βιβλίον ἔνε τοῦ ἀγίου ἀποστόλου Βαρθολομέου τῆς Τρυγόνος που το ἐδανιστικα ἐγὼ ἱερεὺς Φιλάρετος Βουκισανος. ἐγρα(φη) τὸ παρὸν μαρτ(ίω) εἰς τὴν α' τῆς ἰνδ. ε' ἔτι ἀφλβ' (= 1 Marzo 1532). Un Costantino Βουκισιάνος si trova già in una carta Oppidense del 1188 (Trincherà, *Syllabus*, p. 227).

Il codice è stato usato anche nella chiesa, come rilevasi da aggiunte fatte in margine da mani diverse, delle quali notiamo quelle a fol. ζ ζ': στα μεγγλιο ὀρδινατο αλλο μισσαλε δι κοριο κε αλλε υ(οστ)ρε τίπικαί e a fol. ρ': allo missali (m)ancano li etc. È però notevole che la traduzione del Vucisano sia anteriore alla riforma introdotta nel monachismo italo-greco coll'istituzione della Congregazione dell'Ordine di S. Basilio, della quale Colantonio Ruffo divenne il primo presidente generale.

Questa traduzione dell'ufficiatura e delle regole disciplinari di Luca Archimandrita può rappresentare un tentativo di conoscere e restaurare l'antica osservanza, di fronte alle innovazioni ispirate alla liturgia latina? Non sappiamo. Però la liturgia latina pure in lingua greca era già penetrata anche in S. Bartolomeo di Trigona, come ci attestano i due codici già Trigonensi: il Vatic. gr. 2051 con le messe e i prefazi tradotti dal latino, e il cod. Messinese 107, con il «Kalendarium siciliensi vel potius calabriensi dialecto litteris vero graecis scriptum», come lo descrive il Mancini (è scritto da mano diversa da quelle del nostro codice).

(In un altro articolo saranno esaminati dal lato linguistico i testi che seguono).



I. — TRENTATRE CANONI MONASTICI RACCOLTI DA  
LUCA ARCHIMANDRITA DI S. SALVATORE DI MESSINA

Κάνονι λη κουάλι τράττανο δε λ όρδινε μονάστικο κονπόστι  
νελλη σαντ(ι). σέου ούνιβερσάλι έτκουμένιτζι σύνοδι δάλλι κονγρεγάτι  
σάντ(ι) ετ διβίνι π(ά)τρε · τζιοέ δα σάντ(ο) Βασίλι(ο) έτ άλλρι  
σαντ(ι) π(ά)τρε ετ μόνατζι:

ρακόλιττι δαπό κόν μόλτο στούδιω δαλ σαντίσσημο πάτρε νόστρο  
Λούκα σουπεριόρι δε κουίστο βενεράββιλι ετ μάγνο μοναστέριο  
δελ Σαλβατόρε, λέττι δοπό νέλλο κοσπέττο δε λη σαντήσσημι άβ-  
βάτι έτ μόνατζι κονγρεγάτι πέρ βολούντá δε Ήδίο · ιν κουέστο  
ήλλοστρήσσημ(ο) μονεστεριο όγγνη άννο ετ δάτι ιν έσκηρήτης ατ  
όγγιούνο δελλι αββάτι πέρ ούτηλητ(ά) δε λάνιμα δε τούττι λι  
μόνατζι νέλλι γιορρι δέλ ποτέντη έτ σαντ(ο) ρρέ νόστρο 'Ρογιέρο  
νέλλη δη δελ μόνδο ς ς μ α ινδ. ια<sup>1</sup>.

Ατ νόμε δελ σιγνόρι διο πάτρε ομνιποτέντι έτ δελλο ούνη-  
γένητο σοῶ φηγλώλο ετ δελ σαλβατόρε νόστρο Ιεσουκρήστο ετ  
δελ σαντήσσημο ββουώνου ετ βηβιφικάντ(ε) σπήριτου, ινδιβήσα δι-  
βήνιτá δι έκούαλε νατούρα δ εκουάλ ποτέντζια.

Ε ββένε ιν όγγιν κόσα ινκομιντζιάρε δα δδίο έτ φινίρε ιν διο,  
κόμε άλκούνη δε λι σαπιέντη άννο διττο. φρατέλλη ετ πάτρε, νον  
βολέμο όρδινάρε άτ βόη, μα ρεκορδάρε άμικάββηλιμέντ. á λλα φρα-  
τέρνιτα έτ ιν Κρήστο βοστρα καριτα κόμε σέμο ορδινάτι δαλλι άλλρι  
σάντι διβίνη πάτρε νόστρι · έτ μάσσημε δαλ μάγνο έτ διβίνο  
Βασίλιο, δα λο κουάλε ιν όπερα έτ ιν παρολα ετ λα (λα sopra la  
linea) βίτα κομούναι δε λι μοναστέρι έτ δελλι άββητάντι ιν έσσι  
μόνατζι · έτ περ όπερα μόλτο ββένε έτ κόμαι πιάτζε α δδίο έ  
στάτα κοστιτουήτα έτ ορδινάτα έτ άγχο περ λλο πρετζέττο έτ  
βολουντ(ά) δελ σαντ(ι)σσημο πίσσιμο(sic) έτ φόρτ. έτ φελιτζήσσημ.

<sup>1</sup> Veramente si sarebbe dovuto scrivere ςχμá. Evidentemente per indicare le centinaia è stato adoperato il segno usato per le unità (lo ς'): confusione che si riscontra altrove. Ad es. in fondo a *La Esortazioni* nella data, αφοα', l'unità, che era stata scritta con un *i* (uno in cifra araba), è stata trasformata nell'equivalente alfa.



ρρέ. βολέμο φαρ κούεστο πέρ και λα έσορττατζιόνι σουα έτ άννόη κομανδαμέντ(ο). πέρ κούεστο κόν ρεβερέντζια έτ κον φίδε άλλα βόστρα καρिता διτζέμο κούεστο.

α'. Βολέμο δα μδ ινάντι λε καρίσσιμι ιν διο άββάτι άβερ λι λόρο μοναιστέρι τζιοσε τζινόββι σέου δε βίτα κομούνη πούρα έτ νέττα δα όγγνη βήτζιο έτ πεκκάτο ετ μάνκ(ο). νόη λι τημονέρη δε έσση τζενόββη ιν κούεστι σιάμο κογνοσκιούτι πέρ και βέραμέντε έσπέρε νόη ινρεπρενσίββηλι άλλι σουδिति κούεστα κόσα λη ε μαέστρα.

β'. Νεάνκο βολέμο και (νελ cancell.) δέντρο λι (sopra la lin.) μονεστεριο σι μαγνι κάρνε · μα νελλη όσπητάλι φόρα δε λι πόρτ(ι) δε λι μονεστέρι λι σεκουλάρι κουάνδο άκκάδε νο μαντζήνο κάρνε, άττάλε και λι ινφίρμι φράτε δε άνιμω νόν (άνιμω νόν ογга la l ea su φόρα cancel.) άββιανο κάουσα δε σκανδαλο έτ φάρε ηλ μιδέσμο.

γ'. Ση εφόςσε άλκούνο ββαστάρδο έτ κασκάσσε ιν φόρνιακτζιόνι δαπο φόςσε βεστίτο λο άββητο ό δαπο λα ορδινατζιόνε, κουαντουήκουε φόςσε αββάτι ό σουδιτο, δοταλμεντ(ε) σια πριβάτο άλλι διβίβι σακραμέντι, άτταλκαί νον φόςσε δισπρετζάτο λο φιγλόλο δε ιδίο, σακριφικάτο λο σούο σκαντίσσιμο κόρπο κόν μανι ινδιγγη.

δ'. Σι άλκούνο δε λι άββάτι δαρ κούεστα έσορττατζιόνε φόςσε κασκάτο ιν κούεστο, σία πριβάτο δάλ κοβέρνο κόμε άλιένο έτ κόμε νον ββόνο κοβερνατόρε σέου παστάρε δέλ μοναστέρο.

ε'. Σι άλκούνο σουβδιτο κον κογνιτζιόνι δε λο σούο αββάτι φόρνια οι μάνγια κάρνε, σία σεγρεγάτο έτ σεπαράτο τάντο λο άββάτε κουάντο κουήλλο και φά κούεστο · λουνο πέρ και α ιμιτάτο αδ 'Ελλιε, λ άλτρα α ιμιτάτο λι φιγλόλι δι Ελήι · ινσιέμι τρασγρέδινο νέλλι κούλπι · κούεστο 'Ελίη ποσσένδο προηββήρε πέρμέτται άτ κουήλλο κασκάρε νελλα περδιτζιόνε (οοгг. da νελλι πέρδιτε) δε λάνιμα, κουέστο άτ σέ στέσσο βολουντάριαμέντε πρετζιπιτ(α) νέλ ββαράτρο (da νέλλο βαρ.) δε λα περδιτζιόνε (οοгг. da - ουνε). [I Reg. 1-2].

ς'. Ση άλκούνο δελλι άββάτι προσούμερά (οοгг. da προμεττι) δάρε δα μδ ινάντ άλλι σήη σουβδιτη δόνο έτ νον λο κοβενηέντ( ) ε νετζεσσάριο άτ όγγνη ούνω βεστιμέντ(ο) έτ κάλτζαμέντο κον λι άλτρι ββισόνγνη σεκόνδο λα νετζεσσита. όββίναμένττε (οοгг. da όββονα) σία πρηβάτο δάλ κοβέρνο, κόμε έ κάουσα δι λα περδιτζιόνε delli (.ic) σήη σουβδιτι δάνδο άλλόρο κάουσα δι κούεστο τισαυ-

ρητζάρε έτ λουκράρε. ράδιτζε βεραμέντε δέ τοϋττη λι μάλε έτ λα  
κουββιτζιτά, κομε α δδίττο ήλ μάνγνο έτ γράνδ άπόστολο Πάουλου  
[I Tim. 6,10].

ζ'. Νεσκηούνο νε (sopra la linea) αββάτι νεν σουβδιτο πρεσούμε  
μανγνηάρε νέλλα τζέλλα σουά σένζα κίουσα de infirmita p(er)  
καί κουέστο έ κάουσα δι σκάνδαλο άδ μόλιτι.

η'. Βολέμο και ττούττη λη μονεστέρι πριντζιπάλι νον άββηγανο  
μάνκο δι σεί σατζερδότη σέου κλέριτζη ιν la έκκλέσια, μα λι μο-  
νεστέρη ππίου σουφφιτζιέντζη άββιανο ιβ, ιν λι άλλρι ππίου μεινόρι  
η · li άλλρι δε μάνκο ποσσήββηλιτά κομε ο ditto ζ. έτ κοσσι  
βέραμέντ(ε) σερα ββόνο όρδινε ετ σερά γλωριφικάτο λο πάτρε λο  
φιγλόλο ετ λλο σπίριτο σαντο.

θ'. Βολέμο νελ μανγνηάρε δελλι τζίβι νελι τάβολι νον μανγνιαρε  
σέντζα λα λετζιόνι (COIT. da βένεδιτζιόνι), κογνιουσκένδο και δόβη  
έ λα λετζιόνι έτ λλι διβίνι βέρββι, ιλλα έ λα φύγα de τούττι λι  
πασσιόνι δε λι άουδιέντζη.

ι'. Βολέμο νέλλι διβίνι τένπλι τενίρε λάμπι ήνάτζενδιββιλι,  
òngni ούνο σεκούνδ ο) λα σουά φακουлт(ά). ατταλ και ιν κουέστο  
σία γλωριφικάτο 'Ιδδιό.

ια'. Βολέμο και λι αββάτι έτ σουδίτι σίανο σεπαράτι δε όγγιν  
καρνάλι παρεντζέρα, πέρ και κουίλλη και άννο φουγήττο λο σέκουλου  
νον δίβενο έσσερε ππίου καρνάλι κον πασσιόνι.

ιβ'. Σίανο λι νόστρι μονεστέρι σεραγατι όμνιναμέντε (COIT. da  
όμνι μόδι) δα τούττη δόννη, πέρ και βέραμέντ. κουέλλο και ατ-  
περα λο φόκο ακχοστάτο κον λα πάγλια, κουέστο άτδοπεράννο λι  
δόννι άτκοστάνδο κον λλι μόνατζι.

ιγ'. Νεσκιούνω αββάτ. νε σουβδιτο πρεσούμα ιν τάβολα δόβι  
μάνγνια δόννα μανγνιαρε, περ λα κουάλε ιντρο νελ μόνδο λα πρίμα  
ροήνα.

ιδ'. Νεσκιούνο άββάτη νεν σουβδιτο προσούμα φαρε τενέρε  
νε φιγλόλι ιν Κρήστο, άττάλ και δα κουέστο νον σι φάτζινο ρριο  
γράβι έτ φατζιλι πεκκάτι.

ιε'. Νεσκιούνο άββάτι νεν σουβδιτο προσούμα δορμίρε ιν μονεστέ-  
ριο δε δόννι, νεν μόνακα ιν μονεστέριο δε μάσκολι · έτ σι άλλκούνη  
δε λη άββάτι δε λι πρήμι πάτρε πέρ άλλκούνα διβινα δισπένσατζιόνι  
εββερο άουττόριτα έσσερε πρεπόσιτι νελλη μονεστέρη δε δόννη,  
κουάνδο πέρ άλλκούνα κόσα νετζεσσάρια βολέσσερο ιντράρε, νον



ιντρανο σόλι, μὰ κον δούη ό τρε φρατέλλι ρεβερένδι άκκρεδιτάτι δι ονέσσιτα ιντρινο · έτ μάνκο λα αββατέσσα ιν λόρο σόλα, μα κον δοι όβερο τρε μόνατζι βέ[ε]κκι άδκκρεδιτάτι δι ρεβερέντζια έτ δι προυδέντζια έτ σαντιτα. έτ κον πόκι παρόλι λι κόσι νετζεσσάρη κόνπλενο · έτ όνγνι ούνο τόρνι νελ σουο μονεστερίο. βέραμέντ. σον νοτζίβη λε πράττηρι δέλλε δόννι άλλι όμενη, έτ πέρ φόρσα άσσάη βόλιτι τίρανο ιν λόρο λ άνιμα σινκόμε λα πιέτρα καλαμίτα τίρα ήλ φέρο.

ιζ'. Βολέμο δα μὸ ινάντι νον έσσερε λίτζιτο αδ νεσκιούνο άββάτ(ι) ρετζεβέρε σουβδιτο δι άλτρο (COIT. da άλτρι) μονεστερίο, ετ σι άλκούνο παρίσσε φαρ κουέστο σέντζα λα βολουντ(ά) δε λι άρχιμανδρίτη, σία σεπαράτο.

ιζ'. Νεσκίουνο (sic) σουγγέττο (COIT. da σουγιέττο) προσούμα κονφεσσάρεσε φόρα δελ μονεστερίο σουώ, άτταλ και λο ββόνο ορδινε νον σι βέγγνα άτ κορρουππίρε · έτ άτ κουα βενήσσε ππίου νοτζιμένττο, έτζέττο αλ σουώ άββάτι ό κουέλλι και έσσο προμέττε σατζερδότι δελ μονεστερο. έτ λλι κούλιπυ λι κουάλε σεπαράννο δελλα έκκλέσια έτ δαλλα κομουνιόνε δελ διβίνο έτ ιμακουλάτο κόρπ(ο) τερμινάτι τένη. δαπό λο κονπλιμέντο δε λι πρεφάτι τερμινάτι τένη νον σέντζα λα κογιτζιόνε δε λο άββάτι, λι σκιόγλινο αδ έσσο πενητέντη λι σατζερδότι.

ιη'. Ε νετζεσσάριο και όνγνι μονεστερίο άββια λε ινφιρμαρίαι περ λλι φράτε ινφίρμι ετ άβερ κούρα δι λόρο κόν τοϋττη λι κόσι νετζεσσάρη, περ και ββισόνγνα κομε άλλι ινφίρμι άνιμι, κοσση άλλι ηνφίρμι κόρπι δέ λι φρατέλλι και στάννο μάλε πέρ λλα κονβενιέντι κούρα.

ιθ'. 'Αβερ ανκόρα όσπητάλι ετ, σι ποσσήββιλι έ, αρκονδαρία, άτταλ και λι μόνατζι νέλλι λόρο τζέλλι νον σιάνο πέρτουρββάτι δελλι σεκουλάρι και βένενο νελλι μονεστερι πέρ άλτρι νετζεσσητάτι.

κ'. Νόν σία περμίσο αδ νεκίούνο δελλι άββάτι λο σουο σουβδιτο κατζιάρε δαλ μονεστερίο περ κουάλ σι βόγλια κούλπα σέντζα λα κογινητζιόνε δε λλ άρχιμανδρήτα, άτταλ και κουέστο νον σι φατζέσσε λεγιέρμέντ. πέρ όνγνιν κάουσα.

κα'. Νεσκίουνο δελλι άββάτι περ κουάλ σι βόγλια κάουσα [άββια] ονερ κούλπα άββια άουδάτζια καστιγάρε Ιο σουώ σουδιτο κον φραγγέλλι. μαι λο σιγνόρε άβε αδ νόη ινσιγνάτο, μα ππίου πρέστο πέρ κοντράριο έσσο essendo bbattuto νον ββαττερα, έτζέττο σεκόνδ(ο) λα



προμισιόνι δελλι διβίνι κάνονι όννι κούλπα σια κορρέττα. έτ νεμάνκο νεσκιούνο μόνακο άββια άουδάτζια άουδάτζιμέντ(ε) εστένδере μάνο κοντρα δι άλλτρο μόνακο ό δι σεκούλαρε. έτ σι κουέστο φατζέσσε, σία σεπαράτο · ειοε έντρο δι λα σάντα εκκλέσια έτ δε λα σάντα κομουινόνε ούνω άννο.

κβ'. Νεσκιούνο αββάτι αββια άουδάτζια όρδινάρε άδ νεσκιούνο delli soi σούβδιτι διάκονο overo preite. νεάνκο βενένδο έσσο άτ μόρτε, πόσσα έλίγεραι άτ λλόκο σουο άλλτρο άββάτι σέντζα λα κογνιτζιόνε δε λο αρχιμανδρίτο, ατταλ και νόν ινκονσιδεράταμένττε έτ κόν εσαμίνατζιόνε σε φάτζα κουέστο.

κγ'. Νεσκιούνο σούβδιτο προσούμαι άνδάρε ιν Γέρουσαλέμ ό ιν άλλρι λόκι σαντι νε ιν τζιτα νε α κκασαλε sentza λα κογνιτζιόνε δελ σουο άββάτι · έτζέττο μόνακο και βα adomandando.

κδ'. Νεσκιούνο δελλι άββάτι προσούμα δάρ τονσούρα νεσκιούνα co lla stola, έτζέττο σεκονδο λα τραδιτζιόνε σουο όρδινε δελλι σάντι πάτρε, άτταλκαι νον κουεστι όρδινι σίανο δισπρεγγιάτι.

κε'. Νεσκιούνο σούβδιτο αββια λ άουδάτζια προσούμερε κοντρα λο σουο αββάτι περ κονπλίρε λα πρόπια βολουντα κον εσκοσατζιόνι δι δοτρίνα ό άλλτρα άρτε και έσσο άββίσσε. ούνα βεραμέντ(ε) έ λα δοττήνα et ούνα έ λλ άρτε δελ μόνακο · άνδάρ ρέττο νελλα όββεδιέντζια.

κς'. Νεσκιούν delle αββάτι προσούμα δάρε τονσούρα α φιγλόλο σβαρββάτο περ λλο σκάνδαλο.

κζ'. Νεσκιούνο δελλι αββατι ο δελλι σούβδιτι πρεσούμαι ατζεττάρε δόννα νέλλα κονφρессиόνι. λα βίστα δελλα δόννα ε σαέττα και φέρι έτ νον ( ic) λλ άνιμα δελλο μόνακο, come ά δδίττο un certto ε(an)to. και φαρά λα πράτικα δελλι δόννι έτ αβέρε παρλλαμένττι κονπασσιονέβολι, κλάρνι έ και νον φέριρα, μα μανιφέστερα μόρτι.

κη'. Νεσκιούνο δελλι άββάτι προσούμ(α) κοντζέδере και λι σόη σούβδιτη άββιανο όρο άργέντο ο δινάρ j, φια ούνο δινάρο. μα κομε αβέμο δέττο νέλλη πρετζεδέντι καπίτολη, τουήτη λι νιτζεσσάρηj ββισόνγη λι κονπλίσκανο λι αββάτι, περ και λ όρο ε λ αργέντο et αυούρε δε μούλι μάλε.

κθ'. Σε αλοούν δελλι άββάτι λι πρόπι σούβδιτη νον κον μόλτο στούδιαι τζεγκάσσε, σίχ εσκουμούνικατο (aggiunto in marg.) ίσσο ηλ κουάλε και λο ρετζεβέσσερο · λ ούνο περκαί νον ήμιτα λο βέρο παστόρε, λο κουάλε άβένδο λασιιάτο λε Ϸθ (= 99) πέχορι

περ τζερκάρε λα ούνα πέρσα έτ ερράντι πέκορα, [Matth, XVIII, 12] λ άλλτρα (leggi λ άλλτρο) περκαλι έ λλάτρο ετ ρόββα λι άλλιένη.

λ'. Νεσκιούνο δελλι άββάτι νε σουβδιτο πρεσουόμα ανδάρε κα-τζιάνδο άτ νεσκιούνα σόρτα δι κάτζια · ούνα έ λα κάτζια κουάλε σι δέβε τζερκάρε · λα βιρτοού.

λα'. Νεσκιούνο μόνακο άββια άουδάτζια μαντζιάρε κουάλ σι βόγια τζίβο ινάντι(ι) άλλλα τερμινάτα ώρα δε λα τάβολα, άβένδο ιν μεμόρια λο κάσω δελ πρίμο παρέντ(ε) πέρ λλο μανγνηάρε ινάντι ήλ πένπτο.

λβ'. Νεσκιούνο δελλ αββάτι ό δελλι σουβδιτι προσούμα βεστηρ κάλτζι ββρακάτι · σία σκουμουικάτο φιν ττάντο και φατζι πενη-τέντζια δίγνα. ινκουβιενιεντη κόσα έ άδ κουέλλι και σσι άνο σεπαράτο δαλ μόνδο σεκουίρε λη κόσι μουνδάνι.

λγ'. Νεσκιούνω άββάτι νεν σουβδιτο πρεσουόμα βεστιρσι καμμίσα δε λίνο, έτζέττο περ γραν φατίγα ο γρανδ(ε) ινφιριμιτα.

#### Λά έσορττατζιόνι δελλι πρεδιττι καπίτολη

Φρατέλλι έτ πάτρε, κουέστι όρδινε άβέμο δέττο ad βόη νον κο-μανδάνδοβι μά φρατερναλμέντ(ε) ετ αμικάβιλμέντ(ε) έζορττάνδοβη. άλλη άββάτι ετ σουβδιτι φάρε όπερα δι φάρε έτ οβσερβάρε κουέστι κον λο τιμόρι de ηδδίο έτ κον πούρα κονσκιέντζια. σιάτι σάνι, πάτρε έτ φρατέλλι, και λλ όπερα έτ λλα όβσερβατζιόνι δα κουέστι περ ππίου κάουσε κονττιένε ουτηλιτά γρα·δε· λ ούνα πέρ και ιδδίο έ γλορηφη-κάτο ετ άλλέγρο σεκόνδο λα παρόλα δελ βερββο δε ηδδίο και δίτζε · σίανο μανιφέστι λι βόστρη ββόνι όπερη ινάντι(ι) λι όμενη, άτταλ και βέδανο κουέλλι ετ γλοριφίκανο (c. gr. da γρο —) ήλ πάτρε βόστρο τζελεσιάλη [Matth. V, 16] · σεκόνδο περ τζιο και αδ νόη στέσση φατζίμο παρττίτζιπε δελ ρένγνο δε λη τζελι (corr. da λο τζελο). άλλτρο πέρ και λο κομούνε όρδινε λο ραπρεσενττάμο ππίου ρεβερέντ(ε) ινάντι λι όμενη. Έτ άλλτρο άττάλ και ήλ ποτέντε ρρε νόστρο κόγλα όρατζιόνι νόστρη φάττη κον μάνι πούρι έτ κον πούρη άνιμι φόσση κονφιρμάτο ππίου ετ λλι ήνιμίτζι σόη σουγ·κάτι, λι βισίββιλι έτ λλι ινβισίββιλη · έτ λλο εσερσίτο (corr. da σσερ) σουά σία φελήτζι · έτ λη τζιτά κον πάτζι στίανο · λα τέρρα δάσσε λε φρούττη σόη ετ λλο μάρη γλη σόη κον λλα ορατζιόνι βόστρα. έτ κοσσή ιδδίο δε λα πάτζι

γουηδερα ετ νόη νέλλη σέμιτι σέου βιij δε λη σόη σάντι κομανδαμέντη  
ετ κμινάρε περ λλι πρεγι δέ λλα γλωριουσοίσημ(α) δδεη γένε-  
τρίτζει Μαρία,

άμεν.

φαττι τρασλαττάρε περ άββάτ(ε) Κολαντ' (= Κολαντόνιο) Ρούφ-  
φω νελλι αφοα' (corr. da αφοί).

## II. — DIECI CANONI DELL'ORDINE MONASTICO

α'. Νετζεσσγριο |ε| τρατταρι ανκορα δε λο βεσσιτ(ο) δε λι μοναχοι  
ιν κουεστο τραττατο, ατταλ και αβενδο λα λορο κομοδητα κον  
ββον(ο) ετ προνπτο άνιμο σε σφορτζανο λαυδαρι ετ γλοριφικαρι α  
δδιο νελλι οφφριτζ i δε λο γιορνο ετ δε λα νοττε ετ πρεγαρε δδιο  
περ λο στατο πατζιρικο δε λα σαντα κησσα ετ δε τουττα λα  
πλεββε κριστιανα.

β'. Διβη οννι μοναχο αβερι βεσσιτι σουττανι β̄ ετ σουπραβεστι β̄,  
ουνο δι μινα ετ ουνο δι σπιτο · ούνο (sopra la linea, cancellato  
α' = uno) πεττοραλι, ουνα τουνικα πορτατιλι (sopra la linea su  
cancellatura di δι μινα) ετ ουνο μαντο λαργο α μοδο δε τουνικα,  
ουνο πζιγγουλο / καλτζι (s: gue δι σουσο cancell.) β' παρα, (=egue  
καλτζεττι πκρα β' cancell.), σκαρπι παρο α', ταππινι παρο ουνο.  
α λι λεττι σακκουνι πιεβι σεκονδο λα κομοδητα δε λι λοκη ετ α λι  
κλεριτζι, α λι βεκκη ετ ινφιρμι ματαρατζι. κοπερτ(ι) δε λα νοττι  
σκιαβηνι φερτζατι ετ αλτρι σεκουνδο λο βισογνιο δι οννιουνο. τουττο  
κουεστο σε ρεμεττι α λα δισκρετζιον(ε) δε λο πριορι, λο κουαλι  
αβι δι κανοσσιρι λα ετα, λι κοστουμ(ι), λα ινφιρμιτα ετ λο μεριτο  
δι οννιουνο ετ λο εσερσιτζιο.

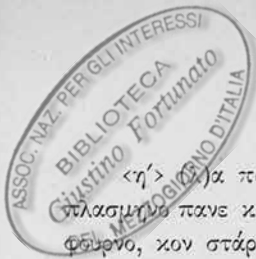
γ'. Κουανδο βενι αλκουνο α λο μοναστεριο ετ τζερ |ρλζ'| κα  
εσσερι ουνο δε λα κομπαγνια δε λι φρατι, λο αββατι λο δεβε ρετζεβερε,  
ετ σε κουελο |ε| κογινο δα λα κομπαγνια ετ διγνο δι λο αββιτο,  
σε δεβε δαρε. ετ σε νον |ε| κονοσσιουτο, περ ουνο αννο ιντεγρο λο  
πριορι λο διβη προββαρι κον λι βηλη ετ αβστερι σερβιτζii δε λο  
μοναστεριο, ετ σε βηδερα ιν επσο λο προποσιτο φιρμω, λα βολουντα  
ιντεγρα, λα πατζιεντζια κονσταντ(ε), αλλορα λι πορρα δαρε λο αβιτο  
ετ λα τονσουρα, κομανδανδο και σε οσσερβη λο τριεννιο ορδινατο  
δα λι σαντι πατρι.

δ'. Πιου ανκορα δεβε λο πριורי σταρε αττεντο / και α κουελλι αββια δε κονστιτουρι διακονι ετ σατζερδοτι κουαλι βηδερα ετ κα- νουσερα εσπερι διγνι, σολλιτζιτι ετ ονεστι ετ και αββινο βιτα ινρεπρενσιββηλε, κοντινεντι ετ φιδελι ετ προμτι (μ sorpa ν) ονι δι, σι ββισογνιο φουσι, μοριρι περ λο αμορε δι Κριστο. ετ γουαρ- δησι κουάντο ποσσιβιλι φουσε, κχι νον σε ινγαννι δι λα φαλσα ετ φιντα ρεβερεντζια και αλκουνο μυστρασσι εκστεριοριμεντι ο περ κομπλατζεντζια δι αμιτζιτζια ο φαγορι, α κουεστο κονστιτουρι διακον(ο) ο σατζερδοτ(ε).

ε'. Ετ πιου γουαρδισι δι νον φαρι ορδιναρι |ρχζ'| α νεσσιουνο πρεϊτε δε λι μονατζι, σε πριμο νο σε βεστισσε λο διβηνο ετ γρανδε αββιτο · ετ σε βενισσερο διακονι |ο| πρεϊτι δι αλτρο μοναστεριο, νον σιανο σουββιτο αδμισσι (cong. da αμμισσι) α λα μισσα, μα περ ουνο αννο |ο| αλ μακκο σει μισι ιμπαρινο λο ουσο ετ τζερεμονια δε λο μοναστεριο. ετ δαπο αβουτο λο γρανδε αββιτο, σε πριμο νον λο αβεσσερο αβουτο, σιανο αδμισσι ετ κοννουμεράτι κον λι αλτρι σαγρι μοναχι ετ τζελεββρινο.

ζ'. Στια ανκορα αττεντο λο αββατ(ε) και ονι βολτα και βενεσσερο φρατι δι αλτρο μοναστεριο α σταρε α λα κομπαγνια δι λο σουο μοναστεριου, δι νον ρετζεβερλι, σε πριμο νο<ν> σαρρα ινφορματο σοτ- τιλιμεντ(ε), ετ σε σαρρα ουσσιτο δι ονι μαλα σουσιπιτζιονι, νον εσπερι φουγγιτι |ο| περσεκουιτατι κομε φρατι ινδισσιπλινατι, λι βογλια ρετ- ζεβερι. ετ σε σαρρανο ρεκοντζιλιατι, λι πορρα ανκορα ρετζεβερι. ετ σε ρεστερανο α λα πριμα λορο μαλιτζια, λι κατζια, ατταλε νον φατζινο αδ αλτρι παρτετζιπη δι λα λορο στουλιτιτζια.

ζ'. Ε νετζεσσαριο και λο μοναστεριο αββια κουεστι ετ ταυτι μι- νιστρι α λο σουο σερβιτζιο · λο γρανδ εκκλησιαρχα, λο πρωτοβεστιαριο, σακριστανο λο κονσερβιτορε λο γρανδε οικονομο, λο δοχει |ρλη'| αριο, λο σκεβοφυλακ(α), λο βιβλιο- δε λι λιβ(ρι) ινφιρμερι ββουτυγλερι οσ- φυλακα, λο νοσοκομο, λο κελλαριο, λο πρωτοτραπεζαριο, λο πρω- πιταλερι τοξενοδοχ(ο). ετ κουεστι αβερρανο οννιουνο ιν αγιουτο ουνο < α λ > αλτρο · ετ α κουεστι τουττι ελιτζερα λο αββατ(ε) δα λι πιου φιδελι ετ διακριτι φρατι δε λο μοναστεριο. ετ α κουελλι και βιδερα προμπτι ετ φιδελι νελλι σερβιτζιι ονορερα ετ ρεμονερα δι διγνιτα ετ δι αλτρι κομοδι, ετ α λι πιγρι λεβερα δα λο μινιστεριο ετ ελιτζερα αλτρι σολλιτζιτι ετ φιδελι.



<η> α παστα δε λο πανε λι μοναχ(ι) βολεμο και / λα  
πλασμα λο πανε κον λι προπριι μανι, ετ ανκορα και λα μεττινο α λο  
Φουρνο, κον σταρε ουνο σατζερδοτ(ε) α λο σκιαναρε δε λο πανε.

<θ> Βολεμο ανκορα και τοτα[τα]λμεντι α λο σαντο μοναστεριο  
νον εντρι δοννα αλκονα, κομέ ορδινκνο ετ λετζι ετ σαντι κονονι (sic).

<ι> Κομανδαμο ανκορα και νον σια νεσσιουνο στρακνερο σεπουλτο  
α λο κοιμητεριο δε λι μονατζι, τζοε εντρο λο κλαυστρο δε λο μο-  
ναστεριο, και νον φοσσε μοναχο.

Η μετάφρασις τούτου τού τυπικοῦ γέγονε παρὰ τοῦ ἱερέως  
Φραγκίσκου Βουκι |ρλθ'| σανου κατεπιτροπήν τοῦ εὐλαβεστάτου κυ.  
Κολαντονίου 'Ρούφου αρχιμανδρίτου μονῆς ἁγίου Βαρθολομαίου τῆς  
Τρυγόνος κράτους χώρας Σινοπόλεως · εὐχέσθε ὑπὲρ ἀμφοτέρων  
οἷ ἀναγιωσκοντες.

α. φ. ο α'

Μινῆ 'Ιαννουαριῶ δεκατι: ιθ'

S. G. MERCATI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

[The main body of the page contains extremely faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the document. The text is arranged in several paragraphs.]



## L'INSURREZIONE DELLA BASILICATA CONTRO CARLO D'ANGIO'

La Basilicata, oggi Lucania, al tempo delle feroci lotte tra Carlo d'Angiò e Manfredi, era un giustizierato del Reame di Sicilia, chiuso tra l'Apulia, la Calabria e la Campania. I suoi confini si rilevano da un documento di poco posteriore, cioè del 1270, dove sono enumerati i suoi paesi per la ricevuta delle particolari sovvenzioni tassate per le milizie. Tra la grafia del suddetto documento e un altro<sup>1</sup> c'è differenza anche di nomi di paesi, qualcuno non è riportato, altro scomparso, ma i confini non sono alterati: il giustizierato comprendeva su per giù quelli attuali, soltanto che nel mezzogiorno vi erano inclusi Rocca Imperiale, Nucara e ad occidente il cuneo di Val Laino, detto anche Casale di San Nicola De Silva che furono poi aggregati alla Calabria<sup>2</sup>. Vi mancano quelle terre, che nei primi anni del secolo XIX furono staccate dal Salernitano, arrotondando i limiti della provincia, e Matera che fu scelta molto tempo dopo, 1663, come capoluogo stabile e notevole, a preferenza di altri mobili e instabili dell'interno. Le terre del Vulture, che saranno il teatro dell'insurrezione contro Carlo di Angiò, erano in gran parte il normanno ducato di Melfi.

«Melfi, prima città che [i Normanni] occupassero, siede sul pendio di una collina, cinta intorno da fiumi. La munivano mura non alte ma forti, e posta sui confini di Puglia, verso il Principato Salernitano, reputavasi chiave e custodia della regione, baluardo d'offesa e difesa contro i contermini»<sup>3</sup> scriveva il

<sup>1</sup> Reg. Ang. 1270 B. f. 50 e Arch. St. It., III, 1879, p. 12.

<sup>2</sup> Reg. Ang. 1270 B n. 8, fol. 220 in Arch. St. Ital., III, 1879, p. 3.

<sup>3</sup> G. DE BLASIS, *La Insurrezione Pugliese e la Conquista Normanna*. Napoli, Detken, 1864, pag. 150.

De Blasiis. Il quale aggiungeva che Arduino, custode della città di notte, vi introdusse altri avventurieri, che i cittadini timidi, volevano respingere, ma egli li persuase a riceverli come liberatori del giogo che li opprimeva. E così Melfi diventava normanna (1041 ?). Il lucano Araneo<sup>1</sup> fa derivare le condizioni favorevoli, per le quali la città divenne celebre e illustre, dalla venuta dei Normanni conquistatori, dall'averla scelta sede del nascente loro dominio. Molti sommi pontefici credettero di celebrarvi importanti concili. Nel 1059 Roberto il Guiscardo ottenne in Melfi l'investitura del Ducato di Puglia, Calabria e Sicilia. Affermatosi il dominio normanno contro i principi avversi dei dintorni, la cittadina, protetta dalla Curia Papale, per fini politici, fioriva e diventava sempre più forte, avversando l'Impero. Il matrimonio di Enrico VI con Costanza, figlia del normanno Ruggero II, colpiva il Papato, che avrebbe perduto la sua indipendenza di fronte alla potenza schiacciante dell'Impero, e Papa e Normanni si ruppero. E tra paci e inimicizie e tra scomuniche e assoluzioni si tirò avanti. Enrico VI venne in Italia, conquistò il regno normanno, tra popoli favorevoli o retrivi, i Tedeschi vinsero, misero a sacco e a fuoco molte terre tra cui la piccola lucana Policoro, che fu interamente distrutta, finchè raggiunsero Palermo con trionfi e con atti crudeli. Il figlio di Enrico, Federico II, che pur era stato pupillo del Papa, continuò la lotta imperiale contro il Pontefice, per la quale anche su di lui cadde l'anatema. Il Guiscardo, vassallo di Santa Chiesa, era morto da un pezzo, e il ducato di Puglia e di Calabria non era più considerato in realtà feudo di Roma. Federico, tra le sue vaganti sedi di Foggia, di Lucera, di Palermo, non dimenticava di soggiornare a Melfi, ove versò lagrime per la notizia della prigionia del suo figlio naturale Enzo, vinto dai Bolognesi. E vi fu egli familiare coi dotti, quando emanò la raccolta di leggi per il regno di Sicilia, le *Costituzioni Melfitane*, dalle quali si rileva il meglio delle disposizioni dei Normanni e dello stesso Federico. Tra Lagopesole e Melfi albergava di estate e aveva tregua al fresco di quei colli e nelle cacce rumo-

<sup>1</sup> G. ARANEO, *Notizie Storiche della città di Melfi*. Firenze, Sodi, 1866, p. 283.



rose; assisteva sulla roccia vedetta alla fabbrica del castello iniziato. Morto lui in Castel Ferentino presso Lucera, si spegneva l'ideale di un principe in Italia, con la Germania provincia. Presso Lavello moriva anche Corrado, misteriosamente, onde s'incolpò della sua morte il fratello bastardo Manfredi. Si riaccende la lotta tra il Papato e gli Svevi. Invano il nuovo principe cerca di rabbonire il Pontefice, col quale si incontra in Campania. Egli si rifugia a Melfi<sup>1</sup>; ma questa che era del partito papale, gli serra le porte, e gli apre invece Lavello. Quivi accetta l'invito di Venosa, che era la sua patria nativa, memore di ricordi materni. Le liete accoglienze dei Venosini non sono ben viste da Melfi che finge di chiedere ad essi alleanza. Manfredi comprende, ma accondiscende e cede agli allettamenti non sicuri. Dopo altre dolorose vicende, ritorna a Venosa con una comitiva di armati, innalzando l'aquila imperiale. Lo raggiunge dal suo feudo di Tolve, il suo zio materno, Galvano Lancia, che poi ritorna a Rapolla per ridurla da papale a sveva; ma essa refrattaria, è presa e desolata. Allora Melfi temendo per sè, mutò i suoi sentimenti verso Manfredi, e benevola gli andò incontro. L'esercito della Chiesa scendeva contro di lui. Le prime avvisaglie si ebbero a Foggia nell'estate del '55, ma si tolse il campo per l'imperversare della malaria, che attaccò i due eserciti e lo stesso Manfredi.<sup>2</sup>

Melfi, la capitale, con i suoi 7 mila abitanti, aveva come succursale il castello fortezza di Lagopesole. E intorno, vicino e lontano, altre sedi risentivano l'infusso di quelle due residenze preferite, le quali erano più a contatto diretto cogli Svevi, di cui serbavano lieti e tristi ricordi. Venosa aveva la Chiesa della SS. Trinità, fondata da Roberto il Guiscardo; colà egli visse e dormì l'ultimo sonno con alcuni fratelli e con la prima moglie Alberada. Di là poi passò prigioniera la dolente moglie dello spento Manfredi, per raggiungere Ripacandida ed eclissarsi, come vedremo. A Palazzo S. Gervasio, lo stesso Manfredi stette con lei viva, mentre i brividi della malaria lo tormentavano. La

<sup>1</sup> G. FORTUNATO, *Riccardo da Venosa e il suo tempo*, Trani, Vecchi, 1918, pag. 44.

<sup>2</sup> FORTUNATO, *op. cit.*, p. 47.



ribelle Rapolla, quantunque arricchita di cattedrale normanna era non sveva, ma pontificia, e tale si mantenne, dopo che fu arsa e saccheggiata. Le ossa di Corrado IV erano conservate a Lavello. Potenza indocile come i suoi baroni, come Tricarico col suo Conte, e col Conte di Rivello, non piegavano costa se non davanti all'Impero. Acerenza col suo castello, in posizione eccelsa, come Forenza, era il baluardo della Basilicata. Un altro nucleo di partigiani svevi era ad Albano, a Trivigno, a Picerno, a Muro, a Calvello, ad Oppido nel cuore della Basilicata montana, un altro nucleo nella valle del Basento e dell'Agri e qualche paese, ad eccezione di Colobraro, nella valle del Sinni, ove peraltro dominava sovrano il Conte di S. Severino, nemico irriducibile degli Imperatori svevi, e carnefice sterminatore dei loro partigiani.

Con Melfi saliva tra i fasti della storia Lagopesole, che fu, «albergo a non brevi dimore, poichè ancora si può leggere, con la data di Lagopesole, quello che avanza di una, per lunghi anni succedentesi, corrispondenza diplomatica e cancelleresca dei re di stirpe angioina e dell'imperatore Federico altresì.»<sup>1</sup>

Un misero villaggio di agricoltori e di carbonai si stende oggi ai piedi della famosa fortezza imponente che fu chiamata e si chiama ancora Lagopesole, circondata da densi boschi, dai vasti orizzonti appuli e lucani, imponente massa che ancora desta ai pellegrini la solennità del passato e l'abbandono dei nostri tempi, in cui è spento il fine della erezione di quelle moli. E anche Manfredi quivi veniva *ad consueta solatia* per la molta cacciagione che offriva, per la freschezza amena di fonti scaturenti, e per i placidi posti boscosi che refrigeravano nei tepori estivi<sup>2</sup> la sua vita incessante di lotte. Ancora oggi risuonano nella toponomastica locale due fonti una dell'Imperatore, l'altra dell'Imperatrice. E la vitalità di cui godette il castello è consacrata nella Storia<sup>3</sup>. Tra

<sup>1</sup> G. RACIOPPI, *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata*, II, 2<sup>a</sup> ed. Roma, Loescher, pag. 167. Sono riportati i vari giorni in cui Federico scriveva, datando da Lagopesole.

<sup>2</sup> SABA MALASPINA, II, 6.

<sup>3</sup> G. FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*. Trani, Vecchi, 1902, Cfr. q. *Archivio* etc., III-IV : T. CLAPS, *Il castello di Lagopesole*, etc.

le, sue mura si conservavano i sacchi dei registri degli Atti Angioini che sono certamente quelli che ora gelosamente son custoditi nell'Archivio di Stato in Napoli, e sono fonti inesauribili delle vicende di quella dominazione. Leggiamo appunto che Re Carlo ordinava di preparare 30 animali che trasportassero quel gran peso alla vicina Melfi<sup>1</sup>. Una ragione di questo trasferimento si può trovare nel desiderio che Carlo aveva di spostare la sua dimora da Lagopesole a Melfi per il cui castello ordinava restauri<sup>2</sup>, e s'intende nell'inverno, perchè per la fine di maggio 1278 voleva dimorare colà e ordinava restauri all'acquedotto<sup>3</sup> e dieci mila anguille da immettersi nel lago della stessa Lagopesole<sup>4</sup>. Oh begli ozi beati conquistati a Benevento e a Tagliacozzo!

\*\*\*

Papa Clemente cercò a lungo un avventuriero che avesse debellato gli Svevi, liberando il Papato dalla perenne lotta. Trovato chi accettava la sfida contro Manfredi in Carlo d'Angiò, lo investì del Regno di Sicilia e delle terre *citra Pharum* (4 novembre 1265), eccetto Benevento, ma nell'incoronazione dovette professare omaggio alla Santa Chiesa. Prendeva questa sotto la sua protezione l'Angioino e chiunque moverebbe per combattere contro la rea progenie degli Svevi e contro i Saraceni di Lucera che scorrevano per molti luoghi, sollevandoli in favore del suo nemico. Ma bisognava allettare questi combattenti, nella crociata contro il deplorato Principe, specialmente in Basilicata, o meglio nel Melfese che conservava un culto per i suoi Signori; bisognava ingrossare le file papali, attirare fedeli e infedeli, timorosi di Dio, veneratori delle Somme Chiavi, per raccogliere un esercito sterminatore. Il Vicario di Cristo, versando in mille diffi-

<sup>1</sup> Reg. Ang. 1279-80 A. n. 36, fol. 32 tergo.

<sup>2</sup> Reg. Ang. 1278 B., n. 30, fol. 43 (Dall'Archivio Storico Italiano, 1878, p. 203).

<sup>3</sup> Arch. Stor. Ital., 1878, pag. 353, riporta documento del Reg. Ang. 1278, H, 147.

<sup>4</sup> Arch. St. 1278 cit. p. 363.



coltà finanziarie, accordava piena indulgenza ai peccati di chi avesse offerto la quarta parte delle sue rendite, o una decima o meno. Avrebbe goduto indulgenza e giovamento per la salvezza eterna chi avesse offerto aiuti pecuniari per la guerra santa, e avrebbero goduto favori soliti e immunità per lo sterminio, e privilegi di ogni sorta i croce signati. Si chiedevano prestiti sui beni delle Chiese e dei Monasteri. Il nemico Manfredi — scriveva Papa Clemente — era un serpente, e gli lanciava infami accuse, come quella di aver usurpato il « regnum Siciliae ad Romanam Ecclesiam pertinens »<sup>1</sup>.

La baronia, forte, potente, accarezzata dagli Svevi, come quella che l'appoggiava contro le pretese clericali, si manteneva soggetta, fida, e se qualche principe si lasciava corrompere dalla Chiesa, non certo per desiderio di timor di Dio, o per brama di emancipazione, lo si puniva togliendogli il feudo e compensandone i propri partigiani. A questa baronia si univa la feudalità ecclesiastica, sempre vogliosa di nuovo dominio e seguace or sì or no del Pontefice; il basso clero senza grande aspirazione ne seguiva le orme. I borghesi, i legali, i notai sempre in lotta non onesta, seguivano or l'uno or l'altro impero. Il popolo dei paesi poi era indifferente alle lotte politiche, quello delle campagne, che era intento a trarre miseramente la vita, pagava pagava per arricchire baroni e preti, spesso disertando paesi e casali, spesso in tumulti sanguinosi, come quello di Potenza, che vedremo partorito dalla fanatica plebe insorgente contro i nobili, per il loro malinteso vilipendio della religione.

Carlo venne a Roma nel 1265, trionfo e trionfante e vi fu incoronato il 6 gennaio 1266. Manfredi presentò la gran procella: ordinò di allestire le milizie feudali, mise in *promptu* le fedeli milizie saracene, non trascurò altri mezzi di difesa. Intanto si era corrotto al passo dell'Oglio Buoso da Doara. Nello stesso tempo altri conti e marchesi, suoi collegati, passarono invece a Carlo, che procedeva ben accolto. Agenti segreti del Papa promettevano

<sup>1</sup> Per questi allettamenti vedi GIUS. DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*. Napoli, Stamperia della R. Università 1863, pag. 6, 49, 50, 57.

L'abolizione delle leggi di Federico II e altre immunità. Al passo del ponte di Ceprano altri baroni furono vinti o corrotti. A S. Germano, il 4 febbraio, caddero Saraceni, Lombardi, Tedeschi. Manfredi indietreggiò verso Benevento, dove avrebbe potuto ricevere rinforzi dalle province del Regno. Carlo lo raggiunse prima che li avesse, Manfredi sfidò la fortuna, ma il 26 febbraio '66 fu sconfitto a Benevento e ucciso, e i suoi guerrieri fuggirono o passarono al nemico, o perirono nel fiume Calore. Dei combattenti *nulli parcit Gallicus sed singulos necat et trucidat immaniter gallica promptitudo*<sup>1</sup>.

L'esercito angioino saccheggiò le terre senza riguardi di laici o di ecclesiastici, di cui si dolse finanche il Papa.

Re Carlo, dopo la battaglia di Benevento, fa noto al Pontefice la vittoria sulle armi di Manfredi e la strage fatta; in seguito, l'assicura che è stato trovato il cadavere del *publicus hostis*; i colori della strage sono terrificanti, fino a dire che gli uccisi celano agli occhi il terreno. E fabbrica monasteri, per cattivarsi i Religiosi.

Carlo vincitore si recò, dopo l'inaudita tragedia, a trionfare in Napoli, con sfarzo inusitato, promise nel parlamento, benefizi in modo solenne per accattivarsi i baroni e mise in libertà i nemici presi nella battaglia<sup>2</sup>.

Ma quando, dopo la sua vittoria di Tagliacozzo, li sperimentò rivoltosi, fu spietato nel punire. E finanche quando la testa di Corradino cadde recisa e lui rimaneva in piedi emise diplomi di sicurtà per le terre e per i ribelli passati all'obbedienza (4. dic. 68)<sup>3</sup>. In verità volle apparire magnanimo tra tante stragi, ma fu inesorabile contro i ribelli e i proditori, e umano verso le loro famiglie, disumano contro la moglie e i figli di Manfredi.

Costei e costoro, quattro tenere creature, durante le lotte tra Svevi e Francesi, si tenevano in disparte nel castello di Lucera. Quando essa apprese le clamorose vittorie degli Angioini, perduta ogni speranza, fuggì a Trani, per imbarcarsi e raggiungere la si-

<sup>1</sup> SABA MALASPINA, III, 10.

<sup>2</sup> SABA MALASPINA, III, 15.

<sup>3</sup> DEL GIUDICE, *Cod. cit.* II, p. 250.



cura sua Epiro. Il mare burrascoso non glielo permise e la costrinse a chiudersi in quel castello. Dei frati travestiti accorsero e imposero al castellano di trattenerla, se no sarebbe stato dichiarato un ribelle. L'infelice uomo vide l'orrore della sua morte, e ogni speranza perduta negli Svevi, e cedette. Alla consorte di Manfredi furono strappati i figli, forse non tutti e quattro, lei fu condotta, anzi tradotta per dilleggio al suo Lagopesole. Rifiutò a Carlo le sue terre dotali — era presente Giov. da Procida — e andò a finire nel castello di Nocera, dove le arrivava l'eco della tragedia orrida, a lei ignara della sorte dei figli, che si dissero morti. Solo la figlia Beatrice fu risparmiata, non temibile per futuri danni. Carlo pagherà nella sua regal vita tormentata dalle rivoluzioni e dai « Vespri siciliani » lo strazio, il martirio della Epirota e dei figli.

\* \* \*

Carlo, il vincitore della battaglia di Benevento, credeva spenti gli Svevi, ma Galvano Lancia con altri baroni era andato a sollecitare Corradino per la suprema rivendicazione. Egli allora partì il 24 luglio 1268; nella sua assenza crebbe la ribellione.

Nella via degli Abruzzi, andando incontro perciò al nuovo nemico che si affacciava, aveva nominato il capitano generale contro i ribelli<sup>1</sup>. Nell'alta valle del Sinni erano feudatari i di San Severino, che lontani dall'acceso focolare nel Melfese, potevano fare i gradassi feroci sulle loro terre. Sapeva l'Angioino che Federico II aveva esiliato uno di quella famiglia, Jacopo, per non esser comparso al suo servizio nella guerra di Sicilia e lo aveva costretto a morire a Genova, e, scoperto che Tommaso aveva preso parte alla congiura della rotta di Canosa<sup>2</sup>, lo aveva fatto morire atrocemente. Il gran Federico aveva anche tolto a Guglielmo di Sanseverino il feudo di Marsico, e l'aveva dato ad Enrico Spernerio; Manfredi poi lo dette al padre di Riccardo Filangieri, e questo, dichiarato proditore, non tornò più nel regno e la contea di Marsico passò

<sup>1</sup> Reg. Ang. 1269, A. f. 87.

<sup>2</sup> GIANANI, *I Comuni*, Vallardi, p. 459.

al Demante. Ruggiero di San Severino, sospetto a Manfredi e pavido per la propria vita, fuggì anche lui in Francia e quando Carlo d'Angiò mosse per conquistare il regno, lo volle seco come un braccio forte contro i suoi nemici, insieme con altri profughi svevi<sup>1</sup>. E lo nominò capitano, conoscendolo di persona come feroce odiatore dell'Impero, per atavico risentimento.

Mosse perciò con Pietro di Belmonte e *settecento cavalli et grande numero di gente accogliticcia* a piedi per la Puglia e per la Basilicata. Il martedì 14 luglio 1268 va contro gl'insorti della Basilicata. Il Conte di Tricarico<sup>2</sup> si ritira in Melfi, e quivi lo raggiunge, il 15 rompe Pietro Palomba<sup>3</sup> con una parte degl'insorti e ne fa molti prigionieri et *nui andaimo per le terre della provincia recuperando chelle Terre che s'erano ribellate*, dice lo Spinelli<sup>4</sup>.

Prosegue, portando dappertutto stragi, incendi, morte. Distrugge Lavello, Venosa, Spinazzola, Minervino, Montemilone, Guaragnone. A Melfi fa impiccare molti manifesti ribelli: un tal Berlione è impiccato miserevolmente a *nobili viro Petro de Montefusculo Justitiario Basilicate fideli nostro tunc in Melfia Capitaneo*. I suoi beni passano alla Curia, ma la moglie invoca da Carlo che almeno le si lasci la casa e il vincitore non incrudelisce, e ordina al Secreto di Puglia che le si restituisca, purchè non valga più di un augustale<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> SABA MALASPINA, III, 8.

<sup>2</sup> RACIOPPI, *op. cit.*, p. 176, cita lo SPINELLI anno 1268 e SUMMONTE, II, 219. Il Conte era seguito da molti feudatari ed era entrato in Puglia per sollevarvi città.

<sup>3</sup> RACIOPPI, *op. cit.*, pag. 177 dice che Pietrapalomba era un *castro* a sinistra dell'Ofanto, poi fu detto Carbonara, oggi Aquilonia. Forse Enrico di Pietrapalomba, che era tra gli insorti anzichè Pietro Palomba.

<sup>4</sup> Così i *Diurnali* dello Spinelli, che faceva parte della spedizione; cfr. nota 21 e 34.

<sup>5</sup> DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, II, p. 246. Documento IX in Appendice.

La forte Potenza era ben vista da Federico II e si manteneva fedele a Lui, ed era favorita anche da Manfredi, ma la plebe insorse, insieme con altre terre, contro gli Svevi. Erano suoi baroni i di S. Sofia<sup>1</sup> e allora Roberto, con altri feudatari, con suo fratello Raimondo, Pietro e fratello Guglielmo conti di Potenza, Errico il vecchio conte di Rivello<sup>2</sup> e un tale Errico e i nobili Castagna, Scornavaccia, Filingieri, Lottiera, corsero per la Puglia, Capitanata e Basilicata, ogni cosa rivoltarono, ponendo a sacco le terre che facevan resistenza...<sup>3</sup>. Quando Carlo d'Angiò decreterà la distruzione di Potenza, sarà inesorabile, implacabile; la plebe vilmente si fece delatrice dei proditori potentini: « credendo con la perfidia salvar la perfidia », ma le stragi furono orrende e totali. Il Viggiani<sup>4</sup> ricorda il poeta Eustachio da Matera<sup>5</sup> (che aveva celebrato Enrico e Federico II, in un manoscritto, del quale non dice la sorte), e ne riporta il famoso carme della strage, e lo riportiamo in parte anche noi, per renderlo più accessibile ai lettori, che potrebbero non averlo letto nel libro dello stesso Viggiani o di altri<sup>6</sup>.

Inde Potentini populi furor obruit omnes  
Qui tulerunt Aquilae signa verenda sibi.

<sup>1</sup> *Castrum* o paese tra Avigliano e Ruoti, distrutto fin dal secolo XV, nel luogo che ancora è detto « Castelluccio S. Sofia ». RACIOPPI II, nota a pag. 17.

<sup>2</sup> Non è Enrico de Ravello (sulla costa amalfitana), che il CARUCCI, (*Codice Salernitano*, Subiaco, Tip. Monasteri. 1931 I cit., p. 366) elenca tra i proditori indicati al Giustiziere di Principato e a quello di Basilicata. Di questa regione lo dimostrano, oltre tanti altri documenti, il mio XIII in Appendice.

<sup>3</sup> E. VIGGIANI, *Memorie della città di Potenza*, Napoli, Orsini 1805, p. 69.

<sup>4</sup> VIGGIANI, *op. cit.*, pag. 76.

<sup>5</sup> Medico e poeta nel 1270. SERGIO DE PILATO, *Bibl. della Basilicata*, p. 164. Vedi FORTUNATO, *op. cit.*, pag. 10, 16, 38.

<sup>6</sup> G. FORTUNATO, *op. cit.*, pag. 59 con nota I.



Auditis coedum furiis victore ruinante  
 Insanit populus, turbine turba ruit.  
 Iam victoris placet hoc placare furore  
 Vindictae facem caedere caede viros,  
 Haec minus inde suis jacuit post diruta muris  
 Sed punita magis impietate sua.  
 Guglielmus cadit hic, et Grassinella propago  
 Cumque sua sequitur multa ruina domo.  
 Quam irata vocat cum multis Bartholomaeus  
 Hic capitur, stringunt vincula stricta viros.  
 Captivosque omnes ducunt Acherontis in arcem  
 Sed dedit alterna sors variata vices.  
 Non coitura manus Riccardus Sancta Sophia  
 Castanaeae Henricus, ac Venusina cohors ;  
 Eventu miro venerant Acherontis in hostes  
 Captivosque vident inde venire viros  
 Protinus aggressi ductores Marte subire  
 Discrimen faciunt, hic fugit, ille perit.  
 Cumque sociis Miles liber fit Bartholomaeus  
 Instantique nec fata dedere moram  
 Tunc perit ille Petrus sapientia Basilicatae  
 Campi maioris gentis iniqua ferens.  
 Proditur a praetio proetiosi foedus amici  
 Auro foedatur, fit scelerate fides.  
 Heu quantum scelus est funesta pecunia, Coelum.  
 Supponunt proetio fulva metalla suo.

I Potentini dolorosamente scappano, e si mettono in salvo, non vogliono assistere alla distruzione della loro città, e si rifugiano in altri paesi. La sorte della terra, la condizione dei profughi impensieri Carlo che scrisse al Giustiziere, perchè richiamasse con minacce i fuorusciti di cui dava i nomi che son moltissimi<sup>1</sup>. Dovettero essi ritornare e rifabbricare la città, anche perchè seguiva al Giustiziere un nuovo ordine<sup>2</sup> di recarsi a Potenza per

<sup>1</sup> Reg. Ang. 1271 C. f. 12 e 13.

<sup>2</sup> Reg. Ang. 1274 B fol. 140 riportato in *Archivio Storico Ital.* tomo XXII.

osservare i danni prodotti dal terremoto, quali riparazioni da farsi, quali e quanti gli edifizii da costruirsi, quali collette e di quali pesi fiscali potrebbero essere alleviati e per quanto tempo; e tutto ciò perchè la città non restasse disabitata.

Dopo l'orrenda strage di Potenza, il di San Severino ripiega su Melfi e attraversando le terre, lascia che i suoi militi e i partigiani angioini devastino le vigne e i campi dei ribelli e se ne impossessino con la prepotenza e asportino animali dei produttori. Il castellano di S. Felice, la badessa di San Salvatore si appropriano insieme col Ruggiero di San Severino dei beni mobili e semoventi del figlio del fu Dioipulto De Dragone e della moglie di Guglielmo Golardo. Gervasio si dichiara proprietario del casale di S. Andrea, Giovanni di Mactavelone, Alfano di Armaterra<sup>1</sup> e molti altri usurpatori, i cui nomi tralasciamo per economia del lavoro e perchè di niuna importanza per noi, molto distanti dagli avvenimenti.

Per lungo tempo si credette che un altro eccidio fosse avvenuto in Corneto (oggi Corleto) di Basilicata: quei cittadini consegnarono i cavalli degli Angioini ai ribelli svevi. Essi fingendo di aver paura, chiamano in aiuto Roberto di S. Sofia e altri baroni ribelli degli Svevi: sono cento e sei a cena. I Cornetani li indicano al sopraggiunto di S. Severino che li fa tutti prigionieri e il giorno seguente centotre sono impiccati lungo gli spalti, tre altri sono portati a Melfi e precipitati dalle mura. La scena orrenda non macchiò i Corletani di Basilicata, ma quei di Corneto « forte e ricca terra del piano di Puglia »<sup>2</sup>.

Un Riccardo di S. Sofia forse non prese parte all'insurrezione contro Carlo, come i suoi fratelli; il di S. Severino, avutolo nelle mani, non l'avrebbe risparmiato. Certo dovette avvenire qualche sottomissione, qualche sconfessione, se troviamo costui posteriormente al servizio di Carlo, e nella guerra contro l'Aragonese fare prodigi di valore, e finalmente fatto prigioniero col principe Carlo lo Zoppo da Ruggiero di Lauria, nel 1284, in Palermo, gli venne mozzato il capo.

<sup>1</sup> Reg. Ang. 1269 B. f. 67.

<sup>2</sup> G. FORTUNATO, *op. cit.* ecc., pag. 60.

Aggiunge lo Spinelli, nei suoi *Diurnali* che la gente del di S. Severino arrivò finalmente a Canosa, ove lui la incontrò col suo seguito che andava recuperando le terre che s'erano ribellate e tutte insieme raggiunsero Re Carlo al *campo palentino*, portandogli duemila e seicento once d'oro, tolto ai ribelli.

Lo Spinelli nei suoi *Diurnali* scrive<sup>1</sup>:

« *A li IX de Jugno [1268] Messer Francesco de Loffredo [il giustiziere di Terra d'Otranto] partia da Taranto et andao ad Altamura. Lo jorno appriesse se sappe che lo Conte di Tricarico venea de Basilicata co' gente assai et mandao a dicere a li Capitani, che scendessero appresso ad isso in Terra de Bare, et se ne scendessero a Quarata* ». [Corato].

« *Lo jorno appriesse venio Pietro Stombone da Napole et portao la novella, come lo conte di Tricarico havea rutto Marco de Dura da Napole sotto Castellaneta, et havea fatto alzare le bandere da sei terre co l'Aquila Imperiale* ».

« *Lo jorno de Santa Maria de la Gratia de lo detto anno [1268] lo conte de Tricarico mandao la trombetta a dicere a messer Francisco de Loffredo se volea arrendersi et messer Francisco le disse: v'è et d'è a lo Conte, che saria meglio per isso che de la bandera de Corradino se ne servesse per appannatura [bardatura] de' cavalli, et avzasse la bandera de re Carlo legittimo et vero Re, et approvato da Santa Madre Ecclesia...* ».

La letteratura che nega l'autenticità dei *Diurnali* fu molto ciarliera e ostinata e combattuta<sup>2</sup>, nel secolo scorso, *pro ara et*

<sup>1</sup> Testo del MINIERI RICCIO in *Cronisti e scrittori sinceramente napoletani* di GIUSEPPE DEL RE. In altri testi c'è qualche piccola variante che non deforma quello riportato. Cfr. *Commentaire des Diurnali...* par H. D. DE LUYNES, Paris, Didot 1839.

<sup>2</sup> Io ho scorso qualche libro per quel che mi riguarda, oltre il citato DE LUYNES, e la *Censura* di GIO. BERNARDINO TOFUSI, sopra i *giornali di Matteo Spinelli*, Nardò, 1726, dedicata a L. A. Muratori Cfr. MINIERI-RICCIO, *Alcuni studi storici intorno a Manfredi e Corradino*. Napoli, S. Marcellino, 1850, Idem. *Ultima confutazione agli oppositori di Matteo Spinelli*, Napoli Rinaldo e Selletto, 1875. B. CAPASSO, *Ancora i Diurnali di Matteo di Giovinazzo*, Napoli, Tip. R. Università, 1895.



*focis*, specialmente tra il Minieri Riccio e Bartolomeo Capasso. Io non entro nella *vezata quaestio* se i Diurnali siano del trecento o siano stati una compilazione tardiva del 1500, io mi occuperò soltanto del brano riportato.

Matteo Spinelli, autore dei pseudodiurnali trecentini è veramente esistito? Il De Luynes ripete ch'egli fu Sindaco della sua patria Giovinazzo, come si legge nel Tafuri, il quale aggiunge andar costui per vari luoghi delle provincie per ricuperare terre (pag. 319) citando un testo locale<sup>1</sup> e che andò rappresentante al parlamento in Napoli e fu creato Credenziere dello stesso Re nel 1269. Aveva servito prima nelle milizie di Re Manfredi e poi del Re Angioino. Del cronista, che verso la metà del secolo XVI si faceva a comporre i *Diurnali*, il Capasso<sup>2</sup> dice che non era certamente di scarso ingegno e di scarsa dottrina: aveva anzi molta pratica delle cronache dettate in volgare. Quest'ultima considerazione ci autorizza a dare un fondamento su quel che egli ritrae per darlo come suo all'invito del Conte di Tricarico per la insurrezione contro l'Angioino. Il Capasso, fermandosi sul passo citato, per prendere in contraddizione lo Spinelli, dice che il Loffredo non fosse il Giustiziere di Terra di Bari, invece era Pandolfo di Fasanella, e non crede neppure che fosse vice Giustiziere. E invero era proprio il di Fasanella a cui Re Carlo, minacciando severe pene, impone di guardare i lidi e i porti per evitare gli approdi di forestieri che ignorassero la sconfitta di Manfredi<sup>3</sup>. Costui esiliato da Federico II, seguì Carlo e combattè a Benevento ed ebbe alti uffizi e riebbe la baronia di Fasanella *cum casalibus, quam tenuerunt tempore principis Manfredi d. Princivallus et d. Petrus de Potentia*<sup>4</sup>. E fu uno di quelli ambiziosi beneficati, che già vicario imperiale nella Toscana, insieme con altri aveva cospirato contro Federico II e che scoperto si era salvato con la fuga<sup>5</sup>.

Il Conte di Tricarico, che avrebbe corso le terre per farle

<sup>1</sup> PAGLIA, *Istoria di Giovinazzo*, III, p. 104.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, p. 26.

<sup>3</sup> DEL GIUDICE, *Codice Diplomatico*, pag. 117, 14 marzo 1266.

<sup>4</sup> CAPASSO, *Hist. dipl. Regni Siciliae* (1250-1266) p. 346.

<sup>5</sup> Vedi la Storia di questa cospirazione napoletana contro Federico in GIANANI, *op. cit.* 459.

insorgere contro Carlo, sarebbe stato Roggero figlio di Simone come afferma il Collenuccio e secondo altri sarebbe stato Robertó de S. Sofia<sup>1</sup>.

L'acuta critica demolitrice del Capasso per i *Diurnali* e contro il Minieri Riccio che ne dichiarava l'autenticità, affaccia altre osservazioni contro lo Spinelli. E trova da ridire che messer Francesco dica al Loffredo: « *va' et di alo Conte, che saria meglio per isso che de la bandera de Corradino se ne servesse per appannatora de' cavalli* » invece di *pannatora*, come ha letto in un trattato di mascalicica del secolo XV; e trova più moderna *appannatora*, nel senso di benda, anche dei cavalli. Confessa però che nei vocabolari la parola più antica è quella dei *Diurnali*. E mi pare che il severissimo Capasso voglia spingersi troppo avanti in questo caso e in quell'altro, di cui dico. « *Lo jorno de Santa Maria de la Gratia de lo detto anno [1268] lo conte de Tricarico manda la trombetta al Loffredo perchè si arrenda. Il Capasso trova un'altra incongruenza nel testo spinelliano, ove è detto del giorno di S. Maria della Grazia, perchè in quel tempo non era istituita tale festa. Ma il Minieri Riccio, e questa volta se la cava bene: « Ma chi ignora che questo sacro giorno è antico oltre 19 secoli? e che esso fin dal primo secolo di Cristo fu celebrato dai cristiani? come può pretendersi imporre la credenza che questo giorno tanto ricordato dai fedeli abbia avuto principio nel secolo XIV? ».*<sup>2</sup>

In conclusione, non trovando noi dubbi fondati nel passo dei *Diurnali*, possiamo accettare il racconto e convincerci che il Conte di Tricarico percorse la Basilicata nell'insurrezione contro Carlo d'Angiò.

\* \* \*

Non solo gl'inquisitori, i boia debbono inferocire, ma ciascun cittadino che incontri un proditore deve gridare: *Ecce*

<sup>1</sup> DE LUYNES, *op. cit.*, pag. 45 e lo stesso riporta che in DELLA GUARDIA, *Discorsi delle Famiglie nobili...* è detto che levò le bandiere contro Carlo il figlio del Conte di Tricarico, che probabilmente, io credo, sia stato Federico Lancia.

<sup>2</sup> MINIERI RICCIO, *Ultima confutazione ecc. cit.* p. 25.

*proditor regis, adiutorium adiutorium ad capiendum eum*<sup>1</sup>. E l'Angioino va superbo che i suoi nemici siano nelle sue mani e ne abbia dissipato le conventicole: sono in suo potere Corradino Enrico Senatore dell'Urbe e il Duca d'Austria, Galvano Lancia e il figlio, condannati già alla pena capitale. Andrà pel suo regno *ad cunctorum proditorum exterminium et ruinam*<sup>2</sup>.

Per i manifesti proditori poi il patibolo. I rei son fatti impiccare per la gola, altri fatti morire col ferro, altri gettati in orrende carceri, senza riguardo a sesso, ad età. Il terrore invade gli animi di tutti i ribelli svevi, da un momento all'altro la confisca dei beni aviti li getterebbe nella miseria.

Non Carlo saziarono i tormenti, le confische di case, di grotte, di altri immobili e le morti atroci dei ribelli, ma sequestrava loro anche le vettovaglie e le frutta, e le mandava in dono alle città o forse ai suoi fedeli, come quando ne colse per Messina, Catania, Siracusa<sup>3</sup>.

Le inquisizioni sui proditori furono molte e insistenti e continue, i giustizieri, i secreti, e altri comandati, poggiandosi specialmente sulle delazioni, furono inesorabili. Lo statuto generale fu emanato il 15 dicembre 1268. Il giustiziere di Basilicata — comanda il Re —<sup>4</sup> indagherà sui proditori di Melfi, Potenza, Venosa e di altre terre (4 gennaio '69), sui paesi di Albano, di Trivigno, di Casal Aspro<sup>5</sup> (22 gennaio); Pietro de Firmitate chierico e il giudice Matteo di Potenza mandino le note delle loro investigazioni<sup>6</sup> su castelli, casali, feudi di proditori presi o trovati (4 febbraio). E si nominano coloro che debbono arrestarli tra cui Ponzio de Villanova e Damocleo di Belcara<sup>7</sup>. Per i Venosini un ordine speciale: tutti quei ribelli siano imprigionati dal Giudice Florio Jacobo e dal Maestro Pietro d'Alessio<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* II p. 258.

<sup>2</sup> Lettera di Carlo ai Lucchesi, settembre 1268: DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, 214.

<sup>3</sup> DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* II, pag. 247.

<sup>4</sup> Documento I in Appendice.

<sup>5</sup> Documento II in Appendice.

<sup>6</sup> Documento IV in Appendice.

<sup>7</sup> Documento X in Appendice.

<sup>8</sup> Documento VIII in Appendice.

Per completare senza limiti le vendette contro i ribelli, ordina l'inquisizione generale nel Regno, affidandola a Ruggiero di S. Severino, a Riccardo di Chiaromonte, a Tommaso di Fasanelle, a Santone di Corneto, a Tommaso di Aquino, a Goffredo di Aquila ecc. e impone loro che fra 15 giorni debbono inviargli le note dei proditori<sup>1</sup>. A Inquisitore generale in Basilicata Re Carlo nomina Ruggiero di S. Severino<sup>2</sup>.

Ma non bastano le inquisizioni sui proditori e su le loro famiglie: oltre che sui proditori di Puglia, Calabria, Abruzzi, gl'inquisitori riferiscano sui beni di quelli di Basilicata Pietro da Potenza, Roberto di S. Sofia, Paolo di Montepeloso, Nicola Di Craco, Errico de Oppido e altri di Potenza, Melfi e Venosa<sup>3</sup>. Il Giustiziere inquisisca sui proditori della terra di Muro, ne enumeri i beni, se ne impossessi, perchè vuole con essi ricompensare Pietro de Ugot<sup>4</sup>, come infatti poi ne lo investì<sup>5</sup>. I refrattari ribelli che non vogliono riconoscere l'Angioino sono ancora perseguitati nelle loro terre, castelli, casali e ville, con note dei loro beni, per la confisca inesorabile in tutto il Regno. L'inquisizione dei beni confiscati nella Basilicata e Principato culminò (gennaio 1270), quando re Carlo, non sazio delle vendette finallora contro i piccoli ribelli, dà ordine al Giustiziere di ricercare e annotare i beni dei grandi proditori, la cui sorte vedremo. Li enumera tutti: Galvano Lancia, Bonifazio di Anglona, Riccardo Filangieri, Enrico di Rivello, Tommaso Gentile, Roberto di Lavello e fratelli, Guglielmo de Parisio, Enrico di Oppido, Ugo di Castelnuovo, Pietro di Potenza, *Giovanni di Procida*, Federico Lancia, Gentile e Pandolfo *de preturo*, Matteo di Vallone<sup>6</sup>.

\*\*\*

Federico II volle a testimonio del suo testamento Giovanni da Procida che lui e Manfredi, di cui fu vice cancelliere, ricompen-

<sup>1</sup> Reg. Ang. 1269 A. f. 87.

<sup>2</sup> Reg. Ang. 1269, A. f. 87.

<sup>3</sup> Documento I in Appendice.

<sup>4</sup> Documento VI in Appendice.

<sup>5</sup> Reg. Ang. 1269 B. f. 18.

<sup>6</sup> DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, p. 323.

sarono i consigli medici e politici e la fedeltà alla Casa Sveva e ne accrebbero i possedimenti; in Venosa gli si era donato *pala-tium unum magnum soleratum cum domo coquina iuxta turrim in Parrochia S. Petri de Aytardo*<sup>1</sup>; altri suoi beni furono donati a Colino *bucticulario* familiare di Carlo, quando si constatò la sua prodizione<sup>2</sup>. Un mulino, anch'esso a Venosa, fu concesso a Ranulfo de Colanti, insieme con la terra di S. Nicandro e Banzi<sup>3</sup>, e altri beni<sup>4</sup>, che tutti insieme fanno del da Procida un possidente anche in Basilicata, oltre le terre che possedeva nell'isola. Dopo la sconfitta di Benevento, sapendosi perseguitato, lasciò il Regno, vagò, lo sconforto lo assalse, e per mezzo del Papa<sup>5</sup> di cui guadagnò la fiducia, tentò di ritornare, e la moglie stessa implorò da Lui la restituzione dei beni confiscati. Certo però che ritornò a Corradino prima della rotta di Tagliacozzo, tanto che uscì l'ordine di arrestarlo<sup>6</sup>, ma lui sfuggì a re Carlo, forse aiutato dal suo parente Roberto Fasanella e visse alla Corte Aragonese con Ruggiero di Lauria, preparando i Vespri, e servendo fedelmente: ma Carlo II lo reintegrò nei suoi beni, quando fu ribenedetto dal Papa.

<sup>1</sup> Documento XVI in appendice

<sup>2</sup> FORTUNATO, *op. cit.*, p. 114.

<sup>3</sup> Reg. Ang. A. f. 226.

<sup>4</sup> DEL GIUDICE, *op. cit.* II, 264.

<sup>5</sup> Il Papa Clemente IV esortava Carlo d'Angiò (22 settembre 1268) a trattare clemente i suoi sudditi del regno di Sicilia, soprattutto Giovanni da Procida *virum multipliciter utilem, virtute meritorum et dono scientiæ*. Tanto poteva nell'animo del Pontefice la gratitudine per le cure mediche apprestate ad un suo amico! Il documento è riportato in C. CARUCCI, *Codice diplomatico salernitano*, *op. cit.* I, p. 319. Vi è riportata pure (p. 371) una preghiera della moglie a Carlo, perché la lasci a Salerno; essa era stata sempre devota al Re e non aveva partecipato alla *malizia* del marito. Nel *Reg. Ang.* n. 5 f. 816<sup>a</sup>, anno 1270, 3 febbraio, si fa un'inchiesta sul proposito.

<sup>6</sup> 22 settembre 1268, dal campo di Roma, Carlo ordina a Ottone De Luco di arrestare, senza indugio o scuse, Giovanni da Procida, manifesto proditore. L'Ottone era nel paese di Luco e c'era il da Procida, non lungi da Tagliacozzo, ove forse viveva rifugiato. Il documento è in CARUCCI, *op. cit.*, p. 330, riportato da *Reg. Ang.*, n. 4, fol. 56.



Tra Ruoti e Bella, nella contrada che oggi chiamasi Castelluccio di S. Sofia, risiedevano signori che prendevano appunto il cognome da tale terra: Roberto, Raimondo; Riccardo, quello di cui abbiamo discorso, è ricordato dal poeta Eustachio nel carne sull'eccidio di Potenza. Nei registri angioini si incontra il proditore Roberto del quale insieme con altri possessori di beni mobili, di animali da cavalcare e da mangiare, di armi, confiscati dalla Curia, dan conto i loro procuratori<sup>1</sup>. Ma dopo un mese e mezzo (12 marzo 1269) è detto *quondam* e alla madre e alla moglie e ai figli presi prigionieri, come parenti di ribelle, dal feroce Pandolfo di Fasanella, il Giustiziere di Basilicata, deve usare dei riguardi<sup>2</sup>. All'appello di Potenza per l'insurrezione, questo Roberto, insieme col conte Errico di Rivello<sup>3</sup> accorrono e soccorsi da una *venusina cohors* sono liberati con i prigionieri. Il di Rivello era anch'esso morto, se nel 6 marzo 1270 Carlo di Angiò, al solito Giustiziere che *omni mora et occasione sublatis* intima che i procuratori dei redditi e proventi di costui si rechino dai maestri razionali in giorni stabiliti<sup>4</sup>. Questa famiglia di ribelli era ricchissima: Riccardo possedeva vari palazzi in Napoli, mentre Giovanni, giustiziere di Terra d'Otranto, era familiare e devoto di Carlo, pur avendo sposato Isabella, figlia di Riccardo proditore<sup>5</sup>.

L'aver trovato menzionato soltanto questo di Rivello e non altri nella Basilicata occidentale meridionale ci fa argomentare che dal paese omonimo si dovettero recare verso il nord, per unirsi alle schiere degl'insorti, anche perchè avrebbero potuto svolgere la loro partigianeria sveva nella Basilicata meridionale, se colà non fosse stato vivo il braccio dei di San Severino, feroci e sanguinari, che residenti nella rocca di Chiaromonte, dominavano la valle del Sinni, che non prese parte all'insurrezione, ma la loro potenza non impedì che i signori di Anglona fossero del partito svevo. Costoro possedevano il titolo di baroni di Anglona, grande

<sup>1</sup> Documento I, 4 gennaio 1269. Appendice.

<sup>2</sup> Documento V, 12 marzo '69 in appendice.

<sup>3</sup> FORTUNATO, *op. cit.*, p. 60. Rivello à oggi un comune della Lucania, verso il Tirreno.

<sup>4</sup> Documento XII in appendice.

<sup>5</sup> DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, p. 201.



feudo della cittadina medievale, capoluogo della omonima diocesi, di cui non resta che la famosa cattedrale e l'episcopio.

I d'Anglona erano creature sveve: Giordano era vicario generale in Toscana, combatté a Benevento per Manfredi e nella guerra di Sicilia. Stefano favorì gli Aragonesi e fortificò castelli contro re Carlo. Tra i più notabili proditori fu Bonifazio: il feudo<sup>1</sup> fu donato a Riccardo, figlio di Pietro Ambaldi da Roma<sup>2</sup>. Merita speciale considerazione Borello che fu fatto uccidere da re Corrado, per avere sparato della nascita di Manfredi<sup>3</sup>. Egli, protetto dal Pontefice, osteggiava il figlio illegittimo di Federico II, sotto il quale era stato accusato di alto tradimento. Si era insignorito di beni imperiali, senza dichiararsi vassallo e, per giunta delle sue prepotenze, mandò delle genti a provocare Manfredi di ritorno da Teano, dove si era abboccato col Papa, ma il valoroso principe mise in fuga quei male intenzionati, e quando si sparse la falsa notizia che nell'agguato Manfredi era stato ucciso, i Teanesi uccisero il tracotante barone.

La bella Madonna Lancia, dagli amplessi con Federico II, generò Manfredi; i fratelli di lei furono strenui difensori del partito svevo: Galvano e suo nipote Giordano, Federico, Corrado. Giordano con Riccardo di Caserta, cognato di Manfredi, venne meno alla guardia del ponte di Ceprano per arrestare la discesa di Carlo, Corrado con Ruggiero di Lauria furono ospiti aragonesi, nemici di Carlo. Parecchie volte il sempre barcollante Manfredi adoperò in missioni di fiducia Galvano, ora per sottomettere la pontificia Rapolla, ora per sedare il tumulto di Potenza. La rotta di Benevento lo rese perplesso se seguitare il partito svevo o accomodarsi col Papa, disperando dell'avvenire dell'aquila imperiale. C'è chi lo crede. *Si Galvanus factus est transfuga*, scrive il Papa a Re Carlo, perchè mantenga la promessa data dal suo maresciallo al Lancia<sup>4</sup>. Ma l'aver egli fatto parte dei baroni recatisi in

<sup>1</sup> *Catalogo dei Baroni: Guglielmo di Anglona con i suoi sottofeudatari.*

<sup>2</sup> *Reg. Ang.*, 1269 b. f. 22 a tergo.

<sup>3</sup> SABA MALASPINA, I, 5.

<sup>4</sup> DEL GIUDICE, *Cod. Dip.*, I, 1266, 14 dic. 1266.

Germania, per incoraggiare Corradino a scendere in Italia, ci fa supporre ch'egli sia tornato a sostenere il trono svevo. Si distacca da Costoro e dal principe un manipolo con i fratelli Galvano e Federico che vanno per mare ad assoggettare terre datesi a Carlo. E costui gli tolse i beni di Melfi, di cui era Conte, ma in seguito glieli avrebbe ridati, se si fosse ritirato dalla ribellione, ma invano. Egli aveva avuto il coraggio di innalzare proprio a Roma, *cum armatis*, il vessillo di Corradino.

Tommaso Gentile era barone di Banzi e incontrò la morte all'assedio ostinato degli Angioini a Gallipoli alla fortezza di Brindisi.

Roberto di Lavello lo troveremo fuggiasco in Calabria.

Guglielmo da Parisio fu il grande ribelle dell'assedio di Lucera.

Enrico de Oppido era del paese, che ribattezzato in Palmira, ha oggi ripreso l'antico nome.

Ugo di Castelnuovo del Cilento.

Ignoti a noi Gentile e Pandolfo *de preturo*.

Matteo de Vallone, di Salerno, che, fatto prigioniero ad Amantea, fu poi accecato e trascinato per la sua città; era giustiziere di Val Crati.

Il Salernitano ben poco prese parte ai moti insurrezionali, così Terra di Bari, tranne Lucera e altri piccoli paesi; a Terra d'Otranto, di notevole la resistenza dei ribelli all'assedio di Brindisi, finalmente assoggettata.

«.....la Basilicata non fu la meno contristata d'incendio e di sangue sparso, poichè ivi i suoi baroni non furono meno numerosi e fedeli a Casa sveva»<sup>1</sup>.

Bisogna far giustizia, nella lotta sveva contro gli Angioini, ai Saraceni che Federico II, trovando resistenti in Sicilia, mandò a popolar Lucera, in numero di 70000 e che divennero una colonia devotissima ai nuovi padroni, lottanti sempre, dove occorreva il loro braccio. Al ponte di Ceprano, a Benevento, a Tagliacozzo, sempre fedeli combattenti. Nel luglio e nell'agosto del '68 fecero scorrerie per molti luoghi di Capitanata, di Terra di Bari e paesi adiacenti, sollevandoli a favore di Corradino. Carlo li snidò da Lucera, sostituendovi 140 famiglie di provenzali. Per il loro

<sup>1</sup> RACIOPPI, *op. cit.*, II, p. 176.

completo sterminio, intimò a Venosa, a Melfi, a Gaudio, mille some di frumento, per vettovagliare la spedizione contro di essi, nel marzo '69. Nel febbraio '69 Carlo aveva ordinato ai Giustizieri di approntare truppe e fornirle di tutti i mezzi per combatterli; in seguito, l'uomo che non poteva marciare era tenuto al pagamento di un augustale. Il 26 agosto '69, annunciò che gli ultimi infedeli *ligatis in gula corrigiis, prostrati ad terram colla ipsorum, suo iugo submiserunt*. Ma non erano tutti finiti, poichè lo sterminio nel continente ebbe una certa eco di resistenza in Sicilia, dove si batterono disperatamente, finchè poterono. Carlo II soltanto li fece massacrare nel 1300 da Giovanni Pipino<sup>1</sup>.

\* \* \*

Quando piovevano sul capo dei ribelli o dei sospetti confische e altre punizioni, il terrore si accresceva nelle famiglie e nelle terre di Basilicata e chi si sentiva compromesso, faceva finta in pubblico di sua fede angioina, o ne faceva ammenda non sempre a fior di labbra. Questo stato di cose durò a lungo, finchè Carlo ottenne una certa sottomissione e una certa dichiarazione di fedeltà, allora gli sembrò pacato il regno, e giustizieri, secreti, impiegati, preti, inquisitori erano vigili per fare accettare la violenta dominazione. I militi francesi erano insolenti, i rapaci si davano da fare per conquistare con regio assenso case, vigne, grotte, campi dei ribelli, nel loro paese e in altri lontani. Dominava nei partigiani fedeli degli Svevi un accasciamento silenzioso. Ecco tante dichiarazioni di fedeltà, sotto mentite spoglie, per evitare danni. Cominciano ben presto (30 giugno 1269), quando a Carlo, nell'assedio di Lucera, perviene una commissione dell'Università di Melfi, attestante che quei cittadini erano stati fedeli e devoti a lui *ante felicem victoriam... in campo palatino habitam*, si erano ostilmente recati a Lavello, *quae tunc in rebellionem manebat*, ed avevan preso una quantità di animali, e altre cose mobili di proditori colà esistenti; se consta il vero, scrive Carlo, resti-

<sup>1</sup> FORTUNATO. *op. cit.* pag. 62 e 63.

tuiscono la metà e l'altra la lascino agli spogliati, se no la mandino alla Curia, anzi tutta, se ne han preso dopo la vittoria<sup>1</sup>.

A questa sanatoria, di poco tempo dopo la sconfitta di Corradino, forse perchè si era visto che il ricorso dei Melfitani aveva ottenuto una certa soddisfazione, seguono le proteste di fedeltà di altri paesi. Un aggregato di ruderi, oggi, un tempo *terra*, che ha allettato quei di Montepeloso a ribattezzarsi col toponimo vicino *Irsium* onde Irsina, ricorre appunto al Re per protestare di essere stato fedele nel *proximo preterito turbationis tempore* verso la maestà del Re Angioino ed è tuttora tale. Aggiunge che non ha deviato mai dalla sua fedeltà verso alcuno, e sia perciò esentato dagli augustali pretesi dalle terre ribelli. Carlo mette in guardia (19 marzo 1270) il Giustiziere di non scambiare *fideles pro infidelibus aut pro fidelibus infideles*, se no risarcirà lui il doppio<sup>2</sup>.

Dopo dieci giorni di queste prudenti disposizioni e decisive minacce, da Calvello, un paese sperduto tra gli alti monti della Basilicata centrale, un tale Enrico figlio del *quondam* Odonis Burgonti, suo diletto fedele, esponeva che quella sua terra nulla aveva commesso *tempore turbationis* e intanto si era vista gravare della tassa *pro balestariis* da destinare in Tuscia, come altre terre che si erano *culmini* rebellate, e questa volta non il Giustiziere pagherà il doppio, se non vera l'assicurazione, ma quegli uomini saranno multati del quadruplo<sup>3</sup>.

Ai ricorsi di una Università succedono quelli di uomini di Miglionico, di Gricole<sup>4</sup> e di Belmonte<sup>5</sup>, che, per la loro lontananza reciproca ci fan supporre un accordo epistolare o verbale di tutt'e tre, vassalli di Guglielmo Medoadi. Costoro supplicanti avevano già significato all'Arcivescovo, *nobili et egregio viro*,

<sup>1</sup> DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* II, pag. 177 e 178. *Documento VIII riportato in Appendice.*

<sup>2</sup> Documento XVI in appendice.

<sup>3</sup> Documento XVII in appendice.

<sup>4</sup> Credo che si tratti di Grottole, è trascritta male Criptola (RACIOPPI, II, 311).

<sup>5</sup> Belmonte era nel territorio di Gravina, oggi luogo Bene-  
monte (RACIOPPI, II, 309).



*vicario capitano*, di non dovere contribuire alla colletta per i balistari da mandare in Sicilia, perchè sono stati fedeli al Re. Il quale scrive al solito Giustiziere che li lasci stare se espongono il vero <sup>1</sup>.

In ultimo non voglio passare sotto silenzio un altro curioso documento: i fedeli coniugi Giovanni De Littera Mostarderio e Maria Limosine chiedono il cambio di una grotta in Melfi, che fu tolta ad un proditore, e anche colà il Re concede loro vigne, una grotta in altre località, pure prese a proditori e segue l'ordine ai procuratori della Curia in Melfi perchè immettano quei fortunati nei descritti beni <sup>2</sup>.

\* \* \*

Il 21 ottobre '68, re Carlo ordina ai Giustizieri del Regno di prendere i figli e le figlie dei ribelli, Baroni, Militi o Burgesi e di custodirli diligentemente <sup>3</sup>. Verso le mogli e i figli di costoro non è così crudele come era stato verso la consorte di Manfredi. A Giacoma Cutone, madre del sospetto ribelle, valoroso capitano di Federico II, Riccardo Filangieri, a cui era stato concesso di esulare nel Poitou, fa ridare i beni <sup>4</sup>. Il famigerato Pandolfo di Fasanella, che aveva partecipato alla cattura di Corradino, e che aveva preso tanti prigionieri, tra cui la madre, la moglie e i figli del *quondam* Roberto di S. Sofia (il lettore ricorderà che era caduto a Corneto) deve custodirli *summa diligentia*, perchè non accada loro alcunchè di sinistro: ne scrive a lui (12 marzo 69) <sup>5</sup> e al Giustiziere di Basilicata. Origemma di Acerenza, nel primo suo matrimonio, aveva avuto dei beni dotali, ma le erano stati confiscati, perchè seconda moglie del ribelle Roberto Grasso, e il Re glieli fa ridare, purchè lei e il figlio Enrico *fidelis fuerint, et de genere fidelium orti, et nihil contra magestatem* abbiano fatto; e in sostanza erano questi beni una bestia da soma, un puledro e una puledra <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Documento XIX in appendice.

<sup>2</sup> Documento XII in appendice.

<sup>3</sup> DEL GIUDICE, *Cod. dipl.* II p. 225.

<sup>4</sup> DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, II, p. 200.

<sup>5</sup> Documento V in Appendice.

<sup>6</sup> FORTUNATO, *op. cit.*, pag. 82 e 83; documento a pag. 116, 14 settembre '69.

Questo Roberto sembra al Fortunato che sia proprio quello che caduto « nelle mani dei birri » sarebbe stato condannato all'estremo supplizio.

Le disposizioni per speciali persone sono estese poi a parenti dei ribelli ; se i figli dei proditori siano fedeli, non si tolgano loro i possessi, la moglie non dev'essere punita del delitto del marito, così a Marsibilla, vedova di Berlione, condannato dal Di Sanseverino, dovevano essere reintegrati i beni<sup>1</sup>.

Pandolfina, la figlia di Matteo Vallone, il quale, strappati gli occhi e tirato per le vie, fu poi spento sul patibolo a Salerno, si potè maritare *absque assensu regio*<sup>2</sup>. E forse questa sovrana disposizione dovette prevenirne altre, se fu ordinato (24 novembre 1872) che figliuoli e figliuole di ribelli dovessero proprio fare a meno del regio assenso. Ma già si andavano cancellando i rigori regali verso i sudditi, che ormai dovevano sottostare alla dominazione angioina.

Quanti e quanti sfuggirono alle condanne, e quanti, per aver salva la vita e i beni, si piegarono all'Angioino. Ma ci furono quelli che seppero scappare, fuggire, trovare un rifugio. Riccardo, unico superstite della strage dei di S. Sofia, visse vivo al di là del Tronto, e poi fu fedifrago di Giacomo d'Aragona. E così l'audacissimo Francesco d'Armaterra fu salvo per miracolo.

Fuggiva Rainaldo di Lavello in Calabria<sup>3</sup>. Triste è la storia della fuga e dell'andar ramingo di Gregorio Massimiano di Venosa, fino al 1295 ; in quell'anno, si presenta ai piedi di Carlo ed espone che era fuggito ai tempi della perturbazione di Corradino, nell'Iliria, e poi esulato per *alias terras et loca*, ora miserevolmente prega di non giudicarlo, ma aver di lui misericordia, e giura fedeltà nell'avvenire<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> DEL GIUDICE, *op. cit.* 15 luglio 1269. Il fatto dato in riassunto è da me riportato integralmente al documento XVIII in appendice.

<sup>2</sup> DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, p. 328.

<sup>3</sup> FORTUNATO, (*op. cit.*). Cfr. le pagine dolorose dei fuggiaschi.

<sup>4</sup> Documento XV in FORTUNATO, *op. cit.*, p. 134.

\* \* \*

Ci è ignoto come Carlo abbia provveduto ai mutilati della battaglia di Benevento e di Tagliacozzo e di altri fatti d'arme che dovette sostenere fino al giorno della sua morte (1285). Dobbiamo supporre che, non soltanto col donare ai suoi fedeli seguaci in pace e in guerra i beni confiscati ai proditori, abbia voluto ricompensare i mutilati, che così divenivano agiati, ma con altri mezzi. Certo ci dovettero essere mutilati poveri, che dovevano avere dei sussidi o altri mezzi di vita, ma che potettero tirare avanti dal '66 al '72, se proprio in quest'anno appare un suo provvedimento deciso per essi. Evidentemente egli doveva pregare i conventi per dare loro ospitalità, ma il Fortunato<sup>1</sup> dice che questi la ricusavano. I monaci di Montevergine fanno sapere al Re Carlo che non ospitano mutilati, e lui a ripregarli che lo facciano almeno per pietà, ma quei religiosi non cedono, neppure alle sue dirette preghiere<sup>2</sup>. Eppure alle preghiere dei Monasteri e dei Vescovi si era raccomandato, perchè invocassero dal Cielo lo sterminio dei suoi nemici e della Chiesa (11 dicembre 1266). E non li disturba più, se no si sarebbe attirato qualche rampogna del Papa, e costui — egli lo sapeva — lo carezzava, ma era intransigente verso di lui, come quando lo riprende<sup>3</sup> sul mal uso della gabella del sale, dell'ingratitude verso gli amici, del ritardo nella giustizia al popolo, della poca sua accessibilità, della poca affabilità, dell'aver sempre in sospetto i sudditi e dell'essere loro sospetto; non lasci rubare, — gli dice — e scelga poi prudenti consiglieri (22 sett. 1266). Eppure eran passati pochi mesi dal 26 febbraio memorando, in cui Carlo aveva informato il Pontefice della vittoria di Benevento e dell'orrenda strage fatta delle genti di Manfredi<sup>4</sup>.

La pietà e la riconoscenza finalmente lo vinsero per i mutilati francesi e nazionali, escogitò per essi un luogo di rifugio e ove fossero mantenuti a spese della Corte. Tra gl'immobili confiscati

<sup>1</sup> FORTUNATO, *op. cit.*, 92.

<sup>2</sup> DEL GIUDICE, *op. cit.* vol. II, p. 18.

<sup>3</sup> DEL GIUDICE, *op. cit.*, I, p. 179.

<sup>4</sup> DEL GIUDICE, *op. cit.*, I, p. 110.



in Venosa era il palazzo del *judicis Riccardi de Florentia, proditoris regis, ex ipsius proditione ad manus Curie rationabiliter decolatum... palacium cum domibus coniunctis*. Colà, nella primavera forse del '71 alloggiò i primi mutilati <sup>1</sup> e poi altri e altri ancora <sup>2</sup>. Ai primi (a. 1273) assegna, come ad altri, l'abitazione, ogni anno quattro salme e mezzo di grano, otto salme di vino, due once di oro, da distribuirsi due volte all'anno, metà all'Ascensione e l'altra a principio di quaresima, ma... il Re lamenta che non si mantengano queste decretate sovvenzioni <sup>3</sup>.

\* \* \*

La Sicilia, sollevatasi in parte ai tempi di Corradino, fu sterminata da Carlo e abbandonata ai luogotenenti francesi, che non erano sazi di vessazioni.

Fu tramato per i Vespri, Droetto insultò la donna, e Carlo andò in furore, e la Sicilia avvelenò la sua esistenza (\*).

PAOLO DE GRAZIA

(\*) Per il lettore, che ha seguito questa trattazione, ho voluto qui elencare i documenti parte pubblicati in *Appendice*, parte da altri autori, dai quali possono ricavarsi le notizie del come Re Carlo sparse nella Basilicata dominatori provenzali, arricchì i suoi valletti, chi l'aveva accompagnato a Napoli e chi gli aveva reso segnalati servigi militari. E s'intende, concedendo loro i beni dei proditori, dei ribelli, di coloro che si erano mantenuti o apparsi svevi. I feudi, i paesi furono dati a nuovi signori che parteggiavano per l'Angioino. L'insurrezione della Basilicata contro Carlo partorì oltre uccisioni umane, e confische, anche dei trapassi fondiari, soprattutto a Melfi e Venosa, e

<sup>1</sup> FORTUNATO, *op. cit.*, documento p. 123.

<sup>2</sup> I loro nomi si leggono in FORTUNATO, *op. cit.*, pag. 93, 123, 124 e DEL GIUDICE III, *op. cit.* p. 105. I due elenchi, i cui nomi sono francesi, sono trascritti con poche varianti e con altre varianti in *Arch. Storico Ital.*, 1875, XXII, p. 257, documento Reg. Ang. 1273. A fol. 52.

<sup>3</sup> Chi avesse voglia di saperne di più su questo argomento, legga FORTUNATO, *op. cit.*, capitolo XII.



sporadicamente altrove ; non ebbe un vero e proprio carattere politico, ma di lotta tra vecchi e nuovi usurpatori, fenomeno non raro nella storia.

22 gennaio '69. I beni dei manifesti proditori di Albano, Trivigno e Casal Aspro sono concessi al *militi dilecto* Pietro de Sumeroso. (Documento II in Appendice)

23 gennaio '69. Un altro diletto cavaliere, Rinaldo de Juvenile, si abbia i beni dei proditori manifesti di Colobrarò e Picerno, dopo che il Giustiziere avrà inquisito su di essi e di cui si sono impossessati persone private. (Documento III in Appendice)

6 aprile '69. Il grande feudo di Policoro è concesso a Dryvone di Belvedere. (DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, p. 268).

9 giugno '69. Il Castro di Muro dove cedere i beni dei suoi proditori al *dilecto militi familiari, fideli* Pietro de Hangot, se detenuti da persone private, se sono pervenuti *ad massarias vel aracias* del Re, siano lasciate stare. (Documento VI in Appendice)

9 giugno '69. Proditori di Venosa e di altri paesi. (FORTUNATO, *op. cit.*, p. 115).  
I documenti sono pubblicati dal Fortunato, da R. Bri-scese e dal Del Giudice.

28 giugno '69. Il casale di S. Giuliano, assegnato al diletto cavaliere e familiare Roberto Infante, e poi dato al monastero di S. Maria della Pietra, sia ridato a lui ; era stato tolto al *quondam Iudex Aytardus de Venusio proditor*. (Documento VII in Appendice)

4, 5, 26 luglio '69, beni di Giov. da Procida sono assegnati a Matteo de Alena, a Ugo de Conchis, valletto, e a Simone de Bosco. (CARUCCI, *Cod. Dipl. Salernitano*, p. 347 e 434; DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 348 e 355).

Altri beni del da Procida sono assegnati a Colino *bucticulario* del Re. (FORTUNATO, *cit.* p. 74 col documento IV).

15 luglio '69. Donazione della terra di Montepeloso in Basilicata e Corato in Puglia a Pietro de Belmonte. Era conte di Monte-

scaglioso ed aveva accompagnato dapprima il di S. Severino e poi Re Carlo per la Puglia.

(DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, p. 254.)

22 settembre 1269. I beni dei proditori di Melfi e del giudice Donadeo sono dati a Lorenzo Gavitone. e a Morello Ferrerio.

FORTUNATO, *op. cit.* pag. 118, e DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, 255.

5 ottobre '69. Beni di proditori di Venosa e del giudice Eustachio sono donati all'usciere Gerardo.

(FORTUNATO, *op. cit.*, p. 120).

29 settembre '69. Castello di Florenza Forenza e altre terre sono donate a Rodolfo de Colant.

(DEL GIUDICE, II, *op. cit.*, pag. 225).

21 dicembre '69. Garaguso e altre terre sono donate a Roberto Infante milite.

(DEL GIUDICE, *op. cit.*, p. 234).

1 gennaio '70. Il castello dei d'Anglona è concesso al figlio di Pietro Rambaldo di Roma.

(DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, p. 254).

6 gennaio '70. Beni di proditori di Melfi a Nicola Cane *dilecto familiaris fidei*, per ricompensarne la fede e la devozione.

(Documento XI in Appendice).

6 gennaio '70. La terra di Calvello è assegnata al milite Roberto de Cornay. Si ricorderà che il 19 marzo '70, come abbiamo visto, il figlio di Odone Burgonti attesterà Calvello essere stata fedele.

(Documento XVII in Appendice; per questa donazione cfr. pure E. PONTIERI, *Un capitano della guerra del Vespro*. Arch. Storico per la Calabria e la Lucania I, III, p. 283).

2 febbraio '70. Beni del proditore Filippo *de Garillorum* ai fedeli Littera Mostarderio e Maria Limogina.

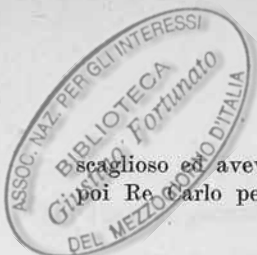
(Documento XII in Appendice).

6 marzo '70. Un feudo (?) in Basilicata a Guglielmo Tournaspec.

(DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, p. 254).

12 marzo '70. Castelli in Basilicata concessi a Ugone di Valchiusa.

(DEL GIUDICE, *op. cit.*, II, p. 225).





## APPENDICE (\*)

### I.

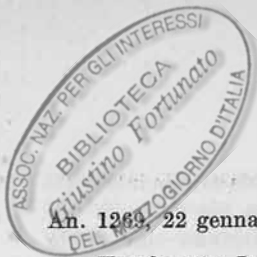
An. 1269, 4 gennaio.

Karolus etc. justitiario Basilicate. cum de equitaturis animalibus victualibus armis et bonis aliis mobilibus Raynaldi de Garresio, Tome Gentili, Petri de Potentia, Rogerii de Boiano, Bartolomei de Turraca, Guillelmi de Lavendario, Andree de Turraca, Richardi de castello meidano, Roberti de s. sophia, Pauli de Montepiloso, Nicholai de turris, Sarconi de Cistone et Henrici de Opido proditorum nostrorum nec non et aliorum proditorum Melfie Potentie Venusii et aliarum terrarum iurisdictionis tue quorum bona sunt ad opus nostre curie publicata per procuratores que bona ipsorum proditorum hactenus procurarunt curia nostra iubet plenius edoceri fidelitati tue firmiter precipiendo mandamus quatenus statim receptis presentibus procuratoribus ipsis omnibus ad quos indagandos diligenter intendas vel aliis de terris eisdem et terris etiam convicinis per quos de predictis bonis mobilibus eorundem proditorum necessariis poterit plenius indagari si eosdem procuratores nequiveritis invenire quilibet videlicet sub pena decem unciarum auri ex parte celsitudinis nostre precipias ut quarto post mandatum tuum in magna curia nostra coram magistris rationabilibus ipsius magne curie nostre debeant comparere certificaturi nostram curiam de premissis de die vero mandati pena ipsorum cuilibet imponenda nominibus et cognominibus singulorum coram quibus et quicquid inde feceris cum forma presentium curie nostre scribas. Datum Fogie IIII Januarii XII indictionis.

Reg. Ang. IV, f. 65.

(\*) Soltanto i documenti VIII e IX sono editi, gli altri finora inediti, sono stati da me cercati e collazionati dal dott. Pasanise, a cui rendo grazie. Ho fatto poi tesoro dei documenti che seguono al *Riccardo da Venosa* del FORTUNATO.

p. d. g.



II.

An. 1269, 22 gennaio.

Karolus etc. Iust. etc. Cum nos Petro de Someroso militi dilecto familiari et fideli nostro opida Albani Trivineae et Casalis Aspri castra seu terras cum omnibus iuribus et pertinentiis suis duxerimus de speciali gratia concedendas, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus victualia animalia et alia huiusmodi bona mobilia seseque moventia que fuerunt manifestorum proditorum nostrorum [dictarum] terrarum et privatas detinentur personas inquirere invenire capere et predicto Petro cui ea concessimus assignare procures, proviso quod ad ea que de bonis huiusmodi et massariis nostris applicata iam sunt aut nostro procuratori assignata manus tuas aliquatenus non extendas. Datum Fogie XXII Januari XII Indictionis

Reg. Ang. IV f. 65

III.

An. 1269, 23 gennaio.

Karolus etc. Eidem. [Justitiario] Cum nos Colubrani et Picerni castra sita in Iustitiariatu Basilicate cum omnibus iuribus et pertinentiis suis Rinaldo de Juvenili dilecto militi etc. duxerimus de speciali gratia conferenda, volumus et fidelitati tue [precipiendo mandamus] quatenus victualia animalia et alia huiusmodi bona mobilia seseque moventia que fuerunt manifestorum proditorum nostrorum dictarum terrarum et per privatas detinentur personas inquirere invenire capere et predicto Rinaldo cui ea concessimus assignari procures, proviso quod ad ea que de bonis huiusmodi et massariis nostris applicata iam sunt aut nostro procuratori assignata manus tuas aliquatenus non extendas. Datum Fogie XXIII Januarii XII In dictionis.

Reg. Ang. IV f. 65.

IV.

An. 1269, 4 febbraio.

Karolus etc. eidem etc. [Iust. Basilicate] Cum Magistrum Petrum de firmitate clericum et iudicem Matheum de potentia fideles nostros inquisitores de bonis proditorum nostrorum ipsarum partium nec non super capiendis et arrestandis eisdem duxerimus pro parte curie ordinandos et credamus tam per te quam commissarios tuos in partibus ipsis inquisitionem ipsam fore factam volumus et fidelitati tue mandamus, quatenus in antea de facienda inquisitione



predicta te nullatenus intromittas nec officiales tuos exinde intromittere paciaris Copiam inventariorum factorum tam per te quam per officiales tuos proditorum nostrorum ipsarum partium sub sigillo tuo eisdem debeas assignare ut per copiam dictorum inventariorum plenius informati ad bonorum ipsorum cautionem (*sic*) pro parte curie nostre procedant, mandamus insuper fidelitati tue quatenus omnia bona mobilia et semoventia per te et officiales tuos inventa et capta de bonis proditorum eorundem predictis Magistro Petro et iudici Matheo pro parte nostre Curie assignes [eisdem].

(Deve poi mandare alla Camera e ai maestri razionali un elenco di tutti i castelli, casali, feudi ecc. e di tutti gli altri beni mobili dei proditori da lui trovati o presi).

Datum Fogie IV februarii XII indictionis

Reg. Ang. IV f. 65 t.

V.

An. 1269, 12 marzo.

Karolus etc. eidem [Iustitiario Basilicate] volumus et tibi precipiendo mandamus quatenus omnes captivos quos pandulphus de fasanella dilectus noster tempore perturbationis primo preterite cum capitaneie officio fungebatur cepit et adhuc detinet et specialiter matrem uxorem et filios quondam Roberti de S. Sophia proditoris nostri ab eodem pandulpho cui super hoc scribimus recipias et eos facias cum summa diligentia custodiri ita quod de eis sinistrum aliquod non contingat faciens fieri de receptione huiusmodi duo scripta similia quorum unum tibi retineas et relicum ad cameram nostram mittas.

Datum Fogie XII Martii XII Indictionis.

Reg. Ang. IV f. 64 t.

VI.

An. 1269, 9 giugno.

Karolus etc. eidem Justitiario etc. Cum nos Castrum Muri situm in Iustitiariato Basilicate Petro de Hangot dilecto militi familiari et fideli nostro duxerimus concedendum fidelitati tue etc. Quatenus victualia animalia et alia bona mobilia seseque moventia que fuerunt manifestorum proditorum nostrorum ipsius Castri et per privatas detinentur personas de Justitiariatu tuo inquirere invenire et capere et iam dicto Petro vel suo nuncio pro eo cui ea concessimus assignare procures proviso quod ad ea que de bonis predictis ad

massarias vel aracias nostras pervenerunt et nostris sunt procuratoribus assignata manus tuas aliquatenus non extentas. Datum in obsidione Lucerie nono Junii XII Indictionis.

Reg. Ang., IV f. 53.

VII.

An. 1269, 28 giugno.

Karolus etc. eidem Secreto etc. Cum in excambium casalis S. Juliani siti in Justitiaratu Basilicate restituti nu per monasterio S. M. de Petra concessi pridem Roberto Infanti militi et familiari nostro omnia bona stabilia, burgensatica que quondam Iudex Aytardus de Venusio proditor noster intus in eadem terra et pertinentiis suis actenus habuit tenuit et possedit ipsi Roberto et eius heredibus ex ipsius corpore legitime descendentibus duxerimus concedenda fidelitati tue etc. quatenus predicta bona predicto Roberto seu procuratori suo ipsius nomine assignare procuras vel facias assignari et de ipsorum proventibus integre responderi ita tamen quod pro eisdem bonis servire nostra curia de uno balestrarum equite teneatur nostris et cuiuscunque alterius iuribus semper salvis. Datum in castris in obsidione Lucerie XXVIII Junii XII Indictionis Regni nostri anno IV.

Reg. Ang. IV f. 143.

VIII.

An. 1269, 30 giugno.

Karolus etc. Petro de firmitate clerico et Judici Matheo de potentia. Inquisitoribus etc. Ex parte Universitatis hominum Melfie, nostris fidelibus fuit expositum coram nobis quod licet ipsi tamquam fideles et devoti ac nostri zelatores honoris ante felicem victoriam nostram in campo palatino de Conradino habitam muniti equis et armis ad terram Lavelli, *que tunc in rebellionem manebat hostiliter accesserint*, ac certam quantitatem animalium et res alias mobiles hominum Lavelli et aliorum proditorum nostrorum tunc ibidem existentium ceperint et habuerint, vos in dictos homines Melfie ad exhibendum vobis huiusmodi quantitatem animalium et res mobiles compellitis ac multipliciter perturbatis. Quare f. v. p. m. quatenus si vobis constiterit homines melfie cepisse huiusmodi animalia et res mobiles ante victoriam memoratam medietatem quantitatis ipsorum animalium rerumque mobilium relaxando eisdem reliquam medietatem et animalium et rerum mobilium predictarum pro parte nostre Curie recipiatis et exigetis ab eis, quod si post victoriam ipsam



ceperunt huiusmodi animalia et res mobiles, eos ad exhibendum, nobis totam quantitatem nec non et omnes res mobiles districtione qua convenit compellatis. Datum in obsidione Lucerie XXX Iunii XII Indictionis.

(DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.* II, p. 177).

IX.

An. 1269 15 luglio.

Karolus etc. Secreto Apulie etc. Excellentie nostre humiliter supplicavit Marsibilla mulier vidua de Melfia fidelis nostra uxor quondam Berlionis, quod cum ipse Berlionis quondam vir suus captus ob suspicionem prodicionis retroacto turbationis tempore a Nobili viro Petro de Montefuscule Iustitiario Basiliate fidei nostro tum in Melfia Capitaneo, suspensus fuerit ab eodem, tam ipso viro suo quam ipsa muliere pro iudicio Capituli eorum bonis omnibus spoliatis et mulier ex delicto mariti punire non debeat; sibi domum unam que erat sua in Melfia nunc per manum Curie detentam; pro victu et habitatione sua de benignitate Regia concedere dignemur, cuius supplicacionibus benignius inclinati, fidelitati tue etc. quatenus domum predictam quam dicta mulier tempore captionis dicti mariti sui in Melfia possidebat; et nunc per manum nostre Curie detentam, que non valeat per annum ultra Augustale unum ipsi mulieri si tibi constiterit esse suam pro victu et habitatione restituas et assignes. Datum in castris in obsidione Lucerie XV Julii XI. Ind. 1269 Reg. IV 144.

(DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, II, p. 246.)

X.

An. 1269, 20 agosto

Karolus etc. Universis etc. cum pontium de villanova et damalcium de Belcaro milites et familiares nostros pro capiendis quibusdam nostris proditoribus destinemus, universis vestre etc. (*sic*) quatenus eisdem militibus in capiendis ipsis proditoribus ad requisitionem ipsorum sicut gratiam nostram caram habetis prestetis auxilium consilium et iuvamen, ita quod de promptitudine vestra se nostro culmini valeant commentare. Datum in obsidione Lucerie XX augusti XII indictionis.

Reg. Ang. IV f. 49b tergo.



XI.

An. 1276, 6 gennaio.

Scriptum est eidem Secreto etc. Cum Nos Nicolao Cani dilecto familiari et fideli nostro ipsius fidei et devotionis intuitu quibus se in nostris servitiis libenter exhibuit ac heredibus eius ex ipsius corpore legitime descendantibus infrascripta bona que fuerunt infrascriptorum proditorum nostrorum de Melfia, ad manus nostre Curie rationabiliter devoluta cum omnibus iuribus et pertinentiis eorundem existentia in Melfia et pertinentiis eius quorum fructus valent uncias auri octo communiter annuatim in burgensaticum duxerimus concedenda, de liberalitate mera et gratia speciali ita quod in recognitione presentis gratie nostre tarenum auri unum ponderis generalis pro qualibet et unciarum ipsarum anno quolibet nostre curie solvere teneatur nostris et cuiuslibet alterius iuribus semper salvis fidelitati tue etc. bona vera predicta sunt hec videlicet que fuerunt Roberti de Victore proditoris, domus una in Parrochia S. Nicolai de platea, item furnus unus in eadem Parrocchia cum domunula una, item tenimentum unum vinearum in contrata Columpnelle videlicet socia una que dicitur Juliani Tattonerii, alia socia que dicitur de Troiano, alia socia que dicitur Nicolai Barletti et castagneturum unum in monte Vulturis, item cripta una in Parrochia S. Laurentii iuxta criptam Petri de Ursano que fuit notarii Bartholomei de Cathania proditoris nostri. Volumus etiam et mandamus ut victualia animalia et alia huiusmodi bona mobilia seque moventia que fuere eiusdem Roberti de Victore et per privatas detinentur personas inquirere invenire et capere et predicto Nicolao cui ea concessimus assignari procures. Proviso etc. Quinimmo aliqua de bonis ipsis mobilibus tempore turbationis nuper preterite per aliquos fideles nostros ab aliquibus proditoribus nostris erepta vel acquisita fuerunt medietatem ipsorum eosdem fideles nostros habere volumus reliqua medietate nostre curie applicanda. Datum Neapoli VI Ianuarii XIII Indictionis.

Reg. Ang. V. f. 139 t.

XII.

An. 1270, 2 febbraio

Karolus etc. Scriptum est eidem Secreto Apulie etc. Cum nos Iohanni de Lietera Mostarderio et Marie Limogine quoniam sibi in excambium excellentia nostra concessit dilectis fidelibus nostris ipsorum fidei etc. ac heredibus suis ex utrorumque corporibus legitime descendantibus infrascripta bona Philippi de Garillorum de Melfia proditoris nostri ad manus nostre curie etc.

(*Seguono varie condizioni della concessione.*)



Bona vero predicta sunt hec videlicet palatium unum in Parrochia S. Benedicti iuxta palatium Jacobi Musse et iuxta palatium heredum leonis de Lania, item domus una in ruga Albarie iuxta domum Gajetani de Leonardo, item domus una in eadem ruga iuxta domum Johannis de Gaieta, item astationes due in platea magna Melfie iuxta astationes Leonis de Oliva, item medietas unius domus Nicolai de Bonifacio cuius altera medietas est Melfisii Casavini item astatio una in ruga corvisserorum iuxta astationem Petri de Thauraria et astationem filiorum Johannis de Rocca, item cripta una prope portam Neapolis, item Castanetum unum iuxta Castanetum q. Iohannis de Garillota, item vinea una in contrata fontane veterane cum castaneto uno, item vinea una in contrata stellataria iuxta vineam Petri de Ursone et vineam iudicis Donadei, item vinea una in contrata macerie iuxta vineam Gili Fornari, item vinee deserte et dissipate in contrata Cerre iuxta vineam Andree Casavini, item terra una vacua ubi fuit iardinum baiuli S. Bartholomei, item domus una in Parrocchia S. Bartholomei diruta et discoperta iuxta domum Jacobi Fabricatorum, item domus una diruta et discoperta cum curti una in Parrocchia S. Odoeni cum orto uno eidem domui adherente, volumus etiam et mandamus ut victualia animalia et alia huius modi bona mobilia seseque moventia que fuerunt predicti... proditoris nostri et per privatas detinentur personas inquirere etc. et predicto Iohanni et Marie quibus ea concessimus assignare procures. Proviso etc. Datum Capue II februarii XIII Indictionis.

Reg. Ang. V f. 144.

XIII.

An. 1270, 6 marzo.

Scriptum est eidem Justitiario Basilicate etc. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus statim receptis presentibus omni mora et occasione sublatis procuratori olim terrarum quondam Henrici de Rivello proditoris nostri in Justitiariatu Basilicate et illis etiam qui recipiebant computa de proventibus et redditibus terrarum ipsarum ab officialibus quondam ipsius Henrici cuilibet videlicet sub pena quinquagiunta unciarum auri districte precipias, ut incontinenti ad magistros rationales magne curie nostre debeat se conferre (*Seguono nomi e cognomi dei razionali e giorni del mandato*)... Datum Capue VI martii XIII indictionis.

Reg. Ang. V f. LXXXVIII tergo.

XIV.

An. 1270, 14 marzo.

Scriptum est eidem [Secreto Apulie]. Cum nos Calino Scanconerio familiari et fideli nostro ipsius fidei et devotionis intuitu quibus se

in nostris serviciis libenter exhibuit et heredibus eius ex ipsius corpore legitime descendentibus, in excambium cuiusdam molendini restituti per curiam nostram hospitali S. Lazzari, quod pridem cum quibusdam aliis bonis sibi nostra concesserit celsitudo, infrascripta bona burgensatica que fuerunt infrascriptorum proditorum nostrorum de Venusio ad manus Curie nostre rationabiliter per excadentiam devoluta existentia in Venusio et pertinentiis eius, quorum fructus simul cum aliis bonis pridem sibi concessis preter molendinum predictum valent communiter annuatim uncias auri XX in feudum sub servitio unius militis pro omnibus bonis ipsis iuxta consuetudinem regni nostri concedenda duxerimus de liberalitate mera et gratia speciali, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eundem Calinum vel certum nuncium suum pro eo eius nomine in corporalem possessionem predictorum infrascriptorum bonorum inducens facias sibi de ipsorum proventibus et redditibus integre responderi fideliter etc. bona vero predicta sunt hec videlicet que fuerunt iudicis Aytardi proditoris scilicet domus una in Parrochia S. Johannis in qua est cellarium, item domus una in eadem Parrochia, item Palatium unum in Parrochia S. Petri de Aytardo soleratum iuxta domum domine veneris, item domus una solerata prope ipsum palatium, item stabulum pro equis coniunctum eidem palatio, item domus una terranea retro ipsam domum solerata, item domus una de ulmo iuxta domum Guillelmi de Salerno, item domus una in predicta Parrochia S. Petri de Aytardo iuxta domum Rogerii Pedilli, item vinea una in plano S. Marie cum pastino iuxta viam publicam, item vinea una in eodem plano iuxta vineam diete Ecclesie S. Marie, item vinea una in lapilloso iuxta vineam Palmerii Mediepellis, item vinea una in molendino de Candidato, item tenimentum unum terrarum in contrata cillani, item tenimentum aliud terrarum in contrata Fontane S. Andree et S. Clerici, item tenimentum aliud terrarum in contrata lapilloso, quod est inter duas vias, item tenimentum aliud terrarum quod dicitur fomelli, item tenimentum aliud terrarum quod dicitur fomelli, item tenimentum aliud terrarum in contrata S. Petri Cuccurruti item bona que fuerunt Johannis de Procida videlicet palatium unum magnum soleratum cum domo coquine iuxta turrim in Parrochia S. Petri de Aytardo que arcu (*sic*) de candidato, item domus una in Parrochia S. Demetrii prope domum Guillelmi de Caro et Jonate Fabri, item et redditus vini qui debentur a subscriptis hominibus de Venusio ratione terrarum quas tenent de bonis predictis videlicet (*seguono i nomi dei reddenti e delle cose rese*) item petia una terre capax salmarum trium in parte Tringueti (*sic*) Angeli, item petie due terrarum capaces in.... salmarum duodecim in parte vallis de logalate, item tenimentum unum terrarum in parte S. Marie de Monte Albo, item et tenimentum... terrarum in parte Cornaccele, item bona que fuerunt iudicis Richardi Iussi, videlicet



domus una in Parrochia S. Nicolai de Platea, domus una in Parrochia S. Marchi, item domus una que fuit Roberti de Barisana in Parrochia S. Demetri iuxta domum magistri Amati, item domus una que fuit Rogerii de Cabaralla in Parrochia S. Nicolai de Grecis, item domus una que fuit Guillelmi de Maximiano in Parrochia S. Nicolai de Ulmo prope domum Bartholomei de Abate. Datum Capue XIV martii XIII Indictionis.

Reg. Ang. V fol. CXLVIII

XV.

An. 1270, 17 marzo.

Scriptum est Vice Secreto Basilicate etc. Cum nos Roberto de Firmitate dilecto paniterio nostro suisque heredibus ex ipsius corpore legitime descendentibus in supplementum provisionis sue pridem sibi facte per excellentiam nostram infrascripta bona que fuerunt Squerii de Poggibonzo proditoris nostri existentia in Melfia et pertinentiis eius ad manus nostre curie rationabiliter devoluta cum finibus eorum concedenda duxerimus de liberalitate mera et gratia speciali, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eundem Robertum vel certum nuncium suum eius nomine in corporalem possessionem predictorum infrascriptorum bonorum inducens facias sibi de ipsorum proventibus integre responderi fidelitati nostre nostris ac cuiuslibet alterius iuribus semper salvis, bona vera predicta sunt hec videlicet cripta una in Parrochia S. Angeli de la Capa prope criptami Thomasii de Amirato, item et vinea una que est in contrata collonellorum que fuit Teodorici Tabernarii. Datum Capue XVII Martii XIII Indictionis.

Reg. Ang. V. fol. 149 t.

XVI

An. 1270, 19 marzo.

Scriptum est eidem Justitiario [Basilicate] ex parte universitatis Irsii nostre fidelis fuit expositum coram nobis quod licet ipsi proximo preterito turbationis tempore erga maiestatem nostram fideles existerint et existant nec unquam a fide nostra in aliquo devierint tu eo pretextu quod ipsos in actis pendentibus per precessorem tuum tibi assignatis cum aliis terris que predicto tempore rebellarunt per errorem seu malivolentiam inveneris forte notatos ipsos ad solvendum tibi pro parte curie nostre solidos augustales, qui de mandato nostro a terris rebellibus exiguntur iuxta ordinationem in Curia nostra factam minus iuxte compellis in eorum grave preiudicium et

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Martino Fottinatio  
DEL VIGILANZORNO DITALIA

acturam. Usque cum pro eis etc. fidelitati tue etc. quatenus facta in terris vicinis fidelium inquisitione diligentius de premissis si plene tibi constiterit homines ipsos eodem turbationis tempore erga nos fideliter se gessisse nec unquam a fide nostra in aliquo deviasse ab universitate predicta solidos augustales ipsos occasione huiusmodi quod in predictis actis inveniuntur cum terris rebellibus annotati non exigas nec requiras, attentius provisurus ne fideles pro infidelibus aut pro fidelibus infideles ponantur et ne curia nostra decipiatur vel fraudetur aliquatenus in hac parte, quoniam dampnum quod inde Curia nostra subire continget a te in duplum resarciri et exigi faciemus. Datum Capue XIX martii XIII Indictionis.

Reg. Ang. V. f. 88

XVII.

An. 1270, 29 marzo.

Scriptum est eidem Iust. ex parte Henrici Filii quondam Odonis Burgonti dilecti fidelis nostri nostre fuit expositum maiestati quod licet terra sua Calvelli sita in Iust.º tuo semper fuerit fidelis tempore turbationis proximo preterite nihil commiserit erga regiam maiestatem quedam tamen pecunie quantitas nuper est eidem terre imposita et taxata pro balistariis in Tusciam destinandis sicut et aliis terris que ipsius turbationis tempore nostro culmini rebellaverint, cum igitur homines ipsius terre ad solvendum quadruplum eiusdem pecunie si per inquisitionem faciendam fuerint inventi rebelles etc. (*sequono le solite formule per l'inquisizione*) Datum Capue XXIX martii XIII Indictionis.

Reg. Ang. V. f. 90 t.

XVIII.

An. 1270 3 novembre.

III Novembris ibidem scriptum est Iustituario Basilicate. Cum Johanni De Littera Mostarderio et Marie Limogine uxori eius fidelibus domini nostri Regis in excambium unius cripte que est in Melfia prope portam Rapolle que fuerat Philippi de Gariliano proditoris concessa olim eis per excellentiam Regiam nec non in excambium stationarum duarum que sunt in Melfia in platea magna iuxta stationem, Leonis de Aloia que fuerunt dicti Philippi de Gariliano concessarum similiter eisdem Johanni et Marie per dominum nostrum Regem auctoritate nobis commissa concedendam duxerimus vineam unam in contrata S. Damiani iuxta vineam Demiani (*sic*) fabricatoris que fuit Angeli Ursilioni proditoris et criptam unam magistri Nicolai



proditoris in Parrochia S. Martini, quam tenuit Riccardus de Cisterna et vineam unam eiusdem in valle S. Sabini que fuit Angeli de Lavinea cum omnibus pertinentis eorum que sunt ad manus regie curie rationabiliter devoluta per iudicem Magne Curie quod statuens predicto sussido comestabulo Melphie de iure spectant et per casalem sunt restitute eidem ac inventum est. Quia quod criptam predictam idem Philippus de Gariliano tempore quo erat fidelis dederat et concesserat Angelo Delavia genero suo in dotem, et idem Angelus tenurat tam ab anno IX Ind. usque nunc et eam ad presens tenet et possidet propter quod scribimus procuratoribus eorum Curie in Melfia ut eundem Johannem et uxorem eius vel procuratorem eorum in corporalem possessionem bonorum predictorum inducant etc.

Ibidem scriptum est procuratoribus rerum Curie in Melfia in simili forma... (*ordine d'immettere nel possesso gli anzidetti Giovanni e Maria nei descritti beni di proditori*).

Reg. Ang. II f. 112.

XIX

An. 1273, 2 novembre.

II Novembris ibidem scriptum est Justitiario Basilicate pro parte hominum Milionici, Gricolarum (*sic*) et Bellimontis vassallorum heredum quondam Guillelmi de Medoadi fuit propositum coram nobis quod ipsis significantibus olim nobis Archiepiscopo et nobili et egregio viro Philippo de Costantino etc. tunc nostre in capitanie ac vicarie officio socio, quod tu pro collecta balistariorum olim in Siciliam mittendorum ac si fuissent contrarii domino nostro Regi tempore turbationis nuper preterite ipsos impediabas et etiam molestabas quamquam ipsi predicto tempore et semper se assererent fuisse fideles domino regi predicto. Nos Archiepiscopus et idem dominus Philippus tibi nostris sub certa forma dedimus licteras in mandatis ut si tibi constaret predictos homines ipsarum terrarum Milionici, Gricolarum (*sic*) et Bellimontis tempore turbationis predictae fuisse constantes erga excellentiam regiam nec quondam Corradino iurasse neque contrarios fuisse domino regi predicto homines ipsos in collecta dictorum balistariorum non deputares nec eos occasione dicte collecte impedires aut aliquatenus molestares verum eodem domino Philippo huiusmodi capitanie et vicarie officium dimittende nullus per praeatas licteras habitus est processus quare prefati homines nobis humiliter supplicamut ut providere super hoc oportuno remedio curaremus ideoque etc. quatenus si est ita in huiusmodi negotio procedere studeas iuxta predictarum directarum tibi super hoc continentiam litterarum.

Reg. Ang. 18 f. 269.



## LA BADIA DI CAVA E I MONASTERI GRECI DELLA CALABRIA SUPERIORE

### S. MARIA DI KYR-ZOSIMO O CERSOSIMO

Sull'esempio del Duca Ruggiero, Ugo di Chiaramonte, che pure proteggeva i greci di Carbone, ai quali aveva confermato i beni nel 1074, offriva il 21 novembre 1088 all'abate Pietro di Cava il greco monastero di S. Maria di Kirzosimo *cum hominibus et aliis pertinentiis suis et cellis, que grece dicitur metochia*, per il bene dell'anima sua, della moglie e del figlio Ruggiero<sup>1</sup>.

Solo qualche rudere ricorda ora questo monastero, che arricchito da varie donazioni diede origine al Casale, oggi Comune di Cersosimo, e fu a capo di tutte le chiese cavensi della Calabria.

Il suo più antico documento è del 1034 e riguarda una sua dipendenza: la monaca Elena col cugino Nicola Portarita di Cassano donano alla chiesa di S. Teodoro e per essa all'abate Teodoro di S. Maria di Cersosimo delle terre tra il canale Appio (Lappio) e il fiume Sarmento. Con i testimoni firma un monaco Vitale του βονομίνας (Bonomo) e scrive «Teodoro sacerdote di Cersosimo»: si vede che già esisteva il piccolo abitato di tal nome. Di questa chiesa di S. Teodoro situata sul Sarmento ad eguale distanza da S. Constantino Albanese e da S. Paolo Al-

<sup>1</sup> Archivio di Cava, Arca XIV n. 29. Finora non era stato notato questo documento, e si citava sempre come prima notizia della proprietà da parte di Cava la Bolla di Urbano II del 1089, (BATIFFOL, *op. cit.* XXV). Per una svista la ROBINSON G., (*op. cit.* p. 289 n. 2) pone S. Maria di Cirzosimo tra le dipendenze di Montecassino, mentre (*op. cit.* p. 292) dice S. Bartolomeo di Taranto dipendente da Cava per donazione del Guiscardo nel 1081: S. Bartolomeo non fu mai Cavense, forse lo confonde con S. Benedetto di Taranto donato nel suddetto anno a Cava; la citazione Arm. I, 625 non è dell'archivio di Cava. Vedi il documento in fine.



banese rimane il nome con quello di Bonomo, trasformato in S. Otero o S. Totaro <sup>1</sup>.

Teodoro governo S. Maria a lungo, e venendo a morte nel gennaio 1050 nominò per testamento <sup>2</sup> suo erede e successore il monaco Teofilatto, che « sin dalla fanciullezza — come egli dice — ha sostenuto molte fatiche per la santa Chiesa di questo monastero... ed è ancora nella chiesa il frutto dei suoi lavori, come tutti sanno — εις μνημόσυνον πάντων » <sup>3</sup>. Fattosi solenne funerale nella chiesa *archimandritale* di S. Nicola in Cersosimo, Luca fratello del defunto, posto prima il testamento sull'altare, lo consegnò poi a Teofilatto, rinunciando ad ogni pretesa, sia perchè vecchio, ed è per questo che vuol essere trattato come padre dal nuovo abate — ὡσπερ οἰκεῖον πατρὶ κάγω δὲ ὡσπερ σαρκικόν μου υἱον —, sia perchè non poteva adattarsi alle pretese dell'autorità imperiale <sup>4</sup>.

Nel 1058 un prete Giovanni, probabilmente di Cersosimo, con un gruppo di parenti, per il bene delle anime loro e dei loro genitori, tutti nominati, donano a Teofilatto, sempre per la chiesa di S. Teodoro, le terre di loro proprietà sopra Cersosimo, presso il torrente Appio, dove dicesi Maradosa <sup>5</sup>, e nel 1063, Donna, vedova di Giovanni, coi cognati Nicola e Leone e altri parenti danno a Teofilatto, ancora per S. Teodoro dei fondi pure sul torrente Appio presso la Chiesa di S. Pancrazio, oggi Masseria S. Brancato presso il ponte sul Sarmiento sotto S. Giorgio Lucano <sup>6</sup>.

Non si conoscono altre vicende del monastero di S. Maria fino alla donazione del Chiaromonte, nè se all'invasione dei Normanni i

<sup>1</sup> TRINCHERA, *op. cit.*, p. 33.

<sup>2</sup> Per evitare vessazioni dal fisco imperiale gli abbati greci dovevano tramandarsi i monasteri come proprietà privata, per lo più sceglievano dei consanguinei. Pure così agirono gli abbati di Carbone, eleggendosi sempre il successore. V. ROBINSON, *op. cit.* II, p. 50, doc. VII.

<sup>3</sup> TRINCHERA, p. 45.

<sup>4</sup> Cfr. BRANDILEONE, *Il dritto greco-romano nelle leggi normanne e sveve del Regno di Sicilia*, Torino 1884, p. 24 e n.

<sup>5</sup> TRINCHERA, p. 55.

<sup>6</sup> *IBID.*, p. 60.



monaci fuggirono, oppure furono cacciati, come avvenne per altri cenobi: certamente il Chiaromonte ne dispone, da padrone, senza accennare come lo è divenuto <sup>1</sup>.

L'autorità pontificia presto confermò la donazione, giacchè nella bolla di Urbano II del 1089, datata da Venosa si legge tra le chiese cavensi: *In Nohe sancte Marie*.

Negli anni seguenti, 1092 e 1093, S. Maria si arricchisce di altre due chiese. Guglielmo, signore di Favacie o Favale (Valsinni), col fratello Ruggiero dona la chiesa di *S. Michele in Favacia* <sup>2</sup> e Alessandro Chiaromonte, figlio di Ugo I, col fratello Riccardo il monastero di *S. Onofrio in Camposerci*, o *Camposirti* come è detto in altri documenti, ricco di vigneti, campi e molini sul Sarmento: sono designati i confini con minuzia, cioè il Sarmento, il ruscello Faracli, l'altro Ceco, i monti Palombara, il rivo Clatzamali, ma non sono presentemente identificabili. Più tardi questo monastero cambiò il nome in quello di S. Maria in Camposerci, e si vedrà, che probabilmente era presso S. Constantino Albanese <sup>3</sup>.

I Chiaromonte continuarono le loro munificenze; così nel 1112 Ugo II, nipote del primo, coi fratelli Alessandro e Riccardo, per le anime dei genitori Alessandro e Gumarca, donano al priore Pietro di S. Maria delle terre nel luogo Bonomo e Capilli <sup>4</sup>, e dopo la morte di Ugo II, Alessandro colla moglie Giuditta e fratello Riccardo, nel 1116, confermano le donazioni dell'avo e del padre nelle pertinenze del castello di Noe <sup>5</sup>. L'esempio dei signori era seguito da altri: Carberto, di Argiro, giudice di Noe, nel 1113 aveva donato a S. Maria delle terre presso S. Paolo, terre che suo

<sup>1</sup> Potrebbe ritenersi che avuto in feudo qualche territorio i signori divenivano padroni delle chiese abbandonate, come parrebbe conchiudersi da una frase di Alessandro genero di Ugo di Chiaromonte e signore di Ronca, quando nel 1093 concedette l'abbandonata chiesa dei SS. Quaranta de' Schiavi all'abbate di Carbone. Cfr. ROBINSON, *op. cit.* doc. XIV, nel quale documento firma tra i testimoni anche Raone monaco di Cersosimo.

<sup>2</sup> Trinchera, p. 72.

<sup>3</sup> IBID., p. 75.

<sup>4</sup> IBID., p. 96.

<sup>5</sup> IBID. p. 104.

padre aveva avuto già intenzione di offrire a quella chiesa, dove era stato poi seppellito. Tra i confini sono citati i ruscelli Leuca e Ceco, e il luogo *S. Paolo*<sup>1</sup>: è la prima volta che si trova nominato questo luogo, al disotto di Cersosimo, e non può essere altro che quello in cui più tardi sorse il Comune di S. Paolo Albanese.

Oltre le terre si affidavano ai monaci chiese più o meno abbandonate, perchè le officiassero; tra queste le due più importanti furono S. Pietro di Brahallà, presso Oriolo, e S. Nicola di Peratico nel tenimento di Colubrarò.

La parola Brahallà, e le altre forme, Barychalla, Bracalla, probabilmente di origine greca, e significante *bassofondo* era comune per indicare una bassura come il corrispondente altofondo, altomonte, per indicare un'altezza ripida. Presso Lungro esisteva un castello detto proprio Brahallà, Baracallo, che ebbe poi il nome Altofiume, e dal 1343 per ordine di Giovanna I quello presente di Altomonte<sup>2</sup>. Per questo si è ritenuto da alcuni che S. Pietro di Brahallà fosse presso Altomonte<sup>3</sup>, ma le note topografiche dei documenti lo pongono nella regione bassa sotto Oriolo.

Nel 1113, settembre, l'abate di Cava, Pietro, riceve detto monastero col suo casale da Mabilia di Grantmenisl e suo figlio Guglielmo, signori di Oriolo. Era essa vedova di Guglielmo di Grantmenisl figlio dell'Ugo, di cui Orderico Vitale racconta le vicende<sup>4</sup>: educato alla corte di Guglielmo II re d'Inghilterra, che lo voleva suo genero, per desiderio di avventure venne in Puglia, e dal Guiscardo ebbe in isposa la figlia Mabilia, che gli portò in dote 14 castelli. Passò poi in Oriente con Boamondo,

<sup>1</sup> TRINCHERA, p. 97.

<sup>2</sup> V. RENDE F., *Monografia del Comune di Altomonte*, Catanzaro, 1916, p. 26.

<sup>3</sup> V. BATIFFOL, *op. cit.*, p. XXV; cfr. CAPPELLI BIAGIO, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria settentrionale* in questo *Archivio storico* (Anno VI fasc. I e II pag. 45, nota) che d'altronde segue altri scrittori i quali non conobbero che i documenti pubblicati dal Trinchera.

<sup>4</sup> *Historia ecclesiastica*, Lib. III c. VIII n. XXVI in MIGNE, *Patrol. lat.* vol. 188 col. 646.

poi principe d'Antiochia, e tornato con lui in Italia, poco dopo morì lasciando due figli Guglielmo e Riccardo.

I limiti dei possessi di S. Pietro <sup>1</sup> sebbene precisati non corrispondono a nomi odierni, ma certamente erano lungo il fiume, che scende da Oriolo — εἰς τὸ ἄκτροον μέρος ἕως εἰς τὸν ποταμὸν μέγα τοῦ Οὐρζούλου — e si estendevano molto sotto questa città verso oriente: forse la *Masseria di S. Pietro* presso Castroregio ne conserva il nome. Mabilia inoltre concedette che i monaci e gli uomini del casale potessero liberamente far pascolare i loro animali in tutto il tenimento di Oriolo, e che si potessero *affidare* altri coloni <sup>2</sup>.

Lo scudiero — καβαλλάριος — del defunto Guglielmo Grantmenisl, Filippo, in memoria del suo signore, nel gennaio 1114, offre allo stesso abate di Cava una terra detta *Stuppa*, data a lui dal padrone, perchè questi sia ricordato ogni giorno nelle preghiere dei monaci, e nel 1117 col cugino Geofrido dona un altro fondo presso Oriolo: nel documento precisando il luogo dove è S. Pietro dice ης τὴν τόποθεσίαν τοῦ Αρκολύκου — Arcolico, ed è indicata una via che porta ης τὴν υπεραγίαν θεοτοκον της διστωμου, la Madonna di Distomo <sup>3</sup>.

Forse ai possessi di S. Pietro possono attribuirsi due carte

<sup>1</sup> TRINCHERA, *op. cit.*, p. 108. Veramente il Trinchera segna l'anno 1117, ma considerando l'altra carta di donazione da lui pubblicata colla data 1114, dove si dice S. Pietro di Brahalla suffraganeo, cioè dipendente da Cava, e Mabilia parla di donazione *ex novo*, si può ritenere un errore nel trascrivere la data greca: l'originale già da secoli non è nell'archivio di Cava, perciò non si è potuto riscontrare. Mabilia col figlio protesse anche i greci di S. Maria del Patiro ai quali fece una donazione nel 1122 (UGHELLI, *Italia sacra* (1721) IX, col. 292), cui si accenna nel diploma del re Ruggiero del 1130 di conferma dei beni del Patiro (TRINCHERA, *op. cit.*, p. 130), e un'altra nel 1132 (UGHELLI, *It. sac.* IX col. 481) della cui autenticità si dubita. Cfr. BATIFFOL, *op. cit.*, p. 16 e GARUFI, *Chronicon Romualdi Salernitani* (nuova *Raccolta Muratoriana*), pag. 215.

<sup>2</sup> Cfr. lo studio dell'ANTONUCCI, *Ius affidandi* in questo *Archivio storico* anno V fasc. II, p. 231.

<sup>3</sup> TRINCHERA, p. 99. e 107.



del 1005 e 1015,<sup>1</sup> che nell'archivio di Cava furono ordinate assieme a quelle di S. Pietro. Nell'aprile del 1005 Constantino prete della Chiesa di S. Nicola che si trova al di là del torrente S. Nicola vende un terreno situato tra detto torrente e il fiume Sinni a Teodoro Canapari: questa chiesa e torrente sono ancora dalle carte geografiche indicate sotto Nova Siri. Nicone, poi, monaco col figlio Urso Piermarca di Oriolo, nel gennaio 1015 donano a Luca egumeno di S. Anania, situato *εις το προσώπον τής θαλασσης* in vista del mare — il castello detto *Petra Ceci*. Tra le indicazioni dei luoghi è identificabile il canale Barbuzzo nel tenimento di Montegiordano, e non lungi v'è una località detta *Castello* che potrebbe ricordare questo castello Petraceci donato al monastero di S. Anania, perché in caso di invasione monaci e popolo vi si potessero ritirare. Il monastero di S. Anania si dice fondato da un certo Zaccaria, cui ancora appartiene *ὡπὲρ ἐστὶν τοῦ κυρ Ζαχαρία*, come quello di S. Maria fu detto *μονής τοῦ κύρ ζόσιμου*.

L'altra chiesa di S. Nicola di Peratico fu donata da Albereda, signora di Colubraro e Policori nel 1122: sembra che nella toponomastica della regione non abbia lasciato traccia; dai documenti si ricava che era sopra il Sinni, che possedeva delle terre confinanti col fiume Agri, ma tutte le altre indicazioni non hanno riscontri coi nomi moderni, solo si trova una località *S. Nicola* sotto Tursi.

Questa Chiesa nel 1116 era retta dal monaco Candido, quando Lenita, figlia di Teotisto di Fagone, coi suoi figli consegna a S. Nicola la tenuta Mostaci presso il Sinni<sup>2</sup>. Questo Candido però l'anno seguente era morto, perchè nell'agosto 1117, Giovanni sacerdote di Colubraro, che era stato notaio di Albereda, si presentò alla sua signora, chiedendo la abbandonata chiesa; Albereda per il bene dei suoi consanguinei Roberto Guiscardo, e figlio Boamondo, dei nepoti Chiaramonte e del suo defunto marito Roggero di Pomereda per l'anima propria e del marito Riccardo Siniscalco, non solo glie la diede, ma gli concesse di poter

<sup>1</sup> TRINCHERA, p. 13 e 15.

<sup>2</sup> IBID., p. 106.

affidare uomini per i lavori dei campi, riconoscendo anticipatamente i patti che con essi avrebbe stipulato, e aggiunse un'altra terra a lei lasciata dal de' Pomereda sul Sinni: tra i possessi di questa terra è indicato un molino sul Sinni, forse quello ancora segnato dalle carte topografiche <sup>1</sup>. Questo nuovo rettore, Giovanni, che ricevette in dono l'anno seguente una vigna in Peratico da Guglielmo del Monte <sup>2</sup>, non dovette vivere a lungo, perchè nel 1122 la chiesa era di nuovo abbandonata, giacchè il priore di Cersosimo, Falcone, nel luglio la richiese ad Albereda e questa al nome dell'abate di Cava Pietro e al detto Priore la concesse con ampio diploma, che confermava tutti i beni immobili e mobili, uomini ed animali di S. Nicola <sup>3</sup>.

Questo priore Falcone nel 1118 <sup>4</sup>, considerando che le terre di S. Maria sotto Cersosimo si erano accresciute, onde meglio coltivarle ed amministrarle comperò da Grosso figlio di Ursino una tenuta, che ne spezzava la continuità, situata lungo la via che da Cersosimo mena a S. Paolo.

Forse allo stesso priore, aiutato dai Chiaramonte si deve o la costruzione nuova o il restauro della chiesa di S. Maria, che i vescovi Giovanni Turma di Tursi e Vitale di Cassano consacrano solennemente nel luglio 1121, nella quale occasione Alessan-

<sup>1</sup> Archivio di Cava, Arm. F. n. 4. Vedi il documento in fine, questo potrà dare qualche altra dilucidazione circa la questione dei mariti di Albereda. (Cfr. ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel mezzogiorno d'Italia*. I. *Alberada*, in questo *Archivio storico*, Anno IV fasc. I-II, p. 11 :) in questa carta, inedita, Albereda si dice moglie di Riccardo Siniscalco, vedova di Ruggiero di Pomereda, e nomina il Guiscardo e suo figlio Boamondo tra i suoi consanguinei. V. bibliografia in detto studio.

<sup>2</sup> TRINCHERA, *op. cit.*, p. 111.

<sup>3</sup> V. il documento pubblicato in GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco*, Trani, Vecchi, 1899, doc. XXXI. Il primo priore di S. Nicola, Nicodemo, ebbe nel 1133 delle donazioni, e fece degli acquisti da privati di Colubraro. V. in fine il documento.

<sup>4</sup> TRINCHERA, *op. cit.*, p. 111: Falcone fu poi abate di Cava dal 1141 al 1146.



sandro e fratello Riccardo donarono altre terre tra il Sarmento e il ruscello Capilli <sup>1</sup>.

Due anni dopo, nel 1122, trovandosi l'abate di Cava a Cersosimo, Ugo di Chiaramonte donava a lui e al priore di S. Maria Ursone di Lucilento la chiesa di S. Constantino presso il fiume Sarmento con tutti i suoi beni e dritti: da questa chiesa ha preso poi il nome il Comune di S. Constantino Albanese <sup>2</sup>.

Grazie alle premure e alle fatiche dei monaci sparsi in queste diverse chiese, le popolazioni venivano istruite ed assistite nella vita religiosa, e a coltura razionale erano messe diverse terre, cui accorrevano coloni, che servendo e aiutando i monaci si procuravano una certa agiatezza. Ciò diede nell'occhio a coloro che erano usi a vivere di rapina, e non mancavano furti e ladronaggi. Di una vera razzia, fatta nella seconda metà del 1127 ad istigazione di Roberto, figlio di Riccardo Chiaramonte, lasciato dal padre al governo dei suoi feudi, mentre egli guerreggiava nel partito di Boemondo contro Ruggiero II <sup>3</sup>, ci ha lasciato minuta descrizione un monaco di S. Maria: il numero degli animali rubati ci dice la prosperità, cui era giunto il monastero: 8 buoi, 10 pecore e 150 suini, di cui se ne ricuperarono 110, poi sono enumerati gli animali tolti agli uomini che servivano al monastero e ad altri di Cersosimo, preti e contadini. Questa razzia fu opera del detto Roberto, forse giovane istigato da mala compagnia, senza correità della famiglia. Vediamo anzi nel 1131, Riccardo Chiaramonte, signore di Policoro donare a Nicodemo egumeno o priore di S. Nicola di Peratico una vigna presso il fiume Acri <sup>4</sup>.

Alle dipendenze di S. Maria si aggiunge nel 1143 il ricco monastero di S. Giorgio di Piscopia, dato al priore Lando, (essendo abate di Cava Falcone, che già aveva governato S. Maria) da

<sup>1</sup> TRINCHERA, *op. cit.*, p. 115.

<sup>2</sup> Archivio di Cava, Arca XXI, 82. Vedi in fine il testo.

<sup>3</sup> TRINCHERA, *op. cit.*, p. 150. Cfr. GARUFI, *Da Genusia Romana al Castrum Genusium dei sec. XI-XIII*, in questo *Archivio storico*, Anno III, fasc. I, p. 30 dove corregge la data messa dal Trincherà.

<sup>4</sup> TRINCHERA, *op. cit.*, p. 144. — A questo abate Nicodemo si riferisce il documento di vendita e donazione dell'anno seguente. V. in fine doc. V.

Ugo, figlio di Rainerio, col figlio Ruggiero e la nuora Ala (1143) <sup>1</sup>. Questo monastero, che si dice situato nelle pertinenze di Piscopia nel luogo detto Gemello, potrebbe ritenersi essere stato non lontano da Piscopia a mezzogiorno dove ora si chiama S. Iorio: nel 1138 era fiorente ed abitato da più monaci con a capo l'abate Giuseppe, quando questi riceveva da Guido, cittadino di Piscopia delle terre non lungi dal monastero, e comprava dal suddetto Ugo di Rainerio una vigna in cambio di un cavallo. Lo stesso Giuseppe nel maggio dell'anno seguente riceveva in dono da Leone col figlio Michele di Piscopia, delle terre capaci di 5 moggia di frumento, e nell'aprile 1141 altri fondi da Leone di Armento, figlio di Riccardo <sup>2</sup>. Forse la morte dell'abate Giuseppe o altra disgrazia ridusse il monastero nelle mani di Ugo di Rainerio, che pensò bene di affidarlo ai Cavensi.

Al nuovo priore di S. Maria, Ruggiero, l'anno seguente, 1144 gennaio, si presentarono i fratelli Andrea e Stefano figli di Gregorio, con altri dodici congiunti, tutti abitanti di S. Arcangelo e gli offrirono la chiesa di S. Pancrazio *in loco, qui dicitur Flaminiano*: la donazione ha delle clausole insolite, se il rettore di Cersosimo farà deperire la chiesa, deve pensare ai restauri *rector S. Trinitatis de Cava*, e se ciò per tre anni non si farà, la chiesa tornerà agli antichi padroni o loro eredi, e se alcuno di loro o successori vorrà essere monaco in S. Pancrazio, *recipiat ut unum de fratribus*: il sito di questa chiesa è ricordato ancora nella località sotto S. Arcangelo detta S. Prancato <sup>3</sup>.

Ruggiero e i suoi monaci Madio, Ursonè, Cleto e Maggiore desiderarono che questa donazione, un po' lontana dalla zona della loro influenza e in altra diocesi, fosse confermata dal vescovo di Anglona cui apparteneva, e nell'agosto gliene fecero richiesta: il vescovo Giovanni, udito il parere dei suoi canonici diede in pieno possesso all'abate di Cava la detta Chiesa <sup>4</sup>.

Le frasi del vescovo Anglonense e di altri documenti coevi

<sup>1</sup> TRINCHERA, *op. cit.*, p. 177.

<sup>2</sup> *IBID.* p. 157, 168.

<sup>3</sup> Documento n. VI.

<sup>4</sup> Documento n. VII.



danno l'impressione che verso quel tempo l'ambiente di Cersosimo fosse alquanto latinizzato <sup>1</sup>. Non troviamo più l'*egumeno*, ma un *προέστος*, preposito <sup>2</sup>, o un *πρίολος*, priore <sup>3</sup>: i monaci hanno nomi latini e non di rado l'abate si fa rappresentare da essi. È evidente il diretto influsso di Cava, che per mezzo di Cersosimo poteva comodamente dirigere il gruppo dei già numerosi monasteri da esso dipendenti. Nella bolla pontificia di Eugenio III del 1149., S. Maria comparisce come costituente un sol nucleo *cum cellis et pertinentiis suis* qualcuna delle quali più rilevante, e ultima annessa vi è espressamente ricordata, S. *Georgii de Piscopia* <sup>4</sup>. I monaci non erano molto numerosi, come si è visto nel diploma del vescovo di Anglona, il priore con altri quattro, ma la loro attività è intensa, come lo provano i frequenti atti amministrativi, che si susseguono anche nel secolo XIII.

Il priore Leone, infatti, riceve beni mobili ed immobili da Constantino Pellegrino nel 1149 <sup>5</sup>, e da Filippo Crispino nel 1155 <sup>6</sup> e il successore Giovanni da Bari nuove terre sul torrente S. Euplo nel 1165 <sup>7</sup>. Anche per S. Giorgio di Piscopia si hanno

<sup>1</sup> Per molto tempo si accolsero nei monasteri greci anche monaci latini, e questa promiscuità fu tollerata, fino a che sorsero inconvenienti. Innocenzo III in una lettera all'arcivescovo di Conza del 1200, si lamenta che nelle chiese di Auletta e altri luoghi officiino preti greci e latini, anzi che lo stesso sacerdote celebri gli officii divini or nell'uno or nell'altro rito, e prescrive l'assegnazione esclusiva di chiese per i due riti (Ep. lib. III, n. 27 in MIGNE, *Patrologia lat.* vol. 214, col. 909). Ancora perseverava quest'uso al 1320, e nei patti firmati dall'abate di Carbone col vescovo di Anglona, si legge che in detto monastero si potevano accogliere monaci anche latini a giudizio dell'archimandrita, ma gli abbati dovevano essere sempre greci. V. UGHELLI, *Italia sacra*, (1721) VII col. 87.

<sup>2</sup> Dic. 1145 nella donazione di Irene al priore Ruggiero: TRINCHERA, *op. cit.* p. 187.

<sup>3</sup> *IBID.*, p. 183.

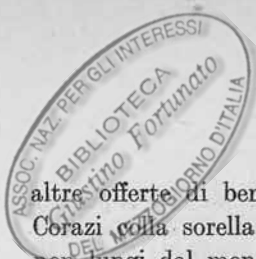
<sup>4</sup> *Apud Noe ecclesiam S. Marie de Kyrizosimo cum cellis et pertinentiis suis: S. Georgii de Piscopia.* V. GUILLAUME, *op. cit.*, App. p. XXXIII.

<sup>5</sup> TRINCHERA, *op. cit.*, p. 193.

<sup>6</sup> *IBID.*, p. 203.

<sup>7</sup> *IBID.*, 221.





altre offerte di beni nel 1166 dai due fratelli Pietro e Filippo Corazi colla sorella Ursa, terre situate sempre nel luogo *Gemello* non lungi dal monastero <sup>1</sup>.

Ad accrescere i possessi di S. Maria si aggiunse nel 1171 la chiesa di S. Pietro di Balconite, detta poi di Carpino, offerta da Tustaino de Duna signore di Favacie (Valsinni) con le terre già ad essa assegnate nel luogo Campobruco e la proprietà di due mulini sul Sarmento, gli uomini inoltre e gli animali della detta chiesa potevano legnare e pascolare liberamente nel tenimento di Favacie <sup>2</sup>. Cambiatasi la signoria di Favacie, nel 1177, il il nuovo feudatario Rainaldo figlio di Durante, rinnovò pienamente la concessione <sup>3</sup>. Il luogo Balconite è conservato nel moderno Farconite sotto Valsinni, dove pure è la località Carpeno.

I.

1088, 15 novembre, ind. XII, (Chiaromonte ?)

Ugo di Chiaromonte dona all'abate Pietro di Cava la chiesa di S. Maria di *Kyr-Zosimo* con le sue dipendenze.

Archivio di Cava, Arca XIV, n. 99.

Copia legale del 1266, maggio. — Manca la prima parte, cancellata dall'umidità, il nome del donatore è scritto sul dorso di mano del notaio Filippo Dardano: *Exemplum privilegii facti per d. Ugonem de Claromonte de ecclesia S. Marie de Churuzosimo*. La data della trascrizione si rileva da altre due trascrizioni legali chieste dal monaco Pietro di Cava il 6 maggio 1266, scritte dallo stesso notaio, e firmate dagli stessi giudici e testimoni, conservate nell'Archivio di Cava Arm. N. n. 15 e 16. (mm. 225 × 240). — Inedita.

... et ecclesie sancte et individue Trinitatis et presente domno Petro venerabili abbati... sunt et posteris eorum... ecclesiam sancte Marie que cognominatur monasterium Kuri Zosimi cum hominis et aliis pertinentiis eius... que grece dicuntur metochia et cum terris et vineis et montibus, que eis pertinent, dono ibi hec omnia, que audistis pro redemptione anime mee et anime uxoris mee

<sup>1</sup> TRINCHERA, 222.

<sup>2</sup> Archivio di Cava, Arca XXIII, n. 109. V. doc. VIII.

<sup>3</sup> Ibid. Arca XXXIV, n. 4. V. doc. IX.



et pro redemptione animarum Rogerii filii mei et filie mee et pro animabus patris et matris mee et pro animabus fratrum et sororum meorum, ceterorumque aliorum consanguineorum meorum, ut nos omnes simus in memoria vestri in omni divino officio. Facta est hec donatio que modo scripsimus millesimo octogesimo octavo Dominice Incarnationis septimo decimo kalendas decembris, indictione duodecima ante presentiam honorum hominum, quorum nomina nunc scribenda sunt. In primis Rogerium de Molbrarii, Ascettinum dae Claromonte, Gaufridum de Potencii, Raulfum Curtafides, Gundelmum de Mania, Bernardum de Bero, Hugo Mansellum., Ubbertum Soldedenum. Cum autem ipsum privilegium ostensum ac lectum fecit, quia idem monachus eiusdem monasterii interesse dicebat ipsum privilegium publicatum seu insinuatam habere pro eo quod suprascriptus domnus abbas volebat illud mittere extra civitatem Salerni pro utilitate eiusdem monasterii, et dubitabat propter viarum discrimina et casualia, que evenire possent, destinari: idcirco ipse monachus pro parte suprascripti monasterii meum officium implorando, me deprecatus est, quatenus ipsum privilegium publicandum seu insinuandum admitterem, ut per ipsius publicationem seu insinuacionem, cum opus esset, possit iura eiusdem monasterii defendere vel tueri, cuius ego pro parte suprascripti monasterii precibus annuens, quia eas vidi consentaneas rationi, ipsum privilegium publicandum seu insinuandum admisi totum per ordinem de verbo ad verbum, nullo addito, subtracto vel mutato, per manum Phibppi Dardani puplici Salerni notarii in hanc scripturam publicam transumendo. Quod ego predictus Philippus puplicus Salerni notarius, qui rogatus interfui, in hanc scripturam publicam redigendo scripsi et meo signo signavi. Quod autem superius disturbatum est legitur taliter.

† Ego, qui supra, Stephanus iudex.

† Ego predictus presbiter Marius testis sum.

† Ego predictus Pandulfus de Iudice testis sum.

† Ego pradictus Matheus Comitè testis sum.

† Ego predictus Iohannes de Iudicissa testis sum.

## II.

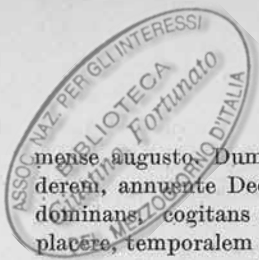
1117, agosto, ind. X.

Albereda, signora di Colubraro e Policori, dona al prete Giovanni di Colubraro, la chiesa di S. Nicola di Peratico con le sue terre.

Archivio di Cava, Arm. F n. 4.

Originale, minuscola carolina (mm. 188x327) Inedito.

† In nomine domini nostri Jesu Christi. Anno ab incarnatione eiusdem millesimo centesimo septimo decimo, indixione decima,



mensis augusti. Dum ego Albereda in Colubrario et Policoro presiderem, annuente Deo, domina, et eorum castrorum territorium iure dominans, cogitans intra me et diu considerans Deo obnixè posse placere, temporalem scilicet postponendo vitam et eternam, eiusdem dispensante clementia, acquirendo, ad me venit Ioannes sacerdos Colubrarii, qui et condam fuit meus notarius, et deprecavit me, ut eum quietum ab omnibus secularibus rebus cum cunctis suis rebus clamarem et ut sancti Nicolai de Paratici ecclesiam concessissem cum cunctis suis pertinentiis libere, que iuxta flumen Signi posita est, quam pro mercede et peccatorum remissione non solum vivorum, verum etiam mortuorum, et ut verius dicam pro salute et redemptione anime mee et viri me domni R[iccardi] Senescalci et domni Alexandri Clarimontis domini et domni Riccardi meorum que consanguineorum omnius, Roberti videlicet Guiscardi invictissimi ducis, et filii eius domni Boamundi, necnon domni Roggerii de Pomareda, carissimi mei condam viri, deliberavi ipsum Ioannem sacerdotem cum suis rebus ab omni seculari servitio, et concessi ei sancti Nicolai predictam ecclesiam, suisque successoribus, cum omnibus, que sibi iure pertinent: tali denique pacto talique tenore. trado et offero eandem ecclesiam cum omnibus sibi pertinentibus tibi tuisque successoribus, ut amodo et usque in sempiternum possideatis et dominemini eam absque omni mea meorumque heredum ac successorum contrarietate vel molestatione: preterea concedo, ut potestatem abeatis affidare quantoscunque poteritis homines in ipsa ecclesia, et ut in territorio Colubrari abitent: pactum, quoque, quod eis feceritis, firmum et stabile permaneat, quatenus nec a me, nec a meis heredibus sive successoribus ullo in tempore removeatur, seu infringatur. Insuper dono tibi tuisque successoribus proprie et perpetuo ad hopus eiusdem ecclesie terram, que fuit mea propria, et incipit a capite de terra de Fulco Malebende, et comodo descendit per aream de Paliaris, et a Paliaris comodo descendit serra usque ad cursum aque molendini, et comodo descendit cursus aque usque ad terram de Anthimo, et sicut descendit canale usque ad predictam terram de Fulco ad possidendum et dominandum qualiter domnus [et vir meus Roggerius de [Poma]reda et ego uno die unaque nocte possedimus et dominati sumus: hec omnia vero superius . . . . . tibi predicto Ioanni sacerdoti, quam et tuis successoribus ad possidendum [et dominandum] propriamque voluntatem faciendum, sine omni mea meorumque heredum ac successorum contrarietate vel molestatione omni futuro tempore. Si quis autem hoc mee parvitas donum disrumpere vel in aliquo minuere voluerit, omnibus maledictionibus, que in sacris scripturis scripta sunt involbatur, et siquis eam temerario ausu infringere, minuere, vel evacuare in aliquo tentaverit qualicumque ingenio, seu occasione, perpetuo anathe-



mate anathematizetur, et a gremio sancte matris ecclesie, seu a corpore et sanguine domini nostri Jesu Christi omnimodo alienatur, et gladio sancti Petri in anima et corpore percutiatur et ad finem cum Iuda proditore Domini partem abeat in die perditionis, nisi rasipuerit, et ad congruam emendationem venerit. Ad firmamentum autem et stabilitatem uis oblationis manu propria signum sancte atque vivifice crucis inprexi, et meis equitibus aliisque bonis hominibus sa(n)ctissimum crucis signum designare mandavi, et brebe hoc donationis, seu oblationis a Leone, meo proprio notario et subdiacono scribere rogavi.

- † Signum manus Roberti Buzelli.
- † Signum manus Raidulfis de Cerenza.
- † Signum manus Stefani sacerdotis.
- † Signum manus Ugonis de lu Torpo.
- † Φούλλου δὲ Μυολεβένδε μάρτυρ.
- † Signum manus Guidelmi Malabotta.
- † Signum manus Migutelis iudicis.
- † Signum manus Ascetini vicecomitis.
- † Signum manus Guidelmi de lu Monte.
- † Signum manus Leonis Fuca.
- † Signum manus Nicolai de Alberu.
- † Signum manus Roberti de Tarento.
- † Signum manus Arsafi de Pizileo.
- † Νικολ(ά)ος πρεσβύτερος τοῦ Νασσέτο μάρτυρ ἰδίᾳ χειρί.

### III.

1122, luglio, ind. XV.

Albereda, signora di Colubraro e Pollicori, dona a Pietro, abate di Cava per il monastero di S. Maria di Cersosimo la chiesa di S. Nicola di Peratico con tutte le sue pertinenze.

Archivio di Cava, Arm. F. n° 22.

Originale, scrittura minuscola carolina (mm. 205 × 560) - Pubblicata in GUERRIERI G., *Il Conte normanno Riccardo Siniscalco*, Trani, Vecchi, 1899, doc. XXVI.

† Misericordie et caritatis operibus Dominus noster nos hortatur insistere, qui vera caritas est, et cuius miseratione tota terra repletur. Quam ob rem ego Albereda, Colubrarii, Pollicorriique domina, pro meorum defunctorum parentum animarum remedio, Robberti Guiscardi ducis invictissimi, bone memorie viri, domnique Bohamundi, necnon Roggerii de Pomareda karissimi mei quondam viri, domnique

Ugonis Clarimontis, pro meorum quoque delictorum remissione, domnique Alexandri Clarimontis, sui que fratris domni Riccardi, meorum videlicet nepotum, presentia subscriptorum bonorum hominum testium, dono et offero Deo et ecclesie beate sancte Trinitatis de Cava, et tibi domno Petroni venerando abbati ipsius prenominate ecclesie, omnibusque tuis successoribus, necnon tibi domno Falconi beate Marie semper virginis reverendo priori, huius beneficii exquisitori de Kyrizosimo, ecclesiam beati Nicolay Peratiky cum omni sua substantia, videlicet stabilium, mobiliumque rerum, seseque moventium, et cum omnibus sibi pertinentibus, suisque congruis usque ad viam publicam, ut amodo et in perpetuum potestatem habeatis tu, prenominate domne Petro abbas, tuique successores illam tenendi, refudiandi, dominandi et omnia ex illa faciendi, quo modo vobis placuerit, pro hutilitate et beneficio vestre matris ecclesie absque omni mea, meorumque heredum seu successorum contrarietate, vel molestia, et cum istis offerendo concedimus suprascripte ecclesie sancte Trinitatis, tibi que prenotato domno Petroni abbati et tuis successoribus Iohannem notarium cum duobus filiis Ricchardo et Leone, cum omnibus illorum rebus, sic tamen, ut ipsi sui filii, quoad vixerint, sint absoluti ab omni servicii vinculo, sicut et apud nos libere vivebant. Si quis autem huius mee oblationem et donationem humilitatis frangere vel evacuare in aliquo temptaverit, primo omnium eterne maledictionis vinculo innodatus subiaceat, et insuper quinquaginta purissimi auri libras supranominate venerabili basilice sancte Trinitatis, succedentibusque ipsius regimini persolvat, hac mea donatione inconcussa illibataque perseverante. Unde et pro securitatis atque stabilitatis causa hanc cartam meo notario Johannitio scribere precepi, et cum meo sigillo, bulla cerea, sigillari, in qua etiam signum sancte et vivifice crucis propriis manibus subnotavi. Anno videlicet Dominice Incarnationis millesimo centesimo vicesimo secundo, mense iulio, indictione quintadecima.

† Hoc signum sancte fecit domna Albereda Crucis propriis manibus doni huius largitrix.

† Hoc signum sancte et vivifice crucis fecit Anselmus de Monte propriis manibus, huic donationi qui interfuit.

† Hoc signum sancte et vivifice crucis fecit Robbertus de Bethleem, huic donationi qui interfuit.

† Hoc signum sancte et vivifice crucis fecit Gvalterivs de domna Columba propriis manibus, huic donationi qui interfuit.

† Hoc signum sancte et vivifice crucis fecit Gvalterivs de la Mandra propriis manibus, huic donationi qui interfuit.

(Suggello in cera).

IV.

1122, (1123) gennaio, ind. I.

Ugo di Chiaramonte dona all'abate di Cava la chiesa di S. Costantino sul Sarmento, nel territorio di Noe.

Archivio di Cava, arca XXI, n. 82.

Copia in lettera minuscola del secolo XIII (mm. 150 × 240).  
Inedito.

† In nomine domini nostri Jesu Christi, amen. Anno Incarnationis eiusdem millesimo centesimo vicesimotercio, mense ianuario, prime indicionis. Nos Ugo de Claromonte per presens scriptum patefacimus tam presentibus quam futuris, quia, summi Largitoris annuente elementia, pro animabus patris et matris mee et filiorum ac sororum mearum dono ecclesie sancte et individue Trinitatis de Cava et presenti domno Petro venerabili eiusdem abbati ceterisque successoribus et fratribus suis, qui nunc ibi sunt et in antea sunt futuri et fratri Ursoni de lu Cilento, venerabili priori monasterii sancte Marie des Kursosimo ecclesiam sancti Constantini iuxta flumen Sarmentum cum omnibus racionibus et pertinenciis eiusdem loci, ut amodo usque in finem seculi ipsam ecclesiam sancti Constantini cum omni iure suo vos venerabilis abbas Petre sancte Trinitatis de Cava, vestrique successores possideatis et in perpetuum libere teneatis pro animabus nostris adque parentum nostrorum, sicut superius est expreum. Ad huius autem mee donacionis memoriam et robur perpetuo valiturum presens nostrum privilegium coram Ascetino de Claromonte, Ugone Manfelli, Guidelmo de Mania, Roberto Solcente, Bernardo de Bero, per manum notarii Roberti de Pollica vobis predicto domno P[etro] venerabili abbati predicti monasterii sancte Trinitatis de Cava vestrisque successoribus fecimus decorari, anno, mense et indicione prelati.

V.

1132, novembre, ind. X.

Leone di Crati di Colubraro, vende all'abate Nicodemo di S. Nicola di Peratico una terra detto monastero, e Anania figlio del prete Leone pure di Colubraro dona allo stesso una terra.

Archivio di Cava, arca XXIII, n. 40.

Originale, minuscola (mm. 340 × 147). Inedito.

† Ego Leo de Crati de castello Colubrari vendo tibi domino Nicodimo abbati saneti Nicolai de Paratici unam terram meam,



que est ibi iuxta aeram de Basilicata et de alia parte est terra predicti sancti Nicolai, unde recipio a te unam robam frumenti tali veroracione ut ammodo in antea securiter eam abeas tu et tui heredes ac successores sine omni requisicione mea meorumque heredum. Si quis autem hanc cartam frangere temptaverit, componat regi solidos XX. Et hunc brebe vendicionis scripsit Goffridus regali notarius anno domini millesimo centesimo trigesimosecundo, mense nobembri, indictione decima.

† Ego Gualterius iudex.

† Ego Stephanus miles.

† Ego Nicolaus de Buns.

† Ego Costa Longus.

† Ego Johannes filius Basili.

† Ego Ananias filius papa Leonis de castello Colubrari dono ac offero pro anima matris mee khuranne tibi domno Nicodimo abbati sancti Nicolai de Paratici unam terram meam capientem unam robam, scilicet... est sicarra. Et est in medio loco de terris sancti Nicolai: ita vero dedi ei, ut a presenti die in antea securiter abeat ipse et successores eius omni tempore ipsam terram possideant. Si quis autem hanc cartam rompere temptaverit componat regis solidos XX. Et hunc brebe donacionis scripsit Goffridus regalis notarius anno Domini Millesimo centesimo trigesimo secundo, mense nobembri, indicione X.

† Ego Gualterius iudex.

† Ego Stephanus miles.

† Ego Leo filius Nicolai Scarparellu.

† Ego Nicolaus Malugrede.

† Ego Johannes presbiter.

## VI.

1144, gennaio, ind. VII.

Dodici uomini di S. Arcangelo (Potenza) offrono a Ruggiero, priore di S. Maria di Cersosimo la chiesa di S. Pancrazio, non lungi da detto castello, nel luogo *Flaminiano*.

Archivio di Cava, arca XXV, n. 85

Originale, minuscola carolina (mm. 550 × 175). Inedito.

† In nomine domini nostri Iesu Christi. Anno Incarnationis, eiusdem millesimo centesimo quadragesimo quarto, mense ianuarii indictione septima. Nos quidem Andrea et Stefanus filii Gregorii et Roggerius filius Argirii ac Maginolfus filius Nicolai et Maiore filius



Johannis et Prancati filius Johannis ac Theodorus olim notarius filius Leonis et Johannes Stefanus, Andreas miles, Sergius, Gregorius, filiique Nicolai papa Stefani et Raul filius Johannis et Benedictus filius Mule, civitatis sancti Archangeli, presenciam bonorum hominum testium subscriptorum bona nostra voluntate propter amorem Dei et anime nostre nostrorumque parentum offeremus ac per fustem trademus tibi domno Rogerio, qui nunc videtur esse priore in sante Marie Kurisosemi, ipsam ecclesiam, qui dicitur sancti Prancacii, qui fundata est in pertinencie istius predictae civitatis in loco, qui dicitur Flaminiano, cum omnia et in omnibus sibi pertinentibus mobilem ac stabilem, ut sit obedientia in sancte Trinitatis, qui dicitur de Cave: eo tinore, ut, si, quod absit ipsa iam dicta ecclesia sancti Prancacii desolaverit et prefata ecclesia sancte Trinitatis et suis rectoribus eam adjuvare et recuperare ad surgendum noluerint, ut usque ad annos tres in ea subvenire noluerint, aut non potuerint, ut tunc quantum exinde apparuerit de rebus prenominatae ecclesie sancti Prancacii redeant aput nos vel nostros heredes, et si aliquid de nos vel nostros heredes in eadem ecclesia sancti Prancacii monachus se facere voluerit, recipiatis eum, velut unum de aliis fratribus. Unde vadium tibi predicto domno Rogerio exinde dedimus, tecum recipiente Argiro vestro adboctore filio Nicolai sacerdotis de predicta civitate, tali modo, ut amodo et in antea omni futuro tempore securiter ipsam prefata ecclesiam sancti Prancacii cum suis pertinencie habeant et possideant rectores sancte Trinitatis de Cava, sine nostra nostrorumque heredum contrarietate et requisicionem omnium hominum, qui eos exinde per legem quesierint, et mediatores vobis exinde posuimus. Iohannem filium Raul Prasenaci et Iohannem Labruto filium Comitit, et Petro de Stiliano filium Aldegari. Quod si taliter ut superius continetur non adimpleverimus, aut non defensaverimus nos vel nostros heredes illis prefati rectores, vel illorum supcensores obligamus nos nostrosque heredes componere illis regales aureos quadraginta, et in antea inviti compleamus districtis fideiussoribus prescriptis, qui licencia tribuerunt illis rectores vel illorum supcensores pignerare se suosque heredes per omnes res et pignerare eorum licita et incita sine kalumpnia et appellatione, sicut et nos eis nostra nostrorumque heredum donec que prelegitur inviti compleamus et cartam hanc offersionis tradicionis ac obligacionis scripsit Nicolaus istius civitatis predictae curialis notarius, qui interfuit se confitetur, mense et indicione prelati.

† Constantinus filius Bitalis confirmat quod prelegitur.

† Signum manus Candidi filii Argirii Cusentini.

† Signum manus Nicifori Sarini filii Leonis.

† Signum manus Johannis filii Leonis.

† Signum manus Theodori filii Leonis Calbarusi.



VII.

1146, 4 agosto, ind. IX.

Bolla di Giovanni, vescovo di Anglona, con cui conferma all'abbate Falcone di Cava, e a Ruggiero, priore di S. Maria di Cersosimo, la chiesa di S. Pancrazio presso S. Arcangelo.

Archivio di Cava, Arm. H, n. 1.

Originale, minuscola latina, (manca il suggello); (mm. 175x185).  
Inedita.

Sicut iniuste petentibus bona prorsus sunt deneganda, sic etenim digne querentibus grata penitus sunt concedenda. Quapropter ego Johannes divina gratia, Anglonensis episcopus fui a venerabilibus sancte Cavensis ecclesie monachis in obedientia sancte Marie de Kuruzosima monasterii rogatus, quandam ecclesiam sancti Prancacii in territorio sancti Archangeli sitam eis concedere, quam Andreas frater Argiro cum omni parentela sua de eadem civitate sancti Archangeli habitantes, pro delictorum suorum venia dicto Cavensi monasterio dederunt. Videns itaque, quia non ut fures et latrones dirumpere, verum etiam per ostium intrare maluerunt, consilio et consensu nostrorum Canonicorum, concedo domno Falco, gratia Dei, eiusdem monasterii Cavensis venerabili abbati, suisque successoribus hanc predictam ecclesiam per manus domni Rogerii supradicte obedientie de Kuruzosima prioris et aliorum fratrum ibidem commorantium, scilicet domni Madii et domni Ursonis et domni Acti et domni Maioris. Si quis vero huic nostre concessionis vel donationi contraire, vel de Cavensi monasterio eam distrayre temptaverit, et nisi castigatus se emendaverit, anathema sit. Hoc actum est, et per manum Rogerii diaconi scriptum anno dominice Incarnationis millesimo centesimo quadragésimo sexto, indictione IX, II nonas augusti, luna XII. Et ut hanc cartam firmam stabilemque permaneat nostro proprio sigillo eam signare precepimus.

† Signum manus Johannis Anglonensis canonici.

† Ego Nicolaus Anglonensis canonicus interfui.

† Ego Rogerius Anglonensis cappellanus interfui.

VIII.

1171, giugno, ind. XV.

Tustano *de Duna*, signore di Favacie (Valsinni), concede al priore di S. Maria di Certosino la chiesa di S. Pietro *Balconite*, nel luogo Carpino. Archivio di Cava, arca XXXIII, n. 109.

Originale, minuscola carolina (mm. 250 × 223). Inedito.



† Anno ab Incarnacione domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo septuagesimo primo, in mense iunii et indictione XV, regnante dominus noster gloriosissimus Rege Willelmo. Ego Tustanus de Duna, Dei gratia et domini nostri regis, dominus Favacie, bona mea volumpate concedo et do ecclesiam sancti Petri Balcomite cum suis tenimentis ecclesie Cave, scilicet in manibus priori Curzosimi, pro remissione peccatorum patris et matris mee, vel parentum meorum, his tenimentis silicet, terris et vineis, iam alia vice assignati fuerunt: vineam, que fuit Basili Calomerii et terram Carpini et culturam Campo Bruco. Tali tenore, ut eam ecclesiam franciter pemaneat . . . . . nec abas nec aliquid prior ausus sit predicte ecclesie monacum rectorem sine me vel meis heredes aliquem intromittere, et bestiis sancti Petri per totam terram Favacie absque meas defensas securiter pergant, vel sine danpno, et boves quattuor laboratores in mea foresta pergant, et corpus ecclesia molendina Carpini frumentum suum franciter molant. Et si postmodum ego vel meis heredes in futuro tempore hoc pactum violare voluerint, ex parte Dei Patris omnipotentis et beate virginis Marie et omnium sanctorum sit ex communicatus et causam oblationem stabiles et firmis omni tempore permaneat.

† Ego Tustanus de Duna confirmo.

† Signum manus mee. Ego Rubertus filius Malardi Ordeoli testis sum.

† Ego Rubertus barberius Favacie testis sum.

† Ego Petrus de Ragina.

† Ego Flonta milix Rotonde teste sum.

† Ego Johannes cappellanus domni Tustaini de Duna hoc interfui.

IX.

1177, dicembre, ind. XI.

Rainaldo Durante, signore di Favacie, conferma a S. Maria di Carsosimo la chiesa di S. Pietro di Carpino.

Archivio di Cava, Arca XXXVI, n. 4.

Originale, minuscola carolina (mm. 170x230). Inedito.

† Signum sanete crucis, quod ego Rainaldus Durantis filius, Dei gratia, dominus Favacie, propriis manibus meis feci. Asque infestacione, vel occasione, seu calumpnia alicuius hominis do et trado una cum uxore mea Grisiberga ecclesiam sancti Petri de Carpino cum suis tenimentis, silvis, terris et vineis ecclesie sancte Marie Kurzosimi pro parte Cave. Terre sunt in loco Capo de bruca, ab uno latere coherent tenimenta Noë et ab alio latere est terra de Rao

filio Grisi, terra que est in Carpino, ab uno latere est Sarapotamo  
 pantanu et desuper est terra Rao predictus filius Grisi, terra Johan-  
 nis filius Thefilpati, desuper sunt vinei Carpini et terra Plani,  
 que est iuxta ecclesiam et desuper est magna silvaria arborum,  
 que fuit assignata et vadit recte et descendit in vinea de Leo Jacu-  
 lino, de alio latere terre donna Mabilia - decima molendinorum  
 duorum de Biciunno et vinea, que fuit de Vasili calomeni. Et tali  
 modo hanc donacionem facio, ut homines et universa animalia ec-  
 clesia potestatem abeant eundi per terram Favacie quemadmodum  
 mea animalia libere pergunt: et si forte forestam meam..... et  
 per noctem unam in ea non permanserint sine occasione, perma-  
 neant. Item similiter dono predictae ecclesie molendinum facere  
 voluerint, potestatem abeant faciendi et hanc donacionem predictae  
 ecclesie perpetuo facio, ut si ego vel uxor mea vel aliquis meorum  
 supcessorum frangere voluerit et predictam ecclesiam offenderit,  
 pene se iaceat in VI. regalis, et pena soluta donacio firma et integra  
 permaneat omni tempore. Quod scripsit Johannes notarius anno  
 ab incarnatione domini nostri Jesu Christi millesimo centesimo sep-  
 tuagesimo septimo, mense decembri, indicione undecima.

† Signum manus mee. Ego Griseberga domina Favacie hanc cartam confirmo.

† Signum manus mee. Ego Ugo miles testis sum.

† Ego Rubertus Bactle testis sum.

† Ego Salernus sacerdos Favacie continentiam anc et brevi confirmo.

† Ἐγὼ Ἰωάννης πρεσβυτέρου μάρτυρος ἐπέγραψε.

† Signum manus mee. Ego Basili de Calomeni testis sum.

† Ego Rubertus sacerdos testis sum.

† Ego Costa de archipresbitero testis sum.

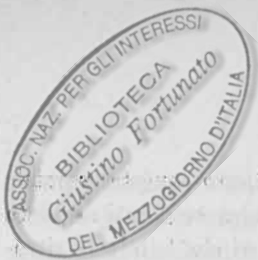
† Ego Nicolaus testis sum.

(continua).

D. LEONE MATTEI GERASOLI O. S. B.



*[The main body of the document contains several paragraphs of text that are extremely faint and illegible due to fading or low contrast. The text appears to be organized into sections, possibly including a title, an introduction, and several numbered or lettered points. The overall layout is that of a formal report or document.]*



## LETTERE DI DIOMEDE MARVASI A SILVIO SPAVENTA<sup>1</sup>

Nel fascicolo 3 dell'anno 1933 di questo *Archivio* Ruggero Moscati, sotto il titolo: *Lettere di Silvio Spaventa a Diomede Marvasi*, pubblicò ed illustrò, con quella competenza che fin d'allora gli studiosi riconoscevano nel giovane ed alacre ricercatore, un gruppo di ventitrè lettere, che vanno dai tempi, nei quali lo Spaventa fu sottosegretario — allora si diceva segretario generale — al ministero degli interni nel gabinetto Farini-Minghetti (1862-64), fino a quelli in cui era ministro dei lavori pubblici, ancora col Minghetti, nell'ultimo ministero di destra (1873-76). L'ultima di esse, dei primi dell'aprile 1875, precede di pochi mesi la morte dell'amico, avvenuta nell'ottobre di quell'anno, quando egli era già schiantato dal male.

Interessanti per sè stesse, quelle lettere lasciavano però il desiderio di un completamento, in quanto che la più parte di esse contengono allusioni ed apprezzamenti, che si riferiscono in modo evidente alle lettere del Marvasi, alle quali lo Spaventa rispondeva, oppure rivolgono domande, sulle quali si attendevano informazioni e pareri dell'amico.

Posteriori ricerche nel fondo Spaventa presso la Biblioteca civica di Bergamo (*Archivio S., Carteggio, M. 94*) hanno portato al ritrovamento di un gruppo di sette lettere del Marvasi allo Spaventa, che soddisfano almeno in parte, i desideri degli studiosi. In parte, perchè mentre le lettere dello Spaventa si stendono per un dodicennio, queste di Diomede Marvasi compren-

<sup>1</sup> Queste lettere di D. Marvasi, trovate nel fondo dell'Archivio di Stato di Bergamo dal nostro collaboratore cav. Giovanni Antonucci, sono state da questi molto gentilmente messe a disposizione del nostro Archivio per la loro pubblicazione.



dono solo gli anni 1863-64. Ciò non pertanto questa parziale ricostruzione del carteggio tra quei due uomini eminenti acquista un valore non indifferente quando si consideri che le lettere ritrovate, e che qui ora si pubblicano, si riferiscono precisamente agli anni confusi e tormentosi, nei quali uomini nuovi e nuove istituzioni facevano insieme la prova del fuoco in un paese più sorpreso che compreso dei grandi eventi, che lo avevano attratto nelle loro spire.

Ed uomo nuovo era il Marvasi, che la rivoluzione vittoriosa aveva portato d'un balzo dall'ombra e dalle strettezze dell'esilio torinese ad un posto di avanguardia nella magistratura del nuovo regno: sostituto procuratore generale presso il tribunale di Napoli (1862). Ma se i rapidi rivolgimenti politici di quegli anni lo avevano portato là, non avevano menomamente offuscato il suo sano intuito intorno alle responsabilità che gl'incombevano ed alla via da seguire nella sua posizione. Circa dieci anni dopo un illustre suo collega più anziano, Giuseppe Mirabelli, allora primo presidente della Corte di Appello di Napoli, nell'immettere il Marvasi nell'ufficio di procuratore generale presso quella corte, a cui era stato recentemente nominato, riandò agli anni torbidi, nei quali, sopraffatti di lavoro e di responsabilità, lui come procuratore generale e l'amico come sostituto procuratore del re, perseverarono nell'ardua e delicata missione di aiutare il popolo napoletano a ritrovare nella sua coscienza il sentimento della giustizia, che aveva smarrito durante un secolare reciproco abbruttimento di governanti e governati. Le forbite parole del Mirabelli dall'andatura sallustiana forniscono una documentazione storica non trascurabile di quel periodo e meritano di essere tratte dall'oblio in cui giacciono tra le pagine, dimenticate anch'esse, degli *Scritti* di Diomede Marvasi.

« Ricordiamo tutti quei tempi. L'Austria.... accampava minacciosa nel Veneto; nel cuore d'Italia un piccolo regno rispettato da tutta l'Europa, centro di cospirazione permanente contro la nascente nostra unità; diffidenti e sospettose alcune fra le principali potenze. All'interno poi, pieni di fede in una vicina restaurazione, gli amici del servaggio e della divisione d'Italia alimentavano nella campagna il brigantaggio e nella città agitavano le menti e le co-

scienze; divisi per diversità d'indirizzo, nemici tra loro per odi e rancori profondi erano gli amici dello stato nuovo; gli antichi ordini distrutti; incerti i recenti; deboli e vacillanti le autorità; la licenza avea nome di libertà e di progresso; niuna educazione di vita pubblica; gli onesti paurosi si nascondevano; le vite e le proprietà minacciate. Restaurare l'impero delle leggi in questa società sì profondamente turbata, applicandole a tutti egualmente senza distinzione di tendenze e di opinioni, senza eccessi e senza difetti, era questa l'ardua missione dell'ordine giudiziario» <sup>1</sup>.

E non erano omaggi convenzionali di occasione. Il Marvasi, che pure era un passionale, era riuscito a toccare quella sfera superiore della giustizia quasi impersonale, che può dominare ogni passione — anche la incendiaria passione di parte. Per farsene un'idea si leggano queste assennate ed alate parole, che pronunziò nel discorso inaugurale dell'anno giuridico 1864 — vale a dire quando lo spettro del brigantaggio ancora si aggirava per le campagne del Mezzogiorno:

« Gli istruttori.... non sono stati in queste cause (cioè in quelle politiche) nè rigorosi nè rilasciati; essi sono stati giusti e sereni, sebbene avessero giudicato in condizioni difficili e pericolose. E perchè, o Signori? Perchè i loro giudizi sono stati ispirati non dai pericoli, nè dalle ire di parte, ma dalla coscienza della missione che ha la giustizia su questa terra; ma dalla libertà, ch'è maestra di onestà e d'indipendenza, dalla libertà, che guarda il vinto come un fratello la dimane della vittoria, e che si sente troppo nobile e forte per temere di briganti e di malfattori... E sapete per quale altra cagione avete giudicato con tanta calma? Perchè sentivate di servire un governo che non vuole una giustizia faziosa e partigiana, ma una imparziale giustizia... Non di raro nel volger dell'anno scorso autorevoli cittadini han biasimata l'amministrazione della giustizia penale; essi l'han chiamata poco energica. Poco energica! come se la giustizia dovesse essere energica! La energia è qualità dell'azione, non del giudizio. La giustizia non debbe essere nè energica nè fiacca. La giustizia debbe essere giusta» <sup>2</sup>

<sup>1</sup> D. MARVASI, *Scritti*, Napoli, De Angelis, 1876, pp. 14-15.

<sup>2</sup> D. MARVASI, *op. cit.*, p. 43.



Nè diceva queste cose semplicemente per strappare l'applauso di un'assemblea; ma le sentiva profondamente come una regola di condotta. Se ne ha la prova anche nelle lettere che seguiranno, nelle quali gli accenni più belli si trovano dove l'uomo con completa sincerità si stacca dagli interessi del partito politico e della famiglia.

Quando tornò a Napoli dall'esilio insieme coi vincitori ed investito da questi di un'alta carica, si trovò in una posizione piuttosto ingrata rispetto ai parenti e concittadini della lontana Citanova. Durante gli anni dell'esilio egli era rimasto quasi un dimenticato e s'era dovuto rifare la vita da sè. Probabilmente anche in famiglia si doveva parlare di lui come di uno scapato, che s'era gettato in una via senza uscita. Forse il suo carattere risentito ed orgoglioso, bramoso di fama e di onori — quale ce lo dipinge il De Sanctis nella sua indimenticabile commemorazione — lo portò a vedere le cose più in nero; ma troviamo in questa lettera troppo chiaramente espressi certi giudizi duri sul suo paese e non velate e corte allusioni a scarsa cordialità familiare. Tutto questo ci si affaccia in occasione del modesto impiego domandato dal fratello di Diomede.

« Io avevo già, tu lo sai, un orribile concetto dei miei concittadini; ma le calunnie lanciate contro mio fratello l'hanno riconfermato e peggiorato » — esclama in uno scoppio d'ira appena prende in mano la penna, per rispondere all'amico che l'aveva informato (lett. VI). E continuando il suo sfogo:

« Io non sono troppo tenero della mia famiglia, la quale si è condotta verso di me, nella mia sventura, con poca generosità; ed ora io sono verso di essa in termini assai freddi. Ma quando le calunnie sono così scellerate ti rivoltano, fossero pure rivolte contro estranei.... In fatto d'uffici pubblici non ho riguardi per nessuno, per nessuno al mondo; questa è la mia forza come la tua; ed io soglio dire alla Procura — Io sono della scuola di Spaventa ».

Egli aveva bene il diritto di dirlo. Bisogna vedere come, nella lettera precedente fa una raccomandazione così legittima per cosa così modesta, all'unico Spaventa, suo amico intimo (« Non ho a chi rivolgermi se non a te ») con un'aria contrita, quasi impacciata — lui che era capace di mandare a tutti i diavoli un auto-



revole collega, che avesse arrischiato un timido passo in terreno vietato, come successe quando il De Horatiis — che era un decano della magistratura napoletana — fece approcci per prendere cognizione dell'incartamento di un processo politico (lett. II).

\*\*\*

Un altro esempio di «giustizia giusta» ci offre la terza lettera. In connessione con la legge eccezionale Pica contro il brigantaggio era stata istituita in Napoli una Giunta, con poteri discrezionali. Di essa, come di ragione, faceva parte il Marvasi quale rappresentante della magistratura inquirente, e, secondo il suo carattere, ci si interessava con grande calore ed indipendenza di giudizio. E quando, per preoccupazioni di ordine pubblico, la maggioranza della Giunta pensò di sbarazzarsi sommariamente di alcuni giornalisti di dubbia fama, mettendoli in un mazzo coi camorristi, il Marvasi si oppose risolutamente ad un provvedimento arbitrario. I giornalisti in questione erano politicamente i più invisibili al Marvasi: «canaglia»; «stampa malvagia; infame»; «giornali che si debbono uccidere come si ucciderebbe un rospo velenoso». Le minute relazioni, che egli fa all'amico (lettere II, IV) sulla lotta senza quartiere, che egli comandava dal suo gabinetto a colpi di ordinanze, oltre che essere un interessante documento di quegli anni torbidi a Napoli, ci mostrano chiaro, nei riguardi della posizione personale del Marvasi nella lotta politica, che egli era preoccupato soprattutto dei sovversivi di sinistra, gli «azionisti», come egli chiama con ironico disprezzo le varie sfumature del Comitato di azione. Però li crede capaci di provocare seri disordini; mentre tiene in poco conto l'affannarsi dei borbonici in complotti spesso realmente infantili.

In questa tendenza a colpire l'estrema sinistra, ritenuta più pericolosa almeno per il momento, il Marvasi, insieme col Mirabelli, suo superiore immediato, e col prefetto D'Afflitto, erano l'espressione più esatta dello spirito dominante nel ministero, nettamente di destra, che il Farini e il Minghetti avevano formato dopo i fatti di Aspromonte, sotto l'incubo di un pericolo nazionale per opera



— per i misfatti, avrà detto probabilmente in quei mesi il Marvasi — degli «azionisti».

Ho già fatto cenno del Mirabelli, eminente magistrato, che morì molti anni dopo del suo più giovane collega (il 1901) presidente della corte di cassazione di Napoli, senatore e conte per nomina regia. Altra figura di primo piano nella vita pubblica di quel periodo — non solo per l'alta carica, ma per la sua spiccata personalità — era il marchese Rodolfo d'Afflitto, che può dirsi il primo prefetto vero e proprio da quando Napoli entrò a far parte del regno d'Italia, poichè il generale Lamarmora, che lo precedette, era, se non più un luogotenente come gli altri, una specie di commissario straordinario, che cumulava i poteri civili e militari. Originario della provincia di Avellino, ma pienamente addentro nella società napoletana per le molte aderenze nell'alto cetto, a cui appartenevano lui e la moglie — una Pandola — e nel medio cetto liberale, col quale aveva stretto rapporti nel decennio dopo il '50, come uno dei maggiori del partito «piemontese»; esperto del meccanismo amministrativo delle provincie meridionali, nel quale aveva già fatto le prime armi sotto il passato governo, e di cui conosceva le inveterate magagne, il D'Afflitto era senza dubbio per la posizione indipendente, per l'autorevolezza del casato e della persona il funzionario più adatto in quell'ora difficile. Raffaele de Cesare, che pure era della sua parte, nella biografia che gli dedica nel *Dizionario del Risorgimento nazionale* (Milano, 1931; vol. II, p. 805) dice che ebbe «molta considerazione nella parte moderata, di cui fu a Napoli la maggiore colonna, ma non moltissime simpatie per l'angolosità del carattere e il puntiglio eccessivo dell'indole». In una di queste lettere (la terza) il Marvasi lo chiama «diplomaticone», cosa che sarebbe in contrasto con gli appunti del De Cesare — a meno che non si voglia pensare che in fatto di angolosità e puntigliosità il Marvasi sorpassava l'amico e perciò poteva crederlo un diplomatico. D'altra parte il Settembrini, uomo non legato ad un partito determinato, ma con simpatie verso sinistra, e di animo schietto e di parola franca, reca di lui una testimonianza molto favorevole. Scrivendo allo Spaventa ai primi del 1863 gli diceva:

«Le condizioni di questo paese van migliorando. Si vede che



« È un governo. D'Afflitto fa bene; tranne quelli che direbbero male anche di se stessi, tutti lo lodano »<sup>1</sup>.

Certo la discussione avvenuta in seno alla Giunta per brigantaggio ce lo mostra molto legato al governo in carica ed al suo indirizzo politico, ed una conferma è data dal fatto che caduto il ministero Minghetti sul finire del 1864, il D'Afflitto non volle rimanere prefetto nè a Napoli nè altrove, e dette le dimissioni. Solo cinque anni dopo Napoli lo rivedrà suo prefetto; ma stanco e quasi presago della morte vicina.

In un piano secondario, ma nell'aspetto di un esecutore intelligente e zelante e molto devoto al Marvasi ci appare il salernitano Giuseppe Talamo, del quale si trova menzione in queste lettere, e che allora era presidente di tribunale e poi divenne consigliere di cassazione.

Degli odiati avversari del Partito d'azione, ai quali si accostava uno sciame di libellisti di assai dubbia fama, come quel Morelli, direttore di un giornalucolo, che usurpava il nome di *Pensiero*, e quel Giovanni Gervasi, sedicente repubblicano e forse già spia borbonica<sup>2</sup>, figure preminenti nel giornalismo erano Giovanni La Cecilia e Luigi Zuppetta, che qui sono ricordati con disdegno non minore che tutti gli altri. Uno dei due per lo meno non lo meritava, lo Zuppetta. Era proprio tutto il contrario di un libellista; era un sognatore, che visse perpetuamente in lotta con la realtà della vita, in dignitosa indigenza. Avvocato, ma inadattabile alle necessità della vita forense; desideroso di partecipare alla politica del paese, ma inadattabile alle necessità della vita parlamentare, fu eletto quattro volte deputato dagli elettori di Sansevero (egli era nato nella vicina Castelnuovo Daunia) e quattro volte si dimise dopo un vano sforzo per uscire dall'ombra, riconoscendo onestamente la sua incapacità. E questo fu il più bel coraggio che abbia dimostrato nella sua vita. Quell'anima fine del De Sanctis, che sapeva comprendere ed apprezzare queste cose, e che lo aveva avuto avversario nel col-

<sup>1</sup> S. SPAVENTA, *Lettere politiche*, Bari, Laterza, 1926, p. 47.

<sup>2</sup> V. su di lui P. CALÀ ULLOA, *Un re in esilio*, con introd. e note di G. DORIA. Bari, Laterza, 1928, pp. 196-98.



legio di Sansevero, l'ultima volta che fu ministro dell'istruzione, gli conferì l'incarico di diritto penale comparato all'università di Napoli.

Ben altro tipo era Giovanni La Cecilia, che occupa un posto di molto maggiore importanza nella storia del nostro Risorgimento. Egli non ha bisogno di presentazione, poichè è abbastanza noto, anche attraverso le sue stesse memorie, che restano una fonte assai utile, soprattutto per la conoscenza di fatti ed uomini delle prime emigrazioni, tra il 1821 e il '48. Il giudizio del Marvasi su di lui era come tutti i giudizi del Marvasi, passionale e smisurato; ma non proprio calunnioso. Il La Cecilia era infatti un misto di cospiratore e di avventuriero, ed anche i mazziniani — dei quali egli si vantava di essere un decano — non riposavano mai completamente sulle sue tumultuarie parole <sup>1</sup>.

Tra mazziniani e borbonici s'insinuava un individuo da bassi fondi, quel Francesco Calicchio, che messo, a dovere proprio dallo Spaventa quando fu questore di Napoli (1861), si vendicò quattr'anni dopo aggredendolo vilmente per strada <sup>2</sup>.

\*\*\*

Chi alla grande pericolosità della estrema sinistra credeva poco e invece si mostrava implacabile contro l'estrema destra legittimista e clericale era il questore, il giovane avvocato Nicola Amore, di Roccamonfina, del quale con esatto giudizio il Marvasi profetizza un « bello avvenire » (lett. II). L'avvenire fu bellissimo, come sa chiunque abbia una nozione anche sommaria delle cose napoletane, perchè l'Amore divenne un famoso avvocato di quel foro penale, e poi, in ore tristissime per la città, durante il colera del 1884 e negli anni seguenti, sindaco e promotore del risanamento cittadino, e, per le sue molte benemerenze, fu nominato senatore. Fu fedele uomo di destra anche lui; ma con temperamento assai diverso dal Marvasi e dal D'Afflitto, che lo por-

<sup>1</sup> V. A. ZAZO, *G. l. C. in alcuni documenti ined.*, in *Samnium*, 1933, fasc. I, II, e cfr. *Rassegna storica napol.*, 1933, fasc. III.

<sup>2</sup> P. CALÀ ULLOA, *op. cit.*, p. 80, n.

tava ad avere più larghi e facili rapporti con ogni ceto della popolazione. La conoscenza che in tal modo era riuscito a formarsi dei repubblicani, semi-repubblicani e pseudo-repubblicani napoletani, ed alcune amicizie, che probabilmente aveva saputo conquistarsi in mezzo a loro, lo inducevano, forse non senza ragione, a non prenderli tanto sul tragico. Questa serenità di giudizio invece gli veniva meno in faccia ai borbonici ed ai clericali, instancabili orditori e fantasticatori di congiure; libellisti non meno aspri e grossolani il più spesso dei demagoghi di sinistra; ma come questi, se non più di questi, privi di serietà di propositi e in genere poco o punto disposti al sacrificio. Contro costoro egli era un « piccolo Navarra » come dice il Marvasi alludendo ad un ordigno di polizia del passato regime (lett. II); e per opera sua, mediante uno spettacoloso arresto in ferrovia, (9 gennaio 1863), al confine dello Stato romano, della principessa Barberini-Colonna di Sciarra, si aprì un processo, che fece epoca in quegli anni<sup>1</sup>. La principessa, che di nascita era napoletana, della famiglia d'Andrea, era legata per parentele ed amicizie sia alla nobiltà borbonica napoletana che a quella papalina romana; ma protestò sempre, durante e dopo il processo, ed anche molti anni dopo, quando non c'era più nessun timore di fare rivelazioni compromettenti, che essa non aveva mai saputo di politica altro che quello che sentiva in discorsi di salotto. A Napoli s'era trattenuta circa un mese per interessi familiari, ed aveva ricevuto naturalmente la visita di parecchi gentiluomini borbonici, tra i quali, più pericoloso, Gabriele Quattromani, uomo di molte velleità, anche poetiche, uno dei più attivi agitatori borbonici, benchè vecchio e cieco, e quindi seguito con attenzione dall'Amore. La principessa ebbe la leggerezza, nel partire da Napoli, di prendere da lui per portarlo a Roma un piego chiuso indirizzato ad un altro noto borbonico, il duca Caracciolo di Brienza, e contenente parecchie lettere, alcune delle quali in cifra dirette ad altri borbonici.

Per quanto, ripeto, non ci fosse molta serietà in tutti quei

<sup>1</sup> Si può ved. bene riassunto in R. DE CESARE, *Roma e lo Stato del papa dal ritorno di Pio IX al XX settem.* Roma, Forzani, 1907, II, pp. 180-83.



maneggi, l'Amore non aveva poi tutti i torti nel tenere gli occhi addosso ai legittimisti. Tanto vero che, malgrado le sue diverse direttive, il Marvasi con la sua usata impetuosità immaginosa stava per imbarcarsi in un'impresa, per la quale poteva arrischiare di cascare nel comico, se il colpo andava a vuoto, com'era probabile. Procedendo nell'istruttoria si accalorò in tal modo da pensare alla possibilità di spiccare un mandato di cattura nientemeno che contro Francesco II, e ci volle non meno che l'autorevole e saggia parola dello Spaventa (nella lettera di risposta: 6 luglio 1864, pp. 378-9 delle *Lettere cit.*) per indurre l'amico ad una più matura riflessione. Eppure era già venuta alla luce la memoria a stampa difensiva dell'avvocato Leopoldo Tarantini<sup>1</sup>, che la principessa s'era scelto. Quell'abile documento riduceva il fatto in proporzioni certo inferiori al vero, com'era debito di una difesa; però faceva anche comprendere come non ci fossero elementi validi per provocare uno scandalo internazionale. In dibattimento la principessa fu assolta e il Quattromani condannato a dieci anni di reclusione.

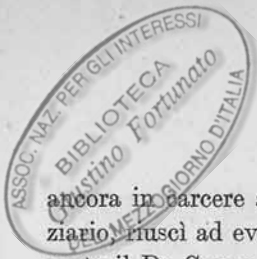
In seguito alle risultanze di altri processi contemporanei fu altresì arrestato e condannato don Gennaro Galizia, cappellano della casa reale borbonica che da Roma, dove aveva seguito i reali, si era sconsigliatamente avventurato nel pelago dei complotti napoletani. Era una testa molto leggiera, e fu colpito dalla giustizia forse troppo duramente<sup>2</sup>.

Di lui si parla nella quinta di queste lettere.

Gli echi di un altro complotto borbonico di quel tempo si trovano nella lettera VI. L'ex maggiore di cavalleria borbonico Achille Cosenza fu arrestato nell'aprile 1862, perchè da documenti carpitigli a Roma risultarono suoi progetti di una insurrezione nelle province meridionali. Processato coi suoi compagni, fu condannato a dieci anni di reclusione, e gli altri a pene minori. Senonché, subito dopo la condanna (3 ottobre 1863), trovandosi

<sup>1</sup> L. TARANTINI, *Per la principessa Barberini Colonna di Sciarra* (Napoli, tip. del Cosmopolita, s. d.) Anche la requisitoria del Marvasi fu poi pubblicata (Napoli, Stab. Banci nuovi, 1863). Cfr. P. CALA ULLOA, *op. cit.*, p. 70, n.

<sup>2</sup> R. DE CESARE, *op. cit.*, pp. 156-7.



ancora in carcere a Napoli in attesa di essere inviato al penitenziario riuscì ad evadere. « Le fughe dalle carceri di Napoli — avverte il De Cesare nel narrare questo fatto — erano facili, mercè danaro »<sup>1</sup>. Dall'inchiesta giudiziaria, che seguì, il Marvasi ebbe la prova che il Cosenza continuava a cospirare in carcere, e rivolse la sua attenzione all'ordinamento — cioè al disordine — delle carceri a Napoli. Ci voleva un bel coraggio a mettere le mani in quella piaga antichissima; tanto più che si trovò a lottare con un direttore formalista e geloso delle sue competenze. La lettera, con i suoi scatti e magari con le sue ingiustizie, è un documento caratteristico del primo urto nell'amministrazione del nuovo stato tra « Piemontesi » e « Napoletani ».

Ma anche tra Napoletani e Napoletani non era sempre facile intendersi. In seno alla Giunta pel brigantaggio, per esempio, è evidente e non difficile a spiegarsi l'incompatibilità con Paolo Emilio Imbriani, « quel gran declamatore e commediante di Imbriani » (lett. III). Per comprendere questo gesto poco riguardoso d'insofferenza basta richiamarsi al ritratto parlante che ha tracciato dell'Imbriani il Croce<sup>2</sup>. Paolo Emilio Imbriani, uomo limpido come cristallo, col suo plutarcheggiare poteva dare l'impressione che recitasse una parte, e invece in quell'oratoria egli viveva tutto, sinceramente. Ma come far inghiottire questo ad un Marvasi, uomo che viveva la vita nella sua immediatezza, perseguendo l'attimo fuggente?

Un altro contrasto d'indirizzi politici e di temperamenti ci è dato di cogliere in queste pagine tra il Marvasi e il suo superiore diretto, cioè il ministro guardasigilli. L'insigne giurista Giuseppe Pisanelli era un'altra delle colonne del partito moderato a Napoli. Insieme con Carlo Poerio egli sedeva al centro. Tutti s'inclinavano davanti al suo sapere giuridico — il nostro *Codice civile* si deve in buona parte a lui —; ma pochi, e meno che mai i napoletani della destra, facevano credito sulle sue doti politiche. Pare che fosse molle e portato alle tergiversazioni. Certo è che il Marvasi non ha fiducia in lui — « leggiere e un po' cinico » — e quasi

<sup>1</sup> R. DE CESARE, *op. cit.*, II, p. 185.

<sup>2</sup> B. CROCE, *Una famiglia di patrioti*. Bari, Laterza, 1927, pp. 81-3.

metodicamente salta il suo superiore con molta disinvoltura, informando prima l'amico segretario generale per gl'interni e consigliandosi prima con lui nei casi dubbi.

Ad un altro scandalo nell'amministrazione — veramente non in quella ordinaria, ma in quella di Casa reale a Napoli — si allude nella prima lettera, e ad essa o a qualche altra che seguì immediatamente rispondeva lo Spaventa nella decima delle lettere pubblicate dal Moscati (*Lettere di S. S.*, citt., p. 379). La connessione tra le due lettere ci aiuta anzi a dare una data approssimativamente più sicura a quella dello Spaventa, che nell'originale non ha data e che il Moscati suppose che potesse essere del 1864. Poichè la lettera del Marvasi ha invece la data (22 aprile 1863) la cosa più probabile è che quella dello Spaventa sia della fine di quel medesimo mese o dei primi di maggio del 1863.

Quanto al fatto di cui si parla : un processo a carico di impiegati nell'amministrazione di Casa reale a Napoli su accuse infondate o caluniose di un Vernieri, non sono in grado di dare maggiori precisazioni, né è stato fortunato il Moscati, che con grande cortesia e pazienza si è sobbarcato a fare un assaggio tra le carte dell'Archivio di stato di Napoli che potessero contenere qualcosa in argomento. Del resto nè in sè stesso nè per gli uomini che vi presero parte può salire all'importanza di un fatto storico. Nulla potrei dire del giovane denunciato, contro il quale si rovescia l'indignazione del Marvasi, e che è severamente giudicato anche dallo Spaventa (« gran ribaldo »: lett. cit.); quanto al Lequile, nominato dal Marvasi, si tratta certamente di un rispettabile gentiluomo napoletano, Gioacchino Saluzzo di Lequile (1811-1874) di tendenze liberali sotto il regime borbonico e che dopo il 1860 entrò nell'amministrazione di Casa reale <sup>1</sup>.

\*\*\*

Il Marvasi dichiarava di avere del suo paese « un orribile concetto » ; ma i suoi atti mostravano che aveva anche una grande

<sup>1</sup> Cfr. M. SCHIPA, *I ricordi di un esule*, in *Atti della Società reale di Napoli*, 1920, p. 213.



sollecitudine: amore e rancore, come per la donna che ci ha respinti. Non che Cittanova lo avesse proprio respinto: credeva di tenere nel debito conto don Diomede; ma lo metteva su di una scala di valori che al Marvasi era intollerabile, perchè in capo alla scala non c'era lui e il suo parentado. Diomede era certo per tanti rispetti un uomo moderno; l'esperienza fatta a Torino negli anni dell'esilio, la familiarità con uomini di mente così aperta e spregiudicata come uno Spaventa e un De Sanctis gli avevano tolto la patina provinciale, con cui il giovane studente era arrivato a Napoli dall'estrema punta della Calabria. Pure, così trasformato e immedesimato della nuova società che si raccoglieva intorno al nuovo regno, non poteva però distruggere del tutto certi modi di pensare antiquati quando si riaccostrava al suo paese nativo. Lì ritrovava ancora tenaci le vecchie consuetudini, che ricordavano la vecchia feudalità abolita nelle leggi, ma non distrutta nei rapporti sociali, ed era ripreso da esse. Intorno a lui, diventato il grand'uomo « che può », si raccoglieva irresistibilmente un *clan*, che egli doveva comandare e sostenere. Su questi presupposti si svolgeva la lotta politica ed amministrativa. Se si volevano mantenere i legami col paese nativo bisognava accettarli, e il Marvasi, pur sentendone tutto il peso, non aveva la forza di romperli e ridiventare in parte un esule.

Egli divenne dunque, per tacito consenso il capo del *clan* dei Marvasi a Cittanova; e come tale fu eletto deputato una prima ed una seconda volta al principio della ottava legislatura (27 gennaio e 7 aprile 1861). Tutte e due le volte però la sua elezione non potette essere convalidata: la prima volta perchè il Marvasi in quel momento funzionava da direttore della polizia presso la luogotenenza a Napoli; la seconda per eccedenza di numero dei deputati magistrati. Non potette quindi ripresentarsi, e fu eletto un suo amico, l'avvocato Francesco Muratori, contro l'avvocato Giacomo Oliva. Ma, non saprei dire per quale ragione, il Muratori si dimise dopo pochi mesi, nel marzo 1863, e fu un colpo mortale pei marvasiani, poichè alle elezioni suppletive del 12 aprile 1863 (quelle alle quali si allude nella lettera I del Marvasi e nella II dello Spaventa, in *Lettere di S. S.*, citt., p. 370)

non potettero presentare nessun nome da contrapporre validamente a quello di Antonino Plutino. Fu una elezione curiosissima, con non meno di quattro candidati, incluso — non so per opera di chi, ma certo per una manifestazione anti-unitaria e borbonizzante — nientemeno che Cesare Cantù. Gli altri due candidati erano l'avvocato Oliva, che ritentava la prova, e un Domenico de Zerbi, di cui nulla si sa. L'elezione si chiuse con un ballottaggio fra il Cantù e il Plutino, che dette a questo il collegio, il quale rimase a lui fino alla morte (1872). Il *clan* Marvasi era definitivamente battuto da un *clan* assai più poderoso, che non era propriamente paesano, poichè i Plutino erano di Reggio, ma che aveva una vasta ramificazione in tutta la provincia, perchè i Plutino erano potenti e ricchi tanto per linea paterna che materna (i baroni Nesci). Lo scacco sul terreno politico si tirò dietro, come avveniva quasi sempre, altri scacchi sul terreno amministrativo; e questi si ripercuotevano immediatamente nella cerchia familiare, che don Diomede, non riusciva più a difendere bene coi mezzi legali e non voleva difendere con quelli illegali (lett. II, V, VI).

Sarebbe fuori luogo in questi cenni diventati già troppo lunghi ritessere la biografia dei Plutino, figure di primo piano nella storia della rivoluzione in Calabria, ed illustrate da apposite monografie — sebbene in verità non del tutto soddisfacenti<sup>1</sup>. Qui, per fare meglio intendere i sentimenti del Marvasi basterà avvertire che l'assalto fatto dai Plutino alla sua rocca elettorale di Cittanova lo colpiva non solo nel suo amor proprio di capopartito e negli interessi familiari, ma anche più in là.

Agostino ed Antonino Plutino, riunitisi a Torino intorno il 1852, aderirono al programma unitario monarchico della Società nazionale, ma con tendenze verso sinistra, che si determinarono più chiaramente al momento della spedizione garibaldina. Antonino fu dei Mille ed ambedue i fratelli ebbero parte predomi-

<sup>1</sup> G. OLIVIERI, *I P. nel Risorgimento nazion.* Campobasso, Colliti, 1907; N. TRIPODI, *I fratelli P. nel Risorg. ital.*, Messina, 1902, sul quale v. la recens. di N. ROSSELLI in questo *Archivio*, 1933, fasc. 1.

nante in Calabria nell'estate ed autunno del 1860, come energici esecutori della dittatura di Garibaldi. Da allora la famiglia Plutino fu indissolubilmente legata al Garibaldi. Antonino, che era entrato nella carriera amministrativa del regno d'Italia, reggeva la prefettura di Catanzaro nell'agosto 1862, quando ricevette dal governo l'ordine di sciogliere i « comitati di azione » locali. Senza dubbio egli sapeva della progettata marcia del Garibaldi dalla Sicilia verso Roma ed era disposto, se addirittura non s'era inteso, di favorirla nella sua provincia, fingendo di non accorgersi del lavoro dei comitati. Preso tra due fuochi, non volle macchiarsi di nessuna infedeltà dichiarata, e dette le dimissioni. Le dette però con un significato di protesta contro il governo e contro la destra, e con questa bandiera si presentò deputato a Cittanova otto mesi dopo — e vinse.

Diomede Marvasi sentì in pieno l'affronto e l'umiliazione della sconfitta come capo del *clan* fino allora al potere a Cittanova e come autorevole rappresentante della destra nel Mezzogiorno. Con la vittoria di Antonino i Plutino diventavano una forza predominante in tutta la provincia di Reggio, poichè già dal principio della legislatura il primogenito, Agostino, era deputato per Melito Portosalvo — Agostino Plutino, che « spacca e pesa », come dice il Marvasi con l'arguta frase napoletana che si richiama al padrone di macelleria —, ed entrambi i fratelli avevano in mano il consiglio e la deputazione provinciale del capoluogo. Agostino poi in particolare aveva già acquistata grande considerazione in Piemonte nel mondo degli affari, come banchiere; sicchè appena entrato in parlamento divenne una personalità, e seppe mantenersi con accortezza, per lunghi anni, la sua posizione. Avvenne anzi questo fatto curioso, che mentre, durante la crisi di Aspromonte, suo fratello Antonino entrò in conflitto coi poteri dello Stato, Agostino a Torino si trovò a mettere i suoi buoni uffici tra il Re e una frazione del partito di governo. Tra le tante voci, che circolarono in quei giorni di confusione, si disse che Silvio Spaventa ed altri intransigenti di destra, scontenti del modo come procedeva la crisi, e addebitando al Re una parte della responsabilità, affermassero la necessità di un'abdicazione. Che quel gruppo di destra fosse malcontento era vero; il resto



era stato aggiunto dalla fantasia di armeggiatori. Ma Vittorio Emanuele ne fu molto risentito, soprattutto contro lo Spaventa, e la cosa minacciava di rendere più laboriosa la crisi, poichè la destra desiderava che lo Spaventa entrasse nella nuova combinazione di governo. Ci fu chi pensò ad Agostino Plutino per una specie di missione diplomatica presso Vittorio, a cui era favorevolmente noto. Fu idea felice, e il Plutino potè tornare dagli amici col ramoscello d'ulivo, e lo Spaventa entrare nel gabinetto Farini-Minghetti <sup>1</sup>.

Senonchè questo intervento di Agostino Plutino nel corso della crisi metteva lo Spaventa in una posizione personale delicata verso i Plutino; e questo spiegherebbe il tono di mesta rassegnazione, che, in contrasto col Marvasi, egli prende nei riguardi della elezione di Cittanova: «Dell'elezione di Cittanova non parlo: è andata così e poteva andar peggio... Ora non resta che appoggiare il Plutino» (*Lettere di S. S.*, citt., p. 370).

Risposta secca del Marvasi: «A me non piacciono nè Oliva, nè Plutino». Niente; Diomede Marvasi non «plutineggia».

MARIO VINCIGUERRA

I (\*)

*Gabinetto del*

*Reggente la R. Procura*

Mio caro Silvio,

Mia madre è morta il quattro di questo mese. Io la piango ancora come se avessi avuto pocanzi questa notizia; e sento che questo dolore, per quanto tempo passi, non scemerà. Io ti ringrazio delle tue affettuose condoglianze. Tu m'ami come diciotto anni fa. Il tuo cuore è sempre giovane, caro Silvio. La mia famiglia, tutti i miei parenti, quando scrissi loro per l'elezione (ed era già tardi) erano immersi nel dolore, e non hanno potuto fare

<sup>1</sup> S. SPAVENTA, *op. cit.*, pp. 42-3; G. MASSARI, *La vita e il regno di Vitt. Em. II.*, Milano, Treves, 1878, II, p. 178.

(\*) È la risposta alla seconda delle *Lettere di S. Spaventa*, citt., p. 369. Lo S. risponde nella lett. X (p. 379).

quanto avrebbero potuto e voluto. I miei compagni, a quel che mi si scrive, si sono divisi tra Oliva e Plutino. Manco male che non hanno pensato a Cantù. A me non piacciono neanche, nè Oliva nè Plutino. La colpa non è tutta degli elettori, ma della scarsità degli eleggibili, specialmente in quella provincia.

Non ho più date le mie dimissioni, perchè Mirabelli mi diede spiegazioni e promesse per l'avvenire che ho creduto pel momento soddisfacenti. Ma io sto sempre coll'uscio della Procura regia aperta per fuggirmene. Alla testa del Pubblico ministero in Napoli sarebbe stato necessario un uomo politico più dichiarato e risoluto del Mirabelli; il quale a dir vero, ha molte buone qualità, tranne questa. Mi è dispiaciuto che abbi fatto legger la mia lettera a Pisanelli. Egli avrà potuto dolersi che non mi sia rivolto a lui in quell'occasione: e sospetto che tra lui e Mirabelli ci sia stata una corrispondenza intorno a me, che mi si nasconde. Sarebbe in vero strano che dopo i servizi resi, un bel giorno il Mirabelli proponesse che io fossi richiamato alla Procura generale senza che ne fossi neppure avvisato!!! Se mi potessi dare qualche avviso su questo proposito te ne sarei veramente obbligato.

Pel processo di Casa reale iniziato sin dalla fine di gennaio sulla denuncia del Vernieri, si è dichiarato dall'istruttore Talice (*piemontese*) sulle mie uniformi conclusioni non farsi luogo a procedimento. Ho mandato al Ministro di grazia e giustizia sin dalla settimana scorsa la mia requisitoria e l'ordinanza dell'istruttore. Desidero che tu le lagga. Dopo il chiasso che s'era fatto, dopo le chiacchiere dette da' giornali, era necessario del coraggio civile più ad arrestare il procedimento che a continuarlo. Leggi la requisitoria, fammi questa grazia. Desidero il parere tuo, non come del segretario generale, ma come di Silvio Spaventa.

Vernieri è un tristo giovane. Fino a pochi giorni sono ha adoperato la sua malvagità contro Lequile: ora è venuta la mia volta. Va attorno a tutti i giornalisti calunniandomi e provocando articoli contro di me. Va dicendo che io gli ho detto che Nigra volea mandar via Lequile e mettere sul lastrico tutti gli impiegati napoletani di Casa reale, per metterci invece de' piemontesi!... e che aveva scelto lui per istrumento onde raggiungere questo fine. Che egli vuol recarsi costà a Torino per denun-



ciarmi a te, a Nigra, al Re!... Mio caro Silvio, è inutile ch'io ti dica d'esser sicuro che se per caso si recherà costà tu non gli presterai, nè gli farai prestar fede. La menzogna e la calunnia (e con che calore sa calunniare e mentire) sono una seconda natura in quello sciaurato giovinastro. Guardatene. Io ho avuto il torto di avergli dato troppa confidenza durante il processo e finchè ho creduto che potesse dar lumi alla giustizia. Ha ingannato Nigra, te e me la prima volta. Evitiamo altri inganni ed altri scandali.

Aspetto ansiosamente una tua risposta, che spero non tarderà a venire.

La *Campana del popolo* è scritta dal La Cecilia con lo scopo speciale di far la guerra a te, a Pisanelli ed al Pubblico ministero di Napoli. Ieri è stata sequestrata. Oggi sequestrerò il *Quaresimale del Contemporaneo* che viene qui a piccoli fascicoli ed a migliaia di copie. Non prima d'oggi l'autorità politica me ne ha dato avviso. D'Afflitto è un po' lento. Questo quaresimale nelle altre parti d'Italia non fa male, ma qui potrebbe essere pericoloso.

Amami e credimi sempre. Scrivimi. Metti l'indirizzo sulle tue lettere.

Tutto tuo

D. Marvasi.

22 Aprile 63

Largo delle Pigne N. 118.

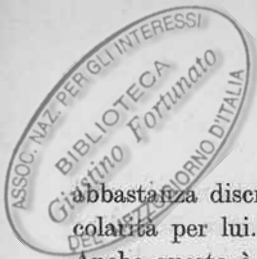
II\*

*Riservatissima. Leggi tutto — si tratta di cosa pubblica, sicchè non perderai il tempo.*

Caro Silvio,

Il Picigallo che t'avevo raccomandato, si era già iscritto al concorso — ma non essendosi più fatto — ha creduto che non si facesse più, ed ha pensato di porgere una supplica al Ministero per essere nominato. Ora egli si presenterà volentieri al concorso. Ed io ti ringrazio d'esserti incaricato della sua domanda. Sono

(\*) Risponde alla lett. III dello S., 26 luglio 1863 (p. 371). Risponde a sua volta lo S. con la lett. IV, 12 agosto 1863 (p. 371).



abbastanza discreto per non pretendere che si faccia una particolarità per lui. Così pensassero tutti. Tu sei contento di me. Anche questo è un compenso alle mie fatiche, e agli odi, alle invidie ed alle persecuzioni che da sei mesi a questa parte sonosi andate accumulando attorno a me. Io procedo innanzi diritto. Vorrei sapere se i miei sforzi, massime per ciò che riguarda la repressione di questa infame stampa, sieno secondati. Non posso dirti tutto per iscritto. T'accennerò poche cose. Mirabelli fa l'istanza (come sai). Io la requisitoria pel sequestro. L'istruttore l'ordinanza. La Questura dee fare eseguire l'ordinanza di sequestro. Siccome vedi siamo in ballo in ogni sequestro il Procuratore generale, il Procuratore del Re, gl'istruttori, gli agenti della Pubblica sicurezza. A dire il vero Mirabelli fa bene il debito suo. L'istanza le fa sempre d'accordo con me. Chiede i miei consigli e li ascolta volentieri. Ed avrai visto che d'ordinario sempre che la legge sulla stampa lo permette (e la legge è difettosa assai) i sequestri da sei mesi non sono trascurati. Io ordino il sequestro in furia ed in fretta. Una scampanellata: un istruttore a me: una cittadina pronta giù nel cortile: l'istruttore corre alla tipografia e compila il verbale di sequestro. La requisitoria e l'ordinanza si stendono dopo. Nello stesso istante scrivo il dispaccio a te, ed invio due uffici *urgenti* — uno al Questore — l'altro al Direttore delle poste. Sulla soprascritta di questi uffici da qualche tempo a questa parte faccio scrivere l'ora dell'invio. Fatto questo, il compito del potere giudiziario è finito. Comincia quello della Questura; la quale dovrebbe senza pietà e senza riguardi sequestrare tutte le copie che si vendono. La Questura fa bene questo servizio? Francamente *no*. Spesso è accaduto che le copie d'un giornale sequestrato sonosi vendute pe' caffè fino a notte avanzata. Perché? Io amo e stimo immensamente Nicolino Amore. È un giovane d'ingegno, operoso, e di bello avvenire; ma, diciamola schietta, egli verso i repubblicani e gli *azionisti*, non è energico od almeno imparziale, come dovrebbe essere un funzionario. Contro i borbonici è un piccolo Navarra. Contro i repubblicani, che, a quattro occhi, sono più pericolosi, è lemme lemme; chiude un occhio quando può. Ne vuoi una prova? Eccola. Sono tre anni che è alla Questura; ora, in certa sfera,

sono otto mesi che è al potere. La stampa sfrenata non ha mai perdonato agli uomini veramente devoti al governo. Non l'ha perdonata nè a te, nè a D'Afflitto, nè a me, nè a nissuno di noi. Mi sapresti dire perchè mai questa stampa non si è mai permesso di dire una parola contro di lui? e molte a favore? Lo avrebbe risparmiato se non avesse saputo in certo modo cattivarsi tutti gli scrittori? Questo difetto che è nel capo, te ne ricordi?, è in parecchi de' suoi subordinati: iene contro gli ex-ispettori, lepri contro i mazziniani. Ti farò un'altra osservazione. Quando io presi possesso della Procura, io solo (Mirabelli non era ancora venuto) in trenta giorni ho ucciso la stampa reazionaria. Una delle ragioni che hanno principalmente e forse in tutto contribuito a questo risultato, è stata l'operosità degli agenti di pubblica sicurezza.

Ma vi è un altro fatto molto grave che fa torto alle autorità politiche, e che ier l'altro il Procuratore generale ha rivelato al Ministro guardasigilli, attenuandone però l'importanza. Il sequestro è una misura illusoria se non è eseguito prima od al momento che comincia lo spaccio. La legge di pubblica sicurezza (che qui è rimasta lettera morta) richiede che la prima copia venga depositata all'ufficio della Procura generale *due* ore prima dello spaccio. Le copie che si distribuissero prima dovrebbero essere sequestrate; ed un processo deve essere in questo caso iniziato contro i distributori. Mirabelli d'accordo con me ha richiamato in vigore la stretta osservanza di questa disposizione; lo ha annunziato nel giornale ufficiale; ne ha scritto al Prefetto d'ufficio; ed io ne ho parlato le centinaia di volte ad Amore. Gli agenti di pubblica sicurezza non appena vedono distribuire un giornale di sua natura avverso al governo, dovrebbero correre alla tipografia, farsi mostrare il cartellino della Procura generale, nella quale si mostra *l'ora* del deposito del primo esemplare; e se questo cartellino non si presenti ad essi, o, presentandosi, dall'ora notativi a quello dello spaccio non sieno trascorse le due ore volute dalla legge, dovrebbero procedere al sequestro in forza della legge di pubblica sicurezza; e senza aspettare gli ordini dell'autorità giudiziaria. Ma questa idea così chiara non ha potuto entrare nella testa del Questore: il quale giorni sono non ha vo-



lato se non in forza di un ufficio firmato da me sequestrare il *Pensiero* per essere stato distribuito assai prima del deposito della prima copia. Ed era un numero che conteneva ingiurie basse contro il Re ; che non era prudente e decoroso sequestrare in via giudiziaria, perchè era necessario indovinare la persona del Re sotto a certe allusioni di bordello e di trivio. Quindi i giornali sogliano essere tutti distribuiti prima del sequestro.

Questo per la stampa. Ma che dovrei dirti del resto ? Dovrei scriver volumi. Le procure senza esser secondate dalle cancellerie delle presidenze sono impotenti. Ora De Horaziis è un nemico ed un tiepido amico onorato e pagato. La Cancelleria della Corte d'Appello non va ancora. Del De Horaziis poi ti dirò che una volta mi chiese conto di un processo politico per mezzo del segretario D'Amore. Li mandai a far fottere tutti e due : presidente e segretario. Il Presidente visto che le vie aperte non menavano a nulla con me, in altra occasione si diè a' raggiri. Chiamò a se segretamente il segretario del Pasquet, e lo pregò e scongiurò di fargli avere per un momento il processo della Sciarra. Il buono uomo non sapeva che quella processura era passata tra me e l'istruttore di mano in mano. Ma questi fatti che cosa ti rivelano ?...

La Cancelleria del Tribunale (ramo correzionale) sino a 20 giorni fa disfaceva l'opera mia. Da 20 giorni a questa parte Talamo ha preso a sorvegliarla ed organizzarla seriamente ; e spero che nel secondo semestre gli affari andranno meglio.

*Istruttoria.* Questa è la ruota principale dell'Amministrazione della giustizia. Da essa dipende in gran parte tutto. Ma io non ne sono contento. Cipolla è il più svelto, ma è infido e furbo. Verre e Talice onestissimi. Il primo poco capace, il secondo d'una capacità regolare. De Bellis e Vivellini e Manni non molto svelti e devoti al governo per paura — nell'animo borbonici. Boccia operoso, liberale, ma un po' abborracciatore — lo soglio adoperare pe' sequestri. Di queste cose non scrivo più al Ministro guardasigilli. Non ha tempo di leggermi — e non è obbligato ad udirmi. D'altro canto, mio caro Silvio, quando vedo che egli dispensando onori pensa al Tribunale circondariale, e premia la Presidenza del Tribunale in Talamo, nominandolo offi-

ziale, ed oblia affatto la Procura che da sei mesi a questa parte ha reso servizi molto importanti, mi sento cader le braccia ; e non desidero altro che di ritirarmi nel seno della mia famiglia dove non mi mancheranno gli agi, perduto lo stipendio, e dove troverò quella pace e quella tranquillità d'animo che da sette mesi a questa parte ho perduto affatto. Io mi rido profondamente delle decorazioni ; io disprezzo queste distinzioni : ma io quando penso a quest'oblio per parte di Pisanelli, io non mi sento più Diomede Marvasi, io mi sento la Procura regia di Napoli e mi pongo di rincontro alla Presidenza del Tribunale circondariale ; e quando vedo questa onorata, e quella trascurata, non posso non risentirne dolore. Non ho voluto far mai di questi lamenti col Pisanelli. Costui non può comprendere l'altezza e la nobiltà della mia impressione : può facilmente credere vanità dell'individuo quello che è orgoglio dell'ufficio ben disimpegnato, e leggiere ed un po' cinico com'è ridersi di me. Ti prego, (ti comando anzi ; il segreto è mio) d'inghiottirti questa mia confidenza e di non palesarla a nessuno.

Ma lasciamo da parte queste sciocchezze. Permetti che ti parli di cosa più seria : permetti che io ti raccomandi vivamente il mio paese natio. Dalla deliberazione di quel Consiglio comunale ch'io ti acchiudo, ricaverai quanto siano legittime le sue domande. Esso non vuole essere parificato a Radicena. Cittanova è paese di 14 mila abitanti ; paese vivo e giovane. Il clero è liberalissimo (davvero) : è la patria di Muratori (padre) e di Chitti. Non ha dato un sol voto a Cantù. Non ha il torto di aver dato alla luce un Luverà : merito di Radicena. Comprendo che questi sono luoghi rettorici che non influiscono punto sulle deliberazioni degli amministratori. Ma se ne deve tener conto in parità di circostanze. T'acchiudo una lettera di D. Carlo Ruggiero, mio cognato, uomo serio, proprietario, dalla quale ricaverai gl'intrighi di Girolamo Raso e di Benedetto Anovinti per far sciogliere quel municipio e quella guardia nazionale. Caro Silvio, ti giuro sul mio onore che nel municipio e nella guardia nazionale di quel paese in questo momento predominano elementi sani e morali ; e che se per poco gli Anovinti ed i Raso trionfassero, andrebbe su il partito dello scompiglio degli *azionisti*, e peggio. Apri gli occhi, e falli aprire al Prefetto di Reggio. Io non ti ho mai parlato di questo — e

sai che non inganno mai quando riferisco sopra fatti che interessano la libertà e l'avvenire del paese.

Restituiscimi la lettera di mio cognato e dimmi che cosa in via confidenziale posso rispondere a' miei concittadini. Aspetto ansiosamente tua risposta. Dimmi se mi hai letto sino alla fine. Sono stato più lungo di Mancini; ma questa lettera non è una mancinata: non è vero?

Raccomanda l'affare di Cittanova per la parte che lo riguarda al Ministro di grazia e giustizia.

Amami sempre, come ti amo io.

La Bettina ti saluta. Il piccolo Roberto sta benone; se potesse parlarti ti salterebbe anch'egli: il tuo nome è uno di quelli che primi imparerà a balbettare.

Tuo aff.mo

D. Marvasi.

### III.

Caro Silvio,

T'ho scritto circa venti giorni fa una lunga lettera intorno agli affari del mio paese natio, ed alla repressione della stampa malvagia di questa città. Non mi hai risposto: non me ne lamento, nè me ne meraviglio, perchè so che lavoro hai sulle spalle. Non ti dissimulo però che mi faresti gran piacere se mi dicessi che provvedimenti hai preso pel R. delegato che avevi nominato per Cittanova.

Sento il bisogno di darti de' chiarimenti sopra un voto da me dato stamane in seno alla Giunta per la repressione del brigantaggio. La Giunta è composta di D'Afflitto, presidente, Talamo, Imbriani, Froio e me. Il Prefetto sin da circa 15 giorni fa avea proposto l'arresto di Morelli, La Cecilia e Gervasi, perchè colla stampa tenevano agitato il paese, e quindi indirettamente cooperavano al brigantaggio; e perchè minacciando diffamazioni e calunnie a chi non desse loro denaro e non seguisse la loro parte, potevano esser qualificati come *camorristi*. La proposta contro Morelli fu ritirata dallo stesso Prefetto perchè pochi giorni prima era stato eletto con 600 voti consigliere <sup>1</sup>, e perchè in un solo

<sup>1</sup> Nel consiglio comunale.

articolo del *Pensiero* (osservazione mia) con una proposizione incidentale, si erano dette delle parole in favore del brigantaggio, e non si sapeva se quell'articolo fosse del Morelli, o del Zuppetta, o del Pederzoli, nè con quell'articolo si avea avuto in animo di far l'apologia del brigantaggio, ma piuttosto di fare opposizioni al governo. Si mise perciò da canto la proposta contro Morelli, ma il Prefetto tenne fermo per quella contro La Cecilia e Gervasi. Fu discussa domenica scorsa. Tutti, tranne me, furon d'avviso che si dovessero arrestare o costringere a domicilio fisso <sup>1</sup> come *camorristi*. Dopo lunga discussione la deliberazione fu rinviata a stamane. Ho passato questi otto giorni pensando e ripensando sul voto che avrei dovuto dare. Io ho deciso di votare ed ho votato pel *no*, non perchè io avessi paura della penna di questa canaglia; tu mi conosci, ed essi ben sanno che finora avrò spedito una buona dozzina di mandati di cattura contro i loro gerenti; nè sapranno mai il voto che ho dato stamane; io ho detto *no* perchè io sono convinto che alla maggioranza del paese, questa misura sembrerà presa contro la *stampa*, non contro due *camorristi*; perchè l'opposizione se ne impossesserà per rimproverare al governo d'aver abusato de' poteri datigli colla legge eccezionale, biasimo che bisogna evitare ad ogni modo financo nell'apparenza; perchè, in verità, questo è stato il pensiero segreto della Giunta, non potendosi di buona fede assomigliare Gervasi e La Cecilia a due *camorristi*; perchè insomma, non nell'alta Italia, ma qui, un provvedimento contro costoro sembrerà *politico* e non di *pubblica sicurezza*; giacchè si sa bene che nelle rivoluzioni, massime nel loro inizio, e nei paesi mezzo barbari, vengon su degli uomini malvagi che s'impossessano della stampa; e non appena cominciano a fare i giornalisti, e pel tempo che dura la febbre della rivoluzione ed essi esercitano l'imprestato mestiere, il loro passato è pur troppo dimenticato, la loro perversità messa da canto, e d'essi le moltitudini non vedono che la maschera politica. Sono queste le ragioni che mi hanno indotto a dir di *no*. Le dico a te, perchè mi dorrebbe assai che ne cercassi altre sul mio voto. Credo d'aver mostrato più senno e criterio politico

<sup>1</sup> Cioè domicilio coatto o confino di polizia.

io in questa occasione che quel diplomaticone del Prefetto, e quel gran declamatore e commediante di Imbriani. Mi sono ingannato? Dimmelo tu con la massima franchezza: persuadimi del mio torto; affinchè in casi simili io non resti più solo nella Commissione. Se per caso, il Ministro dell'interno ti parlerà di questo mio voto, ti prego di dirgli le ragioni che me lo hanno ispirato; e d'assicurarlo che del resto nessuno più di me desidera che que' due rospi sieno colpiti, ed è convinto del bene che colpendoli si farebbe. Ma questo, ch'io desidero come cittadino, non ho potuto proporre stando alla legge come membro della Giunta.

Il *Terremoto* non è uscito per parecchi giorni perchè gli abbiamo arrestato il gerente del *Pensiero*; e perciò questo giornale non si è pubblicato per due giorni. La guerra che noi facciamo a questi periodici è indefessa e vivissima, ma la Questura ci seguita a mandare un centinaio di copie quando li sequestriamo.

Per mostrare a D'Afflitto il mio animo dopo aver detto « no » per Gervasi e *La Cecilia*, ho proposto che la Giunta deliberasse di prendere un provvedimento contro Calicchio e Sciattono. La cosa non ha avuto seguito; ma spero che sarà riproposta.

Amami — rispondimi, fammi questo piacere, e credimi.

14 Sett. 1863.

Bettina ti saluta - il mio bambino sta benone.

Tutto tuo

D. Marvasi.

In questo momento mi giunge una lettera di Pisanelli che mi esorta a spedir mandati di cattura contro *La Cecilia*, Morelli, Alessandrini e Salvatore, come si è fatto con Gervasi. Di al Ministro che è in errore — che non si è spedito mandato contro Gervasi, ma contro il gerente, non una ma quattro volte. Che lo stesso si è fatto quattro volte contro il gerente del *Pensiero* ed altrettante volte contro quello dalla *Campana del popolo*. Noi non possiamo colpire gli scrittori, perchè legalmente non si può provare chi sieno, ma i soli gerenti<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Risponde lo S. con la lett. V, 20 settem. 1863 (p. 373).



IV.

*Riservatissima.*

Carissimo Silvio,

Se i fatti addebitati al municipio di Cittanova sono veri, arrossisco d'avertelo raccomandato. Ma a dirtela schietta, mi sembrano impossibili. Del resto il fatto è fatto: non ci si può tornar sopra. Se non che, più che lo scioglimento addolora i Cittanovesi la scelta del R. delegato, impiegato della Sottoprefettura di Palmi, ligio a Girolamo Raso, che sotto la Dittatura ha funzionato da Sottoprefetto a Palmi, forte quindi per aderenze tra gl'impiegati di Palmi e di Reggio, e nemico personale di tutti coloro che componevano la giunta municipale. T'acchiudo un brano della lettera di mio cognato. Egli approva lo scioglimento della guardia nazionale biasima quella del municipio. Non ravvisi in questo la sua lealtà? Se non è possibile dar lo scambio al Pannella, nominando qualche altro a R. delegato, estraneo a' partiti di quel paese, e sia pure lombardo, toscano, piemontese, pugliese, turco, ordina almeno, te ne prego, che le nuove elezioni si facessero presto. Dimmi che provvedimenti crederai di prendere; e sorveglia quella provincia. Agostino Plutino spacca e pesa. Ti parlo di queste cose con la più grande schiettezza, e senza alcun interesse. Non t'ho mai parlato in tre anni di Cittanova; ed io e la mia famiglia, colla quale sono in relazioni rare e piuttosto fredde, non abbiamo parte agli affari municipali di quel paese. Credimi dunque ed esaudiscimi.

Non si può non essere del tuo avviso in quanto alla efficacia de' giudizi di stampa, ed all'influenza che possono esercitare sull'incivilimento del paese e sulla educazione della stessa stampa. Ma in Napoli bisogna andar cauti nel farli. Bisogna portare all'udienza sol quelle cause, di cui il risultato sia sicuro; sol que' giornali sequestrati che si sia quasi sicuri che i giurati dichiarino criminosi. Un verdetto negativo produrrebbe un effetto morale peggiore di qualunque articolo per quanto tristo e malvagio di Gervasi o di Morelli. Ora qui la stampa fa paura a' migliori cittadini; qui i giurati non hanno sempre coscienza della loro missione; qui la stampa sfrenata ha pur troppo de' passionati lettori; qui ti hanno eletto un Morelli; qui dunque bisogna pensarvi

Bene prima di portare in pubblica discussione delle cause di stampa. Ma è poi vero che non si facciano giudizi di stampa? Nel Tribunale circondariale se ne sono fatte parecchie in questi ultimi sei mesi per ingiurie, contravvenzioni, etc. (sola specie di cause delle quali sia competente il tribunale) : il giorno 28 sono fissate due cause, una contro lo *Zingaro*, l'altra contro *Roma* per ingiurie a Napoleone III. E nel 1° circolo delle Corti d'assise ne sono giù fissate *sei*, che si disputeranno fra breve. Tu vedi che non ce ne stiamo colle mani alla cintola. Ti debbo anche soggiungere che a prescindere dalle considerazioni dette pocanzi e che consigliano di far con molta prudenza i giudizi di stampa, il povero Mirabelli non ha sostituti, di cui si possa pienamente fidare per questa specie di cause. Un mese fa ha pregato La Francesca di studiarli sette processi di stampa. La Francesca, studiati, disse che non se ne potea sostener nessuno!... La Francesca è quel che è : tu lo sai ; ma gli altri non differiscono molto da lui. Claps è paurosissimo. Magoldi e Giliberti fan l'altalena. Il resto non si può mandare alle Assise. Permetti infine che io ti dica che i giudizi correggono ed inciviliscono la stampa, e moralizzano scrittori e lettori ; ma non uccidono i giornali. Ora vi ha giornali che si debbono uccidere come si ucciderebbe un rospo velenoso ; sono nati perversi, incapaci di miglioramento. Tali sono il *Pensiero* ed il *Terremoto*. Quattro sequestri bene eseguiti contro questi giornali matti, scellerati e pezzenti e meschini, che vivono di quel che guadagnano giornalmente, e tu gli hai uccisi.

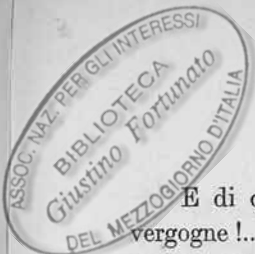
Ma questi sequestri non si fanno a dovere neanche dopo il tuo telegramma. Ascoltami un poco, senza annoiarti. Domani sono quindici giorni si è spedito da me un mandato di cattura contro Luigi Vitagliano, gerente del *Pensiero* (il mandato di cattura con questa canaglia è più utile dei sequestri e dei giudizi). Il giudice istruttore portò il mandato il giorno stesso *di persona* alla Questura. Il mandato non fu potuto eseguire, perchè il Vitagliano erasi reso latitante. Sono state date da noi istruzioni al Questore che in questi casi l'autorità di pubblica sicurezza dovesse agire da sè, e sequestrare il giornale senza ordinanza di sequestro ; perchè un gerente latitante, senza domicilio, non può più rispondere del giornale : non è più gerente. Queste istruzioni

erano state dimenticate. Le abbiamo ricordate Mirabelli ed io in un colloquio tenutosi fra noi due ed il Prefetto ed il Questore dopo il tuo telegramma. Il Questore promise di dare e diede gli ordini che si sequestrasse il *Pensiero* finchè, non avesse dato altro gerente, o non ci fosse un redattore responsabile. Ora del *Pensiero* si trovano da 2500 a 3000 copie. Quante ne furono sequestrate ogni giorno da' 12 ispettori di sezioni, da' delegati di Questura, dalle 1000 e più guardie di pubblica sicurezza? Il maggior numero è stato 113!! Ed aggiungi che si venivano a vendere alle porte della Procura a tre e 4 soldi la copia! scandalo che non ho mancato di rivelare alla Questura. La colpa non è del Questore; non lo credo, nè voglio calunniar nessuno. La colpa è dei funzionari subalterni. In ogni modo di chiunque sia, questo è il fatto. La poca vigilanza delle autorità di pubblica sicurezza è provata da questi altri fatti. Il *Pensiero* dal giorno che fu spedito il mandato di cattura contro il gerente, fino ad avanti ieri che il Morelli ha firmato come redattore responsabile è stato stampato non nella tipografia dichiarata alla Procura generale; ma clandestinamente in altra tipografia. E la prima distribuzione agli spacciatori si faceva ora in questo, ora in quell'altro luogo clandestinamente. E che cosa han fatto le autorità di pubblica sicurezza per sorprendere la tipografia ed impedire la prima distribuzione? Nulla. Io ho saputo questi fatti stragiudizialmente ieri. Sto istruendo il processo, e quanto prima farò fare il giudizio. Ma contro chi? Il gerente è latitante, in contumacia — non posso altro.

Io, come t'ho detto, soglio comunicare i sequestri al Direttore delle poste. Avendo sospettato che il *Pensiero* ed il *Terremoto* si impostassero a Caserta ed a Salerno, gliene scrissi. Mi rispose che lo aveva preveduto anche egli ed avea dato gli opportuni provvedimenti; ma che i giornali non s'impostavano; erano portati a sacchi alla barba delle Regie poste a Salerno ed a Caserta. Oggi ne scrissi a D'Affitto. Tu dovresti scriverne a' prefetti di Salerno e di Caserta, che stessero anch'essi cogli occhi aperti.

T'ho troppo seccato co' sequestri. Non te ne dirò più nulla. Ti prego solo di starti zitto e di non fare altri telegrammi. Basta il primo: coll'andar del tempo le cose andranno meglio.





E di queste elezioni comunali e provinciali che dici? Che vergogne!... E della condizione della povera Italia? Io comincio quasi a disperare delle sue sorti. Puoi darmi qualche speranza? Amami e credimi sempre

Tutto tuo

D. Marvasi.

Ti raccomando anch'io il sussidio a Trombetta, il più onesto e laborioso tra gli esiliati, senza esagerare. Riservatissima: Dimmi se hai letto la mia requisitoria contro la Sciarra. So che hai chiesto copia di alcuni documenti di quel processo; se non ti si mandasse copia della lettera della vedova Gallotti e di Bettimelli impiegato di Casa Reale, ed altre, chiedila. Vedrai a che famiglia l'Italia dà pane.

V.

*Regia Procura*  
*Gabinetto*

Caro Silvio

Vitaliano Tiriolo da dieci giorni mi prega d'inviarti l'acchiusa e di raccomandartela. Io lo accontento inviandoti la sua lettera. Le mie raccomandazioni poi sono inutili, perchè tu lo conosci meglio di me!...

Ho un fratello (il primogenito) a nome Enrico, che nel '48, prestata cauzione, è stato nominato ricevitore di registro e bollo in Cittanova. Non è un'aquila, ma è un uomo onesto. Doveva essere compreso nel piano degl'impiegati demaniali. Ma questo fu pubblicato ed il suo nome non vi si legge. I signori Plutino gli volessero far qualche tiro, perchè, essendo mio fratello, non plutineggia, e far dare il suo ufficio ad altri? Tu ben sai che io non ho mai raccomandato persone di casa mia; che tutti i miei parenti sono quel che erano; che mio fratello Antonino per esser nominato giudice di mandamento di 3<sup>a</sup> classe ha dovuto (e l'ho voluto io) dopo 8 anni di esercizio della sua professione, esporsi ad un esame. Le mie preghiere non ti debbano perciò giungere ingrate: non ho chiesto, nè chiedo nulla pe' miei; ma sarei dolente che si facesse loro una ingiustizia. Raccomanda perciò il

nome di mio fratello al Ministero delle finanze. Non ho a chi rivolgermi se non a te.

Sto col processo della cospirazione borbonica sulle spalle. Vorrei spedire mandato di cattura contro Francesco Borbone ex-Re delle due Sicilie. Approvi il mio pensiero? I periti stanno lavorando attorno alle lettere del Galizia, le quali vanno esaminate attentamente, con calma, e tenendo presente la discussione che si provocherebbe alla Camera, qualora l'Autorità giudiziaria credesse di ritenere siccome *vera* e *grave* la prova che da quelle deriva.

È cosa strana, e della quale Imbriani e Talamo non sanno persuadersi, che il Ministero dell'interno non abbia detto una sola parola di ringraziamento e di soddisfazione alla Giunta di Napoli pel lavoro veramente grave sostenuto per otto mesi. Io e Talamo poi ci abbiamo lavorato per un anno e mezzo. La colpa non è del Ministero, ma del Prefetto, il quale non gli ha fatto alcuna proposta. Riparaci tu.

La mia Bettina ti saluta affettuosamente.

Io, caro Silvio, ti stringo la mano e ti prego di conservarmi sempre la tua stima e la tua amicizia.

15 Giugno 1864

Tutto tuo

D. Marvasi.

VI.

29 Giugno 64

*Regia Procura*

Gabinetto

Carissimo Silvio,

io non so ringraziarti abbastanza delle informazioni che mi hai date su mio fratello. Io avevo già, tu lo sai, un'orribile concetto de' miei concittadini; ma le calunnie lanciate contro mio fratello, l'hanno riconfermato e peggiorato. Manco male che le calunnie sono state scoperte e che la luce s'è fatta! Le tue autorità politiche dovrebbero però esser più accorte nell'accogliere calunnie così sfacciate, ispirate dagli odi di famiglia e da umori di partiti. Mio fratello Enrico, che no il sappia, ha avuto quella miserabile ricevitoria (dà 70 lire al mese!!!) in tempo di libertà,

nel '48, ed a mio riguardo. La mia famiglia è tra le più benemerite del presente ordine di cose, e certamente la più disinteressata della provincia di Reggio... giù la modestia! Tu sai quel ch'io ho sofferto, ma ignori il resto: ascolta. Mio padre a 66 anni, nel 1850, fu strppato alla sua famiglia e tradotto ammanettato nelle carceri di Reggio, dove fu detenuto per sei mesi; donde non uscì che con vistosa cauzione. A due miei fratelli fu interdetto il venire in Napoli per compiere i loro studi; e ad Antonio fu vietato l'esercizio della professione d'avvocato. Nel '60 mio fratello Peppino combattè nell'esercito meridionale, ed ottenne una menzione onorevole; egli era già sottotenente. Ti ricordi il finire del '60. In quel tempo agli uffici di delegati e di giudici di mandamento sai che gente si chiamasse; sai che gli ufficiali garibaldini ottenevano quel che volevano. Ora mio fratello Antonino versatissimo negli studi di diritto, e già noto nel foro di Catanzaro, anzichè supplicare e gridare per essere nominato giudice, s'espose ad un concorso, e fu approvato con 43 punti. E Peppino, l'ufficiale garibaldino, finita la guerra, si ritirò tranquillo a casa, senza seccar nessuno e senza chieder nulla a nessuno. Ed i miei fratelli si conducevano con questa riserva e con questa modestia e con questo disinteresse, quando certi grandi patrioti ed i loro figliuoli scrivevano degli opuscoli chiedendo che fossero indennizzati de' danni sofferti con danaro o con uffici. Sono i seguaci di questi vermi che han morsicato mio fratello. Vigliacchi! Io non sono troppo tenero della mia famiglia, la quale s'è condotta verso di me, nella mia sventura, con poca generosità; ed ora sono verso d'essa in termini assai freddi. Ma quando le calunnie sono così scellerate, ti rivoltano, fossero pure rivolte contro estranei. Ti giuro sul capo di mio figlio, che mio fratello Enrico è d'un'onestà rara specialmente nella provincia di Reggio; egli ha fatto un corso compiuto di studi legali; ed è figlio ad un uomo, che sebbene avesse circa 40 mila ducati di debiti, pure gliene restano ancora un ottantamila, co' quali può garantire in ogni modo il governo. Non ti pentire dunque d'averlo raccomandato a Sacchi. Se ei non fosse stato degno del tuo patrocinio, non te ne avrei detto nulla. In fatto d'uffici pubblici non ho riguardi per nessuno, per nessuno al mondo; questa è la mia forza, come la tua, ed

io soglio dire alla Procura : Io sono della scuola di Spaventa. Ho scritto a mio fratello che Sacchi, a tua intercessione, ha deliberato di promuoverlo o traslocarlo : ti comunicherò la sua risposta. E tu non lo abbandonerai ; perchè la sua causa è giusta.

Da qualche tempo ho in capo di spedire mandato di cattura contro Francesco Borbone ex-Re delle due Sicilie pe' fatti dell'ultima cospirazione. Che te ne pare ? Il governo come vedrebbe questo provvedimento ? Siccome è di esecuzione impossibile, potrebbe apparire vano o ridicolo. Ma, a prescindere che risultando indizi sufficienti contro di lui, la giustizia senza riguardo ad altro, dee procedere, io credo che questo fatto, un mandato di cattura contro Francesco II, il suo nome scritto sul frontespizio di un processo per cospirazione e per brigantaggio, potrebbe avere una certa importanza innanzi alla diplomazia. Dammene il tuo avviso, parlane se credi al Ministro dell'interno ; ma non ne dire molto a Pisanelli, il quale potrebbe dispiacersi e giustamente di non averne detto nulla a lui. Ma ho in animo di scrivergliene non appena avrò un momento di tempo. Dimmi intanto il tuo avviso ; e pensa fra altro, se questo mandato di cattura potesse dispiacere al governo francese, la cui posizione in Roma diventerebbe anche più disonorevole e meno sostenibile dopo un atto somigliante dell'autorità giudiziaria.

Sarebbe possibile tramutare altrove l'attuale Direttore delle carceri ? È un uomo che ha reso de' grandi servizi, ma è di tale pedanteria e ruvidezza che non è possibile star con lui in buoni termini. Un mese fa gli ho scritto che facesse star presenti a' colloqui degli ultimi imputati politici i suoi più fidati impiegati. Io potevo dar questi ordini, perchè i regolamenti abbandonano al criterio dell'autorità giudiziaria le cautele da osservare ne' colloqui cogl'imputati. Dovevo darli perchè le carte sorprese al Cosenza dimostrano evidentemente che costui stando in carcere cospirava. Ebbene : il Direttore mi ha risposto che gl'impiegati dovevano far gl'impiegati, e che l'ufficio di sorvegliare i detenuti spettava a' guardiani. Ho riferito d'ufficio questa risposta al Procuratore generale, il quale non pare l'abbia finora riferita alla sua volta al Ministro. La cosa è più delicata di quel che a primo aspetto non paia. So che il Direttore adopera a quest'ufficio un

guardiano fidato ; ma dopo l'evasioni accadute e *concertate* nelle carceri, e le cospirazioni scoperte, dirette dalle carceri, se io fossi Direttore, io, che sono qualcosa più di Garrone, non arrossirei di sorvegliare io di persona questi colloqui. Ma pur troppo pe' Piemontesi *la forme emporte sempre le fond* ; per tutti i Piemontesi, da Lamarmora all'ultimo usciere. In questi ultimi giorni si è sorpresa una lettera che un tal Caccaviello da un'isola di Sicilia scriveva a D'Apuzzo !! Essa era una risposta ad una lettera che il D'Apuzzo gli aveva scritto e ch'era sfuggita all'attenzione della Direzione delle carceri. Se in luogo di guardiani, avessero sorvegliato impiegati, Direttore, Vice-Direttore, etc... impiegati astuti ed intelligenti ed onesti, il fatto non sarebbe accaduto. Uno de' mezzi principali per uccidere la camorra è di proibire assolutamente la corrispondenza tra le prigioni del Regno. La lettera del Caccaviello non era in apparenza criminosa ; ma tu sai quali scelleraggini e quali commissioni di sangue questi uomini malvagi si comunicino sotto gli *abbracci* ed i *saluti*. So che il mio voto resterà inesaudito, perchè il Garrone, e lo dice, è protetto dal Boschi ; ma io ho fatto il mio dovere dicendoti questi inconvenienti. Non sono io rigorosissimo che desideri massimo rigore nelle prigioni : quel che desidero pel bene del servizio è una migliore intelligenza, una maggiore armonia fra gl'impiegati delle diverse amministrazioni. Sappi a questo proposito che io ho contribuito non poco al riordinamento ed alla disciplina del carcere, concedendo i permessi di *colloqui una sola volta la settimana, la domenica*. Prima si davano ogni giorno, e talvolta sino a 4 volte al giorno : è storico. Immagina tu lo sdegno che ha destato questa mia disposizione. Ma io ho tenuto fermo. Agl'imputati politici dò il permesso in due giorni diversi della settimana (*il Lunedì ed il Venerdì*) in apparenza per riguardo alla loro condizione ed alla natura delle loro imputazione, in fondo perchè fossero meglio sorvegliati. Agli avvocati ho proibito ogni comunicazione con loro durante l'istruzione. Approvi ?

Da cinque giorni ho spedito mandato di cattura contro il gerente del *Pensiero*, risorto feroce quanto prima. Non ancora è stato eseguito : almeno sino a ieri.

Non ci pensare : a' mandati di cattura ed alle forti cauzioni

non è giornale che regge. Così la Sezione d'accusa ci aiutasse !... Ma... la nomina di Senzo è stato uno sproposito irreparabile per questo anno.

Amami caro Silvio, e sii sempre sicuro dell'affetto e della devozione del

Tuo Diomede.

Bettina ti saluta.

N. B. — Leggi tutto — incomincio dall'affare di mio fratello, ma continuo e finisco parlandoti di cose che interessano il servizio. Scrivo in fretta (1).

VII.

2 Luglio 1864

Caro Silvio,

Ier l'altro t'ho scritto. Dopo averci ripensato sopra per ben due giorni, ho deciso di riscriverti per pregarti di non tenere alcun conto delle cose che ti ho detto sul Direttore delle carceri. Ho forse esagerato pel cattivo umore, che m'ha destato il suo carattere ed i suoi modi. La colpa non è sua, ma del paese in cui è nato e dell'egemonia piemontese, che si fa sentire dal ministro all'usciera; forse anco del mio carattere troppo risentito e vivo.

In ogni modo, ti ripeto, abbi la lettera come non scritta; se avrò altre ragioni più serie di lamentarmi, prenderò non le vie officiose, ma le ufficiali: e questo sarà più degno di me.

Amami. Se hai tempo rispondimi.

I saluti di Bettina.

Tuo aff.mo

D. Marvasi.

(1) Lo S. risponde con la lett. IX, 8 luglio 1864 (p. 378).

## V A R I E

### ABUSI NEI FONDACI DI CALABRIA NEL SEC. XVIII

(da un documento dell'archivio di Casa Lebano)

Da qualche tempo sono oggetto di ricerche da parte degli studiosi — ai quali i grandi archivi sia dello Stato che dei Luoghi Pii hanno offerto già ingenti masse documentarie — gli archivi notarili, e le varie specie di strumenti in questi conservati (permuta, vendite, contratti enfiteutici ecc.). Essi rivelano spesso notizie poco note o addirittura sconosciute, soprattutto d'ordine economico: e riescono, perciò, fonti preziose di storia.

Non poche di queste carte passate in gran parte allo Stato, son rimaste presso le famiglie che godettero nobiltà nei secoli passati, e meritano di essere esplorate e talora illustrate: trattasi quasi sempre di strumenti riflettenti la proprietà, ma spesso con notizie di avvenimenti che si svolgevano sotto gli occhi del notaio, segnate a pie' del documento. Vari di questi modesti archivi privati trovansi nel Cilento, nella Calabria e nella Lucania, giacchè nei paesi di quelle regioni fiorì per secoli non solo il baronaggio, ma una numerosa piccola nobiltà, costituita da quella classe di cittadini, che, nel secolo XVIII, si disse dei *Nobili viventi*, e che, composta in generale di professionisti, tenne spesso in mano l'amministrazione dell'Università, anche, ed anzi spesso, in contrasto col potere del feudatario.

Ho potuto recentemente esaminare l'archivio dell'avvocato cav. Raffaele Lebano di Laureana Cilento. La sua famiglia, imparentata a quella molto nota dei Del Mercato, è un esempio tipico di quei *nobili viventi*, che, come ho detto, nel secolo XVIII si affermarono come classe locale dirigente, e che poi, nel secolo XIX diedero un contributo notevole alle insurrezioni popolari che prepararono il patrio riscatto.

Buona parte dei documenti conservati dal Lebano sono istrumenti redatti da un suo antenato, Andrea, vissuto nella metà del '700, che esercitò la professione di notaio ed ebbe l'amministrazione dei beni del barone del luogo, Mag.co D. Andrea Persico. In quelle carte trovansi notizie importanti di Laureana, Lustra, Rocca e dei vicini villaggi, riguardanti la popolazione, le tasse, i dazi, i contrasti cittadini, e qualche sommossa: e vi sono anche documenti non strettamente locali.

Tra questi ultimi mi è sembrata degna di rilievo una *Relazione* fatta da un ispettore mandato nel 1760 dalla Reale Soprintendenza di Napoli in Calabria, per vedere come funzionassero le dogane ne vari fondaci delle due provincie, e dare i consigli opportuni per eliminare gli abusi degli stessi pubblici funzionari e soprattutto i contrasti tra i diritti baronali e quelli dello Stato nell'esazione dei dazi. Tale *Relazione* pubblico qui *in extenso*, giacché contribuisce alla ricostruzione della storia di località del Regno, in cui il vecchio regime feudale, prossimo a dissolversi, manteneva ancor vivi i segni dell'antica potenza e resisteva, con arti anche subdole ed abusi, allo sgretolamento che il governo borbonico, di recente costituito, cercava di affrettare.

Sull'origine degli abusi nella esazione dei dazi dice il Relatore quanto appresso: « Egli è purtroppo noto, che questo Dazio è antichissimo, quanto sono antichi li serenissimi re di questi Regni di Napoli e di Sicilia, onde cader non può in dubbio, che siasi egli sempre pagato in ogni età a beneficio del Fisco. Quindi per le concessioni dei Feudi con amplissimi privilegi, e con ispecial diritto delle Dogane, et redditibus regiis, s'incominciò ad intorbidare cosiffatta esazione di piazza, in guisa che ogni feudatario, o per l'augea, in cui egli si ritrovava, o per gli tempi critici del Regno, procurò di cumulare a sè tutti li diritti dal Principe. E la total decadenza poi fu, allorquando s'incominciarono a dare in affitto le Regie Dogane; imperciocchè li fittuarii, non potendo nè volendo resistere alla gran posanza dei Feudatari, tralasciarono da pertutto di riscuotere il *ius dohanae*. Indi succedendo gli altri nell'affitto e ritrovando siffatto abuso, trascurarono eziandio di riscuoterlo, neppur nei casi, che dalli Baroni non si potea, nè devesi esiggere ».

All'avvento del governo borbonico, però, buona parte dei redditi doganali erano stati avocati al Demanio e il marchese di Squillace nel 1753 emise un ordine col quale si stabiliva che i dazi dovevano essere pagati sulle merci che si portavano da una regione ad un'altra del Regno, metà nel fondaco della dogana donde partiva la merce e l'altra metà nel fondaco della località dove arrivava. Inoltre, poi nei piccoli centri, esse venivano assoggettate a tasse varie — di *transito*, di *contrattazione*, di *piazza*, di *peso* e *misura* ecc., non riguardanti il regio fisco, ma i poteri locali dei baroni e delle Università. Per la parte della Calabria, che si affaccia al Tirreno, scalo d'immersione importante era Paola. Al porto di questa cittadina giungevano soprattutto le barche della costa amalfitana, i cui marinai e negozianti erano ivi chiamati *costaiuoli*. Or avveniva che le merci, partendo da Maiori, che dalla *Relazione* sembra aver avuto il fondaco più importante della costiera d'Amalfi, non pagavano nella dogana di quel fondaco la metà dell'imposta e così ne veniva danno non lieve



all'erario. Inoltrate poi nell'interno da Paola, cominciavano le questioni riguardanti i diritti baronali e delle Università sulle merci stesse, e spesso i funzionari statali si mettevano d'accordo colle autorità locali per danneggiare il fisco. E gli abusi, e i danni arrecati all'erario regio riflettevano ogni specie di mercanzia. Per esempio il ferro lavorato veniva sovente immesso nella regione eludendo il passaggio pei fondaci regi, sparso poi nell'interno, e, comprato perfino dai fabbri, danneggiava il ferro greggio *fondacato*, cioè depositato nei regi fondaci. Le stesse « robe che nascevano » nel territorio ed erano esportate, riuscivano quasi dovunque, tranne a Reggio e Cotrone, ad eludere i pagamenti dovuti al passaggio pei fondaci regi.

Indipendentemente da tali abusi, cui si tentava di porre riparo, la *Relazione*, incidentalmente, ci dà notizie sulle condizioni economiche e sul modesto movimento commerciale della regione calabrese. Per esempio, le merci che si esportavano dalle Calabrie consistevano in castagne infornate, castagne *speste* (è ancora in uso oggi nei paesi tale denominazione, insieme con quella di *spezzate*), legname, tra cui le dogarelle, carne salata (di maiale), olio ecc. L'olio lo caricavano più che altre, le barche dell'isola d'Ischia, evidentemente per l'approvvigionamento di Napoli. Tra le merci che s'importavano son notate, oltre il ferro lavorato e greggio, di cui ho fatto cenno, le mandorle (*ammendole ambrosiane e comuni*), lo zolfo, le sarache, le aringhe, il campece, il verzino ecc. Notevoli le *paste* della Costa, cioè della costiera amalfitana, celebri fino a pochi decenni or sono, le *coppole* di S. Severino-Rota e il riso di Salerno ora scomparso.

Fino a poco tempo fa era ancor viva la tradizione che nella pianura ad oriente di questa città, ove ora verdeggiano gli aranci e trionfano i vigneti, vi fosse stata la coltivazione del riso. Il documento che pubblico ci attesta che effettivamente la coltivazione del riso era ivi fatta, e ciò è attestato anche dal nome di *Risaie* che ancora conserva qualche fondo. La produzione del riso doveva essere abbondante e superiore ai bisogni del luogo, dato che si esportava.

Dalla *Relazione* appare che il commercio interno della Calabria era povero per la mancanza di strade: anche da una provincia all'altra il mezzo più facile di comunicazione era quello marittimo, fatto, però, non su grandi bastimenti, ch'erano scarsissimi, ma su grosse barche a vela e a remi, e le relazioni erano quasi esclusivamente colla Sicilia e colla costa amalfitana.

CARLO CARUCCI



*Relazione di un visitatore della real soprintendenza di Napoli  
sulle esazioni dei dazi in Calabria nell'anno 1758*

Con altra mia Relazione ho riferito alla Real Sovrintend.a le frodi particolari... degli Ufficiali di Ciascun Fond.o della Prov. di Calabria Citra : Mi conviene ancora con questa altra mia Relazione rappresentare li difetti, che generalmente io ritrovai nei Fond.ci di detta Prov.a, li quali, per mio debole avviso devonsi togliere per giustizia, e con ragione, affinchè q.sta medesima Real Sovrintend.a ne ordniasse di quelli l'ementa, se così lo stima ragionevole, e regolare.

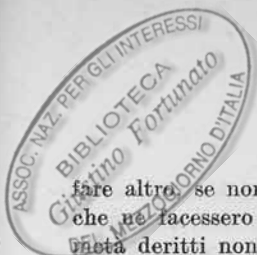
In 2º luogo (*sic*) è da sapersi che S. C. il Sig. Marchese di Squillace con sua lettera responsiva al Cassiero di Paola dei 17 Febraio 1753 tra l'altre cose ordinò che : Rispetto alle Paste, Canape, Stoppa e altri generi provenienti dalla Costa di Amalfi, non soddisfacendosi nella Dogana di Maiuri che la sola metà dei diritti, atteso una Convenzione passata coi Costaiuoli, dovrà ella esiggere altra metà consistente in grana 12 di fondaco, grana 7... ; grana 18 del futuro Compratore, grana 3 della... Peso e Ponderatura allorchè si entra, avvertendo che le robbe devonsi tutte stimare per lo di loro intiero quantitativo, sia a Cannaggio, sia a peso, od altro.

Attento q.sto ordine tutti gli Ufficiali e l'Am.le insieme hanno stimato che senza prodursi spedizione alcuna di Dog.na, con la quale si documentasse dalle Barche, e da Negozianti, che approdano in q.la Prov.a di essersi da loro pagato la metà dei diritti nella Dog.a di Maiuri o altre Dog.e, ciecamente anno esatto, e tuttavia essiggon la nuda e semplice metà dei deritti di detti generi ; il che a me sembra un gravissimo errore, imperciocchè il Sig. Marchese di Squillace non per altro motivo si indusse a ordinare che se si esiggesse la sola metà, se non perchè ha creduto che in virtù della Convenzione passata coi Costaiuoli, sodisfano l'altra metà dei diritti in Maiuri, e Costa di Amalfi. Ma se il Sud.o Sig. Marchese saputo avesse che li Costaiuoli non sodisfano cosiffatta metà in Maiuri, non avrebbe ordinato o permesso il pagamento dell'altra metà negli altri Fond.i del Regno, poichè siccome la R. Corte deve esiggere per intiero tutti i dritti spettanti ai Regi Fondaci, con ragione dispose l'esazione per metà in un luogo, quando ha creduto che per l'altra metà si ha sodisfatto in un'altra Dogana. Or se non costa tal sodisfazione e pagamento di metà di una parte, devesi per giustizia pagare intieramente il Dazio in un'altra, che è il vero senso a mio credere della lettera del Sig. Marchese di Squillace. Io stimai tal mio sentimento farlo presente all'Am.le Sig. D. Gabriele M.a Tipaldi, affinchè avesse egli dato gl'ordini per far così osservare : Però il medesimo non volle

fare altre, se non che di incaricare gli Uffiziali di Paola solamente, che ne facessero far deposito dai Negozianti e da Barche di detta città deritti non pagati in Maiuri, sino a tanto che da q.sta Real Sopraintend.a non sarà tal punto determinato, qual deposito sino adesso praticato importa da circa Doc.i 56; li medesimi depositati in mano dei Particolari della Città di Paola. Si degnerà dunque la detta Real Sopraintend.a di farne su ciò la determinazione, acciocchè la R. Corte non soffra più tal danno, che è di molta importanza per tutti li Fond.ci della Prov.a

Per primo conviene far presente che in detta Prov.a per gli ferri lavorati indifferentemente non altro si esigge se non che due. l = 65 (sic) a Cantaro, e ciò l'appoggiano ad una risoluzione fatta dalla Real Sopraintend. nell'anno 1752, che è il Capo 46 dei dubj mandati al Sig. Marchese di Squillace da D. Giuseppe N. Vitale, e quale egli riferì che per l'uso del Rame bisognano anche i ferri filati, sopra dei quali si costuma di esiggere Carlini 16 e mezzo e non la Terzeria che si esigge dall'Arrendamento sopra li Ferri che si immettono in Prov.a. Sopra cosiffatto dubio si disse che il ferro filato non è soggetto a Terzeria e, in questa supposizione, li Carlini 16 e mezzo, che si dicono esiggere a Cantaro, si è il vero diritto che spetta. Appoggiati dunque a tale appuntamento gli Uffiziali della Prov.a pubblicano di esiggere indifferentemente sopra qualunque specie di ferro lavorato Carlini 16 e mezzo a Cantaro e nessuno altro diritto Doganale.

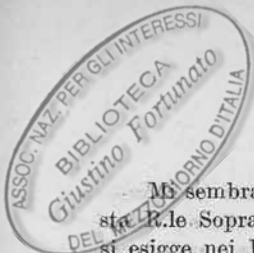
Ma da Me si è considerato che la detta determinazione, re melius perpensa, fù poi rivotata dal med.mo Sig. Marchese di Squillace nell'anno 1758, avendo egli ordinato all'Am.e della Calabria Citra Sig. D. Alessandro Persico, con lettera dei 14 ottobre 1758 nella seguente maniera: « Il diritto di Terzeria, a cui si deve sottoporre il ferro, che si immette da fuori Regno, importa non già la terza parte del valore di esso, come ha creduto il cassiere di Palmi, nè tampoco il Carlino a Ducato che ella suppone essersi stabilito dalla R. Camera; ma bensì doc. 4 e mezzo a cantaio, che corrispondono alla terza parte del prezzo, a cui solesi vendere dall'Arrendamento, e sù questo piede disporrà che si regoli l'esazione per quello che imise in taluni il Proc. della Chiesa di S. Nicola di Terranova, e per tutto l'altro, che s'introdurrà in appresso in Prov. questa essendo la pratica che si osserva nel maggior Fondaco di Napoli ». Quale ordine fu notificato a tutti gli Uffiziali di quella Calabria Ultra, a 25 ottobre di d.º anno 1758, e così attualmente si continua a praticare. E la ragione a mio giudizio si è che attualmente si potrebbe facilissimamente frodare l'Arrend.to medesimo, perchè un Mercadante introdurrebbe Centinaia di Cantara di ferro lavorato in opera grossa,



come Balconi, Scanni da letto, Cancelli, Ancore, ferro filato grosso e simili, il quale si compra fuori Regno al più doc. 10 al Cantaro, paga poi all'immissione altri Carlini 16 e mezzo, sicchè gli costa in tutto duc. 11,65, e sia anche duc. 12, onde lo potrebbe vendere non meno ai particolari per metterlo in opera nel proprio lavoro, ma eziandio alli Maestri ferrari per farne altro uso a duc. 12 e mezzo e 13 il Cantaro, in guisa che niuno più andrebbe a comprare nel Fondaco il ferro rustico, ch'è di inferior condizione, e costa a duc. 13 e mezzo il cantaro quante volte lo ritrova a comprare migliore ed a minor prezzo.

Che però s'egli è ragionevole e giusto che nella Prov. della Calabria ulteriore si esigga duc. 4 e mezzo il cantajo per lo detto ferro lavorato, così parimenti devesi praticare nella Calabria Citeriore.

Io ritrovai ancora un altro grav.mo danno, che si arreca all'Azienda Reale con le spedizioni che si permettono di robbe soggette alla R.a Tratta senza sottoporre gli Estraenti a dar Pleggeria di immissione, e specialmente sopra barche forestiere. Imperocchè queste dicono, e fingono di volere andare per infra, ma poi se ne vanno per fuori del Regno, parte in Sicilia, e parte in Malta. Ed io lo scoprii e me ne accertai con troppa chiarezza da una spedizione che fece Agatino Polizio di Trapani nel fondaco di Foscaldo a 23 gennaio 1759, il quale spedì per Reggio in testa di quattro diverse persone Castagne infornate, Castagne speste (sic.), Dogarelle, Carne salata; ed avendo io scritto agli Uffiziali di Reggio per fare essi fede giurata se detto Polizio abbia colà capitato, ed immesse le dette robbe, mi attestarono di nò, e ne tengo la fede di quelli in poter mio: Onde, fatto il conto del danno recato alla R. Corte per questa sola spedizione, importa per lo diritto di Tratta non pagato doc. 70. Di sorte, che fo conto che per tutti li Fondaci di detta Prov.a ascende il danno soffrito dalla R. Corte a circa doc. Mille per ogni Anno. Sicchè stimerei doveroso ordinare sotto quelle pene che meglio parerà alla R.le Soprintend.a, che gli Uffiziali di detta Prov.a dovessero suggerir gli Estraenti di robbe sottoposte alla R.ia Tratta di dar Pleggeria di immissione. Vi è più, perchè nelle istruzioni fatte dal Sig. Barone D. Giacomo Guzzardi in tempo della di lui visita fu loro prescritto che per ogni Responsale di robba che oltrepassa il valore di doc. 6, si dovesse pagar solamente Carlini 2, da dividersi, e non arrivando a tal somma, gratis. E per ogni Pleggeria d'immissione Carlini 6 da dividersi, e per ogni presentata di fede d'immissione per cancellarsi la Pleggeria Carlini 2, da dividersi, per modo che l'Estraente non verrebbe ad esser molto gravato nel pagamento dei diritti, e la R. Corte non soffrirebbe tanti danni gravissimi, che per insino adesso ha sofferto per tal cagione.



Me sembra parimenti opportuno e bisognevole, di riferire a questa R.le Soprint.a che così nell'una come nell'altra Calabria, non si esige nei R.i Fondaci il *ius Dohanae*, eccetto che in Cotrone e Reggio, indifferentemente sopra tutte le mercanzie, che s'immettono o si estraggono, così per infra, come per fuori Regno: ed in Cutro' (sic) si riscuote solamente per quelle robbe, che non nascono nel territorio, e non servono per uso e consumo dei Cittadini, per quanto fù da Me osservato nella visita di amendue dette provincie. Quanto che, secondo il mio Corto intendere, stimo che si debbia detto *ius Dohanae* esigere dalla R.a Corte generalmente in ogni Regio Fondaco, quante volte quello non appartiene al Barone, il qual ne hà special Concessione nel suo Feudo.

Io non mi restringo a ciò credere ragionevole per la sola regola prescritta dagli autori, li quali an parlato in materie Doganali, che basta al Regio Fisco di esigersi il vettigale in un solo Fondaco per dirsi egli nell'intenzione fondata ad esigerlo in tutti gli altri Fondaci del Regno, perchè unico è il Fondaco, ma diviso per tanti luoghi, per commodo maggiore dei Sudditi, ma per altre più sode ragioni, che qui sottopongo alla savia censura e Dottrina dei Signori della Reale Soprinten.a.

Primieramente egli è purtroppo noto, che questo Dazio è antichissimo, quanto sono antichi li Serenissimi Re di questi Regni di Napoli e di Sicilia, onde cader non può in dubio, che siasi egli sempre pagato in ogni età a beneficio del Fisco. Quindi per le Concessioni dei Feudi con amplissimi Privilegi, e con ispecial diritto delle Dogane et redditibus Regiis si incominciò ad intorbidare così fatta esazione di piazza in guisa che ogni feudatario o per l'augea, in cui egli si ritrovava, o per gli tempi critici del Regno, procurò di cumulare a se tutti li diritti dal Principe, e la total decadenza poi fù, all'orquando si incominciarono a dare in affitto le Regie Dogane, imperciocchè i Fittuarii, non potendo nè volendo resistere alla gran posanza dei Feudatarii, tralasciarono da per tutto di riscuotere il *ius Dohanae*; Indi succedendo gli altri nell'affitto e ritrovando sifatto abuso, trascurarono eziandio di riscuoterlo neppur nei casi che dalli Baroni non si potea nè devesi esigere. Ed ecco perchè ripigliatasi poi nel tempo del nostro felicissimo Governo l'amministrazione delle Dogane in Demanio, si ritrovò tale abuso, il quale però punto non può recar pregiudizio al Regio Fisco.

Questo abuso fu conosciuto già ad evidenza dal Signor Marchese di Squillace, ne procurò l'estirpazione coll'ordine da lui dato, e compreso nel Capo 23 delle istruzioni date alle stampe e pubblicate sotto il dì 30 Ottobre 1752. Ed il Signor Barone Don Giacomo Guzzardi in tempo della visita da lui fatta in quelle due Provincie nell'Anno 1755, formando egli le debite istruzioni per lo regolamento

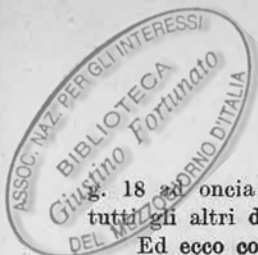


delle Dogane, prescrive nel Capo 3 ; così di queste lasciate nel Fondaco del Pizzo, come di quelle lasciate nella Calabria Citeriore ; « che in tutte le Dogane baronali, il Barone può esigere nelle immissioni il Jus Doghanae, o sia la Piazza della Contrattazione per quelle sole robbe, che servono per solo uso e consumo del Paese ; e nell'estrazioni per gli soli generi nati nel proprio territorio. Ma se la robba che s'immettete per mare o per terra senza che avesse pagato in altre dogane agli ufficiali regii li diciotto g<sup>a</sup>. ad Oncia, il che dovrà costare dal Responsale che l'accompagna, dovesse passare in altre giurisdizioni, o ne venisse da altri luoghi, per imbarcarsi in questo scalo e nella marine soggette a questa Dogana, in tal caso tutti li diritti inclusa la Piazza del Jus Dohanae spetterà alla sola Dogana Reggia, senza che il Barone possa pretendere cosa alcuna, come sta disposto nel Capo 23 delle Istruzioni stampate ».

Ed indi nell'Anno susseguente 1756 con nuovi articoli soggiunse : « Che in tutte le Dogane Baronali, il Barone può solamente esigere nelle immissioni il Jus Dohanae o sia la Piazza della Contrattazione di 18 g.<sup>a</sup> ad oncia per quelle sole robbe che servono per uso e consumo del Paese, o che depositate nei Magazzeni si contrattano e poi dai compratori si portano in altri luoghi dentro terra : Ma se le robbe che si immettessero e si fondacassero dovessero passare in altri luoghi fuori della giurisdizione senza contrattarsi, il Jus Dohanae spetta alla Dogana Reggia ».

E per la inviolabile osservanza di siffatte istruzioni, furon poi dati gli ordini convenevoli da questa Real Sopraint.<sup>a</sup> Ed in effetto nella provincia di Bari e per quanto si estende la giurisdizione in cui amministra detto Signor Barone Guzzardi, la R.<sup>a</sup> Corte essigge il Jus Dohanae in tutti quei casi che quello non appartenga al Barone, il che nelle due Calabrie si ha voluto trascurare senza sapersi per qual ragione, che Io non la so discernere incontrario.

Ed avendo l'Illustrissimo Duca di Monteleone ricorso alla Real Sopraintend.<sup>a</sup> in cui documentando per ispecial Privilegio il godimento di detto diritto di Piazza, nei casi di sopra descritti, ne domandò l'osservanza e la continuazione : E dalla detta Real Sopraintend.<sup>a</sup> in dicembre 1753 gli fu accordato ma con la espressa dichiarazione riserva e clausola : « Che per tutte quelle robbe che nascono fuori territorio e per transitum si trasportano in detti luoghi per estraersi in altre parti, non dovranno pagare al Signor Duca cosa alcuna, ma tutti i diritti all'Arrendamento dei ferri : e per quelle robbe che vengono da fuori territorio, sia per mare, sia per terra e che non servono per uso e consumo della suddetta città e terra, non dovranno pagare al Signor Duca, ma all'Arrendamento dei ferri tutti i diritti, anche quello della Contrattazione ; ma se poi in detta città si contrattassero e si portassero fuori, dovranno pagare al Signor Duca li



g. 18 <sup>24</sup> oncia della Contrattazione ed all'Arrendamento dei ferri tutti gli altri diritti ».

Ed ecco come chiaramente si è con giustizia prescritto, dichiarato ed **ordinato** che la Reggia Corte deve ragionevolmente riscuotere il **Jus Dohanae** in tutti quei casi che al Barone non ispetta. Ed io ne sono rimasto molto trasecolato nel vedere che quegli amministratori non an curato affatto l'osservanza di tali ragionevolissimi ordini. Anzi nel fondaco di Paola il Reggio Fisco ne soffre un altro danno peggiore, poichè per convenzione passata tra l'Ill.mo possessore di quella terra e la Reggia Corte, questa gli paga doc. 50 l'Anno per la facoltà di potersi dalla medesima sigere il diritto di dogana e fondaco anche al Barone spettante in tempo solamente della fiera che ivi si fa agli 8 di Settembre. E pur ciò non ostante né l'Amm. ha invigilato di farle fare l'esazione nè quegli uffiziali an curato di riscuoterla; e perciò stimerei che si dovesse rinnovar l'ordine così nelle dette due Calabrie, come in tutti gli altri luoghi del regno per l'esazione di quella a norma di quanto è stato antecedentemente determinato e risoluto.

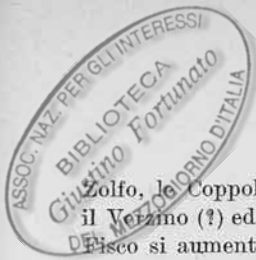
Dal senso del Capitolo 26 delle sudette Istruzioni fatte dal Sig. Marchese di Squillace si ritiene che non si possa immettere oglio, grano, o altro genere di robba dalla giurisdizione di una Dogana, o da altra senzachè l'immittente ne facesse prima il debito revelo nella Dogana in cui vuole immetterla, la quale sia tenuta far la bolletta sen licenza gratis e pervenuti detti generi si debbano notare dove sono stati riposte, esclusi semplicemente i Magazzini situati nel Lido del Mare o vicini, e nei luoghi disabitati. Ma gli Uffiziali delle due Provincie per far frode a tal legge, e non dar la licenza gratis nulla curano il grave danno, che accaggionano alla Reggia Corte: Imperciocché in ogni conto quando taluno li richiede per un tal trasporto detta licenza, essi denegano quella, che dar dovrebbero gratis, ma vogliono per forza, e ne costringono l'Immittente a far la spedizione per la quale si esigono per loro diritto Carlini due e per la Reggia Corte il **Jus fundici**: Dal che ne avviene che il Pubblico è ancariato, stante il più delle volte il diritto della cartella, che essi Uffiziali esigono importa più del diritto del fondaco: Ed inoltre la stima dell'oleo e dell'altre robbe che si trasportano in tempo della raccolta si fa al prezzo corrente, il quale suole essere sempre più basso di quello che poi corre in tempo che siegue l'estrazione; ma perchè la stima si trovasse già fatta, e pagato il fondaco non si ritorna a far di vantaggio e così la Reale Azienda ne soffre danni notabilissimi per la ingordigia degli Uffiziali ed il Pubblico ne resta oppresso. Sarebbe dunque convenevole e giusto che la Real Soprintendenza desse gli ordini opportuni per l'osservanza di quanto si è detto di sopra e con la più precisa chiarezza.

E gravezza maggiore soffre la povera gente per rispetto dell'Avità di detti Uffiziali, li quali nonostante che il detto Signor Marchese di Squillace ha ordinato nel capitolo 27 di detto Banno, che gli Uffiziali non possono esiggere i diritti di firma sopra le robbe fondacate, nondimeno essi affatto non l'osservano, come se non vi fosse. Ed è cosa troppo lacrimevole il vedersi praticare da loro, che per tenuissime robbe fondacate in questa Reggia Dogana di Napoli di valore di pochi Carlini, presentandosi poi la bolletta nelle Dogane di Calabria a pagar per la Reggia Corte la nuova Gabbella e qualche volta il Peso, s'è tale la sua natura che il più delle volte importa pochi grana, devesi però pagare Carlini due di presentata, ed altri tanti di spedizioni. Come per esempio taluno si porta da Napoli due donzine di cappelli della Afragola, che si stimano Docati 4, paga per detta quantità grana 4 e per Uffiziali grana 4, e passando in altre Dogane paga in ognuna due Carlini di presentata. Il che quasi ha tolto il commercio interno del regno, che ridonda sempre in detrimento della Reale Azienda, oltre delle miserie che si sono arretrate alli Sudditi del Re. Potrà dunque la Real Soprint.<sup>a</sup> se non stima diversamente, prendere gli opportuni espedienti per dar freno a siffatto inconveniente ed estirparlo così per rispetto alle spedizioni che vengono per Mare come a quelle per terra.

Di grave danno ancora riesce alle Regie Dogane il permettersi dagli Uffiziali della Calabria Citeriore, che le barche non prendono il carico per l'intera di loro portata, nell'Estrazioni per fuori Regno: Imperciocchè io costantemente ho sperimentato che tutte quelle barche e specialmente quelle dell'Isola d'Ischia che nella Calabria Citeriore soglion caricare 60 e 70 some di olio, perchè costretti da quelli Uffiziali di caricare per intiero; nell'altra Calabria poi prendon di carico circa la terza parte meno. Il che mi fa credere con sicurezza che tutto il di più se lo imbarcano in Controbanno. E però per evitare qualunque frode che può accadere, potrà degnarsi la Real Soprint.<sup>a</sup> di ordinare che non si permetta a qualsivoglia barca, così estera come nazionale, tanto nell'una quanto nell'altra Provincia di caricare qualunque sorte di mercanzie per fuori del regno, se non per l'intera di loro portata, a tenore degli ordini Reali emanati sin dall'Anno 1751.

.....si valuta a Docati 18 il Cantaio e il vecchio a Docati 12; e la Cera Vergine ad un Carlino la Libbra, perchè così stanno tariffati nell'antica Tariffa dell'Anno 1666. Io ciò nonostante stimai di determinare nelle istruzioni da..... lasciate, che le suddette robbe si dovessero valutare con economia maggiore per la Reggia Corte. A cagion che siccome la Real Soprint.<sup>a</sup> ragionevolmente soffre che le robbe di prezzo alterato in detta Tariffa si valutassero per profitto del Pubblico a prezzo più dolce, come in figura (?) la Saietta della Costa, l'Ammendole ambrosine e commune, il Riso di Salerno, il





Zolfo, le Coppole di S. Severino, l'Aringhe, le Sarache, il Campece, il Verano (?) ed altro ; così è ragionevole ancora che a pro del Regio Fisco si aumentasse la stima di quelle, che in detta Tariffa sono per prezzo basso, tanto maggiormente che nelle istruzioni formate dal Summendovato Signor Borone Guzzardi nella Calabria Ultra, prescrive di doversi fare la stima di tutte le robbe juxta valorem, col rilascio del 20%, e così si osserva. Sicché mi pare molto giusto di doversi ordinare agli Uffiziali della Provincia di Cosenza che dovessero regolare la stima del Rame nuovo a Duc. 40, quella del vecchia a Duc. 36, la Cera Cirina, a Docati 40 il Cantaio, e l'Indaco almeno a Carlini 20 il Rotulo.....

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.

## UN CENSIMENTO DI SCHIAVI IN TUNISIA OTTOCENTESCA

Più che censimento, si potrebbe definire un indice generale degli schiavi posseduti dalla Reggenza in un determinato momento dell'avventuroso regno di Hamouda ben Ali<sup>1</sup>.

Esso è costituito da due manoscritti inediti, che il notissimo specialista di cronache schiavistiche tunisine, Pierre Grandchamp, ha creduto, con gentilezza amichevole, comunicarmi in visione. Sono privi di data, ma congetture sorrette da notizie rintracciate nell'Archivio della Chiesa cattolica di Santa Croce in Tunisi, e dal sussidio

<sup>1</sup> Il quinto Bey (1782-1814) della dinastia ancora regnante sotto la protezione della Francia. Cfr. PIERRE GRANDCHAMP, *Arbre généalogique de la famille hassanite (1705-1936)*. Extrait de la « Revue Tunisienne » N. S., Nos 27 et 28 - 3e. et 4.e trimestres 1936. Sulla personalità di questo sovrano barbaresco, e sull'importanza assunta dalla corsa durante il suo lungo dominio non sono a vare le testimonianze del tempo. Spettatore coinvolto in quasi tutte le vicende dei tentativi napoleonici in Africa settentrionale, dimostrò una certa abilità politica, non disgiunta da vantaggi positivi per la sua potenza di principe musulmano. Fra gli intrighi della Francia e dell'Inghilterra riusciva operare con destrezza, mediante un nugolo di consiglieri fioriti alla sua corte dalle più disparate contrade del Mediterraneo, fra cui eccellevano non pochi rinnegati e schiavi italiani. In un « *Mémoire pour servir d'instruction au citoyen Lallement, Agent extraordinaire allant à Tunis* » del 1794, Hamouda è descritto come « caractère emporté, entier dans ses volontés, livré à des hommes corrompus, compagnons ou agents de ses plaisirs. » Cfr. *Correspondance des Beys de Tunis et des Consuls de France avec la Cour, 1577-1830*, par E. PLANTET, Paris, 1899. Vol. III, pp. 227. Ed ancora, nel 1796, alludendo al Bey, un Agente consolare francese riferiva che la Reggenza « entourée d'un tas d'Italiens sans principes, et nos ennemis, a de la peine à croire à l'affermissement de la République française et agit d'après cette opinion. » Cfr. *Le citoyen Louis Guiraud proconsul de la République française à Tunis (12 avril-20 septembre 1796)*. *Correspondance et documents inédits publiés par PIERRE*.

che offre l'opera monumentale del Plantet<sup>1</sup> possono farli assegnare al primo decennio del secolo XIX. Di forma bislunga, il più voluminoso ha per titolo: *Nota de' Schiavi*. La curiosa lista<sup>2</sup>, che racchiude oltre mille e cinquecento nomi, è suddivisa in capitoli, o sezioni: *Bardo*; *Bardo Da Sidi Ottomano*; *Da Mohamed Rais Capitano*; *Da Sidi Mahmud*; *Da Sidi Ismail*; *Da Sidi Assen (morto)*; *Da Sy Soliman Aga*; *Bardo Guardarobbe*; *Bardo Giardinari*; *Guarda Scarpe*; *Pantacini*; *Comagini*; *Guardabagno*; *Guard'armi*; *Biet Hasenadar*; *Alla Camera de' Forastieri*; *Dal Scrivano Grande*; *Cavagini*; *Alla Cucina*; *Alla Casa Grande*; *Alla Casa Nuova*; *Dall'Imen*; *Dal Medico*; *Dal Caja*; *Alle Carrozze*; *Al Beit Laut*; *Da Sidi Mustafa Coggia*; *Rais al Bardo*; *Schiffa di Lilla Kadugia*; *Piccoli ragazzi alle case*; *Dall'Ukil*; *Da Sidi Ottoman*; *Manuba*; *Nel giardino del Sappatappa, ma schiavi del patrone*; *Portofarina*; *Hafsia*; *Gaspa*; *Al Divano*; *A Ramadan Bey*; *al Deyletti*; *Al Ospitale*; *In Tunisi*; *Donne Schiave nella Casa grande*; *Donne Schiave alla Casa Nuova*; *Donne Schiave in Casa di Sidi Mahmud*; *Donne schiave dall'Ukil*; *Donne Schiave alla Manuba*; *Donne Schiave in Tunisi*; *Donne in consegna dal Greco dell'Acqua*; *Donne in consegna di Abedelcherim, Lucchil dieffe*.

L'altro, meno denso di pagine, porta sul frontespizio, l'indicazione più esplicita di « *Nota dei Schiavi del Bey* ». Anch'esso di formato bislungo ( $0,37 \times 12\frac{1}{2}$ ), si compone di 42 fogli, inclusa la copertina, e di cui 23 sono rimasti in bianco. Mancano qui — nei confronti del precedente manoscritto — tutti gli schiavi liberati (« *andati* »); tutti gli schiavi dei differenti paesi d'Europa, eccetto pochi tedeschi, e all'infuori degli italiani; tutti i riscattati; tutti i tabar-

GRANDCHAMP, Tunis, 1919, pp. 67. Secondo un viaggiatore inglese che visitò la Tunisia nel 1808, Hamouda aveva « une facilité surprenante à démêler » quelli che l'accostavano; « sa manière de raisonner » era « courte et pressante... ». L'arte di dissimulare gli era familiare, e recitava « son rôle en comédien consommé ». Possedeva « beaucoup d'esprit naturel »; parlava, leggeva e scriveva l'arabo e il turco, nonchè la « langue franque, espèce d'italien en usage dans le pays. Il avait essayé d'apprendre à lire et à écrire le Toscan; mais les chefs de la loi l'ont comme forcé à abandonner cette étude... », stimato come indegno per lui. Cfr. *Nouveau voyage à Tunis. Publié en 1811 par M. THOMAS MAGGIL, et traduit de l'anglais... par ALEXANDRE LOUIS RAGNEAU DE LA CHESNAYE, Paris, 1815, pp. 13-14.*

<sup>1</sup> *Op. cit.*, passim, vol. III.

<sup>2</sup> Sarà pubblicata prossimamente dal GRANDCHAMP.

chini<sup>1</sup>; tutte le donne, salvo qualcuna; tutti i rinnegati e quelli riportati come « turchi »; tutti i morti, eccezione fatta per quattro o cinque, ed infine, quasi tutti gli schiavi distaccati in Portofarina, alla Goletta, ecc.

È questo il documento che, trascritto integralmente nella sostanza, nella grafia e nella disposizione degli elenchi, interessa la Calabria la Lucania e il resto del sud d'Italia. Per facilitare raffronti e controlli, si è proceduto alla seguente tavola statistica, facendo precedere la quantità degli schiavi dai toponimi in ordine alfabetico: — Agosta<sup>2</sup>, 11; Ancona, 1; *Argusto*, 1; Avigliano<sup>3</sup>, 2; Avola, 3; Bari, 14; Barletta, 2; *Bianco*, 6; Bisceglie, 1; *Bocchigliero*, 1; *Borgia*, 1; Cagliari, 9; *Calopezzati*, 1; Canicatti, 1; *Capo Sta Maria*<sup>4</sup>, 3; Capraia, 1; Capri, 6; Caramanico, 4; Carovigno, 1; Catania, 1; *Catanzaro*, 3; Castellammare<sup>5</sup>, 2; Castelvetro, 2; Catignano, 5; *Celico* (?), 1; *Cerva*, 2; Civitavecchia, 8; Conca<sup>6</sup>, 2; Corfù, 3; *Cotrone*, 7; Favignana, 3; Fermo<sup>7</sup>, 1; Foria, 7; *Fuscaldò*, 1; Gaeta, 4; Gallipoli, 2; Genova, 5; Girgenti, 8; Giuliana, 1; Ischia, 13; Isola di S. Pietro, 4; Lecce, 1; Licata<sup>8</sup>, 2; Lipari, 9; Livorno, 2; Longono<sup>9</sup>, 1; Malta, 3; Marsala, 2; Massa<sup>10</sup>, 2; Messina, 7; Meta, 9; Milazzo, 1; Modica, 1; Mola di Bari, 6; Molfetta, 3; Monte, 1; Montepeluso<sup>11</sup>, 1; Napoli, 13; Otranto, 3; Palermo, 12; Palma in Toscana, 1; Pantelleria, 4; Pescara<sup>12</sup>, 1; Piana dei Greci, 1; Pisciotta, 2; Ponza, 2; Portici, 3; Positano, 9; Praiano, 1; Presicce, 2; Procida, 28; *Reggio Cal.*<sup>13</sup>, 1; Resina, 6; *Roccella*, 2; S. Aniello, 6;

<sup>1</sup> Discendenti degli abitanti dell'isola di Tabarca, insieme agli schiavi recenti di S. Pietro in Sardegna (1798).

<sup>2</sup> Agusta per Augusta, e, quindi, deformato in Agosta? Non è probabile che si tratti di Agosta nel Lazio. Forse L'isola di Lagosta?

<sup>3</sup> Certamente Avigliano di Lucania.

<sup>4</sup> Nei documenti parrocchiali di Santa Croce in Tunisi è assegnato alla Calabria. Cfr. A. RIGGIO, *Schiavi calabresi nell'ospedale Trinitario di Tunisi*, in questo A.S.C.L., fasc. I, 1938, pp. 43. Che non sia Capo Santa Maria di Leuca?

<sup>5</sup> Quale dei sei Castellammare esistenti?

<sup>6</sup> Conca della Campania, o Conca Marina?

<sup>7</sup> Nel manoscritto c'è Portofermo.

<sup>8</sup> Ossia Legata e Alicata dello scrivano beylicale.

<sup>9</sup> Oppure Longano?

<sup>10</sup> Massa d'Albe, Massa della Lucania, Massa Fermana, ecc.?

<sup>11</sup> Oggi Irsina in Lucania.

<sup>12</sup> Pescara, o Pescara del Tronto?

<sup>13</sup> O meglio, Riggio.

S. Benedetto<sup>1</sup>, 57; S. Giovanni<sup>2</sup>, 1; Sta Margherita<sup>3</sup>, 3; S. Severo, 1, Sciacca, 8, Scidi, 19; Scisciano, 1; Siano, 3; Siracusa, 2; Sorrento, 11; Spaccaforno, 1; Taormina, 1; Termini<sup>4</sup>, 1; Torre<sup>5</sup>, 26; Torre del Greco, 2; Trani, 7; Trapani, 18; Trezza<sup>6</sup>, 2; Ustica<sup>7</sup>, 1; Vaccarizzo<sup>8</sup>, 1; Ventotene, 2; Vietri, 1; Vico<sup>9</sup>, 7.

Sono da aggiungere 23 « di Calabria », 1 « Genovese », 1 « Imperiale »<sup>10</sup>, 13 « Messinesi », 1 « Polacco », 9 « Procitani », 4 « Sardi », 7 « Siciliani », 11 « Todeschi », nonché 9 senz'alcuna indicazione di origine, e 19 di paesi introvabili nei dizionari geografici consultati<sup>11</sup>.

Per ciò che concerne particolarmente i calabresi, si avverte che nella « *Nota dei Schiavi del Bey* » mancano diversi gruppi di schiavi elencati nella « *Nota de' Schiavi* », e che vengono qui riepilogati: — Gaetano Astorino da Cosenza<sup>12</sup>, Giuseppe e Nicola Muscolo da Roccella, Giovanni Morfo da Catanzaro, « *Nel giardino del Sappatappa* »<sup>13</sup>; Caterina Armena da Bianco, Angela Fulco da Riggio.

<sup>1</sup> S. Benedetto del Tronto, S. Benedetto Ullano o quale altra città di questo nome ?

<sup>2</sup> e <sup>3</sup> Quale fra i numerosi omonimi ?

<sup>4</sup> Termini Alta, o Termini Imerese ?

<sup>5</sup> Senza dubbio, Torre del Greco o Torre Annunziata.

<sup>6</sup> Trezzo d'Adda, o Trezzo Tinella ?

<sup>7</sup> Isola d'Ustica; nel manoscritto, « Lufrica » e « Lustrica ».

<sup>8</sup> Vaccarizzo Albanese, o Vaccarizzo di Montalto Uffugo ? o quale altro Vaccarizzo ?

<sup>9</sup> Certamente Vico Equense, perchè nei libri parrocchiali di Santa Croce abbondano schiavi di tale paese.

<sup>10</sup> Di nazionalità austro-ungarica.

<sup>11</sup> Eccoli i nomi delle località forse mal riferiti, Tuffero, Cangr., Cancealfimi, Aururi, Menefra, S. Pietro Marco, S. Pietro la Macchia, Pozzochiaro, S. Alicante. Da ritenere che dalla quantità numerica degli schiavi sono stati sottratti molti nominativi doppi, i quali, però furono mantenuti nella pubblicazione presente per non diminuire l'originalità del documento.

<sup>12</sup> I cappuccini di Santa Croce lo segnarono « di Cotrone », a meno che non si tratti di omonimia. Cfr. A. RIGGIO, *op. cit.*, pp. 43.

<sup>13</sup> Youssouf-Knodja, ministro guardasigilli di Hamouda Bey. « C'est un esclave géorgien qui fut présenté au Bei dès ses plus jeunes ans, à cause de sa beauté remarquable... il est cruel, vindicatif, jaloux, intrigant et avare... Ses nombreux esclaves sont mal nourris, mal entretenus, soumis à de plus rudes travaux que les autres... Cfr. T. MAGGIL, *op. cit.*, pp. 25-26. Per contro, nel 1804, gli schiavi che servivano « il Zappi-Tappa, ossia il ministro di Stato sono da

Grazia Falidi da Bianco, « *Donne Schiave in Casa di Sidi Mahmud* »<sup>1</sup>; Raffaele Bruno di Calabria, morto<sup>2</sup>, « *da Sidi Mahmud Bardo* »; Luigi Brasimo di Calabria, « *da Sidi Ottoman* »<sup>3</sup>; Calogero Buono da Catanzaro<sup>4</sup> « *Manuba* »; Gaetano Cicco da Cotrone, Donato Chiaretto di Calabria, Mario Capone di Calabria, « *da Sidi Ottoman* »; Domenico Corriale di Calabria, « *Portofarina* »<sup>5</sup>; Anselmo Cataldo

esso regalati al venir d'ogni inverno di un corto ma forte cappotto... « Cfr. F. CARONI, *Ragguaglio del viaggio compendioso di un dilettante antiquario sorpreso da' corsari, ecc.*, Milano, 1805, pp. 103.

<sup>1</sup> Cugino di Hamouda, s'impossessò del potere uccidendo Othman, fratello di costui (1814). «...aussitôt après l'assassinat de son cousin, se plaça sur le trône et fit appeler le sieur Mariano Stinca, et, après lui avoir fait de violents reproches sur la manière dont il s'était comporté envers les Princes de la famille et même envers les chrétiens, et lui avoir fait avouer qu'un médecin renié, Venetien et lui avaient empoisonné Sidi Hamouda Bey, il lui fit couper la tête. Le medecin renié fut aussitôt assassiné ». Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, Vol. III, pp. 530. Mahmud regnò e visse fino al marzo del 1824.

<sup>2</sup> 22 maggio 1801. Cfr. A. RIGGIO, *op. cit.*, pp. 43.

<sup>3</sup> Appena morto Hamouda, il 15 settembre 1814, gli successe Othman, dopo il rifiuto dei suoi cugini Sidi Mahmoud e Sidi Ismail. Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 525. Ma questo Principe era « sans talent pour régner, ayant toujours vécu dans une sorte d'obscurité, tenu éloigné des affaires, couvert de dettes, et empruntant sur gages ». Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 526. Nella notte dal 21 al 22 dicembre Mahmoud, con i suoi due figli Sidi Hossein e Sidi Mustapha, « avec une centaine de conjurés pris les armes et marcha droit aux appartements du Bey », ed uccise il povero Othman. Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, pp. 529.

<sup>4</sup> Lo stesso soggetto è ripetuto come Catorio Buono. Risulta trasferito alla Goletta (« *andato G* »).

<sup>5</sup> La cittadina di Portofarina, a nord di Tunisi figura, sotto i Bey, porto fortificato fin dal 1770. La sua efficienza bellica proveniva specialmente dagli Stati cristiani in continuo antagonismo presso la Corte barbaresca. Nel 1792 il Devoize, console di Francia ne visitava i lavori in corso, accompagnato dal primo ministro Mustapha-Khodja, e, nel contempo, una nave danese sbarcava per conto del Bey « 30 canons de fer avec leurs affuts ; 6,000 boulets ; 42 gros câbles ; 100 barils de poudre ; 20 balles de toile à voiles ; 600 quintaux de cordages pour les manoeuvres... » Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 16 e 215. Lo stesso Devoize si compiacceva di

di Calabria<sup>1</sup>, « *Hafsia* »; Rafaele Cataldo di Calabria<sup>2</sup>, « *Al Divano* »; Rosa Corra e Maria Antonia Corra da Cotrone, « *Casa Grande* »; Giuseppe e Cosimo Fulco da Riggio, « *da Sidi Ottoman* »; Francescantonio Fosco da Catanzaro, « *Manuba (Gafessia)* »<sup>3</sup>; Francesco Franzia di Calabria, « *Portofarina* »; Luigi Gagliardo di Calabria « riscattato », « *Bardo* »; Maria Gellinora di Calabria, madre di Nunzia Rausa, « sua figlia », « *Donne Schiave dall'Ukil* »<sup>4</sup>; Antonio Josso di Calabria, « *Portofarina* »; Giuseppe Januzzi da Fuscaldo, « *Goletta* »<sup>5</sup>; Domenico la Coverta di Calabria, « *da Sidi Ottoman* »; Antonio Liotta<sup>6</sup> da Cosenza, « *Manuba (Gafessia)* »; Maria Luffrea da Cotrone, « *Casa Grande* »; Francisco Medici da Bianco, « riscattato », « *da Sidi Ottoman* »; Vincenzo Massara di Calabria, « *da Sidi Ottoman* »; Giuseppe Mambrena di Calabria, « *Portofarina* »; Camillo di Nicola Negro di Calabria, « *Manuba* »; Nicola Pungitura di Calabria, « *Portofarina* »; Vincenzo Ritonnaro da Cosenza, « *Manuba* » (« *andato* »); Ignazio Russo da Catanzaro, « *Gaspa* »<sup>7</sup>; Giuseppe Samà di Calabria, « *Manuba* »; Michele Trecchio da Cosenza, « *Manuba* » (« *andato* »); Michele Trichieri da Cosenza, « *Goletta* »; Francesco Urzio da Cotrone, « *da Sidi Ottoman* »; Vito Maria Vitali<sup>8</sup>; « *da Beit Hasenedar Bardo* »; Dom.co Vitali piccolo ragazzo suo figlio; Giuseppe Ma Vitali « renegado », « *Manuba* »; Dom.ca Ant.a Bella Vitali, « *Donne Schiave nella Casa Grande* »; Domenico Vitale,

comunicare al Segretario della Marina. Barone Lacoste, che l'arsenale di Portofarina « est bien pourvu, l'activité y régné, les armements qui s'y trouvent se composent d'un vaisseau, de cinq barques, de deux chebecks et de trois galiotes prêtes à sortir. Trente petits armements sont actuellement en course ». Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 216.

<sup>1</sup> Il Cataldo era di S. Lucido. Un atto di battesimo del 7 febbraio 1788 lo fa conoscere come padrino di un Giuseppe Morelli « di Carmine Morelli di Bagnara in Calabria ». Cfr. Archivio di S. Croce registro « *Batt. dal 1736 al 1839* ».

<sup>2</sup> Con annotazione « *andato* », cioè, liberato.

<sup>3</sup> Gafessia lo stesso di Hafsia, fabbrica d'armi.

<sup>4</sup> Specie di intendente.

<sup>5</sup> Il celebre porto militare e commerciale della Tunisia corsara.

<sup>6</sup> Aliotta per i cappuccini di S. Croce, e giustiziato il 14 dicembre 1804. Cfr. A. RIGGIO, *op. cit.*, pp. 44.

<sup>7</sup> La cittadella che sorgeva sul punto più elevato della città di Tunisi, in prossimità di « *Dar-el-Bey* » (Palazzo del Bey). La Casba vi è tuttora, trasformata e adibita a caserma per la truppa francese.

<sup>8</sup> Non è citata la nazionalità, ma la Chiesa di S. Croce lo ha compreso fra i calabresi. Cfr. A. RIGGIO, *op. cit.*, pp. 43, e nota 7.



figlio di Dom.co Vitale, « Casa Grande »; Vincenzo Zinzi da Catanzaro, « Maram del Bardo ».

A quale anno si debbono, precisamente, i due precitati manoscritti ?

È da osservare, intanto, la differenza numerica che si constata fra i due singolari elenchi. È evidente che il primo è un esteso indicatore, e, forse, completo degli schiavi domiciliati nelle località più importanti della Reggenza. Non è certo, però, anche se l'ipotesi è indovinata, che si possa trattare di tutte le collettività schiave, e tanto meno degli isolati nelle famiglie private, giacchè l'assenza di nomi riferentisi a luoghi dell'interno tunisino (Sfax, Susa, Caruano, ecc.) colpisce e legittima il dubbio che il censimento sia parziale <sup>1</sup>.

Perchè la compilazione delle due liste ? Motivi d'ordine amministrativo dovevano, certamente, richiedere una situazione quotidiana della residenza e delle mansioni degli schiavi. Com'era organizzato un tale sistema statistico, e da chi venivano eseguite le scritture necessarie ? La calligrafia è unica e costante, a parte qualche aggiunta di nessun valore. Pagine e capitoli dei fascicoli sono disposti in modo da supporre che il metodo delle registrazioni sia stato quello di un ruolino permanente degli schiavi, soggetto alle modifiche saltuarie dei bisogni beylicali ed alle raffiche della morte. Soltanto così si possono spiegare alcune anomalie di cronologia che emergono dalla comparazione coi registri parrocchiali di Santa Croce. Ammettendo che la « Nota de' Schiavi », cioè il manoscritto più ricco di tabelle statistiche, sia — come sembra — del 1798 o 1799, non si comprende perchè in esse vi debbano essere inclusi captivi deceduti, ad esempio, nel 1795. Perchè ciò sia avvenuto, si deve pensare che la lista abbia origini frammentarie, provenienti da altri censimenti oggi distrutti o dispersi. Naturalmente, l'ipotesi è arrischiata, ma volendo escluderla non resta che la semplice supposizione di un elenco stabilito, senza serio controllo, dopo la peste del 1797 <sup>2</sup>. Per

<sup>1</sup> Schiavi e rinnegati vi furono sempre nell'interno. Il naturalista Desfontaines, nel 1784, s'incontrò a Caruano con un rinnegato italiano di eccezione, il quale gli fece da guida preziosa nella visita della Grande Moschea, e gli copiò, financo, due iscrizioni latine. Cfr. *Fragmens d'un voyage dans les Régences de Tunis et d'Alger fait de 1783 à 1786*, par LOUCHE RENÉ DESFONTAINES, publiés par M. DUREAU de la MALLE, Paris, 1838, pp. 60. Fra il 1806 ed il 1807 parecchi schiavi morirono al Kef. Cfr. Arch. di S. Croce.

<sup>2</sup> « La peste régné toujours à Tunis ; elle a fat beaucoup de victimes parmi les esclaves du Bey ; aussi les rachats sont-ils de plus en plus difficiles ». Cfr. lettera del 9 luglio 1797 al ministro Delacroix in PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 322.



il flagello che aveva spopolato i bagni — come lo conferma il libro dei morti di Santa Croce — si sarà sentita la necessità di censire i superstiti, e, contemporaneamente, avere un quadro delle disponibilità atte al cambio e al riscatto con le nazioni cristiane, specie con la Francia<sup>1</sup>. Se nella compilazione vi furono errori, essi vennero rettificati con le menzioni « *andato* », « *andato a...* », « *morto* », « *riscattato* ». La data del 1797 sembra accettabile anche perchè a capolista degli schiavi elencati vi figura l'enigmatico Mariano Stinca, segretario particolare di Hamouda Bey<sup>2</sup>, e, quello che più importa, contraddistinto dalla qualifica strana di « *guardagolja* ». Tale carica di cui non si conosce, per ora, alcun che di sicuro, è precedente,

<sup>1</sup> Il console Devoize, ritornato in Tunisia il 2 ottobre 1797 per riprendere il suo posto lasciato nel 1796, iniziava subito trattative col Bey per liberare un certo numero di schiavi. Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 331 e segg.

<sup>2</sup> Quando cadde in schiavitù, e quando venne in Tunisia lo Stinca? Probabilmente, nel 1795, allorchè... « *Les corsaires du Bey et de Sidi Mustapha* » erano in corsa ed avevano fatto « *beaucoup de prises, la plupart napolitaines*. » Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 255. È certo che lo Stinca era già schiavo nel 1798. Dall'elenco « *Dei Cresimati il giorno venticinque Febbraio 1798 dall'Ilmo e Rmo Monsignore Gio Alasia Vicario Generale Apostolico delle Missioni d'Algeri e Tunisi specialmente Delegato dal Regnante Sommo Pontefice Pio VI* » si sa ch'egli fu padrino di un Vincenzo Parascandolo « *cresimato nella Cappella del Bardo dal Sud.*<sup>9</sup> *Monsignore il dì quindici Aprile 179otto* ». Cfr. Registro dei battesimi dal 1736 al 1839, Archivio di Santa Croce. Era uno dei personaggi « *les plus influens à la cour de Hamouda-Pacha, et le chef des autres esclaves*. » Si rendeva utile al Bey per la sua conoscenza dell'arabo e perchè « *interprète privé pour la traduction des lettres... des consuls européens*. » Cfr. T. MAGGIL *op. cit.*, pp. 28. È allo Stinca, indubbiamente, che si deve una convenzione di pace e di rapporti commerciali, ottenuta dal Bey nel marzo 1814, in favore del regno di Napoli. Suo nipote Renato De Martino che trattò l'accordo diplomatico, e che fu poi, dal 1816, primo Console generale dei Borboni in Tunisia, non avrebbe potuto realizzare, forse, alcuna tregua senza la collaborazione del fortunato favorito. Sulla tragica fine di Mariano Stinca, originario di Sorrento, e di cui sarebbe interessante uno studio concernente la sua attività politica presso la Corte beylicale tunisina, si vedano A. ROUSSEAU, *Annales tunisienne, ecc.*, Alger, 1864, pp. 293, 294, e E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 530.

senza dubbio, all'altra più onorifica, che nel Plantet, per la pr<sup>ma</sup> volta è riferita nelle corrispondenze del 1800 <sup>1</sup>.

Comunque, il succinto esame interpretativo che precede, era indispensabile per appurare i diversi lati oscuri che presenta la « *Nota de' Schiavi* », circa l'anno in cui venne redatta.

Non così della minore lista, qui pubblicata. Si può affermare, ma senza insistere, ch'essa è posteriore al 1801, posto che nessun schiavo morto, fra i suoi nominativi, è segnalato nei libri di Santa Croce, prima del 1800.

Precisamente fra i calabresi, un Raffaele Bruno, deceduto nel maggio del 1801 <sup>2</sup>, manca dal numero dei censiti. Il fatto che la « *Nota dei Schiavi del Bey* » contenga — tolti pochissimi tedeschi, un polacco e qualche greco — soltanto soggetti di nazionalità italiana, permette di arguire che la stessa sia del 1802, quando, cioè, le relazioni franco-tunisine ritornavano amichevoli. Scrivendo a Napoleone, il Bey annunciava di aver liberato trenta cinque schiavi cristiani, sudditi di paesi « qui étaient ci-devant ennemis de notre Régence, et qui sont aujourd'hui sous votre domination » <sup>3</sup>. Ma quello che più conta in appoggio alle suesposte considerazioni indagatrici è la lettera che il Devoize inviava al Talleyrand, in data 15 marzo 1802: — « J'ai insinué au Bey qu'il devait au Premier Consul de la République, comme Président de la Cisalpine, l'hommage de la liberté de tous les Cisalpins en captivité; il ne s'est trouvé qu'une jeune femme (Thérèse Galiberti, Milanaise) qu'il a délivrée sur-le-champ... » <sup>4</sup>.

Ora, la Galiberti esiste — e con lei un Francesco Galiberti, suo marito — nella « *Nota de' Schiavi* », ma è assente nell'altra che c'in-

<sup>1</sup> In occasione dell'armistizio concluso fra la Tunisia e la Francia — 27 agosto 1800 — il console Devoize, in una lettera a Talleyrand chiede alcuni regali per i Ministri del Bey, nonchè « pour Mariano Stinca, secrétaire particulier... qui, sans cesse auprès du Bey, a tous les moyens de nuire et de servir. ». Da un « *Etat des présents proposés par Devoize pour le Bey et ses ministres* », risulta assegnato allo Stinca « une montre et sa chaîne ». Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 413.

<sup>2</sup> Cfr. A. RIGGIO, *op. cit.*, pp. 43.

<sup>3</sup> Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 430. Nell'Archivio di Dar-el-Bey di Tunisi — che bisognerebbe esplorare a fondo, specie per ciò che riguarda la Francia ed i vecchi Stati italiani — esiste un « *Etat nominatif des esclaves affranchis par le Bey de Tunis et remis au Consul général Devoize le 18 ventose an X* », filza « *France 1710-1883* ». Così il PLANTET, in *op. cit.*, vol. III, pp. 430.

<sup>4</sup> Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 432.



teressa da vicino. Ne consegue che il censimento si debba circoscrivere fra il 1802 e gli anni successivi <sup>1</sup>.

Del resto, come ottemperare all'articolo VIII del trattato stipulato il 23 febbraio del suddetto anno 1802 tra la Francia e la Reggenza ? Reciso e tassativo prescriveva : « Tout individu d'un pays qui, par conquête ou par traité, aura été réuni aux Etats de la République française, et qui se trouverait captif dans le royaume de Tunis, sera mis en liberté sur la première réquisition du Commissaire de la République... » <sup>2</sup>.

Nobile e generosa opera redentrice della Francia napoleonica ; ma, chi può dire quanti italiani, per effetto della schiavitù, furono assorbiti dalla società islamica tunisina ? Il pensiero corre, pure, ai moltissimi che, fin dai primi decenni dell'Ottocento, abolita la corsa, rimasero e vissero da liberi cittadini in terra africana <sup>3</sup>.

Tunisi.

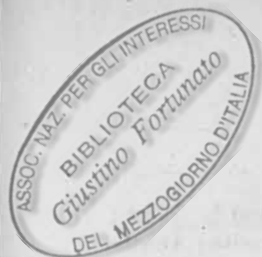
ACHILLE RIGGIO

<sup>1</sup> A Santa Croce, nel registro dei morti, e in data del 9 marzo 1797, si legge : « *Maria Fortunata figlia di Francesco e Teresa Galliberti di Binasco nel Milanese Schiavi nel Bardo dopo quattro giorni di vita, volò al cielo* ». Ed il 7 settembre 1799, moriva « alla Manuba » Francesco Galliberti, « Schiavo di S. Eccellenza il Bey », « milanese ».

<sup>2</sup> Cfr. E. PLANTET, *op. cit.*, vol. III, pp. 429.

<sup>3</sup> Dall'Archivio di Santa Croce si ricava : — « L'anno del Signore mille ottocento vent'otto ed alli quattordici di settembre morì alla Manuba Campagna di Tunisi, muniti dei SSmi Sacramenti Gennaro Fiorentino d'anni circa settanta nativo di Napoli, al Molo Picedo (?), antico schiavo in Tunisi, di condizione agricoltore, ammogliato con Elena Esposito, e nel giorno seguente il suo corpo fu sepolto nel Cimitero cattolico di questa Città di Tunisi, detto di St. Antonio — come da deposizione giurate dei due sottoscritti Testimoni oculari — li 19 settembre 1858 — Raffaele Savarese, F. Calona, P. Anselme de Aros Cancelliere ».

Il Fiorentino, com'è facile controllarlo, era compreso nella « *Nota dei Schiavi del Bey* », sezione « Schiavi nella Maram del Bardo ».

NOTA DEI SCHIAVI DEL BEY <sup>1</sup>

Mariano Stinca di Sorrento ; Fortunato Busseto di Pantelleria ; Francesco Catania di Trapani ; Gio. Batta Schiattino di Genova ; Giovanni Ronere (riscattato), Todesco ; Giovanniello Mennella, Torre ; Francesco Peris, Torre ; Giovanni Federico (Cavacino) <sup>2</sup> Trapani ; Antonio Castiglione, Procita ; Zaccaria Giordano, Vietri ; Nicola Ricevuto, Procita ; Domenico Fiorrentino, Procita ; Pietro Guida, Civitavecchia ; Gio. Giuseppe Laverò, Furia ; Michele d'Asta (Manuba) <sup>3</sup>, Favignana ; Vincenzo Dominici, Lufrica ; Gabriele di Martino, Meta ; Gesuè Gargiulo, Pozzochiaro ; Tommaso di Martino (mori) <sup>4</sup>, Meta ; *Gaetano Luffreo, Cotrone ; Francesco Luffreo, Cotrone* ; Salvatore Savarese (Manuba), Vico ; Mariano Cannavale (Manuba), Meta ; Salvatore Scotto (Manuba), Procita ; Vincenzo Caruso, Procita ; Pietro Angelino, Civitavecchia ; Antonio Cardone Rais <sup>5</sup>, Civitavecchia ; Antonio Lucignano, Civitavecchia ; *Gio. Pietro Pignataro, Calabria* ; Gennaro Tambasco, Trapani coco ; Raffaele di Gaeta, Castellammare ; Ignazio Gargiulo, S. Aniello ; Antonio Castellano, S. Aniello ; Gesuè Porzia (Castello <sup>6</sup>), Meta ; Antolino Gargiulo, S. Aniello ; Bastiano Noè Rais, Agosta ; Domenico Ant.nio Paolini, Pasitana ; Francesco di Gennaro, Civitavecchia ; Tobia Canfareso, Pozzochiaro ; Domenico Scotto, Procita ; Bartolo Terranova, Trapani ; Carmine Dioguardi dell'Isola S. Pietro ; Pasquale Vacco dell'Isola di S. Pietro ; Gaetano Veneziano, Saragusa ; Andrea Martigano di Congr <sup>7</sup> ; Salvatore Savarese, Vico.

<sup>1</sup> Questa prima lista comprende gli schiavi addetti al « Bardo », residenza del Bey. Per il significato di alcune curiose parole, che si incontrano attraverso i vari elenchi, mi attengo alle spiegazioni avute dal GRANDCHAMP, al quale esprimo i più cordiali sentimenti di gratitudine.

<sup>2</sup> O « canagino », cioè, colui che prepara il caffè.

<sup>3</sup> Sobborgo di Tunisi, con palazzo del Bey, oggi caserma di artiglieria.

<sup>4</sup> Non figura fra i trapassati di Santa Croce.

<sup>5</sup> Capitano corsaro.

<sup>6</sup> Per Casba. Le annotazioni intercalate fra il nome ed il paese di origine, indicano, probabilmente, l'ultima residenza dello schiavo prima di essere destinato al Bardo.

<sup>7</sup> Forse, Conca ?

DA SIDI OTTOMAN

Antonio d'Oria, Ischia ; Cesaro Bellardo (Comagino) <sup>1</sup>, Torre ; Vincenzo Crimandi, S. Aniello ; Ferdinando Assanti, Procita ; Aniello Napolione, Furia.

DA MOHAMED CAPITANO

Luigi Guidotto, S. Benedetto.

DA SOLIMAN AGÀ DELLA SERRAGLIA <sup>2</sup>

Domenico Granieri, S. Benedetto ; Baldassarro Labedda, marito di Anna Labedda, madre di Caledde sua figlia, Siciliani.

SIDI MAHAMUDA

Aniello Longobardo, Torre ; Paolo Maresca, Meta ; Raffaele Esposito, S. Aniello ; Pietro Zanr(?), Todesco.

GUARDAROBI

Gaetano Frugiano di Agosta ; Raimondo Sorrentino, Torre ; Gennaro Lanza, Torre ; Vito Barneffo, Torre ; Giovanni Jacomo, Furia ; Raffaele Bellardo, Torre ; Nicola Ferraccio, Ischia ; Igazio d'Angelo, Civitavecchia ; *Cesaro Luffica, Cotrone* ; Matteo Posilico, Meta ; Antonio Esposito, Ischia ; Carmine Chafarella, Galiboli ; Giovanni Cemmini, Pasetana ; Tobia Fiore, S. Aniello ; Antonio Scala, Foria ; Giuseppe Grosso dell'Isola S. Pietro ; Francesco Sarno Medico.

GARDINARI <sup>3</sup>

Rais Tomaso Savarese, Siano ; Gilio Visco, Siano.

GUARDA SCARPI

Rosario Zanca, Palermo ; Giuseppe Castiglione, Procita.

ABANDAGIA <sup>4</sup>

Angelo Acquaro, Lipari ; Antonio Schiano, Procita.

<sup>1</sup> Cfr. nota 2.

<sup>2</sup> Aga del Serraglio.

<sup>3</sup> Giardinieri, dal dialettale meridionale « giardinaru ».

<sup>4</sup> Per « Lavandagia », e, quindi, lavanderia ?

GARDABAGNO

*Rais Gio. Andrea di Ruggiero, Calabria.*

COMAGINI

Catiello di Scala, Furia ; Aniello Antonio Lungobardo, Torre.

GARDA ARMI

Rais Sebastiano Noè (Mucciaccio <sup>1</sup>), Agosta ; Rais Angelo Camerodo, Procita.

BITTÈ CASANADALE <sup>2</sup>

Gilio Astarita, Meta ; Giuseppe Gargiulo, Torre.

CAMERA DEI FORASTIERI

Giuseppe Federico, Trapani.

DA SCRIVANO GRANDE <sup>3</sup>

Giuseppe Mennella, Torre.

CAVAGINO

Giovanni Federico, Trapani.

ALLE COCINE

Silvestro Esposito, Vico ; Vincenzo Cosentino, Siano ; Agostino Carrato, Napoli ; Giuseppe Marcello, Sardo .

CASA GRANDE

Andrea Palumbo, Torre ; Natale di Melis, Torre.

CASA NUOVA

Giovanni Ferraro, Capra.

<sup>1</sup> Domestico d'infimo ordine, ma non sembra appropriato per un custode d'armi.

<sup>2</sup> Coretto, Bit el-Khaznadar, cioè, casa del Ministro del tesoro, o semplicemente, del tesoriere.

<sup>3</sup> Il Bach kateb, ossia, primo segretario.

DALL'IMEN <sup>1</sup>

Brancazio Migliaccio, Ponza.

DAL MEDICO <sup>2</sup>

Francesco Zarleneche, Napoli; Battista d'Asta, Favignana.

DAL CAJA DEL CAMPO <sup>3</sup>

Andrea Cuomo, Ponza.

ALLE CARROZZE

Rais Accorso Inge, Sciacca; Rais Saverio Giusto, Bari.

BITTE LAUDO <sup>4</sup>

Donato Savarese Rais, Vico; Martino Colonna Rais, Bari; Domenico Arena Rais, Messina; *Francesco Russo, Calabria*; Giovanni Barbera Rais, Lipari.

SCHIFFA DI LILLA CADUGIA <sup>5</sup>

Giuseppe Ranno, Trapani.

SCHIAVI DELLA MARAM DEL BARDO <sup>6</sup>

*Vincenzo Russo, Calabria*; Pietro Cieruto, Conca; Martino Vassallo, Malta; Angelo Messa, Malta; Giuseppe di Campo, S. Margherita; Giuseppe Russo di Trapani; Giacomo Centura di Trapani; Salvatore Alocche di Trapani; Girolamo Confalone di Trapani;

<sup>1</sup> Imam, gerarca religioso.

<sup>2</sup> Nessun dubbio: si tratta del rinnegato Mendrici, medico particolare di Homauda Bey. Sospettato, con Stinca, di avere avvelenato il suo sovrano, fu assassinato per ordine di Mahmoud-Bey. Fratello del cancelliere di Gorgoglione, vice console di Venezia in Tunisi, fu creduto da qualcuno di nazionalità veneta, e da altri, genovese.

<sup>3</sup> Kahia del campo, cioè luogotenente dell'esercito beylicale.

<sup>4</sup> Bisogna intendere Bit el-Oudou, di significato dubbio. Vorrebbe dire « casa dell'amicizia », « casa degli amici »?

<sup>5</sup> Per « Sguifa di Lella Khadouja », cioè anticamera degli appartamenti della principessa beylicale.

<sup>6</sup> Cantieri di costruzione nei quartieri del Bey.





Paolo Benzani (Fuggi), di Trapani; Antonio Lafrancesca di Trapani; Giovanni Giantrapani di Trapani; Gesuero Jagolo d'Ischia; Gesuero Forzia, Meta; Salvatore Manza, Procita; Michele Scotto di Procita; Nicola di Majo di Procita; Antonio Assando di Procita; Profilio Spinella di Procita; Salvatore Parascandalo di Procita; Nicola Lubrano di Procita; Giovanni Tubia di Bari; Nicola Rè di Bari; Vito Stefano Russo di Bari; Angelo Casano di Bari; Francesco Esposito, Procita; Nicola Fabiani, Trani; Cristofano Menonni, Otranto; Giuseppe di Fanzo (o di Tanzo ?), Trani; Felice Tessanita (o Fessanita ?), Otranto; Domenico di Tonti, Trani; Vito Monaco, Otranto; Nicola Stedde, Trani; Nicola Leuce Succimarri (?), Trani; Andrea Capaci di Bari; Nicola Rispoli, Torre; Antonio Cola, Todesco; Giuseppe Pontuolo, Procita; Antonio Cardone, Capri; Giovanni Trescuglio, Bari; Calogero Sciortino, Giorgento; Salvatore de Luisi, Torre Greco; Francesco Covello, Avigliane; Antonio Baiola, Torre; Francesco Rinaldo, Ischia; Giovacchino Savarese, Vico; Marco Lufficio, Avigliano; Antonio Esposito, Vico; Nicola Guarra-cino, Procita; Giuseppe Salapino, Piana Greci; Giuseppe Prato, Agosta; Luigi Spezzafumo, S. Benedetto; Profilio Bardini, Procita; Vincenzo Tregiulio (?), Agosta; Michele Catania, Capri; Salvatore Assenzo, Procita; *Francesco Vizza, Cotrone*; Domenico Abra-mo, Agosta; Massemiano de Marco, Caramanica; Luigi Moret-to, S. Benedetto; Francesco Antonio Lombardo, Gaeta; Catiello d'Angelo, Castellammare; Gaetano Cimino, Prajana; Gaetano Mac-cotta, Pantelleria; Raimo Sernia, Gaeta; Giuseppe Mazzeliello, Lipari; Tommaso Pisano, Ischia; Benedetto Palestino, S. Bene-detto; Francesco Conca, S. Severo; Antonio Pilato, Ischia; Biagio Coco, Palermo; Pasquale Rinaldo, S. Giovanni; Cosimo Marchese, Palermo; *Vincenzo Zinzi, Catanzaro*; *Gaetano di Cicco Cotrone*; Mercurio di Rosa, Aururi; Natale Terlizzo, Bisceglia; Donato Chia-rella, Pristiccio; Gennaro Caputo, S. Alicante; *Gerardo Araja, Monte-peluso*; Giuseppe di Mauro, Gaeta; Francesco di Poma, Giorgento, Antonio Catania, Agosta; Lenoardo Frugiano, Agosta; Giuseppe Cariglia, Agosta; Diego Dulino, Agosta; Paolo Antonio Palestino; S. Benedetto; Giuseppe Casuccio, Gergenti; Criscienzo Buccioli, Caramanica; Vito Maffei, Bari; Saverio Cianci, Scisciano; Agostino Mancuso, Trapani; Giacinto Paolino, Catignano; Felice AVECCHIA, Tuffero; Pasquale Fedano, S. Benedetto; Ennidio la Galla, S. Bene-detto; Croce Antonio Ficano, S. Benedetto; Pasquale Mosca, S. Benedetto; Giorgio Spezzafumo, S. Benedetto; Serafino Scartozzo, S. Benedetto; Benedetto Collino, S. Benedetto; Pasquale Marcozzi, S. Benedetto; Ruggiero Guidotti, S. Benedetto; Francesco Serrone, S. Benedetto; Francesco Travale, Gergenti; Nicola Fauso (?), Pa-lermo; Bartolomeo di Benedetto Catignana; Pasquale di Marco,



Caramanica ; *Gio. Battista la Valla, Vaccarezzo* ; Raimondo Sferazza, Cancealfimi ; Guglielmo Rè, Scicli ; Francesco Cero, Catignano ; *Leonardo Cosentino, Calipezzati* ; Eniddio Guidatto, S. Benedetto ; Giovanni Grillo, Trezza ; Luigi La Galla, S. Benedetto ; Giuseppe Collini, S. Benedetto ; Francesco Diana, Gergenti ; Emanuele Rumore, Giuliana ; Pietro Palestino, S. Benedetto ; *Felice d'Apa, Borgia* ; Domenico Lacoverdo, Catignano ; Giovanni Colardi, Caramanica ; Francesco Melanese (Mori)<sup>1</sup>, Menafra ; Tommaso Zinzi, Marsala ; Salvatore Quartuccio, Palermo ; Santo Abeta, Modica ; Calogero Giojosa, Palermo ; Pasquale Romano, Gergenti ; Vincenzo Massano, Presiccio ; Croce Palumbo, Catignano ; Francesco Mosca, S. Benedetto ; Giuseppe di Stefano, Spaccafumo ; Giovanni Trenullo, Agosta ; Eniddio Liberato, S. Benedetto ; *Francesco Laganà, Rocella* ; Calogero di Chiazza, Gergenti ; Nicola Pignata, S. Benedetto ; Onofrio Teneriello, Bari ; Onofrio Arena (Mori)<sup>2</sup>, Lipari ; Luigi Rabison, Tedesco ; Franc. Paolo di Gregorio, Castelvetrano ; Giovanni Borrascini, Polacco ; Andrea Mennella, Procita ; Andrea Bonnome, Napoli ; Domenico Noviello, Torre ; Giuseppe Russo, Trapani ; Giacomo Centura, Trapani ; Salvadori Alacchi, Trapani ; Gerolamo Confaloni, Trapani ; Gesuè Porzia, Meta ; Vincenzo di Fede, Scili ; Pasquale Mangione, S. Benedetto ; Giuseppe Merline, S. Benedetto ; Apollonio Colline, S. Benedetto ; Nicola Collino, S. Benedetto ; Domenico Olivieri, Capraja ; Lorenzo Rocco, Mola di Bari ; Simone Paduano, Mola di Bari ; *Carmelo Varano, Catanzara* ; *Raffaele Conzolino, Catanzara* ; Francesco Cinquepalmi, Mola di Bari ; Nicola Carlucci, Caravigna ; Carmelo Conte, S. Pietro Marco ; Mariano Attanasio, Pasitana ; Gio. Batta Candia, Molfetta ; Aniello Capiello, Sorrento ; Serafino Attanasio, Pasitano ; Angiolo Cassano, Bari ; Pasquale Gatta, Galiboli ; Emanuele Trotta, Monte ; Giuseppe Imperio, S. Pietro la Marchia ; Angelo Villano, Portici ; Giuseppe Beato, Portici ; Antonio Beato, Portici ; Andrea Canci, Portici ; Andrea Acquavita, Portici ; Giuseppe Bevilacqua, Portici ; Gilio Villano, Portici ; Michele Frascaonaro, Palermo ; *Vito Vincente, Celico* (?) ; Francesco Farina, Pantelleria ; Salvatore Carmitello, Sardo ; *Michele Triga, Fuscaldo* ; *Giuseppe Vano, Argusti* ; Rosario Pennisi, Catania ; Salvatore Langella, Torre ; Giuseppe Vento, Sciacca ; Fedele Romano, Torre ; Giuseppe de Majo, Torre ; Eniddio Pilato, S. Benedetto ; Francesco del Torrente, S. Benedetto ; Giacomo Rocco, Civitavecchia ; Paolo Palestino, S. Benedetto ; Francesco Nerone, S. Benedetto ; Pasquale Liberato, S. Benedetto ; Agapito Rossetto, S. Benedetto ; Nicola Consorte, S. Benedetto ; Filippo la Galla, S. Benedetto ; Francesco la Galla,

<sup>1</sup> Manca in Santa Croce.

<sup>2</sup> Morto il 6 luglio 1805. Archivio S. C.



S. Benedetto ; Felice Pace, S. Benedetto ; Antonio Sciarra, S. Benedetto ; Pasquale Contessa, S. Benedetto ; Gasparo Serrone, S. Benedetto ; Baldassarro Angelino, S. Benedetto ; Domenico Silenzio, S. Benedetto ; Luciano Falcone, Pescara ; Giovacchino Savarese, Sorrento ; Costantino Porzia, Sorrento ; Pasquale Schembra, Gergente ; Giuseppe di Lorenzo, Scili ; *Bruno Fulco, Bianco* ; Vito Giarrattano, Sciacca ; Caloggero Lombardo, Palermo ; Caloggero Brugnone, Legata ; Salustro di Salustro, Mola di Bari ; Francesco Rocco, Mola di Bari ; Francesco Bisicchia, Mola di Bari ; Nicola di Loglio, Trane ; Giovanni Calvacea, Sciacca ; Isidoro Climavro, Castelvitrano ; Natale Caso, Vico ; Pietro Scorcìa, Bari ; Antuoni Martora Ischia ; Liberato Savarese, Vico ; Geremia Astarita, Sorrento ; *Rosario Avello, Boccaqlieri* ; Biagio Bonnome, Napoli ; Michele Angolo Natali, Lipari ; Carmelo Conte, Lipari ; Pietro Pilocane, Lipari ; Giorgio Morcante, Messina ; Filippo Foti, Melazzo ; Giuseppe Ma Baleve, Capo sta Ma ; Pasquale Baleva, Capo sta Ma ; Antonio Lo Piezzo, Napoli ; Giuseppe Campo, Marsala ; Arcangiolo Parascandolo, Procita ; Giuseppe Fiorrentino, Procita ; Antonio Borrello, Torre ; Giacinto Lubrano, Procita ; Andrea Biancardo, Genova ; Giovanni Flichestench, Imperiale ; Luigi Pittore, Giuseppe Campo, Sta Margherita ; Michele Canforo, Sorrento ; *Carlo Rasaggio, Calabria ; Francesco Malara* <sup>1</sup>, *Calabria ; Giocanni Grea, Calabria* ; Antonio Ranno (riscattato), Avla ; Giacchino Serù, Avla ; Francesco Peris, Torre ; Battista Bruno di Cagliari ; Moro Germinario, Morfetta, Saverio Merzini, Orfetta, Giacomo Todesco di Favignana, Gesù Grimaldo, Pasquale Scotto, Michele Lubrano, Domenico Schianno, Gaetano Piro, Profilio Scotto, Antonio Scotto, Francesco Picciolo, Giuseppe Parascandoli, tutti Procitani ; Antonio Liozzi, Michele Esposito, Gio. Mussoè, Diego Lavalla, Pietro Rodi, Giuseppe Chirico, Rocco Chirico, Domenico di Carlo, Michele Ancona, Bastiano Nostro, Angelo Zirigo, Antonio Cardone, Salvatore Cangiano, tutti Messinesi ; Domenico Marano, Napoli ; Biagio Casola, Sorrento ; Angelo Caurarella, Avla di Sicilia ; Giacomo Mennella, Napoli ; Gennaro Fiorrentino <sup>2</sup>, Napoli ; Antonino di Lorenzo, Lipari ; Gaetano Areppenne, Portofermo ; Carlo Viddi, Sciacca ; Nicola Fanesi, S. Benedetto ; Benedetto Contessi, S. Benedetto ; Antonio Gerrino, S. Benedetto ; Filippo Treano, S. Benedetto ; Santo Sabastiano, S. Benedetto ; Antonio Moretti, S. Benedetto ; Giuseppe Contesse, S. Benedetto ; Medio Fanaso, S. Benedetto ; Domenico Trojano, S. Benedetto ; Filippo Cestoni, S. Benedetto ; Giuseppe

<sup>1</sup> Il Malara morì nell'ospedale dei Trinitari nel 1805. Cfr. A. RAGGIO, op. cit., pp. 45.

<sup>2</sup> Si veda nota 54 della prefazione.

Contesse, S. Benedetto; Giovanni Grillo, S. Benedetto; Siriagho Lacchè, S. Benedetto; Giovanniello Porcu, Napoli; Salvatore Bluno, Alicata; *Antonio Muscambroni, Calabria*; Simuono Zito, Sciacca; Pati Mazzeo di Lecce; Giacomo Ravenna, Genovese; Giovanni Venero, Barletta; Giuseppe d'Ascuni, Barletta; Bastiano Lavosa, Saragosa; Antonio Verucha, Corfù; Stefano Calpodino, Corfù; Giovanni Dimitre, Corfù; Saverio d'Ancona, Gaeta; Ruggiero Serra, Napoli; Rosario Valenti, Siciliano; Francesco d'Antoni, Siciliano; Viddio di Gasparo, Napoli; Antonio Loviso di Longono; Rasimo Costanzo, Siciliano; Antonio Cafagliola, Procita; Giuseppe Castagna, Furia.

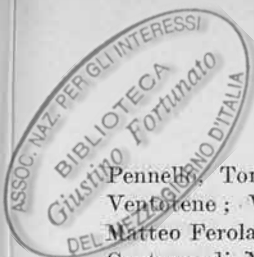
## MANUBBA

Giuseppe Guardino, Sciacca; Lorenzo Fichera, Tavormma; Giuseppe Pagano, Scikli; Guglielmo Ragusa, Scikli; Santo Milone, Scikli; Emanuele Giardino, Scikli; Giuseppe Cicero, Scikli; Antonino Conte, Scikli; Natale Bagliero, Scikli; Francesco Forte, Trapani; Francesco Mercurio, Palermo; Raimondo Sterrazzo, Cane-gatti; Custode Passarello, Palermo; Salvatore Furano, Palermo; Cosimo Furna(?) (andato), Scikli; Giuseppe Sciortino, Palermo; Giuseppe Campo, Sta Margherita; Antonio Plaero, Todesco; Michele Vallis, Todesco; Giacomo Metter (riscattato), Todesco; Giovanni Radicos, Todesco; Giuseppe Orvatt, Todesco; Antonio Ducogetto, Todesco; Nicola Chio, Genova; Girolamo Porto Vecchio, Genova; Giovanni Schiro (mori)<sup>1</sup>; Vincenzo Corso, Torre; Santo Guido, Torre; Tommaso Esposito, Sorrento; *Pasquale Bruno, Calabria*; Pasquale Rajolo, Torre; Vincenzo Amadeo, Procita; *Domenico Gatto, Riggio*; Francesco di Luca, Napoli; Vincenzo Amoroso, Bari; Stefano Corso, Veste; *Giuseppe Muscolo, Rocella*; Giuseppe Russo, Bari; Deodato Coppola, Sorrento; Onofrio Carrasi, Bari; Luigi Sallati, Palma in Toscana; *Criscenzo Assanto, Cerva*; *Giovanni Serra, Cerva*; Pietro Ceruto (Burgio) (?), Conca; Pietro Pulce (passò)<sup>2</sup>, Messina; Giuseppe Costa, Messina; Giacomo Buona Insigna, Messina; Giuseppe Grasso, Messina; Giovanni Florio, Sardo; Damiano Verzero, Trapani; Giuseppe Greco, Malta; *Giuseppe Samà, Calabria*; Michele Maccarone, Messina; Vincenzo Riggeriello (Morto)<sup>3</sup>, Trapani; *Fortunato Paris, Calabria*; Arcangelo Buonamano, Civitavecchia; Antonio di Stefano, Todesco; Francesco

<sup>1</sup> Giovanni Schirro, sardo, morto il 24 aprile 1804. Arch. S. C. L.

<sup>2</sup> Vorrà dire defunto? A Santa Croce non esiste.

<sup>3</sup> Manca a S. Croce.



Pennello, Torre; Giuseppe Vetiello, Ventotene; Carmine Vetiello, Ventotene; Vincenzo Scotto, Ischia; Giovanni d'Angelo, Capri; Matteo Ferola, Ischia; Nicola Batta, Torre; Nicola Mirabella, Ischia; Gaetano di Majo, Capra; Giovanni Giantrapani di Trapani; Giovanni Esposito di Furia; Peppe Cambagna di Trapani; Luigi Ingudo di Livorno; Giovanni Borsino di Livorno; Michele d'Asta, Favignana; Mariano Canavale, Meta; Salvatore Savarese, Vico; Salvatore Scotto, Procita; Domenico Aniello della Torre; Luigi Marra di Pasetana; Giovanni Gemmini di Pasetana; Costantino Castellano di Pasetana; Vincenzo di Gloria di Pasetana; *Luigi Ciano, Calabria*; Angelo Antonio Villano, Risino; Ergirio Villano de Risino; Giuseppe Beato, Portici; Antonio Beato, Portici; Andrea Cianci di Resino; Giuseppe Bevilacqua di Resino; Andrea Acquavita di Resini; Michele Canfaro di Sorrento; Aniello Campa di Meta; *Domenico Spagnolo del Bianco*; *Domenico Spagnolo*<sup>1</sup> *del Bianco*; *Domenico Revuz del Bianco*; *Pasquale Revuz* (?) *del Bianco*; *Antonio Revuz del Bianco*; Pasquale Calabro, Cagliari; Giovanni Manga, Cagliari; Salvatore Lippe, Cagliari; Gio. Tomaso Calabro, Cagliari; Giovanni Verzini, Cagliari; Bartolomeo Balzoni, Cagliari; Gio. Antonio Cadeo, Cagliari; Girolamo Cadeo, Cagliari; *Gioacchino Ginletta*<sup>2</sup>, *Calabria*; *Alesio Provenzale, Calabria*; *Vincenzo Provenzale, Calabria*; *Domenico di Francesco Peroso, Calabria*; Francesco Penniello, Torre; Nicola Batta, Torre; Giuseppe Vitiello, Ventotene; Carmine Vitiello, Ventotene; Vincenzo Scotto, Ischia; Matteo Freno, Ischia; Nicola Marabella, Ischia; Gaetano Majo, Capri; Giuseppe Campagna, Trapani; Giovanni d'Angelo, Capri; *Nicola Muscola, Calabria*; *Camillo di Nicola Negro, Calabria*; *Antonio Caffè, Calabria*; Nicola Paolini, San Benedetto; *Domenico Carrà*<sup>3</sup>, *Calabria*; *Domenico Andrea Auzzi*<sup>4</sup>, *Calabria*; Saverio Fiorrentino, Meta; Saverio Baosa, Scikli; Guglielmo Baglieri, Sciklianiate (sic); Luigi Collommi, Scikli; Guglielmo Baoso, Scikli; *Giuseppe Muscola, Calabria*; Natale Bagliera, Scikli; *Stefano Corso, Calabria*; *Gaetano Corso, Calabria*; Calogero Vinci, Sciacca; Jacopo Gendili, Termini; Alessandro Bucchino, Civitavecchia; Giuseppe Carvo, Scikli; Luigi Cicaloni, Trapani; Diego Rosso, Padre; Diego Rosso, Figlio; Giuseppe Passanese, Padre; Andrea Passanese, Figlio; Vito Terranove, Padre; Leonardo Terranove, Figlio tutti di Trapani; Tobia Canfarese, Puz-

<sup>1</sup> Nome ripetuto per errore, come tanti altri della lista, o congiunti? Il casato Spagnolo è ancor oggi comune a Bianconovo di Calabria.

<sup>2</sup> Probabilmente Angilletta, che appartiene all'onomastica di Staiti, in provincia di Reggio Cal.

<sup>3</sup> e <sup>4</sup> Cognomi che s'incontrano in Brancaleone (Reggio Cal.).

zochiano ; *Francesco Antonio Arena, Cotrone* ; Francesco Cennello, Massa ; Giacomo Monzetta, Massa ; Nicola Esposito, Sorrento ; Aniello Scarpato, Sorrento ; Antonino Rosso, Lipari ; Domenico Spina, S. Benedetto ; Carlo Torquatro, S. Benedetto ; Domenici Lagalla, S. Benedetto ; Silvestro Spina, S. Benedetto ; Angelo Tajni Lipari ; Giuseppe Fedele, Piscioti ; Giuseppe Talma, Pasitana ; Carmine di Porzia, Piscioti ; Giuseppe Stanillo di Scikli ; Francesco Paolo di Salvia, Napoli ; *Domenico Piperis, Cotrone* ; Giorgio Curcio, di Trani ; Pati Morica del Capo S. Maria ; Michele Savafano di Capri ; Paolo Mazzarini, Siciliano ; Salvatore Tuaso della Pantelleria ; Simuono Fuiilo d'Ancona ; Tomaso Lagona, Sardo ; Giuseppe Paschino, I S. Pietro.

AGGIUNTE DI G. CONSOLI FIEGO

AL «SAGGIO BIBLIOGRAFICO SULLA BASILICATA» DI S. DE PILATO

- ACTA PONTIFICUM ROMANORUM etc. editi da Pflung-Hartlug.  
Stuttgart 1884 [parla delle chiese di Venosa, S. Maria di  
Banzi ecc.].
- ALBINI D. — A proposito di un libro di Petruccelli della Gattina in  
*Lucano* I, VIII, 913; ID. — I deputati lucani al Parlamento  
napoletano del 1820, Potenza 1913; ID. — Floriano del Zio,  
in *Lucano*, 5, II, 1914.
- ALGRANATI G. — La Basilicata e le Calabrie - Torino, Utet 1929;  
ID. — Melfi, in *Le Vie d'Italia*, marzo 1929; ID. — Il Castello  
di Lagopesole, in *Le Vie d'Italia*, 1931.
- ALOE (D') S. — Scavi nell'anfiteatro di Venosa, in *Bull. Arch.  
Nap.*, I, p. 12.
- ALOI V. — Per lo monastero di S. Michele di Montescaglioso contro  
l'università di Montescaglioso.
- AMBRISE N. e DE BLASIO G. — Per l'Università di Pietragalla  
contro l'Università di Potenza. Napoli 1754, in folio.
- AMBROSINI L. — Un vecchio scrittore politico [Petruccelli d. G.], in  
*La Stampa*, 14 Agosto 1913.
- AMODIO P. — Ai lucani - Napoli 18 marzo 1848.
- ANDRIULLI G. A. — Orme greche in Italia. In *Secolo XX*, ottobre  
1913 (parla di Matera, S. Chirico, Spinosa).
- ANSALDI F. — Orazione funebre recitata nel Duomo di Melfi in oc-  
casione dei funerali fatti d'ordine del Magistrato di quella città  
per la morte di Giov. Andrea Doria Landi, Napoli 1738 in-8°.
- ARANEI G. B. — Scavi nelle vicinanze di Atella alle falde del Vulture,  
in *N. S.*, 1879, p. 154.
- AVELLINO F. M. — Su di un diaspro rinvenuto in Saponara, in *Gior-  
nale Enciclop.*, 1814, III, p. 363; ID. — Di alcune monete di  
Venosa, in *Bull. Arc.*, II (1844), 33.
- AVENA D. A. — Per il Duca della Salandra con l'Università di Tri-  
carico, Napoli 1751; ID. — Nota per l'Abbazia di S. Angelo in  
Vulture contro i cittadini di Rionigro, Napoli 1751; ID. — Per  
l'Università di S. Fele contro il Principe Torella e Atella, Na-  
poli 1753.
- AZIMONTI E. — La colonizzazione in Basilicata, Roma 1929.

- BARATTA M. — Sul terremoto lucano del 25-1-1893, Roma 1893.
- BARBARAZZITA FR. — Saggio sulla flora lucana, Napoli 1840.
- BARNABEI — Notizie sulle catacombe ebraiche venosine, in *N. S.*, 1882, p. 383; ID. — Di un vaso etrusco di Metaponto, in *N. S.*, 1885.
- BASSANI. — Parole pronunziate a Lagonegro inaug. il 17 Congr. Geol. *Bollettino S. G.* 1898.
- BELLUCCI GIUSEPPE — Itinerario della Basilicata, Potenza 1879.
- BELTRAMI GIOVANNI — Basilide del Zio e l'opera sua, in *Rass. Pugl.*, XXIII; ID. — G. B. Giorgini e G. Racioppi, in *Rass. Pugl.*, XXIII, p. 416.
- BIASUTTI P. e SINOTOMAI H. — La frana di Savoia di Lucania, Firenze, Ricci 1915.
- BONARELLI G. — Possibilità petrolifere nel territorio di Tramutola in Basilicata, *Rel. al Consiglio delle Ricerche*.
- BONARI RAF. — Per Luigi La Vista, Napoli 1886.
- BONAZZI F. — Le ultime intestazioni feudali registrate nel cedolario di Basilicata, Napoli 1915.
- BONIFACIO (fra) DI NIZZA — Vita di Mons. Fra Nicolò Molinari, Roma 1796.
- BORDENAGHI R. — La cappella romanica della foresteria nell'Abbazia di Venosa, in *Boll. d'Arte*, 1933, p. 178.
- BODRERO E. — Orazio e la filosofia, in *Scuola e cultura*, 1935.
- BÖSE E. e DE LORENZO G. — Geologische Beobachtungen in der Sudlichen Basilicata etc., in *Jahr. geol. Reiches*, Wien 1896.
- BREAL e MAGLIANI D. — Frammenti della tav. bantina, in *Bull. Arch.*, IV, 27.
- BRINDISI G. — G. di Lorenzo ed il buddismo, Napoli, in *Nuova Cultura*, 1922.
- BRONZINI G. — Per i morti della mia terra (Tricarico), Potenza 192  
ID. — La questione di Ocello Lucano, in *N. Antologia*, I, III, 30;  
ID. — G. Racioppi, in *Rivista d'Italia*, 1928. (Al n. 101 Brocchi, aggiungere Bib. Ital. 1820 t. XVII).
- BRUNO G. — Cenno geologico sull'alta valle del Sinni, (In appendice A. Lacava: I bagni di Latronico).
- BUGNI G. — Antonio Busciolano, in *Rivista Partenopea*, 1871.
- CAGGESE R. — Ettore Ciccotti, in *Rivista d'Italia*, 1921.
- CAGGESE R. — Roberto d'Angiò e i suoi tempi, Firenze 1922.
- CAGLI C. — La Basilicata, in *N. Antologia*, I, IV, 1910 (con cenno sulla storia del costume).
- CALLOTTI F. — Sul pensiero filosofico e civile di F. M. Pagano in *Civiltà Moderna*, 1933.
- CAMPANILE V. — Sui monti della Basilicata, Torino in *Club Alpino*, 1890.



CANDIA G. A. — La reazione di Castelsaraceno, Ms. (verso l'800) di 38 pagine dedicato ad un magistrato di Bas. (catal. Ruggero 1934).

CAPPELLI B. — L'arte in Lucania - [Senise], in *Brutium*, 1926.

CAPEDE G. — Appunti geologici sui dintorni di Potenza, in *Boll. soc. geol. Roma*, 1901.

CAPPIELLO F. — Le leggende del Vulture, Potenza, Marchesiello, 1923; ID. — La processione dei turchi a Potenza, in *La Basil. nel mondo*, IV.

CAPUTI FRANC. P. — Saponara - Ruderì di edifici, in *Not. Scavi*, 1877, p. 129; ID. — Il 18 giugno in Saponara di Grumento, Potenza 1882, (per l'apertura al pubblico della Bibl. Carlo Danio).

CARDINI M. — Anfora lucana, in *Neapolis*, I, 256.

CARLETTI — Mem. stor. nat. del lit. della Lucania 1794, Ms, X, F, 73.

CARNAGGIO RIN. — La decorazione figurata del sarcofago di Melfi, in *Historia*, 1932.

CARRIERI GIUS. — Rionero durante la reazione del melfese (aprile del 1861), Roma 1929. (Ms. in Bib. Soc. Stor., Napoli, XXX, C. A.).

CASERTANO A. — Sull'autenticità delle costituzioni melfesi, in *Arch. Stor. Camp.*, XVII, 161; ID. — Sull'autore delle costituzioni di Melfi, in *N. Antologia*, 1924, p. 195.

CATANUTO N. — La chiesa cattedrale di Anglona in *Rinascita*, 1934, N. 2.

CATARINELLA M. — Raccolta di canti lavellesi.

CAUTEA ANT. — La sarcinedda mia (Melfi nei riflessi della sua leggenda e della sua storia), Melfi, Nucci.

CAVARA e GRANDE — Flora lucana, 1911.

CECI G. — Un generale napoletano del decennio: V. Pignatelli Stronboli, Napoli, 1923 (parla della repressione del brigantaggio in Basilicata).

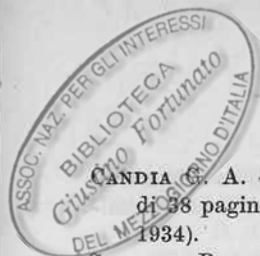
CENNA JAC. — La chiesa della Trinità ed i casali di Venosa, in *Rass. Pugl.*, XVIII; ID. — Dell'acquedotto e fontana dentro e fuori Venosa, in *Rass. Pugl.*, XVIII; ID. — Delli privilegi della città di Venosa, in *Rass. Pugl.*; ID. — Cacce e grandi personaggi di Venosa, in *Ras. Pugl.*

CENSIMENTO della popolazione di Basilicata, Roma 1927, p. xxiv + 118.

CHIACCHIO D. — Virtù eroiche della Valle del Noce, Lauria, Rossi, 1935.

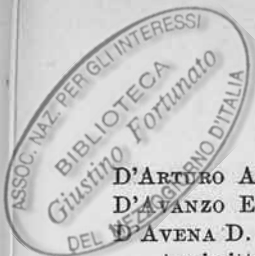
CHIMIENTI G. — La vita e d il pensiero di Orazio F., Udine, 1935.

CIACERI E. — G. Racioppi, in *Atti Acc. Arch. pontif.*, 1928.



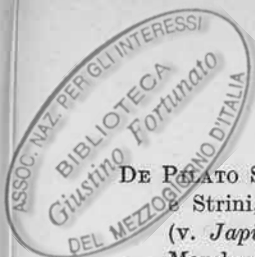
- CIANCI DI SANSEVERINO — R. Matteo Cristiano (di Castelgrande), Napoli, 1914; ID. — Illustr. dell'albero genealogico della famiglia Cianci Sansev., Napoli, 1906.
- CIASCA R. — Per la storia dei rapporti fra Firenze e la regione del Vulture nel sec. XIV, in *Arch. Stor. It.*, 1928.
- CIESTO T. — Catalogo dei vescovi della venosina diocesi con brevi notizie intorno a Venosa e le sue chiese, Siena, 1895.
- CILIBRIZZI S. — F. S. Nitti e l'avvenire d'Italia. Napoli 1919.
- CIUFFI GAET. — Argenteria nei sepolcri di Armento, in *Bull. Arch.*, I, n. VII e VIII.
- CLAPS D. — G. De Lorenzo, in *Italia che scrive*, XII, n. 4, (aprile 1929).
- CLAPS L. B., in *Studi in onore di Torraca*, Napoli 1922.
- CLAPS T. — Avigliano ed i suoi statuti comunali, in *Arch. Stor. per la Calabria e la Lucania*, I, 1931.
- COLAMONICO C. — Una città semisotterranea (Matera), in *Vie d'Italia*, 1927.
- COLAMONICO F. — L'impianto di depurazione delle acque di fogna di Potenza, in *Riv. Amm.*, 1935.
- COLLEZIONE DI REALI DECRETI... relativi alla Leva da servire di supplemento ai giornali degli Atti dell'Intend. di Basilicata, Potenza, 1831.
- COLLOTTI FR. — Sul pensiero di M. Pagano, in *Civiltà Moderna*, 1935.
- [CONSOLI G.] — In memoria di Giuseppe Fiego, Lagonegro, Tip. Lucana, 1912.
- CORRADINI FERD. — Per l'Università di Melfi coi Massari di Campo, Napoli, 1755, in-4°.
- COSTA A. — In memoria di Fr. Bevere, provicario della Diocesi di Melfi, 1920.
- CORCIA N. — Di un'ignota città greca in Italia. Napoli, 1873 (tratta di Miglionico) in *Atti Acc. Napol.* VII, 1875.
- CREMA C. — Intorno ad alcuni lembi morenici in Bas., in *Boll. R. Uff. geolog.*, 1923; ID. — Il petrolio nel territorio di Tramutola, in *B. Soc. Geol.*, 1902.
- CROCCO CARM. — Autobiografia a cura del Cap. Massa, Melfi, Grieco, 1903.
- CROCE B. — Uno scritto inedito di S. La Vista, in *Acc. Pontan. Napoli*, 1914 (poi in ricerche e studi Desanctiani); ID. — Isabella di Morra e Diego Sandoval De Castro, Bari, Laterza, 1929.
- CUCARI L. E. — Viaggio elettor. in Basilicata, Napoli, 1924.
- D'ALOE e MINERVINI G. — Scavazione e trovamento di vasi in Montescaglioso, in *Bull. Napol.* 1856, p. 118.
- DALL'OSSO I. — Cretaglie neolitiche della media valle dell'Ofanto (Gaudiano p. Lavello) in *N. S.*, 1915, p. 55.

- D'ARTURO AG. — Gionitti (F. S. Nitti), 1919.
- D'AVANZO E. — Laura B. Oliva Mancini, Benevento, 1925, p. 98.
- D'AVENA D. A. — Note per l'Abbazia di S. Angelo in Vulture contro i cittadini di Rionigro, Napoli, 1751. ; ID. — Per il marchesato di Genzano coi ff. Manetti, Napoli, 1753 in f. (feudo di Oppido).
- DE ALDISIO N. — Il Museo preistor. di Matera, in *Emporium*, 1911.
- DE ANTONELLI — Il canto del Bardo su le rovine di Melfi, 1852.
- DE BLASIO A. — Crani de' Lucani, in *Riv. Scienze Nat.* Siena, 1885.
- DE CESARE e FALCONE N. — Petruccelli della Gattina, in *Riv. d'Italia* 1914, p. 465.
- DE CICCO V — L'arte nella Lucania, in *Arte e Storia*, Firenze, a, XVI ; ID. — Pignora di Basil. in *N. S.*, 1926. ; ID. — Le città pelasgiche nella Basil., in *Arte e Storia*, a. XV, 1896 (cfr. Pigorini, in *Bull. Paleon.*, 1896, p. 174) ; ID. — Tricarico. Il convento di S. Antonio, in *Arte e St.*, 1896 ; ID. — Sepolcreto antico scoperto nella collina dell'Ist. tecnico di Melfi, in *N. S.*, 1901 ; ID. — Avanzi di tempio pelasgico in territorio di Accettura, in *Arte e Storia*, 1896, p. 22 ; ID. — Tricarico - Tracce di mura antichiss. e resti di una villa romana, in *N. S.*, 1898 ; ID. — Scoperta d'avanzi di una villa romana, in *N. S.*, 1903, p. 350 ; ID. — Avanzi di antichi recinti esistenti in Accettura in *N. S.*, 1896, p. 53. ; ID. — Nuove osservazioni intorno alle antichità della Lucania, in *N. S.*, 1900, p. 32 ; ID. — Antiche tombe scoperte presso l'abitato di S. Mauroforte, in *N. S.*, 1892, p. 209 ; ID. — Antico acquedotto in contrada Salici, in *N. S.* 1895, p. 238 ; ID. — Prima relazione sugli scavi a Monte Crocchia Cognato, in *N. S.*, 1919, p. 243.
- DECRETUM ET BULLA novae erectionis Arch. Ecclesiae Materanensis cum unione Eccl. Arch. Acheruntinae, Napoli, 1819, in-4°.
- DE FILPO G. — Discorso sulla ritardata esecuz. della legge per la Basilicata, Potenza, 1908.
- DE FRANCISCIS GIOV. — Difesa degli interessati nel finito appalto del tabacco contro d. Benedetto Graziola, Nap., 1769 (tratta dell'appalto di Basilicata).
- DEGLI ODDI LONGARO — La vita di G. B. Pignatelli di Marsico Nuovo, Roma, 1756. (Tratta di Marsiconuovo e Moliterno).
- DE GRAZIA P. — Mandonia. Prove paleog. e storiche del nome della città dove cadde Archidamo, in *Riv. ind. gr. it.*, I, 1917, p. 183. ID. — La diminuzione della popolaz. in Basilicata, Roma, 1921 ; ID. — Lucania e Basilicata, in *Riv. geogr. it.*, 1924 ; ID. — Case rurali nella Valle del Sinni, in *Atti XI Congr. Geogr.* ; ID. — Le origini di Senise, (Sirisium) in *La Geografia*, Novara, 1918 ; ID. — La città di Pandosia, in *Arch. Stor. Cal.*, V, p. 206 ;





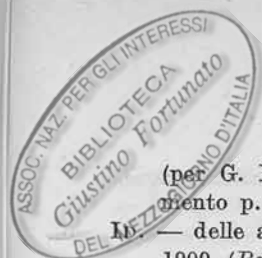
- Id. — La salsa di Senise, Firenze, Ricca, 1916; Id. — Su Lagaria, ms. di Pitrelli, (Cfr. *Arch. Stor. Cal.*, V, p. 231);
- Id. — Frane recenti in Basilicata, in *La Geografia*, Novara, 1915; Id. — Ancora Basilicata e non Lucania, in *Riv. di Geogr. did.*, 1921; Id. — Lo sviluppo paleografico delle coste Calabro-Lucane, in *Riv. Critica di Cultura Cal.* 1923; Id. — Ad nares lucanas, in *Atti Congr. Geogr. Ital.*, 1921; Id. — Un errore di topografia nella Storia di Floro, in *Lucana gens*, 1923; Id. — L'ubicazione dell'antica Lagaria, in *La Nuova Cultura*, 1924; Id. — Basilicata, Paravia-Torino, 1926; Id. — Lucania, Touring Club Italiano, 1935; Id. — Il cambiamento del nome Basilicata in Lucania, in *Boll. R. Soc. Geogr. Ital.*, 1933; Id. — Basilicata e Molise in *Encicl. Ital. Treccani*.
- D'ERRICO G. — Dell'importanza della prov. di Basilicata ecc., Torino, 1865.
- DE JULIIS — Commemoraz. di L. La Vista, 1884.
- DELBRUCK R. — Der römische sarkophag in Melfi, in *Jah. Deut. Arch. Inst.*, 1913.
- DELLA CORTE M. — Monumenti lucani, Salerno, 1926.
- DE LORENZO e DAINELLI — Il glaciale nei dintorni di Lagonegro, in *Mem. R. Acc. di Scienze*, 1923
- DE LORENZO GIUS — La spiga di Metaponto, in *Marzocco*, 1913, n 11 (ristampato a Napoli, Ricciardi, 1916); Id. — Sulla geologia dei dintorni di Lagonegro, in *Rend. R. Accad. dei Lincei*, 1916; Id. — Caverne con avanzi preist presso Lagonegro in *Rend. R. Acc. Lincei*, 1911 (v. *Boll. Paletn. XXXVII*); Id. — Cenni geolog agrari sulla Basilicata, in *Nuova Enciclopedia Agraria*, 1898; Id. — Sul tronco ferroviario Casalb. Lagon, in *Atti Ist. Incor.*, 1894; Id. — Azzurrite e malachite dei dintorni di Lagonegro, in *Rend. R. Accad. Lincei*, 1907; Id. — Del lago artificiale di Muro Lucano, 1916; Id. — Le basi dei vulcani Vulture ed Etna, Messina, 1906; Id. — Sulla probabile esistenza di un antico circo ghiacciaio del Monte Sirino, in *Rend. R. Acc. Lincei*, 1892, pag. 548; Id. — Il post pliocene morenico nel gruppo montuoso del Sirino, I, 1893, p. 317.
- DEL VECCHIO G. — Effetti morali del terremoto in Calabria secondo M. Pagano, in *Accad. Bol.*, 1914.
- DE LUCA P. — P. Andrea Petroni, in *Ars*, 1889.
- DE LUYNES — Metaponto. Versione dal franc. con prefazione e pianta del march. G. Gallo, Castrovillari, 1882.
- DEL ZIO B. — Ricordi di storia patria, Melfi, 1915, in-4°.
- DE MASCELLIS DOM. — Il lago artific. di Muro Lucano, in *Rivista di Ing.*, Torino, 1916, Id. — Il lago artific. di Muro Lucano, in *Riv. mensile del T. C.*, 1916, p. 362.



- DE PASTO S. — Fondi, cose e figure di Basilicata, Roma, Maglione e Strini, 1923; ID. — Architetti di Basilicata, Potenza, 1932. (v. *Japig*, IV, p. 92); ID. — Nuovi profili e scorci, Potenza, Marchesiello, 1928; ID. — Domenico Ridola in *A. S. C. L.*, II, 1932.
- DE RINALDIS ALDO — Giuseppe De Lorenzo, in *Rivista d'Italia*, 1921.
- D'ERRICO VINC. — Quadro delle distanze milliarie tra la prov. di Molise e di Basilicata e da ciascuna di esse alla capitale della Cal. Citeriore, Napoli, 1828, voll. 2.
- DE STEFANO — L'età dei tufi calcarei di Matera e Gravina, in *Boll. del Com. geol.*, 1892; ID. — Fossili delle argille sabbiose post-plioceniche della Basil., in *Rendiconti Acc. Lincei*, 1893.
- DE SANCTIS T. L. — Elogio di Gasperini, in *Acc. Pontan.*, 1866.
- DE SARNO — Sul monastero di Montescaglioso, *B. N.* (Bib. Naz. ?) Al n. 262 su N. Sole Verdi e Morelli art. di Bochicchio in *Roma*, 10, VII, 29.
- DIFESA (in) dei Comuni di Moliterno, Marsiconuovo etc. contro il principe d. Girolamo Pignatelli, Napoli, 1841.
- (DI GE' MICHELE) — Vita di M. di G. nato a Rionero ecc., Melfi, 1911, (v. Salvemini G. l'autobiografia di un brigante, Roma, Loescher, 1914).
- DIMOSTRAZIONE DEI DIRITTI e prerogative della reale chiesa Metropolitana di Acerenza, Napoli, 1761 carta e tavola.
- DI SANZO FR. — La Basilicata. Palermo, Sandron, 1914.
- DRAGO C. — Lo scavo di Terranera di Venosa, in *Taranto*, IV.
- DUCA DELLA TOFORA - Montemurro, in *Lega del Bene*, II, n. 36.
- D'ONOFRIO — P. Grippo, in *Eloquenza*, 192.
- N. 272 (recensione in *Arch. St. Prov. Napol.*, XXX, 149).
- DURANTE P. — Vita di S. Sinforosa, protettrice di S. Chirico Raparo, Napoli, 1833, in-8°.
- DURANTE RAF. — I demoni di Lagonegro, Potenza, 1917.
- EDUCATORE (L') LUCANO — Periodico di educaz. e d'istruz. diretto da V. Solimena e G. Plastino, Rionero, 1882-3.
- ERRICO G. — Dell'imp. della prov. di Basilicata e della futura missione, Torino, 1865.
- FALCONE ALESS. — Storia di Lagonegro, ms.
- FERORELLI N. — Mario Pagano esule a Milano, in *Arch. St. Lomb.* 1917, p. 630.
- FERRARI G. — L'insurrezione calabrese dalla battaglia di Maida all'assedio di Amantea, Roma, 1911.
- FINZI M. — Mario Pagano criminalista, Torino, Bocca.
- FESTA G. B. — Il dialetto di Matera, in *Zeit. für Romanische Philologie*, 1914, p. 1880.

- FESTA N. — Ricordi lucani in Orazio : paesaggi e vita esteriore, in *Miscellanea in onore di Stampini*.
- FESTA V. — Su un'idria lucana, in *Rend. Acc. Lincei*, XXI.
- FITTIPALDI E. — Potenza e l'alto bacino del fiume Basento, Potenza Magaldi, 1880.  
N. 299 corretta la data : non 1844 ma 1846 e il titolo Osservazioni *geognostiche* sul Vulture.
- FORTUNATO G. — Riccardo da Venosa e il suo tempo, Trani, Vecchi, 1918 ; ID. — Per le lapidi comm. inaugur. nella sala del Cons. Prov. di Basil., Potenza, 1898 ; ID. — La ferrovia da Foggia a Potenza, Roma, 1884 ; ID. — Le strade ferrate dell'Ofanto (1880-1897), Firenze, 1927. ; ID. — Venosa - iscrizioni latine di V. raccolte e conservate in Rionero, in *N. S.*, 1916, p. 184. ; ID. — Piccolo contributo alla storia delle calunnie politiche : lettera al prof. Gerardo Laurini, Roma, 1916 ; ID. — G. Fortunato (ottave), 1913 ; ID. — Petruccelli della Gattina, in *N. Antol.* 1913 ; ID. — Un vecchio libro critico-satirico sul parlam. ital., in *Giorn. d'Italia*, 13-VII-1915.  
(su FORTUNATO il volume dell'*Archivio S.C.L.*, 1932).
- FRUSCI V. — Relazione del supplente giudiziario di Venosa V. Frusci al Procur. gener. della Corte d'Appello di Potenza sui fatti della riazione accaduta a Venosa dal 1 al 14 aprile 1861, [Ms., Soc. Stor. Pat., XXX, C, 4], Roma, 1916.
- FRANCHETTI L. — Condiz. econ. della Basilicata, 1877.
- FRANCIOSA S. — Note sociali e di econom. agraria sulla Basilicata, 1926 ; ID. — Tributi ed agricoltura in Basilic., Melfi, 1925 ; ID. — La Basilicata, Roma, Ist. Econ. Agrario.
- FUBINI — L'amicizia fra U. Foscolo e F. Lo Monaco.
- GABRIELI G. — Apulia sacra bibliographica, in *Japigia*, a. III e IV, [per Acerenza, Matera, Venosa ecc.].
- GALLI E. — La cripta di S. Francesco ad Irsina, in *Boll. d'arte*, VII. ID. — Un frammento di sarcofago istoriato nella cattedrale di Tricarico, in *A.S.C.L.*, a. I, 1931. ; ID. — Frammento scolpito da Grumentum, in *Boll. d'Arte*, Giugno, 1935 ; ID. — Un lavabo in rame da sagrestia, in *Boll. d'Arte*, 1931.
- GARGALLO-GRIMALDI F. — Di un vaso greco inedito trovato in Anzi in Basilicata, in *Annales de l'Inst. d'Arch.*, 1844.
- GARRUCCI RAF. — Cimitero ebraico di Venosa.
- GATTINI F. — Dimostrazione dei diritti e prerogative della regale chiesa metropol. di Acerenza, Napoli, 1761.
- GATTINI GIUS. — La Cattedrale di Matera : il Museo preist. Ridola, in *Arte e Storia*, 1911 ; ID. — Poche parole intorno alla famiglia Gattini di Matera, in *Giorn. Araldico-genealog.*, Pisa, 1875.  
A pag. 60 al volume *Gli ultimi armati di Roccasecca* aggiunto

- (per G. B. Amati v. Mastrojanni. Il Reale Ist. d'incoraggiamento p. 218).
16. — delle armi della città e prov. di Matera. Matera Tip. com. 1909 (*Per Nozze Gattini-Prestifilippo*).
- GENTIL L. — Sur l'existence de la Horblende dans les tufs volcaniques du Mont Vulture, in *Bib. de la Soc. franc. de Mineralogie*.
- GENTILE G. — Cronistoria di Rocchetta S. Antonio, Melfi, 1888.
- GERACI P. — Nella cripta trecentesca di Irsina, in *Brutium*, 1927.
- GERMINO FRANC. — La via Aquilia, Salerno, 1916. (Considerazioni concernenti il territ. da Sicignano a Lagonegro).
- GIACULLI G. — Diz. compar. dialett. it. per gli alunni delle scuole elementari di Matera, Matera, 1909.
- GIORDANO — La cattedrale di Tursi. Polior. Pitt. IX, 1845.
- GRECO B. — Fossili eolitici del Monte Foraporta, in *Paleontologia Italiana*, vol. V, Pisa, 1899; ID. — Sulla presenza del dogger inferiore al monte Foraporta presso Lagonegro, in *Boll. Soc. Geol. It.*, 1899, p. 65.
- GUERRITORE A. — Lavello ed il suo patriziato.
- GUARNERIO — Il versante jonico della Basil., in *Atti Soc. Stor. molisana*, IX, (1908).
- GUSSONE e TENORE — Tre articoli riguardanti le peregrinazioni fatte in alcuni luoghi del Regno di Napoli (Vulture ecc.), Napoli, 1838.
- GUANCIALI A. — Ex collibus Petrae Paganae, in *Atti Acc. Erc.*, 1874.
- HASELOFF A. — Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien. Lipsia, 1920 (Melfi ecc.).
- HIRSCHFELD O. — Le catacombe degli ebrei a Venosa, in *Bull. Inst.*, 1867, p. 148.
- IACOBONE N. — La patria di Orazio, Venusia, centro stradale dell'Apulia e della Lucania, in *Japigia*, VI, p. 307.
- IL LICEO S. ROSA DI POTENZA durante gli anni 1874-5.
- JOHNSTON LAVIS e FLORES — Not. sui depositi degli antichi laghi di Pianura e di Melfi, in *Boll. Soc. Geol. It.*, 1895 sul n. 380, (v. *Napoli Nobilissima*, VIII, 64).
- KERBOK D. — Mario Pagano, Napoli, 1870.
- KOROLEWSKIJ CIRIL. — Le vicende ecclesiastiche dei paesi italo-albanesi della Basil. e della Cal. I Barile, in *A.S.C.L.*, I, 1931.
- KOLDEWEY u. PUCHSTEIN — Die griech. Tempel in Unteritalien, Berlin, 1899 (per il t. di Metaponto).
- LACAVALA M. — La Basilicata nella storia del risorg. naz. Napoli 1895, Estr. dagli *Atti Acc. Pnt.*, XXV; ID. — Blanda città luc. interamente distrutta, in *Arte e st.*, X; ID. — Album offerto alle LL. MM. Umberto I e Margh. di Savoia. Vedute e stemmi della città di Basilic., Napoli, 1884; ID. — Mario Pagano,





- Rionero, Tip. Ercolani, 1889; ID. — Avanzi di antichi acquedotti di Montemilone, in *Arte e storia*, 1890; ID. — Cooperative lucane, 1885; ID. — Mostra enologica, 1887; ID. — Les enceintes de villes Pelasgiques ou cyclopéennes de l'ancienne Lucanie, in *Gaz. Arch.*, 1883, p. 81; ID. — Età preistorica nell'antica Lucania, in *Atti Acc. Pont.*, 1894; ID. — Luoghi con resti di antich. abitazioni nel comune di Accettura, in *N. S.*, 1887, p. 332; ID. — Tombe con oggetti d'oro in contrada Cinque carra, in *N. S.*, 1887, p. 332; ID. — Antichi ruderi nel comune di San Mauro Forte, in *N. S.*, 1884, p. 227; ID. — In morte del Sac. Cantor Pietro Lacava di Corleto Perticara, Napoli 1885; ID. — I bagni di Latronico con analisi delle acque eseguite dal dottor Gosio e con un cenno geologico dell'Ing. Bruno, Potenza, 1891.
- (Altre pubblicazioni negli indici dell'*Arch. Stor. prov. Napoletane*).
- LACOVARA AN. — Il Patriottismo di Accettura nei moti della Lucania ecc., Potenza, 1923.
- LANZA FR. — Memorie storiche intorno a P. Fedele Amalfi (da Lagonegro), Napoli, 1891.
- LA SCALA PIO — Il Venerabile p. Francesco da Lagonegro, Ragusa 1918.
- LATORRACA — Petruccelli della Gattina, Napoli, Ricciardi.
- LATRONICO — La cultura popolare in Basil., in *L'Educaz. Naz.*, 1921.
- LATTANZI — A. Petroni, in *Riv. di cultura*, 1928.
- Al n. 395. Per l'università e cittadini di Melfi... aggiunge: p. 34. Un esemplare presso Lubrano ha carte 67 ms. sullo stesso argomento.
- LAVIANO F. P. — Un'antichissima Badia di Basil. (S. Lorenzo in Tufara), in *Basilicata nel Mondo*, 1926.
- LAZZARO — G. Albini, in *Lega del Bene*, II, n. 37.
- Al n. 399. (v. Villari - L. la V. in *Scritti vari*, Bologna Zanichelli, 1911, p. 183).
- LELIO G. A. — La Basilicata, Milano, Mondadori, 1924.
- LENZI GASP. — Il castello di Melfi e la sua costruzione, Amatrice, 1935.
- LEPARDI G. — Per l'università di Matera con G. Pozzilli appaltatori della Gabella della Farina, 1763.
- LIPPARINI G. — Il convento di S. Angelo (Montescaglioso), in *Vita d'arte*, 1908, II.
- LIVINGSTON A. — G. Fr. Busenello e la polemica Stigliani-Marino, in *Ateneo Veneto*, XXXIII, 2.
- LOMBARDI ANT. — Saggi degli antichi avanzi in Basil., in *Bull. Inst.*, 1830, p. 17; ID. — Topogr. e antiche città nella Basil., in *Mem. Inst.*, 1832, p. 195.



LORIZIO ERN. — Francesco Torraca, (*Nuova cultura* 1926), Napoli, Graziano, 1927, p. 37.

MACCANO (IL) — Nel 50-rio della riv. lucana (XVIII ag. 1860-1910), Potenza, Garramone, 1910.

LO PARCO F. — Laura Beat. Oliva, in *Riv. d'It.*, 1913.

LUCILIO L. — Pittori ed illustratori: Andrea Petroni, in *Nat. ed arte*, 1904.

LUFRAÑO — Avven. econ. del com. di Venosa, 1812.

LUISE M. — Petruccelli della Gattina, in *Roma della dom.*, 3 Dic., 1922.

Al n. 419 (sul Lupoli v. Castaldi *Accad. Ercolanense*, p. 184).

MAFFEI — La ferrovia Bari-Matera, Bari, 1915.

MALLET ROBERT — Sul terremoto lucano del 1857 (v. de Lorenzo, La terra e l'uomo, 3<sup>a</sup>, p. 93).

MAGLIANO R. — Il Monte Cervaro presso Lagonegro; in *Boll. Soc. Nat.*, 1920.

MAGALDI E. — Grumentum, in *A.S.C.L.*, III (1933), p. 325 segg. e 473 segg.; ID. — Note di archeol. grumentina, in *Atti III Congr. Naz. Studi Romani*.

MAGGIORE — Orazio, Epicuro e noi, in *Pol. Soc.*, 1936.

Al n. 428. La Basilicata (vi sono 2 edizioni: quella ricordata di p. 255 e altra in 16.mo di p. 349).

Al n. 433. II edizione.

Al n. 435. MANDELLI. *La Lucania sconosciuta*, ms. Prima era presso i frati a Salerno. Per ordine sovrano fu portato a Napoli nella Bib. della R. Accad. di Scienza (1779) poi nella Reale (ne parlano Signorelli, Romanelli ecc.). Frammenti alla Certosa di S. Martino. Pad. n. 245. Buona copia. con postille marginali del De Lellis e con dilucidaz. dell'opera fatta da Bolvito, era presso il Romano. Cat. 21 del 1926 N. 35.

MARESCA — Per Luigi la Vista, in *Rass. Pugl.*, 1888.

MARIANI — Una salita al Monte Vulture, Udine, 1891.

MARINCOLA PISTOIA — Pandosia, città italiota, Catanzaro, 1872.

MASI GASP. — Pel Vescovo di Marsico contro Saponara, Napoli. 1755 in fol.

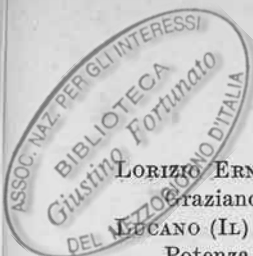
Al n. 440 (Sul Sole fece una tesi di laurea Nicola M. Amalfi di Lagonegro circa 1913).

MARINI CES. — Dell'origin. del baliaggio di Venosa e sue svariate vicende, Napoli, 1852.

MARINONI — Ripostiglio di acetate di bronzo in Basil., in *Bull. di Paletn.*, I, p. 152.

MARONE V. — Il sen. Floriano del Zio, in *Vita*, Roma, 1914.

MARUCCHI — Le recenti scoperte di arch. cristiana (Acerenza, in *Corriere d'Italia*, 26, I, 1911.

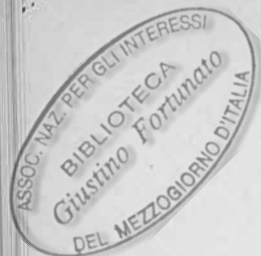




- MAROLDA PETILLI F. — Il bacino odrografico di Muro Lucano ,  
Lecce, 1880.
- MATURI F. — Sul valore terapeutico speciale di alcune acque mi-  
nerali di Basil., Napoli, Piero, 1920.
- MAZZARIO — Risposta ad una lettera int. la elezione del Dep. del  
Coll. di Matera, Cosenza, 1867.
- MASTROJANNI — Il R. Istituto d'incoraggiamento, Napoli, 1906  
(parla di vari basilicatesi).
- MAZZARA S. M. — Affreschi ignorati nella chiesa francescana d'Ir-  
sina, in *Brutium*, 1926.
- MAZZIOTTI M. — In memoria di Carmine Senise, Roma, 1919.
- MAYER EYNAR — Reise durch die Bas, in *Viert. Sch. Naturf.*, Zurich,  
1875.
- MAYER ED. — Molfetta u. Matera, Leipzig, 1924.
- MELE E. — La torre metellana (in Matera) in *Brutium*, 1933.
- Al n. 476. Historia monasterii Carb. ordinis S. Basilii. P. E. Santo-  
ro, Roma, trad. e cont. da Marcello Spina, Napoli, 1831.
- MICALELLA M. — Il Museo preistorico di Matera, in *Corr. Merid.*,  
1913.
- MINERVINI G. — Vaso dipinto di Armento, in *B. A. I.*, VII  
e VIII; ID. — Testa greca di Anzi, in *Bull. Archeol.*, I, 25;  
ID. — Vaso di Pisticci, *Ibid.*, p. 100; ID. — Vaso rappresent.  
Didone, *Ibid.*, p. 116; ID. — Altro vaso di Armento, *Ibid.*,  
pag. 118.
- MOCHI A. — Il paleolitico di Terranera in Basil. secondo nuove ri-  
cerche, in *Archivio per l'Antropol. e la Etn.*, 1915, p. 165-195.
- MOLARI B. — Isabella di Morra, Nap. Tip. Gambella, 1907.
- MONTANI BON — Il Monte Vulture ed il tremuoto del 14 Agosto  
1851, Napoli, 1852.
- MONTI G. M. — Cinque postille di storia calabro-lucana, in *A.S.C.L.*,  
I, 1931.
- MOREA V. — Storia della peste di Noia, Napoli, 1817.
- NATALI GIULIO — Due colleghi del Lomonaco a Pavia, in *Boll.*  
*Soc. Pav.*, XII, p. 319.
- NITTI F. S. — Discorso agli elettori del collegio di Muro Lucano,  
Roma, 1913, in-8°.
- NOTA per il Monastero di S. Michele di Montescaglioso col marchese  
di detta terra, Nap. 1751.
- NUGENT M. — Gli affreschi del trecento nella cripta di S. Francesco  
ad Irsina, Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche, 1934.  
(Recensione in *Mattino*, 12-1-34, - *Japigia*, IV, pag. 92, in *A.S.*  
*C.L.*, 1933, pag. 305 e *Brutium*, 1933, n. 3).
- OCCIONI — La vita e le opere di Q. Orazio Flacco, 1893.
- OMAGGIO a F. Lomonaco nel cinquantenario dell'Unità d'Italia,  
Potenza, 1911 in-8°.



- ORSI B. — Oggetti bizantini di Senise in Basilicata, Napoli, 1922.
- PAOLINI d. — Bibl. Calabro-Lucana in *A.S.C.L.*
- PAGANI V. — I tuoni della Montagna. I bronditi sismici in Basil., in *Atti Congr. Nat. Ital.*, 1906.
- PALADINO G. — La Badia di S. Angelo del Raparo in Basilicata in *Boll. d'Arte*, 1919.; ID. — Un episodio della congiura dei Baroni. La pace di Miglionico (1485), in *Arch. Stor. Prov. Nap.*, N. S., IV; ID. — Una lettera di Garibaldi ai cittad. di Potenza, in *Rass. Stor. Risorg.*, I.; ID. — Brani inediti delle memorie di L. La Vista, in *Rass. crit. lett.*, 918, p. 1-6.
- PANSINI GIUS. — Un discepolo di De Sanctis (L. La Vista e i suoi tempi), Firenze, Vallecchi, 1933. (v. Japigia, IV, 93).
- PANAREO S. — Ricordi molfettesi di L. La Vista, Molfetta, 1925.
- Al n. 552. PAOLI S. *Iter grumentium*, aggiungere: ampio excursus di G. Racioppi in *Arch. St. prov. Nap.*, IX, p. 660.
- PARLATO L. — Sulla possibile utilizzazione di alcune sabbie di Montescaglioso in *Giorn. chimico industr.*, Milano, 1922.; ID. — La Basilicata. I°. Prodotti naturali e costituzione geologica. II°. Possibilità di esistenza per le industrie estrattive vinarie, in *L'industria*, Milano, 1923.
- PARLATO L. e GAROFALO V. — La conduttura romanica d'acqua potabile di Ruoti, Napoli, 1915.
- PARATORE — Orazio, in *Logos*, 1935.
- PASCULLI R. — In Basilicata, in *Riv. Pugl.*, XXIII, p. 338.
- PATRIZZI F. — La malaria nella Valle di Vitalba, Potenza, 1936.
- PATRIZI S. — Per l'illustre Princ. di Melfi contro il princ. Torella. (S. Fele e Atella), Napoli, 1753.
- PATRONI G. D. — Avanzi di recinto pelasgico a Raja S. Basile (Numistrone) in *N. S.*, 1897, p. 183.; ID. — Iscrizioni latine spettanti all'antica Grumentum, in *N. S.*, 1892, p. 180; ID. — Nuove ricerche di antichità nella Lucania, in *N. S.*, 1897 (o p. 163; ID. — Matera: antichità preistoriche in *N. S.*, 1897, p. 203; ID. — La ceramica antica dell'Italia meridionale, Napoli, 1897.
- PAVARI A. — Rimboschimento in Basil., Varese, 1923.
- PEDIO ED. — Alcuni quadri della Trinità in Potenza, in *Brutium*, 1932; ID. — Per la scuola element. e pop. in Basil., Potenza, in *La Perseveranza* 1920; ID. — Uomini ed episodi del Risorgimento lucano (Giuseppe d'Errico), Roma, 1930.
- Al n. 562 aggiunge: Tip. A. Vocola, con pianta.
- PELEGRINI V. — Per l'Università di Rionero, 1776.
- PELOSI — G. Albino lucano, storico e diplomat. del '400, Napoli, 1910.
- Per d. Modest. Mappa e d. Epifanio Zingaropoli contro d. Adriano Ulloa, Napoli, 1767. (Tratta dei fondi Rotondella, Favale, Lauria ecc.).



- Per G. B. Ricci contro eredi Princ. Marsico (*s. d. n. l.*) (tratta della terra di Moliterno).
- PERCOPO ERAS. — Di una stampa sconosciuta delle stanze del Tansillo, in *Riv. Crit. Lett. Ital.*, 1914.
- PERITO ENR. — Il testamento di L. Tansillo, in *Rass. Bibl. lett. I.*, XXII, 1914, pag. 25-28.
- (PESCOPIAGANO) — Ragioni per l'Università di Pescopagano contro l'illustre marchese della medesima, Napoli, 1744.
- PESCE C. — Commem. del Sen. Antonio Arcieri, Lagonegro, 1894; ID. — Commem. di G. Giliberti.
- PESCE A. — Notizie storiche sulla città di Melfi, Melfi, 1915.
- PETRUCCELLI DELLA GATTINA — Le memorie di Giuda (parla di Grumentum); ID. — Le notti degli emigranti (moti insurrezionali di Basilicata).
- PINTON — La via consularia Popilia, Potenza, 1895.
- PISANI A. — Dall'Albania a Brindisi di Montagna e all'Italia. Cronistoria dal 1262 al 1927, Palombara Sabina.
- PITRELLI — La città di Lagaria ms. (Cfr. *Arch. St. della Cal.*, V p. 231).
- PLASTINO G. — Bibliot. popolare circol., Rionero, 1886.
- PIZZUTO GIUS. — Difesa dei capi d'accusa di Venosa contro il Vescovo, Napoli, 1763.
- POMARICI A. — Il mare jonico e la civiltà italiana nel canto di Nicola Sole e nel primato del Gioberti, Taranto, 1926.
- POLLINI LEO — La tragica spedizione di Sapri, Milano, Mondadori, 1935.
- POTENZA DOM. — Per la fr. di Colobrano contro l'Univ. di Tolve, Napoli, 1751 in folio.
- PROCESSO del disastro ferroviario di Grassano, Potenza, Pomarici, 1891. in-8° gr. (pubblicato a dispense).
- PROCESSUS INFORMATIONIS per li confini di Matera e Montescaglioso. In-4° gr. ms. del sec. XVIII.
- PULCI — Usi e costumi della Basilicata.
- QUAGLIATI Q. — Tombe lucane con ceramiche greche, in *N. S.*, 1904, (Pisticci); ID. — Vasi trovati in tombe lucane, in *N. S.*, 1902, p. 312; ID. — Di due lekytoi rinvenute in una tomba (Pisticci), in *N. S.*, 1903, p. 262; ID. — Avanzi di stazioni preistoriche e necropoli ad incinerazione presso Timmari nel Materano, in *Bull. d. Paletn.*, 1901, p. 27; ID. — Appunti sulle scoperte paletn. nel Materano, in *Bull. d. Paletn.*, 1896, p. 282.
- QUATTORDICI agosto del 1851 — Raccolte di prose e versi a beneficio dei danneggiati dai tremuoti nella Basilicata, Napoli, 1851.
- RAELE RAFFAELE — Il culto della vergine sul Monte Sirino in Lagonegro, Lagonegro; ID. — La Santa Spina che si venera nella città di Lagonegro, Lagonegro, 1917; ID. — Il P. Grisolia da Lagonegro e la città di Rivello, Portici 1919.

- RAMMELSBURG** — Ueber die Zusammensetzung des Hanyus und der Lava vom Melfi am Vulture, in *Zeit. der geol. Ges.*, 1860.
- RAPELLA DIEGO** — G. B. De Luca Roma, 1909, in-8°.
- RAVA G.** — M. Pagano a Roma, in *N. Antologia*, 1920.
- RELLINI UGO** — La caverna di Latronico, in *Mon. Ant. Linc.*, vol. XXIV; ID. — Scoperte e problemi paleontologici nella Lucania occid. in *Atti Societ. Natur.* Modena 1915; ID. — La fauna dello strato pre-amigdaliano di Loretello di Venosa, in *Bull. di Paletn.*, 1932; ID. — Sul paleolitico di Matera, in *Riv. di Ant.*, 1922, p. 85-106; ID. — Nuovi materiali paleolitici di Matera, in *Bull. Paletn. Ital.*, 1924, p. 1; ID. — Scavi preistorici a Serra d'Alto, in *N. S.*, 1925, p. 257; ID. — Sepolcri dell'età del bronzo scoperti a Matera, in *Bull. Pal.*, 1925, p. 153. ID. — D. Ridola, in *Bull. Palet.*, 1932, p. 125; ID. — Museo Ridola in *Riv. Encicl. cont.* 1918; ID. — Il Villaggio preistorico trincerato di Matera, in *Riv. d'antropol.*, 1919; ID. — Sulle stazioni quaternarie di tipo chellien dell'Agro Venosino, in *Mem. Acc. Lincei*, 1915; ID. — Nuove osservazioni sulla età eneolitica ed enea nel territorio di Matera, in *Atti e Memorie Soc. Magna Grecia*, 1929.
- RIBETTO FRANC.** — I Lucani e le iscrizioni osche, in *Neap.*, I, p. 379.
- RICORDI** della pretesa fondazione del seminario acheruntino, 1852.
- RICCIARDI L.** — Ricerche di chimica vulcanologica sulle rocce e sui minerali del Vulture, *Napoli*, 1887.
- RICCIARDI M.** — Andrea Petroni, in *Fortunio*, 1888.
- RIDOLA DOM.** — Le grandi trincee preistoriche di Matera, in *Bull. di Paletn.*, 1925; ID. — Necropoli arcaica ad incinerazione presso Timmari nel Materano, in *Mon. Ant. Lincei*, vol. XVI.
- RINALDI ANT.** — Vertenza tra il comune di Rivello e quello di Laino.
- RISTRETTO** della vita del Ven. servo di Dio p. Nicola Molinari da Lagonegro per fra Zaccaria da Sicignano, Potenza, 1825.
- Al n. 624. **RIVIELLO**. Cronaca potentina, II ediz. del 1889
- ROCCO E.** — E. Gianturco, in *N. Ant.*, ott. 1926.
- ROMAGNOLI E.** — Orazio, Roma, *Acc. d'Italia*, 1935.
- ROGGES R.** — Sull'entrata a Napoli del Re Vitt. Em. Discorso pronunziato in un paese della Lucania il 15 nov. 1860, Napoli, 1860.
- RONDINELLI PROSPERO.** — Montalbano jonico e i suoi dintorni, Taranto, 1914.
- ROSA G. M.** — Montemurro, in *Polior. Pitt. VIII.*
- ROSALBA P.** — Nuovi documenti sulla vita di L. Tansillo, in *Studi di lett. it.*, V (1903), pag. 168.
- ROSA PIET.** — Lu paisieddu miu, Caserta, 1924; ID. — Nota di critica letteraria (su Torraca), Milano, Albrighi Segati, 1930.
- ROSICA A.** — 6 maggio 1858. Potenza 1858 (con 3 grandi tavole f. t. contenenti i dati dettagliati dei danni cagionati dal terremoto del 16 dic. 1857).

- RUBINO L. — Due medaglie con l'Annunziata nella chiesa di S. Agostino a Melfi, in *Boll. d'Arte*, Dic. 1935.
- SACCO G. e D'AMORA G. — Pel comune di Lagonegro contro i Signori d. Achille e d. Prospero Consoli e d. Tommaso Rinaldi nella corte dei Conti.
- SALERNO FRANC. — Ricerche storiche per la città di Lauria, (per il demanio Seleuco), Lauria, 1895.
- SALERNO G. — Pel comune di Lagonegro contro Achille Consoli nel Trib. Civile di Napoli, Napoli 1842.
- SALERNO P. — Relazione al Consiglio Com. di Maratea, Lagonegro, 1878.
- SALMOIRAGHI F. — Monte Alpe di Latronico in Bas. ed i suoi marmi, in *Boll. Club Alpino di Torino*, 1904.
- SALOMONE NIC. — L'opera del Governo per la Bas., Potenza, 1908.
- SALVATORE ANT. — Occupazione delle terre in Bas., Potenza, 1922.
- SALVESTRINI G. — Di un sarcofago romano: il sarcof. di Melfi, Melfi, 1910.
- SANCHEZ — Necrologia di G. Fortunato, Napoli, 1862.
- SANT'ARCANGELO (Da) CARLO — Nostalgie di Lucania, Napoli, Casella.
- SANSON — Il risorg. ital. e la poesia patriottica femm. in *Rass. Naz.*, 1913 (per Laura Mancini).
- SARRA RAFF. — La rivol. degli anni 1647-48 in Basil. Nap. Trani, 1926 (v. *La Basil. nel Mondo*).
- SARNO (Marchese) — Critiche annotazioni sopra uno strumento in pergamena del XIII s. di Montescaglioso. (Cfr. Capasso, *Fonti*).
- SCHIAPARELLI — Papsturkunden in Apulien (Da *Nachrichten der K. Gesellschaft d. Wissenschaften zu Göttingen*, 1898: parla di Montepeloso, Banzi, Palazzo S. Gervasio, Matera, Venosa, Lavello).
- SCIPIONE E. — De Praest. eccl. Acheruntinae adversus equitem Stilianum.
- SEMMOLA T. — Per la morte di Laura B. Oliva Mancini, in *Atti Acc. Arch.*, 1868.
- SEMMOLA G. — Tre glorie napoletane (1799) M. Pagano ecc., Napoli, 1912.
- SIMONETTI ALB. — La cappella di S. Leonardo a Roccanova, in *Arte e storia*, XXI, 88-9; ID. — Per l'orfantrotrofo Bentivenga di S. Chirico Raparo, in *Arte e storia*, XXXI, (1912); ID. — Per una scoperta archeologica in Lucania, in *Arte e storia*, 1910 ID. — S. Vitale e S. Angelo a Raparo in *Arte e Storia*, 1902.
- SINISCALCHI M. — Sulla condotta veterinaria di Lavello, Melfi, 1907.
- SILLANI T. — Una pergamena di Andrea Petroni in *Emporium*, 1911. ID. — Andrea Petroni in *La vita italiana*, 1912.



- SISTO B. — La Basilicata, Carabba, Lanciano.
- SOLARI G. — Di un'opera poco nota di M. Pagano, in *A. Acc. Tor.*, 1925; ID. — Mario Pagano criminalista, Torino, Bocca; ID. — Mario Pagano e la politica annonaria etc., in *Riforma sociale*, 1917.; ID. — Le opere di M. Pagano, Torino, 1936.
- SOLIMENE — Frate Ruggero da Lavello, Melfi, 1919; ID. — Per il Gen. Finiguerra, Lavello, 1919; ID. — Tempeste feudali, Melfi, 1922; ID. — Figure, visioni e leggende della Basilicata, Napoli, Giannini, 1924 (Estratto da *La Basil. nel Mondo*, a. I, 2); ID. — La chiesa vescovile di Lavello, Melfi 1925; ID. — G. V. Michaele e un focolaio di eretici a Lavello, Lavello 1925; ID. — Martiri pionieri e profeti in Etiopia - Napoli, Giannini, 1937.
- SOUVENIRS historiques sur la legion corse (per Lauria).
- SORRENTO L. — Tre sonetti di L. Tansillo, in *Miscell. st. crit. in onore di Pascal*, Catania, 1913.
- STASSANO — Memorie stor. del Regno dal 1799 al 1821.
- STATISTICA della prov. di Basil. contenente la divisione amministr. in distretti e circondari giusta la legge organica del 1 maggio 1816, Potenza, Santarello, 1835.
- STEGAGNO — I crateri-laghi di Monticchio, Udine, 1908.
- STELLA MARANCA F. — Per lo studio del dir. rom. nell'opera di Orazio, in *Arch. Giuridico*, 1925.
- STOLFI GIUSEPPE — La Basil. senza scuole, Torino, Gobetti, 1923.
- STORNAIUOLO — Pastorale eburneo della chiesa di Acerenza in Basilicata in *Studi in Italia*, VI, 1883, p. 386.
- TANSILLO L. — Alli molto magnifici signori gli sindaci et gli eletti della città di Venosa, Sett. 1553  
Sul TANSILLO v.: Bonghi in *Horae subsecivae*, Nap. Morano, 1888. p. 155 e segg. — G. Remondini, Della nolana ecclesiastica storia, Napoli 1757, vol. III p. 238, in cui si parla del Tansillo « celebre nolano poeta ».
- TANCREDI V. e PESCE C. — In memoria di Francesco Grisi (1843-1926), Lagonegro, 1926.
- TAROZZI — Il martirio di M. Pagano, in *Menti e caratteri*, Bologna Zanichelli, 1910.
- TARANTINO NICOLA — Arcivescovi materani dallo scisma d'occidente al se. cento, Matera, Corti, 1920.
- Al n. 719 aggiungere: MAGHIERI. Biogr. di Tata, Campobasso, 1872.
- TARCHETTI S. U. — L'innamorato della montagna (si parla di un viaggio in Basilicata).
- TENORE M. — Flora napoletana, Napoli, 1811, voll. 5.
- TERZAGHI N. — Orazio satiro, in *Civ. Moderna*, 1935.
- TINELLI CIRO — S. Mauro mart. protettore di Lavello, Bari, 1859.

- TESORONE G. — Il Padiglione della Campania, Basil. e Calabria all'esp. di Roma, 1911, Milano, 1913, con 27 tav. fototip. f. t.
- TOFARA (Duca della) Montemurro, in *Lega del Bene*, II.
- TORRACA MICH. — Breve dichiarazione agli elettori di Basilicata, Roma, 1886.
- TORTORELLA FERD. P. — Memorie sullo stato attuale e antico del Monte Vulture in Basil. nella sua qualità di Vulcano estinto, ms.
- TRANI B. — La Basilicata, Cividale, Tip. Fulvio, 1909.
- TRIEPEI ANT. — Curiosità stor. di Basil., Potenza, 1916. (Rec. in *Ar. St. Nap.* 1917, p. 233).
- TROJANO G. — Per l'università di Aletta, 1776.
- VALENTE C. — Guida art. e turist. della Basil., Potenza, 1932.
- VALERA P. — F. Nitti, Presid. dei Ministri, Milano, La Folla, 1919.
- VENUSIO DON. — Difesa storico diplomatico del Monast. della Casa nel Feudo Tramutola, Nap. 1801.
- VESPOLI N. M. — Per l'università di S. Nicola di Rivello, Napoli, 1749 in f.
- VERRI ROS. — Cenni stor. e geogr. intorno la Basil., Lagonegro, Progresso, 1884.
- VICECONTE RAFF. — Sacco di Lauria (vicende storiche del 1806-7), Bologna Zanichelli, 1903.; ID. — Vicende stor. della città di Lauria, Napoli, 1913.
- VILLAREALE — Divi Mauri tutelaris Lavell. vita, Neapolis, 1661.
- VITA S. LUCAE ABATIS ARMENTI in Lucania, Ms. Bib. Nat., IX, C, 33.
- VITA DI S. ANGELO DEL DUCA il gran fuoruscito di Lucania (ms. B. erroneo v. Capasso p. 56.)
- VOGEL E. G. — Ueber eine minder bekannte Quelle zur Geschichte auserdeutscher Klosterbibliotheken etc. Serapeum 1840 (delle Biblioteche dei cappuccini di Matera e Venosa).
- VULTURE (II) — Strenna melfitana per il 1870, Melfi Ercolari.
- ZANOTTI BIANCO U. — La Basilicata, Roma 1926 p. xl + 416 t. 29 (recens. in *Basil. nel mondo*).; [ID.] — *Magna Grecia* — (nella collez. «Les villes mortes d'Italie» dell'E.N.I.T.) ed. in franc. ingl. e tedesco 1933 pag. 49 con illustraz. (per Metapontum); ID. — Archaeological discoveries in Sicily and Magna Graecia in *Journal Hellenic Studies*, 1936, 1937, 1938 parte II (c'è sempre un capitolo sulle scoperte in Lucania).
- ZIGARELLI — Cenni sulla diocesi Marsico-Baronissi, 1849.
- ZITO GIUS. — Contributo alla storia della Bas. in mandamento di Noepoli, Potenza, 1911.
- ZIRKEL — Der Hanyphir von Melfi, in *N. j. Mineratogia*.

---

Sono da aggiungersi gran parte degli articoli riferentisi alla Basilicata dell'Archivio Storico per la Calabria e la Lucania, 1931-1938.



## RECENSIONI

P. ZANCANI MONTUORO e U. ZANOTTI-BIANCO, *Heraion alla foce del Sele* - (Relazione Preliminare). Estratto dalle «Notizie degli Scavi» - anno 1937, p. 206-354 Roma, Tip. dei Lincei, 1938.

Questa relazione sulle prime campagne di scavo nel *témenos* di Hera Argiva in Lucania, non contiene soltanto le notizie preliminari sulle scoperte, ma estendesi spesso, in forma ampia e precisa, a dotti commenti ed a confronti, i quali permettono — specialmente ai lettori che non abbiano una preparazione specifica — di apprezzare l'importanza grandissima delle scoperte e il significato dei fatti, osservati con rigore di metodo e senza abuso di pericolose congetture.

Assai raramente possiamo vedere preannunziate nelle «Notizie degli Scavi», dalla loro fondazione ad oggi, scoperte di così alto e eccezionale significato; e nella storia delle scoperte archeologiche in Magna Grecia e in Sicilia, bisogna risalire a quelle avvenute a Selinunte, per opera e con sacrificio degli inglesi Samuele Angell e Guglielmo Harris, negli anni 1822-23, per trovare un degno confronto.

Credo, però, che sia qui più opportuno non dilungarsi in commenti e in confronti, e dare, invece, un breve sommario di questa relazione, così ricca di fatti, principalmente, oltre che di idee.

Gli autori, pur essendosi divisi i vari capitoli, hanno voluto che tutti egualmente portassero i loro due nomi: non solo perchè in comune hanno iniziato le ricerche, organizzato e diretto le varie campagne, sopportato disagi e pericoli, ma perchè essi stessi difficilmente potrebbero sceverare la parte dovuta ad ognuno nel diuturno apporto d'idee, di osservazioni, di confronti durante i lunghi mesi di scavo; esempio di leale, disinteressata collaborazione nell'unico intento di servir degnamente la scienza ed il Paese.

Nel primo capitolo gli Autori esaminano le fonti letterarie antiche relative alla fondazione dello Heraion lucano (Strabone, Plinio-Plutarco). Due sono le tradizioni: o che sia stato fondato da Greci arrivati dal mare, come fa supporre la leggenda di Giasone, o venuti dalla pianura del Crati, dove genti achee e trezenie fondarono la città di Sibari. Queste due tradizioni si potrebbero concordare, ammettendo che alcuni naviganti, penetrati alla foce del Silaro, siano stati in un secondo momento rafforzati da un gruppo di Sibariti.

Gli A. passano dopo, alla storia dello scavo, il quale si è svolto in

quattro campagne successive, fra l'aprile 1934 e il febbraio 1937. I numerosi cocci graffiti, sui quali chiara si legge la formula ΤΑΣ ΗΡΑΕ e talora ΗΡΑΙ, confermarono che le rovine esplorate erano quelle del tempio di Hera; gli *ex-voto* aiutano a comprendere il vario aspetto religioso di questa divinità, che congiungeva il carattere della Hera Olimpica con quelli di Afrodite e di Persefone.

Il secondo capitolo è dedicato al tempio maggiore. Questo era dorico, periptero, octastilo pseudodittero. La costruzione è tutta formata di blocchi di calcare accuratamente squadrati. L'edificio ricorda, per molti particolari, il cosiddetto tempio di Cerere a Poseidonia-Pesto, e si può attribuire al periodo di transizione, cioè intorno al 500 av. Cr. Alcuni caratteri della pianta, che si può misurare in piedi ionici, la sagoma del capitello, le decorazioni di esso e delle cornici, mostrano la stessa influenza ionica che è evidente nel tempio poseidoniate e in altri templi dorici di questo periodo, in Magna Grecia.

Si è trovato un capitello di calcare quasi intero, e numerosi frammenti di cornici decorate con *kymatia* ionici e lesbici.

Del tempietto minore, al quale è dedicato il terzo capitolo, sono stati scoperti un capitello dorico di arenaria, di tipo acheo, analogo a quelli dell'enneastilo poseidoniate e i due capitelli delle ante adorni di rosette, palmette e fiori di loto, che ricordano per la forma quelli della cosiddetta Basilica di Poseidonia-Pesto. Il tempietto tetrastilo, prostilo, si può datare intorno al 560.

In quanto alla destinazione, dato che nessuno degli *anathémata* finora raccolti fa pensare all'esistenza nel *témenos* di altri culti, oltre quello principale di Hera, gli A. credono che anche questo fosse destinato a quella divinità, e che fosse un *thesaurós*, tempietto votivo di una città italiota, piuttosto che greca, forse dei Trezeni di Sibari.

Facevano parte del *témenos* le altre costruzioni, esaminate nel quarto e quinto capitolo: 1) un'ara di età relativamente tarda, non anteriore al periodo della dominazione lucana, di cui è apparsa la costruzione rettangolare, 2) un edificio rettangolare, forse una *stoà* della fine del sec. V o metà del IV, di cui restano *in situ* anche i sostegni delle cinque colonne, 3) un altro edificio di forma rettangolare, in cui è stata riconosciuta dagli A. un'officina di ceramisti.

Lungo il fianco meridionale del tempio maggiore, è stato scoperto un *bothros* sacro. Costruito con grandi blocchi di arenaria all'esterno, e, all'interno, con lastroni di calcare, presentava alla sua apertura sotto alcuni blocchi di arenaria, dapprima uno strato romano con quattro lampade, monete di Adriano e le ossa di un cane; sotto un secondo strato di argilla mista ad arena, era raccolto il materiale ellenistico: vasi di differente forma, busti femminili, ossa degli animali sacrificati e i resti carbonizzati dei legni tagliati per il fuoco dell'ara.

Anche il secondo *bothros*, che si trova fra la *stoà* e l'edificio attiguo, è costruito con lastroni di calcare appoggiati direttamente alle pareti di argilla. Tra il materiale trovato è importante, dal punto di vista dell'arte, un vaso con decorazione a rilievo; dal punto di vista religioso, un *askos* grezzo con il graffito (H)PAI.

Tra i monumenti votivi scavati tra i due templi, sono apparse sei basi, quattro delle quali dovevan sorreggere stele di ignoti *anathémata*. Nello strato sotto il tempietto arcaico, si sono trovati *kántharoi*, *skyphoi*, *lékythoi*, *aryballoi*, *alabastra*, vasi plastici in forma di Sirene e di arieti, statuette femminili sedute in trono, evidentemente Hera con il *kouros* nella sinistra e il melograno nella destra; chiodi di ferro, anelli di bronzo. Questo materiale tipicamente corintio, che non scende oltre il 580-575 av. Cr., ci conferma la datazione del tempietto arcaico. Nella stipe di età classica fu trovata pure una grande quantità di oggetti votivi: molte statuette fittili di diverse dimensioni, fra cui prevalgono le rappresentazioni della dea in trono, molti busti, fra cui alcuni di un tipo assai caratteristico di « donna-fiore », numerose statuette di offerenti avvolte negli ampi *himatia*. Di queste offerenti si sono trovate migliaia di esemplari nell'altra ricchissima stipe di età ellenistica.

Ma la scoperta di gran lunga più importante è quella dei rilievi architettonici. Non potendone ancora affrontare lo studio particolareggiato, nell'ultimo capitolo di questa relazione preliminare, gli A. si limitano ad osservazioni generali sui primi rilievi scoperti, classificati in: A) Metope figurate dell'alto arcaismo (appartenenti al tempietto arcaico); B) Rilievi dell'arcaismo maturo (appartenenti al tempio maggiore); C) Rilievi figurati più tardi.

A) Metope figurate dell'alto arcaismo:

1) Metope con il ratto di Tityos e Latona: caratteristica di questa scultura è l'assoluta mancanza di modellato, per cui le figure si profilano contro il fondo che è stato incavato per dare l'illusione del vero rilievo: carattere, dunque, disegnativo piuttosto che plastico, che induce gli A. a porre questa scultura in ambiente corintio e a datarla fra il 560-50.

2) Parte di metope con figura di Centauro: caratteristica del rilievo è il senso del « volume » nelle figure, la cui modellazione mira, quasi, ad esprimere uno straordinario vigore fisico. L'appassionato studio del nudo maschile, spinto all'osservazione dei particolari anatomici, richiama gli A. all'arte greca continentale, e specialmente ai prodotti corinti del secondo quarto del VI secolo.

Altre metope di questo ciclo sono:

3) Contesa fra Apollo e Herakles pel tripode delfico.

4) Pianto funebre di due donne (forse Ecuba ed Andromaca).



5) Contesa fra due donne, una delle quali è armata di bipenne (Clitemnestra ed Elettra o Laudamia).

6) Personaggio che cavalca una tartaruga marina.

7) Morte di Neottolemo.

8) Herakles e i Cercopi.

Per tecnica e forme i N. 4) e 5) si raggruppano con la metope del ratto di Latona, e tutte le altre con quella del Centauro.

B) Rilievi dell'arcaismo maturo :

1) Rilievo con parte di figura di arciere inginocchiato : profonde sono le analogie con le sculture eginetiche, ma la scultura dello Heraion è meno sciolta nei movimenti e ancora irretita entro limiti più convenzionali. Gli A. restano incerti se attribuirla al frontone o a una metope del tempio maggiore.

Altre metope dell'arcaismo maturo :

2) coppia di danzatrici } appartenenti al tempio

3) altra coppia di danzatrici } maggiore

4) Scalpellata } appartenenti ad edifici

5) Oplita combattente } ignoti

C) Rilievi figurati più tardi :

1) Metope col ratto del Tripode delfico : malgrado il cattivo stato di conservazione, si nota una certa libertà di movimenti, che induce ad attribuire questa scultura ad età meno antica.

2) Parte inferiore di metope con due personaggi affrontati (rappresentazione di una delle imprese di Herakles ?) databile tra la fine del V e la metà del IV.

3) Rilievo con figura virile nuda vista di spalle.

I tre rilievi non sono anteriori alla fine del secolo quinto, e fanno parte di un fregio dorico che potrebbe essere del tempio maggiore, supponendo che in esso siano stati necessari profondi restauri, un secolo dopo la sua costruzione.

Ma di tali scoperte di inestimabile importanza, come quelle che ci svelano il cammino storico della scultura in Magna Grecia, dai primitivi agli arcaici, gli autori danno in questa prima relazione appena qualche cenno sommario, astenendosi, per ovvi motivi di opportunità, dal riprodurre le sculture, sia pure in modo provvisorio.

L'esplorazione del *témenos* non è ancora compiuta. Quali misteri si celano nelle paludi alla foce del Sele ? Quali altri monumenti, quali altre opere d'arte ci restituiranno gl'intrepidi e mai stanchi esploratori ?

I quali, - giova, io spero, proclamarlo ad alta e libera voce, - nulla hanno chiesto allo Stato e nulla avuto, se non il permesso di eseguire gli scavi ; ma allo Stato hanno offerto in dono la parte opima, ad essi spettante per legge, di tutti gli oggetti d'arte scoperti per loro virtù e a loro spese, rinunciando liberalmente ad una somma ingente

di denaro. Nel così fare, essi hanno seguito la nobile tradizione e l'esempio insigne della « Società Magna Grecia ».

Quando sarà pubblicata l'opera definitiva su queste scoperte — nuova pietra miliare nella storia dell'archeologia — a tutti i trattati, a tutti i manuali di storia dell'arte greca bisognerà aggiungere un intero capitolo: quello della scultura della Magna Grecia; ed altre parti di tali libri — quelle, specialmente, relative alla storia dell'architettura arcaica — dovranno essere rivedute, corrette, completate.

G. E. Rizzo

CONSOCIAZIONE TURISTICA ITALIANA. *Guida d'Italia. Lucania e Calabria*, Milano, 1938-XVI, pagg. 404 con 15 carte geografiche, 5 piante di città, 7 piante e schemi di edifici, 16 stemmi.

Nella prima edizione della Guida d'Italia, la Lucania e la Calabria erano comprese nel I (1926) e nel III (1928) volume della Guida destinata all'Italia Meridionale. In quel primo volume era contenuta la descrizione della parte settentrionale della provincia di Matera mentre che nel terzo, oltre buona parte della Campania, gli itinerari del resto della Lucania e quelli di Calabria. L'unità delle due regioni dell'estremo lembo meridionale della penisola italiana, affini sotto tanti aspetti e per varie ragioni, aventi quasi sempre uguaglianza di interessi e che nel campo culturale erano e sono anche unificate da una stessa Soprintendenza per le Antichità e l'Arte, era così scissa in modo disarmonico.

A distanza d'una decina d'anni da quella prima edizione è apparsa ora questa nuova Guida che comprende le descrizioni di tutto il territorio di Lucania e di Calabria in maniera unitaria ed omogenea. Questa nuova edizione assai più pratica per il turista è anche assai migliore di quella precedente: meglio e più informata, preceduta da più ampi e succosi cenni introduttivi, mentre che il cenno storico della Calabria nella prima edizione era molto infelice, arricchita infine di una ottima nota bibliografica dovuta al prof. Giuseppe Isnardi che merita tutti i più ampi elogi e per questo assai utile lavoro e per tutta l'opera sua di coordinamento e di revisione del volume.

La Consociazione Turistica Italiana che prosegue magnificamente nella sua nobile opera di divulgare la conoscenza delle bellezze di natura e di arte dell'Italia con le sue numerose pubblicazioni si è così acquistato un altro titolo di benemerita e da parte delle





popolazioni di Lucania e di Calabria e da parte di chi, per ragioni varie, si interessa alla vita delle due regioni ed ha così bisogno di ricorrere ad un sommario come questo che possa servirgli ad introdurlo alla conoscenza di esse e che possa dargli se non tutte almeno buona parte delle notizie che sul momento gli occorrono.

Naturalmente, come tutte le cose umane, il libro presenta dei difetti e risente di qualche mancanza alcune volte anche in rapporto alla vecchia edizione, perchè in qualche caso passi di questa sono stati tagliati dannosamente o hanno avuto delle aggiunte o amplificazioni non del tutto felici. Difetti e deficienze inevitabili in una compilazione del genere che deve tenere conto di tanti dati e di tanti fattori e che per di più nasce dalla collaborazione di molte persone di varia cultura, di vario gusto, di varia inclinazione.

Queste imperfezioni sono piuttosto sentite ed avvertite da coloro che si occupano di storia e di arte e che quindi nel volume desidererebbero trovare tutti i dati e tutte le notizie espresse sia pure concisamente, ma in forma precisa.

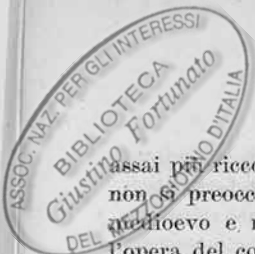
E se per altre parti d'Italia più ricche di cose d'arte e nello stesso tempo più conosciute è lecito e giusto omettere in un'opera del genere la notizia e la descrizione di umili e popolari intagli lapidei e lignei non solo, ma anche qualche monumento di non primaria importanza, la stessa cosa non è più giusta, quando si descrivono i borghi silani o della parte centrale della Lucania. In quanto nelle chiese di questi paesi gli intagli lapidei o lignei, il più delle volte del resto di ottimo gusto, rappresentano l'omaggio più puro reso all'arte da parte di poveri ed umili artigiani lontani da ogni centro artistico e viventi solo a contatto delle rupi e dei boschi, da cui traggono la materia grezza che essi plasmano e modellano, ma anche del cielo.

Il volume che forse come lo stanno a dimostrare vari errori di stampa, è stato compilato e stampato con molta sollecitudine saprà bene però presentarsi in una ulteriore edizione, che speriamo prossima, privo dei suoi odierni difetti, meglio rivisto e più completo.

Per quanto collaboratore di questo volume mi sono accinto a farne una recensione critica, utilizzando il materiale già da me presentato alla Direzione della Consociazione che per vari motivi non poté tenerne conto, affinchè queste note possano servire per la futura edizione della G.

## I.

La G. vera e propria è, come dicevo, preceduta da uno sguardo d'insieme composto di vari capitoli che tendono a dare una visione generale ed introduttiva delle due regioni che vengono così considerate sotto tutti gli aspetti fisici e storici. Il cenno storico risulta



assai più ricco e completo di quello della vecchia edizione che quasi non si preoccupava delle vicende, importantissime, delle regioni nel medioevo e nell'età moderna. Anche in questa parte accanto all'opera del compianto prof. Romolo Caggese si può notare la fatica e la cura intelligente del prof. G. Isnardi che ama queste terre meridionali come se fossero la sua patria. Il cenno storico-artistico dovuto al prof. Edoardo Galli che fu per anni Soprintendente per le Antichità e l'Arte del Bruzio e della Lucania riproduce in sostanza quello che precedeva la prima edizione della Guida. Esso è venuto soltanto ad essere modificato in qualche espressione ed ha avuto delle piccole amplificazione ed aggiunte che non sempre giovano alla intrinseca bontà del lavoro.

Una lettura attenta di questi due cenni introduttivi mi ha fatto notare delle affermazioni un po' troppo recise su degli argomenti tuttora dibattuti o delle espressioni non sempre rispondenti allo stato attuale delle conoscenze o informate ad un criterio troppo personale o un po' troppo vaghe e generiche. Notando queste affermazioni o espressioni discutibili sono certo che l'egregio prof. Galli, cui esprimo il senso più vivo della mia deferenza — per il prof. Caggese non posso purtroppo che inchinarmi alla sua memoria — non vorrà adombrarsi di quanto io scrivo in nome di quella migliore conoscenza ed esatta valutazione dei problemi storici ed artistici delle due regioni e quindi degli interessi della Lucania e della Calabria che devono stare al di sopra di tutto il resto.

Così a pag. 35 il Caggese circa la venuta dei Lucani nella regione tra il Sele ed il Ionio fissa come epoca di questa occupazione il sec. VI a. C. seguendo in ciò lo storico di Lucania, Racioppi. Il Galli poi (pag. 44) anticipa ancora questa data facendola risalire al IX-VIII sec. a. C. Ora non solo il vecchio Niebhur, citato dal Caggese, ma anche storici moderni stabiliscono per la venuta dei Lucani la seconda metà del V. sec. a. C. (E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, 1927, vol. II, pag. 395; E. PAIS, *Storia dell'Italia antica e della Sicilia etc.*, Torino, 1933, vol. I, pag. 102 (dato che la prima occupazione di città italiote a sud del Silare ricordata dagli storici è quella di Laos nel 390. STRABO, VI, 252; DIOD. SICUL., *Bib.* IV, 101-2).

Ancora a pag. 35 circa il significato dei nomi Lucania e Lucani. Su questo significato si è molto discusso in tutti i tempi a cominciare dagli scrittori antichi. Per modo che è forse un po' troppo semplice dire, sia pure dubitativamente, con il Racioppi, che probabilmente i Lucani si dissero così, perchè giunsero in terre che per essi erano orientali: non si cambia nome per via, ed è assai più probabile l'opinione che il loro nome derivasse da quello del lupo — *λύκος* — la cui testa compariva appunto in alcune loro monete (cfr.: E. CIACERI, *op. cit.*, vol. II, pag. 394).

Sempre a pag. 35, è per lo meno usata impropriamente dal Cag-

gese l'espressione « caduta di Thurii » a proposito della battaglia di Laos del 390-389 a. C. in cui i Thurini furono sconfitti dai Lucani. Impropria perché da essa il lettore ignaro o poco avviato potrebbe pensare che Turio fosse stata in quell'epoca del tutto annientata.

A pag. 39 poi il Caggese afferma che l'antica città di Medma sorgeva presso l'odierna Nicotera. Così infatti pensavano gli scrittori calabresi di storia del secolo scorso e qualcuno tra i moderni. Ma ora tale ubicazione deve del tutto essere scartata perché il compianto archeologo Paolo Orsi ha dimostrato in modo inoppugnabile con i suoi scavi e le sue campagne del 1903, 1913, 1914-15 e 1927 che la magnogreca città di Medma sorgeva sul terrazzo di Piano delle Vigne nei pressi di Rosarno (V. bibliogr. completa in : PAOLO ORSI a cura dell'A.S.C.L., MCMXXXV, pag. 397, n. 133; pag. 421, n. 198; pag. 427, n. 216; e specialmente pag. 445, n. 272).

A pag. 40 ci imbattiamo in un errore forse di stampa. Alessandro re dell'Epiro non morì a Pandosia il 326 a. C., come dice la G., ma più probabilmente, e certo con maggiore fondamento di questa data, il 331-330 a. C. (E. CIACERI, *op. cit.*, vol. III, pag. 14; E. PAIS, *op. cit.*, vol. II, pag. 970).

Nel suo cenno storico-artistico il Galli, a pag. 44, dice come il catalogo delle stazioni protostoriche di Lucania e di Calabria si sia accresciuto; e di queste stazioni fa un elenco ponendole tutte su uno stesso piano. Ma bisognava fare una qualche distinzione in quanto le stazioni della valle del Lao, di Cassano al Ionio, (E. GALLI, *Prime voci dell'antica Laos*, in « A. e M. d. Soc. Magna Grecia », Roma, 1930, pag. 153, 157, 192 e segg.) di Francavilla Marittima (G. D'IPPOLITO, *Francavilla marittima. Scoperte archeol. fortuite*, in *N. S.* (1936), fasc. 1-3) etc., sono note non per scavi sistematici, ma per ritrovamenti fortuiti. Spesso degli oggetti ritrovati non si conosce il luogo esatto di provenienza, e quindi la relazione tra essi e i centri o le necropoli individuate: ignoti quindi gli strati a cui appartengono. Date queste premesse non possiamo ritenere queste località « capo saldi » per lo studio della preistoria calabro-lucana, come lo sono quelle conosciute per scavi sistematici e scientifici, di Timmari, Torre del Mordillo, di Canale, Ianchina, Patarriti e di Torre Galli.

Alla stessa pag. 44 il Galli afferma che nel IV sec. a. C. l'elemento italico (Bruzi e Lucani) apre la via a Roma. Ciò pur avendo un fondo di verità in quanto Bruzi e Lucani avevano per conto loro già intaccato la compagine greca nell'Italia meridionale, è espresso in forma imprecisa ed esagerata perché questi popoli, che tanto lottarono per la loro indipendenza, sono a vicenda alleati o nemici di Roma fin dopo il IV sec. a. C. Infatti i Lucani alleati dei Romani nel 306 a. C. sono da questi sottomessi nel 298 a. C. ed anni seguenti; ma poi, nella speranza di riconquistare la libertà, unitisi a Pirro e



quindi ad Annibale, lottano contro i Romani fino alla loro definitiva sottomissione. Così i Bruzi che dopo la guerra di Pirro venivano conquistati dai Romani si alleano ad Annibale in un movimento di riscossa fino a che Roma dal 202 non ne sottomette tutto il territorio.

Nella stessa pagina il Galli a proposito delle origini degli indigeni del Bruzio e della Lucania dice che si è fantasticato anche che si trattasse di Siculi risaliti dalla Sicilia verso il nord. Tesi di un solitario: su questo problema dei Siculi di Calabria hanno portato molta luce, gli scavi di P. Orsi (P. ORSI, *Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale, Ianchina, Patarriti*, in « Mon. Ant. Lincei », Roma, 1936; NILS ABERG, *Scavi preellenici in Calabria*, in « Paolo Orsi », cit. pag. 109-110); occorre piuttosto accennare alle molte stirpi di cui parlano le fonti antiche (Morgeti, Choni, Itali, Enotri, Ausoni) la cui consistenza, i cui rapporti reciproci, rappresentano ancor oggi uno dei più oscuri problemi della preistoria calabrese.

A pag. 45 il Galli a proposito della permeazione della civiltà greca nei riguardi degli indigeni del Bruzio e della Lucania elenca alcuni ritrovamenti avvenuti in varie località. Così a Ferrandina dove sono state trovate una tomba arcaica del VI sec. a. C. ed altre di età ellenistica con vasi di varia forma di tipo apulo-lucano (E. BRACCO, *Ferrandina. Ritrovamento di tombe di età greca*, in *N. S.*, XI, (1935), fasc. 1, 2, 3, pag. 383 segg.), così ad Anglona dove è stato ritrovato materiale vario attribuito al IV-III sec. a. C. (N. CATANUTO, *Policoro (Matera). Corredo funebre del IV-III sec. av. Cr.* in *N. S.*, X (1934), fasc. 4, 5, 6, pag. 177) ma che in realtà sembra in buona parte dell'epoca del ferro, così a Banzi dove quattro tombe hanno dato molti oggetti fittili e bronzei, fra cui qualcuno di tipo arcaico, attribuiti al IV sec. a. C. (G. PESCE, *Banzi. Scoperte di tombe greche ad inumazione nella zona dell'abitato*, in *N. S.* XII (1936) pag. 428 segg.); così a Pisticeci dove sono apparsi resti di un centro ellenico. Ma questi dati sono troppo scarsi e vaghi e non interamente convincenti per poter parlare di vera ellenizzazione degli indigeni che è tutta da rivelare e da studiare e per la quale occorrerebbero maggiori conoscenze, che non abbiamo, circa la vita di questi e di altri centri.

Alla stessa pagina errore di stampa: « ... sin dai tempi di Sibari, sec. IV... » per sec. VI.

Ancora a pag. 45 a proposito della ceramica greca e di quella apulo-lucana è detto che essa fioriva ancora in Apulia ed in Lucania, quando era già del tutto scomparsa nella Grecia. Ciò non risponde alla realtà. Erano quasi scomparsi i commerci tra l'Italia e la Grecia, non si importavano più in Italia prodotti vascolari greci anche perché erano sorte attive fabbriche di ceramiche italiote, ma nella penisola ellenica, benchè decaduta in confronto

alle pure forme precedenti, questa industria continuò fino ad epoca tarda.

Alla stessa pag. 45 il cosiddetto coperchio di pisside in tartaruga con intarsi di oro e di elettro, proveniente da Tresilico, ha fatto sorgere dei forti dubbi circa la sua appartenenza al sec. III a. C. (data cui lo assegna il Galli) per la bassa lega dell'oro che viene in uso solo in epoca moderna, e per il carattere della decorazione.

A pag. 46 a proposito dell'Orfismo che avrebbe influenzato fortemente l'arte del Cristianesimo primitivo, come dice il Galli, è ovvio notare come in tutta l'arte protocristiana, in Italia e fuori, si nota sempre la persistenza degli schemi classici che furono riadoperati e riespressi con nuovo senso e con altra e diversa intonazione spirituale. Per spiegare quindi tutto ciò è inutile ricorrere all'Orfismo che ha operato in ben altro campo.

A pag. 47 il Galli dà un elenco di costruzioni sacre medioevali di Lucania e di Calabria. Ma queste sono aggruppate con disordine riguardo all'epoca in cui furono innalzate ed allo stile con il quale furono costrutte. Sicchè il lettore che non conosce bene le due regioni può facilmente essere tratto in equivoco ed in errori di valutazione stilistica e di cronologia. Infatti quelle costruzioni sono elencate in quest'ordine: Battistero di S. Severina di arte bizantina e dell'VIII-IX sec.; chiesa di S. Filomena della stessa S. Severina, di arte bizantina con elementi dell'epoca normanna, del sec. XI; chiesa ex abbaziale di S. Giovanni in Fiore di arte gotica-cisterciense, costrutta dopo il 1189, del periodo normanno-svevo; chiesa di S. Lucia a Rapolla dell'epoca normanna, ma ispirata a modelli bizantini; cattedrale di Gerace consacrata nel 1045 e quindi prima della conquista dei Normanni che hanno Gerace nel 1062 (G. MALATERRA, in «RR. II. SS.», I, pag. 33 e segg.); cattedrale di Acerenza della fine del sec. XI come è stato di recente più recisamente affermato (E. LAVAGNINO, *Storia dell'arte medioevale italiana*. Torino, 1936, pag. 248); chiesa della SS. Trinità di Venosa che nella parte più vecchia mostra tracce dell'arte del IV-V sec. (W. ARSLAN, *Missione artistica in Basilicata*, in «Camp. Soc. Magna Grecia 1926 e 1927»), Roma, 1928, pag. 82-83) e nella più recente segni dell'arte gotica (P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana, I. Il Medioevo*, Torino, 1927, pag. 683); cattedrale di Tropea di arte del periodo normanno avanzato; chiesa di S. Michele di Potenza eretta in forma romaniche nei sec. XII-XIII; cattedrale di Cosenza che sul complesso romanico, ancora innesta elementi gotici del sec. XIII (P. TOESCA, *op. cit.* pag. 683) cripta della cattedrale di S. Marco Argentano di età normanna con volte su possenti pilastri; chiesa di S. Panaghia a Rossano del tutto bizantina nelle forme e nello spirito.

A proposito di questa che ricorda altre consimili chiesette rite-

nute di origine bizantina e che conservava un affresco raffigurante S. Giovanni Crisostomo, con iscrizione greca, dei sec. XI-XII (B. CAPPELLI, *Un gruppo di chiesette medioevali nella Calabria settentrionale*, in A.S.C.L., VI, 1936, pag. 61) non si comprende perchè secondo il Galli (che a pag. 47 però parla di « tanti ricorsi classici » nella chiesa senza dire quali sono) essa debba rappresentare l'affermazione del rito latino in confronto a quello greco. L'ultimo arcivescovo greco di Rossano è del 1364 (P. BATIFFOL, *L'abbaye de de Rossano*, Paris, 1881, pag. XXXI) e il rito greco dura ancora nel sec. XV. (A. CASTELLUCCI, *Origini cristiane del Bruzio + note sulla storia religiosa delle Calabrie*, in « Il Semin. Reg. Pio X... in Catanzaro », Roma, 1914, pag. 57).

Nella stessa pagina l'Evangelario di Rossano è ricordato come opera del VII sec.; esso è invece attribuito concordemente al sec. VI.

A pag. 48 le maioliche di arte araba di Amantea nominate dal Galli sembrano essere quelle inserite sulla fronte della chiesa di S. Bernardino. Ma non credo possa recisamente affermarsi che queste maioliche siano di manifattura araba. (*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, II, Calabria*, Libreria dello Stato, MCMXXXIII, pag. 149).

Sempre a pag. 48 il Galli afferma che con la dominazione angioina penetrano anche nella Lucania o nella Calabria elementi nordici. Ciò farebbe pensare che l'A. volesse dire che soltanto da questo tempo comincia una immigrazione di artisti d'oltralpe nel Regno. Ora è da notare che già sotto gli Svevi era venuto in Italia qualche architetto francese come quel Filippo Chinard che da documenti appare avesse lavorato a Castel del Monte (E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, 1904, pag. 723 e segg.), e già al tempo svevo si erano avute anche in Calabria e Lucania, così per es. nella cattedrale di Cosenza, strutture prettamente gotiche.

Ancora a pag. 48 il Galli nomina il sepolcro del Sanginetto ad Altomonte; ora quel monumento fu costruito non per un solo rappresentante della famiglia Sanginetto, ma per vari di questa casa (v. iscrizione in F. RENDE, *Monografia del Comune di Altomonte*, Catanzaro, 1916, pag. 74).

A pag. 49 il monumento funerario di Ademaro Romano nella chiesa di S. Nicola in Plateis della Scalea apparisce come di arte pisana-lucchese. Non si può ammettere questa impronta lucchese nel monumento che sembra di artista educato alla scultura senese del sec. XIV. Scultura questa che pur derivando da quella pisana del sec. XIII, ha però delle caratteristiche sue proprie. Alla stessa corrente che faceva capo a Siena appartiene anche la tomba De Sirica nella cappella Crispo, che non si trova nella chiesa di S. Leoluca, ma nella chiesa del Rosario della stessa Vibo Valentia (v. in seguito pag. 164) mentre il mausoleo dei Carafa (1488) a Caulonia, anche se

vi si possono notare tardissime reminiscenze pisane, non può assolutamente essere incluso tra queste sculture trecentesche, orientate tutte verso Siena, in quanto è di schietta arte del rinascimento, della fine del sec. XV o dei primi del sec. XVI.

Alla stessa pagina il Galli ricordando le correnti di scultura diffuse in Calabria nel sec. XV porta come esempi anche le due stuette in avorio già conservate nella cappella dei Nobili annessa alla cattedrale di Cosenza ed ora custodite nel Tesoro del monte di Pietà. Ma esse sono più tarde, perchè la scultura raffigurante S. Sebastiano, affine all'altra che rappresenta Cristo legato alla colonna, è firmata da Angelo Rinaldo, artista della fine del sec. XVI o dei primi del secolo seguente (*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, II, etc., cit., pag. 129*).

Sempre a pag. 49 il Galli ricorda a Rivello un polittico che nota come influenzato dall'arte toscana e catalana. Questo dipinto che dovrebbe essere quello rappresentante la Madonna con il Bambino tra Santi, in S. Maria Maggiore, è però meglio attribuito alla scuola di Andrea da Salerno (*W. ARSLAN, op. cit., pag. 86*).

Così ancora a pag. 49 la tavola con la Madonna delle Grazie del Museo di Catanzaro non è soltanto attribuita, come dice il Galli, ad Antonello de Saliba, perchè è da questi firmata e datata: « Hoc opus magister antonellus desaliba De messana faciebat M.CCCCC. VIII ». (*A. FRANGIPANE, Antonello De Saliba e la Calabria, Messina, 1936, pag. 7*).

## II.

Ed ora passiamo alla Guida vera e propria correggendo qualche inesattezza o aggiungendo qualche altra notizia od informazione che, a nostro giudizio, meritava essere sia pure brevemente annotata.

MURO LUCANO (pag. 68-9). — Nel breve cenno storico manca la segnalazione che ivi nacque o ad ogni modo da Muro ebbe l'appellativo, maestro Sarolo architetto e scultore vissuto nei sec. XII-XIII che operò a S. Maria di Capitignano (v. pag. 69); a S. Maria di Pierno, presso S. Fele, insieme al fratello Ruggiero; a Rapolla; a Potenza dove il Bertaux (*op. cit.*) gli attribuisce la chiesa di S. Michele.

Ancora nella descrizione della cattedrale manca la notizia di un pulpito ligneo intagliato ed intarsiato di fine gusto e di notevole fattura del sec. XVII, simile agli stalli corali, anche tralasciati, della chiesa dei Cappuccini della stessa città. Ugualmente è omessa la segnalazione degli avanzi di un chiostro di arte romanico-gotica, a bifore con colonnine e gustosi capitelli, annesso alla chiesa di S. Antonio; quella della chiesa di S. Marco dove si conserva una notevole tela di scuola carraccesca del sec. XVII, forse di Giovanni Lanfranco diffusore della maniera carraccesca-emiliana nell'Italia me-

ridionale, quella della chiesa di S. Chiara che possiede non comuni altari lignei intagliati e decorati in oro e verde del sec. XVII ed una copia interessante statua in legno di S. Giuseppe (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 84, 86, 88 e seg.).

VAGLIO DI LUCANIA (pag. 71). — La G. non fa cenno di nessuna delle chiese del borgo. Era bene per lo meno ricordare quella di S. Antonio dove è un notevolissimo pulpito ligneo del sec. XVII intagliato con fine senso di arte. (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 89).

ALBANO DI LUCANIA (pag. 71). — Se la chiesa arcipretale di S. Maria Assunta ricorda, come appunto dice la G., quella di S. Michele di Potenza, in questo caso più che al sec. XIV sarebbe stato meglio assegnarla al secolo precedente. All'arte romanica infatti, sia pure con qualche esitazione, essa è stata attribuita. (Cfr.: W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 83).

CASTELMEZZANO (pag. 72). — Meritava un ricordo nella G. la chiesa del Rosario in cui sull'altare maggiore è venerata una statua della Madonna con il Bambino di fattura medioevale, probabilmente del sec. XIII. (V. DE CICCO, *Antichità varie scoperte nella Basilicata*, in *N. S.*, 1901).

VIETRI DI LUCANIA (pag. 80). — Sul campanile di tipo romano della chiesa parrocchiale non ricordato dalla G., è murato un frammento di scultura marmorea rappresentante una mezza figura maschile ed altra femminile. Il frammento benchè danneggiato è riconoscibile come pertinente ad un sarcofago di arte ellenistica.

CANCELLARA (pag. 82). Nella descrizione del borgo la G. non segnala la chiesa del convento dei Francescani che conserva un magnifico tondo in marmo lavorato a giorno, con la rappresentazione dell'Agnello mistico che regge la croce, di arte del sec. XIV e poi molti intagli lignei dei sec. XVII e XVIII di gran pregio e di fattura squisita. (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 84, 89).

TRICARICO (pag. 83-4). — Anche qui la G. non annota delle opere degne di ricordo. Nella cattedrale sono ancora notevoli ed interessanti un riccio di bacolo vescovile in argento dorato del sec. XV e due urne-reliquiari in argento dorato del sec. XVII; nella sagrestia della chiesa di S. Chiara l'importante pavimento a mattonelle di majolica di fabbrica napoletana del sec. XVII. Alle altre costruzioni civili di alto interesse va aggiunto anche il palazzo Carafa che conserva due leoni lapidei di arte romanica, probabilmente resti di un protiro di qualche chiesa del luogo, dei sec. XIII-XIV.

La chiesa di S. Francesco, poi, il cui portale è sormontato da tre leoni sporgenti ed è di arte romanica-pugliese, più che al sec. XIV va meglio assegnata all'arte gotica del duecento in tutto il suo complesso ad una navata terminante in un'abside quadrata. (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 83, 84, 86, 89).

POTENZA (pag. 88-93). Nella descrizione della città e dei suoi

edifici maggiori la G. omette alcune segnalazioni di opere artisticamente interessanti. Così il notevole cortile del R. Liceo che ha squisiti portali lapidei quattrocenteschi ad arco ribassato di arte gotica fiammeggiante durazzesca. Così nella chiesa della SS. Trinità sono ancora degne di ricordo: una lunetta rappresentante l'Annunciazione della Vergine, tela ad olio incollata su tavola della fine del sec. XVI; due tavole del sec. XVII raffiguranti la Deposizione e la Resurrezione del Signore; due tele di N. Cacciapuoti: l'Immacolata, firmata, e la Madonna tra angeli adorata da S. Luca, firmata e datata 1738 e altri dipinti. Ugualmente nella chiesa di S. Maria del Sepolcro, che ha porte lignee intagliate, sono, oltre le opere ricordate dalla Guida, una tavola rappresentante l'Immacolata tra S. Rocco e S. Francesco del sec. XVI e la bella ed interessante tela seicentesca dell'Adorazione dei pastori, forse di Pietro Novelli detto il Monrealese (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 88; *Potenza*, in « Brutium », Reggio di Calabria, a. X, (1931), n. 5; E. PEDIO, *Alcuni quadri della Trinità di Potenza*, in « Brutium », cit. a. XI, n. 4).

Poi mi sembra molto avventato, per non dire altro, continuare a ripetere l'attribuzione (*Guida artistica e turistica della Basilicata*, (Potenza, 1932), pag. 149 e fig. a p. 103) ad Antonio di Giovanni di Pietro da Solario detto lo Zingaro dei quattro pannelli a fondo d'oro, con le immagini di S. Pietro, S. Girolamo, S. Lucia, S. Caterina, conservati nella chiesa di S. Maria del Sepolcro; pannelli che formavano già un polittico. Avventata l'attribuzione, perché troppe cose furono già assegnate nel passato ad Antonio da Solario la cui attività nell'Italia meridionale è ancora in parte avvolta nel mistero (cfr.: F. NICOLINI, *L'arte napoletana del Rinascimento* etc., Napoli, MCMXXV, pag. 239 e segg.). E più prudente e più giusto intanto, in mancanza di documenti, assegnare le quattro tavole nella chiesa e quattro frammenti analoghi, anche questi a fondo d'oro con le immagini di otto apostoli, che costituivano parte della predella e sono custoditi nell'attigua sagrestia, a maestro della fine del sec. XV operante in dipendenza della scuola veneta.

RUOTI (pag. 95). — Sarebbe stato opportuno che la G. avesse ricordato che ivi nacque l'architetto Giuseppe Pisanti che operò a Cerignola, Cosenza, Napoli, Reggio di Calabria ed altrove con geniali lavori ed intelligenti restauri di monumenti medioevali. (S. DE PILATO, *Architetti di Basilicata*, Potenza, 1932, pag. 12 e segg.).

RAPOLLA (pag. 103-04). — Il cenno storico della città, con taglio non opportuno, è assai meno ampio di quello contenuto nella I. edizione della G. In questa manca inoltre una qualsiasi menzione della chiesa di S. Biagio dove si conserva una rara Madonna del sec. XIII scolpita nel legno e di alto interesse, proveniente dalla diruta chiesa medioevale, del sec. XII, di S. Maria del Monte. (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 84).

La G. inoltre tralascia che nel territorio di Rapolla sono visibili gli avanzi di un acquedotto di epoca romana, in parte seguito in recenti lavori di scavi, che partendo dalla contrada Ginestra attraverso gli odierni abitati di Ripacandida e della stessa Rapolla si dirigeva a Venosa (v. L. RUBINO, *G. Fortunato e i monumenti del Vulture* in A.S.C.L., 1932, pag. 589).

MELFI (pag. 105-07). — Circa la chiesa di S. Antonio manca nella G. l'indicazione di un polittico di scuola napoletana del sec. XVI rappresentante nella parte centrale la Madonna con il Bambino. Opera guasta, ma assai notevole. (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 86 e fig. 2).

VENOSA (pag. 109-12). — Oltre le ricordate scoperte di catacombe ebraiche del 1853, perchè la G. fosse perfettamente aggiornata occorreva che essa avesse aggiunto che altri sepolcri sono stati messi in luce nel 1929. Le iscrizioni di queste tombe più che datarsi, come nella G., dal III al V. sec. d. C., sono più precisamente assegnabili dal II al VI sec. Giovava inoltre aggiungere che altre iscrizioni in lingua ebraica del sec. IX si trovano su blocchi di travertino usati nella costruzione della chiesa nuova della SS. Trinità (dove nel 1931 ne furono trasportate altre due) o depositate nel giardino dell'Episcopio della stessa città. (U. CASSUTO, *Nuove iscrizioni ebraiche di Venosa*, in A.S.C.L., IV, (1934), pag. 1 e segg.). Nella descrizione della chiesa vecchia della SS. Trinità sarebbe stato utile aggiungere che nell'abside (quattro fornicci uno dei quali con traccie di mosaici del IV-V sec.) e nel muro di fondo della navata destra (ghiere di porte ora interrate) appaiono i resti della chiesa paleocristiana incorporata dal conte Drogone nella sua costruzione. E così anche che da qualche edificio del periodo classico provengono le due colonne corinzie di cipollino poste come decorazione ai lati dell'arco trionfale e sormontate, questo manca nella descrizione, da pulvini decorati con racemi stilizzati e croce che vanno assegnati al secolo V. (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 82-3).

A proposito di Alberada prima moglie di Roberto il Guiscardo è da notare che essa non fu da questi ripudiata nel 1059, come afferma la G., ma prima del 1058 anno in cui Roberto Guiscardo sposò presso Salerno Sichelgaita di Salerno (G. MALATERRA, in RR. II. SS. I. I, cap. 30). È inoltre per lo meno azzardato identificare, come fa la G., Alberada prima moglie del Guiscardo soltanto zia e non anche sposa in seconde nozze di Riccardo Siniscalco, come pure dice la G., con Alberada signora di Colubrano e Policoro moglie di Ruggiero di Pomareda (G. ANTONUCCI, *Note critiche per la storia dei Normanni nel Mezzogiorno d'Italia*, in A.S.C.L., IV (1934), pag. 11 e segg.).

Nella descrizione dell'interno della Cattedrale non era da tralasciare, come la G. ha fatto, una splendida tela di scuola veneziana

del sec. XVII rappresentante S. Antonio di Padova (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 88).

LAVELLO pag. 119). — La G. tralascia di menzionare nel territorio di questo borgo, nel vallone della Foresta tra un folto di noci, la chiesetta di S. Maria della Foresta, costruzione medioevale di alto interesse. (Cfr. : G. B. GUARINI, *Chiesette medioevali di Basilicata*, in « Scritti vari », Potenza, 1924).

ACERENZA (pag. 120-22). — La cattedrale secondo un'ipotesi recentemente ripresa (E. LAVAGNINO, *op. cit.*, pag. 248) e che era bene che la G. notasse, appartarrebbe nel suo complesso alla fine del sec. XI.

BANZI (pag. 123). — Non è segnalata nella G. la scoperta avvenuta nel 1929, nel territorio di questo comune, di un sepolcreto che diede parecchi vasi dipinti nello stile di Gnazia del III-II sec. a. C. Nella stessa località fu ritrovato vari anni fa un tesoretto di 129 denari del periodo repubblicano di Roma, IV-II sec. a. C.

IRSINA (pag. 123-24). — In località Belvedere sono stati scoperti nel 1929 e non ricordati dalla G., sepolcri romani che hanno dato ceramiche di età ellenistica.

TOLVE (pag. 125). — La G. non segnala la chiesa di S. Pietro che pure si impone per il suo portale quattrocentesco, ma ancora arieggiante forme medioevali. (*Guida artistica e turistica della Basilicata*, cit., pag. 120).

ANZI (pag. 123). — Non sono ricordate nella G. le chiese di questo borgo che pure ne possiede varie ed interessanti. Così la chiesa di S. Domenico del sec. XIV con bella abside semicircolare in conci di pietra a vista e finestra archiacuta molto allungata; la chiesa del monastero dei Minori Osservanti che custodisce nell'interno una tela rappresentante la SS. Trinità del pittore lucano seicentesco Giovanni De Gregorio detto il Pietrafesa; la chiesa di S. Lucia di linea romanico-gotica che conserva nell'interno una pila per l'acqua santa che alza su una colonnina intagliata a spirale un capitello a viticci e fogliame di sapore medioevale; la cappella di S. Maria con portale archiacuto, ma tardivo (1525) e vari affreschi della fine del sec. XVI. (V. DE CICCO, *Antichità varie scoperte nella Basilicata*, cit.; *Guida artistica e turistica della Basilicata*, cit., pag. 162 e segg.).

MISSANELLO (pag. 128). — La G. non dà notizia della chiesa parrocchiale di S. Nicola Magno e delle opere in essa contenute; visioni d'arte tanto più gustose per quanto più inaspettate in un piccolo ed umile borgo. La chiesa di origine medioevale ed ora semi-diruta ha sulla facciata un portale in pietra con arco a tutto sesto dentellato e nella lunetta la statua lapidea del titolare seduto su un trono dagli alti braccioli del sec. XIV; intorno corre un'iseri-



zione. Nell'interno sono conservati: una statua lignea di S. Nicola Magna dei sec. XIV-XV; un polittico con la Madonna in trono con il Bambino tra Santi e scene degli Evangelii di maniera provinciale, ma interessante, del sec. XVI, che apparisce più evidente nel modellato delle piccole figure; una magnifica croce astile in argento, con tracce di doratura e le braccia decorate con palline, che presenta i simboli degli Evangelisti intorno a S. Nicola in trono e poi un angelo, la Vergine ed il Battista intorno al Crocefisso adorato da Ruggiero di Missanello, chiuso nell'armatura di guerriero, che donò l'opera che porta l'iscrizione: «Crux Ist(a) Fieri F(ecit) Dominus Rogerius A Misa (ne)llo. A. D. MCCCCXXIII» e lo stemma dei Missanello: cinque losanghe di argento riunite per gli spigoli in forma di croce in campo nero. Vi sono poi anche notevoli stoffe dei sec. XVI e XVII. (V. B. CAPPELLI, *Note su due croci di argento del sec. XV*, in «Per l'Arte Sacra», Milano, a. X (1933), fasc. 1, pag. 33 e segg.; 38 n. (19) e fig. 3, 4).

MISSANELLO-S. ARCANGELO (pag. 128). — La G. non indica che nel 1929, lungo questo tratto di strada, in contrada S. Brancato che altre volte ha restituito alla luce avanzi classici, è stata rinvenuta una tomba a fossa con suppellettile del IV sec. a. C. comprendente terrecotte dipinte, una collana di pasta vitrea ricoperta da lamine d'oro ed un pendaglio aureo con la figurazione a sbalzo di un busto femminile.

NOEPOLI (pag. 129). — I rilievi marmorei della chiesa parrocchiale pertinenti uno ad un altare (paliotto) e gli altri ad un ricco monumento funerario di una gentildonna non appartengono al sec. XV, come dice la G., ma sono invece di arte senese del trecento. Non è poi segnalato il fonte battesimale in pietra del sec. XV, composto da una colonnina che regge un gustoso capitello su cui posa la conca che tra fogliami e grappoli di uva mostra delle testine di angioli. Ugualmente manca nella G. l'indicazione di una pietra tombale del sec. XVI, su cui è a rilievo rappresentata la figura di un guerriero, interrata ad un angolo della via Fuoriporta.

MARATEA (pag. 139-40). — Nella chiesa parrocchiale di Maratea superiore il sacello di S. Biagio non è del 1619, come riporta la G., ma del 1519. La chiesa di S. Maria Maggiore a Maratea inferiore è fiancheggiata da un campanile di linea medioevale che manca nella descrizione della G., così come è omessa l'indicazione nell'abside della chiesa del magnifico coro ligneo in stile gotico del sec. XV con dossali lavorati a giorno e intagli squisiti in ogni parte. È omessa anche la segnalazione della chiesa di S. Biagio che conserva un raro piatto in rame sbalzato di arte norimberghese del sec. XV; così della chiesa di S. Maria Annunziata che custodisce una placchetta di rame con la rappresentazione della Madonna con il Bam-

bino, notevole opera del sec. XV; una tavola dipinta con l'Annunciazione del sec. XVIII; una mirabile pianeta del 1766. Ancora non è notato l'ex convento francescano di cui resta il bellissimo chiostro, affine a quello dei Francescani di Tortora, con duplice serie di arcate rette da colonne di pietra, del sec. XVII, e l'attigua chiesa che possiede interessanti stalli intagliati del sec. XVII, nel coro ligneo. (Cfr.: W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 84, 86-7, 90).

SCALEA (pag. 141-42). La tomba di Ademaro Romano nella chiesa di S. Nicola in Plateis più che di arte pisana del sec. XIV, come la G. dice in senso lato e relativo, sembra piuttosto di scultore napolitano che risente massimamente dell'influenza senese.

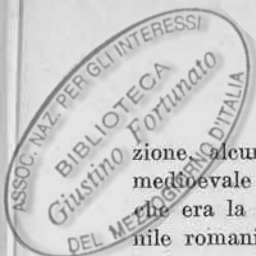
PAPASIDERO (pag. 142). — Il nome di questo abitato più che dall'antica Scidro (papas-scidros), come dice la G., sembra meglio che derivi da un papas-Isidoros (= prete Isidoro) come è stato pensato per l'analogo cognome (G. ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Roma, Collezione Meridionale, MCMXXXIII, pag. 240) anche perchè in un documento del 1338 questo borgo appare come Papaisidero. (V. PAGANO, *Studi sulla Calabria etc.*, Napoli, 1896, vol. I, pag. 368).

PAPASIDERO-MORMANNO, (pag. 142). — La Guida non indica che poco dopo aver lasciato sulla sinistra il villaggio Montagna, appare a destra (circa 1 ora di mulattiera dalla strada) il villaggio di Avena, frazione di Mormanno, che deriva il suo nome dal monastero basiliano di Vena fondato sul principio del sec. X da S. Cristoforo di Collesano e S. Leon Luca da Corleone. Nel sec. XII era feudo di una famiglia che da esso prendeva nome. (O. GAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum ex antiquis monumentis*, Panormi, 1657, vol. II, pag. 80 e segg.; A. CAFFI, *Santi e guerrieri di Bisanzio nell'Italia meridionale*, appendice a P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*. Firenze, (1929), pag. 304).

PAPASIDERO-MORMANNO, (pag. 143). — Valle del F. Bandinero, errore di stampa per Battendiero (cfr.: pag. 202 dove esso è notato correttamente).

ORSOMARSO (pag. 143). — Era da segnalare se non altro come curiosità la rupe detta dell'orologio. È così chiamata perché su una torre che si erge su di essa è l'orologio pubblico. Ne manca l'indicazione nella G. come manca quella dell'interessante campanile romanico della Chiesa del SS. Salvatore. Nell'interno di questa ancora meritavano un ricordo vari frammenti di un portale in pietra romanico, ma con molti caratteri bizantini. (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta all'Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, vol. II, Calabria, in A.S.C.L., IV, (1934), pag. 164).

CIRELLA VECCHIA (pag. 143-44). — Sono stati omessi dalla G. che pure a questa interessante città morta dedica una descri-



zione alcuni particolari notevoli per la storia dell'architettura medioevale della Calabria. Non è così, accanto ai ruderi di quella che era la chiesa maggiore ricordati dalla G., notato il campanile romanico che si imposta su possenti arcate come è anche dimenticata una chiesetta bizantina con abside semicircolare, ingresso sul lato lungo di mezzogiorno, finestrelle con ghiera di mattoni e campaniletto ad orecchioni impostato sulla cuspide della facciatina di ponente. (B. CAPPELLI, *Cirella Vecchia*, in « Brutium », VII (1928), n. 12; VIII (1929), n. 1; lo stesso, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria settentrionale*, in A.S.C.L., VI (1936), pag. 59-60).

ISOLETTA DI CIRELLA (pag. 144). — La G. dice che nell'isola sorgono rovine antiche. Per essere più precisi sarebbe stato bene specificare che questi avanzi appartengono ad una di quelle torri-vedette di cui il Vicerè don Pietro de Toledo fece guarnire nel 1537 tutto il litorale del Regno di Napoli. (Cfr.: P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Napoli, MDCCLXX, vol. IV, pag. 621).

CETRARO (pag. 145). — La G. ricorda le belle statue del Mazzolo nella chiesa del Ritiro, ma non segnala l'architettura della chiesa stessa che conserva ancora l'atrio ed un portale lapideo a fasci di colonnine di arte gotica del sec. XV e quella dell'attiguo e coevo chiostro che benchè guasto ostenta ancora una parte dei suoi archi acuti impostati su bassi pilastri di rossigna pietra locale.

MALVITO (pag. 146). — Manca del tutto nella G. la descrizione dell'abitato, che conserva tutti i suoi caratteri di fortezza medioevale, dominato dal castello di cui resta il nucleo originario normanno. Cioè un'alta torre cilindrica, affine a quella di S. Marco Argentano, dalla cui sommità si ha un'ampia visione panoramica. Ad essa, nel cui spessore delle mura si svolge una scaletta ad elica, si accedeva da una scala esterna in muratura, impostata su archi rampanti, della quale restano pittoreschi avanzi, mediante un ponte mobile. Il castello si coordinava ad altre opere di difesa che stringevano l'abitato in una morsa quadrata: mura e torri ancora in parte visibili. Nel recinto del castello è una grande cisterna-serbatoio di acqua con volte a botte, ancora praticabile. Poco sotto è la chiesa parrocchiale con campanile che conserva la linea medioevale, benchè sia stato rimaneggiato. In basso all'ingresso del borgo è una casa che mostra una finestra bifora del sec. XIV. (B. CAPPELLI, *Il Castello di Malvito*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno » di Bari del 14 marzo 1938-XVI).

IOGGI (pag. 146). — Benchè questo abitato sia attualmente frazione di S. Caterina Albanese, alla quale però è precedente, tuttavia, al contrario di quello che afferma la G., non è popolato da albanesi.

S. MARIA DELLA MATTINA (pag. 146). — Al contrario di quello

che dice la G., nella chiesa dell'ex abbazia non esiste più il tritico quattrocentesco del Transito della Vergine tra S. Sebastiano ed un S. Abate con bacolo; dipinto però che ignoro che fine abbia fatto. (Cfr.: B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta all'Inventario etc.*, cit., pag. 109).

PAOLA (pag. 147-94). — Nella chiesa del Santuario di S. Francesco oltre le opere ricordate dalla G. sono ancora notevoli: le statue di S. Michele Arcangelo e di S. Francesco di Paola in marmo, di fattura napoletana del sec. XVII, vari dipinti e la statua in argento dell'Immacolata sull'altare maggiore, di orefice napoletano del sec. XIX, che fu donata al Santuario da Francesco II di Borbone, ultimo re delle Due Sicilie. (*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, vol. II, cit., pag. 212-13).

La tavola nel coro superiore rappresentante la Madonna con il Bambino non mi sembra poi che possa senz'altro attribuirsi ad Antonello de Saliba, come afferma la G. E ciò per il confronto con altre opere sicure di questo maestro. Anche in questo caso è meglio e più scientifico rimanere nell'indeterminato continuando ad assegnarla senza specificazione (v. *Inventario etc.*, cit., pag. 213) a seguace di Antonello da Messina.

MONTALTO UFFUGO (pag. 151). — Nella chiesa di S. Francesco di Paola non è segnalato dalla G. il sontuoso mausoleo di Gerolamo ed Anna Alimena, con lunga iscrizione, eseguito in marmi mischi e colorati, lavorati a tarsia con rappresentazioni di trofei dei Cavalieri di Malta e di una carovana navale, e incrostazioni di pietre dure, forse di bottega messinese nel sec. XVIII. (*Un mausoleo degli Alimena a Montalto*, in « Brutium », a. XIII (1934), fasc. 3, pag. 15-16).

S. BENEDETTO ULLANO (pag. 151). — Nella chiesa parrocchiale di S. Benedetto Abate la G. non ricorda un'urna di arte imperiale romana che si trova nel fondo della chiesa stessa posata su una colonnina. Il marmo che ha la seguente iscrizione su due linee: « D.M.L. Aurelio-Stephano Proc. Averedis Aug. » ed eleganti decorazioni a bucrani e festoni di rose, dopo aver probabilmente servito come urna cineraria fu a lungo usata come acquasantiera. (D. N. TAVOLARO, *Un'urna roma e due monumenti del sec. XVIII a S. Benedetto Ullano*, in « Brutium », a. XVI (1937), pag. 53).

LATTARICO (pag. 151). — Nella frazione Regina, che non è segnata nella G., notevoli avanzi di un castello medioevale. Nella chiesa parrocchiale di questa, interessanti sculture in pietra di maestranze locali. (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta all'Inventario etc.*, cit., pag. 165).

MONGRASSANO (pag. 151). — Nella G. mancano del tutto segnalazioni delle chiese dell'abitato. Nella chiesa dell'ex convento

dei Carmelitani, porta d'ingresso lignea intagliata a rosoni del sec. XVII; tavola dipinta con la rappresentazione dell'Annunciazione della Vergine dei sec. XVI-XVII, localmente attribuita al pittore calabrese Pietro Negroni, ma di maestro seguace dei napoletani dell'epoca. (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta all'Inventario etc.*, cit., pag. 163).

S. MARCO ARGENTANO (pag. 151-52). — La G. accennando ai lavori di restauro in corso della cattedrale, non ricorda però che è stata già sistemata la cripta del sec. XI. Vasto ed imponente ambiente, cui si accede da una porticina che si apre sulla via in pendio che conduce all'ingresso del palazzo vescovile su cui sporge la parte absidale, a tre navate e corrispondenti absidi semicirculari e volte a crociera impostate su poderosi pilastri in conci di pietra. Parimenti la G. non ricorda un bel busto in argento di S. Nicola di Bari di pura arte barocca napoletana del sec. XVIII custodito nel Tesoro della Cattedrale alla quale fu donato da Nicola Brescia vescovo di S. Marco dal 1747 al 1768 (S. CRISTOFARO, *Cronistoria della città di S. Marco Argentano*, Cosenza, 1900, pag. 274).

La tavola dipinta del sec. XV rappresentante S. Nicola di Bari più che ad artista siciliano influenzato dalla pittura catalana, come dice la G., per il confronto con opere della scuola marchigiana del quattrocento va meglio assegnata a maestro di questa scuola della fine del sec. XV. (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta all'Inventario etc.*, cit., pag. 134).

FIUMEFREDDO BRUZIO (pag. 152-53). — Il palazzo Pignatelli non è settecentesco, come dice la G., ma dei primi anni del secolo XVI e venne forse costruito dai Gravina allora signori di Fiumefreddo. Il palazzo della Valle appartiene invece al sec. XVII. (P. TORALDO, *Fiumefreddo Bruzio e le sue opere d'arte*, in « *Brutium* », a. VI (1927), n. 5, 6).

Pizzo (pag. 161). — Nella descrizione della chiesa di S. Giorgio la G. ripete, certo per errore tipografico, due volte l'indicazione dei bassorilievi — Eterno Padre e Pietà — di B. Berrettaro.

VIBO VALENTIA, (pag. 163-65). — Nella chiesa dello Spirito Santo la tavola raffigurante la Presentazione al tempio non va, come afferma la G., attribuita ad un Pietro od Enrico Fiammingo (così anche l'*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, vol. II, etc., cit., pag. 117). Essa è bensì opera di Teodoro (di Enrico) della Fiandra (cioè fiammingo di nascita). (V. J. BISOGNI, *Hipponii, seu Vibonis Valentiae, vel Montis Leonis, Ausoniae Civitatis accurata Historia etc.*, Neapoli, MDCCX).

Per la conoscenza dei prodotti artistici locali sarebbe stato opportuno che la G. avesse notato come nell'orto dei conti Capialbi furono trovate dal compianto P. Orsi ceramiche di manifattura

calabrese medioevale, del tempo normanno-svevo, che per l'impasto, le dimensioni, la forma occupano un alto posto nella storia della ceramica italiana (P. ORSI, *Le grandi ceramiche del castello di Monteleone Calabro*, in « Faenza », Faenza, a. XXXII (1934), pag. 35 e segg.).

IONADI (pag. 166). — La G. non nota come nella chiesa parrocchiale di questo borgo presso la porta d'ingresso oltre un frammento di scultura in pietra del sec. XIV, rappresentante un leone sostenente la base di una colonnina poligonale, è anche un interessantissimo capitello lapideo intagliato a fogliami che sono espressi in maniera bizantineggiante. (*Inventario etc.*, cit., pag. 30).

TROPEA (pag. 168-70). — Il bacolo vescovile di argento conservato nel Tesoro della cattedrale appartiene non probabilmente, come dice la G., ma sicuramente al sec. XV o ai primissimi anni del secolo seguente e per le sue forme e per la sua somiglianza con il bacolo vescovile della cattedrale di Reggio di Calabria fatto eseguire, questo, dal vescovo reggino Antonio Riccio (1453-88). (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta etc.*, cit., pag. 115-16).

MARINA DI NICOTERA (pag. 172). — La G. non segnala che presso il lembo di terreno detto Ampuria (verosimilmente derivazione di un romano Emporia) è una costruzione medioevale con finestrine a strombo, ora adibita a stalla, ma in origine forse chiesa, forse opera pertinente al piccolo arsenale (Tarzanatus) che ivi sorgeva nei sec. XII-XIII. (P. ORSI, *Medma-Nicotera, Ricerche topografiche*, in « Campagne della Soc. Magna Grecia 1926 e 1927 », etc., cit. pag. 37-8 e pag. 5).

ROSARNO (pag. 173). — Così la G. non ricorda che sulla piana di Ravello, nel territorio di Rosarno, non lontano dai resti di un acquedotto romano in trincea sotterranea, sorge la tipica fattoria Di Bella a forma di tempio greco periptero col naos. Esempio perspicuo e cospicuo di architettura rurale che segue forme tradizionali tramandatisi nella lontananza dei secoli, (P. ORSI, *Medma-Nicotera etc.*, cit., pag. 49-50 e fig. 13).

CINQUEFRONDI (pag. 175). — Nella chiesa di S. Michele la G. omette la segnalazione di una statua marmorea di S. Stefano del sec. XVII proveniente dalla diruta chiesa del prossimo monastero prima dei Basiliani, poi dei Minori Osservanti e infine dei Riformati. (*Inventario etc.*, cit., pag. 278).

SEMINARA (pag. 175-76). — Nella chiesa del Santuario di S. Maria dei Poveri oltre le opere elencate dalla G. era degno di ricordo un reliquiario in argento quattrocentesco a forma di braccio, proveniente dal distrutto prossimo monastero basiliano, che sembra opera di un Luigi di Sanguini e che fu poi restaurato nei primissimi del sec. XVII forse da Daniele Vervare che nel 1603 eseguì la testareliquiario in argento di S. Elia lo Speleota conservata in questa

chiesa. Nella chiesa di S. Antonio, poi, non menzionata dalla G. è una buona statua marmorea rappresentante la Madonna con il Bambino, di scuola probabilmente messinese, del sec. XVI. (*Inventario etc.*, cit., pag. 307, 310-11; A. FRANGIPANE, *Alcune argenterie sacre di Calabria*, in « Bollettino Arte Min. E. N. », 1934, pag. 125-26).

SINOPOLI SUPERIORE (pag. 176). — Nella chiesa parrocchiale la G. non ricorda alcuni frammenti marmorei del sec. XVI degni di menzione ed una tavola dipinta rappresentante la Madonna con il Bambino del sec. XV. (*Inventario etc.*, cit., pag. 312).

TRESILICO (pag. 178). — Nella chiesa parrocchiale è anche, ma la G. non lo nota, un notevole fonte battesimale che porta a bassorilievo sulla conca la rappresentazione del Battesimo di Gesù; opera marmorea del sec. XVI di arte siciliana come la Madonna in questa stessa chiesa. (*Inventario etc.*, cit., pag. 294).

OPPIDO MAMERTINA (pag. 178). — La G. non segnala, oltre altre interessanti opere, nella Cattedrale una bella tela raffigurante la scena dell'Annunciazione; dipinto del sec. XVIII probabilmente del pittore palermitano Crestadoro. (*Inventario etc.*, cit., pag. 293).

BAGNARA CALABRA, (pag. 179-80). — Tra le opere della chiesa della Confraternita del Rosario la G. non indica, oltre alcuni resti di sculture marmoree del sec. XVI e del sec. XVIII, un notevolissimo frammento in pietra del sec. XI con intagli di maniera bizantineggiante. Esso serve ora da supporto all'acquasantiera, ma in origine faceva parte del portale d'ingresso alla chiesa dell'Abbazia dei Dodici Apostoli di fondazione normanna. (*Inventario etc.*, cit., pag. 272).

PEDAVOLI (pag. 180). — Nella chiesa parrocchiale di S. Nicola la G. tralascia di notare una interessante e pregevole colonnina di marmo sormontata da un capitello del sec. XII, intagliato a motivi bizantini, che è ora adibita a portacero pasquale. (*Inventario etc.*, cit., pag. 279).

PARACORIO, (pag. 180). — Nella chiesa parrocchiale dell'Assunta, non ricordata dalla G., è una movimentata statua marmorea rappresentante l'Immacolata, di scuola siciliana del sec. XVII. (*Inventario etc.*, cit., pag. 278).

ABATEMARCO-CIPOLLINA (pag. 187). — La G. non segnala su questo tratto di strada, a sinistra, i romantici resti di un grande castello feudale, che appartenne successivamente ai Vulcano, Lauria, Pappacoda, Brancaccio, Sanseverino, Greco, Brancati, e di un ponte-acquedotto: architetture medioevali di effetto altamente scenografico.

CIRELLA (pag. 187). — La G. non ricorda la chiesa parrocchiale di costruzione moderna di S. Maria de Florem che però conserva un notevole capitello marmoreo di stile corinzio, ma di rude

fattura bizantina del sec. XIII usato ora come portacero pasquale ed un busto ligneo rappresentante la Madonna con il Bambino del sec. XVI. Queste opere provengono dalle prossima distrutta Abbazia di S. Maria de Florem il cui titolo di Abate spettava al vescovo di S. Marco Argentano. (S. CRISTOFARO, *Cronistoria della città di S. Marco Argentano*, cit., pag. 163; *Inventario etc.*, cit., pag. 171).

FERROVIA SECONDARIA LAGONEGRO-SPEZZANO ALBANESE (pagina 194). — Si può aggiungere che dall'11 novembre 1937, quando cioè la G. era in corso di stampa e quindi non poteva tenerne conto, sono state messe in esercizio su questa linea automotrici che compiono il percorso in poco più di ore 3.30.

MONASTERO DI S. MARIA DEGLI ANGELI (pag. 198). — Nella chiesa di questo monastero la G. non ricorda tra l'altro una tela dipinta raffigurante l'Eterno Padre, opera di fattura molto accurata del sec. XVII. (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 87).

RIVELLO (pag. 199). — La G. avrebbe fatto bene a ricordare, anche a titolo di curiosità storica, come nel territorio esistono due fontane: una detta dei greci e l'altra dei lombardi. Persistente ricordo che data dall'alto medioevo dei domini bizantino e longobardo e delle relative popolazioni che per un certo tempo qui si trovarono a contatto influenzando scambievolmente tutta questa zona della Lucania meridionale e della Calabria settentrionale. Zona importantissima, anche sotto questo punto di vista, che merita essere posto in risalto, poichè nel medioevo essa continuò quella funzione di mediatrice di idee e di contatti tra l'Oriente e l'Occidente che aveva esercitato per tutti quanti i secoli dell'età antica.

LAURIA (pag. 200). — Dato che nella G. si parla degli antichi abitati su cui sarebbe sorta la attuale Lauria, essa avrebbe fatto cosa opportuna se avesse ricordato anche che forse la più probabile origine di questa cittadina data dall'alto medioevo. E cioè da un nucleo di popolazione riunitosi attorno alle laure basiliane assai numerose in quei luoghi. E da ciò le sarebbe poi derivato il nome attuale. (G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1889, vol. I, pag. 66; B. CAPPELLI, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, in A.S.C.L., VII (1937), pag. 289-90, n. 4).

VALLE DEL F. MERCURE (pag. 201). — La G. afferma che questa valle era celebre per il monastero basiliano del Mercurion; espressione quest'ultima che, giusta se intesa in senso lato, può però fare equivocare. Sarebbe pertanto stata più precisa se essa avesse detto che la valle del Mércure era celebre per i monasteri basiliani del Mercurion. In quanto nell'alto medioevo la valle del Mercure (il fiume allora conservava questo nome per tutto il suo corso, dalle sorgenti alla foce, così come lo indicano ora gli abitanti del luogo; v. V. PAGANO, *Studi sulla Calabria etc.*, cit., vol. I, pag. 44; B. CAPPELLI, *L'arte*



*medioevale* in Calabria, in « Paolo Orsi », cit., pag. 284 e n. 2) era tutta costellata di cenobi, eremitaggi e laure tanto da essere indicata nella vita di S. Saba il giovane come una vera provincia monastica: l'eparchia del Mercurion sita tra la Calabria bizantina e la Longobardia (*Bibl. hagiogr. graeca*, 1611: ... ἐπαρχία τοῦ Μερκουρίου Κιλκβρίας μέχρι καὶ Λαγοβαρδίας κειμένη). E che i monasteri fossero numerosissimi nella zona si desume ancora assai facilmente da vari passi della vita di S. Nilo il giovane in cui si parla della regione e della vita ascetica che vi si conduceva. (MIGNE, *Patrol. graeca*. t. CXXX, col. 34: ... πρὸς τοὺς ἁγίους πατέρας τοὺς ἐν τῷ Μερκουρίῳ; id. col. 21: ... καταλαβὼν δὲ τὰ περὶ Μερκούριον μοναστήρια; id. col. 65: Τῶν Ἀγαργῶν... μελλόντων δὲ ἐπιβαίνειν καὶ ἐν τοῖς Μερκουριακοῖς μέρεσι. V. inoltre, B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, cit., pag. 283 e segg.; S. G. M., *San Mercurio ed il Mercurion*, in A.S.C.L., VII (1937), pag. 295-96 e gli autori cit. in questi scritti).

LAINO BRUZIO (pag. 201). — Quest'abitato, importante nel periodo medioevale ed anche posteriormente, meritava, cosa che la G. non ha fatto, un breve cenno storico. È però da escludere che esso sia, come la G. sia pure dubitativamente sembra ammettere, sul posto della Laos sibaritica, perchè troppo distante dal mare Tirreno presso il quale sorgeva la città magnogreca. (DIODORO SICULO, XIV, 18; STRABONE, VI, 21; PLINIO, III, 10). Trasse però origine nell'alto medioevo e da abitanti di Lavinium, succeduta a Laos (V. pag. 142) e da altri rimasti sul luogo detto oggi S. Gada dove da alcuni si pensava fosse la misteriosa Tebe Lucana o altra anonima città commerciale. Fu gastaldato longobardo nei sec. IX-X ed il suo castello assai forte per posizione e struttura fu messo a dura prova da Consalvo di Cordova nel 1496 e dal Lautrecht nel 1528. Ebbe poi importanti Statuti municipali almeno dal 1470. (B. CAPPELLI, *Laino ed i suoi Statuti*, in A.S.C.L., I, (1931), pag. 405 e segg.; 418 e segg.).

Il trittico nella chiesa di S. Teodoro non è poi di arte umbromarchigiana, come afferma la G., ma di arte umbro-senese. Nella stessa chiesa la G. omette un notevole fonte battesimale in pietra, con base formata da un viluppo di quattro leoncini, colonna e conca decorata con figure di angeli, di arte locale del sec. XVI. (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunte* etc., cit., pag. 124; lo stesso, *Un insigne trittico a Laino Castello*, in « Brutium », a. VIII (1919), n. 11).

MORMANNO (pag. 202). — La G. non segnala la nobile architettura della chiesa matrice di S. Maria del Colle del sec. XVIII che ha una bella e movimentata facciata barocca in pietra fulva; attiguo un alto campanile di impostazione romanico-gotica. Nell'interno della chiesa non sono poi elencate varie buone sculture marmoree del sec. XVIII di bottega napoletana: Madonna Assunta, S. Gen-

narò, S. Gaetano ed i rilievi lapidei del sec. XIV di S. Pietro e di S. Paolo che si connettono come arte e come stile alla statua della Madonna in trono con il Bambino posta in una nicchia del campanile.

Il bassorilievo marmoreo (prospetto di ciborio) con angioi ed il volto di Cristo non fu eseguito, come afferma la G., da Alessio Cavaliere, (così e non Cavalieri come nella Guida) ma fu da questi soltanto donato alla chiesa (V. iscrizione in *Inventario etc.*, cit., pag. 201).

MORANO CALABRO (pag. 203-04). — Questo abitato comparisce nella tavola lapidea di Polla che è l'elogio del censore M. Popilio Lenate del 159 a. C. (E. CIACERI, *op. cit.*, vol. III, pag. 230) o del console omonimo del 132 a. C. (CORRADO BARBAGALLO, *Storia Universale: Roma*, Torino, 1932, pag. 580; *Catalogo della Mostra Augustea della Romanità*<sup>3</sup>, Roma, (1938), pag. 70) non con il nome di Summuranum, come dice la G., ma con quello di Muranum (V. facsimile della lapide di Polla in: C. BARBAGALLO, *op. cit.*, l. c.). Con il nome di Summuranum appare invece nel cosiddetto Itinerario di Antonino Caracalla del IV sec. (Cfr.: O. DIRTO, *Calabria*, Messina, MCMXXXIV, pag. 238).

Nella chiesa di S. Bernardino la statua lignea del titolare a destra dell'ingresso non appartiene, come afferma la G., ai sec. XV o XVI, ma al sec. XVII; così il leggio del coro non è datato 1536, ma 1538. Nella chiesa di S. Pietro la statua marmorea del titolare non proviene dalla chiesa dell'ex Convento di Colloredo, come dice la G. Da questa chiesa derivano soltanto le statue di S. Lucia e S. Caterina in S. Pietro e le altre di S. Agostino e S. Monica e un prospetto di ciborio, non segnalato dalla G., e forse dello scultore-decoratore carrarese Costantino Marasi operoso a Napoli nei sec. XVI-XVII, nella chiesa di S. Maria Maddalena. (B. CAPPELLI in A.S.C.L., III (1933), pag. 433 e segg.).

La G. inoltre dice che la località Sassone sita a circa 4 Km. da Morano sulla strada che conduce a S. Basile, sia stata un tempo abitata. Ciò non si può assolutamente affermare. Ivi da eruditi calabresi fu ubicato l'abitato di Sypheum (LIVIO, XXXX, 19, ma recenti edizioni portano Lymphæum) e quello di Sassonia ricordato nelle vite di S. Leon Luca da Corleone e di S. Saba il giovane (*Acta Sanctorum*, mens. martii, vol. I; *Bibl. agiogr. graeca*, cit.), ma senza fondamento; mentre altri vi riconobbe gli avanzi di una fortezza dell'epoca greca ed altri ancora un forte innalzato durante le scorrerie di Ottone I e II in Calabria. (L. PONNELLE, *Le commerce de la première Sybaris*, in «Melanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome», 1907, (fasc. III-IV), pag. 265 e segg.; O. DIRTO, *Gli Ebrei di Calabria etc.*, Rocca S. Casciano, 1916, pag. 24). Ma la località cinta da mura che ancora in parte si conservano insieme a

cospicui resti di due porte, e nel cui circuito sono i ruderi di una chiesetta bizantina-normanna era un feudo rustico nel 1227 quando fu donata da Federico II al monastero di S. Maria di Acquaforsa. (D. CAPPELLI, *Un gruppo di chiesette medioevali nella Calabria settentrionale*, cit., pag. 51 e segg., ivi maggiori particolari sulla questione).

CASTROVILLARI (pag. 205-06). — Il nobile lembo di affresco su una parete della scala che porta alla cantoria nella chiesa di S. Maria del Castello non rappresenta la Crocifissione e non è del sec. XV, come afferma la G., ma eseguito con maniera bizantineggiante appartiene al sec. XIV e raffigura il Cristo giudice in una mandorla sostenuta da angeli; in alto sono immagini di Profeti.

SARACENA, (pag. 206). — Circa la chiesa di S. Leone la G. non segnala il notevole portale maggiore del sec. XVI in pietra gialla scolpito elegantemente a candelabre, giragli e stemmi ed il campanile della stessa. Questo di impostazione romanico-gotica può risalire alla prima consacrazione della chiesa avvenuta nel 1224 (P. A. ALOISIO, *La vita di S. Leone Taumaturgo*, ristampa di L. M. Ferrari, Napoli, 1838, pag. 27). Esso sorge su un poderoso arcone, diventa esagonale e si inghirlanda di trifore archiacute di cui si vedono ora soltanto quelle del piano più alto, perché le altre, chiuse, sono osservabili solo dall'interno. Queste trifore che si aprivano su tutti i lati dimostrano come il campanile era in origine isolato. Le loggette trifore sono divise da coppie di colonnine lisce, poligonali e tortili sormontate da capitelli a sferule, tipici del gotico arcaico, provvisti di una larga pietra d'imposta per maggiore appoggio degli archi. Il campanile termina poi con una cuspidata che non sembra però sia quella originaria.

S. DONATO DI NINEA (pag. 207). — La G. non ricorda che le miniere di rame sfruttate nel '700 e nell'800 lo erano già state ai tempi di re Carlo II d'Angiò per opera dei signori del tempo di S. Donato e della famiglia Passaranti di Lucca (R. CAGGESE, *Re Roberto d'Angiò ed i suoi tempi*. Firenze, 1932, pag. 521 e segg.).

POLICASTRELLO (pag. 207). — La G. non segnala la chiesa parrocchiale che esternamente presenta un portale in pietra di arte gotica del sec. XIV e che nell'interno conserva una croce di rame di arte aquilana del sec. XIV, purtroppo assai guasta, buoni intagli lignei del sec. XVI, fra cui un gruppo dell'Annunciazione, e XVII e una notevole croce processionale in argento del sec. XVII. (*Inventario etc.*, cit., pag. 234).

S. SOSTI (pag. 207). — Manca nella G. un qualsiasi accenno al Santuario di S. Maria del Pettoruto, celebre in tutta la Calabria settentrionale, cui nella prima settimana di settembre si recano pellegrini e pellegrinaggi da ogni luogo della provincia cosentina dando luogo a visioni squisitamente folkloristiche. Il santuario che

quasi certamente fu in origine una grangia od una laura del monastero basiliano di S. Sosti che sorgeva presso l'omonimo abitato attuale, è oggi rinnovato del tutto e si erge a circa 1 ora di distanza da S. Sosti tra i boschi e le rupi dell'alta valle del fiume Rose che esso domina in posizione altamente pittoresca.

SANTUARIO DI S. MARIA DELLA CATENA (pag. 209). — La G. attribuisce la costruzione al '500. Ma benchè esso sorga in pure forme rinascimentali pure fu innalzato nel sec. XVII durante il vescovato del napolitano Paolo Palumbo che sedette sulla cattedra episcopale di Cassano allo Ionio dal 1617 al 1647. (B. LANZA, *Monografia della città di Cassano Ionio, Lauropoli e Doria*, Prato, Giachetti, 1884, pag. 31).

CASSANO ALLO IONIO (pag. 209). — La G. assegna all'arte bizantina la cripta della cattedrale. Ma essa se anche in origine era allo scoperto, come sembra da qualche elemento apparso, una porta ed una finestra, in una breve esplorazione condotta nel 1934, ed anche se, come io stesso pensai aveva quattro sostegni centrali e tre absidi (ora restano due colonne ed una abside) ed anche se mostra qualche influenza bizantina nel fusto delle colonne non rispondente al vivo degli archi, pure nel suo complesso non può essere definita bizantina. Perchè ogni sua parte, la finestrella strombata, a conci di pietra, di sagoma normanna sul lato di ponente, ora chiusa, le due rozze colonne prive di basi sormontate da pesanti capitelli jonicizzanti affini a quelli di S. Pietro a Toscanella, le volte a crociera su pianta rettangolare, l'intero organismo greve ed opprimente come le architetture lombarde più antiche, di cui si poté avere qualche esempio a Cassano al tempo in cui questa era sede di un gastaldato longobardo (IX sec.), la orientano di più verso l'arte occidentale. Per modo che questa cripta così come oggi si presenta, a parte si intende il pavimento moderno a piastrelle, le impiastricciature di colore diffuso su ogni parte, gli stucchi decorativi di dubbio gusto sulle volte, le deturpazioni di ogni genere ed i rimaneggiamenti varii, può attribuirsi alla età normanna. Nulla però vieta supporre che le colonne ed i capitelli derivino forse da una chiesa preesistente sullo stesso luogo e forse utilizzata in qualche parte dei muri perimetrali (V. B. CAPPELLI, *La Cattedrale*, in «La Nostra Cattedrale... di Cassano Ionio», Messina, «La Sicilia» (1936), pag. 12 e segg. e fig. 1).

Presso la stazione ferroviaria la G. non segnala la cosiddetta torre di Milone; la leggenda la collega a T. Anno Milone, partigiano di Cesare, che avrebbe assediato la città, ma è in realtà del periodo medioevale, forse anch'essa normanna. (E. GALLI, *Cassano nell'antichità*, in «La Nostra Cattedrale... di Cassano», cit., pag. 24 e ill.).

ROGIANO GRAVINA (pag. 210). — Sulle due piazze principali la G. non ricorda i monumenti in marmo di Giovan Vincenzo Gravina e di Ferdinando Balsano dello scultore calabrese Giuseppe Scerbo.

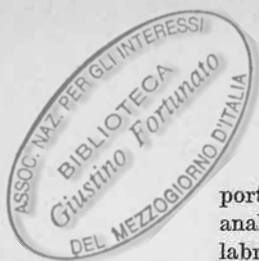
ALDOMONTE (pag. 210-11). — Nella descrizione della chiesa di S. Maria della Consolazione la G. attribuisce la insigne tavola rappresentante la Madonna con il Bambino ai principi del sec. XV; questa sembra però più tarda e va meglio assegnata agli anni intorno al 1440. Assegna inoltre la campana presso l'altare maggiore al 1335 e la dice fusa da Cosma di Lauria, mentre essa è datata 1336 e firmata da Cosma di Laurino (l'odierno Laurino in provincia di Salerno). (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta all'Inventario etc.*, pag. 120 e 122; lo stesso, *Tavole dipinte di Altomonte*, in « Brutium », a. XIV (1935), pag. 70).

Inoltre la G. afferma che del castello di origine normanna restano una torre ed una finestra ad arco trilobo del 1269. Al contrario di ciò attualmente il castello di Altomonte rimodernato con ampio loggiato semicircolare proteso come una prua che domina le terre sottostanti non possiede torri nè finestre ad arco trilobo. Una finestra bifora a tutto sesto ed altra triloba sono invece rispettivamente al secondo e terzo piano della torre detta di Guglielmo Pallotta I, il quale avrebbe costruito nel 1304 la torre grande del castello. (G. P. GALTERIO, citato da F. RENDE, *Monografia del Comune di Altomonte*, cit., pag. 33: « Item apud Guillelmum Palleottum sub anno 1304 Castri Turris Magna et eminens aedificata fuit »).

Ora la torre detta oggi del Pallotta non mi sembra possa identificarsi con quella del 1304 (mai del 1269) e perchè essa pur essendo vicina al castello si eleva fuori di questo e perchè essa sembra più tarda di questa età. Infatti la compagine muraria ed il paramento della cortina esterna di questo palazzetto-fortezza austero e nobile con un bel coronamento piano e con le sue rade e gentili aperture, secondo il gusto fiorentino del sec. XIV, ripete forme struttive di tipo toscano del trecento avanzato; epoca cui anche riporta la finestra ad arco trilobo goticissima. In maniera che penso che questa costruzione, benchè ricordata dalla tradizione come costrutta da Guglielmo Pallotta I, debba invece essere riferita al tempo in cui (1336 e anni seguenti), Filippo di Sangineto, sensitiva anima di principe amante delle arti, ricostruiva in preziose forme gotiche la prossima chiesa di S. Maria della Consolazione.

ABBZIA DELLA SAMBUCINA (pag. 212). — Sarebbe stato meglio che la G. avesse ommesso del tutto la notizia, espressa però dubitativamente, che nell'Abbazia si fermò per qualche tempo (dal 1160 al 1164) Pietro Lombardo. Perchè questa notizia non si basa su alcun elemento positivo; anzi è accertato che Pietro Lombardo morì nel 1160. (Cfr. F. FOBERTI, *Gioacchino da Fiore etc.*, Firenze, (1934), pag. 116-17 n. 1).

BISIGNANO (pag. 212). — Nella descrizione della chiesa dei Riformati, la G. assegna al sec. XV un leggìo intagliato ed intarsiato che si trova nell'abside. Poichè questo come pure le valve della



porta della sagrestia della stessa chiesa, non segnalate dalla G., sono analoghi al leggìo corale della chiesa di S. Bernardino a Morano Calabro datato 1538, è logico che anche essi appartengano appunto al sec. XVI. (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta all'Inventario etc.*, cit., pag. 122).

FIGLINE VEGLIATURO (pag. 214). — La G. non fa nessun cenno di questo abitato dove la chiesa parrocchiale conserva il sontuoso altare maggiore in pietra di Altilia del sec. XVI riccamente scolpito con figure di profeti e di santi, lesene con candelabre, festoni di fiori e di frutta, stemmi. (S. MARINO-MAZZARA, *Opere d'arte a Figline, Rogliano e Piane Crati*, in « Brutium », a. VI (1927), n. 3).

SCIGLIANO (pag. 215). — Nella descrizione dell'abitato la G. avrebbe utilmente potuto aggiungere che l'ex convento dei Minori Osservanti del sec. XV, dove è ora il Municipio, conserva, benchè guasto in parte, un austero chiostro a colonne lapidee poligonali su cui si impostano archi a sesto acuto e che l'attigua chiesa ha un portale in pietra con arco a tutto sesto, ma goticizzante nella strombatura, nel profilo delle colonnine a fascio e nel trattamento del fogliame dei capitelli. Anche la chiesa di S. Nicola di Bari ha un bel portale in pietra del sec. XVI, come assai gustosa è la facciata del sec. XVII della chiesa dell'Assunta nella frazione di Diano. (A. FRANGIPANE), *Sciigliano*, in « Brutium », a. IV (1925), n. 11).

ROTONDA (pag. 221). — Il Fortino a quota 1083, a pianta quadrata con torri quadrate aggettanti ai quattro angoli, non è una costruzione medioevale come afferma la G. Ma esso al pari del suo gemello sito al passo di Campotenese, quota 1030, (v. pag. 221) anche per il quale si era supposta origine bizantina o normanna (L. PONNELLE, *Le commerce de la première Sybaris*, cit., pag. 265) fu eretto nel 1822 per difendere la zona alpestre dalle aggressioni dei briganti. (A. DE CARDONA (1766-1839), ms. inedito su Morano riportato in parte da: V. SEVERINI, *G. L. Tufarello e le Antichità di Morano Calabro*, Morano Calabro, MCMI, pag. 149).

S. SEVERINO LUCANO-FRANCAVILLA IN SINNI (pag. 221). — La G. non segnala lungo la discesa nella valle del torrente Frida a destra in alto, in posizione assai pittoresca, gli avanzi de monastero cisterciense di S. Maria del Sagittario (a circa 2 ore di mulattiera da Francavilla in Sinni). Il monastero filiale dell'Abbazia della Sambucina presso Luzzi fu fondato al principio del sec. XIII; decaduto nel 1456 con la introduzione degli abati commendatari fu aggregato nel 1605 alla Congregazione cisterciense di Calabria e soppresso nel 1803. (D. MARTIRE, *La Calabria Sacra e Profana*, Cosenza, 1877 e seg., vol. II, pag. 102-03; G. MARCHESE, *La Badia di Sambucina*, Lecce, (1932), pag. 212 e segg.). Un suo altare barocco con lo stemma del monastero è ora nella chiesetta attigua al palazzo vescovile di Chiaromonte.

TARSIA (pag. 224). — Tamásia, evidente errore di stampa per Taurasia.

POLICORO (pag. 230). — Nella chiesetta di questo villaggio che non è segnalato dalla G., si conserva una notevolissima Madonna, statua in legno di intagliatori locali dei sec. XIII-XIV.

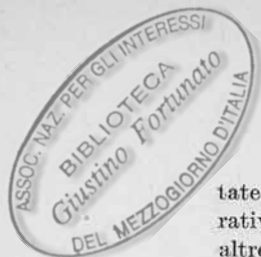
TURSI (pag. 231). — Poichè la G. dedica un'accurata descrizione a questo interessante borgo sarebbe stato opportuno che essa avesse aggiunto che l'odierna Tursi sorge con ogni probabilità sul Thuriostu indicato nella Tabula Pentingeriana come attraversato dalla via che da Grumento portava ad Eraclea (V. K. MILLER, *Itinerario Romano*, Stuttgart, 1926, pag. 378 e segg.). Inoltre la sede vescovile di Anglona non vi fu, come afferma la G., soltanto trasferita nel 1546. Ma essa venne in quell'epoca aggregata a quella di Tursi. diocesi questa che esisteva già nel sec. X quando dipendeva dal metropolita di Otranto. (LIUTPRANDO, *Relatio di legatione constantinopolitana*, cap. 62; B. BENESCEVIC, *Monumenta vaticana ad ius canonicum pertinentia*, in « Studi Bizantini », Roma, 1927, vol. II, pag. 154: "Ὅσοι ἐκάστη μητροπόλει ὑπόκεινται θρόνοι ἐπισκοπῶν ... τῆ Ἰδρουῦντι: ὁ Τουρσίκου; v. per maggiori particolari: B. CAPPELLI, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, cit., pag. 284-85);

ROCCA IMPERIALE (pag. 232). — Nella chiesa di S. Antonio la G. non segnala la bella ed interessante porta lignea del 1615 intagliata con figurazioni simboliche e stemmi. (*Inventario etc.*, cit., pag. 220).

CERCHIARA DI CALABRIA (pag. 234). — Nella descrizione dell'abitato non è segnalata la chiesa di S. Giacomo che pure conserva una tavola di maniera bizantineggiante, ma del sec. XIV, raffigurante S. Nicola di Bari e l'elegante paliotto ligneo dell'altare maggiore del sec. XVII riccamente intagliato con immagini di santi, candelabre e giragli.

Il santuario di S. Maria delle Armi che sembra esistesse già nel 1194 sorse non soltanto accanto ad una grotta abitata da monaci basiliani, come dice la G., ma ad un monastero basiliano già costituito, quello di S. Maria de Longo. (V. F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Neapolis, 1865, pag. 307). Nella descrizione della chiesa di questo santuario la G. omette la segnalazione di una tavoletta dipinta di maniera bizantineggiante del sec. XV raffigurante S. Giovanni Battista ed altro Santo. (*Inventario etc.*, cit., pag. 163 e 167).

MONASTERO DI S. MARIA DEL PATIR O PATIRION (pag. 238). — L'interno della chiesa non è, come dice la G., diviso in tre navate da colonne con capitelli corinzi, ma è diviso da pilastri di conci di pietra a settori con base ionica e senza capitelli affini in parte ai pilastri delle chiese di S. Giovanni dei Lebbrosi e di S. Spirito a Palermo. (Cfr.: F. VALENTI, *L'arte nell'era normanna*, in « Il Regno Normanno », Messina, (1932), fig. 79 e 235). Sono invece sormon-



tate da capitelli corinzi le due colonnine poste in funzione decorativa dal lato interno, verso l'altare, dei due ultimi pilastri e le altre due poste con lo stesso scopo agli spigoli dell'abside centrale. (V. P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, (1929), pag. 121-122 e fig. 73, 78).

Sarebbe poi stato utile che la G. che è usata da dotti e da non dotti avesse messo in evidenza le due fasi della costruzione della chiesa e della sua decorazione: più tarda questa di un settantennio circa. Così a cominciare dall'insigne pavimento ad opus sectile e musivum del sec. XII (C. DIEHL, in « *Byzant. Zeitschrift* », I (1892), pag. 599, ma contro P. BATIFFOL, in id., II, pag. 620) dovuto alle cure dell'abate Blasius di cui non si ha quasi notizia (non figura nelle serie degli Abati del Patirion date da F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venetiis, MDCCXXI, vol. IX, col. 293 e da P. BATIFFOL, *L'abbaye de Rossano*, cit.).

Il Martire però (*La Calabria Sacra e Profana*, cit., vol. I, pag. 221) nell'elenco degli abati di questo monastero segna un abate Biagio che sarebbe succeduto ad un Luca nel 1092. Poichè in tale epoca il Patirion non era ancora stato fondato si può pensare che il Martire sia caduto in un equivoco che si potrebbe correggere ponendo appunto l'abate Biagio dopo l'abate Luca (che nel MARTIRE, *op. cit.*, l. c. diventa Luca II) succeduto nella dignità abbaziale nel 1130 alla morte di S. Bartolomeo da Simeri fondatore del Patirion. Fondandosi sullo stile del pavimento la stessa cosa pensava anche l'Orsi (*Le chiese basiliane della Calabria*, cit. pag. 134). Se così fosse l'abate Biagio sarebbe stato in carica dal 1149, anno in cui sembra sia morto l'abate Luca (sulla biografia di questi, v. P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit. pag. 144 e 150 n. 28) ad una data anteriore al 1189 anno in cui secondo il Martire (*op. cit.* l. c.; L. DE ROSIS, *Storia di Rossano e delle sue nobili famiglie*, Napoli, 1838, pag. 126, segna invece l'anno 1187), l'abate Cosimo, che egli pone dopo Luca e che secondo l'integrazione che propongo verrebbe invece dopo Biagio, era eletto arcivescovo di Rossano.

Così se questa mia supposizione regge, come penso, l'abate Biagio dava alla grandiosa, ma austera e fredda costruzione innalzata da S. Bartolomeo e proseguita nella parte più propriamente decorativa dall'abate Luca, una nota di colore e di calore oltre che con il pavimento nell'interno anche con le decorazioni policrome dell'esterno delle absidi e dei portali di settentrione e di mezzogiorno. Questi probabilmente sostituirono più antichi portali di pretto tipo romanico affini alle sculture delle conche lapidee di questa stessa chiesa e di quella del monastero di S. Salvatore a Messina, del 1135 e del 1137, dovute al presulato dell'abate Luca ed all'opera dello scultore Gandolfo (P. ORSI, *Le chiese etc.*, cit., pag. 142 e segg.) e conseguente-



mente delle sculture ancora esistenti nella chiesa del non lontano monastero di S. Adriano a S. Demetrio Corone (P. ORSI, *op. cit.*, pag. 144 e segg., 163-65; 177; B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunte etc.*, cit., pag. 166-68).

Le decorazioni dei portali e delle absidi appunto vanno riferite all'arte normanna avanzata non anteriore all'epoca del re Guglielmo II (1166-89) come appare anche dal riscontro con consimili ornamentazioni inserite all'esterno delle absidi della chiesa di S. Spirito a Palermo (1178). (F. VALENTI, *op. cit.*, pag. 204 e 246 e fig. 234). E poichè questa maniera di decorazione era del tutto siciliana, per analogia anche il pavimento, sull'arte del quale si era un po' incerti (P. ORSI, *op. cit.*, pag. 138-39, si può considerare sicuramente opera di maestranze siciliane.

ROSSANO (pag. 239-40). — L'ostensorio di argento detto « sfera greca » non appartiene al sec. XV, come riporta la G., ma all'arte sulmonese o teramana dei principi del sec. XVI, perchè sulla base porta lo stemma del cardinale Bernardino Caragiuial che donò l'opera alla cattedrale di Rossano dopo di essere stato arcivescovo di questa città dal 1505 al 1511 (V. B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunte, etc.*, cit., pag. 130).

ISOLA CAPO RIZZUTO (pag. 248). — Questa sede episcopale non fu soppressa nel sec. XI, come la G. dice forse per errore di stampa, (sec. XI per sec. XIX), ma soltanto nel 1818 per il concordato tra la S. Sede e Ferdinando I re delle Due Sicilie, insieme alle diocesi di Umbriatico e Strongoli per nominare due altre ex sedi episcopali ad essa vicine. (A. CASTELLEUCCI, *op. cit.*, pag. 62). Infatti tutte le terre nominate appariscono ancora come sedi episcopali nel 1816, (Cfr.: BALDASSARRE VENEZIA, *Dizionario Statistico dei paesi del Regno delle Due Sicilie etc.*, Napoli, Tip. Nobile, 1818, ad. v.; B. BENE-SCEVIC, *op. cit.*, pag. 153 e come tale appare Capo Rizzuto ancora nel 1816.

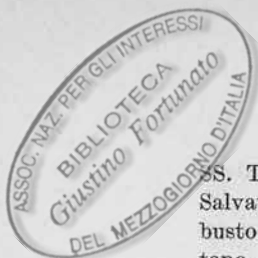
BELCASTRO, (pag. 249). — Anche questo abitato fu sede vescovile, ma la G. non lo nota, suffraganea della metropoli di S. Severina

La G. non segnala poi la chiesa di S. Maria Annunziata dove sono importanti resti architettonici-decorativi (1608) dell'architetto e scultore Antonio da Rogliano fiorito nel primo periodo del sec. XVII. (*Architetture di m. Antonio da Rogliano a Belcastro*, in « Brutium », a. VI (1927), n. 9).

MONTEPAONE (pag. 251). — La G. omette del tutto la chiesa parrocchiale di S. Maria Immacolata che tra l'altro conserva una tela rappresentante la Madonna del Rosario di buona maniera napoletana del sec. XVII, forse di Ippolito Borghese, ed un bell'ostensorio di argento del sec. XVIII. (*Inventario etc.*, cit., pag. 325).

PETRIZZI (pag. 252). — Nella descrizione della chiesa della





S. Trinità la G. non ricorda l'interessante sepolcro marmoreo di Salvatore Marincola, duca di Petrizzi, con un bel ritratto a mezzo busto dello stesso, atteggiato con pompa barocca, di scultore napoletano del sec. XVII. (*Inventario etc.*, cit., pag. 53).

BADOLATO (pag. 253). — La G. assegna la tavola rappresentante la Madonna tra S. Caterina d'Alessandria e S. Francesco di Paola alla fine del sec. XV. Ma il dipinto, a meno che non si pensi ad un'aggiunta posteriore della figura di S. Francesco, cosa però che non sembra, deve considerarsi opera di un pittore napoletano, come appare principalmente dalla immagine di S. Caterina, sotto l'influenza catalana e fiamminga, e ritardatario, del sec. XVI avanzato. Appunto per la raffigurazione di S. Francesco di Paola, il quale morto il 2 aprile 1507 fu canonizzato nel 1519. (Cfr. : B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta etc.*, cit., pag. 111).

Nel territorio di Badolato la G. non ricorda la chiesetta di S. Maria della Sanità, già facente parte del monastero di S. Isidoro Agricola, di forme romaniche, che conserva nello interno un ciclo di affreschi, in parte guasti, di maniera bizantina. (Cfr. : *Antico centro basiliano e affreschi a Badolato*, in « Brutium », a. XIV (1935), pag. 87).

GUARDAVALLE (pag. 254). — Tra le diverse segnalazioni di cose notevoli in questo interessante borgo, la G. non annota le numerose opere architettoniche-decorative in granito eseguite da ottimi lapidici di Serra S. Bruno che illeggiadriscono con portali, finestre etc. la chiesa matrice (portali del 1603 e del 1700), quella del Carmine (portale del 1634), di S. Caterina, il palazzo Sirleto, quello Spedalieri, la diruta chiesa di S. Carlo etc. (*Guardavalle*, in « Brutium », a. II, (1923), n. 7-8).

STILO (pag. 254-56). — Nella descrizione del Duomo la G. non segnala che sulla facciata, a destra del portale sono inseriti due rilievi in pietra calcarea di età normanna, uno con due uccelli affrontati araldicamente e altro con croce tra fogliami, e più in alto è incastrato un frammento marmoreo di epoca romana decorato con grandi giragli. (P. ORSI, *Le chiese basiliane etc.*, cit., pag. 19). Così nell'interno della stessa chiesa la G. non menziona una grande e notevole tela di pittore napoletano della metà del sec. XVII influenzato dal Caravaggio, rappresentante la Madonna in gloria tra Santi (restaurata nel 1927). (*Inventario etc.*, cit., pag. 314).

MONTE CONSOLINO (pag. 256). — La G. non annota che nella grotta eremitica basiliana di S. Angelo restano brandelli di affreschi di arte bizantina dell'VIII-IX sec. rappresentanti la Madonna e Santi. (B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, cit., pag. 277 e tav. I).

Altri affreschi sono assai probabilmente in altre grotte non ancora esplorate scientificamente, così come in alcune di quelle del monte

Pecoraro. Cfr.: V. CAPIALBI, *Di alcuni monumenti del medioevo esistenti in Calabria*, in « Opuscoli Vari », Napoli, 1849, vol. III).

GIOVANNI VECCHIO (pag. 256). — La data del 1110 assegnata dalla G. alla fioritura di questo monastero per la presenza in esso di S. Giovanni Theristi, va parecchio anticipata, perchè questo Santo moriva non nel 1127 (*Acta Sanctorum*, mens. febr. t. III, pag. 484 e segg., ma vedi: P. ORSI, *Le chiese basiliane etc.*, cit., pag. 57), ma verso la fine del sec. XI. (D. MARTIRE, *op. cit.*, vol. I, pag. 83, pone la sua morte nel 1090; P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia etc.*, Roma, 1758 e segg., vol. II, pag. 107, nel 1054). Così questo monastero di S. Giovanni che appare già costituito in documenti del 1101 fu edificato dal gran conte Ruggiero nel 1090. (D. MARTIRE, *op. cit.*, l. c.; P. P. RODOTÀ, *op. cit.*, vol. II, pag. 196). Ed i suoi caratteri architettonici che hanno riscontro con varie chiese siciliane del sec. XI, S. Michele in Altavilla Milicia presso Palermo del 1077, S. Filippo di Fragalà presso Frazzano del 1090, S. Andrea presso Piazza Armerina del 1096, S. Niccolò la Latina di Sciacca del sec. XI (Cfr.: P. ORSI, *op. cit.*, pag. 56; F. VALENTI, *op. cit.*, fig. 49, 72; E. CALANDRA, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari, 1938, pag. 33) non smentiscono questa età. (V. P. ORSI, *op. cit.*, pag. 6-7).

CAULONIA (pag. 257). Manca nella G. notizia della chiesa di S. Maria Immacolata che conserva una buona statua marmorea della titolare, assai baroccamente atteggiata, di scultore siciliano del sec. XVIII. (*Inventario etc.*, cit., pag. 277).

SIDERNO SUPERIORE (pag. 260). — La G. non segnala la chiesa parrocchiale di S. Caterina dove pure è una notevole statua marmorea della santa titolare di scultore forse napoletano della fine del sec. XVI. (*Inventario etc.*, cit., pag. 312).

GERACE (pag. 263-65). — La diocesi di Gerace conservò il rito greco non fino al 1480, come dice la G., ma fino al 1476; anno in cui il vescovo Atanasio Calceopilo, già archimandrita del monastero del Patirion, vi stabilì il rito latino. (P. P. RODOTÀ, *op. cit.*, vol. I, pag. 419; C. KOROLEVSKIJ, *Basiliens Italo-Grecs et Espagnols*, in « Dictionn. d'Hist. et de Geograph. Ecclésiast. », t. VI, col. 1193 segna il 1497, ma è evidente errore di stampa).

La G. poi omette di segnalare nell'Episcopio (salone del Vescovo) un vasto e notevole arazzo rappresentante una complessa scena mitologica e di caccia di manifattura napoletana della prima metà del sec. XVIII. (*Inventario etc.*, cit., pag. 286; « Brutium », a. XV, (1936), pag. 55). Così come nella descrizione della Cattedrale omette di ricordare nella cappella di S. Giuseppe un notevole altare, in parte però guasto, di arte romanica del sec. XIII.

S. MAURO (pag. 273). — A circa 1 km. dalle imponenti rovine del



palazzo di S. Mauro costruito da Pietro Antonio Sanseverino principe di Bisignano nel 1515 e dove fu ricevuto nel 1535 Carlo V è una notevole chiesetta dedicata a S. Maria di Iosaphath. L'abside della chiesa non segnalata dalla G., ha tracce di affreschi, su uno dei contrafforti dell'attigua torre campanaria è incastrato un marmo con iscrizione latina, forse dei tempi di Silla. (*Corpus Inscr. Latin.*, X, 123; P. E. CONELLI, *La badia di S. M. di Iosaphath etc.*, in « Brutium » a. XIII (1934), fasc. 2, pag. 15).

LATRONICO-EPISCOPIA (pag. 285). — La G. non ricorda che a circa 10 km. dal primo abitato è a destra una carreggiabile che porta al villaggio di Agromonte, frazione di Castelluccio Superiore che è ricordato con il nome di Agrimonte e poi con quello di Acremontium dal 1079 e che fu feudo dei Chiaramonte e poi di altri signori. (*Paleocastren Dioeceseos historico-chronologica Synopsis.....* N. M. LAUDISH..... *iussu confecta*, Neapolis, 1831; C. A. GARUFI, *Da Genusia romana al Castrum Genusium dei sec. XI-XIII*, in A. S. C. L., III (1933), pag. 34, doc. n. 23). Nel suo territorio furono ritrovate nel sec. XIX molte cose d'arte classica fra cui un elmo ed una statuetta in bronzo rappresentante una tigre (A. LOMBARDI, *Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città italo-greche, lucane, daune e peucezie comprese nell'odierna Basilicata*, in « Discorsi Accademici ed altri opuscoli », Cosenza, 1836, pag. 220; per maggiori informazioni. V. B. CAPPELLI, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, cit. pag. 289-90).

TEANA (pag. 285-86). — La G. omette che questo abitato compare nell'alto medioevo come feudo dei Chiaramonte, i cui domini si estendevano lungo le vallate del Sinni e dell'Agri e sull'odierno confine calabro-lucano, con il nome di Latigana (G. A. GARUFI, *op. cit.*, pag. 34, doc. n. 23) come è ancora detto dagli abitanti del luogo. Quindi esso con tutta probabilità è da identificare con Latinianon che fu sede di gastaldato longobardo nel sec. IX (G. RACIOPPI, *op. cit.*, vol. II, pag. 6 n. 1) e poi divenne il centro di un importante territorio monastico basiliano detto appunto di Latinianon. Questo che fu celebre nell'agiografia basiliana del medioevo, da qualche notizia appare come dovesse essere sito non lontano dall'altra regione monastica del Mercurion e da Lagonegro. Perchè per quanto S. Saba il giovane fu sempre un monaco itinerante, pure la sua attività non poteva essere consumata tutta in lunghi e faticosi viaggi in quanto il suo biografo attesta che il santo alla morte di S. Cristoforo da Collesano resse contemporaneamente le sorti dei monaci del Mercurion, di Lagonegro e di Latiniano. E lo stesso agiografo fa inoltre comprendere come il castello ed il monastero di S. Lorenzo vicinissimi al corso del Sinni, se una volta questo gonfiò per le piogge minacciò mondarli, rientrassero nel territorio di Latiniano. Si che

questo doveva comprendere parte della valle del Sinni non lontano da Carbone, perchè appunto dal monastero di S. Lorenzo, S. Saba si fece ad assistere Luca, igumeno del Carbone nell'ora della morte (*Bibl. Agiogr. Graeca*, cit.). Ora il territorio di Latinianon così come propongo venga ubicato, presso Teana, rimane appunto se non contiguo, certo non lontano dal Mercurion e da Lagonegro; sulla alta valle del Sinni e prossimo a Carbone. (V. B. CAPPELLI, *L'arte medioevale in Calabria*, cit., pag. 286. Anche J. GAY, *L'Italie méridionale et l'Empire byzantin etc.*, Paris, 1904, pag. 63, ubica il Latinianon nella valle del Sinni, ma poi (pag. 261) si contraddice domandandosi se non corrisponda a Stigliano).

ROTONDELLA (pag. 287). — Quest'abitato era detto Rotunda maris non dal 1291, come afferma la G., ma almeno dal 1267, quando con questo nome comparisce tra i feudi dei Chiaramonte. (G. A. GARUFI, *op. cit.*, pag. 34, doc. n. 23).

MOLITERNO, (pag. 291). — La G. non informa che nel territorio detto Castagneto dove aveva origine l'acquedotto in parte esistente che andava a Grumentum, è stato rinvenuto nel 1930 un sepolcreto del IV-III sec. con suppellettile di tipo ellenistico. Inoltre nella descrizione della chiesa Madre la G. non segnala una notevolissima croce processionale in argento datata 1611. (W. ARSLAN, *op. cit.*, pag. 89).

CASTRONUOVO DI S. ANDREA (pag. 293). — La G. non ricorda che in contrada Battifarano nel 1930 sono stati messi in luce avanzi notevoli (atrio, portici con colonne, resti di pavimenti etc.) di una villa romana che va assegnata alla fine della Repubblica o ai primi anni dell'Impero.

ARMENTO, (pag. 295). — Nella descrizione della chiesa parrocchiale la G. segnala un trittico di cui indica la parte centrale, Madonna con il Bambino, la cimasa e la predella dimenticando di aggiungere le tavole laterali che rappresentano S. Luca di Armento e S. Vitale da Castronuovo. Il trittico sembra di maestro influenzato dalla pittura veneta della fine del sec. XV.

S. MAURO FORTE, (pag. 297). — La torre del castello, diruto, che la G. indica come appartenente al periodo aragonese va meglio assegnata all'età normanna, con rimaneggiamenti del periodo aragonese come sembra per analogia alle altre torri normanne di Tricarico, S. Marco Argentano, Malvito, Cassano allo Ionio. (V. pag. 84, 152 e queste mie note alle pagg. 146, 209).

STIGLIANO (pag. 298). La G. non segnala che ivi nacque Meli da Stigliano, vissuto nel sec. XIII che lasciò il suo nome su due capitelli, nella corte interna del castello di Bari, di pura maniera pugliese. (P. TOESCA, *op. cit.*, pag. 842; S. DE PILATO, *op. cit.*, pag. 9).

MONTALBANO IONICO (pag. 299). — La G. non informa che ivi

acquero l'abate Placido Troyli (1688-1757) storico del Reame di Napoli ed il patriotta e scrittore Francesco Lomonaco (1777-1810).

COSENZA (pag. 299-306). — Le forme architettoniche dell'insigne Cattedrale sono, giusto come dice la G., di arte romanica nel complesso del monumento e di arte gotica nelle absidi e nei portali. Ma dubito molto che quest'ultima espressione artistica possa essere messa in rapporto di dipendenza, come la G. afferma, dalle forme costruttive di S. Maria della Sambucina. Perché mentre la cattedrale cosentina veniva consacrata nel 1222, il monastero della Sambucina se pure fu fondato nel 1141 (G. MARCHESE, *op. cit.*, passim) mostra negli elementi architettonici che oggi si vedono nella sua chiesa, e sui quali soli quindi è possibile fondare un giudizio obbiettivo, un'età presso a poco uguale, se non posteriore, alla data della consacrazione della cattedrale cosentina.

Così la chiesa della Sambucina in origine doveva essere libera da ogni parte come dimostrano le tre finestre romaniche che si aprivano sul fondo dell'abside. Questa è genuinamente di tipo cisterciense nella sua pianta, nel motivo delle finestre, nella volta a botte acuta, nella cornice di spartipiano. Ma ancora elementi usati dai cisterciensi e come i primi derivati dall'architettura romanica e gotica di Borgogna sono nella chiesa le lesene che non giungono al suolo, sul muro all'attacco del transetto, i pilastri quadrati che reggono gli archi tutti acuti. Dei quali quelli del transetto e della parte interna del portale, a fasci lapidei e complessi profili, sono prossimi alla maniera francese mentre gli altri delle navate tutti diversi tra loro nelle più sobrie sagome sono volti verso forme italiane.

È noto che le prime colonie cisterciensi stabilitesi in Italia o si adattavano alle costruzioni che trovavano, quando come spesso accadeva succedevano ad altri ordini monastici, oppure, come è il caso dell'abbazia di Chiaravalle del Chienti da cui provennero con l'abate Bruno i primi monaci della Sambucina, costruivano nell'icnografia chiesastica loro propria, ma secondo le forme regionali cui sovrapponevano soltanto alcuni elementi oltremontani. I quali invece assai genuini e puri cominciarono ad apparire sulla fine del sec. XII nei grandi monasteri della regione romana che poi li diffusero per tutta Italia.

Ora la chiesa della Sambucina risente assai dell'architettura borgognona e richiama, benchè in modo più modesto trattandosi di una chiesa di montagna, icnografia, spirito e forme delle chiese delle abbazie pontine. Non è presumibile che caratteri simili tutti ispirati all'architettura di Borgogna fossero usati dai cisterciensi prima alla Sambucina, lontana inoltre da ogni centro e da ogni corrente di arte di oltremonte, che nel territorio intorno a Roma. Attenendosi ai fatti concreti e conosciuti è al contrario da pensare che le parti

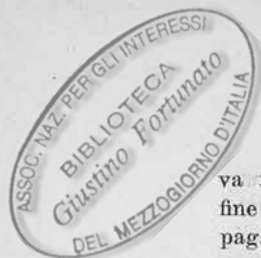
antiche dell'attuale chiesa della Sambucina sorsero, su una chiesa preesistente, in modi direttamente pervenuti dall'abbazia di Casamari cui essa venne aggregata nel 1192. E poichè la chiesa di Casamari, a sua volta ricostruita in forme gotiche ispirate a quella primitiva di Fossanova, venne consacrata nel 1217, ad una data posteriore, sia pure non molto lontana, è da assegnare la chiesa abbaziale della Sambucina. (V. B. CAPPELLI, *L'abbazia della Sambucina*, in « Gazzetta della Sera » di Bari del 1 sett. 1936).

Ritornando, dopo la lunga parentesi che ha voluto cercare di sfatare un'affermazione ripetuta da molti che si sono occupati della primitiva architettura dei monasteri cisterciensi sorti in Calabria, alla Cattedrale di Cosenza, nella descrizione di questa la G. non ricorda vari oggetti d'arte in essa conservati. Quali: una notevole tavola dipinta rappresentante la Madonna del Carmine su fondo d'oro, copia del sec. XVI di una più antica icona; due statuette in avorio nella cappella della Congregazione dei Nobili (ora in custodia al monte di Pietà, nel palazzo arcivescovile che conserva anche altre cose d'arte) raffiguranti Cristo alla colonna e S. Sebastiano, della fine del sec. XVI o dei primi del sec. XVII di Angelo Rinaldo; molte oreficerie di varia epoca tra cui un bel calice di argento dorato di arte portoghese del sec. XVI analogo in tutto al piedistallo di argento dorato della Croce d'oro: piedistallo che non appartiene al sec. XV come dice la G., ma al secolo XVI per la presenza dello stemma del vescovo Torquemada e per la forma dell'arme dell'ordine dei Domenicani che appaiono sulla base. (*Inventario etc.*, cit., pag. 121-22, 128; B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunte etc.*, cit., pag. 117-18; 145-49).

Sulla facciata della chiesa di S. Francesco di Assisi non vi è alcun portale del sec. XIII contrariamente a quanto dice la G. che non nota però molti frammenti architettonici e decorativi di varia età conservati nel chiostro attiguo alla chiesa. (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunte, etc.*, cit. pag. 150).

Nella descrizione della chiesa dei Riformati manca nella G. la segnalazione dei due busti marmorei, sulle pareti del presbitero, di Antonino e Cesare Firrao, principi di S. Agata e ricostruttori nel sec. XVII di questa chiesa, eseguiti intorno al 1646 dagli scultori napolitani Giulio Mencaglia e Bernardino Landini. (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta etc.*, cit., pag. 151-152).

Nel Museo Civico la tavola del sec. XVI rappresentante la Deposizione non è firmata da Mom. da Siena, come è detto nella G. per evidente errore tipografico, ma da Marco da Siena; così come nella chiesa di S. Francesco di Paola il trittico con la Madonna con il Bambino tra i SS. Caterina e Sebastiano più che a pittore napolitano venezianeggiante della prima metà del sec. XVI, come dice la G.,



va meglio assegnato a pittori di scuola umbro-marchigiana della fine del sec. XV. (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta etc.*, cit., pag. 119).

Nell'itinerario della città manca poi ogni segnalazione di altre chiese che conservano opere di un certo interesse.

Così: chiesa parrocchiale di S. Nicola (piazza T. Campanella) con porta lignea, proveniente dalla chiesa di S. Chiara, del sec. XVII, intagliata a rosoni, medaglioni ed i busti di S. Francesco e di S. Chiara.

Oratorio di S. Caterina (attiguo alla chiesa di S. Francesco di Assisi) che tra l'altro conserva otto tele rappresentanti storie della vita di S. Caterina, dipinte nel 1705 da Guglielmo Borremans e notevoli intagli barocchi.

Chiesa dell'ex monastero delle Vergini (via Vergini) con porta lignea del sec. XVI decorata da rilievi assai appiattiti che rappresentano busti di santi inghirlandati da giragli e nell'interno: pala d'altare dell'Assunta, tavola del sec. XVI; tavolette dipinte con immagini di Santi del sec. XVI; pala d'altare della Madonna del Pilerio del sec. XVI e intorno altre tavolette coeve; altare ligneo riccamente decorato su cui è una tavola rappresentante la scena dell'Annunciazione della Vergine del sec. XVII.

Chiesa di S. Gaetano (piazza Orfale) con portale lapideo intagliato del sec. XVII e nell'interno bella tela di scuola napoletana del sec. XVII, rappresentante la Sacra Famiglia su un ampio sfondo di paese, sull'altare maggiore. Nell'attigua cappella del Suffragio interessante statua marmorea della Madonna con il Bambino di arte senese del sec. XIV.

Chiesa dello Spirito Santo (presso la piazza omonima) con portale lapideo intagliato eseguito nel 1585 da Antonio Belmosto e nell'interno notevolissimo e realistico Crocefisso di arte meridionale spagnolescante del sec. XVII.

Chiesa di S. Agostino (presso via dei Martiri) con portale archiacuto di tardo stile gotico in pietra intagliata. Nell'attigua chiesa della Consolazione statua marmorea rappresentante la Madonna con il Bambino, dipinta a vari colori, di scultore napoletano del 1577. La base istoriata della statua, sulla quale è la data, si trova sull'altare della Madonna della Febbre nella chiesa di S. Agostino. (*Inventario etc.*, cit., pag. 132, 133, 137, 138; C. MINICUCCI, *Cosenza Sacra*, Cosenza, C. (1933), pag. 50, 173, 174; B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta etc.*, cit., pag. 152-55).

DIPIGNANO (pag. 306). — La G. non accenna menomamente all'architettura della chiesa parrocchiale che della primitiva costruzione gotica conserva ancora parte del bel portale, l'arco trionfale archiacuto con fasci di colonne e colonnine sormontate da capitelli decorati a palmette e la piccola sagrestia con volte a crociera. Attiguo è un chiostro ad archi acuti preceduto da un portico.



ALZILIA (pag. 307). — Manca notizia nella G. della chiesa parrocchiale di S. Sebastiano che conserva un notevole coperchio di fonte battesimale in rame sbalzato e con decorazioni eseguite a bulino del sec. XV. (*Inventario etc.*, cit., pag. 142).

BELSITO (pag. 307). — La G. non ricorda la chiesa parrocchiale che conserva una buona tela rappresentante S. Giovanni Battista che predica, di seguace di Luca Giordano (*Inventario etc.*, cit. pag. 151).

CASE ROCCELLA (pag. 312). — La G. dice che il rilievo con la Madonna e Bambino sopra la fontana, è opera moderna di Michele Barillari (1854). Qualunque sia l'opinione del compilatore della G. su questo tanto discusso rilievo, sarebbe stato utile ricordare che dal Lenormant fu attribuito al VI sec. da altri al XIV e dal Venturi al XVII sec. (V. gli articoli in questo *Archivio Storico*, a. I., pag. 403 e 541 e segg., e a. IV, pag. 137-9).

ROCCILETTA (pag. 312). — La G. omette la notizia che accanto alla chiesa sorgeva un monastero basiliano di cui si conosce il nome di un egumeno del sec. XII, Girolamo; come nella descrizione della chiesa omette che questa aveva le absidi fiancheggiate da torri. (A.S.C.L., I, (1931), pag. 542; F. VALENTI, *op. cit.*, pag. 205).

PEDACE (pag. 319). — Manca nella G. un qualsiasi cenno della chiesa di S. Pietro con un bel portale in pietra del sec. XVI e nello interno molti gustosi e interessanti intagli lignei di varia età.

ROVITO (pag. 319). — La G. non segnala nulla in questo borgo presilano che pure ha la notevole chiesa parrocchiale di Santa Barbara nella cui facciata si aprono tre rosoni di arte gotica; nell'interno le arcate in pietra si concludono nell'arco trionfale a sesto acuto. Interessante il fonte battesimale in pietra retto da un leone di sapore medioevale e l'altare maggiore del sec. XVII con grande fastigio ligneo dipinto e dorato e le statuette di S. Pietro, S. Paolo e S. Barbara. Di qualche interesse è anche l'ex convento della Riforma con chiostro ad archi a tutto sesto, e l'attigua chiesa con portale lapideo del 1634 e buoni intagli lignei. (G. GALLO, *Rovito e le sue opere d'arte*, in « *Brutium* », a. XVI (1937), pag. 40-41).

S. GIOVANNI IN FIORE (pag. 325). — Nella chiesa di S. Antonio la tela dell'Immacolata non è di Cr. Sanna, come molto probabilmente per errore di stampa dice la G., ma del Santanna.

CACCURI (pag. 327). — La descrizione della G. non indica che la chiesa di S. Maria delle Grazie ha incorporati nella parte inferiore del campanile i resti di una torre medioevale. Inoltre non accenna all'ex monastero della Riforma la cui chiesa ha una tipica e bella facciata del 1544 tutta in pietra tufacea con portale, rosone e raggiata e stemmi. (*Cerenzia-Caccuri*, in « *Brutium* », a. VI (1927), n. 9).

S. DEMETRIO CORONE (pag. 333). — Nella descrizione della chiesa di S. Adriano la G. tralascia la segnalazione dei numerosi elementi di pietra scolpita (leoni e decorazioni varie) che costituivano il



grande portale che originariamente incorniciava l'ingresso di ponente, ora soppresso, della chiesa. Questi frammenti accatastati in un angolo appartengono al sec. XII ed a scarpellini locali che operavano con un'arte grossolana nella quale si fondevano ricordi lombardi, bizantini, mussulmani ed anche longobardi. Essi hanno analogia con altre sculture di questa stessa chiesa (formalmente anche con qualche parte del pavimento ad opus sectile e musivum, coevo), con opere già esistenti nella chiesa del monastero del Patirion (v. queste mie note a pag. 238) e con il portale della chiesa del Purgatorio di Tortora (v. pag. 141). (P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit., pag. 144 e segg. e figg. 110-15, 125; B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta etc.* cit., pag. 166-68).

ACRI (pag. 333-34). — Nella descrizione della chiesa di S. Maria Maggiore la G. non segnala una tavola con l'Assunzione della Vergine attribuita al sec. XIV; così come non nota la chiesa di S. Maria Annunziata, con bella porta lignea intagliata a motivi barocchi e nell'interno due tavole dipinte, resti di un trittico, di buona bottega napoletana del sec. XVI, rappresentanti S. Giuseppe e S. Anna. (*Inventario etc.*, cit., pag. 140; B. CAPPELLI, *Note marginali etc.*, cit., pag. 155-56).

LONGOBUCCO (pag. 337). — Nella G. non vi è alcun ricordo delle miniere di argento (in località S. Pietro ed Anghisio) esistenti nel suo territorio e sfruttate assai proficuamente durante il dominio angioino (O. DITO, *Gli Ebrei di Calabria, etc.*, cit., pag. 119 e segg.; R. CAGGESE, *op. cit.*, pag. 528) austriaco e borbonico. (A. GRADILONE, *Storia di Rossano*, pag. 205 segg. e 585 segg.).

TAVERNA (pag. 344-46). — Nella descrizione della chiesa di S. Domenico la G. non dice che nel 1935 vi furono collocate, nell'abside, anche le tele di Mattia Preti già conservate nella chiesa dei Cappuccini dove ancora la G. le nota errando però nell'indicare come Madonna delle Grazie la tela con la Madonna ed i SS. Michele e Francesco d'Assisi del Preti, che è invece la Madonna degli Angeli, e dimenticando di segnalare il dipinto rappresentante la Madonna del Carmelo, adorata da vari santi a mezza figura tra cui S. Lorenzo e S. Francesco Saverio, anch'essa opera del Preti. Nella stessa chiesa dei Cappuccini la G. segnala una tela rappresentante la Madonna del Carmine di Giovanni Balducci; essa non esiste in quanto la detta opera è nella chiesa di S. Maria Maggiore dove la G. la nota una seconda volta. (*Inventario etc.*, cit., pag. 94, 96, 99).

PETILIA POLICASTRO (pag. 348). — La G. alla segnalazione dell'astuccio d'oro contenente la reliquia della Santa Spina avrebbe fatto bene se avesse aggiunto che esso è di oreficeria francese del sec. XV. (B. CAPPELLI, *Note marginali ed aggiunta etc.*, cit. pag. 114).

SQUILLACE (pag. 350). — La G. per puro errore indica le stuette della Madonna e dell'Arcangelo Gabriele che fanno parte

del dossale marmoreo nel Duomo, come di legno. Esse sono invece di marmo come tutto il resto.

SORIANELLO (pag. 355). — Nella chiesa di S. Giovanni la G. nel segnala un notevole prospetto di sacario in marmo dei primi anni del sec. XVI, forse di bottega toscana. (*Inventario etc.*, cit., pag. 80).

LAUREANA DI BORRELLO (pag. 358). — Nella descrizione della cittadina la G. ha ommesso il ricordo della chiesa della Sanità che conserva un pannello marmoreo (proveniente da una distrutta chiesa di Mileto fondata dal conte Enrico Sanseverino) con simboli della Passione di Cristo e iscrizione in caratteri gotici del sec. XIV. (*Inventario etc.*, cit., pag. 290).

REGGIO DI CALABRIA (pag. 358-64). — Nella descrizione della chiesa degli Ottimati la G. avrebbe fatto bene ad aggiungere che la parte centrale del pavimento proviene dalla chiesa stessa altra e parte, anch'essa di epoca normanna, dalla diruta chiesa dell'abbazia basiliana di S. Maria di Terreti (v. pag. 364). (Cfr.: « Brutium », a. XII (1933) n. 3).

CALANNA (pag. 366). — È omessa dalla G. ogni descrizione del borgo che nella chiesa-baracca, sorgente sui ruderi della vecchia parrocchiale, conserva un capitello, una conca e due tronchi di colonnine con decorazioni a reticolato e rosette del periodo normanno, (provengono da una vicina abbazia basiliana) oltre una campana del sec. XV, frammenti marmorei dei sec. XVI e XVII e discrete stoffe barocche. (*Inventario etc.*, cit. pag. 275).

Morano Calabro.

BIAGIO CAPELLI

Sac. F. DE GAETANO, *Ubicazione del « Fundus Sicca »* (sic.) (Estr. da « L'Italia Antichissima », 1938, fase. XII, Reggio Calabria, pp. 11).

Sulla strada nazionale Napoli-Reggio che nella sua opinione ricalca l'antica *Via Popilia* e precisamente presso la *Fontana della Sibica*, non lontana dall'attuale città di Vibo Valentia (*Monteleone di Calabria*), crede l'A. poter collocare il *fundus Sicca* dove Cicerone dimorò nella sua peregrinazione verso l'esilio e, secondo noi, anche altre volte. Della casa ospitale del siciliano Sicca darebbe segno una diruta villetta settecentesca, al culmine di un poggiuolo, che l'A. avrebbe potuto trovare anche sulle Carte nominata *S. Anna* e, a volte, erroneamente, *Chiesa di S. Domenico*. Gli elementi che dovrebbero indurre a tale persuasione, al ristretto, si riducono a due non sconvenienti ad altri luoghi del suburbio vibonese serbanti traccie più o meno evidenti, di ville o fattorie romane: l'amenità del sito

e la vicinanza delle mura di Hipponio. Che se tanto non basta ad accreditare la congettura non c'è che da ripetere proprio con Cicerone: *mens nostra quidvis cogitatione potest effingere*; però che tutti i presupposti e storici e topografici e archeologici etc., non possono non palesarsi, di primo tratto, a qualsiasi lettore, che non sia al tutto nudo di queste faccende, inconsistenti ed errati. Si tratta, infatti di errori semplicissimi e di tutta evidenza che l'A. avrebbe sicuramente scansati usando anche il minimo della diligenza necessaria per apprendere, almeno, alcuni dati fondamentali e alcune notiziae, assai comuni e piane se si voglia, ma indispensabili a chi vuole imbrigliarsi di certe cose, se non altro per ovviare l'impressione di letture troppo affrettate o non bene intese.

La *via Popilia*<sup>1</sup> (C.I.L., I, 551; X, 6950) che tuttora esiste, quasi intatta, mulattiera e in parte carreggiabile, non corrisponde alla Strada nazionale e non tocca per nulla la fontana della *Silica*. Il suo percorso è facilmente identificabile sulle Carte dello S. M. e del T.C.I. per tutto l'*ager* di Vibo (l'antica Hipponiatide): dalla valle dell'*Angitola* alla v. del *Mésima* dove comincia l'agro di Medma. Dalla Strada Nazionale che resta, fra l'altro, ad un livello molto più basso e si svolge con linea assai differente, la strada romana nemmeno si scorge e per rintracciarla è necessario risalire il corso del *f. Angitola* dall'innesto della rotabile per Serra S. Bruno (oltre 2 km. dal ponte) fino al *M. Marello*. Sull'*Angitola* non v'è traccia di ponte romano e mai, che si sappia, ve ne fu, come su nessun'altra delle grandi «*fiumare*» calabre che scendendo dai contrafforti dell'Appennino occidentale s'infondono nel Tirreno. La via, perciò, superava il fiume, molto verisimilmente, su pietre passatoie (essendo anche difficile pensare a ponti di legno) là dove le falde del *M. Marello*<sup>2</sup> ne restringono notevolmente l'alveo e, incurvando la corrente, formano un greto. Saliva, quindi, per un'erta ancora molto battuta alla *Rocca Angitola* (m. 251) — luogo fortificato e villaggio medievale diruto, forse una *mansio* — e correva diritta sul vasto altipiano degli *Serisi*, lasciando a sinistra la *Cresta Basilica* (m. 433) e a destra il *M. Castelluccio* (m. 385), dove era forse un'altra *mansio*, poichè

<sup>1</sup> Lo schizzo riportato è per necessità molto ridotto. Cfr. la Carta dello S. M. al 50,000 che rileva quasi tutti i nomi delle località menzionate. Quelli che sfuggono saranno riportati dalla *Carta Archeologica* di Hipponium-Vibo in preparazione.

<sup>2</sup> Nel dial. calabro *Mareju* (μαρρέβου, defluire). *Mareju* è anche denominata l'estesa zona di terreno alluvionale formatasi nell'alveo dell'*Angitola* per la posizione del *M. Marello* dietro il quale la v. *Popilia* di allunga verso nord.





gnato, nel lato nord-ovest: dove esisteva un'altra antica porta ancor detta *Porticella* e, sulle Carte, *Madonna di Buon Consiglio*.

La *via Popilia*, passata la *P. d'Armi* avanti la Caserma Vittorio Em. III, proseguiva per il *cardo maximus* della colonia latina dedotta dai Romani ad Hipponio nel 191 a. C. col nome di *Valentia* — cioè le strade *S. Aloj* e *Terravecchia inferiore* — e sboccava, fuori le mura, a sud-ovest (*Contrada Imparaviglia*)<sup>1</sup>, sulla mulattiera S. Costantino-Mileto. Anche qui resta molto discosta e a differente livello la Strada di Stato che gira molto in largo con varie svolte e forti pendenze superando le interruzioni del terreno per via di ponti. Lungo la *v. Popilia*, entro e fuori le mura, sono molto frequenti ritrovamenti di monete consolari e imperiali, iscrizioni, frammenti di marmi lavorati, mattoni, ceramiche ed altre anticaglie, come pure scoperte di tombe e fondazioni romane.

Per tutti i secoli seguenti la *v. Popilia* (detta poi *Strada di Calabria*) rimase, come è risaputo, unica strada postale e unica comunicazione terrestre, commerciale e militare, di attivissimo transito anche per la Sicilia. Ma, senza mantenimento, nel lungo decorso di tempo andò sempre più deteriorandosi e non vale qui seguirne le vicende in tempi oscuri. Nella seconda metà del secolo XVI<sup>2</sup> dal vicerè Duca D'Alcala, Parafan de Rivera, venne interamente ricostituita da Capua a Reggio, ma pochi anni dopo si rese nuovamente impraticabile provocando le vivissime rimostranze dei Parlamenti. Qualche riparazione fu fatta sotto Carlo III quando il Tanucci affermava il principio che la prosperità del Regno stava nel poter far girare un giorno la ruota nelle provincie meridionali dove si camminava solo a dorso di cavalli e di muli. E Ferdinando IV, dal 1778 al 1793, provvide a farla riassetare, a riallargarla sino a quaranta palmi e a farvi apporre le colonnine miliari. Anche questi, però, furono lavori di poca durata e solo al tempo del Murat si pensò alla riapertura di una nuova *Regia Strada*, più rispondente alle esigenze dei tempi e sulla stessa dirittura dell'antica. Fu affidata l'opera al monteleonese G. B. Vinci, rinomato ingegnere militare, il quale ne eseguì il primo tratto costruendo, parallelamente alla *via Popilia*, il viale di *Scrimbia* prolungantesi nel centro della città. Ma, per allora, non si andò più oltre, tanto che lo stesso re Gioacchino nel fatale ottobre del

<sup>1</sup> Precisamente presso il casello n. 15 della Ferr. Calabro-Lucana dove esiste l'ultimo tratto visibile delle mura di Hipponio verso sud-est.

<sup>2</sup> Cfr. BIANCHINI, *St. delle Finanze del Regno di Napoli*, II, pp. 490 ss., III, 270 ss., 832 ss.; F. DIAS, *Quadro storico politico* etc. Napoli, 1840, IV, pp. 1259 ss.

1815 fu preso da quei di Pizzo <sup>1</sup>, mentre, diretto a Monteleone, da una via in collina tentava raggiungere la strada romana <sup>2</sup>. Il lavoro fu ripreso dai Borboni nel 1825-26, essendo Direttore Generale di Ponti e Strade il gen. Carlo Afan de Rivera, ma con disegno tutto diverso che molto dispiacque ai Monteleonesi perchè perdevasi il beneficio millenario del passaggio in città della strada maestra. Onde, l'archeologo Vito Capialbi scrivendo nel 1834 <sup>3</sup> del Vinci, che era stato anche architetto e non volgare scrittore d'arte intimo del Canova, osservava: « la maestosa linea della Regia Strada verso il *Gran Belvedere* fu da lui tracciata e per un miglio eseguita. Questa linea che seguiva l'andamento della strada battuta dai Romani, *Aquilina* (l. *Popilia*) appellata (insaziabile ambizione di tutto rinnovare!) si è abbandonata per costruirne un'altra semi-costale non saprei con quanta economia ed utilità progettata ». E questa è appunto la *Regia Strada* borbonica, oggi *Nazionale*, che passa per la *Silica* e che nel progetto originale proprio da questo punto volgeva (con un gran ponte) verso ponente senza nemmeno toccare la città di Monteleone. È notorio che il De Rivera ne modificò il percorso nel senso attuale per sollecitazioni locali.

Può essere, dunque, arcisicuro l'A. che né Marco Tullio, né Sicca posero le piante su questo cammino che ha appena un secolo di esistenza <sup>4</sup>.

« A corroborare la nostra ipotesi (dice l'A. p. 6) potrebbe servire la scoperta fatta nel 1830 di un acquedotto (dove?) costruito di embrici con l'iscrizione *L* (sic) *Laronius cons.* (sic) *imp.*. Di questi embrici se ne sono rinvenuti a migliaia e furono adoperati per costruire dei ponticelli dell'antica via *Popilia* (!!). Questo acquedotto aveva la direzione della fontana della *Silica* (!!!) verso S. Pietro (!) e doveva servire sia a condurre le acque necessarie al podere di Sicca (quale?) che per comodità pubblica... Embrici con la stessa iscrizione

<sup>1</sup> Anche in questo scritto (p. 9), apparisce l'immaginaria città di *Napitium* o *Napitia* desunta dalla *Storia apologetica* etc. di FLORIO (sic) TRANQUILLO (Napoli 1725), ma ignota alle fonti classiche e alla documentazione archeologica.

<sup>2</sup> V. anche *La morte di re Gioacchino* (Mem. ined. di un contemp.) nel giorn. *Omnibus*, n. 41 (1938).

<sup>3</sup> Nel « *Maurolico* » di Messina n. 16.

<sup>4</sup> Male informato su questo punto fu il LENORMANT (*La Grande Grèce* III, p. 111 ss) che attribuisce la costruzione della strada al Murat e suppone il ponte sull'Angitola — opera borbonica in relazione al nuovo progetto — corrispondente al ponte, mai esistito della « grande route romaine ».

si sono trovati anche (sic) altrove come sul piano di Vena donde si vuole (?) passasse l'acqua del grande serbatoio di Papaglionti sulle cui mura (??), secondo alcuni studiosi, sorse un tempio etc. etc. ». Qui la virtù immaginativa, pur cospicua nel conglomerare le cose più estranee ed aliene, è tutt'altro che efficace a corroborare l'ipotesi e solo riesce a determinare un ingarbugliamento d'idee e un accavallamento di equivoci tali che, se non fosse più che evidente la candidezza dello scrittore, farebbe pensare alla contraffazione di uno stato di fatto, peraltro ingenua ed inutile, al servizio di una tesi fantastica. Dobbiamo, per brevità intermettere le rettificazioni che ogni parola di questi periodi richiama.

I mattoni col noto bollo q. LARONIUS. COS. IMP. ITER (C.I.L., X, 2, 8041, 18) furono rinvenuti nell'agosto del 1827 sulle alture di Vena Superiore — e in un nessun altro luogo — durante il « tracciamento » della *Regia Strada* borbonica (tronco Monteleone-Mileto): propriamente presso il fondo *Pignataro* (m. 574) dove venne fuori un lungo tratto di *canalis structilis* in muratura laterizia che rivestiva i doccioni fittili di un acquedotto. Gran quantità di quegli embrici fu riadoperata come materiale di fabbrica per i ponticelli della stessa *Regia Strada* e non della *via Popilia* che, come dettosi, resta assai lontana e non ha opere murarie. Il Capialbi, ispettore degli Scavi, che fu presente alla scoperta e raccolse alcuni esemplari di mattoni per la sua Collezione, notò nel *Giornale*<sup>1</sup> che « l'acquedotto correva da libeccio-ponente ad oriente diritto verso l'attuale città », cioè in direzione affatto opposta alla Silica che è volta verso la parte boreale. Qualche altro mattone, infatti, fu trovato, in quel tempo, un po' più a nord nella località *Spolitino* (m. 490) dove sono tuttora visibili avanzi di opere idrauliche: le tracce di un canale ed uno di quegli sfogatoi (*spiramina*), che, come si sa, nelle condotte sotterranee romane assumevano forma di pozzetto ed erano situati ogni due *actus*<sup>2</sup>. Infine, sulla stessa strada, all'ingresso della città (m. 474), cavandosi le fondamenta (1936) di un edificio (ora sede del R. Liceo) si trovò, *in situ*, l'ultimo raccordo di tubi di terra cotta (l. cm. 45, diam. 16 ciasc.) incastrati e volti ad oriente. È assai verisimile che l'acquedotto terminasse secondo la regola, col grande serbatoio (*castellum*) da cui per i *calices* bronzei — lunghi costantemente 12 dita e rigorosamente calibrati — l'acqua era distribuita nei vari quartieri della città passando in altri tubi fittili o plumbei. Ma le grandi trasformazioni del terreno (strade, costruzioni etc.) avendo fatto sparire ogni indizio, non possiamo affermarlo, nè vogliamo argomentare

<sup>1</sup> *Cenno sulle mura d'Ipponio*, p. 25.

<sup>2</sup> Cfr. DRESSER in C.I.L. XV, 1.



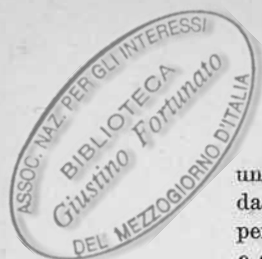
dal fatto che la contrada (finitima al quartiere della zecca, ancor detto *Agenteria*) conserva il toponimo di *Potiri*<sup>1</sup> (ποτήρ, ποτήριον, *calia*). Tuttavia, sugli elementi superstiti (fra cui notevole la pendenza), può essere sicuramente ricostruito l'intero corso dell'acquedotto Iaroniano che era quasi identico alla condotta dell'acqua potabile ora in uso, derivando dalla stessa sorgente *Bandino* (m. 566), in quel di Pernocari, ove, a memoria d'uomo, notavansi i resti del *caput aquae* e dello *specus*<sup>2</sup>. Nessuna relazione, perciò, ha l'opera romana con la *Silica*, che, tra l'altro, è molto distante.

Dei ruderi di *Papaglioni* (comunemente *Grotta di S. Rosalia*) è chiaro che l'A., per il modo come se li rappresenta, non ha diretta conoscenza e darne qui minuto ragguaglio sarebbe inutile fatica. Già il Lenormant<sup>3</sup> riconosceva la necessità (urgente anche oggi) che fossero rilevati da un architetto e infatti le sue pittoresche, ma troppo rapide, osservazioni dovevano trarlo ad una fallace opinione ripetuta ancora da coloro che non si domandano se l'opera del dotto francese, dopo più che mezzo secolo, non possa mostrare qualche ruga. Il ninfeo, il tempio di Cibele e addirittura il *Corno di Amalthea* di Gelone furono fantasticamenti d'altro tempo; è certo ormai che trattasi di una villa di età romana o piuttosto di una *rus*. È una grande costruzione rettangolare (ca. m. 12×7,50) inserita nella roccia di tenera arenaria, tutta di muratura a pietrame (non a mattoni) rivestita da forte intonacatura e irrobustita, nei lati est e ovest, da spessi muri di ricalzo di epoca alquanto tarda in parte caduti. Di mattonacci sono soltanto gli archi di sostegno e tracce di marmi e di sontuose decorazioni architettoniche, come parve al Lenormant, a dir vero, non se ne vedono. Termina la fabbrica, come ora si presenta, con una terrazza dalla quale per una scaletta (con volticciola e due poderosi contro archi) si discende in un vasto vano, anche a volta di botte, diviso in varie navate da grandi pilastri di mattoni e stuccato di buon cemento striato a spiga: indubbiamente una conserva d'acqua. Su altri particolari della costruzione sorvoliamo. Degna di rilievo è la piccola particolarità sfuggita all'osservazione del Lenormant: la mancanza sulle compatte pareti del serbatoio di imboccature (e anche di tubature all'esterno) che possano dare l'idea di

<sup>1</sup> Non *Potiri*, come qualche volta si è letto.

<sup>2</sup> La città greca entro la vastissima cerchia murale fruiva di due antichissime fonti e i Romani, oltre l'acquedotto Iaroniano, costruirono un'altra conduttura sotterranea (da greco-levante ad occidente) di cui sono archeologicamente noti la sorgente e il corso. Cfr. la fistula plumbea inscritta P. OLLI. CN. F. FELICIS (C.I.L., X, 89).

<sup>3</sup> O. c., III, p. 235.



un collettore « qui devait recueillir les sources assez nombreuses dans le voisinage et les eaux qui descendaient des ravines d'alentour » per menarle altrove e specialmente a Vibo. Le adatte scanalature e gl'incavi sulla terrazza per la raccolta delle acque piovane rivelano, invece, il caratteristico serbatoio-cisterna delle ville o fattorie romane.

La *Silica* — a differenza di molte altre località della periferia e del suburbio ipponiate — è muta per l'antichità classica: né acquedotti vi furono mai scoperti, né rinvenuti mattoni con marche romane. Gli storici locali dei secoli XVI e XVII (G. Capialdi e G. Bisogni) non vi segnalano alcun rudero, né ritrovamenti fortuiti registrano i *Giornali degli Scavi* tenuti dal 1798 a tutto l'800 da V. Capialdi e G. B. Marzano<sup>1</sup>. Il terreno, ripetutamente investigato, non ha restituito relitti archeologici e nemmeno (che è più importante) preistorici<sup>2</sup> indicativi di abitazione umana in questo luogo silvano. La toponomastica, non spregevole fonte d'indagine, potrebbe darne ragione, ma con tutta pace della singolarissima etimologia dell'A. che è pregio dell'opera lasciare in penna. Le acque, per la sfavorevole situazione della sorgente, non furono mai derivate: rifluirono dalla piccola fonte, precipitando per le scoscese pendici e se, come oggi, irrigarono campi sottostanti si dispersero poi affluendo nei torrenti che trascorrono al mare, senza toccare la borgata *S. Pietro di Bivona*<sup>3</sup> sita dove la collina vibonese, digradando di piano in piano, si abbassa a meno di m. 160. Dell'esistenza, peraltro, di questo casale in epoca classica non esistono testimonianze.

La *Silica* ha una sua piccola cronaca d'interesse tutto locale che non metterebbe conto riferire se non fosse solo per assolvere i vecchi scrittori dal rimprovero di aver dimostrato poca inventiva nel comporre le loro storie. La diruta villetta è dovuta ad una estinta famiglia Fabiani — forse patrizia reggina *in jure*, ma proveniente da Maida — stabilitasi in Monteleone non prima del sec. XVIII. Tutta anditi, pas-

<sup>1</sup> Il luogo, fra l'altro, appartenne a F. P. Cordopatri, appassionato ricercatore e proprietario di un'importante collezione archeologica oggi dispersa.

<sup>2</sup> Durante la correzione delle bozze ci vien comunicata la seguente preziosa nota di un importante diario di P. Orsi, che presto vedrà la luce, in data 27 maggio 1917. « Nel pomeriggio percorro a partire dalla *Madonnella* (M. di B. Consiglio), buoni 5 km. della nuova ferrovia M. Leone St.-M. Leone città, spingendomi a 2/3 di strada verso Pizzo. In tutti i numerosissimi tagli in trincea non ho avvertito la più piccola traccia archeologica e nemmeno preistorica ».

<sup>3</sup> V. la *Tav. Grafica per la sistemaz. idraulica, etc.* annessa alla relaz. del Min. dei LL. PP. (*Op. Pubbl. in Cal.*), 1915, p. 312.

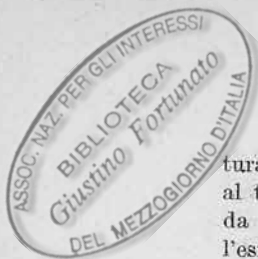
satoi, scalette, finestrelle, camere e cubicoli distribuiti con stragante gusto, la rustica costruzione, che in quel secolo divenne anche sede di un'Accademia, aveva una cappelluccia, un teatrino, una quadreria, una biblioteca (resa pubblica nel 1760) e un gabinetto di fisica passato poi al R. Liceo. Abbandonata dopo il famoso terremoto del 1783, le sue rovine — come accade di tutte le anticagginie. — impressionarono spesso la fantasia popolare sempre corriva a crearsi leggende con impolverature erudite proprie di coloro che san mezze lesse e destinate a gabellare i vecchi errori della storia regionale, e più marchiani diffonderne sulla carta paziente. Di questa letteratura paesana anche le famigerate « pagine regionali » della stampa quotidiana forniscono numerosi perspicui saggi; a lettori, — s'intende — di buona bocca.

L'A. continua: « Non crediamo troppo ardita la nostra asserzione di porre in questo luogo il centro del *fundus Siccae*, che, come sopra è indicato, dista appena un 600 (?) passi dalla cinta della città. E precisamente l'illustre oratore romano scrive: *Cras igitur in Siccae suburbano* (*Ad att.* XII, 34). Questa vicinanza alla Città faceva sì che Sicca non potesse tener nascosto il suo amico, massime dopo il tempo assegnato dalla legge per lasciare l'Italia, tanto che l'ospitava a malincuore come Cicerone se ne lamenta con Attico (XVI, 11). Per il che l'ospite s'affretta a partire per Brindisi il giorno prima che gli venisse comunicata (sic.) la pena » (p. 6)<sup>1</sup>.

Sono poche linee, ma l'intreccio degli svarioni è massiccio e dà addirittura nel viso.

Già Cicerone fu tre volte a Vibo: nel 71, nel 58 e nel 44 a. C. Negli ultimi due viaggi fu certamente ospite di Sicca, e anche, a nostro avviso, nel primo quando più a lungo vi si fermò. Comunque, l'A., senza preoccuparsi della data, rileva soltanto il viaggio-fuga verso l'esilio (marzo-aprile del 58) e a quello, con stranissima let-

<sup>1</sup> Cicerone non doveva avere « comunicata » la pena: l'esilio e la confisca dei beni, gli erano inflitti per legge. Si era volontariamente allontanato da Roma, (la sera del 9 o 10 marzo del 58), non appena presentata la legge Clodia « *de capite civis* » che non lo ledeva ancora personalmente. Subito dopo (14 o 15 marzo) P. Clodio, senza intentargli il processo « *perduellionis* » nelle debite forme, aveva rogata un'altra legge per sanzionare la sua fuga (almeno secondo il LANGE, *Rom. Altert.* II 701. III, 313 sulla fede di Cic. *pro dom.* XIX, 50) con la formula: *velitis iubeatis (Quirites) ut M. Tullio aqua et igni interdictum sit* con altre severissime sanzioni (confisca e consacrazione dei beni, proibizione di parlare in Senato del suo richiamo etc.). Cfr., tuttavia, WILLEMS, *Le Sénat*, II, 205 n. 4.



tura, riferisce epistole di tempi, luoghi e argomenti diversissimi, e al tutto estranei ai viaggi vibonesi. L'ep. *ad Att. XII*, 34 è scritta da Astura il 30 marzo del 45 a. C.<sup>2</sup> (dopo tredici anni precisi dall'esilio) e la frase *Cras igitur* etc., non allude affatto al *fundus Siccae* nell'agro di Vibo.

Ad Astura, dove erasi ritirato nella primavera del 45, Cicerone riceveva frequenti visite dagli amici più intimi che lo informavano degli avvenimenti politici, lo aiutavano nei lavori letterari e lo assistevano anche nelle faccende private. Fra i suoi più assidui visitatori (e vedremo perchè) era Sicca, il quale, fra l'altro, per suo incarico, stava trattando con un tal Silio la compera di un orto nelle vicinanze. Tutte le lettere ad Attico della seconda quindicina di marzo riguardano il *negotium Silianum* che, sembra, stesse molto a cuore a Cicerone. Scrive, infatti, il 19 (*ad Att. XII*, 23): *ad Siccam scripsi quod utitur L. Cotta* etc. — il 21 (*XII*, 25) *scripsit ad me diligenter Sicca de Silio* etc. — il 22 (*XII*, 26) sempre per l'affare dell'orto: *Sicca ut scribis, etiamsi, nihil confecerit cum A. Silio tamen se scribit X Kal. esse venturum*; — il 23 (*XII*, 27) attende Sicca, col quale scambiava lettere, per aver notizie *de Siliano negotio*. Giunge, infatti, Sicca (che era molto vicino) il giorno seguente e lo informa di tutto: *de Silio plura cognovi et presente Sicca..... quam ex litteris eius* etc. Così il 27 (*XII*, 30) duravano le negoziazioni alle quali anche Attico partecipava: *Sicca aliter. sed tibi adsentior* etc. Ma il 29 (*XII*, 31) il contratto, che sembrava concluso, va a monte perchè Silio non vuol più vendere quel terreno o vuol darne un altro e Sicca fortemente si meraviglia di questo cambiamento. *Silium mutasse sententiam Sicca mirabatur*. Quel giorno stesso, a quanto possiamo arguire, Attico scriveva a Cicerone che non riteneva opportuna o prudente la sua presenza ad Astura finchè non fosse partita una certa persona e gli consigliava, se non voleva muoversi, di tenere con sè Sicca. Cicerone, rispondendo il 30 con l'ep. citata dall'A (*XII*, 34)<sup>1</sup> dice che non vorrebbe allontanarsi, ma poichè il giorno di quella partenza è incerto, crede meglio andarsene da lui: « Qui, considerando i miei guai, potrei star bene anche senza la compagnia di Sicca perchè Tirone mi conviene meglio... ma per me la miglior cosa sarebbe venire costà... questa vedo che è anche la tua opinione. Dunque, domani sosterò nella villa suburbana di Sicca (*Cras igitur in Siccae suburbano*) e quindi spero essere nel *Ficulense* etc. etc. Il *fundus Ficulensis* era la dimora di Attico (chiamata nell'epistolario anche *Nomentum*) presso *Ficulea* e *Nomentum*, sulla via Nomentana che da questo luogo dicevasi talvolta *via Ficulensis*. Onde, è chiaro che anche la villa dalla quale Sicca ben spesso

<sup>1</sup> Per questa serie di lettere abbiamo presente la magnifica ediz. del SJÖGREN, Upsaliae, 1916 giunta fino al lib. XII.

recavasi dall'amico e trattava con Silio trovavasi nel suburbio di Roma, a metà cammino tra Astura e il fondo Ficulense, vale a dire a nord-est dell'Urbe, verso l'odierna Mentana. Cicerone rimane con Attico tutto il mese di aprile e riprende a scrivere il primo di maggio quando è tornato ad Astura dopo essersi fermato ancora una notte nel predio di Sicca.

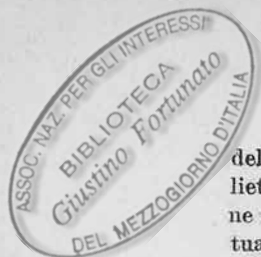
Il farfallone topografico-cronologico si pizzica con le molle!

Ma a peggio veniamo con l'ep. XVI, 11 che è ancora più tarda. L'A., inconsapevolmente e senza utilità, ci trascina per un sentiero piuttosto lubrico ossia sdruciolevole..... Cicerone, trovandosi in *Puteolano*, scrive ad Attico il 5 novembre del 710/44 di vari argomenti: di un suo lavoro, della *πεπλογραφία* di Varrone, di alcune opere che aveva in animo di comporre e specialmente del *De officiis*, di Ottaviano, di Taormina, di Siracusa, di alcuni amici di Antonio etc. etc. Luoghi incerti e forse corrotti del testo, sottili allusioni espresse anche in termini enigmatici e principalmente la mancanza delle due lettere di Attico (*Novis accepi a te duas epistulas*), rendono assai malagevole l'interpretazione di alcune parti di questa epistola, a giudizio dei critici che a lungo e in vario senso hanno discusso. Un chiarimento è dato dalla lettera precedente — *ad Att. XV, 13*, del 25 o 26 ottobre: — *Orationem tibi misi. Eius custodiendae et proferendae arbitrium tuum: sed quando illum diem, cum te edendam putes?* Gli aveva mandato copia della *II Philippica* per avere il suo giudizio, per conservarla e per dirgli quando avrebbe ritenuto opportuno il momento di pubblicarla. Rispose Attico con le due lettere a noi ignote e Cicerone replica il 5 novembre: <sup>2</sup> « Ebbi da te due lettere, una con la data

<sup>1</sup> *Ego hic vel sine Sicca (Tironi melius est) facillime possem esse ut in malis, sed, cum scribas videndum mihi esse, ne opprimar, ex quo intelligam te certum diem illius projectionis non habere, putari esse commodius me istuc venire: quod idem video tibi placere. Cras igitur in Siccae suburbano. Inde, quem ad modum suades. puto me in Ficulensi fore etc.*

La data è stata stabilita da GRUEBER, LANGE e RUETE. Cfr. SCHMIDT, *Lezte Kämpfe*, p. 700.

<sup>2</sup> Sfugge interamente il senso di quest'epistola all'A. che ne cita un breve frammento da un testo logoro ed errato per trarre una, quanto mai, falsa interpretazione. Ecco il testo integrale (TYRREL and PURSER, *The correspondance of M. T. Cicero*, VI, 25): *Novis accepi a te duas epistulas, quarum alteram Kal. dederas, alteram pridie. Igitur prius ad superiorem Nostrum opus tibi probari laetor ex quo ζῶντες ipsa posuisti, quae mihi florentiora sunt visa tuo indicio. Ceras enim tuas miniatulas illas extimescebam. De Sicca ita est ut scribis. † Asta*



del primo e l'altra di un giorno innanzi. Rispondo alla prima. Son lieto che il mio lavoro <sup>1</sup> abbia incontrato il tuo gradimento. Tu me ne citasti il vero «fiore» (ζυθῆ) che a me apparve più splendido per la tua approvazione, poichè temevo quei tuoi segni a matita rossa (*cerulas miniatulas*) <sup>2</sup>. Ma al plauso era unito qualche appunto: Attico chiedeva la modificazione di un certo passo assai oltraggioso per il comune amico Sicca. Cicerone si decide a contentarlo sebbene di mala voglia: «Per Sicca è proprio come tu scrivi. Invano cercai di temperarmi di fronte a «quella laidezza» (*de Sicca ita est ut scribis. Asta ea* <sup>3</sup> *aegre me tenui*). La contumelia tulliana colpiva propriamente la moglie di Sicca, Settimia figlia di Gaio Fadio, ben nota dama che manteneva uno scandaloso legame con Antonio. L'Oratore, nella fierissima invettiva, troppo dichiaratamente e con linguaggio scurrile, aveva stimmazzato quel rapporto incestuoso accusando Antonio di aver avuto figli con la figlia del proprio liberto G. Fadio. Tuttavia, avrebbe mitigato lo scritto perchè non ne venisse aperta ingiuria a Sicca o a Settimia (*itaque perstringam sine ulla contumelia Sicae aut Septimiae*) limitandosi a far conoscere (ai lettori), senza prendersi alcuna licenza luciliana, «i figli dei figli» — *tantum ut sciant*

*ea aegre me tenui. Itaque perstringam sine ulla contumelia Sicae aut Septimiae, tantum ut sciant* πᾶσιδες πατρίδων *sine*†vallo Luciliano *cum ex Galli Fadii filia liberos habuisse. Atque utinam eum diem videam, cum ista oratio ita libere vagetur, ut etiam in Sicae domum introeat! Sed illo tempore opus est, quod fuit illis III viris. Moriar nisi facete! Tu vero leges etc.* ».

<sup>1</sup> *Nostrum opus* si è ritenuto qualche volta il *De Gloria*, ma è certamente allusione alla *II Philippica*.

<sup>2</sup> Cfr. *ad. Att.*, XV, 14, 4.

<sup>3</sup> Lodd: *asta ea* M<sup>1</sup>, *hasta ea*, M<sup>2</sup>, *aste ea* Z, Asturia C. Sarebbe sottintesa Settimia s. TYRRELL and PURSER *ibid.*; nello stesso senso legge BOOTS (*Observ. crit.* p. 62) *ab ista*. Meglio il GURLITT in *Philologus*, LVII (1898) *Des Atticus Kritik an Ciceros Philippica* pp. 403 ss. «ich habe mich dieser Obscenität nur ungern enthalten», rimandando a *Priap.* 44, 1 (L. Muller). Anche KEID agg. *ab asta* (*hasta, sensu obsceno*. Cfr. WINSTEDT, *Cicero's Letters to Atticus III*, p. 404). Eppure qui, secondo l'A., si lamentava Cicerone che Sicca l'ospitava malvolentieri (nel 58)!

παῖδες παίδων sine vallo<sup>2</sup> luciliano; eum (scil. Antonium) ex G. Fadii filia liberos habuisse. E non mancava certamente finezza a Cicerone per far leggere fra le righe il suo pensiero anche senza nominare Sicca e Settimia e senza usare termini licenziosi alla maniera dell'antico satirografo Lucilio notoriamente *lutulentus*. Così si legge nella II Philippica: « *sed hoc ideo memorandum a te puto, uti te infirmo ordini, commendares, cum omnes te recordarentur libertini generum et liberos tuos nepotes G. Fadii libertini hominis fuisse* ». Larvata in senso « genealogico » la frecciata non era meno velenosa e trasparente. « Voglia il Cielo che io veda il giorno in cui questa orazione potrà liberamente circolare ed entrare nella casa di Sicca ! Ma è necessario il tempo di « quei tali Triumviri »<sup>3</sup>. « Per la mia vita se non era bello ». Di questa oscura, ma certo assai mordace arguzia di

<sup>1</sup> Omettiamo le varie e contrastanti interpretazioni. TYRRELL and. PURSER: « only let our children's children know ». Ma acutamente osserva il GURLITT (*l. c.*) che a Cicerone poco premeva di quelle cose informare i futuri mentre voleva colpire i viventi e però pensa che *ut sciant* sia da intendere in senso impersonale e παῖδες παίδων allusione diretta all'incesto di Antonio: strenger konstruirt musste es dann freilich παῖδες heißen, aber es liegt wohl. ein Citat, vielleicht der homerischen Worte: (*II XX, 307 sg.*):

νῦν δὲ δὴ Αἰεΐλο βίη Τρώεσσιν ἀνάξει  
καὶ παίδων παίδες, τοὶ κεν μετόπισθε γένωνται

Ed è persuasivo che ogni colto romano avesse in mente i versi che avevano dato lo spunto alla saga romana di Enea.

<sup>2</sup> Strana espressione assai discussa. Evidentemente corruzione o piuttosto sostituzione di vocabolo greco da trascrittore scrupoloso o ignorante. Poco probabile che originalmente fosse *πραγμαῶ ο φράγματι* « without the caution and guardness of Lucilian satires (TYRRELL); WINSTEDT: « without taking Lucilian licence ». Secondo GURLITT: es heisst natürlich « sine φιλῶ Luciliano », ohne zotige Erwähnung des Incestes ».

<sup>3</sup> Tormentatissimo è anche questo passo dalla critica. Si tratta di un giuoco di parole. È esclusa generalmente l'allusione al Triumvirato del 59-53. Insoddisfacenti sono i numerosi tentativi d'interpretazione: a) che Cesare e Pompeo avevano ciascuno tre mogli; b) che Settimia aveva tre mariti; c) che sia allusione al tempo del consolato di Cicerone quando Fadia aveva tre amanti; d) che si tratti di un intrigo di Antonio (e altri due) con Settimia. Altri leggono: *quo fuerint illi III viri* per tradurre « quando i fratelli, gli Antonii (Marco, Lucio e Caio), sono morti » Altri più singolari significati propone il GURLITT.



rimando a qualche altra maliziosa espressione usata da Attico per designare il tempo favorevole alla diffusione della *Philippica*, sarebbe vano sforzarsi a penetrare il senso. Cicerone, non aveva animosità eontro Sicca o Settimia: è ripreso da Attico perchè, descrivendo la vita di Antonio come un'ininterrotta serie di atti di libidine, d'intrighi, di rapine, di violenze d'ogni genere, era stato spinto dal furore della passione politica a sacrificare anche i più doverosi sentimenti. Sicca era amico provato — φιλόστοργος — vigilantissimo e preoccupato della sicurezza di Cicerone al punto di allarmarsi anche per semplici sospetti e pericoli immaginari. Qualche mese prima — il 14 giugno — Cicerone diceva ad Attico (XV, 17): *de consulum feto timore cognoveram. Sicca enim φιλόστοργος ille quidem, sed tumultuosius ad me etiam illum suspicium pertulit*; e pochi giorni dopo, mentre era in viaggio per la Grecia, si fermava a Vibo per la terza volta, accolto familiarmente da Sicca. *Ad Att. XVI, 6*, del 14 luglio del 44: *Ego adhuc (perveni, enim, Vibonem ad Siccam) magis commode quam strenue navigavi: remis enim magnam partem etc..... sed ibi tamquam domi meae scilicet etc.* Solo con una trasognata lettura l'A. ha potuto trarre dall'ep. XVI, II, che Cicerone si lamentava con Attico «perchè Sicca l'ospitava a malincuore (nel 58!!) per il che l'ospite si affrettava a partire per Brindisi etc.»<sup>1</sup>.

Quattordici anni prima di quell'epistola Cicerone arrivò a Vibo più malavventurato che malaccolto. Qui ebbe notizia che Clodio (verso il 20 marzo del 58) aveva ancor di più inasprita la legge<sup>2</sup> — mentre era

<sup>1</sup> Il malinteso è confermato anche dalla nota (p. 6, n. 12) «*ad Att. XVI, 11: De Sica ita est ut scribis. Ast. aegre me tenuit. Itaque perstringam sine ulla contumelia Sicae aut Septimiae (sua moglie): tantum ut sciant nati natorum: sine vallo Luciliano ex Q. Fadii filia liberos habuisse.* E non saremo troppo maligni a credere che Cicerone se ne sia voluto vendicare (sebbene ci tenga a far credere il contrario scrivendo ad Attico nella lettera qui citata e nella XIX del XIV libro: *nolo te illum iratum habere*), quando in II Philip. cap. 2, scrive: *Cum te omnes recordarentur libertini generum et liberos tuos nepotes Q. Fadii libertini hominis fuisse*». Indipendentemente dal testo errato, abbiamo visto che la lettera ha tutt'altro significato. L'ep. XIV, 19 dell'8 maggio del 44 da Pompei: *At Dolabellam quem admodum scripsi diligenter. Ego etiam ad Siccam: tibi hoc oneris non impono etc.* riguarda altro argomento e qui non possiamo troppo dilungarci a spiegarlo. Anche il luogo dell'orazione così frammentato e citato diviene più ambiguo che non lo volle l'autore e quasi insensato.

<sup>2</sup> Cfr. anche STERNKOPF (*Ueber die Verbesserung des Clodianischen Gesetzentwurfes «de exilio Ciceronis» in Philologus XLIX (1900), p. 272, 304.*



ancora esposta per la decorrenza del *trinundinum* regolamentare fra la rogazione e la promulgazione — mediante una *correctio* che gl'infiggeva il bando con la comminatoria della pena di morte e della confisca dei beni contro chi lo avesse accolto. Sicca con estremo suo pericolo tenne in casa il fuggitivo e non si sa se vi fosse anche Settimia, la quale molto probabilmente dimorava nella villa suburbana presso Nomentum o in Roma abituale residenza di Sicca che attivamente partecipava alla vita politica sempre vicino a Cicerone. È anche ragionevole il dubbio se a quel tempo Settimia fosse già moglie di Sicca. Cicerone, dopo aver invano supplicato con insistenti lettere Attico di raggiungerlo — perduta anche la speranza di passare in Sicilia — decise di avviarsi verso Brindisi, il giorno prima della *promulgatio* della *lex Clodia* perchè al suo ospite non venisse maggior danno (ad Att. III, 2: *ne et Sicca apud quem eram periret*). Ma Sicca volle accompagnarlo per proteggerlo e condividere i pericoli del fortunevole viaggio. Rimase con lui a Brindisi tredici giorni nella villa di Lenio Flacco e lo lasciò solo quando lo vide imbarcato sulla nave apprestatagli da Plancio. (*pro Planc.* 41, 94). Si dolse Cicerone del distacco perchè Sicca avevagli promesso di seguirlo anche nell'esilio e ne scrisse accorato alla moglie: *Sicca dixerat se necum fore, sed Brundisium discessit* (ad fam. XIV, 4). Ma dell'ospitalità vibonese in quella contingenza serbò gradito ricordo anche a distanza di anni (ad Att. IX, 19 da Arpino del 1 apr. 705-49 *Nos quoniam superum* etc.), e tenne Sicca sempre caro e confidentissimo, a malgrado della sua disgraziata parentela con Antonio. Non preme qui addentrarsi sull'argomento; piuttosto vorremo, in prossimo tempo, riprendere il discorso sui viaggi ciceroniani a Vibo che implicano questioni non poco importanti. Sul resto possiamo passarci senza dar carico all'A. di aver trattato un grave soggetto con troppa semplicità di mezzi. Anche una molto maggiore conoscenza sarebbe tornata in nulla. Della villa vibonese di Sicca solo una fortunata scoperta archeologica potrà darci indizio e qualunque escogitazione forzatamente deve risolversi in un gran mazzo di granchi che mal compensa lo sforzo della fantasia e mal ufficio fa all'inconsapevole lettore.

Auguriamo però, che il volenteroso A. possa con miglior risultato stabilire l'ubicazione della dimora di Cicerone a Leucopetra.

C. F. CRISPO.

---

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Direttore responsabile*

---

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

16943

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GL'INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZOGIORNO D'ITALIA

16373

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI  
BIBLIOTECA  
Giustino Fortunato  
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA